ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA
SOTTO IL GOVERNO
DELLA CASA MEDICI

TOMO SECONDO

FIRENZE MDCCLXXXI.
PER GAETANO CAMBIAGI STAMPATORE GRANDUCALE

CON APPROVAZIONE.

ISTORIA DEL GRANDUCATO DI TOSCANA.

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO

Essendo morto il Pontefice è eletto Pio IV per opera del Duca Cosimo: Congiura di Pandolfo Pucci e complici della medesima: Carattere del nuovo Papa e sua parzialità per il Duca: Donna Lucrezia si porta a Ferrara per celebrare le sue Nozze, e Don Giovanni a Roma a ricevere il Cappello: Il Duca si prepara a recuperare con le armi Sovana che poi è restituita liberamente: Viaggio di Cosimo a Roma per consigliare e dirigere il Papa nella riapertura del Concilio di Trento.

SIccome il trattato di Chateau Cambresis pose il termine alle gare e allo spirito di conquista che preoccupando i due più potenti Monarchi dell'Europa aveano cagionato tante revoluzioni in questa parte di Mondo, così fu anco l'epoca più marcata di tanti segnalati avvenimenti che poi insensibilmente variarono il sistema politico, e influirono su i costumi. La dolcezza della pace stabilita per ristorare le afflitte nazioni fu interrotta dal fanatismo delle nuove riforme che sorprendendo i Principi nel punto che erano snervati per i passati disastri e interessando l'ambizione dei Grandi per rendersi più po-

1559

1559 potenti, e quella dei mediocri per inalzarsi minacciava di rovesciare tutto il sistema. La Germania avea dato il primo esempio di tal mutazione, e avendo convertito in tanta docilità l'alterigia e il genio dispotico di Carlo V avea sparso il fermento e lo spirito di novità nelle nazioni circonvicine. La Francia più di ogni altra ne fu attaccata, e la morte di Enrico II roppe il freno dei popoli; un Re fanciullo e una Corte divisa fra due partiti ambiziosi erano la più opportuna occasione per suscitare delle revoluzioni; la Regina Caterina de Medici era donna di gran cuore e di rara prudenza, ma nel deliberare preferiva per lo più il proprio interesse a quello del Regno; essa adottò il partito dei Guisi, e il Contestabile mal sodisfatto della Corte ebbe in soccorso il Corpo dei Novatori; un misto di ambizione e di fanatismo sconvolse l'interno di quella Monarchìa, che poi restò esposta alle più strane revoluzioni. Serpeggiò anco in Fiandra questo veleno che la presenza di Filippo II teneva nascosto e che pur troppo si manifestò di poi alla sua partenza. In Spagna non ebbe luogo d'insinuarsi perchè l'atrocità della Inquisizione indeboliva gli spiriti e stabiliva il Gogerno assoluto del Re. Non passò se non furtivamente le Alpi, e o sia che lo spirito degl'Italiani fosse meno soggetto al trasporto, o che i provvedimenti dei Governi di questa Provincia fossero i più opportuni non vi producesse che lievissime convulsioni. L'Italia sola parve riservata dal Cielo a godere i frutti di questa pace, e la Toscana assistita dal genio e dalla fortuna di Cosimo seppe profittare in suo vantaggio di tutti gli eventi. Dopo che per la dedizione di Montalcino restava assicurato il possesso dello Stato di Siena, risolvè il Duca di sodisfare ampiamente a quelli che lo aveano servito nella passata guerra; fra questi si distinguevano il Conte di Bagno, i di cui feudi in Romagna erano stati usurpati dai Caraffi, e gli Ubertini ai quali da Paolo IV era stato mancato di giustizia e di fede secondo le promesse fatte a Cosimo da Giu-

lio

lio III. Il feudo di Pondo ſituato nella Romagna Pontificia, ma che però per antiche capitolazioni rilevava dal Comune di Firenze era poſſeduto per ſucceſſivo retaggio da quella famiglia; il Conte Malateſta di Sogliano la levò di poſſeſſo con violenza e Coſimo come Signore diretto del feudo interpoſe a favore del Vaſſallo la ſua autorità. Giulio III ricevè in depoſito la Rocca di Pondo per reſtituirla dopo cognizione di cauſa a chi di ragione, e Paolo IV ſenza veruna formalità di Giuſtizia ne conceſſe liberamente al Malateſta il poſſeſſo; anco il Cardinale Vitelli avea con la forza uſurpato a Chiappino i ſuoi feudi, e il Duca diede a ciaſcuno dei ſoccorſi per recuperare con la forza quello che con la forza li era ſtato uſurpato. Per eſequire più facilmente queſto penſiero ſi portò egli ſteſſo a Caſtrocaro in Romagna dove avea radunato truppa e artiglierìa da diſtribuirſi par l'eſecuzione dell'impreſa, quivi gli ſopraggiunſe la nuova della morte del Papa.

1559

Era egli morto li 18 di Agoſto mentre il popolo Romano già ſollevatoſi avea furioſamente ſpalancato le carceri della Inquiſizione, e minacciava di eſterminare i Domenicani e tutti gli altri Satelliti di quel Tribunale. Fu gettata nel Tevere la ſua ſtatua, eſecrata e deteſtata la ſua memoria, e demolite nella Città tutte le armi e memorie di Caſa Caraffa. Queſto accidente non interroppe i diſegni del Duca che anzi lo ſtimolò a ſollecitarne maggiormente l'effettuazione, ma le replicate iſtanze del Sacro Collegio lo determinarono finalmente a depoſitare le conquiſte e ſtarſene a ciò che avrebbe giudicato il nuovo Pontefice; un Prelato Romano fu inviato per ricevere queſto depoſito e le parti intereſſate ſi uniformarono a queſta deliberazione; più importanti conſiderazioni richiamavano lo ſpirito di Coſimo in queſta occaſione. Divenuto Vaſſallo di Filippo II conoſceva la neceſſità di un valido appoggio che almeno frenaſſe quel Re ormai prepotente in Italia dal maggiormente aggravar queſto vincolo, e conſiderava

1559 che l' alleanza di un Pontefice, e l' unione dei propri intereſſi con quelli della Chieſa poteano rendere neceſſaria a Filippo la ſua buona amicizia e conciliarli opinione e autorità fra i Principi d' Italia. La più difficile impreſa per eſequire queſto piano di politica era di rieſcire nella elezione del ſoggetto già diſegnato con queſta mira. Era queſti il Cardinale Giovanni Angelo de Medici fratello del Marcheſe di Marignano che per fuggire l' inquieto e turbolento Pontificato di Paolo IV ſi tratteneva ai Bagni di Lucca; di quì ſpeſſo paſſava ad abboccarſi con Coſimo il quale gli avea già ottenuto dal Re Filippo l' Arciveſcovado di Milano e gli preparava la ſtrada al Papato. Era di carattere ſchietto, docile, umano, intelligente delli intereſſi delle Corti, e ſenza parenti proſſimi, e in conſeguenza ſenza occaſione di ſconvolger l' Italia per procacciargli Stati e grandezza. Siccome la quiete d' Italia era di comune intereſſe, Filippo non meno che Coſimo era entrato in queſte vedute e le aveva adottate per effettuarle. L' ambizione ſollevò gli ſpiriti dei Cardinali e ventiſei di eſſi ſi dichiararono manifeſtamente di aſpirare al Pontificato. Il Cardinale di Ferrara e quello di Mantova aveano impegnato a loro favore i principali gabinetti di Europa; il primo era ſoſtenuto dalla Corte di Francia e il ſecondo da quella di Spagna, e ſopra di eſſi, ſecondo il coſtume del tempo, cadevano le principali ſcommeſſe dei Mercanti e dei Grandi. I Cardinali più potenti in Conclave erano Santa Fiora Camarlingo, Farneſe e Caraffa; il Duca potea diſporre liberamente dei voti del primo, luſingarſi di qualche parzialità del ſecondo, ma era incerto delle mire del terzo; conoſceva però che due così potenti competitori ſi ſarebbero ſcambievolmente diſtrutti ſenza conſeguire l' effetto, e che Farneſe già nemico e rivale di quelle due Caſe non avrebbe aderito nè all' uno nè all' altro. Pensò frattanto di ſituare il Cardinale de Medici in ſubalterna condizione di queſti due dimoſtrandoſi parziale ed attaccato a ciaſcheduno di

eſſi,

essi, i quali per meritarsi il di lui favore si erano obbligati di secondarlo. Questo piano concertato con tanta destrezza fu comunicato al Lottini Segretario del Cardinale Camarlingo a cui il Duca li 24 Agosto scrisse di sua mano questi concetti: *Lottino, al buono intenditore poche parole. Non vogliamo in Conclave per noi altri che te, però ti ricordiamo che ci corrisponda con li effetti alla opinione perchè questa sarà l' ultima azione che vogliamo aspettare dalla tua servitù. Ti vogliamo solo dire quattro parole e nel resto ci rimettiamo al Concino. Santa Croce fu fatto Papa dal Camarlingo essendo il maggior nemico che avesse Carlo V, cosa di scandolo, rovina e malissimo esempio: morissi e finì il Papato. Per far Puteo facesti Paolo IV del quale il Mondo, la Sede Apostolica, Italia, il Cardinale, e tu in particolare ne portasti squarciato il petto e i panni. Se alla terza con ghiribizzi di costà ne riesce un simile non vi laverà l' acqua d' Arno: Io mando un bel gioco ordito se lo saprete giocare, quando nò mi protesto, e in particolare del passato tutto ne hai il carico tu per aver così persuaso al Cardinale. Lo avvenire lo vedremo e segua ciò che vuole noi saremo Duca di Firenze e Siena con l' appoggio del Re Cattolico, che per la parte sua e mia ci dà il cuore di fare in modo di romper la testa a ognuno, ma non ci fate qualche Papaccio scandaloso o ambizioso, perchè noi il primo grideremo tanto che saremo intesi, e guasta più un Maestro che non acconciano cento manuali &c.* Il Concino fedele esecutore dei suoi disegni fu incaricato di risedere in Roma per supplire col consiglio e con l' opera nella esecuzione mentre egli dal gabinetto disponeva le Corti e facilitava il successo. Le diffidenze, i contrasti e la confusione dominarono per quattro mesi intieri il Conclave, e Cosimo prima di vederne il fine desiderato poco mancò che soccombesse alle insidie dei suoi nemici.

1559

Pandolfo figlio del Cardinale Roberto Pucci avea congiurato con altri Cittadini di ucciderlo. La sua famiglia fino dai tempi di Leone e di Clemente avea corso la medesima fortuna di quella

dei

1559 dei Medici, e quei Papi non aveano mancato di arricchirla sempre di onori e di dignità. Per tali riflessi il Duca avea sempre favorito Pandolfo ricolmandolo di onori e di grazie compiacendosi di averlo spesso alla sua presenza e viver con esso familiarmente; la sua dissolutezza lo avea più volte trasportato a contravvenire scandalosamente alle Leggi, e in vece di esserne punito con severità era graziosamente consigliato e avvertito di astenersi da quelli eccessi. Ma o sia che il vizio difficilmente soffre contradizione, o che i pubblici lamenti della gioventù di Firenze reluttante alla riforma dei costumi lo movessero a ira, egli piuttosto che cedere alle dolci insinuazioni di Cosimo s'inasprì maggiormente e deliberò di ammazzarlo. Fra un immenso numero di malcontenti fu facile il trovare chi si uniformasse a questo consiglio, e non fu ancora difficile di ritrovare un Principe Italiano che gli promettesse aiuto e difesa. Era l'anno 1551 in cui il Cardinale Farnese allontanato da Roma e perseguitato da Giulio III rifugiatosi a Firenze avea trovato in Cosimo un Ospite cortese e benevolo; egli fu che compensando sì gentile accoglienza con la più nera ingratitudine confermò Pandolfo in questo disegno, e indirizzandolo al Duca Ottavio fece che quel Principe non solo gli promettesse ogni assistenza, ma ancora gli somministrasse certe armi le più opportune per la effettuazione del colpo. Tre modi aveano concertato per riescirvi; uno era di cogliere l'opportunità che il Duca passeggiasse per la Città, e con le armi somministrate dal Farnese spararli contro più colpi da una finestra di Puccio Pucci uno dei congiurati; il secondo era che Pandolfo profittando della facilità dell'accesso presso Cosimo lo trafiggesse con le pugnalate, e finalmente il terzo di farlo saltare in aria con la polvere mentre portandosi alla Chiesa principale si collocasse nella sua Residenza. Il disegno non fu accompagnato dal coraggio, e Pandolfo prima di effettuarlo volle consultare in Roma i principali tra i fuorusciti. La guer-

ra

ra di Siena tenne sospesi gli animi dei congiurati e la rotta di Scannagallo gli pose in costernazione; il pentimento e il timore gli ritirarono dall' impresa insensibilmente e Pandolfo non ebbe cuore di affrontarsi solo con Cosimo perchè sapea di trovarlo armato e prode della persona. Il Duca da vari amici, e principalmente dal Vescovo di Arras era stato avvertito a guardarsi, nè mai avea potuto discoprire chi lo insidiasse; potè finalmente in quattro anni di ricerche aver chiari indizj di questa congiura, e li quattro di Ottobre fece arrestare quei congiurati che gli erano noti, e gli altri si ritirarono a Venezia ed in Francia. Non pubblicò il loro Processo perchè volle aver riguardo ai Farnesi, l' ingratitudine dei quali non potè però occultare a Filippo II scrivendoli di sua mano li venticinque Dicembre: *Sappia dunque che il Cardinale Farnese seppe tal congiura e con essere in Firenze in quel tempo quando lo avevo ricevuto scacciato e perseguitato da Papa Giulio nè per via diretta o indiretta me ne avvertì con fare l' amicissimo mio. Di più Vostra Maestà sappia che il Capo della congiura conferì col Duca Ottavio al quale chiese certi archibusetti per far l' effetto, e il Duca glieli concesse dicendo loro che non volea esser nominato, ma che facessero l' effetto di ammazzarmi che poi non mancheria loro di ogni aiuto e favore, e Vostra Maestà noti che in quel tempo io avevo la pratica in mano di reconciliarlo con l' Imperatore, nè mai staccai la pratica sin che si condusse al fine. Ma è tanta l' ingratitudine delli uomini che avendo l' anno avanti rilasciato il Duca Orazio suo fratello fatto prigione nel mio Stato con molte cortesìe e nel tempo stesso ricevuto il Cardinale in Firenze con tante cortesìe, non ostante questo potè più l' ingratitudine, essendo vero il proverbio che chi offende non perdona mai &c.* Dissimulò il Re coi Farnesi questo successo e congratulandosi col Duca del superato pericolo dimostrò un sincero rammarico che si annidasse tanta crudeltà nelli animi dei Fiorentini.

1559

Esequite le condizioni della pace e stabilite le opportune dispo-

spoſi-

1559 ſpoſizioni per il Governo ſi era quel Monarca partito dalla Fiandra li 25 di Agoſto con una Flotta di seſſanta vele, ed era giunto a Laredo li 8 di Settembre. Fu combattuto dai venti, e perirono tre Navi, fra le quali quella che portava tutte le ſcritture di Carlo V e le ſue. La Spagna feſteggiò in varj modi la recuperata preſenza del ſuo Monarca, e fra eſſi non furono laſciati li Auto da fè; egli intervenne perſonalmente ad uno che fu celebrato in Vagliadolid li 8 di Ottobre in cui di trenta penitenziati due furono abbruciati vivi e cinque ſtrozzati. Alle feſte dell' ingreſſo ſucceſſero quelle per il ricevimento della ſpoſa, ma tutto ciò non diſtraſſe il Re dalli affari, e ſingolarmente da quelli d' Italia confidando al conſiglio e alla vigilanza di Coſimo la quiete delli Stati di queſta Provincia. Non mancava il Duca di conſiderare come proprio l' intereſſe del Re, e con le opere e con i conſigli prevenirlo nelle occorrenze; ed in fatti eſſendo li 3 Ottobre dopo una breve malattìa paſſato all' altra vita Ercole II Duca di Ferrara mentre il primogenito e l' altro ſuo figlio ſi trovavano in Francia pensò Coſimo di ovviare a qualunque novità poteſſe inſorgere per parte della Ducheſſa che ſola reſtava al governo di quelli Stati. Spedì perciò a Ferrara Chiappino Vitelli con l' apparente commiſſione di ſodisfare alli uffici di condoglienza, ma con ſegreta iſtruzione di quivi trattenerſi per oſſervare gli andamenti della Ducheſſa, e in caſo di occorrenza introdurre nelli Stati di Ferrara le Bande Toſcane avvicinate già alla frontiera. Il nuovo Duca Alfonſo II venne a sbarcare a Livorno, e trattenutoſi a Piſa per alquanti giorni con Coſimo fu da eſſo accompagnato fino ai confini. Rinnovò quivi le ſue proteſte di deſiderare l' amicizia e la protezione della Corona di Spagna e di eſſer già ſciolto da ogni impegno con la Francia, volendo communicare con Coſimo i ſuoi intereſſi e ſtar ſempre unito col medeſimo per la quiete d' Italia. I Veneziani ſembravano più diſpoſti a turbarla e dimoſtravano diretta-

mente

mente a Cosimo una certa avversione, e la gelosìa che avevano del nuovo suo ingrandimento. Oltre al non aver mai corrisposto alli ufficj da esso fatti di ambascerìe e dimostrazioni di buona volontà verso quella Republica, aveano ancora arrestato in Cipro una sua galera col pretesto che esercitasse delle ostilità contro il Turco loro alleato. Le oscure repliche del Senato e le dilazioni interposte alla restituzione aveano già determinato Cosimo ad una rappresaglia ed avea già intimato ai Mercanti suoi sudditi che provvedessero a star sicuri per mare e per terra. La mediazione del Re Filippo fu sollecita non solo a estinguere le prime scintille di questo fuoco, ma ancora a promovere fra loro una migliore corrispondenza, avendo finalmente deliberato il Senato di far risedere a Firenze un Segretario nella forma istessa che il Duca lo teneva presso quella Republica. Questa unione e tranquillità delli Stati d'Italia rendeva Filippo arbitro delli amici non meno che dei soggetti, e Cosimo prevalendosi dell'appoggio e della confidenza di questo Monarca cresceva ogni giorno più di autorità e di opinione fra gl'Italiani. Solo le incertezze e gli ondeggiamenti del Conclave tenevano sospesi gli animi di ciascheduno, e faceano temere o sperare qualche mutazione di questo sistema.

1559

Sembrava impossibile ai due competitori Estense e Gonzaga che le premure delle Corti che gli proteggevano non dovessero pure una volta vincere la fermezza di quel partito che gli escludeva dal Pontificato. Il Duca era impegnato col Re Filippo e col suo Ambasciatore Francesco de Vargas di procurare l'elezione del Gonzaga, e avea promesso alla Regina di Francia di fare ogni sforzo a favore dell'Estense. Siccome avea preparato tutte le strade al Cardinale de Medici si affaticava per mantenersi benevolo e l'uno e l'altro fintanto che il disinganno gli determinasse a voltarsi di concerto a favore del medesimo. A tal effetto lasciava a

questa ambiziosa lotta un libero sfogo, ma prolungandosi più del dovere il Conclave con danno e scandalo del Cattolicismo, e dubitando che da tante passioni nè derivassero poi delli strani accidenti si adoperò con tutto l'impegno per sollecitare l'elezione. Il Cardinale di Mantova già persuaso della impossibilità di pervenire al Papato attesi gli ostacoli di Farnese cedeva il campo libero a Medici e concorreva per esso. Il Duca di Ferrara potè finalmente disingannare il Cardinale suo zio, e Cosimo unito con l'Ambasciatore Vargas promettendo assistenza e protezione ai Caraffi poterono uniformarli alli altri partiti. La notte dei 25 Dicembre fu eletto Papa il Cardinale Gio. Angelo de Medici che assunse il nome di Pio IV. Applaudì Roma al nuovo Principe e alle premure di Cosimo per esaltarlo, e il Segretario Concino passeggiando per la Città riceveva dal Popolo le acclamazioni per avere così felicemente esequita la sua commissione. Il nuovo Papa dissimile in tutto al suo antecessore diè principio al Pontificato con atti di clemenza e di magnanimità; sommamente grato al Duca per averlo inalzato a quel grado gliene confessò una obbligazione immortale, e destinò immediatamente il suo proprio Cappello per Don Giovanni de Medici e volle donarli la propria casa e giardino e tenerlo per figlio. Nè questo dovea essere l'unico contrassegno della sua gratitudine poichè si riserbava a darne nelle occasioni delle più sicure riprove; ratificando di sua mano tali sentimenti con questi concetti: *Le cose sue le abbiamo per nostre, e le nostre vogliamo che siano sue, e l'uno averà sempre a servirsi e aiutarsi dell'altro, e sarà sempre tra noi un cuore e un anima medesima.*

1560 Questa alleanza e stretta unione di amicizia e d'interessi principiò con una reciproca emulazione di grazie, onori e compiacenze scambievoli. Pio IV secondando la benignità e dolcezza del suo carattere domandò al Duca grazia e perdono per tanti infelici fuorusciti che con i disastri e con la miseria pur troppo avea-

no

nò pagato la pena dei loro errori; desiderò ancora che gli fossero restituiti i lor Beni, ma l' alienazione di essi già fatta dal Fisco era un ostacolo insuperabile; nondimeno per incoraggire il Duca a questa deliberazione si offerì egli di essere il primo a cedere i Beni delli Altoviti che Cosimo avea già donati al Marchese di Marignano. I primi a provare gli effetti di così generosa interposizione furono il Cardinale Strozzi e Giuliano de Medici. Dopo la morte del Prior di Capua e del Maresciallo la famiglia Strozzi rivale dei Medici nel Principato di Firenze si residuava in Roberto e in un figlio del Maresciallo, i quali vivevano in Francia sotto la protezione della Regina loro cugina; il Cardinale si stava in Roma, dove non più i Francesi ma il Duca Cosimo e i suoi partitanti dominavano la Corte; le imprese del Maresciallo e la mercatura non distinguevano più la famiglia per la potenza e per le ricchezze, e più della gloria era necessario il riposo e la sicurezza. Le ricchezze delli Strozzi erano state comuni anco a Giuliano de Medici che non avendo fuori di Toscana capitali nè mercatura sussisteva con le sovvenzioni della Regina e delli Strozzi. Sebbene l'età sua non lo rendesse capace di partecipare con Lorenzo suo fratello dell' attentato contro il Duca Alessandro, nondimeno i suoi Beni erano stati incorporati da Cosimo, ed egli cresciuto in età avea seguitato sempre lo Strozzi e alla battaglia di Scannagallo avea combattuto ai suoi fianchi. Era egli cugino di Cosimo e secondo il lodo di Carlo V in lui sarebbe dovuto passare il trono di Firenze se le circostanze e la giurisprudenza del tempo non lo avessero dichiarato decaduto da questo diritto per la enormità del fratello; perciò era necessario di assicurare il Duca da ogni timore, e il Papa operò con la Regina affinchè si facesse uomo di Chiesa; fu Vescovo di Beziers e poi Arcivescovo di Alby, e il Duca ritenendo i suoi Beni gli corrispose con una conveniente pensione. In progresso Roberto Strozzi, l' Arcivescovo, e Gio. Batista Alto-

1560

1560 viti ottennero grazia da Cosimo, il quale deposta la naturale sua austerità cedendo alle insinuazioni di Pio IV esercitò la clemenza sopra di tutti. Il Duca parimente s'interessò presso il Papa per favorire e proteggere i principali Baroni dello Stato Ecclesiastico procurando grazie, onori e ricompense ai suoi benaffetti. Tutto ciò gli conciliò in Roma grande autorità, e specialmente allorchè li 31 di Gennaro si pubblicò la promozione di Don Giovanni suo figlio al Cardinalato. Restò ciascheduno convinto della parzialità del Papa per il Duca Cosimo il quale divenne perciò il mediatore di tutte le grazie e favori della Corté di Roma. Prima di spedire il figlio a ricevere il cappello fece accompagnare a Ferrara Donna Lucrezia sposa già di quel Duca. Don Francesco Principe ereditario, Don Luigi di Toledo cognato del Duca e molti principali Gentiluomini d'Italia formarono la comitiva; il Papa spedì a Bologna il Serbelloni suo cugino per ricevere e intrattenere la sposa con grandi onori e magnificenza, e li 15 di Febbraio fu ricevuta in Ferrara dal Duca suo sposo con tutte le dimostrazioni di giubbilo. I banchetti, le feste e gli spettacoli segnalarono in questa occasione la grandezza della Casa d'Este che in questo genere e singolarmente nel gusto e nella eleganza superava allora tutte le altre Corti d'Italia.

Partì nel seguente Marzo il Cardinale Giovanni per Roma; il Duca gli avea formato una Corte degna della sua grandezza e composta di personaggi di lettere atti a dirigerlo per sostenere il carattere che dovea rappresentare. Il suo ingresso in quella capitale fu onorato dai principali in tanto numero che si trovò seguitato da duemilacinquecento cavalli. Il Papa fra le tenerezze e gli amplessi li augurò di divenire il quarto Pontefice della casa Medici. Fu alloggiato nel Palazzo Pontificio, e si attirò subitamente gli uffici e i riguardi di tutti gli ambiziosi e delli osservatori di quella Corte. Era egli in età di quindici anni, e il Padre avendolo

fin

fin da principio destinato ad essere uomo di Chiesa lo avea fatto educare relativamente a quel ministero. La compostezza, la modestia, e lo spirito regolato di questo fanciullo fecero l'ammirazione di tutti, tanto più che senza internarsi nelli affari di quella Corte si occupò solamente in procurare ai particolari delle grazie dal Papa e dal Padre. Fu corteggiato da tutti i ribelli Fiorentini che erano in Roma perchè così volle il Pontefice, e questo atto di sommissione giovò a ciascheduno di essi per ritornare in grazia del proprio Sovrano. Dimorò tre soli mesi in quella Città lasciando di se grandi speranze e espettativa di maggiori progressi. Il Papa gli conferì l'Arcivescovado di Pisa dando al Cardinale di Motula una ricompensa, sebbene lo avesse ottenuto ingiustamente da Paolo IV. Nè quì cessarono le sue premure poichè volle ancora pensare ad un utile e luminoso accasamento per il Principe Ereditario; a tal effetto per mezzo del Nunzio mosse pratica per trattare il Matrimonio con la Principessa Maria di Portogallo, la quale sebbene superiore d'età al Principe Francesco portava in dote cospicue ricchezze, e stringeva di parentado la Casa Medici con la Casa di Spagna; e siccome sembrava a questa Principessa di abbassare con un tal nodo la sua condizione proponeva il Pontefice di dare a Cosimo il titolo di Re di Toscana, giacchè questa Provincia non solo in altri tempi era stata governata dai Re, ma avea ancora tenuto soggetti dei Regni. Ciò averebbe potuto effettuarsi con facilità se non si fosse opposta la gelosìa e il sospetto del Re Filippo. Quantunque egli avesse dimostrato sodisfazione e contentezza straordinaria per l'elezione di Pio IV già suo Vassallo, non approvava però internamente la dichiarata alleanza e stretta unione di questo Papa col Duca Cosimo, poichè qualunque ingrandimento di esso temeva potesse costituirlo in grado di alterare la quiete d'Italia, o contrastarli forse il tranquillo possesso dei suoi Stati in questa Provincia. I Ministri Spagnoli gelosi della sua auto-

1560

to-

1560 torità ed i nemici invidiosi della sua grandezza fomentavano nel Re questi sospetti; gli significarono essersi formata una lega tra il Papa, i Veneziani, e i Duchi di Firenze e di Ferrara con l'appoggio della Francia per occupare lo Stato di Milano; il Duca Ottavio Farnese autorizzava più di ogni altro queste novelle, e le confermava con la deliberazione fatta dal Papa di portarsi nell'estate a rivedere la patria ed avere stabilito in questa occasione un abboccamento in Bologna con Cosimo. Tali accidenti obbligarono il Pontefice e il Duca a ritirarsi con decoro dal disegno del Matrimonio consigliandoli a ciò anco il Duca d'Alva, tanto più che era di somma necessità rendersi benevolo il Re Cattolico affinchè favorisse l'intimazione del Concilio.

Oltre la solenne promessa fatta da tutti i Cardinali in Conclave, ardeva singolarmente Pio IV del lodevole desiderio di una perfetta riunione di tutti i fedeli. Conosceva che un Concilio se non fosse stato valevole a riunire i diffidenti alla Chiesa Romana, almeno sarebbe stato efficace a confermare nella obbedienza della medesima quelli che ancora non si erano separati e che mostravano di vacillare; lo sgomentavano le difficoltà incontrate dai predecessori, lo combatteva il timore che essi pure aveano dimostrato in questa occasione, ma lo incoraggiva il vantaggio della Religione e il zelo del suo ministero. Il consiglio del Duca Cosimo in cui confidava più che in ogni altro servì a determinarlo. Dimostrò egli che tutto era infetto o prossimo a infettarsi delle nuove opinioni, e che qualunque dilazione sarebbe riescita evidentemente dannosa; e siccome questo fermento produceva ancora nelli Stati delle interne revoluzioni tendenti a indurre i popoli in manifesta ribellione contro i loro Sovrani, non potea perciò dubitarsi che anch'essi fossero per concorrere volentieri ad un atto che tanto averebbe interessato la loro sicurezza e tranquillità; nè vedeva qual timore potesse avere un Papa eletto canonicamente, le di cui azioni essen-

sendo ſtate finora glorioſe non davano luogo a ſcrupolo nel Concilio, e ſe foſſe ſtata appoſta qualche limitazione alla ſua autorità, poteva eſſa ſoffrirſi di buon animo in viſta del gran vantaggio che l'univerſale avrebbe riſentito dal rimanente. In ſomma: *Voſtra Santità*, ſcriveva egli, *non ſi laſci perſuadere a intimare il Concilio con due cuori, l'uno d'intimarlo, l'altro di non laſciarlo poi ſeguire liberamente, perchè così facendo, quanto a quello che tocca a Dio, eſſendo queſta ſua cauſa non biſogna ingannarſi, anzi è molto meglio laſciarlo fare che fare come ſi fece a Trento che fu di ſcandalo ai Criſtiani e di diſonore al ſuperiore, perciò lo faccia con animo riſoluto e liberamente*. A tal effetto non tralaſciò verun ufficio di eſortazione e di conſiglio preſſo quelle Corti che doveano concorrere alla proſecuzione del medeſimo, fra le quali eſſendo non poche contrarietà di ſentimenti faceano temere della effettuazione. In Spagna quei Prelati che primeggiavano e ſpecialmente il Confeſſore del Re e l'Arciveſcovo di Siviglia ſi opponevano a queſta novità. La Francia voleva un Concilio, ma che foſſe nazionale. In Germania piuttoſto che deſiderare la continuazione del Concilio di Trento faceano iſtanza che ſi annullaſſero gli atti fatti nel Pontificato di Paolo e di Giulio III e l'Imperatore ſi luſingava che i Riformati vi ſarebbero intervenuti ſe ſi foſſe adunato in Colonia, in Coſtanza o in Ratisbona. Non ſi ſgomentò il Pontefice a tante difficoltà e il Duca non mancava col conſiglio e con l'opera di aiutarlo a ſuperarle per convincere il Mondo della di lui retta volontà e ſincere diſpoſizioni con cui avea intrapreſo a procurare il vantaggio della Religione. L'Italia tutta ammirava la ſua magnanimità allorchè un tratto di ſoverchio rigore tenne ſoſpeſi gli animi e l'ammirazione di ciaſcheduno.

1560

Fino dal meſe di Maggio era ſtato arreſtato in Caſtello il Cardinale di Monte; la vita diſſoluta e indegna del ſuo miniſtero, e un omicidio commeſſo di ſua mano erano le cauſe di queſto arreſto

1560 reſto che però appagavano l'univerſale; maggiore fu l'ammirazione allorchè li ſette di Giugno furono arreſtati il Cardinale Caraffa, il Cardinale di Napoli, il Conte di Montorio, e altri loro aderenti. Si rinnovarono ſubito alla memoria del pubblico le iniquità commeſſe da coſtoro nel Pontificato di Paolo IV, e fu rilevato che il Conte di Tendiglia Ambaſciatore del Re Filippo al Papa lo aveſſe inſtigato a queſta deliberazione. Anco il Duca Coſimo ſi trovò intereſſato in queſto affare, poichè tra le ſcritture del Cardinale Caraffa ſi trovarono lettere di Pandolfo Pucci che indicavano eſſere egli uno dei promotori di quella congiura. Si reſe noto l'inganno in cui avea tenuto di continuo il vecchio Papa nella guerra col Duca d'Alva, il falſo proceſſo dell'attentato veleno contro il medeſimo, i diſpacci del Re di Francia falſificati, e gli omicidj commeſſi. Furono trovate le corriſpondenze tenute col Marcheſe Alberto e col Gran Viſir, per i quali ſoli motivi reſtava convinto di ereſìa e di alto tradimento. Il Conte di Montorio reſtava convinto di avere ucciſo la moglie, e il Cardinale di Napoli di aver ſaccheggiato di gioie e di danari le camere di Paolo IV. Ciaſcuno attendeva di veder l'Italia vendicata dei ſuoi perturbatori, e il Duca Coſimo ſi accingeva anch'eſſo a punire il Conte di Pitigliano primo autore della guerra di Siena. La famiglia delli Orſini fino dal 1164 poſſedeva per conceſſione dell'Imperatore Federigo I varj caſtelli nella Maremma Seneſe; la liberalità di altri Imperatori era concorſa a ingrandirli, e a queſta ſi aggiunſe ancora la ſucceſſione della Caſa Aldobrandeſca. La maggior parte del littorale Seneſe era poſſeduto da queſta famiglia allorchè reſiduata in due femmine ſi diviſe ancora in due parti la ſucceſſione; una ſtabilì la Caſa dei Conti di Santa Fiora, l'altra paſsò a ingrandire quella delli Orſini; fra eſſi il Pontefice Niccolò III gli procurò in feudo alcune terre, e caſtelli appartenenti all'Abbazìa delle tre Fontane, e Ridolfo I Imperatore nel 1281 confermando tutti i privilegi con-

ceſſi

cessi loro dai predecessori decorò Bertoldo Orsini nipote di Niccolò III del titolo di Conte di Pitigliano. Siccome l'ingrandimento di questa famiglia non potea combinarsi con quello della Republica di Siena, fu forza alli Orsini o di stare con l'armi in continua difesa dei loro possessi, ovvero comprarsi la pace dalla Republica con varie accomandigie e capitolazioni. Ciò non ostante, le loro divisioni, il mal governo dei popoli, e l'interesse che prendevano nelle revoluzioni di Siena facilitarono a quella Republica i mezzi di estendere il suo dominio con toglier loro le principali terre e ridurli al solo possesso di Pitigliano, Sorano, e altri pochi castelli circonvicini. Nel 1547 il Conte Gio. Francesco arrestato nella Fortezza di Sorano per opera di Niccola suo figlio fu da esso spogliato di ogni giurisdizione e scacciato violentemente dal Feudo. Assunse l'usurpatore il governo dello Stato, ma per mantenersi in un possesso così violento era necessario evitare la giustizia dell'Imperatore e guadagnarsi l'appoggio dei suoi nemici. Trovò favorevoli alla sua situazione le circostanze della Republica di Siena, e ajutando i Francesi a impadronirsi di quella Città allontanò dal suo Stato le forze Imperiali e impegnò la Corte di Francia a proteggerlo. Esso fu che sostenne l'espulsione delli Spagnoli da Siena, e nel corso della guerra assistè Piero Strozzi di truppa e di vettovaglie dimodochè per riconoscenza dei servigi prestati a quella Corona fu messo facilmente al possesso della Città di Sovana posseduta già in altri tempi dai suoi maggiori.

Il Conte Gio. Francesco viveva in Roma oppresso dalla miseria e dal rammarico di vedersi così maltrattato da un figlio, e invano implorava dall'Imperatore e da Paolo IV che li fosse amministrata giustizia. Li eccessi e le contravvenzioni commesse dal Conte Niccola nello Stato Ecclesiastico lo aveano condotto a essere arrestato a Roma in Castello, e suo padre implorando in tale occasione di esser rimesso al possesso dello Stato e dei Beni fu dal Papa

1560 eletto il Duca di Palliano per arbitro di tutte le vertenze fra loro. La rettitudine di questo Giudice obbligò il Padre a renunziare al figlio li Stati, ma il Conte Niccola fu astretto a domandarli perdono, a passarli gli alimenti e a costituire le doti per le sue figlie. Questo Lodo autorizzò il suo operato, e il trattato di Chateau Cambresis avendolo compreso fra gli alleati del Re di Francia lo stabilì maggiormente nella usurpazione e accrebbe il suo ardire. A tenore delli articoli di quel trattato avrebbe dovuto restituir Sovana come una appartenenza dello Stato di Siena ma egli la denegò al Duca Cosimo sostenendo essere di sua proprietà. In vano furono reclamati detti articoli alle Corti di Francia e di Spagna, poichè egli pertinace a qualunque insinuazione insisteva sul giusto diritto di conservare quello che reputava già suo. Disprezzatore delle Leggi Divine ed umane opprimeva i popoli con le violenze e gli offendeva col mal esempio delle sue scelleratezze. Datosi in preda a Concubine Giudee, in ossequio di esse calpestava la Religione e allontanava dal suo Stato quelli che lo ammonivano. Insidiando l' onore della nuora, il suo figlio Alessandro non potendo soggiacere all' oltraggio determinò di ammazzarlo e ricorse a Cosimo per consiglio ed aiuto. Non approvò il Duca che il Conte Alessandro esequisse da per se stesso così disperata risoluzione, ma bensì assumendo sopra di se l' incarico di vendicarlo deliberò di far morire il Conte Niccola per altre mani o almeno aiutare il figlio per occupargli le Fortezze e discacciarlo dal Feudo. Si tesero perciò delli aguati al Conte per averlo prigioniero o ammazzarlo, e si spedirono ancora a Pitigliano delle persone di sua confidenza per questo effetto; ma il timore di chi dovea esequire e le cautele del Conte avendo reso vano il disegno di ucciderlo si adottò l' altro pensiero che il Conte Alessandro occupasse con strattagemma la Rocca di Pitigliano e il Duca lo sostenesse con truppe che si avvicinavano ai confini per questa causa. Ma il Conte Niccola avendo

do ſcoperto la trama arreſtò il figlio e poſe Coſimo in neceſſità di moverli contro le armi per non laſciare il Conte Aleſſandro in preda alla ſua crudeltà. Perciò ai primi di Luglio fece accoſtare a Sovana Chiappino Vitelli con ſeimila fanti e ſpedì a Roma per rappreſentare al Pontefice di quale utilità ſarebbe ſtato all'univerſale lo ſnidare dal cuore d'Italia queſto moſtro d'iniquità, e quanto era giuſto il tentare di ſalvar la vita a un figlio ingiuriato, e riprender Sovana che già era ſua; che perciò non intendeva di contravvenire al trattato di pace, ma piuttoſto perfezionarne l'eſecuzione pregandolo a operare che dallo Stato Eccleſiaſtico non gli foſſero ſomminiſtrati ſoccorſi affinchè con la lunga reſiſtenza del Conte non ſi deſſe campo ad accenderſi il fuoco di nuova guerra. Notificò queſta moſſa anco all'Imperatore, al Re di Spagna, e a quello di Francia giuſtificando a ciaſcuno la ſua riſoluzione e dichiarando di voler ripetere il ſuo con la forza, giacchè inutile era ſtata la corteſìa e la mediazione delli amici. L'Ambaſciatore di Francia a Roma dichiarò ſubito infranta la pace, e il Papa ſpedì il Serbelloni a Pitigliano per eſtinguere queſto fuoco. Il Conte Aleſſandro avea potuto con la fuga ſalvarſi da ogni pericolo, e Niccola imaginandoſi di trattener Coſimo con la diſſimulazione e con ringraziarlo di averli ſalvata la vita reclutava ſegretamente delle genti per la difeſa. Il Serbelloni gli parlò altamente a nome del Papa per la reſtituzione di Sovana, e il Conte l'offeriva in depoſito a Sua Santità, ma il Duca non approvava che ſi depoſitaſſe quello che non reputava ſoggetto a conteſa. Queſta inſiſtenza poſe finalmente il Conte Niccola in neceſſità di conſegnar libera a Chiappino Sovana e di promettere al Papa grazia e ſicurezza per il figlio Aleſſandro.

1560

Recuperata Sovana ritirò il Duca tutte le genti di guerra da quei confini e riſervò a più favorevole occaſione la vendetta particolare col Conte, dando luogo a ciaſcuno di ammirare in tale

1560 atto la sua moderazione. Le sue premure si voltarono tutte alli affari generali dell'Europa e singolarmente a quello del Concilio, di cui essendo stato il principale promotore presso il Pontefice, troppo gli rincresceva di vederlo timido e irresoluto per effettuarlo. Il Papa stesso non sapendo come impegnarsi in così importante intrapresa lo richiese di portarsi a Roma in tempo appunto che egli si disponeva di portarsi a prendere personalmente il possesso di Siena per sodisfare al desiderio di quei nuovi Vassalli e stabilire un sistema di Governo per quello Stato. Alle istanze del Papa si aggiunsero quelle dei principali della Corte, e particolarmente dell'Ambasciatore di Spagna, mossi tutti dalla persuasione della efficacia di Cosimo per dirigere e deliberare l'affare. Conoscendosi utile al pubblico in tale occasione si prestò egli con facilità a portarsi a Roma dopo una breve dimora in Siena riservando al suo ritorno il dar forma alli affari di quel Governo. Verso la fine di Ottobre si mosse di Firenze con la Duchessa, e il Principe Francesco, il Cardinale Giovanni, e Don Garzìa suo terzogenito lo seguitarono. Li 28 fece il suo ingresso in Siena accompagnato da numeroso seguito di Nobiltà Fiorentina, e ricevuto dai Senesi con singolari dimostrazioni di gioia e di comune allegrezza. Tre giorni si trattenne in quella Città, e lasciando al Principe Francesco il carico del Governo delli Stati intraprese il viaggio per Roma con la Duchessa e con li altri due figli. Oltre il numeroso seguito della sua Corte avea ancora una comitiva di Gentiluomini Fiorentini e un altra di Senesi che vollero accompagnarlo; compresi i carriaggi e la guardia tutto il convoglio oltrepassava il numero di ottocento cavalli. Il Papa gli preparò l'alloggiamento nel proprio Palazzo e non lasciò insieme con i nipoti e con l'Ambasciatore di dirigere personalmente i preparativi dei quartieri e delle camere per il comodo dei nuovi Ospiti. Volle di più che fossero ricevuti con i principali onori di quella Corte, e tutta Roma concorse vo-

len-

lentieri a secondare il genio del Principe e a meritarsi le grazie 1560 e il favore di Cosimo. Il quinto giorno di Novembre nella mattina fu egli assieme con i due figli ricevuto alla Porta della Città dai Cardinali Borromeo e Vitelli, e poi incontrato dai Cardinali di Ferrara e Santa Fiora e condotto a Palazzo dal Papa che lo ricevè in pubblico Concistoro. La nazione Fiorentina di Roma era concorsa con tutta ilarità ad onorare il suo Principe; li adulti e i provetti erano tutti a cavallo vestiti uniformemente, e i giovani vestiti pure di cremisi con sopravveste di velluto paonazzo in numero di quaranta erano disposti in ordine alla Porta della Città per accompagnarlo a Palazzo e servirlo alla staffa. Sulla sera, e con l'istesso treno fece il suo ingresso ancor la Duchessa che fu ricevuta dal Papa in presenza di molti Cardinali nella sala detta di Costantino. Singolari furono le dimostrazioni di affetto e di tenerezza del Papa per questi Ospiti, e gli occhi di tutta Roma si rivolsero ad osservare i talenti e le qualità di Cosimo di cui tanto si era parlato fino a quel tempo. Fu per esso un trionfo il vedersi corteggiato da quelli stessi che pochi anni avanti cooperavano alla sua rovina e lo diffamavano come un tiranno e un usurpatore.

Dopo aver sodisfatto alli uffici di accoglienza e di formalità Pio IV e il Duca Cosimo si applicarono a concertare i mezzi di effettuare il Concilio. L'aderenza e gli stimoli del Re Filippo favorirono l'impresa in modo che il Papa restò animato a esequirla e ne seguì finalmente la pubblicazione. Qual parte avesse il Duca in questa risoluzione facilmente si rileva da ciò che egli scriveva a un suo Ministro li 16 Novembre da Roma: *Noi volevamo partire per ritornarcene a Siena dove lasciammo pendenti tutti i nostri negozj, ma Sua Santità ci onora e carezza troppo e ci ritiene con dire che siccome siamo stati in certo modo autore che Ella apra il Concilio universale, che fu la causa della chiamata nostra quà, vuole ancora che ci troviamo all'atto della pubblicazione e alla Messa solenne dello*

Spi-

1560 *Spirito Santo. Attendiamo intanto a pacificare per quanto ſtarà in noi li Gonzaghi, i Farneſi, i Vitelli e altri Signori aſſai diſcordi fra loro.* La prudenza, la ſagacità e l'opinione che avea nell'univerſale gli reſero facile il comporre le tante diſcordie e nemicizie veglianti non ſolo tra i Baroni Romani, ma anco tra molti dei Cardinali e i principali della Prelatura; usò del favore del Papa per beneficarne molti, e ſi reſe talmente benevolo il Collegio dei Cardinali che già opinavano gli oſſervatori avere egli ſtabilita e concertata l'elezione del futuro Pontefice. Ciaſcuno reſtò ammirato di tanta ſua autorità, e i ſentimenti di Roma furono pubblicati da Paſquino con un cartello in cui ſi leggeva: *Coſmus Medices Pontifex Maximus*; nondimeno il Papa era perſuaſo della di lui prudenza e della ſaldezza dei ſuoi conſigli, tanto che oltre gli affari del Concilio concertò con eſſo il piano di una lega contro il Turco da proporſi ai principali Monarchi. Il Re di Spagna a cui erano ſtate conceſſe varie impoſte ſul clero per valerſene contro gl'Infedeli dovea avervi il primo luogo, e Coſimo interpoſe con eſſo i ſuoi ufficj perchè vi aderiſſe. Lodò Filippo il zelo del Papa e l'attività del Duca per il pubblico bene, ma giudicò inopportuna in tali circoſtanze queſta riſoluzione, atteſo che l'Imperatore e il Re di Francia troppo occupati nei loro Stati dai nuovi Settarj erano impoſſibilitati ad accedervi, e i Veneziani troppo timoroſi del Turco ſi ſarebbero aſtenuti dall'impegnarſi contro di eſſo. Senza il concorſo di queſte Potenze niuno rilevante effetto averebbero potuto operare le ſole ſue forze, e ſiccome il piano di queſta lega aveva in mira di unire le armi dei Collegati per eſpugnare Ginevra e raffrenare l'impeto e l'audacia dei Luterani e delli Ugonotti, giudicò il Re che pendente il Concilio non conveniſſe irritare i Settarj col rigore e con le armi, ma allettarli piuttoſto con la dolcezza e con la perſuaſione. Tali furono i trattenimenti del Duca in Roma fino alla fine di Dicembre, avendolo il Papa obbligato con le attenzioni a

di-

dimorarvi fino a tal tempo per averlo compagno nella Solennità del Natale. In tale occasione dopo aver donato solennemente al Cardinale Giovanni il suo proprio Palazzo e Giardino donò alla Duchessa i Beni delli Altoviti appartenenti già al Marchese di Marignano a condizione però che ne disponesse a favore di Don Garzìa, e perchè anch'esso non rimanesse senza qualche pegno della sua amorevolezza lo destinò per il comando delle Galere dello Stato Ecclesiastico. Il Duca fu regalato di tanti monumenti antichi che furono trasferiti sopra quattro Barche a Livorno.

CAPITOLO SECONDO

Ritornato il Duca da Roma riforma il governo di Siena e visita quello Stato: Procura di tenere il Papa unito col Re Cattolico: Per la morte di Donna Lucrezia si accende nuovamente la gara della precedenza: Spedisce il primogenito alla Corte di Spagna: Riceve sotto la sua obbedienza i popoli di Pitigliano ribellatisi dall' Orsini: Soccorre con danari Carlo IX contro gli Ugonotti ribelli: Morte del Cardinale Giovanni, di Don Garzìa e della Duchessa Eleonora: Promozione di Don Ferdinando al Cardinalato.

BEn contento di aver sodisfatto ai doveri pubblici verso la Religione e ai riguardi particolari verso il Papa ritornò il Duca Cosimo nei suoi Stati, ma prima di portarsi a Siena volle visitare la Valdichiana e quella parte di dominio Senese da esso non prima veduto. Quivi ricevè gli omaggi dei nuovi sudditi, e conoscendo da per se stesso le loro occorrenze provvedde opportunamente a ciascuno. Trasferitosi a Siena stabilì col consiglio e con l'opera del Governatore Niccolini il sistema del governo di quella Città e dominio particolarmente in ciò che riguardava l'amministrazione di giustizia con sodisfazione e contento dell'universale. 1561

Col

1561 Col disegno dell'Architetto Baldassarre Lanci da Urbino ridusse in miglior forma la Fortezza eretta quivi dalli Spagnoli per tenere in freno quella Città, e dopo avervi dimorato per un mese e concessi a quei Cittadini indulti, grazie, e privilegi, si determinò di visitare la Maremma per osservare con esattezza l'infelice situazione e i bisogni di quella Provincia. Fermatosi a Grosseto e considerando quella piazza come frontiera ordinò quivi delle nuove fortificazioni e fabbriche di mulini non mancando di dare buoni provvedimenti per la riduzione e miglioramento di quell'afflitto paese. A Castiglione della Pescaia stabilì una forma di governo per quel Marchesato, e costeggiando la Marina ordinò l'erezione di varie torri per difesa di quella costa e delli abitanti dalle incursioni dei Pirati Turcheschi. A Massa ordinò le necessarie disposizioni per il buon trattamento di circa trecento Coloni, che dalla Lombardìa e dal Friuli erano venuti per coltivare, e popolare quelle campagne. Ben gli doleva che il Feudo di Piombino dopo che nel 1557 era ritornato sotto l'obbedienza di Iacopo VI di Appiano fosse così mal provvisto e in tal disordine che essendo assalito improvvisamente averebbero potuto i Turchi con tutta facilità impadronirsene. A Livorno provvedde con nuove fortificazioni alla maggior sicurezza di quello scalo e a sanare l'insalubrità di quel clima con la direzione delle acque, e si compiacque delle nuove coltivazioni di Antignano dove avea fatto piantare delle vigne, una selva di ulivi ed una di aranci. Questo viaggio fu coronato col solenne ingresso fatto in Pisa li 9 di Marzo dal Cardinale Giovanni come nuovo Arcivescovo di quella Chiesa. In quella Città deliberò Cosimo di prendere riposo di tanti disagi e incoraggire con la sua presenza la fabbricazione delle Galere in tempo appunto del maggior bisogno delle medesime; poichè di cinque che ne aveva, due erano restate preda dei Turchi alle Gerbe, e altre due si erano perdute nella spiaggia di Corsica.

1561

sica. Il Turco minacciava di escire con una flotta formidabile dai Dardanelli, e il Mediterraneo era continuamente infestato dai Barbareschi; perciò il Duca invigilò a ben munire le coste, ed anco il Papa sul suo esempio fortificò l'istessa Roma, Ostia e Civitavecchia. Nondimeno non restava perciò alterata la quiete d'Italia, che anzi si sperava di vederla sempre più confermata perchè gli affari del Concilio s'incamminavano prosperamente, e le turbolenze di Francia davano apparenza di quiete. Essendo morto il giovine Re Francesco II e succedutoli in età assai più tenera il Re Carlo IX la Regina Caterina avea con più autorità intrapresa la Reggenza della Monarchìa; i due partiti sembravano apparentemente reconciliati, e sospesi gli odj e l'ambizione dei grandi, anco il fanatismo pareva che s'indebolisse. L'Italia godeva di queste circostanze per ristorarsi dalle sofferte calamità, e mentre la Toscana partecipava della comune letizia il Duca Cosimo restò perturbato dalla inaspettata morte della Duchessa di Ferrara sua figlia.

Questa Principessa dopo avere per qualche mese rallegrato gli Estensi con le apparenti speranze di successione sorpresa da una febbre putrida cessò di vivere li 21 di Aprile dopo un mese di malattìa. Siccome questo Matrimonio avea riunito d'interessi e di affetto le due Case Medici e d'Este, sciogliendosi questo vincolo parve che si sciogliesse ancora la sincera corrispondenza fra loro; poichè ripullulò tosto l'antica gara della precedenza, che la guerra e i particolari interessi aveano fino a quel tempo tenuta sepolta. L'opinione che ciascuno avea nell'anno antecedente che Cosimo dovesse ottener titolo di Re avea risvegliato nei Principi d'Italia tal gelosìa che tutti si unirono a contrastarli la precedenza. Anco i Genovesi allegando le prerogative del Regno di Corsica l'aveano pretesa alla Corte di Spagna. Ciò avea obbligato il Duca Cosimo a sostenere il possesso, e l'Imperatore Ferdinando I con suo Decreto dei 21 Ottobre 1560 ne fece una manifesta dichiarazione

1561 confermando quella di Carlo V e del Pontefice Paolo III. Dopo la morte di Donna Lucrezia cessò nell'Estense ogni riguardo publicando delle scritture e ordinando ai suoi Ambasciatori l'espressa resistenza. L'invidia con cui il Duca Cosimo era riguardato dai Principi Italiani dopo l'acquisto di Siena si era maggiormente accresciuta per la stretta unione ed alleanza col Papa; poichè avendo saputo vincolare col Pontefice il Re di Spagna, col valido appoggio dell'uno e dell'altro superava certamente in autorità ogni altro Principe dell'Italia. Temevano ancora di qualche nuovo accrescimento di Stati, nè mancava chi asserisse che Pio IV fosse per cederli spontaneamente Imola e Forlì in riguardo delle antiche ragioni della Casa Medici su quelle Città. Tali riflessi lo aveano indotto a renunziare espressamente il titolo di Re che il Papa volea attribuirli portandosi a Roma, e a tenere un contegno da non dispiacere a veruno. Nondimeno i Genovesi che forse più delli altri temevano il suo potere, si dimostravano ancora i più animosi contro di esso; poichè oltre al trattare di lui nei consigli e in privato come se fosse stato un loro capitale nemico, allorchè le sue Galere naufragarono in Corsica gli denegarono apertamente la restituzione delli avanzi del naufragio. Nè mancavano di tentare ogni strada per renderlo sospetto al Re Filippo e privarlo della confidenza di così potente Monarca. Egli come appieno informato delle loro pratiche le preveniva opportunamente, e volendo estinguere nel suo nascimento il fuoco che averebbe potuto suscitare la gara dell'Estense per la precedenza interpose l'autorità del Pontefice. Accettò Pio IV l'occasione d'impedire le moleste conseguenze di tal controversia e come Padre comune di ambedue questi Principi esortò con suo Breve ciascuno di essi a desistere da una emulazione che averebbe facilmente potuto diminuire il loro scambievole affetto e in termine di due mesi produrre le proprie ragioni per attenderne il suo giudizio. Il Duca Cosimo non dubitava della giu-

stizia

ſtizia della ſua cauſa, ma oltre di ciò avea troppe riprove della benevolenza del Papa che non ſapea denegarli veruna grazia. Dopo che per giuſtizia erano ſtati privati di vita il Cardinale Caraffa e il Duca di Palliano ſuo fratello, reſtavano ancora riſtretti in Caſtello e dubbioſi della loro ſorte il Cardinale di Napoli e quello di Monte; il Papa li minacciava del ſuo rigore e niuno ardiva interporſi per la loro ſalvezza. Il Duca Coſimo dopo varie iſtanze dei principali del Collegio ſpedì a Roma un ſuo confidente che avendo finalmente vinto il rigore del Pontefice dimoſtrò quanto poteva in quella Corte il ſuo nome. Nè minori furono le dimoſtrazioni di queſta benevolenza nel ricevimento fatto a Don Franceſco primogenito del Duca.

Avea il Duca d'Alva eſortato Coſimo a non mancare di ogni diligenza per render queſto figlio capace di conſervare con dignità e ſplendore la ſucceſſione paterna, e facendoli conoſcere dappreſſo le principali Corti dell'Europa iniziarlo nella politica affinchè poi ritornato alla patria foſſe più atto a intraprendere ſotto la direzione del Padre il governo dei propri Stati. Si aggiungeva a tutto ciò l'ardore giovenile del Principe che lo rendeva intollerante della ſoggezione Paterna, e gli facea deſiderare le occaſioni di acquiſtarſi gloria con il valore. Il Padre gli avea più volte fatto ſperare di ſecondare queſta ſua inclinazione, ma divenuto impaziente, nè ſapendo come vincere queſta lentezza ſi era determinato a fuggirſene occultamente e portarſi alla Corte di Spagna luſingandoſi che in progreſſo quel Re averebbe potuto facilmente reconciliarlo col Padre. Communicò queſto penſiero al Duca di Ferrara ſuo cognato il quale dimoſtrandoli col proprio eſempio qual ſupplizio foſſe per un figlio l'indignazione del Padre lo diſtolſe da così ſconſigliata riſoluzione. Avvertì però di tutto il ſucceſſo il Duca Coſimo, il quale diſſimulando per non irritarlo, riſolvè di compiacerlo e mandarlo alla Corte di Spagna; prima

1561 però volle che si portasse a Roma dove il Papa lo desiderava, e dove poteva apprendere delli utili insegnamenti. Fu consultato in quella Corte il ceremoniale da praticarsi per il suo ricevimento, e il Papa volle che si osservasse quello istesso che era stato tenuto col Duca suo Padre; nè mancò fra i Cardinali chi tentò di dissuaderlo con dirli che questo atto non aveva esempio e che si ricordasse della dignità sua e del Collegio, ciò non ostante non si rimosse da questa risoluzione, e il Principe li due di Novembre fece in Roma il solenne ingresso in mezzo ai Cardinali Santa Fiora e Borromeo seguitato da tremila cavalli, salutato dal Castello con la Gazzarra, e ricevuto dal Papa con tutti i Cardinali nella sala di Costantino. La sua affabilità e gentile maniera li cattivò gli animi di tutta la Corte, molto più che ciascuno credeva trasfusa in esso la gravità e il sussiego insopportabile della Duchessa sua madre. Fu alloggiato nelle istesse camere abitate dal Duca e il Papa non tralasciò veruna dimostrazione di affetto e di tenerezza verso di esso; nel licenziarlo lo assicurò della sua parzialità dicendoli: *la Casa del Signor Duca e la nostra è tutt' una;* gli donò una Colonna di granito che standosi giacente nelle Terme Antoniane era denominata la Colonna Antoniana, la quale poi trasportata a Firenze fu inalzata da Cosimo per collocarvi la Statua della Giustizia.

Tante dimostrazioni di attaccamento del Papa verso il Duca, le grazie da esso concesse a Filippo II, la propensione di questo Re per i nipoti di Sua Santità e il vedere che Cosimo era il glutine di questa unione fece sospettare ai Francesi che ormai tra il Papa il Re di Spagna e il Duca di Firenze fosse stabilita una lega offensiva che col zelo apparente di rintuzzare gli Ugonotti, e gli altri Novatori tumultuanti in Francia per astringerli a intervenire al Concilio s' insidiasse la pace dell' Europa, e si tramasse di profittare delle turbolenze per opprimere quella Monarchìa. Il Re di Navarra avea in quel governo la principale autorità e la confidenza

fidenza della Regina, e ciò era reputato interesse del Regno per impedire che più oltre trascorressero gl' interni tumulti. Egli però temeva non poco che le Corti di Roma e di Spagna tenendolo per sospetto nella Religione machinassero di allontanarlo da quel governo, e perciò si destreggiava in forma da rendere necessaria all' uno e all' altro Principe la sua amicizia. Al Papa facea credere importante l' opera sua per impedire i progressi delli Ugonotti e indurre i Francesi a intervenire al Concilio, a Filippo domandava la ricompensa del Regno di Navarra detenutoli già dalla Spagna. Questo piano di politica dovea produrre l' effetto di guadagnarsi l' unione e l' appoggio di una di queste Corti, e in conseguenza dividerle l' una dall' altra, ovvero obbligarsele ambedue col timore della guerra. Il Gabinetto del Papa era intieramente diretto dai consigli di Cosimo, il quale invigilava con esattezza affinchè non si rompesse l' unione col Re di Spagna tanto necessaria per la tranquilla effettuazione del Concilio; sviluppava a Sua Santità le mire politiche del Re di Navarra, e il mercato che volea far seco del Concilio e della Religione; l' istesso rimostrava a Filippo, e l' uno e l' altro convinceva provando che se la Reggenza di Francia temeva tanto di questa supposta lega, essa sola era dunque capace a tenerla in dovere e raffrenare l' ardire delli Ugonotti; il timore di una guerra e la quiete e libertà del Concilio sospesero l' effettuazione di questo Consiglio. In tale stato di cose avendo il Re di Navarra richiesto il Papa di ajuto per recuperare o con le pratiche o con la forza gli Stati perduti promettendo di secondarlo nelli affari della Religione, e minacciando di alienarsi nel caso della negativa, il Duca Cosimo rilevando da questa alternativa il fondo dei suoi pensieri persuase il Pontefice a tenersi lontano da ogni interesse con il medesimo per non dispiacere a Filippo. Sembrò a molti capriccioso il consiglio, poichè si opinava comunemente che assai più alti fossero i disegni del Re di Navarra

1561

posto

posto dai Protestanti della Germania in ambizione dell' Impero con l' offerta dei loro suffragj, o che aspirando al libero possesso del Regno di Francia non fosse in veruna forma opportuno alla Chiesa e all' Italia l' averlo nemico. L' avvedutezza di Cosimo sapeva però tener lontano il Papa da qualunque impegno che fosse di ostacolo al Concilio e stare in guardia della quiete e della tranquillità dell' Italia. Un avvenimento impensato poco mancò che non producesse in Toscana nuove turbolenze e disastri.

1562 Il Conte Niccola di Pitigliano benchè avvertito dalli antecedenti successi continuava pure tuttavia col suo tirannico e arbitrario governo ad opprimere quei popoli. Il Duca non era intieramente contento di avere recuperato Sovana, ma desiderava di vedere allontanato dalle frontiere del suo dominio un uomo così pericoloso e che apertamente professava di essere suo nemico. Avea perciò dato il comando della guarnigione di Sovana ad un Capitano Piombinese giovine intraprendente che conoscendo personalmente i principali di Pitigliano gli guadagnava con le attenzioni, e gli sovvertiva contro il Conte esortandoli alla ribellione per soggettarsi poi al Duca Cosimo; queste pratiche si tenevano occultamente, e il Duca non solo avea la precauzione di non mostrarsene inteso, ma anzi nell' Aprile dell' anno antecedente avea rigettato le proposizioni di alcuni Pitiglianesi che erano andati a offerirlisi. Quel Feudo tentava però non poco la sua ambizione, ma voleva acquistarlo con l' arte e non con la forza per non incontrare ostacoli nelle Potenze. L' istesso desiderio era ancora nel Papa, il quale lo giudicava opportuno per uno dei suoi nipoti, e prendendo motivo dalle empietà e scelleratezze di Niccola per privarlo del Feudo con la forza, si lusingava che la benevolezza di Filippo II e quella dell' Imperatore gli sarebbero state vantaggiose per trasmetterlo nei nipoti. Avendo communicato al Duca questo disegno fu necessario di prevenirlo, e il Calefati Comandante di So-

Sovana sollecitò con la maggior cautela l'effettuazione della pratica. Ed in fatti ai primi di Gennaro il Conte Niccola essendosi portato a Sorano altro suo Castello si sollevarono i Pitiglianesi e s' impadronirono della Rocca, e avendo invitato il Comandante di Sovana a guardarla egli v' introdusse dugento soldati, e poco dopo vi accorse Chiappino Vitelli per sedare il tumulto e impedire maggiori progressi di questo fuoco. I principali della terra fecero li undici di Gennaro l' atto di sommissione al Duca dichiarando in esso che *per deviare a tante esorbitanze e estorsioni usateli dai loro Signori passati, e per queste cause mossi a fare la presente risoluzione, e massime per la recuperazione e conservazione dell' onore loro circa il caso delle donne hanno eletto per loro Signore e Padrone ec.* Inviarono subito a Cosimo i loro Ambasciatori con la plenipotenza di prestarli in nome di tutti il giuramento di fedeltà e stabilire le condizioni del Vassallaggio; esso gli accolse con amorevolezza e gli concesse molti privilegi e facilità relativamente alla libertà della mercatura di quella terra con lo Stato di Siena. L' Auditore Francesco Vinta fu incaricato di portarsi a prenderne il formale possesso, e accompagnato dalli Ambasciatori e incontrato dai Capi della revoluzione fu introdotto nella terra. Quivi il popolo tutto armato in ordinanza, le donne e i fanciulli schierati ripieni di straordinaria allegrezza acclamavano il nome e le insegne del Duca. Mentre il Vinta compiva le solennità del possesso, il Conte Niccola se ne stava in Sorano come indolente di questo avvenimento, giudicando più opportuno alle sue circostanze il prender la strada del favore e dell' autorità dei Principi piuttosto che della forza. Il Duca gli avea fatto intendere che non innovando non avrebbe avuto di che temere dalla sua parte, ed egli contentandosi di viver guardato e come rinchiuso nella Fortezza di Sorano stava attendendo dai Principi il sollievo alle sue disgrazie.

1562

Prevedeva Cosimo il risentimento che questo fatto avrebbe su-

1562 ſuſcitato alle Corti, e ſpecialmente a quella dell' Imperatore il quale oltre alle ragioni del Feudo avea già di pochi meſi traſmeſſo a Niccola l' inveſtitura procuratali dal Cardinale di Trento ſuo ſpeciale protettore. Per giuſtificare il ſucceſſo e coprire la ſua ambizione con far pompa nel tempo iſteſſo di generoſità e zelo della giuſtizia invitò da Roma il Conte Gio. Franceſco per rimetterlo al poſſeſſo di quello Stato; conoſceva chiaramente eſſer troppo difficile che due Padroni così diffidenti fra loro poteſſero lungamente ſtare in pace in quel Feudo, e che quelle due terre così vicine poteſſero durare ſenza communicazione di Commercio, e in conſeguenza queſto Stato violento avrebbe reſo neceſſaria la ſua autorità e le ſue forze in quel Feudo. I Popoli di Pitigliano recuſavano di obbedire al Conte Gio. Franceſco non troppo benemerito preſſo di eſſi, ma pure vi aderirono a condizione però che il Duca reſtaſſe padrone della Fortezza. Prima però di metterlo al poſſeſſo ſtabilì con eſſo un trattato ricevendolo in accomandigia, obbligandolo ad un annua recognizione ed omaggio, e a mantenere i Privilegj che eſſo avea accordato a quei popoli. Fu dichiarato che il Duca foſſe l' arbitro di tutte le controverſie fra il Conte e i Vaſſalli, e che eſtinta la linea maſcolina di Gio. Franceſco quel Feudo ſi doveſſe riunire allo Stato di Siena, ſenza che durante la medeſima ſe ne poteſſe alienare veruna porzione. Le Corti però non approvavano queſto contegno; i Farneſi cugini del Conte Niccola al primo rumore di Pitigliano aveano tentato quel popolo perchè accettaſſe per ſuo Signore il Principe di Parma, e non avendolo conſeguito ſollevarono contro il Duca Coſimo gli Ambaſciatori di tutte le Corti che dichiararono manifeſtamente infrante le condizioni della pace del 1559. Non avea mancato il Duca di prevenire tutti i Principi con avviſarli di queſto ſucceſſo, e proteſtarſi alieno dall' uſurpare l' altrui, ma giacchè ciò era accaduto ſenza che egli neppure lo ſapeſſe, non poteva traſcurare l' oc-

ca-

casione di assistere il Conte Gio. Francesco scacciato dal figlio con tanta ingiustizia ed iniquità e lasciato per 15 anni mendicare per l'Italia. La Corte di Francia e quella di Spagna si mostrarono sensibili a questa novità, ma più di esse romoreggiavano i loro Ministri instigati dai Farnesi, e dalli altri Italiani invidiosi della grandezza del Duca. L' Imperatore Ferdinando I stimando lesa l' Imperiale sua dignità mostrò più di ogni altro Principe il proprio risentimento; poichè avendo intimato a Cosimo di depositare Pitigliano in potere del Re Cattolico per ritenerlo fintanto che fosse conosciuta per giustizia la causa tra Padre e figlio, era egli stato renitente alle sue richieste; perciò novamente si dolse di questa non curanza, e dell' atto di accomandigia, e si dichiarò volere essere egli cognitore di questa causa. Per acquietare queste querele fu forza al Duca di recedere in parte dal suo operato restituendo al Conte Gio. Francesco il libero possesso della Fortezza e lasciando che il consiglio Imperiale intraprendesse il giudizio. Impiegò però tutta la sua autorità e quella del Papa per sostenere le ragioni del Padre contro il figlio e fece compilare un processo giuridico di tutti li eccessi del Conte Niccola, che pubblicato poi con le stampe trasmesse a tutte le Corti.

1562

Fu facile in progresso calmare il risentimento di Cesare e persuaderlo a usare della sua equità a favore del vecchio Gio. Francesco, tanto più che inclinava al Matrimonio di una Arciduchessa sua figlia col Principe Francesco de Medici. Più volte per mezzo del Cardinale di Trento ne avea promosso il trattato, e Cosimo che ambiva piuttosto alla Principessa di Spagna si asteneva dal darli orecchio per guadagnare tempo e vedere il destino della medesima. Ma sollecitando il Papa che s' introducesse il trattato e volendo il Duca che il Re di Spagna ne fosse l' unico mediatore pensò di rivolgersi direttamente a Filippo. Interpose l'opera del Duca d' Alva e pregò il Re a intraprenderne con l' Imperatore il

1562 trattato, e darli con la ſua autorità l'intiero compimento. Accettò il Re di buon animo queſto incarico e il Duca ſollecitò il Principe Franceſco a portarſi alla Corte. In queſta occaſione volle far pompa della ſua grandezza procurandoli con grave diſpendio un numeroſo ſeguito di principali Cavalieri d'Italia, e un ricco ed elegante equipaggio che lo diſtingueſſe. Li ventitrè Maggio partì di Livorno con ſei Galere e li quattro Giugno eſſendo arrivato a Roſes ſi portò a Perpignano dove da Don Garzìa di Toledo ſuo zio fu ricevuto a nome del Re. Portatoſi alla Corte fu accolto con amorevolezza e trattato convenientemente al ſuo rango, e il Duca d'Alva con gli altri ſuoi parenti della Caſa di Toledo non gli mancarono di quei riguardi dovuti al merito di Coſimo e al vincolo della parentela. Lo ſplendore della ſua Corte, l'eleganza delle ſue maniere e l'eſſer figlio di un Principe così rinomato gli attiravano l'oſſervazione di tutti. Egli dovea trattenerſi fintanto che foſſe ultimato l'affare Matrimoniale con l'Imperatore e intanto iſtruirſi delle maſſime e dei coſtumi di quella nazione. Già ſi era guadagnato il riſpetto univerſale e l'ammirazione dei Grandi, allorchè un impegno diſturbò la ſua quiete e fu motivo di riſo e di trattenimento a tutta la Corte. Era quivi il giovinetto Principe di Parma Aleſſandro Farneſe il quale ſebbene non ſuperaſſe il Medici nel faſto e nella grandezza, lo vinceva però in tutti quei tratti di ſpirito e principj di virtù e di magnanimità, che non per anco ſviluppati preſagivano nondimeno l'Eroe. Fra due Principi giovani era facile che naſceſſe una emulazione, o che almeno foſſe promoſſa dalla leggerezza di chi gli dirigeva. La vanità di precedere preoccupava tutte le Corti, ma a quella di Spagna non ſi dava altra diſtinzione che quella accordava temporariamente il favore del Re. Nelle funzioni di formalità i Grandi intervenivano promiſcuamente e ſi collocavano nei ſeggi ſecondo l'ordine del loro arrivo, e il Farneſe ſeguitava con eſſi la conſuetudine. Aveva

il

il Medici ricevuto dal Re e dalle perſone Reali più diſtinzioni che indicavano precedenza ſopra delli altri, e nella Cappella Reale avea occupato il poſto alla teſta dei Grandi e in conſeguenza ſuperiormente al Farneſe. Accadde in un giorno di ſolennità che il Medici giunto più tardi e trovando occupato dal Farneſe quel poſto nacque fra loro in preſenza del Re e di tutta la Corte l'altercazione del Primato. Il luogo e le circoſtanze richiedevano che reſtaſſe ſubito interrotto queſto contraſto, e il Re per mezzo del Duca d'Alva ordinò a queſti Principi che ambedue ſi partiſſero dalla Cappella. Siccome queſto atto non dichiarava il diritto per veruno di eſſi, reſtò indeciſa la controverſia, e riſvegliò le premure dell'uno e dell'altro per domandarne una formale dichiarazione. Il Re non volendo diſpiacere ad alcuno di queſti Principi usò una deſtrezza ſingolare per tenerli ambedue in continua ſperanza ſenza volere però prendervi alcuna riſoluzione, e nelle occaſioni di formalità ſeparava il loro ſervizio in guiſa che non poteſſero affrontarſi e rinnovare la competenza. Il fatto riſvegliò la curioſità di tutta la Corte, e la gara di queſti due Principi richiamò l'oſſervazione e l'intereſſe di tutti i Miniſtri. La Corte del Re Filippo era come tutte le altre ſoggetta alle diviſioni e ai partiti; il favore del Re era contraſtato fra il Duca d'Alva e Ruy Gomez; la naturale inclinazione, la domeſtica confidenza e l'obbligo della educazione lo traſportavano per il ſecondo, ma l'eſperienza, la perſuaſione del merito e l'eſortazioni laſciateli da Carlo V l'obbligavano a valerſi del Duca d'Alva; ciò produceva una alternativa di favore per l'uno e per l'altro e una dichiarata rivalità fra di loro. Da queſta ſorgente ne derivavano due partiti che ſempre ſtavano in contradizione, e il Medici intereſſato con quello del Duca d'Alva ſuo parente avea l'oppoſizione di tutti coloro che militavano ſotto il favore di Ruy Gomez. Si fecero delle ſcritture ragionate e delle ſatire, e procurò ciaſcuna delle parti di rendere

1562

1562 interessante questo contrasto, ma il Re potè dileguarlo dissipando il Ministero e la Corte per seguitarlo in varie gite e partite di caccia.

Anco il Duca Cosimo produceva a Roma le sue ragioni della precedenza col Duca di Ferrara, ma non per questo si distraeva da più importanti occupazioni. La visita fatta alle sue Marine gli avea fatto conoscere l'importanza e la necessità di guardarle dalle incursioni dei Turchi. Seguitando il piano delle milizie territoriali stabilite per la difesa del suo dominio restò convinto della utilità che ne sarebbe derivata da una milizia costante che occupandosi unicamente del mare allontanasse dalle coste di Toscana i Pirati Turcheschi. Troppo dispendioso provava il mantimento di sei Galere, e il Re Filippo non si mostrava disposto a contribuire per le medesime. Imaginò pertanto di erigere un Ordine Militare con cui si conseguisse l'istesso intento senza risentirne l'aggravio; profittò della benevolenza del Papa per ritrarne un sussidio dai Patrimoni Ecclesiastici, interessò la vanità dei ricchi con attribuirgli una marca d'onore e dei privilegi, contribuì egli stesso del proprio a questa opera, e decorò di nuove facoltà e prerogative l'istessa sua Sovranità. Pensò con questo atto di eternare la memoria delle due vittorie di Montemurlo e di Scannagallo, le quali successero ambedue nel secondo giorno di Agosto; e siccome in tal giorno il Martirologio Romano indica la festa di Santo Stefano Papa e Martire, perciò quel Santo fu invocato per Protettore dell'Ordine. Il Papa approvò gli Statuti, e li concesse amplissime facoltà accompagnandole col donativo dello Stocco e Berretta Ducale. La mattina dei 15 Marzo nel Tempio principale di Pisa l'Inviato del Papa presentò al Duca in pubblica forma li Statuti approvati, la Bolla delle concessioni, e il donativo, e il Nunzio lo insignì delle divise del nuovo Ordine, di cui assunse il carico di Gran Maestro. Ben meritava il Duca Cosimo dal Pontefice questi contrassegni di

bene-

benevolenza e di ſtima, poichè in vigore dei ſuoi conſigli il Concilio in Trento avea già ripreſe le ſue ſeſſioni e faceva ſperare un proſpero evento. Li 18 di Gennaio dopo le debite ſolennità ſi riasſunſero in quel Sacro Congreſſo gli affari della Religione, e già concorrendovi gli Ambaſciatori dei Principi Cattolici il Duca Coſimo dopo avervi inviato i Veſcovi del ſuo Dominio volle ſpedirvi ancora un Ambaſciatore. La manìa delle precedenze era dalle Corti paſſata ad infeſtare ancora il Concilio: l'Ambaſciatore di Firenze trovò un contraſto di precedenza nell' Ambaſciatore delli Svizzeri il quale proteſtò di ritirarſi da Trento piuttoſto che cedere al Fiorentino. Ciò produſſe qualche ſconcerto tra i Padri e poſe in agitazione i Legati, e il Papa rimoſtrò a Coſimo che avendo ottenuto con tanta difficoltà dalli Svizzeri Cattolici queſto Ambaſciatore al Concilio dopo la più forte contradizione dei Cantoni proteſtanti, era della maſſima importanza per il bene univerſale della Religione il non irritare quella Nazione. Con queſti rifleſſi lo pregò a recedere da tale impegno che potea produrre conſeguenze così pernicioſe, e ordinare all' Ambaſciatore di cedere, con proteſta però di farlo ſenza pregiudizio della ſua dignità. Aderì facilmente il Duca alle premure del Papa tanto più che in oſſequio del Concilio il Duca di Savoia avea dimoſtrato la medeſima compiacenza. Siccome era perſuaſo che queſto Concilio doveſſe far argine alle nuove opinioni affinchè non s'inſinuaſſero nell'Italia, godeva di contribuire ai progreſſi del medeſimo e a tutto ciò che poteſſe in qualche forma frenare l'impeto dei Novatori; perciò di buonanimo s'intereſsò a ſoccorrere Carlo IX contro gli Ugonotti i quali col Principe di Condè alla teſta aveano già ſpiegato Bandiera di ribellione.

L'unione del Re di Navarra, del Conteſtabile e del Duca di Guiſa denominata in Francia il Triunvirato non era ſtata ſufficiente a ſedare le diſcordie e a frenare l'ambizione e lo ſpirito guer-

1562 guerriero del Principe di Condè. Il ſiſtema di equilibrio adottato dalla Regina Caterina per pareggiare le fazioni e renderſi eſſa in tal guiſa ſuperiore a ciaſcuna, o era falſo, o maggiore de' ſuoi talenti; le pratiche, gli artifizi e le promeſſe non aveano potuto trattener l'impeto di quel Principe che già minacciava il Trono e la Capitale. In tali circoſtanze ſi rendeva neceſſario l'aiuto delli ſtranieri e il Re Filippo fu il primo a offerirlo. Egli era più di ogni altro intereſſato in queſta revoluzione, poichè trionfando gli Ugonotti in Francia avrebbero potuto con facilità ſollevare gli Stati di Fiandra agitati internamente dal medeſimo ſpirito. Accettò la Regina un ſoccorſo di diecimila fanti e tremila cavalli e ſpedì perſonaggi in Italia per ottenere dal Papa e dai Principi di queſta provincia delle ſomme rilevanti di danaro. A Firenze la Regina ſpedì Baccio del Bene per domandare a Coſimo dei ſoccorſi, ed ei lo rimandò con cambiali per centomila ducati da eſſerli pagati in Lione. Nè furono vani queſti ſoccorſi poichè poſero in grado i Cattolici di far fronte ai ribelli Ugonotti e di ridurli al punto di acconſentire alla pace. Di queſta unione della Francia con la Spagna profittarono bensì i Farneſi e il Conte Niccola di Pitigliano per indurre il Re Filippo a ſpedire a Firenze un ſuo Uffiziale per intimare a Coſimo di reſtituire quella terra a Niccola. Coſtui per impegnare con più vigore le Corti di Spagna e di Francia a queſta riſoluzione avea fatto arreſtare in Sorano alcuni ſotto querela che il Duca aveſſe tenuto pratica con i medeſimi per ammazzarlo, ed eſſi fra i tormenti lo confeſſarono. Queſto proceſſo o vero o ſuppoſto che foſſe fu l'arme con cui la Francia impegnò il Re Filippo a domandare in depoſito Pitigliano, ma Coſimo avendo acquietato l'Imperatore Ferdinando, ed eſſendo inſtituita già davanti al Conſiglio Imperiale la cognizione della cauſa tra padre e figlio, potè ſoſpendere qualunque operazione del Miniſtro Spagnolo con dimoſtrare l'incongruenza di agire in queſto affare ſenza il conſenſo

Ce-

Cesareo. Egli certamente non era per soffrire che si restituisse quell'usurpatore nel pristino stato perchè ormai dopo aver superato tanti e sì forti ostacoli alla sua quiete e tranquillità non era per lasciarsi vincere da costui. Tutto intento a dar ordine alla sua economìa e al buon governo dei suoi dominj preparava la strada a maggiori grandezze quando il Cielo volle colpirlo con nuove disavventure:

1562

Una straordinaria passione per la caccia, e il piacere di moderare con un clima più dolce il rigore dell'Inverno lo richiamavano ogni anno a scorrere nella più fredda Stagione le Maremme di Livorno e di Pisa. Si univa ancora a tutto ciò il desiderio d'incoraggire con la sua presenza la riduzione di quelle campagne, gli edifizi e le coltivazioni intraprese, e la compiacenza di veder risorgere e riempirsi di abitatori un paese già per l'avanti desolato e palustre. Nell'Ottobre adunque partitosi da Firenze con tutta la sua famiglia, traversato lo Stato di Siena e portatosi a Grosseto, di quì si ridusse al Castello di Rosignano luogo il più opportuno per le sue cacce. La mancanza delle piogge autunnali avea cagionato in Italia una epidemìa di febbri così violente e mortali che in breve tempo uccidevano chiunque n'era attaccato; molto più infierivano esse in quelle campagne naturalmente insalubri e soggette a tali malattìe, per le quali restò quasi che spopolata la terra di Pietrasanta. Da questa epidemìa furono attaccati in Rosignano i figli del Duca, tra i quali il Cardinale Giovanni fu il primo a cedere alla violenza del male. Ecco come il Duca informò di sua mano li 21 Novembre da Livorno il Principe Francesco che era in Spagna dei funesti accidenti della malattìa e morte del Cardinale: *Il Cardinale tuo fratello gli pigliò una febbre maligna la Domenica sendo in Rosignano, e senza dire cosa alcuna, ancorchè io gliene domandassi, venne allegro e di buona voglia il lunedì a Livorno a cavallo, e senza che altri si accorgesse che egli avesse male, nè lui ancora lo sentiva; il martedì mat-*

1562 *mattina volendo partire per Pisa se li scoperse la febbre, e fu di tal qualità che in termine di sei ore da se stesso non si poteva volgere per il letto; il mercoledì se li trasse sangue per la vena, e parve che respirasse, ma in poche ore tornò a nuovi accidenti; il Giovedì parve che la materia volesse tentare la testa, e fu alla sera; la mattina del venerdì innanzi giorno se li appiccò le mignatte, e nell' una e nell' altra volta se gli trasse ben due libbre di sangue con farli tutti gli altri rimedi che si potevano; il Venerdì notte a dodici ore passò all' altra vita con quella bontà e conoscimento di Dio &c.* Soggiungendo poi: *Don Garzìa e Don Ernando hanno ancora loro un poco di febbre, ma di mali salubri e si cureranno e credo al fermo non sia male di pericolo, e domani li condurremo a Pisa. Il male è stato in Venezia e tutta Lombardia generale e vi muore molta gente. A Fiorenza vi si è ammalato settanta per cento ma pochi ne periscono, così và facendo questa influenza per queste parti.* Il Cadavere fu trasferito a Firenze e li 25 di detto mese gli furono fatte onorate esequie; il Convoio funebre fu decorato dalla presenza dei Magistrati, di Paolo Giordano Orsini, dei Salviati parenti, e dei Medici agnati. Non era il cadavere esposto alla pubblica vista, ma serrato in cassa, e sopra di essa era una imagine che lo rappresentava; ciò forse diede motivo al volgo delli indagatori d' imaginare e supporre delle cause recondite di questa morte e spargerle vanamente per tutta l' Italia con apparenza di verità. Trovarono esse credito facilmente in Trento fra i Prelati del Concilio secondo che scriveva al Duca Giovanni Strozzi suo Ambasciatore li sette Dicembre: *Dispiacemi averli a dire che quì si è divulgato un romore per lettere venute da Roma a molti Prelati circa la morte dell' Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale, cioè che egli è morto per ferita datagli da uno dei suoi fratelli per occasione di caccia, queste lettere ci furono ieri: ma di poi ho inteso che quattro giorni sono ci fu chi ebbe questo avviso, e lo ha tenuto quasi segreto fino che ce ne siano state lettere per molti, & è quì questo*

mor-

mormorìo tanto comune che il Segretario & io non possiamo resistere a rispondere a chi ce ne ragiona, mostrando che non è vero con molte conjetture e con farcene beffe cercando di dissuaderli da una tal credenza. Il che quantunque io conosca certo che assai sia per dispiacere a Vostra Eccellenza Illustrissima, nondimanco ho giudicato mio debito lo scrivergliene acciocchè Ella intenda ciò che si dice e che questo esce da Roma. 1562

Sebbene sia nauseante e male a proposito la moltiplicità dei dettagli nei piccoli successi, è però sempre tollerabile qualora da essa si può discoprire la verità; la gloria del Duca Cosimo è stata non poco offuscata dalla incertezza di tale accidente; questo fratricidio è stato comunemente creduto in Toscana, e gli Storici che non hanno ardito asserirlo, hanno però mostrato di dubitarne; è registrato in tutte le memorie private, ma descritto in tante guise, e abbellito con tante favole che non è necessaria molta critica per giudicarlo un Romanzo. Se il Cardinale fu ucciso da Don Garzìa, o fu a caso, come si trova in alcune memorie, e non vi era alcuna ragione per occultarlo, o fu appostatamente, e piuttosto che fingere una malattìa così circostanziata si poteva sempre sostenere esser successo per accidente. In qualunque forma il Duca avrebbe confidato al Re Filippo la verità siccome facea di tutti li affari suoi più segreti, nè avrebbe disprezzato con tanta indifferenza le voci del pubblico. E' certo che dalli atti di quel tempo apparisce evidentemente la malattìa di quei Principi, e l'influenza che affliggeva l'Italia poichè dell'istesso male ne fu attaccato il Duca di Ferrara, e ne morì il Conte Federigo Borromeo nipote di Pio IV. Poco diversa fu la malattìa di Don Garzìa, poichè anch'esso cessò di vivere in Pisa li sei di Dicembre, e la Duchessa già da molto tempo indisposta e mal sana non potendo resistere al dolore di tante perdite morì li diciotto dell'istesso mese. Il Duca per mezzo del suo Ambasciatore in Spagna ne informò li venti del medesi-

1562 mo il Principe suo figlio e il Re Filippo in tal guisa: *Seguita la morte del Cardinale nostro, si teneva Don Garzìa per guarito, e li Fisici ce lo davano per tale, ma in un subito assalito all' improvviso da una nuova febbre, che doveva aver covato e seminato il suo veleno, fu preso per espediente il trarli sangue, nondimeno giovò poco, perchè datoli il male alla testa, non è stato possibile con tutti li rimedj del Mondo tenerlo in vita, donde è uscito con tanto esempio di Cristianità e di devozione che ha mosso a compassione tutti li circostanti. La Duchessa che si trovava sbattuta dalla perdita del primo, intesa l' altra non potè ripararsi da nuovi accidenti di febbre, i quali l' hanno travagliata otto giorni, e finalmente accompagnati da catarro e da dolori di arenella l' hanno estinta avanti ieri su le due ore di notte, avendo prima disposto a provvisione di tutte le sue dame e servitori con tanta memoria e prudenza, che più non si potrìa desiderare, e accomodatasi al volere di Dio mancò a poco a poco con tanta religione che la reputiamo per pietà di Nostro Signore tra le altre anime beate, che è solo quel che ci consola in tanta solitudine.* Ma per non omettere anco in questo caso il dettaglio, è da vedersi la relazione che Cosimo scrisse di sua mano al Principe in Spagna li 18 Dicembre da Pisa, e il sollievo che egli ritrasse dalla Religione per consolarsi di tante perdite: *Le azioni mondane,* scrivea egli, *son tali che ogni giorno secondo che è la volontà del gran Motore, si muovono ora in piacere & ora in dispiacere di noi altri corpi imperfetti; ma egli che non può errare, dispone di noi e della vita e della morte in quel modo che alla sua gran bontà piace, e sempre dobbiamo pensare che sia a benefizio nostro; perchè se altrimenti noi pensassimo, oppur ce l' immaginassimo, negheremmo il nostro Creatore, saremmo empj e come privi d' ogni luce saremmo ciechi in questo mondo, ma molto più nell' altro. Sapendo io adunque che tu sii di tanta discrezione, che questo che io ti dico è verissimo e certissimo, a questo presupposito venni a scriverti quelche umanamente non viene, ma come Christiano e cognoscitor delli*

gran

gran doni che da Dio ho sempre ricevuti, non ingrato di essi bisogna che accetti tutto quello che esso ci manda per buono, siccome io accetto in quello che di sotto ti dirò, e siccome questo che di presente è occorso, così veramente ho ricevuto dalla sua santa mano, come quel che mai verrà; così essendo lui immortale, santissimo, sommo bene, & ogni speranza, e sposo nostro, dico, se la morte istessa in questo punto succedesse, allegramente riceverei non come uomo, ma come infima creatura sua, venendo da sua santa mano mi confermerei con la sua stessa volontà, nè in questo saprei io trovare miglior modo di consolar me stesso e te insieme, che darti l'istesso esemplo di quelche in questo caso farei io, e di quel che tu far debbi, che è ricever da Dio per ben fatto tutto quello che sopra noi accade, come quel che non erra mai, ma noi bene mai facciamo, altro che errare e dare occasione a sua Divina Maestà di farci conoscere che non nella nostra prudenza, stati, valore, e nobiltà consistono l'azioni nostre, ma nella sua santa mano, dalla qaale lasciandoci guidare e ricognoscendo ogni bene da esso dobbiamo cercar di non offenderlo, e nel resto quanto segue, sempre tener per ben fatto, e non punto appartarsi dal suo volere. In questa materia non mai crederei finir di scrivere, se io non ti cognoscessi tanto prudente, che pigliando l'esemplo da me non vorrai tu nè opporti al voler Divino, nè a me dar questo discontento in questa conjuntura. Il caso è questo che dopo l'essere quell'Angelo di Don Garzìa tuo fratello stato malato 20 giorni, e dir li Medici che qualche volta pareva lor netto, e stando per uscir di letto gli ricominciò una febbre vehemente & assai ardente, ed al secondo parosismo gli trahenno sangue per la vena circa 6 oncie, e non giovando e volendo andar la materia alla testa l'altro dì susseguente di nuovo con le coppette se gli trasse altre quattr' oncie con esse: crebbe sempre il male sin al settimo, e nell'ottavo come fu la volontà di Dio andò al Cielo, dico al Cielo perchè con un'animo constantissimo non solo ricevè la morte, ma come un San Paolo due dì innanzi chiese la confessione, e comunione, e predicava la gloria di Dio alli circostanti, 1562

1562 *ed un giorno innanzi che moriſſe chieſe l' eſtrema unzione con parole che ogni padre dovrebbe deſiderar d' aver di queſti Angeli nella vita eterna quando Dio è ſervito; così morendo con un ſentimento & allegrezza, come ſe quelle fuſſino le nozze del ſuo ſponſalizio e con un animo intrepido di ſorte che non alla morte ma alla gloria andava. Ma come poſſo io finir queſta lettera dovendo ancor narrar coſe di maggior dolore in parte, e di allegrezza nell' altra, dico di allegrezza in chi laſciate le coſe mondane riſguarda ſolo il Cielo e non la terra con le ſue miſerie e vanità: con l' aiuto Divino ancor biſogna che io dica più. La Ducheſſa per la battuta improvviſa del male del Cardinale s' affliſſe aſſai, patì aſſai diſagj in quelli pochi giorni, e venuta in Piſa avendola aſſai conſolata, cominciò la ſua quotidiana febbre a darle più moleſtia, e incominciò a perdere il guſto, pur s' andava trattenendo. In queſto comparì la nuova malattìa a Don Garzìa, incominciò a travagliarla, ora a perder più il guſto, e ancor a non voler laſciarſi governar dai Medici, come ſai che era ſuo ſolito. Sopraggiunſe l' aggravar di Don Garzìa e poi la morte, la quale ancorchè gli teneſſimo celata, era tanta l' anſia e il non dormire che faceva, che ogni giorno peggiorava tanto, che da per ſe ſteſſa diſperandoſi & affliggendoſi faceva peggio che ſe ſaputa l' aveſſe, ma pure ſtando ſenza dirglielo, ſendo di quel gran ſpirito che era, s' accorſe certo lui eſſer morto, onde ci parve meglio dirgli che ſtava male aſſai, e con queſto trattenerla, che negargli il tutto, così alla fine da ſe ſteſſa ſi cominciò a quietare nel di fuora, e dir che accettava per bene l' eſſer morto Don Garzìa, ed ancorchè ſe gli negaſſe mai volſe accettar altro. Seguito queſto, tre giorni poi gli ſopraggiunſe una mala febbre, la quale induoi termini gli ceſsò, e gli reſtarono le ſue febbri con grand' inappetenza, ma combattuta da me ſi cibava molto più che non aveva fatto per l' addietro; e n' avea di biſogno, perchè nella morte del Cardinale ſtette tre giorni che quaſi non mangiò e non dormì, e ſempre ſin di quell' eſtate ebbe quella toſſa che ſai gl' era ſolita, e ora tanto più, onde aumen-*

tan-

1562

tando questo catarro incominciò a levargli il poter ben respirar, e la febbre più diminuendo, ma non possendo durar molti giorni con un sentimento e valore straordinario parlando sempre, confessandosi tre dì prima e comunicandosi, chiedendo un giorno innanzi l'estrema unzione, facendo prima un onoratissimo testamento in mia presenza pensando così prima all'anima, e poi ai suoi servi, nelle mie si può dire braccia rese l'anima a Dio, sendo stata due giorni con intiero judizio aspettando la morte quasi sempre con il Crocifisso in mano, e stando a seder sul letto, e ragionando domesticamente della morte, come se fusse stato un negoziare, e sin all'ultim' ora parlò e conobbe tutti come se fusse stata in sanità. S'è trovato che il suo male era l'esser guasto il polmone non di lunga mano; onde considerato il disopra, e condonando in sacrifizio gli due tanto cari miei figlioli, e la carissima sua madre a Dio, mi son consolato con il suo volere, e con restarmi ancor tu, e li due altri tuoi fratelli, e la Duchessa di Bracciano, i quali con me insieme si trovano quì, e Don Hernando si trova al sicuro del suo male con la grazia di Dio, perchè le febbri son quartane, e ancorchè siano tre, son piccole, e senza alcun' accidente, anzi credo che presto qualcuna si partirà. Consolati adunque, e ringrazia Dio d'ogni suo volere, servilo, e pregalo, che t'indirizzi conforme al voler suo, e che ti dia consolazione di questi successi, siccome egli solo lo può fare, nè io certo ho trovato in questi casi altra consolazione che quella che Dio mi ha data, così fa tu ancora, nè creder che moriamo sol noi in queste parti, perchè per tutta Italia è morto un infinità di gente, ancorchè di già cessa questa influenza. Il particolare di queste malattìe si scrive minutamente al Vescovo; e a quelli Signori nostri parenti dirai da mia parte, che l'amor portato in vita alla Duchessa, debbo ora tanto più mostrarlo in morte in servirli quanto la sua memoria mai è per uscirmi dal cuore, onde non potendo impiegar in lei, son obbligato farlo in quelli che restano. Ben desidererei non mi fusse rinnovato con mandarmi a consolar queste memorie passate, perchè son troppe, e troppo fresche, ed avendomi consola-

consola-

1562 *ſolato Dio, gl' uomini non poſſono arrivare a queſto ſegno, anzi penſando a farſi l' uno, ſi viene a far l' altro; e al Sig. Duca d' Alva eſſendo padre di tutti bacerai le mani in mio nome, e gli dirai che ora è tempo che mi comandi, perchè ſervendolo ſarà la conſolazione della perdita che io ho fatta. Dio ti conſervi, e ti dia conſolazione.* Il cadavere di Don Garzìa fu trasferito a Firenze e ſepolto privatamente; a quello della Ducheſſa furono fatti i maſſimi onori funebri; i Quarantotto andarono a incontrarlo alla porta, e con eſſi i primarj della Città a cavallo; Giulio de Medici, Mario Colonna e i principali della Corte lo traſportarono alla Chieſa di San Lorenzo. Queſta Principeſſa ſebbene foſſe dedita alle beneficenze, fu nondimeno poco compianta dal pubblico; l' alterigia ſua naturale, la poca communicazione che teneva con le Dame della Città, e l' eſſer di continuo circondata da quelli di ſua nazione la rendevano odioſa all' univerſale. Eſſa poteva aſſai ſull' animo del marito, e vegliava continuamente alla di lui ſicurezza, ma diſpiaceva oltremodo che lo aveſſe aſſoggettato tanto alla nazione Spagnola. Laſciò molte ricchezze e beneficò tutti quelli che l' aveano ſervita, ordinò molte opere pie, e l' erezione di un Monaſtero. Molto perſero i cortigiani, poichè eſſa era il canale di tutte le grazie ſolite compartirſi dal Duca, e ſola potea vincere il rigore e l' auſterità di quel Principe.

Più ſenſibile fu certamente la perdita dei due Principi giovanetti, gentili di maniere e di forma, bene educati, e che davano larga ſperanza della loro virtù alla Patria e ai particolari. Il Papa più di tutti ne fu inconſolabile, ſingolarmente perchè alla morte del Conte Borromeo ſuo nipote avea diſegnato di richiamare a Roma Don Garzìa, darli in moglie la di lui ſorella e conferirli le iſteſſe cariche che eſſo teneva. I nemici del Duca moſtrarono letizia di queſte ſue calamità, alle quali non mancarono d' inſultare con l' imaginazione di nuovi accidenti. Fu dunque ſparſo e creduto principalmente in Roma che Don Garzìa umi-

liatoſi

1562

liatoſi al Padre per domandarli perdono della occiſione del fratello foſſe dal medeſimo, traſportato già dal furore, barbaramente trafitto in preſenza della madre che ſupplicava per eſſo. Così ſtravagante ſuppoſto trovò credito fra li oziosi, e fu regiſtrato nei Diarj e nelle memorie dei particolari abbellite ſecondo il guſto e il talento delli Scrittori. Nè mancò chi ſupponeſſe fra coſtoro che Coſimo ignorando l'autore della morte del Cardinale, accortoſi che il ſangue di quel cadavere bolliva alla preſenza di Don Garzìa, prova ſecondo eſſi indubitata che egli n'era l'ucciſore, lo trafiſſe con la ſua ſpada facendo correr voce che ambebue erano morti di malattìa. Conoſciuta la falſità di queſto Romanzo nella prima parte, cioè nella morte del Cardinale, cade non meno la ſeconda e in conſeguenza anco il torto fatto alla memoria di queſto Principe. Egli dimoſtrò in tali funeſti avvenimenti una fortezza di animo che ſorpreſe chiunque, e ſenza interrompere il governo e l'amminiſtrazione dello Stato fece coraggio a tutti quelli che erano ſpaventati da tante perdite. Oltre il primogenito gli reſtavano ancora due figli cioè Don Ferdinando e Don Pietro. Il primo nato l'anno 1549 ſi ſtava languente e afflitto dalla medeſima malattìa che aveva rapito i fratelli, l'altro in tenera età ſi riſervava in ſalute per la conſolazione del Padre. In tali circoſtanze il Duca Coſimo non obliò ſe ſteſſo e la ſua famiglia, poichè ſubito fece iſtanza al Papa che promoveſſe Don Ferdinando al Cardinalato, giacchè la lunghezza del male dava qualche ſperanza al riſtabilimento, deſiderando che in eſſo paſſaſſero tutti i Benefizi del Cardinale Giovanni; inſiſteva eſſer queſto l'unico mezzo di riſtorarlo da tante calamità, e confondere i ſuoi malevoli che eſultavano di tali diſavventure. Il Papa ſempre propenſo a darli qualunque ſodisfazione, li ſei del ſeguente Gennaro pubblicò inaſpettatamente Cardinale Don Ferdinando aſſieme con Federigo Gonzaga figlio del Duca di Mantova. Il Cardinale Aleſſandrino che fu poi Pio V al-

legan-

legando lo scrupolo del difetto dell'età negò di uniformarsi a tutto il Collegio nel soscrivere la Bolla di questa promozione. La Berretta Cardinalizia gli fu presentata mentre era in letto indebolito dalla malattìa, ed è notabile che questo atto di ceremonia fu l'epoca del suo perfetto ristabilimento.

CAPITOLO TERZO

Il Principe Francesco ritorna di Spagna e il Duca gli renunzia il Governo con certe limitazioni: I Corsi sollevati invitano il Duca ad accettare il dominio di quell'Isola, ma il Re Filippo non vi consente: Si stabilisce il Matrimonio del Principe con l'Arciduchessa Giovanna, e il Papa risolve di erigere in questa occasione la Toscana in Arciducato: Ostacoli che s'incontrano per ciò alla Corte Imperiale, e pratiche nuovamente promosse per l'accrescimento del Titolo.

1563 L'Esempio funesto delle sofferte disavventure spronò il Duca Cosimo a sollecitare il ritorno del Principe dalla Corte di Spagna e la conclusione del Matrimonio con una Arciduchessa. L'ordinaria lunghezza della Corte di Spagna nel trattare gli affari e la irresolutezza dell'Imperatore combattuto dai vari partiti che si proponevano per le sue figlie aveano finora prodotto delle proposte e risposte piene di espressioni onorevoli senza veruna risoluzione. L'emulazione del Duca di Ferrara contribuì non poco a ritardarne sempre più l'effettuazione. Si agitava in Roma davanti ai Cardinali delegati dal Papa la causa della precedenza; tutte le Università, Collegi e Giureconsulti di credito aveano scritto per l'una o per l'altra parte; le ragioni dei litiganti si esaminarono da alcuni con tanto vigore che risentiva l'ingiuria di una delle parti, il che maggiormente accresceva l'amarezza e accendeva l'impegno. Le reciproche doglianze dell'uno e dell'altro piuttosto

che

che calmare questo fuoco incitavano ciascheduno a tentare tutte le strade per superare l'avversario. Il Duca di Ferrara diffidava del giudizio del Papa quale sapeva esser troppo propenso per Cosimo, e perciò ricusando di produrre appresso i Cadinali delegati le sue ragioni facea ogni sforzo per tirare la causa davanti all'Imperatore o alla Dieta Imperiale; l'essere feudatario dell'Impero come Duca di Modena e Reggio gliene somministrava tutto il pretesto, mentre il Papa dall'altro canto pretendeva di obbligarlo al suo Tribunale per il Feudo di Ferrara; egli era in circostanze di novamente accasarsi e si offerì all'Imperatore per il Matrimonio con una delle sue figlie. Il legame dell'Estense con la Casa d'Austria accresceva maggiormente la rivalità di Cosimo perchè potea con questo mezzo non solo rendersi parziale l'Imperatore nella inutile, ma impegnosa controversia della precedenza, ma contrastarli ancora la confidenza del Re Filippo. Due erano le Arciduchesse nubili Barbara e Giovanna; il Duca Cosimo avea domandato la prima come più conforme alla età del Principe, e l'Imperatore senza dichiararsi singolarmente per veruna di esse impegnò il suo consenso col Re Filippo. Il nuovo trattato col Duca di Ferrara determinò Sua Maestà a concedere all'Estense la prima come più matura di età, e riservare l'altra per il Principe di Firenze; ciò produsse nuove dilazioni, ma non impedì il ritorno del Principe presso suo Padre che l'attendeva con impazienza. Si stava egli in Pisa tutto occupato a fortificare le sue Marine e a sollecitare la fabbricazione delle Galere; si compiaceva di veder sorgere con vigore il nascente Ordine militare di Santo Stefano e che la Nobiltà Italiana concorresse di buon animo per restarne insignita. Per esercitare i nuovi Cavalieri nella Marina donò all'Ordine due Galere armate e fornite di equipaggio e di ciurma; di queste fu Ammiraglio Giulio de Medici figlio naturale del Duca Alessandro; questo giovine era mantenuto da Cosimo onoratamente, e rispettato da

1563

1563 tutti per l'attenenza che aveva con il medesimo; avea molto profittato nelli studi della educazione, ed essendo riservato per divenire uomo di Chiesa, prometteva per i suoi talenti di fare dei notabili progressi in quella carriera. A questo disegno del Duca non corrispose la sua inclinazione e perciò volentieri intraprese l'esercizio della marina nel tempo appunto il più facile per acquistare della gloria.

Acquietate con un trattato di pace le turbolenze di Francia il Re di Spagna si trovò astretto a cumulare nuove forze per sostenere le sue piazze nella costa dell'Affrica. Il Re di Algeri si era mosso con cinquantamila tra fanti e cavalli per l'espugnazione di Orano, e tutti i Corsari della costa di Barberìa in numero di sessanta vele secondavano questa impresa. Il Re Filippo si preparò alla difesa, e il Duca Cosimo, il Duca di Savoia, e la Republica di Genova furono invitati ad unire le loro Galere contro il nemico comune; ma prima che esse giungessero, il Re col suo armamento di trentaquattro Galere potè soccorrere Orano e Mazalquivir, e dileguare i Barbari dall'assedio di quelle piazze. Essi si dispersero per il Mediterraneo, ma sulle coste d'Italia commessero stragi, incendi e desolazioni; Dragut il più rinomato di costoro prese di mira la Riviera di Calabria dove dopo abbruciati vari Villaggi e poste in schiavitù ottocento anime si rese anco padrone di sei navi cariche di merci che passavano in Spagna. Le coste di Toscana soffrirono anch'esse di questo disastro, poichè la terra di Castagneto fu saccheggiata da questi Barbari che ne portarono via circa dugento schiavi. Le prede fatte dalle Galere del Duca non compensavano queste perdite, e fu forza che tanto esso che il Re Filippo applicassero seriamente l'animo a maggiori preparativi per l'anno avvenire; la tranquilla situazione interna dell'Europa permetteva di rivolgere al mare tutte le forze; poichè il Concilio mediante la costanza del Papa e la prudenza del Cardinale di Lorena

rena s'incamminava quietamente al suo fine non ostante che il Re di Spagna facesse ogni sforzo per prolungarlo. Il Duca Cosimo vi avea contribuito con i consigli avendo esortato il Pontefice a confidare intieramente nell'opera del Cardinale di Lorena senza curare le offerte del Cardinale di Ferrara. Questi Prelati reputandosi arbitri dell'adesione della Francia ambivano perciò a dominare il Concilio e rendersi necessari al Pontefice. L'oggetto dell'Estense era di primeggiare con la prolungazione, o farsi la strada al Papato con la conclusione del Concilio; quello del Cardinale di Lorena era di terminarlo in qualunque forma perchè accettato in Francia stabilisse dichiaratamente i limiti tra il partito Cattolico e l'Ugonotto. Senza questa manifesta divisione la Casa di Guisa non potea sostenere in quel Regno la sua superiorità che li era stata notabilmente indebolita dall'ultimo trattato di pace. Ambedue erano stati a Firenze e il Duca avea letto nel cuore di ciascuno le più segrete intenzioni. Il fatto dimostrò la verità di tali consigli, poichè la franchezza e l'attività del Cardinale di Lorena condussero al desiderato fine il Concilio, il quale il dì quattro Dicembre restò prosperamente conchiuso.

1563

E' facile imaginarsi quanto il Pontefie e Cosimo si compiacessero di vedere compita con tanto successo un opera così importante; con essa il Duca vedeva assicurata all'Italia la quiete, e in conseguenza i suoi Stati lontani ormai da ogni perturbazione di guerra. Solo i movimenti delli Orsini di Pitigliano li faceano temere che questo fuoco fomentato tacitamente dai Farnesi divenisse maggiore. Il Conte Niccola teneva tuttavia la Rocca di Sorano, mentre quella di Pitigliano era guardata da Orso figlio e partitante del Conte Gio. Francesco; l'uno e l'altro aveano ordine speciale dall'Imperatore di non innovare pendente la causa, ma niente di meno il Conte Niccola dopo aver teso varie insidie per uccidere o avvelenare il fratello tentò per mezzo di un soldato d'im-

1563 padronirsi con strattagemma della Fortezza di Pitigliano. Colui che avea l'intelligenza la palesò al Conte Orso ed ambedue concertarono il modo di ritorcere le insidie contro l'autore. Simulando adunque la segretezza del trattato furono nel tempo prefisso accostati alla Rocca di Pitigliano quaranta soldati i quali introdotti tacitamente in una parte della medesima furono gettati in aria dalle mine espressamente preparate per questo effetto. L'istesso Conte Niccola fu in poca distanza spettatore di questo successo in cui perirono trentacinque dei suoi, e quelli che sopravvissero contestarono la sua perversità e l'interesse che i Farnesi tenevano in questo attentato. Profittò il Duca di tale avvenimento per convincere sempre più l'Imperatore e il Re di Spagna della necessità di togliere dal cuore dell'Italia questo seminio di guerra. La Corte Imperiale impegnata a proseguire il Giudizio con le consuete formalità e lunghezze si contentò d'incaricare il suo Ambasciatore a Roma d'invigilare affinchè non succedessero ulteriori sconcerti. Il Re Filippo senza più moversi per li uffici della Francia a favore di Niccola lasciò Cosimo in piena libertà di operare secondo i dettami della sua prudenza. Si stava quel Re in Monzone nell'Aragona tenendo adunate le Corti per far giurare suo successore il Principe Don Carlos, e aspettando gli Arciduchi Ridolfo ed Ernesto figli di Massimiliano Re dei Romani invitati già alla sua Corte per apprendere i costumi Spagnoli, e garantire la successione di quella Monarchìa nella incertezza della vacillante salute del Principe. In tal passaggio il Duca Cosimo spedì a Milano il Principe Francesco per ossequiarli; andò egli accompagnato da cinquanta Gentiluomini e con fastoso equipaggio, e accolto da essi con singolare benevolenza li accompagnò fino a Nizza dove s'imbarcarono e furono serviti dalle Galere del Duca. Il riflesso del Matrimonio che si trattava, e la sua particolare deferenza alla Casa d'Austria non gli permettevano di tralasciare veruno atto di ossequio verso

la

la medesima; che anzi per dar maggior dignità al figlio in occasione delle sue Nozze con l'Arciduchessa Giovanna fu capace di una risoluzione che riempì di stupore e di maraviglia tutta l'Italia.

L'assiduo e laborioso governo esercitato per ventiotto anni nei tempi i più difficili e pericolosi avea indebolito ormai le sue passioni e stancato le forze e gli spiriti. La caccia, la pesca e molti esercizj assai violenti che era esso solito praticare piuttosto che corroborare la sua machina l'aveano talmente infiacchita, che già resa soggetta a varie malattìe era in necessità di desiderare il riposo. Attaccato nell'Ottobre antecedente dai mali di renella e di pietra avea più volte fatto temere di sua vita. A queste cause si aggiungeva il riflesso di render grato ai sudditi il successore medianti le sue istruzioni, e assicurarli stabilmente e senza contrasto la successione; l'interna tranquillità dell'Europa e singolarmente d'Italia facilitava il disegno, che concepito da qualche anno era ridotto al punto della sua maturità. Risolvè pertanto di renunziare al Principe Francesco l'intiero governo e amministrazione dello Stato con riservarsi l'autorità di dirigerlo e consigliarlo nei più importanti interessi; gli cedè ancora tutte le rendite per sostenere col governo la dignità, rilasciandosi soltanto ciò che poteva esser sufficiente per il suo comodo e conveniente mantenimento. Il primo di Maggio fu segnato l'atto di questa renunzia limitata però dalle condizioni che seguono: Si riservò il titolo e la suprema potestà di tutti i suoi dominj e il governo e rendite del Marchesato di Castiglione della Pescaia: parimente l'elezione dell'Ammiraglio delle Galere, del Generale d'Armata, delli Uffiziali subalterni, e del Governatore di Siena: la proprietà e il frutto di tutti i Beni allodiali, e tutte le rendite dello Stato di Siena detratti gl'oneri: le Miniere di Pietrasanta e tutte l'entrate pubbliche di quel Capitanato: l'uso di tutti i Palazzi e Ville, la sua mobilia preziosa, e vari crediti e capitali di mercatura dentro e fuori del dominio.

1564

Sta-

1564 Stabilì che non poteſſe rimovere Caſtellani e Comandanti di truppe, nè eleggerne dei nuovi ſenza il ſuo beneplacito: gli proibì lo alienare, infeudare e ipotecare verun Caſtello o parte di giuriſdizione del dominio, come ancora veruna Gabella e rendita del medeſimo: lo gravò di proſeguire a ſue ſpeſe la fabbrica del Palazzo dei Pitti, e quella dei tredici Magiſtrati e di pagare annualmente una coſpicua penſione al Cardinale Ferdinando ſuo fratello: finalmente gli conceſſe libera facoltà di governare, amminiſtrare, far Leggi, rimover Miniſtri, eleggerne dei nuovi indipendentemente, e dichiarò che queſto atto aveſſe forza e vigore a ſuo beneplacito; e ſe mai gli accidenti aveſſero richieſto qualche interpetrazione di queſta ſua volontà, egli ſolo e non altri dovea dichiararla, annullando preventivamente tutto ciò che foſſe ſtabilito in contrario. Parve che il Duca ſi compiaceſſe molto di queſta reſoluzione con cui ſmentiva il carattere di ambizioſo e avido di nuovi Stati che l' Italia univerſalmente gli attribuiva; la notificò ſubito al Papa rimoſtrando eſſervi ſtato indotto dal deſiderio della quiete per ſervire a Dio e ringraziarlo di averlo proſperato fino a quel ſegno; al Re Filippo dichiarò di aver voluto imitare anco in queſta azione l'Imperatore Carlo V e confondere intanto la malignità di quelli che lo diffamavano per il Principe il più ambizioſo e avido di dominare. Un atto così contrario alla opinione che ciaſcuno avea del Duca Coſimo ſorpreſe tutti gli oſſervatori, incerti ſe doveano attribuirlo a debolezza, o a virtù; nè mancò chi opinaſſe che avendo egli così gran partito nel Sacro Collegio teneſſe con i Cardinali qualche occulta intelligenza per divenir Papa. Ma riflettendo poi allo ſpirito e alle condizioni e reſtrizioni di queſta precaria renunzia fu conoſciuto che riſervandoſi la forza e l'autorità ſi ſgravava ſolo dei peſi e dei pericoli della Sovranità e aſſicurava la ſucceſſione delli Stati nella ſua famiglia.

Aſſunſe il Principe Franceſco il carattere di Reggente li un-

dici

dici di Giugno, giorno natalizio di Cosimo, e l'uno e l'altro Stato gli prestarono senza verun ritegno la dovuta obbedienza. Il Duca dopo aver dato le opportune disposizioni alla privata economìa, e stabilita la propria Corte sul piede di privato, ma però senza derogare alla sua dignità, si ritirò dalla capitale per godere fra le delizie della campagna, e nell'ozio della provincia quella quiete alla quale aspirava. Il Concino fu destinato per Ministro di communicazione tra padre e figlio delli affari più rilevanti, il quale trovandosi di mezzo tra un figlio ossequioso e un padre già stanco seppe con la sua destrezza rendersi per qualche tempo l'arbitro di questo governo. Il Principe Francesco siccome ritraeva nel fisico dalla forma e temperamento della madre, così ancora nel morale avea ereditato le di lei inclinazioni; educato in Casa fra gli Spagnoli, istruito nella Corte del Re Filippo sotto la direzione del Duca d'Alva, e addetto a quella Corona non solo per genio particolare, ma ancora per l'ereditario interesse potea considerarsi per un perfetto Spagnolo. Gli studi di educazione e l'esempio del padre gli aveano inspirato un gusto particolare per le Scienze, ma singolarmente per la chimica nella quale era egli stesso sommamente perito. Amava con straordinaria passione le Belle Arti, e Pietro Vettori avendolo istruito nella lingua Greca gli avea insinuato il gusto e l'intelligenza delle antichità; inclinato ai passatempi e ai piaceri mal volentieri si piegava al pesante e fastidioso dettaglio di un governo assoluto, in cui snervata l'autorità dei Magistrati intermedj, gli affari i più minuti doveano risolversi al tavolino del Principe. Gli stimoli e gli avvertimenti di suo padre e l'ossequio che egli osservò sempre per il medesimo obbligandolo ad una certa attività lo trattennero per qualche tempo dall'abbandonarsi totalmente in preda ai Ministri. Era singolarmente avveduto e dissimulato, facile a communicare coi sudditi nel piacere, difficile nelle udienze e nelli affari del governo. Tali inclinazioni facea-

1564

1564 faceano più il comodo dei cortigiani e dei Miniſtri che quello dei popoli, ma nondimeno il principio ne fu lodevole perchè non s' interroppe il ſiſtema del padre, e procurò di guadagnarſi con le grazie e con la dolcezza la benevolenza e l' affetto dei ſudditi. Era accetto al Re Filippo, e appena aſſunta l' autorità ebbe occaſione di renderliſi più grato con effettuar prontamente quanto avea promeſſo il Duca per l' armamento delle Galere. I danni cagionati ſulle coſte di Spagna e d' Italia dai Barbareſchi aveano obbligato il Re Filippo e proporzionatamente anco il Duca Coſimo a penſare ai mezzi di allontanarli dalle proprie Marine; fu perciò riſoluto dal Re di fare un armamento coſpicuo per aſſaltare il Pennon di Velez refugio ordinario di coſtoro, e ſito opportuno per moverſi a pirateggiare con vantaggio e ſpecialmente ſulle coſte di Spagna. Il Duca Coſimo era ſtato invitato a concorrere a queſta impreſa da dirigerſi da Don Garzìa di Toledo ſuo cognato eletto già Capitano Generale di Mare; le ſue forze non gli permettevano di avervi gran parte, e il Re per giovare alla comune difeſa s' impegnò a ſovvenirlo. Concertarono dunque, il Duca di ſomminiſtrare dieci Galere bene equipaggiate con ſeſſantacinque ſoldati per ciaſcheduna e averle pronte ad ogni richieſta; il Re promeſſe pagarli la metà del ſoldo calcolato a trentamila ducati ogni anno e la partecipazione del quinto di tutte le prede appartenenti a Sua Maeſtà. Li diciaſſette di Maggio fu ſegnato il trattato da durare cinque anni, e al Signore di Piombino fu dato il comando generale delle Galere Toſcane.

Fra le prime cure di governo del Principe Reggente fu l' adempimento di queſto trattato, mentre il Duca non tralaſciava tutti i buoni ufficj per riſtabilire la corriſpondenza tra il Papa e la Corte di Spagna. Le pratiche dei Miniſtri del Re Filippo per prolungare il Concilio aveano talmente eſacerbato il Pontefice che eſſendo inſorta in Roma la controverſia di precedenza fra l' Ambaſciatore di

Fran-

Francia e quello di Spagna dimoſtrandoſi propenſo a favorire il primo, fu riſoluto di richiamare l'Ambaſciatore Spagnolo da quella Corte. Queſta mala intelligenza ſarebbe ſtata di troppo pregiudizio alla quiete d' Italia in tempo appunto che già cominciavano a inſorgere nuove ſcintille di guerra. Il duro e aſpro governo che la Republica di Genova eſercitava ſopra la Corſica avea talmente poſto in diſperazione quelli infelici Iſolani, che ormai ridotti alla neceſſità di ſollevarſi cercavano da per tutto ſoccorſi per potere diſcacciare dall'Iſola gli oppreſſori. Sampiero Ornano capo di eſſi avea inutilmente implorato l' aiuto dei Turchi, ma nondimeno unito ſtrettamente con i ſuoi nazionali li avea indotti a dichiarare con giuramento di voler ſoggettarſi piuttoſto alla Porta che ritornare ſotto l' odioſo governo della Republica. Aveano eſſi recuperata tutta l' Iſola reſtando ſolo in potere dei Genoveſi le Piazze forti ſul Mare, ma dipoi occupato Portovecchio, e quivi avendo trovato ſei pezzi di artiglierìa minacciavano l' eſpugnazione dell' altre. Nondimeno ſi conoſcevano mancanti di troppo per poterſi ſoſtenere validamente contro i loro nemici. Avea Sampiero eſercitato la ſua gioventù militando ſotto Giovanni de Medici, e con la memoria di così valoroſo guerriero conſervava ancora della gratitudine e dell' affetto per il Duca ſuo figlio; in tempo della guerra di Siena trovandoſi al ſervizio di Francia evitò tutte le occaſioni di paſſare in Italia e agire oſtilmente contro di eſſo, ambiva perciò di tenere con il medeſimo una oſſequioſa corriſpondenza, e ritornando da Coſtantinopoli mandò a viſitarlo e ne ricevè un piccolo ſoccorſo di munizioni da guerra. A tutto ciò ſi aggiungeva la prevenzione univerſale della nazione a favore del Duca procedente principalmente dalli amorevoli trattamenti che riceveva in Livorno e nelle altre parti del dominio per cauſa di Mercatura. Supponevano ancora i Corſi di eſſer liberi, poichè non avendo i Genoveſi oſſervato loro le condizioni con le quali ſi erano volontariamente e

1564

1564 non per forza assoggettati a quella Republica intendevano che fossero decaduti da qualunque diritto; perciò nel corso di ottanta anni si erano sollevati quattro volte. In tali circostanze Sampiero spedì segretamente al Duca Cosimo un suo confidente a offerirli il dominio di Corsica e l'uniforme e costante volontà di tutta l'Isola in questa determinazione; si dichiarò inoltre che non accettando esso il dominio e la protezione di quell'Isola averebbe avuto il dispiacere di vederla in potere dei Turchi. Restò sorpreso il Duca da così inaspettata proposizione, e affacciandoseli alla mente molti riflessi rimase incerto della risoluzione da prendersi in tale emergente. Vedeva fino a qual segno di grandezza avrebbe un tale acquisto portato la sua famiglia, di quanto utile sarebbe stato ai suoi sudditi per la mercatura, e quanto averebbe contribuito a rendersi rispettabile con le sue forze in Mare non meno che in terra. Considerava dall' altra parte l'incostanza di quella feroce nazione, l'impegno del Re Filippo a favore dei Genovesi e le conseguenze di una guerra che si rendeva necessario intraprendere; ma se si fossero introdotti in quell'Isola i Turchi o i Francesi vedeva allora inevitabile la guerra anco senza avere alcuno impegno coi Corsi ma solo per la sicurezza del proprio Stato.

Nè alla sola Corsica si limitavano le offerte e proposizioni di Sampiero, ma i suoi disegni si estendevano ancora a ulteriori conquiste. Ecco come egli li ventisei di Agosto si espresse scrivendo al Duca: *Essendosi ora presentata questa buona occasione che io son venuto in questa Isola, e abbiamo tutti li popoli a nostra devozione, la prego poichè con tanto bonissimo animo questa povera patria si è dedicata a suo servizio, che si contenti accettarci per suoi soggetti, perchè con ogni poco di aiuto che Vostra Eccellenza ne dia in palese e in segreto ne verremo con l'aiuto di Dio & suo a buon fine & al nostro disegno. E quando l'Eccellenza Vostra sarà contenta e risoluta volerci abbracciare e tenere per soggetti, per più sua dignità le manderemo le voci e voluntà di tutti*

li

li Signori Gentiluomini e popoli di Corsica. E sapendo l' Eccellenza Vostra di quanta importanza è quest' Isola quale resta il freno della Italia e altri Paesi, essendo massime tanto propinqua e vicina al suo Dominio, le resulterà grandissimo comodo, onore e benefizio. Eppure le replico e prego non lassare questa tanto bellissima e onorata impresa, e fatto che averemo questa impresa, le prometto, purchè abbia comodità di parlare con l' Eccellenza Vostra di presenza, le proponerò cosa che le gioverà, e faremo tale impresa di più importanza che l' Isola di Corsica. Combattuto il Duca Cosimo dal timore e dalle lusinghe reputò più sano consiglio il mantenere i Corsi in questa buona disposizione e non disimpegnarli fintanto che non fosse assicurato delle intenzioni del Papa e Re di Spagna. Il primo lo esortò a guardarsi dal sottoporre l' Italia a nuovi disastri di guerra, e il secondo si dichiarò di non poter mancare di aiuto ai Genovesi suoi fedeli alleati perchè lo aveano già richiesto, ed egli lo avea loro promesso; lo esortò ancora a non lasciarsi lusingare da questo invito dei Corsi, che finalmente anch' esso ne avea ricevuto uno simile, e già sapea che l' istesso aveano fatto col Papa e col Re di Francia; e finalmente lo pregò a licenziare del tutto questa pratica, perchè restando Sampiero senza appoggio veruno, con le forze che egli disegnava spedire in quell' Isola sarebbe stato più facile il sottometterlo. In conseguenza di ciò concepì Cosimo nei seguenti termini la sua riposta a Sampiero: *Non abbiamo voluto accettare tale offerta, e ora tanto meno possiamo farlo, quanto il Re di Spagna col quale abbiamo le nostre Capitolazioni ha dichiarato a istanza dei Genovesi volerli aiutare. Ci dispiace dei vostri travagli e di quei Gentiluomini e popoli desiderando la quiete di codesta Isola restandoci però il buon animo verso la persona vostra particolare e di codesti Gentiluomini e popoli.* Procurò nondimeno in altra forma di non perdersi intieramente la benevolenza di quelli Isolani volendo che nei suoi Stati trovassero sempre un ottimo ricevimento e tutte le facilità per la mercatura; operò ancora con molta de-

1564

1564 ſtrezza che mentre Don Garzìa di Toledo dovea per ordine del Re sbarcare in Corſica duemilacinquecento fanti Spagnoli per agire contro i ſollevati ed eſpugnare Portovecchio, le ſue Galere giuntate già con quelle di Spagna non aveſſero parte veruna in quella azione; conoſceva la debolezza e la inutilità di queſta ſpedizione, ed era perſuaſo che il Re medeſimo avrebbe dovuto in progreſſo incaricarlo d' impedire le conſeguenze peggiori che poteano naſcere da quella ſollevazione. Aveano i ſollevati un eſercito di dodicimila fanti, gente laborioſa e feroce che combatteva per la propria ſicurezza; i Genoveſi vi aveano tremila fanti e quattrocento cavalli di truppa mercenaria e mal provviſta; Sampiero potè ſorprendere Corti dove era la caſſa pubblica e rompere il loro eſercito in modo che appena poteſſero ſoſtenere la difeſa delle loro Fortezze. In tale ſtato di coſe alla metà di Novembre giunſe a Livorno Don Garzìa di Toledo con l' Armata Navale già vittorioſa per l' acquiſto del Pennon di Velez. Il Duca Coſimo quivi l' attendeva per ragionare con eſſo delle impreſe da farſi, e particolarmente di quella di Corſica. La debolezza dei Genoveſi, la mancanza di ogni provvedimento da guerra e i conſigli di Coſimo lo fecero riſolvere a non intraprendere perſonalmente l' aſſedio di Portovecchio, dove per adempire agli ordini che teneva dal Re ſpedì ſolo venti Galere con circa duemila Spagnoli, portandoſi egli in Sicilia a preparare l' armata per l' anno avvenire.

Fu però coſtante opinione in Italia e ſpecialmente in Genova che Sampiero agiſſe con tanto vigore mediante il ſegreto ſoccorſo di Coſimo, e per tal cauſa quella Republica non ceſſava di fare contro di eſſo dei forti reclami alla Corte di Spagna. Il Re Filippo naturalmente diffidente e ſoſpettoſo preſtava orecchio a tutte le relazioni, e moſtrava paleſemente la ſua diſapprovazione per qualunque ingrandimento della Caſa de Medici. A tutto ciò ſi attribuiva la freddezza che eſſo faceva manifeſtamente conoſcere nel

trat-

1564

trattato Matrimoniale del Principe Francesco con una delle Arciduchesse. Erano ormai scorsi due anni dacchè aveva avuto principio la pratica, l'Imperatore avea già interposto la sua parola col Re e col Duca, e nondimeno essendo stata l'Arciduchessa Giovanna richiesta dal Vaivoda di Transilvania si teneva sospesa la risoluzione per esaminare se l'aderenza del Vaivoda fosse da preferirsi a quella del Principe di Firenze. La malattìa e morte di Ferdinando I successa li venticinque di Luglio aveano somministrato un giusto pretesto per ritardare ulteriormente questo trattato, ma tanta lunghezza travagliava non poco il Duca Cosimo, in cui il desiderio della successione cominciava già a prevalere sopra ogni altro riflesso; lo inaspriva di più la notizia universalmente sparsa che fosse già stabilito quello del Duca di Ferrara, e che in tale occasione egli molto si riprometteste del favore Imperiale per sostenere la sua precedenza. Nel compire alli uffici di condoglienza col nuovo Imperatore Massimimiliano II risolvè di fare nuove istanze per la risoluzione, rimostrando che dopo la parola Imperiale e i servigi prestati alla Casa d'Austria troppo male si corrispondeva con esso posponendolo al Duca di Ferrara; offerì a Sua Maestà le sue forze per valersene contro al Vaivoda di Transilvania che già si era mosso ai danni della Ungherìa. Anco il Re Filippo interpose contemporaneamente i suoi uffici, e l'Imperatore accettando graziosamente le premure del Re, e mostrando di gradire le offerte di Cosimo promesse di ultimare prontamente il trattato, incaricando l'Ambasciatore di notificarlo preventivamente come per concluso, astenendosi però dal pubblicarlo attese le circostanze del lutto. Un altra richiesta fatta dell'istessa Principessa dal Re di Danimarca produsse nuove dilazioni, ma consultato l'affare dall' Imperatore con gli Arciduchi Carlo e Ferdinando suoi fratelli fu risoluto non potersi mancare alle replicate promesse fatte a favore del Principe di Firenze. In conseguenza di questa

deter-

determinazione l'Imperatore notificò all' Ambasciatore del Duca esser concluso il Matrimonio del Principe di Firenze con l'Arciduchessa Giovanna a condizione però che non si effettuassero le nozze se non dopo compito l'anno dalla morte dell'Imperatore; fu decretato ancora che al tempo prefisso ambedue le Principesse si sposassero in Trento, sebbene il Duca di Ferrara ricusando di assoggettarsi a queste condizioni pretendesse che siccome per ragione di età il suo Matrimonio era stato concluso, e pubblicato prima di quello del Principe, così dovesse effettuarsi ancora avanti di quello.

1565 Il certo stabilimento di questo trattato fece che il Duca e il Principe poterono con animo più tranquillo applicarsi alli affari di Mare mentre Solimano con una formidabile armata minacciava l'espugnazione di Malta e i Corsari dell' Affrica infestavano il Mediterraneo e danneggiavano le coste d'Italia. Nè abbandonarono di veduta i successi di Corsica e la corrispondenza con Sampiero, che anzi deputarono a questo effetto un Commissario in Portoferraio, il quale incaricato apparentemente d'invigilare alla difesa di quella piazza nei presenti pericoli corrispondeva direttamente con i sollevati. Il successo delle loro armi, e la continuazione del desiderio di quei popoli di darsi al Duca Cosimo apparisce dalla lettera che l'istesso Sampiero scrisse ad Aurelio Fregoso Commissario a Portoferraio li quattordici Aprile: *Non si maravigli Vostra Signoria se fino a quì non ho scritto perchè il difetto è stato dalla incomodità del passaggio, ma non già dall' animo che sempre è stato & è pronto a darli le nostre nuove, e venendo questa occasione mi è parso scrivere questi pochi versi e farli sapere come aveamo preso il Castello di Corti, quale resta nella medietà dell' Isola molto inespugnabile, poi è sopraggiunto ventidue Galere con duemila Spagnoli, e all' improvviso presero Portovecchio, e da ivi a giorni smontarono l'artiglierìa in terra al Castello d'Istia con quattromila fanti, quale presero per colpa del*

Capo

Capo che era dentro che lo abbandonò per paura; vi lasciarono settanta soldati, e centosettanta ne lasciarono in Sartene; poi partendosi esse Galere ne andò a traverso tre, & essendo questo seguito io andai all' assedio di Sartene, ed in spazio di un mese lo presi, e poi andammo al Castello d' Istia, che per forza e per assalto lo presemo con dugento soldati Corsi e senza artiglierìa, e posemo li soldati in una cisterna per loro sepoltura, e parendoci a proposito si è fatto la generale ridutta, dove è concorso tutti o la maggior parte delli Signori Caporali Gentiluomini e popolo di Corsica li quali tutti concordi ad una voce hanno domandato Sua Eccellenza Illustrissima per Signore e Padrone; però mi è parso per il desiderio che hanno e che abbiamo mandare apposta il presente portatore per concludere con Sua Eccellenza Illustrissima quanto sarà di bisogno, pregandola sia contenta, siccome tengo per fermo, che solleciti e faccia ogni opera di volere accettare questa impresa in palese o in segreto, perchè con ogni poco di aiuto ne verremmo al nostro disegno &c. Anco a questo secondo invito dei Corsi seppe resistere la prudenza di Cosimo, che volle piuttosto segnalarsi nel soccorso di Malta. Avea antecedentemente inviato al Gran Maestro Valletta il suo Architetto Baldassarre Lanci per erigere delle fortificazioni, e gli avea spedito ancora un donativo di munizioni. Oltre le dieci Galere capitolate col Re di Spagna ne unì all' armata di Don Garzìa di Toledo altre due. Chiappino Vitelli Gran Contestabile dell' Ordine di Santo Stefano, e molti Cavalieri con esso si portarono come volontari a servire nell' impresa. Il Duca era stato il Consultore del metodo da tenersi per introdurre in Malta il soccorso senza impegnarsi con l' intiera armata dei Turchi troppo superiore a quella di Spagna. Il soccorso di Don Garzìa fu la salute dell' Isola e la resistenza fatta ad un assedio così vigoroso è una delle maggiori prove di valore che vanti l' Istoria.

1565

Se il Duca Cosimo avea saputo con la sua prudenza resistere ai replicati inviti dei Corsi, non potè però rigettare le offerte del

Papa

1565 Papa che lusingavano la sua vanità. Siccome Pio IV allorchè trattava il matrimonio della Principessa di Portogallo avea risoluto di dare al Duca il titolo e le prerogative di Re, così stabilito dipoi il matrimonio del Principe con una Arciduchessa si determinò a formare di tutto il dominio di Cosimo un Arciducato a similitudine dell' Austria; prima però che si pubblicasse la concessione di tal dignità riflettè il Duca alli ostacoli che si sarebbero facilmente incontrati nell' Imperatore se ciò fosse avvenuto senza il di lui consentimento, e perciò si determinò di parteciparli il disegno del Papa con dichiararsi pronto a non accettare questa grazia quando non incontrasse l' intiero suo gradimento. Si lusingava ancora che le circostanze avrebbero astretto l' Imperatore a concorrere nel sentimento del Papa, o almeno a non disapprovarlo manifestamente; poichè Solimano per soccorrere il Vaivoda di Transilvania avendo rotto la tregua minacciava con un poderoso esercito di occupar l' Ungherìa. In tali angustie l' Imperatore avendo richiesto Cosimo di un soccorso di dugentomila ducati, egli subito replicò che centomila erano in Milano a sua disposizione per valersene immediatamente, e gli altri centomila gli sarebbero stati fra tre mesi pagati in Venezia. Questa prontezza avea talmente obbligato l' animo di Massimiliano, che in presenza dei suoi cortigiani, e dei personaggi Fiorentini spediti a quella Corte per compire il trattato matrimoniale non cessava di pubblicare la generosità e la grandezza di questo Principe. Pareva perciò una tale occasione molto opportuna per la proposizione dell' Arciducato, e in conseguenza concepì in questi termini la sua domanda: *Da poi che questa Casa e questi Stati per propria elezione e per coniunzione son divenuti della Maestà Vostra e legati strettamente con la sua Casa Augustissima ho risoluto di non pensare, non che fare cose che non siano con saputa e consiglio di lei. Il Papa fin dal principio del suo Pontificato deliberava di onorare questa sua famiglia con più preeminente titolo del moderno, & io sebbene*

bene da alcuni è stato creduto in contrario, non punto ambizioso l'ho sempre recusato come quello che per allora non avevo a pensare che a me stesso. Nondimeno Sua Santità perseverando forse nel suo proponimento, fuor di ogni mia espettazione, mi fa intendere di volere in ogni modo preillustrare questa prole, e decorare questo Stato di Fiorenza liberissimo del nome di Arciducato, presa l'occasione di mostrare segno di amorevolezza paterna alla Serenissima Principessa Giovanna, con lasciare anco di se questa memoria. Io che veggo la mossa di Sua Beatitudine piena di affezione, considerato che non può dar saggio più affettuoso a Sua Altezza nè ai figli di lei splendor più chiaro, ringraziando Sua Santità di così notabile dimostrazione l'ho pregata a soprassederne l'effetto finchè io lo conferisca alla Maestà Vostra perchè se non ci concorresse la sua buona grazia non userei della liberalità di Sua Beatitudine. Laonde vengo a supplicarla che poichè Dio per le mani del suo Vicario in terra senza alcun mio procaccio o appetenza, e senza altrui offesa mi porge tanto dono, non voglia la Maestà Vostra sdegnarsi che io lo riceva, movendosi Sua Santità non men per gratificare a quella, e ornare di quelche può la Serenissima Principessa che per insignire più eccellentemente questa sua famiglia a gloria sua, aggiunto che pur tutto reflette nel proprio sangue della Maestà Vostra &c. Gli stessi uffic j furono fatti con gli Arciduchi Carlo e Ferdinando fratelli di Cesare, e anco l'Arciduchessa sposa fu impegnata a promovere presso i fratelli la condiscendenza. Il Cardinale Delfino Nunzio Apostolico alla Corte Imperiale fu specialmente incaricato d'impiegare tutta l'autorità e le premure del Papa per superare ogni ostacolo, sebbene il Papa era determinato di effettuare in qualunque evento questa sua volontà. Avea fatto esaminare antecedentemente dai suoi Dottori questo punto di Giurisdizione, ed era convinto di poter ciò fare di potestà assoluta e ordinaria; poichè diceano i Canonisti Romani, se l'autorità del Papa è di tanta virtù che faccia gli Elettori dell'Impero, e l'Imperatore debba esser da esso

1565

1565 confermato, molto più potrà dare un titolo ad un Principe suo benemerito.

Accolse Massimiliano II di buona grazia l'inaspettata petizione del Duca, e la propose al suo privato Consiglio. Fu quivi opinato non potere l'Imperatore da per se solo consentire a questa domanda senza parteciparla col Re di Spagna e con gli Arciduchi fratelli; poichè trattandosi di una prerogativa e di un titolo che unicamente si competono alla Casa d'Austria non si poteva renderli comuni ad altri senza l'acquiescenza di chi già n'era in possesso. Ma qualora tutti vi avessero acconsentito, come negar poi questo titolo ad alcuni delli Elettori che lo avessero richiesto? Rammentarono ancora che ad una simile istanza del Duca di Ferrara fu dall'Imperatore Ferdinando risposto con le risa. In fine quei Dottori Tedeschi conclusero che non poteva essere Arciduca se non chi aveva altri Duchi sotto la sua obbedienza, e che l'Austria fu eretta in Arciducato perchè il primo Arciduca avea sotto di se i Ducati di Stiria e di Carintia, la Contea del Tirolo, il Principato di Lintz e altre Signorìe. L'Imperatore sebbene dimostrasse tutta l'inclinazione di esser grato al Duca Cosimo, nientedimeno non potè non uniformarsi al Consiglio e replicò al Duca graziosamente che non avendo potuto risolversi senza il Re di Spagna e i fratelli, si offeriva di trattare con essi per ritrarne il lor sentimento. Fu però fatta comprendere al Cardinale Nunzio tacitamente l'impossibilità di ottenere questo consenso dal Re Filippo e dalli Arciduchi perchè avrebbero creduto di perdere assai rendendo comune alli altri questa dignità, e perchè non poco sconvolgimento avrebbe prodotto nei trattamenti e nelle onorificenze tra i Principi dell'Impero. Il Zasio Consigliere il più accreditato presso l'Imperatore, che i buoniufficj, e più di essi i donativi aveano reso benevolo e parziale agli interessi del Duca interpose il suo consiglio per disimpegnare il Papa e l'Imperatore da un affare così scabro-

broſo. Propoſe pertanto che il Duca aſſumendo il preteſto del paſ- 1565 ſaggio del Duca di Ferrara a Vienna e delli imbarazzi che dovea produrre l'imminente traslazione della Spoſa replicaſſe al Papa e all'Imperatore riſervarſi a trattare più maturamente l'affare dopo l'arrivo della Principeſſa, col poſſeſſo della quale ſi luſingava dovere eſſer più facile l'impreſa. La cauſa di queſta prorogazione dovea eſſere l'eſecuzione di un nuovo piano che poi facilitaſſe a queſto la ſtrada. Conſiderò che non lieve avanzamento ſarebbe ſtato per Coſimo il poter comprendere nel ſuo titolo l'intiera Provincia denominandoſi *Gran Duca* di Toſcana, potendo tal grado eſſere onorifico egualmente che quello di Arciduca e unico nell'Italia. Lo induſſe in queſto concetto il riflettere che la Moſcovia divenuta un aggregato di varj Ducati e Signorìe attribuiva al ſuo Sovrano il titolo di Gran Duca; l'iſteſſo era accaduto in Lituania, e il ſimile ſi praticava in Sleſia, eſſendo fra i titoli dell'Imperatore quello di *Supremus Dux Sileſiae*. Queſto nuovo titolo avrebbe colpito meno le orecchie Auſtriache, e non producendo variazione alcuna tra i Principi dell'Impero non avrebbe incontrato oppoſizioni come l'Arciducato, e in conſeguenza teneva quaſi per certo che l'Imperatore vi averebbe condiſceſo con facilità.

Per agevolare l'effetto di queſto Conſiglio preſſo l'Imperatore propoſe il Zaſio con l'iſteſſa parzialità e ſegretezza che ſi ordiſſe in Roma una Bolla che conteneſſe principalmente i punti che ſeguono; primo la conſuetudine generale detratta dalli eſempi di Moſcovia e di Sleſia che quando più Ducati ſi riducono ſotto un ſol Capo deve quello in conſeguenza accreſcerſi di prerogative e di titolo; ſecondo che verificandoſi ciò nella Toſcana in perſona di un Principe tanto benemerito della Chieſa e della famiglia di Sua Santità gli concedeva perciò il titolo di Gran Duca di Toſcana con le competenti prerogative; terzo che queſto accreſcimento di dignità nella perſona di Coſimo doveſſe aver luogo ſenza pregiu-

1565 dizio dei diritti dell' Imperatore e del Re di Spagna e della libertà dei Lucchesi. Questa Bolla prima di pubblicarsi averebbe dovuto il Papa parteciparla a Sua Maestà per mezzo di un personaggio di autorità, non per ottenerne l'approvazione ma solo in virtù della buona corrispondenza fra loro. Le attuali circostanze della mossa del Turco siccome obbligavano Sua Maestà a conservarsi la buona disposizione del Pontefice, così ancora somministravano il punto il più favorevole per non temere di una manifesta disapprovazione. Giovanni Ulderico Zasio possedeva universalmente l'opinione di dottrina e di prudenza che unite al favore Imperiale gli conciliavano la stima e il rispetto di tutti. Era egli nativo di Costanza e figlio di Ulderico Zasio Professore di Leggi a Friburgo e già noto per i suoi Trattati; seguitando le vestigia del Padre professò anche esso le Leggi a Basilea, e poi divenuto Consigliere di Stato di Ferdinando I e di Massimiliano II fu molto accetto all'uno e all'altro Imperatore. Tanto il Papa che Cosimo riceverono di buon animo questo suo consiglio e si determinarono di mandarlo ad effetto volendo che il Concino caro singolarmente al Zasio e potente nella persuasiva avesse l'incarico di trattarlo con Sua Maestà. Fu perciò presa occasione di spedirlo alla Corte unitamente col Principe Francesco risoluto di visitare la Sposa e inchinarsi all'Imperatore e alli Arciduchi fratelli. Dopo che il Duca di Ferrara avea con tanto fastoso apparato fatto pompa a quella Corte della sua grandezza era nata nel Medici l'emulazione di non comparirli inferiore. Si era egli prefisso di far conoscere all'Austria la distinzione dai Lombardi ai Toscani con praticare un diverso contegno, e abbondare in tutto ciò che avea mancato l'Estense. Partì da Firenze li tre di Ottobre ben corredato di ricchi ed eleganti presenti da distribuirsi alla Corte e fra i Ministri, e siccome il Duca di Ferrara gli avea regalati del suo albero genealogico, egli credè di obbligarseli molto più con donativi di valore e di lusso. Visitò la

Sposa

Sposa in Inspruc e passato a Vienna fu ricevuto ed alloggiato dall' Imperatore nel suo proprio Palazzo; quivi accolto da Cesare con la più dolce affabilità fu intrattenuto con domestica confidenza. Ammirò Sua Maestà i donativi di Sculture e di Bronzi portatili da Firenze, e specialmente quelle di Porfido intagliate con la tempera ritrovata dal Duca Cosimo; si compiacque dei concerti dei Musici condotti d'Italia e fu contento delle buone maniere e delle qualità del suo nuovo Cognato. In questa occasione il Concino favorito, e promosso dal Zasio e dal Nunzio esequì la sua commissione sopra il titolo di Gran Duca e l'Imperatore consentì che si ponesse in effetto, operando però in forma che egli ne ricevesse la nuova della pubblicazione prima che lo sapesse l'Estense per potersi poi scusare con il medesimo di averlo accordato. Pasṡò in seguito il Principe a complire con gli Arciduchi in Boemia, e visitando in appresso il Duca di Baviera si ritornò a Firenze per prevenire l'arrivo della Sposa in questa Città.

1565

CAPITOLO QUARTO

Viene a Firenze l'Arciduchessa Sposa e le sue Nozze son funestate dalla morte di Pio IV: Intrighi del Conclave ed elezione di Pio V. Contegno del Duca verso il nuovo Pontefice a cui consegna il Carnesecchi suo familiare. Artifizi del Cardinale Farnese per nuocere alla Casa de Medici che gli contrastava il Papato. Amori di Cosimo con Eleonora delli Albizzi, e del Principe Francesco con la Bianca Cappello.

NOn mancava al Duca Cosimo per renderlo più contento nella sua ritirata che il vedere una nuora del sangue Austriaco arricchire di nuovo splendore la sua posterità. Erano già stabiliti i contratti, concordata la dote in centomila Fiorini, ed era risoluto che ambedue le Arciduchesse sarebbero state consegnate in Trento ai

1565 ai loro respettivi Sposi o Procuratori dopo la dazione dell' Anello. I due Cardinali Madruzzi furono incaricati di accompagnarle, e il Papa spedì a Trento il Cardinale Borromeo con carattere di Legato per assistere a queste nozze. Nobile e grandioso fu l' apparato, e il corteggio in questa occasione, ma lo spirito di emulazione delli Sposi lo rese anco maggiore dell' ordinario; gareggiò ciascheduno a superarsi nel pregio ed eleganza dei donativi, nella qualità e carattere dei personaggi, nel fasto e nelle feste pubbliche del ricevimento e delle nozze. Si rinnovò in Trento la controversia della precedenza per l' atto dello sposalizio senza che la prudenza del Cardinale Legato potesse sopirla, e fu necessaria l' autorità di Cesare il quale ordinò che ciaschedun Principe sposasse nel proprio Stato. Partì adunque li ventitrè di Novembre da Trento l' Arciduchessa Giovanna dopo un nuovo contrasto di precedenza nell' atto delle consegne, e trattenutasi a Mantova qualche giorno passò a Bologna senza toccare lo Stato di Modena; il Legato Borromeo, il Cardinale di Trento, e Paolo Giordano Orsini l' accompagnavano. Il Marchese di Massa e il Vescovo di Volterra seguitati da dodici Gentiluomini l' incontrarono a Mantova a nome del Principe; l' Arcivescovo di Siena, il Vescovo d' Arezzo e Bernardetto de Medici con maggior comitiva l' incontrarono a Bologna; il Cardinale Ferdinando, il Cardinale Niccolini, due altri Vescovi e centocinquanta guardie a cavallo la riceverono ai confini del dominio. Il Duca di Seminara, il Signore di Piombino e M. Antonio Colonna con tutta la Banda del Mugello in battaglia l' attendevano a Firenzuola, di quì in mezzo alle salve di altre milizie passando alla Villa di Cafaggiolo fu ivi ricevuta da Alamanno Salviati e altri principali Gentiluomini. Inoltrandosi poi con l' istesso corteggio alla Villa del Poggio destinata per suo riposo, erano quivi a riceverla il Cardinale Sforza e Don Luigi di Toledo. Il concorso di tanti personaggi e l' apparato delle magnifiche feste da

farsi

farsi nella Città inspirava nella Corte di Firenze una straodinaria letizia che inaspettatamente restò funestata dall'avviso della disperata salute del Papa. Avea egli appunto ricevuto con particolare sodisfazione la notizia del consenso dell' Imperatore per l'accrescimento del titolo, quando essendo per effettuare il consiglio del Zasio restò sorpreso da un accidente di vomito e flusso che lo condusse alli estremi. Il Cardinale Borromeo avvisato di ciò a Firenzuola si separò dalla comitiva, passando però incognito da Firenze per consultare Cosimo sopra il futuro Conclave. Giunto a Roma lo trovò agonizzante in modo che li nove Dicembre a due ore di notte passò all' altra vita.

1565

E' facile l'imaginarsi quanto la Casa de Medici fosse sensibile alla perdita di Pio IV, che ben lo meritavano le sue premure e la cura paterna dimostratali in tutto il suo Pontificato. Roma non essendo solita a compiangere i Papi ne fu indifferente, ma la Chiesa e l'Italia sentirono con rammarico la mancanza di così glorioso Pontefice. Era egli uomo di lettere, di carattere quieto e benefico, non avido del sangue, nè ambizioso, ma dolce, compiacente e dedito alla clemenza. Amava il Duca Cosimo per gratitudine e credeva ai di lui consigli perchè lo conosceva di molta esperienza nel trattare gli affari; avea la vanità di esser creduto della sua istessa famiglia, e ciò siccome non produceva conseguenza veruna, Cosimo lo lasciò facilmente in questa lusinga. Quanto egli operò in benefizio della Chiesa e dell'istessa Roma ha reso immortale la sua memoria e lo ha costituito uno dei più insigni Pontefici. Da questo accidente procurò Cosimo che non restassero disturbate o impedite le feste nuziali procurando di differire l'ingresso della Sposa nella Capitale fintanto che non fossero partiti per il Conclave i Cardinali intervenuti per decorarle. Fra questi era il Cardinale Ferdinando suo secondogenito il quale nel Maggio antecedente era già stato a Roma per sodisfare alla consueta formalità di ricevere

il

1565 il Cappello; con esso fu inviato il Cardinale Niccolini già Governatore di Siena e Arcivescovo di Pisa, a cui Cosimo per i molti suoi meriti avea procurato nell' ultima promozione l'onore del Cardinalato. La mancanza dei Cardinali fu supplita dal concorso di nuovi personaggi, tra i quali furono il Principe Ferdinando di Baviera, Don Francesco d'Este, gli Ambasciatori spediti dai Re di Francia e di Spagna, e quelli di tutti i Principi dell'Italia. Ai sedici di Dicembre fece l'Arciduchessa il solenne ingresso, ed essendo alla Porta coronata dal suocero ed incontrata dal Clero proseguì sopra un cavallo e sotto un baldacchino portato da cinquanta giovini Nobili fino alla Chiesa principale, di dove si trasferì in progresso al palazzo; tutti i Vescovi e Feudatarj dello Stato erano già intimati a comparire e servire in così solenne formalità. Le pitture, gli archi trionfali, le Statue, gli emblemi e le inscrizioni imaginate ed esequite dai principali ingegni del secolo ornavano tutto quel tratto di Città che essa doveva percorrere; il fasto, la magnificenza e il rango dei Personaggi che componevano la sua comitiva risvegliavano l'ammirazione del popolo spettatore. Continuarono per tutto il carnevale le feste nella Città consistenti in caroseli, mascherate, chintane, giostre, tornei, rappresentanze di diversi fatti d'Istoria e di favola, combattimenti di tori e di fiere, espugnazioni di piazze, e nel consueto gioco del calcio. Sorprese singolarmente tutti una caccia che il Duca fece preparare sulla piazza di Santa Croce di cignali, cervi, e daini per pubblico passatempo, avendo antecedentemente riunito a tal effetto una numerosa quantità di questi animali. Cessato il carnevale furono sostituiti vari spettacoli sacri e le rappresentanze dei misteri secondo l'uso inveterato già di più secoli nella Città di Firenze.

Tante distrazioni però non distolsero il Duca e il Principe Reggente dalla vigilanza sopra gli affari del Conclave per rimpiazzare un Papa delle istesse qualità di Pio IV, o almeno non avere

un

un nemico che gl' insidiasse la quiete e la tranquillità dello Stato. 1565
Il piano di Cosimo era per l'esclusione dei Cardinali Farnese, di Ferrara, e Morone, e per far cadere l'elezione nel Cardinale Ricci; era egli da Montepulciano e creatura di Giulio III, che sebben privo di lettere, annunziava però un carattere dolce e senza ambizione e una prudenza straordinaria. Il Cardinale Niccolini dovea esser considerato dopo di esso, e i meriti di tal soggetto erano ben noti a tutto il Collegio; ma l'uno e l'altro siccome avrebbero deferito troppo alla Casa Medici erano perciò tacitamente disapprovati dalli emuli di questa famiglia. Il consiglio dato dal Duca al Cardinale Borromeo alla sua partenza era per la esclusione dei primi e per la elezione di uno dei secondi, ma qualora ciò non avesse potuto avere effetto dovesse risolversi in soggetti facili a riescire prima che arrivassero gli Oltramontani, poichè il tempo dovea essere il suo maggiore inimico. Il Cardinale Ferdinando e gli aderenti di Cosimo doveano seguitare le mire di Borromeo a cui il Papa morendo avea ordinato di secondare i disegni del Duca. Il Concino Ministro esperto in trattare simili affari fu spedito a Roma per dirigere l'esecuzione di questo piano. La parte predominante e più numerosa in Conclave era quella di Borromeo, capace di escludere ma non sufficiente a includere per l'elezione. I Cardinali Farnese, di Ferrara e di Urbino dominavano tutti i soggetti dei tre antecedenti Pontificati, ma la soverchia ambizione del primo produceva qualche divisione fra loro. Il Cardinale Borromeo esercitato più nella santità che nella politica, oltre ad esser novizio di Conclavi era ancora di continuo combattuto dal timore di macchiare la sua illibata coscienza, e incorrere in alcuna delle censure fulminate dal defonto suo zio nella Riforma del Conclave. Era all'opposto il Farnese sagacissimo e animato dall'ambizione, favorito dalla Corte di Spagna, non disapprovato da quella di Francia e dall'Imperatore, e desiderato dalla maggior parte dei Grandi

 dello

1565 dello Stato Ecclesiastico. Il Duca Cosimo era il solo che facesse argine alla sua esaltazione; le discolpe, le umiliazioni, le sincere confessioni delle antiche rivalità, le premure delli amici comuni, lo avere spedito a Firenze il Cardinale Sant'Angelo suo fratello a implorare la sua amicizia non aveano potuto rimovere il Duca dal giusto sdegno concepito contro una famiglia che gli avea insidiato la vita e lo Stato. Valeva oltre di ciò il riflesso di non avere un Papa potente per famiglia e per aderenze e atto a sconvolgere il sistema d'Italia. Tali furono le cause di tanti artifizj, pratiche e concerti di ciascheduno dei concorrenti al Papato, le quali furono anco più occulte in questa occasione per essere dalla Riforma rigorosamente impedita la communicazione con il Conclave. Nei primi moti di questa agitazione mancarono quattro voti al Cardinale Morone per esser Papa, e la facilità di molti in questo soggetto produsse poi un equilibrio da bilanciare per lungo tempo i suffragi. Conosciuta pertanto l'impossibilità di promovere senza un lungo contrasto i soggetti desiderati da Cosimo, Borromeo dichiarando apertamente a Farnese che mai avrebbe concorso alla di lui esaltazione lo esortò a toglier se stesso da ogni vana speranza e concorrere di buon animo alla elezione di un Papa. Non piacque a Farnese tanta ingenuità, e replicò con risentimento che s'ingannava a pensare di ritirarlo dalla impresa, non conoscendo in quel Collegio persona che meritasse di esserli anteposta; che sebbene era di quarantacinque anni, avea però tanta fiacchezza di vita che si teneva per vecchio; che altri di quella età erano stati assunti al Papato, soggiungendo che il Re Filippo e l'Imperatore lo avrebbero nominato, i Francesi non lo recusavano, e il Duca Cosimo lo avea restituito nell'antica amicizia. Ma pure perchè ognuno conoscesse che non stava accecato nel suo proprio interesse averebbe proposto soggetti di comune sodisfazione, nei quali volendo concorrere poteva tenere il Papa per fatto.

Fosse

Foſſe in Borromeo debolezza di laſciarſi guadagnare dal Farneſe, ovvero perfetta cognizione del ſoggetto nominatoli dal medeſimo è certo che egli s' impegnò a proporre il Cardinale Aleſſandrino il quale a pieni voti li ſette Gennaro reſtò aſſunto al Pontificato. Era egli nato nel Borgo di Baſignano nel Vigevanaſco tanto ignobilmente che la prima volta che eſcì di caſa ſua garzoncello fu tolto per uno da Sicè per guardare gli Armenti. Accolto poi nell' ordine dei Domenicani, lo ſtudio e l' auſterità della vita lo conduſſero per i gradi Frateſchi a divenire Inquiſitore, tanto che fatto primo Conſultore della Inquiſizione di Roma ſi aprì facilmente la ſtrada al Cardinalato. Fedele eſecutore del furibondo zelo di Paolo IV era ben conoſciuto in Italia ſotto il nome di Fra Michele dell' Inquiſizione. La ſua auſterità e durezza non combinandoſi col quieto e tranquillo carattere di Pio IV fecero che in quel Pontificato ſi reſtaſſe negletto e traſcurato da tutti. Era attaccato da una malattìa abituale, e la ſua ſalute ſi moſtrava così vacillante che Farneſe nel nominarlo avea creduto di non perdere il Pontificato, ma depoſitarlo per breve tempo. Cominciò il nuovo Pontefice dall' eſercitare ſubito la gratitudine, e in oſſequio di Borromeo aſſunſe il nome dell' anteceſſore facendoſi denominare Pio V; remunerò i di lui nipoti e diſtribuì molte grazie a tutti quelli che aveano contribuito alla ſua eſaltazione. Niuno certamente ſi rallegrò di tale elezione temendo di veder riſorgere in eſſo il genio feroce di Paolo IV, di cui ſi era dimoſtrato ſempre ſincero ammiratore; il Duca Coſimo internamente la diſapprovò, avendo Borromeo deviato affatto dai ſuoi conſigli, e perchè la ſcelta era caduta in un ſoggetto per il quale non avea mai dimoſtrato veruno atto di ſtima. Ma pure reputò non poco profitto lo avere eſcluſo i ſoggetti più perglioſi, e ſiccome avea potuto vincere in più ſcabroſe contingenze la ferocia di Paolo IV, non dubitava di potere addolcire il rigore e l' auſterità del nuovo Pontefice. All' oppoſto Pio V conoſcendo appieno

1566

 i me-

1566 i meriti del Duca Cosimo, e quanto potesse esserli vantaggiosa la di lui amicizia dichiarò subitamente che non voleva essere inferiore a Pio IV nella amorevolezza e parzialità verso di esso, e che averebbe potuto sperare da lui tutte le oneste compiacenze e comodi che avesse potuto farli con buona coscienza. Di così buone disposizioni profittò insensibilmente il Duca procurando di rimovere dalla sua confidenza Farnese e gli altri Cardinali sospetti, facendoli gustare i suoi consigli e obbligandoselo maggiormente con renderlo accetto alle Corti. Nondimeno fu necessario usare con esso un contegno ossequioso, poichè essendo tanto animato dalla grandezza e dignità del suo carattere si mostrava con i Principi intrepido e risoluto. Estremamente zelante della purità della fede introdusse un nuovo metodo nel Tribunale della Inquisizione, e si prefisse di purgar l'Italia da tutti quei soggetti che fossero infetti delle nuove opinioni; ne richiese perciò a vari Principi per averli nelle sue forze, il che sparse per l'Italia il terrore, quale tanto più si accrebbe quando si rese noto l'impegno con cui richiese a Cosimo il Carnesecchi.

Pietro Carnesecchi Fiorentino era di una famiglia assai riguardevole, e di quelle che seguitarono la fortuna dei Medici. Servì Clemente VII in qualità di Segretario, e ciò gli meritò la protezione della Regina Caterina, la benevolenza di Cosimo e l'acquisto di un competente Patrimonio Ecclesiastico; dopo la morte di Papa Clemente nauseato della permanenza di Roma scorse per le varie Città dell'Italia occupandosi unicamente delle lettere e della conversazione dei dotti; era egli versatissimo nelle lettere Greche e Latine, eloquente parlatore e Poeta. Passò in Francia, dove mediante il favore di quella Regina e del suo proprio merito fu tenuto in sommo onore e stimato da quella nazione. Siccome nei suoi viaggi avea contratto amicizia con alcuni Settarj, e singolarmente con Pietro Martire e con Bernardino Ochino, s'imbevve perciò

facil-

facilmente delle loro opinioni. Ciò diede occasione alla Inquisizione di Roma di processarlo mentre era in Francia, ma il favore di quella Regina potè liberarlo da ogni molestia. Nel 1552 ritornò in Italia e stabilì la sua dimora in Venezia dove nel 1557 giunsero novamente a turbarlo le citazioni di Roma e in conseguenza il terrore dell'inesorabile Paolo IV. In tale occasione la protezione del Duca fu efficace a salvarlo dalle mani dell'Inquisitore Fra Michele per mezzo di commendatizie, proroghe, e attestazioni d'infermità, tanto che lo trattenne dal comparire finchè ebbe vita quel Papa. Successe poi Pio IV e allora non fu difficile a Cosimo di renderlo immune da qualunque molestia, che anzi volle si portasse egli medesimo a Roma a difendere la propria causa; nel 1561 ne riportò una sentenza assolutoria che lo dichiarava purgato da ogni macchia d'imputazione, e riconosciuto per vero Cattolico e obbediente alla Chiesa Romana. Dopo tanti travagli prevalse nondimeno nel Carnesecchi il fanatismo alla prudenza, poichè non solo continuò con i Settarj le antiche corrispondenze, ma apparve ancora complice e fautore della evasione del Pero. Era questi Pietro Gelido da Samminiato denominato comunemente il Pero, Ecclesiastico di molta dottrina esercitato anch'esso in sua gioventù nella Corte di Clemente VII. Avea servito il Duca con carattere di Segretario alla Corte di Francia, e poi trattenutosi alla Corte di Ferrara si era meritato la benevolenza della Duchessa Renata, per opera della quale s'imbevve delle nuove opinioni di Calvino che essa professava palesemente. Dipoi il Duca Cosimo lo dichiarò suo Segretario Residente presso la Republica di Venezia, e dal 1552 al 1561 servì in questo incarico con molta lode, e sodisfazione del suo Principe. Ma infine la familiarità e domestica conversazione del Carnesecchi avendo posto in agitazione il suo spirito, mosso dal fanatismo si risolvè di abbandonare l'Italia e portarsi in Francia presso la Duchessa Renata per professare liberamente la nuova

1566

Setta

1566 Setta con la di lei protezione. I Fiorentini della Regina avendolo diffamato alla Corte per uno Spione di Cosimo lo posero in necessità di ritirarsi a Ginevra, dove incorporatosi con quella Chiesa e ridottosi a mendicare il cibo scriveva a Cosimo lettere ortatorie perchè inducesse il Papa a convocare un Concilio nel centro della Germania, e v'intervenisse personalmente. Fu comune opinione che il Carnesecchi oltre ad aver fomentato il Pero a questa risoluzione lo aiutasse ancora con le rimesse di danaro. Nondimeno egli si stava in Firenze godendo il favore del Duca e conversando con esso domesticamente, essendo quel Principe singolarmente inclinato alla compagnia degli uomini di lettere. Questa tranquillità del Carnesecchi dovea però esser turbata sotto un Papa Inquisitore, a cui erano ben noti i suoi andamenti, le corrispondenze, e le antecedenti imputazioni.

Considerò Pio V che siccome costui era il più autorevole e illustre corrispondente dei Settarj in Italia, il toglierlo di mezzo era perciò della massima importanza per estirpare da questa Provincia il seminio delle nuove opinioni. Sapeva la protezione che avea Cosimo per il medesimo e trattò in Congregazione del modo di obbligarlo con gli uffici per non avere una negativa. Ecco come il Cardinale Pacecco li diciannove di Giugno prevenne il Duca di questo affare: *Dalla lettera che N. S. scrive a Vostra Eccellenza e dalla persona che spedisce potrà Ella ben giudicare di quanta premura sia il negozio che il Padre Maestro le dirà, nel quale gli posso assicurare che ho visto con i miei occhi cose novamente scoperte che non solo non si possono dissimulare, ma sarebbe gran peccato davanti a Dio se Sua Santità non ne venisse a capo, e di Vostra Eccellenza come Principe temporale se non desse al Papa tutto il favore di cui ha bisogno per fare il suo uffizio come Vicario di Gesù Cristo. Sua Santità mi ha parlato di questo affare con gran premura e ansietà, e io l'ho sempre assicurata di due cose, l'una che in tutta la Cristianità non vi è Principe più*

ze-

1566

zelante della gloria di Dio e delle coſe della Inquiſizione quanto Voſtra Eccellenza, e Sua Santità conoſce molto bene queſta parte in lei, e la predica. L'altra che per ſuo particolar contento e conſolazione non vi ſarebbe coſa per grave che foſſe, che Ella non faceſſe, e mi ha detto che non poteva venir negozio in cui Voſtra Eccellenza gli poteſſe moſtrare il ſuo animo come queſto; e per dichiararglielo in una parola dirò che mi commeſſe nella Congregazione due volte che io veniſſi in perſona a far l'uffizio che viene a fare il P. Maeſtro e ſe gl' Illuſtriſſimi miei Colleghi non aveſſero diſapprovato queſta riſoluzione non mi ſcaricava di tal peſo dicendo queſte parole = Se biſognaſſe per la buona ſpedizione di queſto affare che andaſſi io in perſona lo farei volentieri perchè queſto è il mio uffizio = Non ſi maravigli Voſtra Eccellenza che per un uomo ſolo ſi faccia queſta iſtanza perchè ſarebbe poſſibile ricavare altre coſe che importaſſero moltiſſimo, e forſe qualcheduna che foſſe di ſuo ſervizio. La ſupplico intanto che conſiderando queſto negozio con la ſua ſolita Criſtianità e prudenza ſi riſolva in quello come ſuole nelli altri maggiori tenendo Dio davanti agli occhi, e tenendo ancora per certo che da queſto caſo dipenderà gran parte della buona corriſpondenza che Voſtra Eccellenza deve tenere col Papa in queſto Pontificato &c. Fu perciò ſpedito a Firenze il Maeſtro del Sacro Palazzo accompagnato da una lettera di proprio pugno di Sua Santità in dato dei 20 Giugno del ſeguente tenore: *Dilecte fili &c. Per cauſa molto importante al ſervizio di Sua Divina Maeſtà e della Religione Cattolica mandiamo il Portatore della preſente Maeſtro del noſtro Sacro Palazzo, e quando non foſſero ſtati i caldi ecceſſivi avreſſimo mandato il Cardinale Pacecco per la iſteſſa cauſa, tanto l'avemo a cuore per l'importanza ſuddetta nella quale darà a eſſo Maeſtro quella credenza che darìa a noſtra medeſima perſona. Così Sua Divina Maeſtà benedicavi &c.* Così vigoroſe premure del Papa poſero il Duca Coſimo in un grave cimento, ma prevalendo in eſſo il deſiderio di guadagnarſi la ſua benevolenza e dimoſtrare il zelo per la Religione, deliberò di concederlo, luſingandoſi che

in

1566 in progresso i buoni ufficj e forse la giustizia della causa avrebbero potuto renderli la libertà. Condotto a Roma li quattro di Luglio fu rinchiuso nelle carceri della Inquisizione. Dopo nove mesi di silenzio il Duca spedì espressamente al Papa per implorare la di lui clemenza, e impiegò a questo effetto l'autorità e il favore dei Cardinali; tentò di scusarlo attribuendo i suoi errori a leggerezza piuttosto che a matura riflessione, ma tutto ciò fu inutile perchè il Carnesecchi si aggravava da per se stesso nei costituti. Li ventuno di Settembre 1567 fu letta pubblicamente la sua sentenza e dichiarato convinto di trentaquattro opinioni condannate; fu privato di tutti gli onori, dignità e benefizj e consegnato al braccio secolare; gli fu posto indosso il Sambenito dipinto a fiamme e diavoli e fu degradato. Si tentò a nome del Duca di movere il Papa a compassione per risparmiarli l'ultimo supplizio, e siccome era impenitente Sua Santità sospese l'esecuzione per dieci giorni promettendo la grazia qualora si convertisse. Un Cappuccino da Pistoia fu incaricato di esortarlo e ridurlo con la speranza della vita, ma egli godeva di disputare e non di pentirsi e sprezzava la morte. Riconosciute inutili le prove di Fra Pistoia li 3 Ottobre 1567 fu decapitato in Ponte e abbruciato. Sostenne fino alli ultimi momenti il suo fanatismo, e volle intervenire alla esecuzione come in pompa, affettando di avere biancherìa e guanti nuovi ed eleganti giacchè il Sambenito imfiammato non gli permetteva l'uso di altre vesti.

La compiacenza di Cosimo accrebbe certamente nel Pontefice la stima e l'amicizia verso di esso; si aggiunse ancora a tutto ciò l'interesse che egli avea preso in soccorrere l'Imperatore contro il Turco avendoli spedito a tutte sue spese tremila fanti sotto il comando di Aurelio Fregoso. Ciò diede un nuovo impulso ai suoi avversari, che gl'invidiavano la tranquillità e la grandezza, per metterlo in diffidenza col Re di Spagna. Il Cardinale Farnese ben

con-

consapevole che per opera del Duca gli era stata troncata la strada al Pontificato, e conoscendo che i di lui consigli lo aveano escluso dalla confidenza del nuovo Pontefice tentò la maniera di darli qualche travaglio. Profittò delle controversie pendenti fra li Orsini di Pitigliano, e affettando uno sviscerato zelo di ricomporre gli animi e ristabilire la concordia fra questi suoi così stretti parenti s'intruse a trattare gl'interessi fra loro. Insinuava ai medesimi esser quel Feudo una perpetua sorgente di discordie e mala sodisfazione fra loro, tanto più che il Duca di Firenze le fomentava con artifizio per indebolirgli e ridurgli alla necessità di darsi intieramente alla sua discrezione. Che maggior sicurezza per essi sarebbe stata implorare direttamente la protezione del Re Filippo, offerirli quel Feudo per ritrarne una più vantaggiosa ricompensa nel Regno, e sotto l'alta protezione di quel Monarca ristabilire altrove l'antica grandezza della Casa Orsini. Trattava inoltre col Vice Rè di Napoli dimostrandoli quanto interesse fosse del Re Cattolico l'acquisto del Feudo di Pitigliano, che unito con i Presidj di Orbetello e Portercole avrebbe formato un piccolo Stato capace di sostenere tanta truppa da porre in dovere il Papa e il Duca di Firenze, i quali con la loro unione si rendevano gli arbitri delle cose d'Italia. Gl'intrighi del Farnese intrapresi prima che gli Orsini si concordassero vennero facilmente in notizia del Duca, ed egli seppe ben profittarne per sempre più allontanarlo dalla confidenza del Papa e del Re Filippo. Dimostrò al primo quanto quel Cardinale era trasportato dall'ambizione per operare contro gl'interessi della Sede Apostolica, insinuava al secondo che il Farnese tentava di escludere gli altri dalla sua confidenza per esserne egli l'arbitro e valersene più facilmente per farsi strada al Papato. I detti e le lettere verificavano le accuse contro di esso, e il Papa unitamente con i Ministri Spagnoli di Roma lo querelarono presso Sua Maestà. Così invigilavano unitamente padre e figlio per conservare la pro-

1566

1566 pria grandezza al di fuori mentre nuovi accidenti disturbavano la domestica loro tranquillità.

L'ozio e la solitudine dopo una vita laboriosa ed attiva non sempre producono la quiete e il riposo, ma qualche volta servono d'incentivo a risvegliare delle nuove passioni. Il Duca Cosimo dopo aver renunziato il governo astenendosi totalmente dal dettaglio dei negozi di giustizia facea solo l'ufficio di Consultore del Gabinetto nelle più rilevanti occorrenze. La caccia, la pesca, le coltivazioni, le fabbriche, le imprese di mercatura e la marina erano i principali oggetti delle sue occupazioni. Il suo contegno col figlio era amorevole e da privato, ma però tale da non indebolire il dovuto filiale rispetto, e da inspirare un certo timore di chi potea a suo talento riprendersi la Sovranità. Operava nel Duca l'amore paterno e il desiderio estremo della sincera scambievole corrispondenza: il rispetto, il timore e la gratitudine produceano nel Principe la deferenza e l'ossequio; mentre il Padre inspirava sentimenti di morale, e di prudenza, il figlio affettava di esercitarli, e da ciò nasceva il doppio motivo di occultarsi ciascuno le proprie debolezze. Cosimo inclinato all'amore per sensibilità e per temperamento dopo la morte della Duchessa non potè lungo tempo sostenersi senza gustare di questa passione; giudicò degna dei suoi affetti Eleonora delli Albizzi donzella nata di una delle riguardevoli famiglie della Città, dotata di rara bellezza e vivacità, e col consenso del padre la fece compagna delle sue villeggiature; divenne essa in breve il sollievo principale delle sue occupazioni e rese più piacevole il suo ritiro dalla capitale e la dimora nelle ville più solitarie. Cresceva ogni giorno più l'amore e la parzialità del Duca per questa giovine, e ciò fece nascere nel Principe reggente qualche sospetto che egli inclinasse a farla sua sposa. Mentre il Duca era in Firenze, Sforza Almeni suo cameriere lo confermò in questa opinione con revelarli le più segrete particolarità di questo amore spronandolo tacitamen-

te

te a farne al padre qualche rimprovero. L'inconſideratezza di Sforza e l'incauta franchezza del Principe produſſero nell' animo del Duca così notabile alterazione, che forſe il riſentimento lo avrebbe portato a qualche riſoluzione contro il figlio medeſimo, ſe il ſuo furore non ſi foſſe ſcaricato appieno ſopra l' autore di tale ſconcerto. Li 22 di Maggio trafiſſe Sforza con le ſue mani, e agitato dal roſſore dell' eccesſo, e combattuto dall' amore, che per queſto contraſto divenne più forte, ſi ritirò da Firenze mal ſodisfatto, laſciando al volgo indagatore delle ſue azioni un giuſto argomento di detrazione. Proſeguì nondimeno i ſuoi amori con la donzella, dalla quale poi nel Luglio 1567 n'ebbe un figlio che ſi denominò Don Giovanni. La naſcita del figlio fu anco il termine dell' amore del padre, poichè Coſimo coſtituito alla Eleonora un riguardevole patrimonio la diede in ſpoſa a Carlo Panciatichi, ricolmando l'una e l' altro di onori e di beneficenze. Così ſi eſprime egli in un atto di conceſſione di rendite alla medeſima in data dei 20 Agoſto 1567: *Immenſus amor & noſtra in te & filiolum noſtrum cariſſimum, quem nuper ex te ſuſcepimus ſingularis benevolentia exigunt &c.* Tali erano le fragilità di Coſimo mentre il figlio pareva animato da uno ſpirito di emulazione per ſuperarle.

1566

Fino dal 1563 era giunta in Firenze Bianca figlia di Bartolommeo Cappello Gentiluomo qualificato della Republica di Venezia condotta quivi dalli amori avventuroſi con Pietro Bonaventuri giovine Fiorentino. Si ſtava egli in Venezia eſercitando la mercatura nel banco dei Salviati ſotto la direzione di ſuo zio Gio. Batiſta che n'era il principale Miniſtro. La vicinanza, le frequenti occaſioni di vederſi e la bellezza di ambedue riſvegliarono facilmente nei loro cuori l' amore, il quale con ſuggerire a ciaſcuno delli amanti i mezzi di converſare introduſſe fra loro la pratica. Una Cameriera fedele della Bianca divenne la protettrice di queſto amore, ed eſſendoſi contraffatte le chiavi delle porte del palazzo Cappelli

1566 esciva la donzella nel colmo della notte a visitare il suo Piero per ritornarsene poi avanti il giorno alla propria abitazione. Non potè questo esercizio durare lungo tempo con tranquillità perchè i frutti dell'amore e il timore dei genitori costrinsero gli amanti a risolversi alla fuga, e a congiungersi in matrimonio. Facilitò oltre le circostanze questa risoluzione l'inganno del Bonaventuri il quale fece credere alla Bianca di esser nipote dei Salviati e avere il principale interesse in quel banco. Essa dunque raccolto in casa quanto era in suo potere di gioie e di perle ai primi di Dicembre 1563 prese la fuga col Bonaventuri e si trasferì con esso a Firenze. Il padre suo oltre alla molta autorità che teneva nella Republica era vincolato di parentado con le principali famiglie della medesima; avea per seconda moglie una di Casa Grimani sorella del Patriarca di Aquileia, che essendo matrigna della Bianca s'irritò sopra tutti del torto che riceveva la Casa da questo accidente. Il Patriarca animato dalla sorella, alla testa di tutto il parentado dichiarò offeso tutto il corpo della Nobiltà Veneta e li 15 Dicembre 1563 fu arrestato Gio. Batista Bonaventuri zio del rapitore della Bianca; tendeva il loro furore unicamente a conseguire una vendetta e non a recuperar la donzella, per cui non dimostrarono alcuna premura, poichè essendo essa partita sola con il suo amante, facile sarebbe stato il raggiungerla. Perciò dal Consiglio dei Dieci fu dato Bando a Piero Bonaventuri di terra e luogo e navilj armati e disarmati con duemila ducati di taglia da pagarsi la metà dalla cassa dei Dieci, e l'altra metà dal Cappello, e ciò per aver sedotta la Bianca con farli credere di esser nipote di Piero Salviati, e tenutoli mano che essa portasse via di casa le gioie. Giunto il Bonaventuri a Firenze e informato di quanto era successo a Venezia implorò la protezione del Principe Francesco, il quale sebbene non avesse ancora conseguita dal Padre la renunzia del governo era però messo a parte di tutti gli affari. Ordinò egli subito allo agente del Duca

in

in Venezia che non in nome proprio, ma con fare apparire il Consſole della nazione porgeſſe ogni aiuto al Bonaventuri che era in carcere implorando a queſto effetto dal Nunzio Apoſtolico le ſue raccomandazioni preſſo il Patriarca. Tutto ciò non baſtò per calmare il furore dei parenti della Bianca, che anzi vollero ſi continuaſſe il proceſſo contro il zio del Rapitore come complice e fautore dell' attentato, e ottennero un partito che ſi citáſſero e arreſtaſſero tutte le ſerve, ſervitori, e barcaroli indiziati di avere avuto parte in queſto affare. L' infelice Gio. Batiſta Bonaventuri ſorpreſo in carcere dall' influenza di petecchie che regnava per la Città finì miſeramente i ſuoi giorni e terminò queſta cauſa.

In Firenze le avventure della Bianca riſvegliarono la curioſità e la compaſſione del Principe, e la compaſſione, ſiccome per lo più ſuole accadere, produſſe l' amore. Il principio di queſto amore è ſtato un vaſto argomento per li ſcrittori di Romanzi che hanno imaginato tante favole per il paſſatempo; fra eſſi ſi è diſtinto Celio Maleſpini Veroneſe nella ſeconda parte delle ſue Novelle alla novella 84 che eſſo dà per iſtoria vera, e di cui baſterà il dire che nel 1572 fu proclamato pubblicamente in Venezia per falſario. Certo è che i due amanti nella ſteſſa ſettimana che giunſero a Firenze conſeguirono la protezione del Principe, a cui non erano neceſſari tanti ſuppoſti ſtrattagemmi e artifizi di Mondragone ſuo Cameriere, nè la mediazione della moglie. Richiedevano bensì le circoſtanze che queſto amore ſi teneſſe celato fintanto che non foſſe ultimato il trattato Matrimoniale con l' Arciducheſſa, ed effettuate le nozze. Per tal motivo egli ſe ne andava ſolo di notte a viſitare la Bianca non ſenza ſuo gran pericolo e timore di Coſimo che non ceſſava di avvertirnelo continuamente. Scriveva egli al figlio li 25 Febbraio 1565, *l' andar voi ſolo per Firenze di notte non ſtà bene nè per l' utile nè per l' onore nè per la ſicurtà, maſſimamente quando ſe ne fa un abito e una continuazione, che troppo ci ſarìa che dire dei mali*

effetti

1566 *effetti che ſimil coſa può cauſare. Da me voi avrete pochi faſtidi e travagli, ma dove ne và tanto in groſſo vorrò ſempre intendiate il parer mio perchè vi conoſco di tanta diſcrezione che rimedierete a quello può nuocervi.* Ma dopo che reſtarono compite le nozze non vi fu più riguardo, poichè dichiarò Piero Bonaventuri ſuo Guardaroba, alloggiò magnificamente la Bianca in luogo più comodo al ſuo palazzo, e reſe manifeſta al pubblico la paſſione e la parzialità che avea per la medeſima. Affrettò maggiormente queſta riſoluzione il carattere della Arciducheſſa ſpoſa poco confaciente alle ſue inclinazioni. Creſciuta ſotto una auſtera ed eſemplare educazione, e confermata fino dalli anni più teneri nell'eſercizio della virtù inclinava unicamente alla pietà e alle opere virtuoſe, sfuggendo con molta coſtanza e ſeverità tutto ciò che aveſſe potuto diſtrarla dalle medeſime. Era dotata di non mediocre bellezza, ma l'umore ſuo malinconico contratto da così rigida educazione gli toglieva quelle grazie che unite con la beltà riſvegliano l'amore; perciò non avea potuto vincere il cuore dello ſpoſo che non potendola amare ſi teneva con eſſa nei puri limiti del dovere. Si aggiungeva inoltre la privativa ſua confidenza con i Tedeſchi e la diffidenza con i Toſcani, i coſtumi e le maſſime di una gran Corte non adattabili a quella di un Principe che riſentiva ancor del privato, e il poco ſentimento che dimoſtrava per le coſe Toſcane. Tutte queſte cauſe producevano il diſguſto fra i coniugi, per cui moſtrandoſi molto ſenſibile il Duca Coſimo procurava con gli avvertimenti e con i conſigli di mantenere fra loro la buona corriſpondenza: *Non biſogna credere* ſcriveva egli alla nuora, *tutto quello che venga detto a Voſtra Altezza poichè non manca nelle Corti chi ſi diletti di ſeminare ſcandoli. Io sò che il Principe le vuol bene & ella a lui parimente, ma è neceſſario comportarſi l'un l'altro in qualche coſa, & all'età giovenile concedere il ſuo corſo e ſopportar con prudenza quel che il tempo corregge, altrimenti ſi accenderebbe a poco a poco uno ſdegno e un odio da non lo*

ſpe-

ſpegner mai: non credo che il Principe laſci mancare a Voſtra Altezza 1566
coſa alcuna, le tiene continua compagnìa, e la contenterà ſempre di quanto ella ſaprà domandare per la perſona ſua e della ſua famiglia; che ſe ella guarderà all' altre ſue ſorelle, forſe ſi contenterà più di quel che moſtra dello ſtato in cui ſi trova, ſapendo io come alcune di loro ſono ſtate trattate: non ſi laſci metter ghiribizzi in teſta, ma eſerciti la ſua prudenza e amorevolezza, moſtrandoſi ognor più lieta verſo il Principe e ingombriſi nella cura della caſa, laſciando le brighe del Governo a lui, che certo paſſerà ella miglior vita, & io non mancherò mai di quello debbo per ogni ſua contentezza.

Queſte domeſtiche diſſenſioni piuttoſto che eſtinguere l' amore del Principe per la Bianca lo accendevano maggiormente di modo che in queſt' anno tentò ogni mezzo perchè a Venezia ſi condonaſſe il Bando al Bonaventuri, e ſi amminiſtraſſe giuſtizia alla Bianca relativamente alle ſue ragioni dotali. Moveva anco l' animo del Principe a ſollecitar queſto affare l' avere i parenti di eſſa ſpedito a Firenze un ſicario per ammazzare il Bonaventuri, il che ſarebbe facilvente accaduto ſe la vigilanza del Governo e qualche precedente avviſo non aveſſero prevenuto il ſucceſſo. Non volea il Principe proteggere direttamente queſto affare, e perciò fu implorata l' aſſiſtenza del Cardinale Aleſſandrino nipote del Papa perchè ne incaricaſſe il Nunzio a Venezia. Ciò fu inutile, e molto meno rieſcì di conſeguire la dote di ſeimila Ducati laſciata alla Bianca da ſua madre perchè non ſi trovò chi voleſſe aſſiſter la cauſa contro i parenti della medeſima. Era ancora recente l' ingiuria che ſi pretendeva inferita a tutto il corpo della Nobiltà Veneta, nè ſi credea poterſi purgare ſe non con una ſegnalata vendetta. Ciò rimoſſe il Principe dal fare altre prove per rieſcire nella impreſa, e facendo invigilare alla ſicurezza del Bonaventuri s' impegnò maggiormente nell' amore della Bianca. Aſſai potenti erano le attrattive di queſta giovine, poichè oltre i meriti della bellezza aveva ancora ottenuto

dalla

1566 dalla natura un ingegno tale che le somministrava tutte le arti per rendersi l' arbitra del suo amante. Le grazie, la vivacità congiunta con una certa facondia, e i capricci piacevoli di costei erano divenuti l' unico sollievo dell' umor malinconico di quel Principe. Essa sola facea scordarli il disgusto domestico, e gli dileguava la noia che gli cagionavano le cure del Governo e il minuto dettaglio delli affari. Quello che in principio fu puro effetto di amore, il piacere lo rese consuetudine, e la consuetudine divenuta necessità strinse un vincolo indissolubile. Contribuirono a ciò non poco i Cortigiani avvezzi sempre a secondare le inclinazioni del Principe, e più lo confermò l' impegno nato dalla contradizione della moglie, e dalla pubblica disapprovazione. In breve i due amanti divenuti lo scopo delli osservatori divennero anco la favola dell' Italia. Le arti della Bianca e la debolezza del Principe furono l' argomento delle conversazioni e il soggetto delle novelle; produssero il discredito del suo Governo, gli tolsero l' amore dei Popoli, il che finalmente fu causa di una congiura contro la sua persona. Il Duca Cosimo conoscendo inutili i suoi avvertimenti prese il partito della tolleranza, giacchè anch' esso si ritrovava in circostanze poco diverse. L' Arciduchessa si consumava inutilmente per la gelosìa, che la pose qualche volta a contrasto con la sua virtù per trarre una segnalata vendetta della rivale. Finalmente il progresso delli avvenimenti dimostrerà che questa passione finchè ebbe vita fu sempre la sorgente delle dissensioni della famiglia.

CA-

1567

CAPITOLO QUINTO

I Corsi offeriscono novamente di assoggettarsi al Dominio di Cosimo, ma vi si oppone Filippo II. Il Duca soccorre di danari e di genti il Re Carlo IX contro li Ugonotti ribelli. Sincera corrispondenza di stima e di benevolenza tra il Papa e il Duca. E' suscitata novamente la controversia di precedenza col Duca di Ferrara, e il Papa per terminarla concede a Cosimo il titolo di Gran Duca.

DOpo quei fortunati tempi che la Republica sotto la gloriosa Dittatura di Cosimo il vecchio e di Lorenzo il Magnifico viveva tranquilla propagando le Arti e la Mercatura, non avea gustato Firenze grandezza e felicità maggiore della presente. La vigilanza del Duca Cosimo restaurava la pubblica e privata economìa disastrata per la guerra di Siena, fioriva la mercatura, i sudditi erano quieti e tranquilli, trionfavano le arti, le scienze e l' agricoltura, e da per tutto appariva il ridente aspetto della prosperità. Le circostanze politiche dell' Europa sembravano unicamente favorevoli alla Toscana. Lo stato delle altre Potenze era la debolezza e lo scompaginamento; più non avea luogo lo spirito di conquista fra loro, e gli strattagemmi del Gabinetto erano succeduti alla forza. In Francia i sudditi davano Legge al Sovrano ridotto già alla condizione di brigare con artifizio l' amicizia e l' appoggio dei Grandi. In Germania le nuove opinioni di Religione inspiravano l' indipendenza, e la Casa d' Austria agitata dalli interni sconvolgimenti mendicava da per tutto i soccorsi per resistere al Turco, che armato di furore e di fanatismo minacciava la totale invasione dell' Europa. L' oppressione della Inquisizione avea sollevato gli spiriti dei Fiamminghi alla libertà, e il fanatismo gl' incoraggiva. La Spagna esausta di tesori e di forze appena valeva a difender

1567 dai Turchi le sue Marine e quelle d' Italia, e la politica lambiccata del Re Filippo non era bastante a conservare gli Stati ereditati dal padre. In Italia gli Stati Spagnoli risentivano il male della Monarchìa; il Papa si occupava della esecuzione del Concilio e dei processi della Inquisizione; la Republica di Venezia stava in continuo timore delli armamenti del Turco e temeva per gli Stati suoi di Levante. Risentiva il Duca di Savoia delli sconvolgimenti di Francia, nè il suo dominio che per tanti anni era stato il Teatro della guerra era ancora ristorato dalle sofferte calamità. I Pirati Turcheschi dominavano il Mediterraneo infestando la mercatura e devastando con i frequenti sbarchi le coste della Calabria e della Sicilia. Tutta l' Italia tremava al nome Ottomanno, e il giovine Sultano Selim II avea ereditato da Solimano suo padre insiem con gli Stati il furore e la passione di conquistare. La Toscana ormai sicura dalli interni sconvolgimenti profittava dell' altrui debolezza per la propagazione del suo commercio, assicurava le sue frontiere con nuove Fortezze, guarniva le coste della Marina con fortilizj, e ne allontanava con le proprie forze i Corsari. Oltre le dieci Galere pagate per metà dal Re di Spagna avea il Duca Cosimo le due appartenenti alla Religione di S. Stefano obbligate a corseggiare di continuo, e altre due ne teneva in Portoferraio per mantener libera la communicazione con l' Elba. I Turchi le temevano, e lo consideravano per loro nemico, e perciò appena disciolto l' assedio da Malta licenziarono il Bailo Fiorentino da Pera; la mercatura Toscana era totalmente estinta in quelle parti, e la presenza del Bailo alla Porta non era utile che per riscattare gli Schiavi. In tale stato di forze e di prosperità averebbe il Duca desiderato di potere estendere i limiti del suo dominio, e profittare delle occasioni che gli si offerivano novamente per farsi Sovrano di Corsica.

Essendo stato ucciso sotto Aiazzo Sampiero principale sollevatore di quell' Isola, i capi della rivolta prima discordi fra loro si col-

collegarono insieme e trasferirono in Alfonso Ornano suo figlio l'autorità e la reputazione del padre. Questo accidente piuttosto che rendersi vantaggioso per i Genovesi parve che maggiormente convalidasse la ribellione dei Corsi, poichè essendosi formato un Consiglio di dodici per dirigere il giovine Ornano cessarono con questo atto tutti i motivi di mala intelligenza fra loro. Giurarono tutti concordemente di non assoggettarsi all'odiato governo di Genova, e in caso di estremità richiamare piuttosto nell'Isola le forze del Turco. Deliberarono altresì d'implorare la protezione dei Sovrani di Europa e principalmente del Duca Cosimo al quale tendeva l'inclinazione universale delli abitanti dell'Isola. A tal effetto fu spedito a Firenze un Segretario con le credenziali di Alfonso e dei dodici che rappresentando al Duca l'affezione e parzialità di quei popoli per la Casa de Medici lo impegnasse a prenderne la protezione. Portò ancora il detto Inviato lettere aperte per il Re di Francia ad oggetto di offerire l'Isola a quella Corona qualora il Duca avesse rigettato il partito; protestò in fine il Corso che quando o l'uno o l'altro Principe non gli avesse voluti ricevere avrebbero sicuramente chiamato in Corsica i Turchi. Nè dovea esser molto gravosa questa protezione, poichè i sollevati esibivano per la loro difesa un esercito di dodicimila fanti che per natura, e per l'esercizio di tanti anni poteano reputarsi ottimi soldati, e siccome queste forze erano sufficienti a discacciare affatto i Genovesi dall'Isola non dimandavano che un competente soccorso di danaro e di munizioni e qualche pezzo di artiglierìa. Questo secondo invito dei Corsi tentò novamente l'ambizione del Duca e troppo strano gli parve il disprezzare l'occasione di un sì nobile acquisto. Perciò preso il pretesto di spedire in Corsica un soggetto di sua confidenza per informarsi sul luogo della vera situazione dei sollevati trattenne il Segretario Corso in Firenze per aver tempo intanto di scuoprire l'animo del Re Filippo. Rimostrò a quel Monarca che considerando

1567

1567 che da gran tempo fermentavano in quella Provincia aveano sollevato lo spirito dei popoli alla ribellione, e i Grandi profittando del fanatismo e della universale alienazione fomentavano lo sconcerto per giungere alla indipendenza. Margherita d'Austria avea creduto che la dolcezza e la dissimulazione potessero ridurre ciascuno nel suo dovere, e questo metodo lasciando che la novità gettasse più profonde le sue radici altro non avea operato che differire per qualche tempo l'universale rivolta. Deliberò il Re Filippo di portarsi personalmente a frenare quei tumulti, e volle intanto che il Duca d'Alva come suo Precursore munito di forze e di autorità impugnasse la spada, e mostrandosi inesorabile contro i ribelli spargesse da per tutto lo spavento e il terrore. Il Pontefice e Cosimo aveano fomentato questa risoluzione che essi credevano la più conveniente alle circostanze, e il Duca volle che Chiappino Vitelli Generale Comandante delle sue milizie servisse in qualità di volontario insieme con altri Capitani in questa spedizione. Grande era la reputazione di Chiappino presso la nazione Spagnola, talmentechè il Duca d'Alva gli diede il carico di Maestro di Campo Generale, lo adoprò per la erezione di varie Fortezze in quella Provincia, e finalmente il Re avendolo richiesto a Cosimo liberamente lo dichiarò Luogotenente del Duca d'Alva. Anco in Italia provvedde Filippo II di nuovo governo i suoi Stati avendo dichiarato Don Giovanni d'Austria figlio naturale di Carlo V Generale di Mare e suo Luogotenente in Italia, con assegnarli riguardevoli forze di Mare per purgare dai Pirati il Mediterraneo, e frenare l'audacia dei Turchi. Alla Flotta Spagnola doveano unirsi le Galere del Duca le quali sebbene avessero inutilmente tentato la sorpresa di Bona nido di Corsari sulla costa d'Affrica, aveano però con varie prede sopra quei Barbari sparso il terrore del loro coraggio.

Gli apparati del Turco e le revoluzioni di Fiandra non altera-

rono

rono però la quiete d'Italia quanto parve facesse temere l'impensato movimento delli Ugonotti di Francia. Il tentativo da essi fatto di far prigionieri il Re e la Regina in Monceaux accese novamente in quel Regno il fuoco della guerra civile. La Corte sprovvista di danari e di forze spedì ai Principi d'Italia a domandar dei soccorsi e al Duca Cosimo fu chiesto uno imprestito di dugentomila Ducati. Per indurlo a soccorrere la Francia in così urgente necessità la Regina mostrandosi estremamente attaccata alla sua famiglia offerì in compensazione di questa e altre somme uno Stato in Francia per Don Pietro de Medici col titolo di Duca, e con le vedute di un Matrimonio riguardevole e vantaggioso per propagare in quel Regno col conveniente splendore una branca della Casa de Medici; si espresse ancora Sua Maestà che se aveva avuto tanta protezione e riguardo per un simile stabilimento di Lodovico Gonzaga Duca di Nivers con cui non aveva tanti rapporti, molto più lo averebbe fatto per uno del suo sangue e della sua istessa famiglia. Nè doveano questi atti di parzialità limitarsi alla persona di Don Pietro che anco al Cardinale Ferdinando si offerivano Abbazìe e l'assistenza delli affari di Francia alla Corte di Roma. Da tali uffici non ritrasse la Regina che obbliganti espressioni, poichè Cosimo sospendendo qualunque risoluzione volle partecipare l'affare col Papa per attenderne il suo consiglio. Teneva Pio V opinione assai svantaggiosa di quella Regina reputandola fallacissima per natura e per arte, e quanto facile a promettere tanto difficile a mantenere. Attribuiva alla sua ambizione i presenti tumulti della Francia, e giudicava che poco interessandosi per la Religione Cattolica, tutte le sue mire tendessero a restar sempre galleggiante in qualunque revoluzione di quel vortice. Lo irritava il favore che essa accordava palesemente ai Ministri e Dame Ugonotte che formavano la sua Corte, e sospettava che fomentasse tacitamente quella Setta per darli peso e bilanciarla col partito Cattolico; inutile perciò reputava

1567

1567 tava qualunque foccorfo in danari, perchè di quefto ne averebbero forfe potuto rifentir vantaggio ancor gli Ugonotti; nè lo credeva neceffario di truppe, perchè fapeva che fi trattavano fegretamente le pratiche dell' accordo. In fequela di ciò il Duca non preftò orecchie alle offerte della Regina, e folo fovvenne di danaro il Duca di Savoia infeftato alle frontiere del fuo dominio dai nuovi Settari. Quefti foccorfi che con tanta facilità il Duca e il Principe fomminiftravano alle Potenze erano ricavati da gravi impofizioni ftraordinarie fopra i popoli della Tofcana; pure il zelo della Religione, la vanità, e lo fpirito di mantener tranquilla l' Italia gli rendeano fuperiori a qualunque riguardo; la profperità della mercatura gliene facilitava i mezzi, e gli animava maggiormente a invigilare alla quiete univerfale d' Italia, e prevenirne qualunque alterazione; perciò effendo richiefti dall' Imperatore Maffimiliano delle loro forze e delle Galere per fare l' imprefa del Finale, e ridurre alla obbedienza dell' Impero e del Feudatario quei popoli che con tanta infolenza difprezzando i Cefarei decreti fi erano ribellati, procurarono con vari pretefti di efimerfi da quefto carico. I Genovefi già foverchiamente alterati per le recenti pratiche della Corfica non avrebbero mancato d' inquietare la Tofcana qualora il Duca aveffe intraprefo contro il Finale che effi mantenevano nella ribellione. Per tal caufa rimoftrando al Re Filippo quanto poco conveniffe anco ai fuoi intereffi il fufcitare una guerra così vicina a Milano, perfuafo della verità del Configlio ne procurò fenza veruno oftacolo il difimpegno. Non così aveano potuto vincere l' animofa emulazione del Duca di Ferrara il quale con la controverfia della precedenza e con i mali uffici alle Corti gli produceva continue moleftie. E ficcome la vanità e il punto d' onore tenevano le parti impegnate in quefto litigio, perciò il Duca Cofimo vi applicò tutto l' animo per venirne a termine con decoro.

Fino

1568

Fino dal tempo che il Principe Reggente in occasione delle sue nozze si era portato alla Corte Imperiale l'Imperatore affettando di ristabilire fra i nuovi due cognati una sincera corrispondenza avea proposto di accomodare questa vana controversia fra loro. Comunicò anco al Duca questa sua buona intenzione, e Cosimo si prestò facilmente, a condizione però che Sua Maestà terminasse questa causa per giustizia come arbitro comune e non come Imperatore, e molto meno con partecipazione della Dieta; e siccome il Giudizio era instituito a Roma come Foro competente dell'Estense, Pio V a istanza del Duca si contentò che Sua Maestà come Massimiliano d'Austria e non come Imperatore la decidesse per giustizia dentro il termine di un anno. Le condizioni interposte dal Papa non parvero convenienti alla dignità Imperiale, ma il Papa variandole credeva ledere i suoi diritti, e Cosimo sostenendo come Duca di Firenze la sua indipendenza non riconosceva nell'Imperatore altra giurisdizione se non quella che gli era attribuita dal compromesso. Tentò Cesare di superar questi ostacoli con progettare vari partiti di accomodamento, ma Cosimo essendo al possesso della precedenza per dichiarazione di Paolo III, e di Pio IV Pontefici, di Carlo V e Ferdinando I Imperatori non ammetteva il trattato. Tendevano le mire dell'Estense a rimovere totalmente da Roma questo giudizio perchè vedeva troppo potente il partito Mediceo in quella Corte e trasferirlo alla Dieta Imperiale, dove con l'appoggio di vari Principi della Germania si lusingava di conseguire una favorevole dichiarazione, o almeno perpetuare il litigio, e potere pendente il giudizio inferire a Cosimo continue molestie. Questi contrasti incalorivano maggiormente l'impegno, e gli scritti che dapertutto si pubblicavano con le stampe producevano l'amarezza e l'animosità fra le parti. Un così sterile argomento fu il pascolo di tutti i Giureconsulti e Giuspubblicisti del secolo; sostenevano gli Avvocati di Cosimo che i Duchi di Ferrara avendo ceduto alla Repu-

1568 blica di Firenze doveano cedere anco a chi la rappresentava; si disputò in conseguenza se la costituzione del Governo Fiorentino riuniva in Cosimo tutte le prerogative della Republica, e a questo dubbio fu corrisposto con dimostrare che il Duca Alfonso non era compreso nelle investiture di Ferrara. Fu facile in appresso cadere nell'esame dei diritti di ciaschedun Principe sul proprio Stato, esaminare le qualità morali di ambedue e ingiuriarsi a vicenda. Furono esaurite tutte le definizioni e dottrine sul merito e sulla nobiltà per applicarle al presente caso, e fu fatto il parallelo degli Azzi, dei Guelfi, delli Obizzi e delli Ercoli con i Cosimi, i Lorenzi, i Pieri e i Giovanni. Si esaminò parimente la diversità dal tener banco di mercatura al comandar le masnade, e se più degna fosse la Sovranità guadagnata con l'ossequio dei popoli tratti dalla ammirazione delle virtù, o con le conquiste fatte con la forza e con l'armi. Che più? questo spirito litigioso e piccante dopo aver percorso i punti della dignità e nobiltà delle persone e delle famiglie trapassò al confronto del merito fisico delle Provincie componenti il dominio di ambedue. I pantani di Ferrara non si poteano far competere con le amenità di Firenze, ma l'Arno dovea per necessità cedere al Pò la sua precedenza; restava incerto se più meritassero lode le fabbriche e gli altri monumenti lasciati dai Medici della loro grandezza, ovvero gli argini fabbricati sul Pò dalli Estensi: *Non è dubbio,* scrivea l'Avvocato Ferrarese, *che la comodità e la dignità del Pò non prevaglia a quella dell' Arno, e che la situazione che è verso Tramontana non sia migliore di quella che è verso il mezzodì; oltredichè è più aperto, e perciò più salutifero il Paese di Ferrara che non è quello di Fiorenza che è chiuso tra i Monti &c.*

La leggerezza di queste controversie divenuta l'argomento dei passatempi e delle conversazioni quanto divertiva le Corti e gli osservatori tanto più animava i due litiganti a proseguire nell'impegno. Si sarebbe imaginato ciascuno che dovessero venire alle armi,

e già

e già essendo insorte alcune controversie di confini tra il dominio di Firenze e la Garfagnana si azzuffavano i popoli sulle frontiere. Fu necessario sedare i tumulti con le milizie, e per non devenire finalmente a una manifesta rottura compromessero la controversia nel Duca di Savoia, il quale fatti gli opportuni esami sul luogo della differenza lodò a favore di Cosimo. In tali circostanze si lusingava l'Imperatore di ridurli a concordia con vari progetti di accomodamento, ma il Duca recusando qualunque atto che non fosse una sentenza declaratoria andava temporeggiando affinchè spirato il termine assegnato dal Papa all'Imperatore si riassumesse il giudizio nella Corte di Roma. Dimostrava Cesare manifestamente indebolita da qualche tempo la sua benevolenza verso Cosimo e impegnata maggiormente la sua parzialità per l'Estense. Le querele dell'Arciduchessa Giovanna soverchiamente gelosa di suo marito produceano nell'Imperatore suo fratello qualche amarezza, o forse la speranza di un maggiore interesse animava Massimiliano a proteggere i capricci del Duca Alfonso. Si sparse voce in Italia che essendo egli incapace di aver prole e vedendo mancare ormai la sua famiglia per avere il Papa denegato al Cardinale d'Este la facoltà di accasarsi, avea offerto all'Imperatore d'instituire erede universale un Arciduca suo figlio. Sull'incertezza di questa voce sospese il Duca ogni altra premura di proseguire il giudizio, e all'Imperatore fece comprendere che si asteneva per tal motivo dal domandare di esser mantenuto in possesso di quelle preminenze concesseli dai suoi antecessori. Pensò bensì a prevenire la Casa Medici da un simile pericolo, poichè vedendo che il Principe Reggente non aveva ancor figli maschi, e temendo che la poca intelligenza fra esso e l'Arciduchessa non pregiudicasse alla successione stabilì il matrimonio tra Don Pietro suo terzo figlio e Donna Eleonora figlia di Don Garzìa di Toledo. Era Don Pietro in età di quattordici anni, e sebbene nella infanzia molestato da continue

1568

indiſpoſizioni aveſſe dato poca ſperanza di vita, ridotto poi in grado di perfetta ſanità fu deſtinato dal padre a rinnovare l' alleanza con la Caſa di Toledo. Anco Don Garzìa padre della ſpoſa e già fratello della Ducheſſa Eleonora avendo dimeſſo la carica di Capitano Generale di Mare e Vice Rè di Sicilia ricco di onori e ricompenſe dateli dal Re Filippo ſe ne venne in Toſcana ove maggior tranquillità rendeva più felice il ſoggiorno. La Corte di Spagna era funeſtata dalli accidenti dell' Infante Don Carlos, e in Francia ſebbene fuſſe ſtata firmata la pace con gli Ugonotti, pure il Re Carlo IX ſi diſponeva novamente alla guerra. Avendo egli proibito per il Regno il libero eſercizio di quella Setta, e revocato tutte le conceſſioni favorevoli alla medeſima ſi ripreſero novamente le armi, e i Principi Italiani furono richieſti di nuovi ſoccorſi. Il Duca ſomminiſtrò centomila ducati, e il Papa perſiſtendo nel propoſito di non rimetter danaro deliberò di mandare un ſoccorſo di genti a tutte ſue ſpeſe. Fu richieſto Coſimo da Sua Santità a voler concorrere con eſſa in cauſa così pia per la reduzione di quel Regno, ed egli promeſſe di unire alle truppe Eccleſiaſtiche mille fanti e dugento cavalli. Il Conte di Santa Fiora fu eletto dal Papa per il comando generale di queſta ſpedizione, e Fabiano di Monte nipote di Giulio III ebbe il comando delle genti del Duca.

1569 Tanta condiſcendenza di Coſimo alle iſtanze del Papa unita al zelo che dimoſtrava per la Religione, e alle continue dimoſtrazioni di venerazione e di oſſequio verſo la perſona di Sua Santità lo reſero talmente grato ed accetto che egli ſoleva dire parlando di eſſo che avrebbe deſiderato di averlo per Coadiutore nel Pontificato. Reſtava ognuno ammirato che il Pontefice praticando con i Principi e con gl' inferiori un contegno ſevero e difficile ſi moſtraſſe poi tanto facile e compiacente per Coſimo. Ciò fu cauſa che l' iſteſſo Re Filippo doveſſe ricercare la ſua mediazione per piegarlo a recedere in qualche parte dalle eſorbitanti moleſtie inferiteli in materia

di

1569

di giurisdizione, per le quali si offendeva non solo gl' incontrastabili diritti della sua Sovranità, ma si alterava ancora la tranquillità di tutti i suoi Stati. I nuovi articoli e clausule inserite nella Bolla della Cena, la forma di pubblicarla e l'orgoglio dei Vescovi e dei Domenicani per farla esequire alteravano da per tutto la pubblica quiete e prendevano di mira la giurisdizione e le Finanze dei Principi. Gli uffici e le rimostranze di Cosimo poterono in qualche parte raddolcire la durezza di Pio V, e col prospetto della perigliosa situazione della Religione abbattere alquanto di quel rigore procedente più da fervore di zelo che da maturità di consiglio. Questo favore avendolo reso novamente l' arbitro del Pontificato, lo facea perciò cauto a preparare la strada per la futura elezione, e assicurare sempre più l' esclusione dei suoi avversarj. A tal effetto mandò a risedere in Roma il Cardinale Ferdinando suo figlio bene istruito delle arti di quella Corte, e accompagnato da soggetti capaci di ben dirigerlo in qualunque occasione. Consisteva il principale oggetto delle sue commissioni in operare che si rinforzasse il partito di questo Pontificato con una numerosa promozione di Cardinali, e composta di personaggi non solo meritevoli di questo grado, ma anco bene affetti alla Casa de Medici. Una lettera che Pio V scrisse di sua mano a Cosimo li 5 Febbraio fa conoscere chiaramente qual fosse sopra di ciò la loro corrispondenza: *Non entri una minima sospizione nè pensiero che noi abbiamo pensato quella averne scritto ad altro fine che al benefizio pubblico, e il sincero e filiale amore che a noi porta, e ne par vedere il zelo e desiderio quale ha che noi rendessimo quella sodisfazione ai buoni quale da noi aspettano, siccome di continuo preghiamo Sua Divina Maestà ne conceda grazia di poterlo fare. Ma o sia il nostro poco valore, o che tanto il nemico dell' uomo prevaglia per i nostri peccati, si oppongono tanti impedimenti e tante difficoltà che veniamo quasi in disperazione di poterlo conseguire. Di tanto che alle fiate ne parrebbe più dolce il morire che il vivere, e quan-*

do

1569 *do non avessimo timore di offendere quel che di sua sol provvidenza senza pure un minimo nostro pensiero ne ha posto in questa spinosa e pungente Sedia volentieri ci sgraveressimo essendo sproporzionato alle deboli nostre forze. Onde poichè il Signore Iddio ne dà cuore e confidenza con Vostra Eccellenza la preghiamo a non mancare darci quei ricordi e consigli che gli paiano profittevoli al ben pubblico e al servizio Divino, e mi faccia sapere quali paiano i migliori secondo il suo prudente giudizio, che in vero vediamo tanto rari quelli che sotto ombra del pubblico noi ben scorgiamo che più mirano al proprio e privato interesse. Onde ritrovandosi il Collegio come ora si ritrova secondo il discorrere umano temiamo forte che non aressimo buon successore; e in vero ne vien detto da chi avemo fede che le pratiche si fanno in Roma e in Corte di Principi Secolari, e benchè noi crediamo sia il vero non possiamo però venire a tal chiarezza del fatto che possiamo farne formar processo, e abbassare chi con indebiti mezzi e vie vuole inalzarsi, e questo sarìa un disciogliere la colligazione d' iniquità &c.* Non è perciò maraviglia se di questa confidenza e affetto del Papa profittasse Cosimo per disimpegnarsi con decoro dalla fastidiosa controversia di precedenza col Duca di Ferrara.

Era già spirato il termine assegnato dal Pontefice all' Imperatore per risolvere di ragione la causa di precedenza che perciò ritornava a Roma al Foro competente ove era stata instituita in principio. L' impegno e la parzialità dell' Imperatore a favore dell' Estense, l' Italia tutta spettatrice di questa gara, e il punto d' onore che i due competitori aveano annesso all' esito della medesima obbligavano Cosimo alla massima circospezione per non azzardarne il successo; lo sgomentava però l' antica delegazione dei Cardinali, persuaso che la moltiplicità dei Giudici moltiplicando le difficoltà e prolungando il Giudizio lo averebbe reso ancora più incerto. Nondimeno spedì a Roma un insigne Giureconsulto ad effetto di proseguire la causa in qualunque forma, e intanto procurò di tentare

tare l'animo del Papa perchè avocandola a se togliesse di mezzo questa Delegazione, e troncasse la strada ai raggiri dell'avversario. Era senza dubbio l'animo di Pio V tutto propenso a favore del Duca, ed oltre all'esser persuaso delle sue ragioni era ancora mal sodisfatto per altre cause dell'Estense, ed avrebbe voluto con un solo atto terminare così animosa pendenza. Il Presidente Camaiani Vassallo affezionato di Cosimo era alla confidenza del Pontefice che molto si valeva dei suoi consigli nei più gravi affari di Giustizia; conobbe l'accorto Ministro le inclinazioni del Papa, e cumulando alle ragioni di Cosimo le sue benemerenze e la gratitudine dovutali da Sua Santità gli svelò il consiglio del Zasio sopra il titolo di Gran Duca adottato già da Pio IV che prevenuto dalla morte non potè porre in effetto, e gli rimostrò che dando esecuzione alla mente dell'antecessore si sarebbe reso infinitamente grato quel Principe. *Noi*, riprese il Papa *non possiamo denegare cosa alcuna che sia in facoltà nostra a quel Principe dal quale confessiamo essere stati ricomprati con singolare esempio di amorevolezza e di ossequio verso di noi e di questa Santa Sede*, e perciò ordinò al medesimo che con la maggior segretezza disponesse il tutto per la esecuzione, e imaginasse il tempo più proprio per la pubblicazione. Accettò lietamente il Duca il buon animo del Pontefice, e parveli che ricevendo da esso questo nuovo titolo fosse più giustificato che l'averlo ottenuto da Pio IV tanto congiunto e vincolato con la Casa de Medici; il Camaiani fu pienamente instruito di quanto dovea fare in questo proposito per combinare con dignità la concessione del Papa e l'onorificenza del Duca. Per tenere intanto Sua Santità animata in questa risoluzione non si tralasciarono ricerche di simili atti esercitati dai suoi antecessori convincendolo con dimostrarli che se un Papa avea potuto dare il titolo d'Imperatore a Carlo Magno, molto più avrebbe potuto dare quello di Gran Duca a un Principe benemerito della Chiesa; fu accertato il consenso ottenutosi dall' Im-

1569

1569 Imperatore Maſſimiliano al tempo di Pio IV, e finalmente li fu poſto ſotto gli occhi tutto l'affare ragionato ed eſequito per l'approvazione. Il dì ventiquattro di Agoſto il Papa ſegnò di ſua mano il Motuproprio, e ordinò che ſi diſponeſſe nelle forme conſuete la Bolla, e ſi concertaſſe la forma della Corona Regia da miniarſi nella Bolla medeſima. Dovea la Corona avere ſcolpita nel cerchio internamente queſta inſcrizione, Beneficio Pii V Pont. max., e ſi dovea aver riguardo a non imitare le Corone di Spagna e di Francia, e molto meno quella dell'Imperatore. Il modello che ſuggerirono a Coſimo i ſuoi Conſiglieri fu la Corona radiata delli antichi Re ornata in fronte di un Giglio roſſo, inſegna della Republica di Firenze. Fu eſſa dipoi fabbricata ſegretamente a ſpeſe di Coſimo con molto diſpendio e magnificenza per uſarla nella ſolenne formalità della Coronazione.

La Bolla fu ſegnata li ventiſette di Agoſto; ſi eſpreſſero in eſſa gli antichi meriti della Provincia di Toſcana, e ſingolarmente quelli di Coſimo verſo la Sede Apoſtolica; fu celebrato il ſuo zelo per la purità della Fede, la perſecuzione delli Eretici la compiacenza di conſegnarli alla Inquiſizione di Roma, e i ſoccorſi perciò dati alla Francia. Nè fu dichiarato minore il ſuo ardente fervore contro i Turchi, dimoſtrandolo l'iſtituzione di un Ordine Equeſtre, le forze di mare impiegate di continuo contro di eſſi, e i ſoccorſi dati all' Imperatore. Siccome tante benemerenze eſigevano una ricompenſa, perciò Pio V lo dichiarava Gran Duca nella Provincia di Toſcana, di quella parte però che li era ſoggetta, ſenza pregiudizio dei diritti che l'Imperatore e il Re di Spagna vi poſſedeſſero. Le prerogative di queſto nuovo titolo oltre alla Corona diſegnata nella Bolla doveano conſiſtere nella ſuperiorità del rango a tutti i Duchi e Principi ſolo inferiore ai Re, il che produceva per conſeguenza la deciſiva dichiarazione della controverſia di precedenza. Volle però il Pontefice in queſto atto conteſtare al pub-

blico

blico la stima singolare concepita delle qualità personali e del governo di questo Principe esprimendosi in esso: *Ed essendo stato per giudizio di Dio chiamato alla suprema potestà con universale consenso dei Cittadini Fiorentini e quasi di tutta la Provincia di Toscana quale con gran felicità regge e governa, e che un Principato che gli fu deferito così maravigliosamente nella sua giovenile età lo regga e conservi con una incomparabile prudenza e sapienza in una amena e sicura quiete di pace e di giustizia, ed essendo potente per Mare e per Terra si dimostra acerrimo nemico dei Corsari, dei facinorosi Sicari e turbatori della quiete, e particolarmente dei ribelli e avversari alla Santa Sede Apostolica, castigando con molta severità i delitti e sceleratezze, godendo Stati molto popolati e copiosi di buoni prodotti, avendo ancora milizie numerose così d' infanterìa come di cavallerìa, avendo sotto di se molte fiorite Città decorate di Cattedrali e Metropolitane, Studi generali ornati di Collegi e Università, Porti munitissimi, Fortezze importanti benissimo guardate, luoghi fortissimi, Armata di Galere instrutte così per guardia del suo Mare Tirreno come per difesa della nostra Regione Marittima &c.* Si mostrò il Papa molto lieto e sodisfatto di questa sua deliberazione, e occultandola con gran segretezza attendeva il tempo opportuno e una plausibile occasione di pubblicarla; procurava il Duca Cosimo di conservarsi in qualunque modo la di lui benevolenza, e per confermare con i fatti la verità di quelli encomj espressi nella Bolla si obbligò li quattro Dicembre di soccorrere e difendere la Spiaggia Romana con quattro Galere a tutte sue spese purchè dai Ministri dello Stato Ecclesiastico gli fossero consegnati tutti i Condannati al remo, e facilitata la provvista delle vettovaglie. Credè però opportuno il prevenire il Re di Spagna e l' Imperatore in modo che apparisse l' ossequiosa sua deferenza verso di essi, ma non avessero tempo d' impedirne la pubblicazione già disegnata per la metà di Dicembre. Rimostrò a quei Monarchi che il Papa mosso non da sue istanze o preghiere, ma solo dal desiderio d' imporre

1569

1569 fine alla Causa di precedenza, e troncare con un solo atto le fastidiose conseguenze di così animosa gara avea risoluto questo accrescimento di dignità senza però ledere le prerogative di alcuno; che egli lo avea saputo incidentemente da un confidente di Sua Santità nè potea informargli del preciso della concessione, ma si lusingava però che l'uno e l'altro si sarebbero compiaciuti di qualsivoglia suo avanzamento. Corrisposero officiosamente ambedue con mostrarsi contenti di qualunque piacere del Duca, il quale apprese l'acquiescenza di questi Principi come un auspicio fortunato della sua inaugurazione.

I prosperi successi delle armi Cattoliche in Francia contro gli Ugonotti, le loro forze disperse, il Principe di Condè loro capo rimasto sul campo, e i soccorsi della Germania ridotti inutili siccome faceano sperare di veder ristabilita in quel Regno la quiete e la Religione Cattolica, perciò ricolmarono il Papa di tanta letizia che in Roma non si omesse veruna dimostrazione di gioia e si fecero per tutta l'Italia pubblici rendimenti di grazie. L'occasione di questa universale allegrezza fu da Pio V giudicata opportuna per pubblicare l'onorificenza di Cosimo, tanto più che avendo concorso con tanto impegno a soccorrere di danari e di genti il Re Cristianissimo avea in gran parte contribuito al vantaggio del Regno e della Religione. Deliberò pertanto di spedire a Firenze Don Michele Bonelli suo pronipote per sorella ad oggetto di presentare a Cosimo formalmente la Bolla, e pubblicare davanti ai Magistrati e al Popolo di Firenze l'accrescimento del titolo. Con questo giovinetto furono inviati due altri parenti del Papa per dirigerlo con istruzione però di portarsi a Firenze privatamente, e tenere occulta per viaggio la commissione. Volle nondimeno il Duca Cosimo prevenirlo con farlo ricevere ai confini di Siena da alcuni Gentiluomini, riservandosi a usare maggioni onorificenze quando egli fosse giunto a San Casciano terra poco distante dalla Capitale; quivi fu incon-

incontrato dai Gentiluomini, Corte ed equipaggi di Cosimo, e fuori 1569 della Città fu ricevuto dal Principe Reggente, dal Cardinale e da Don Pietro dei Medici con numeroso seguito di Nobiltà, di corteggio e di guardie. Le artiglierìe annunziarono il suo ingresso nella Città, e un concerto di strumenti interrotto dallo strepito di tamburi accompagnò tutto il convoio al Palazzo Ducale. Quivi abitava il Principe Reggente con la sua Corte, poichè Cosimo dopo la renunzia del governo si stava privatamente in quello detto dei Pitti, e già il fasto e la magnificenza aveano disposto quanto conveniva per il ricevimento di un nipote di Papa in così solenne ambasciata. Il Duca Cosimo fu visitato con formalità e il giorno tredici di Dicembre fu concertato per l'atto della pubblicazione della Bolla. Nella gran sala del Palazzo Ducale si stava Cosimo assiso sotto il Trono, e attorno di esso erano collocati per ordine i Figli, il Bonelli, e il Nunzio del Papa; gli Ambasciatori residenti di Ferrara e di Lucca ebbero appresso il lor posto, e dopo di essi il Senato dei Quarantotto, le altre Magistrature della Città, i Cavalieri di Santo Stefano, la Nobiltà, e la parte più scelta del popolo erano situati secondo il grado e la convenienza. Giò. Batista Concino figlio di Bartolommeo Concino primo Segretario di Cosimo fu deputato per esercitare in questo atto le funzioni di Gran Cancelliere. Presentò il Bonelli a Cosimo il Breve di Pio V accompagnandolo con le più obbliganti e officiose espressioni, e il Concino lo lesse ad alta voce pubblicamente; l'istesso fu esequito della Bolla, e tutta l'assemblea applaudì alle considerazioni del Papa e ai meriti del nuovo Gran Duca. I Principi, il Bonelli, gli Ambasciatori ed i Magistrati complirono con baciarli la mano, mentre la Piazza risonava delle pubbliche acclamazioni, e le artiglierìe annunziavano l'atto come perfezionato. Si eressero subito per la Città le armi Medicee con la Corona Reale, si notificò ai sudditi il trattamento dovuto al Gran Duca *di Altezza e di Sere-*

1569 *nissimo* e si coronò l'opera con un solenne ringraziamento nel Tempio principale della Città. Successero dipoi le pubbliche dimostrazioni di gioia, i trattenimenti, i banchetti e tutto ciò che l'esquisitezza e la magnificenza di Cosimo poterono imaginare per render contento il Bonelli e dimostrare al Papa il gradimento di così segnalato favore. I popoli goderono sinceramente di vedere appagata così la vanità del lor Principe, e solo quei Cittadini internamente nemici della Monarchìa si contristarono per vedere autorizzato sempre più con questo atto il governo di un solo.

Notificò il Gran Duca questo successo per espressi Ministri a tutte le Corti affinchè si uniformassero alla deliberazione del Papa e gli accordassero il titolo e le prerogative che esso gli aveva elargite. Il Re Filippo assicurato che questo titolo non alterava i suoi diritti in Toscana mostrò di esserne contento, ma prima di risolversi volle ascoltare il parere del suo Consiglio; la Corte di Francia si mostrò propensa, ma volle prima considerare il contenuto della Bolla. Si rimostrò all'Imperatore Massimiliano che questa onorificenza dovea pure passare nei figli di sua sorella, e che il consenso dato al Principe Francesco in Vienna vivente Pio IV li facea sperare anco di presente l'intiero suo gradimento. Si mostrò Cesare a questo avviso più freddo dell'ordinario, e sospendendo qualunque risoluzione dichiarò che averebbe fatto quanto si conveniva alla parzialità e alla parentela che aveva con la Casa Medici. In Italia ebbe questo titolo diversi incontri; il Duca di Savoia reso certo dal Papa e da Cosimo che non s'intendeva per questo di offendere la sua precedenza ne rimase appagato e condiscese ad accordarlo, e l'istesso fecero tutti gli altri fuori che i Duchi di Ferrara e di Mantova. Avea l'Estense ricevuto l'Ambasciatore del Gran Duca con molta officiosità e dissimulando il livore che lo pungeva si mostrava ben contento che pur finalmente avesse avuto un termine la fastidiosa controversia della precedenza; non corrispose

però

però col titolo, scusandosi col motivo di dover seguitare l'esempio dell'Imperatore e del Re di Spagna. Spedì nondimeno con tutta diligenza e segretezza Don Alfonso d'Este suo zio alla Corte Imperiale, e altri Ministri in Spagna, in Francia, e alle Corti d'Italia per commovere tutti i Principi contro il Papa e il Gran Duca. Era egli nella massima indignazione di Sua Santità non tanto per la differenza che verteva fra loro sopra la regalìa del Sale, quanto ancora per esser renitente a discacciare da Ferrara i Marrani da esso singolarmente favoriti e protetti. Si aggiungeva a tutto ciò il danno cagionato ai Bolognesi nella controversia delle acque, e la fortificazione di Lugo in Romagna che sovrastava allo Stato Ecclesiastico. Queste cause moveano l'animo del Pontefice a privarlo del Feudo se non lo avesse ritenuto il timore di suscitare in Italia una guerra. In tali circostanze giunse opportuna all'Estense l'occasione del titolo per occupare il Papa in nuovi imbarazzi, e acquistarsi nelle Corti Oltramontane un più valido appoggio contro di esso. Potè Don Alfonso riescire esattamente nella sua commissione, e sollevare l'animo di Massimiliano con rimostrarli l'offesa del Papa contro la dignità Imperiale nel concedere il titolo, e quella di Cosimo nell'accettarlo liberamente; suggerì le antiche pretensioni dell'Imperio sopra la Toscana, e inspirò dei sentimenti di indignazione e di furore contro la Casa Medici; interessò alcuni dei Principi della Germania a risentirsi con Cesare per la pretesa lesione della dignità Imperiale, e quasi che dovesse bandire una Crociata contro il Papa e il Gran Duca suscitò tanto rumore per la Germania che impegnò l'Imperatore non ostante il precedente consenso a contradire manifestamente alla deliberazione del Papa. Dalla Corte Imperiale si communicò facilmente questo fuoco a quella di Spagna, e i due Monarchi fecero causa comune di questo affare. Tanta animosità dell'Estense non potè stare occulta anco in Italia poichè messe in luce una Bolla di Alessandro VI che dava facoltà al Duca

1569

Al-

Alfonso I di godere e usare tutti i privilegi e prerogative di cui usavano i Gran Duchi. Un così male inteso litigio di vanità tra due Principi avendo interessato le principali Corti dell'Europa sollevò gli spiriti dei respettivi loro partitanti a imaginare favole e chimere per accendere sempre più questo fuoco, e in Roma dai nemici di Cosimo si formarono artificialmente le false relazioni per disporre i Principi alle armi. Il Papa era saldo nel suo proponimento, e Cosimo si disponeva a portarsi a Roma per ricevere dalle sue mani la Corona Regale.

CAPITOLO SESTO

Il Gran Duca si porta a Roma ed è incoronato da Pio V. Propone al Papa di trattar con i Principi la Lega Santa: Ritornato a Firenze sposa in seconde nozze la Cammilla Martelli: Gravi risentimenti dell'Imperatore contro il titolo e la coronazione; risoluta fermezza del Papa e di Cosimo di non ritrattarsi; anco il Re di Spagna si unisce con l'Imperatore e minacciano la guerra; la Francia offerisce al Gran Duca la sua protezione.

1570 Richiedeva la gratitudine di Cosimo e forse lo spronava la vanità a portarsi a Roma per contestare al Papa personalmente la sua riconoscenza e compire per mezzo suo il solenne atto della Coronazione. Nè minore era il desiderio di Pio V di abboccarsi con esso per ricevere dai suoi consigli qualche indirizzo nel turbolento stato delle cose di Europa, e per opporre una valida difesa alle preponderanti forze del Turco che minacciava già l'invasione dell'Italia. Questo viaggio deliberò Cosimo di esequirlo con la massima pompa, e a tale effetto prescelse per formare la sua Corte quindici personaggi di titolo e di famiglie le più qualificate in Italia, trenta Gentiluomini Fiorentini e dieci della Città di Siena; accre-

accrefceva questo treno, oltre il numerofo equipaggio, una compagnia di guardie a cavallo, e uno stuolo di Cavalieri e sudditi facoltosi che spontaneamente si offerirono di seguitarlo. Anco il Pontefice era determinato di trattarlo da Re, e come un Re che venisse a Roma per trionfare. Li nove di Febbraro il Gran Duca partitosi da Firenze, e intrapreso il viaggio per la Valdichiana fu il dì 12 a Radicofani; nello scendere al ponte a Centeno fu incontrato a nome del Papa dal Vescovo di Narni con una comitiva di Gentiluomini e da Iacopo Malatesta con settanta cavalli leggieri della guardia Pontificia. Al passo del Ponte era a riceverlo Girolamo Bonelli Pronipote del Papa con numeroso corteggio; Marco Antonio Colonna accompagnato da molta Nobiltà dello Stato Ecclesiastico lo attendeva a Monte Rosi dove era preparato l'alloggiamento. Proseguendo poi verso Roma il suo cammino fu incontrato alla Storta da otto Cardinali fra i quali l'Alessandrino accogliendolo disse, che il Papa se non fosse stato per riguardo del Mondo sarebbe venuto ad incontrarlo egli stesso. Avvicinandosi alla capitale si fecero davanti al Gran Duca i Conservadori di Roma, il Senatore e tutte le famiglie dei Cardinali. La sera dei quindici giunse alla Vigna di Giulio III destinata per suo riposo, dove altri otto Cardinali, e gli Ambasciatori Imperiale, Spagnolo, e Francese attendevano il suo arrivo. Dopo aver compito cortesemente con tutti, sull'imbrunire della notte passò incognito in Roma ad inchinare il Pontefice, il quale nel vederlo non si contenne dal lacrimare per tenerezza verso un Principe così prediletto. Sodisfatti dopo breve conversazione i desideri comuni ritornò il Gran Duca al suo alloggiamento fuori della Città per disporsi dopo qualche riposo ad appagare con le formalità di un solenne ingresso la propria vanità e la curiosità dell'universale. Il dì diciotto di Febbraio fu destinato per questa ceremonia; si mosse il Gran Duca sopra un Ginetto dalla Vigna di Giulio III con tutta

1570

la

1570 la Corte e ſeguitato dalla ſua cavallerìa armata di tutt' arme; preſſo alla Porta fu incontrato dal Governatore di Roma, il quale con tutta la Corte Pontificia e con numeroſo ſeguito di Prelati veniva a ſervirlo; dopo il Governatore erano le Corti di tutti i Cardinali e quelle dei principali Baroni Romani; i due ultimi Cardinali dell' Ordine dei Preti lo riceverono alla Porta e tenendolo in mezzo lo introduſſero nella Città. Il Senatore di Roma, i Magiſtrati di Campidoglio e le nazioni Fiorentina e Seneſe in veſti ſplendide ed uniformi ſeguitavano con tutti gli altri il convoglio, e la guardia Svizzera del Papa e quella di Toſcana gli facevano ala. Più di cinquemila furono i cavalli che intervennero in queſta pompa, e dopo i felici tempi di Leone X Roma non avea mai veduto così sfolgorante apparato. Fu introdotto il Gran Duca nella Sala dei Re dove era il Papa con tutto il Conciſtoro dei Cardinali; dopo avere ſodisfatto alli atti convenienti di oſſequio verſo Sua Santità fu fatto ſedere alla deſtra; e ciò fu appreſo per una onorificenza ſolita concederſi unicamente all' Imperatore ed ai Re. Paſsò dipoi la Corte e il ſeguito Nobile ad umiliarſi al Pontefice il quale depoſta la naturale ſua auſterità ſi dimoſtrò dolce ed amorevole verſo di tutti. Ciaſcuno ammirò con ſorpreſa che un Papa così ſoſtenuto con i Monarchi aveſſe tanta tenerezza e compiacenza per Coſimo e ne deduceva da tutto ciò la rarità dei ſuoi meriti; i ſuoi avverſari celavano con la diſſimulazione il livore fuori che l' Ambaſciatore Imperiale, che pieno di diſpetto ſi partì dalla Sala del Conciſtoro nel punto il più intereſſante della funzione.

Eſercitava l' Ambaſcerìa Imperiale in Roma il Conte Proſpero d' Arco che familiarizzatoſi da gran tempo con le caſe d' Eſte e Farneſe aveva inſenſibilmente adottato le loro paſſioni e intereſſi; era egli ſtato uno dei principali iſtrumenti per commovere l' Imperatore contro la novità del titolo, ed avea perciò ottenuto la commiſſione di proteſtare contro l' atto della coronazione. Significò al

Papa

Papa gli ordini dell'Imperatore, ma egli replicò che molto mal consigliata era Sua Maestà a far questo passo, perchè la protesta gli averebbe prodotto una replica di poca sodisfazione; e domandando di potere insinuare al Gran Duca il recedere da questo atto replicò novamente: *fate quel che vi pare, che noi sappiamo la deliberazione che abbiamo fatta*. Volle nondimeno il Conte d'Arco tentare l'animo di Cosimo, il quale dichiarò che essendo questa una pendenza tra il Papa e l'Imperatore non intendeva di avervi parte, e voleva sodisfare a quanto lo astringevano il proprio onore e la volontà del Pontefice. Interpose l'Ambasciatore gli uffici di vari Cardinali e pubblicò finalmente al Papa e al G. Duca le ragioni della protesta. Sosteneva primieramente che si pregiudicava alla Sovranità pretesa dall'Impero in Toscana, secondariamente che al solo Imperatore spettava il dare i titoli, e finalmente che il titolo di G. Duca era stato prima chiesto a lui dal Principe Francesco. Tali proposizioni piuttosto che intimorire impegnarono maggiormente il Pontefice e Cosimo, l'uno per non pregiudicare alla autorità Pontificia, l'altro per non offendere la libertà e indipendenza del dominio di Firenze, e si accelerarono le disposizioni per effettuare nel Tempio di S. Pietro la coronazione. Il dì cinque di Marzo cadendo la Domenica *Laetare* fu il giorno appuntato per la ceremonia. Fu questa preceduta dalla protesta dell'Ambasciatore Cesareo il quale attendendo il Papa mentre scendeva alla Chiesa espose pubblicamente la sua commissione e presentò l'atto. Il Fiscale lo ricevè dichiarando però che era defettivo per mancanza di solenne mandato, e nullo perchè contrario ad ogni regola di ragione. Siccome ciò non produsse la minima alterazione, il Papa passò direttamente nella Sala del Concistoro ove erano adunati trentatrè Cardinali. Quivi si presentò il G. Duca vestito con sottana lunga di tela d'oro a opera con mantello cremisi e di ermellino e con la solita berretta Ducale. Compiti i debiti ossequi si avanzò

1570

1570 il Pontefice verſo la Cappella detta di Giulio, tenendoli il G. Duca lo ſtraſcico della veſte, e collocatoſi alla ſua Reſidenza ebbe Coſimo il ſeggio tra i due ultimi Cardinali dell'Ordine dei Preti. Aſſiſterono alla Meſſa e dopo l'Epiſtola fu il G. Duca preſentato davanti al Pontefice e pronunziò il giuramento in queſti termini: *Io Coſimo Medici Gran Duca di Toſcana prometto e giuro alla Sacroſanta Apoſtolica Chieſa, e a queſta Santa Sede a voi Pio per Divina Provvidenza Papa Quinto la ſolita obbedienza e devozione ſiccome ho coſtumato per li miei Oratori, e che debbono li Principi Criſtiani, offerendomi pronto con ogni mio potere per la eſaltazione e defenſione della Santa Fede Cattolica per far ſempre conoſcere nelle occaſioni a Voſtra Santità e ſuoi ſucceſſori come a Vicarj veri di Criſto la gratitudine dell' animo mio da Principe Cattolico per le molte grazie, favori e onori conferiti da Voſtra Beatitudine e da queſta Santa Sede alla perſona mia e alli miei ſucceſſori.* Dopo di ciò Marco Antonio Colonna porgendo la Corona il Papa la impoſe ſulla teſta del G. Duca pronunziando ſecondo il rito le conſuete orazioni; porgeva Paolo Giordano Orſini lo Scettro, e queſto gli fu preſentato nella iſteſſa forma; dipoi il Pontefice baciò nell' una e nell' altra guancia il G. Duca, il quale ritornatoſene con l'iſteſſo ordine al ſuo ſeggio ſi proſeguì la celebrazione della Meſſa. All'Offertorio ſi preſentò novamente al Pontefice, ed offerì un calice e paramenti inſigni per il valore e per l'opera. Benediſſe dipoi il Papa la Roſa d'oro di cui in pubblico Conciſtoro ne fece un preſente al G. Duca, che terminata la ceremonia con la Corona in teſta e la Roſa in mano fu accompagnato da tutti i Cardinali fino alle ſtanze di ſua abitazione. Straordinario fu il concorſo della Nobiltà e del Popolo a queſta funzione, ma non v'intervennero gli Ambaſciatori dei Principi eccettuato quello del Duca di Savoia. L'Ambaſciatore Franceſe era impedito da malattìa, e la Regina Caterina lo avea incaricato di ringraziare il Papa della dignità elargita a Coſimo a cui eſſa non mancò ſubito del nuovo titolo.

Non

Non furono però le pompe e le fastose comparse il solo oggetto di occupazione per il G. Duca, il quale già memore di quanta utilità fosse stato il suo antecedente viaggio a Roma sotto Pio IV per la riapertura del Concilio, pensò che anco il presente restasse segnalato con promovere una impresa non meno gloriosa che utile al Cristianesimo, e singolarmente alla Italia. Una formidabile armata Turchesca teneva in apprensione l'universale, e ciascheduno andava imaginando l'oggetto della sua spedizione. Sognavano alcuni l'espugnazione della Goletta e di Malta, altri il soccorso per i Moreschi di Granata ribellati dal Re Filippo quando finalmente s'intese l'invasione del Regno di Cipro. I Veneziani che da gran tempo si stavano spettatori indolenti delli altrui disastri si commossero alla notizia di questo accidente e mentre il G. Duca era in Roma implorarono un soccorso dal Papa. L'angustia del tempo e delle circostanze non permesse al Pontefice di dare altro soccorso che la facoltà d'imporre Decime sulli Ecclesiastici, e Cosimo ben conobbe che a questo Torrente era necessario un più fondato e resistente riparo. Rimostrò egli a Pio V che non si trattava in questo caso dei soli Regni di Cipro e di Candia sopra dei quali miravano le forze Turchesche, ma che si dovea considerare la perdita di queste Isole come tanti gradi che faceano scala a conquistare l'Italia; che la comune sicurezza esigeva che si formasse una lega offensiva di Mare e di Terra che riunisse le forze di tutte le Potenze del Cristianesimo contro un sì potente nemico: perciò oltre una armata di Mare esser necessario un esercito nella Ungherìa non solo per recuperare quanto avea conquistato in quel Regno, ma ancora per tenere occupate le sue forze da quella parte più remota dal Mare. Formò in carta il piano di questa impresa, e tanto si accese nel Pontefice il desiderio di vederla eseguita che subito ne intraprese il trattato col Re Filippo e con la Republica di Venezia ai quali più che ad ogni altro dovea essere utile questa lega. Nè tra-

1570

1570 ſcurò il G. Duca d' illuminare il Papa ſopra lo ſtato attuale delli affari di Europa, e ſpecialmente ſopra quelli di Roma ſollecitandolo a promovere al Cardinalato ſoggetti di eſperimentato carattere e incapaci di alterare con l' ambizione la preſente tranquillità della Sede Apoſtolica; in conſeguenza di ciò li diciaſſette di Maggio ſi pubblicarono ſedici Cardinali che ſconcertarono aſſai i diſegni di Farneſe per il Papato. Sodisfatti in tal guiſa i deſideri del Papa determinò il G. Duca di partirſi da Roma li tredici Marzo; i frequenti eſercizi di Religione, le copioſe elemoſine, le largità compartite, e le grazie impetrate per molti particolari laſciarono in quella capitale gran deſiderio della ſua preſenza, e grande opinione delle ſue virtù. L' Aleſſandrino, gli altri nipoti del Papa e i Cardinali ſuoi confidenti lo accompagnarono fino a Bracciano, ma ſenza formalità; quivi dopo aver goduto l' Oſpizio di Paolo Giordano Orſino ſuo genero, licenziati i Prelati preſe il cammino verſo Siena; volle viſitare Montalcino dove ſi erigevano alcune fortificazioni, e finalmente li diciaſſette di Marzo ſi riduſſe in Siena dove i Magiſtrati, la Nobiltà e il Popolo lo accolſero con ſingolari dimoſtrazioni di giubbilo; dopo breve ripoſo in quella Città ſi reſtituì a Firenze incontrato dal figlio e dalla Arciducheſſa ſua nuora. Fu in queſto ritorno evitato ad arte ogni apparato di pompa e di ricevimento, come ancora ogni formalità d' ingreſſo e di pubblica ſolennità conſecutiva alla coronazione di Roma, ad oggetto di non irritare maggiormente l' Imperatore, che riſcaldato dalle altrui paſſioni fremeva minacciando il Papa e il G. Duca dai quali ſi ſtimava ingiuriato.

Le artificioſe relazioni del Conte d' Arco aveano preoccupato talmente l' animo di Maſſimiliano II che teneva per certo avere il Papa e il G. Duca architettato queſto atto per la poca ſtima della ſua autorità, e per una certa opinione della ſua debolezza; lo confermavano in queſta opinione le lettere ſcritteli da Coſimo avanti

la

la ſua partenza da Roma nelle quali ſi moſtrava incerto di ciò che poteſſe accadere mentre poi avea intrapreſo il viaggio con la Corona nel Baule e con avere già concertato la ſua inaugurazione. Accendevano l'animo ſoſpettoſo di Ceſare i detti di Coſimo e i ſuoi dialoghi col Pontefice imaginati ad arte dai partitanti dell' Eſtenſe e di Farneſe toccanti il punto della debolezza dell'Imperatore e del poco timore che ſi doveſſe avere dei ſuoi riſentimenti. Animato pertanto dalli inſtigatori e agitato dal diſpiacere del ſuppoſto diſprezzo li 29 di Marzo ratificò ſolennemente in Praga la proteſta fatta in Roma dal Conte d'Arco, dichiarando nulla ed invalida la conceſſione del titolo e l'atto della Coronazione, come pregiudiciali ai diritti dell'Impero, per eſſere la Toſcana a quello ſoggetta. Deliberò ancora di ſpedire a Roma due Conſiglieri perchè davanti al Papa in pubblico Conciſtoro rinnovaſſero le iſteſſe proteſte e domandaſſero l'aſſoluta reparazione di queſto torto. Proibì ai Principi dell'Impero l'accordare a Coſimo il nuovo titolo, e già minacciava di accendere tutta la Germania contro il Pontefice eſagerando il fatto nella proſſima Dieta. L'Eſtenſe temendo che nei congreſſi tra il Papa e il G. Duca foſſe già concertata la privazione del ſuo Feudo non tralaſciava ogni mezzo poſſibile per ſuſcitare una guerra, perchè quella ſola averebbe divertito l'indignazione di Pio V contro di eſſo; che anzi per maggiormente impegnare l'Imperatore domandava il titolo di Eſarca e il Vicariato dell'Imperio in Italia. I Principi della Germania per la maggior parte ridevano di tanto riſentimento di Ceſare, o non l'approvavano; gli Eccleſiaſtici ſoſtenevano l'autorità del Pontefice, e Coſimo non mancava di avervi delli amici, fra i quali il Duca di Baviera e il Marcheſe di Brandemburgo erano i più affezionati per eſſo. Il Papa perſuaſo di aver potuto con ragione concedere il titolo e dar la Corona non recedeva punto dal ſuo propoſito, ed eſibiva all'Imperatore di farli giuſtizia qualora produceſſe le ſue

1570

ra-

1570 ragioni; il Zasio era morto li ventisette di Aprile e la sua autorità averebbe potuto estinguere in gran parte questo fuoco. Conosceva però Cosimo la vanità di tanto rumore, poichè assicurato che il Re Filippo serviva solamente al riguardo, e imbarazzato in Fiandra e a Granata avea interesse che non si alterasse la tranquillità dell' Italia, pensò unicamente a sostenere il suo onore e a stare unito e saldo col Papa, giacchè gli artifizi delli avversari tendevano direttamente a dividerli; per giungere a questo fine dicevano gl'Imperiali che poteva il Papa avere agito di buona fede supponendo libera la Toscana, ma non già Cosimo che dovea sapere di esser soggetto all'Impero; che in tal caso una semplice dichiarazione averebbe disimpegnato sua Santità con l'Imperatore il quale poi averebbe concesso a Cosimo il titolo purchè volesse da lui riconoscerlo. Ma nè il Papa voleva recedere, nè Cosimo soggettare all'Impero il dominio di Firenze già indipendente; bensì l'uno e l'altro adottarono un contegno da non irritare maggiormente e prevenire con la modestia e con la lunghezza qualche atto da cui l'Imperatore medesimo non si potesse poi ritirare. Facea maraviglia il riflettere che Carlo V il quale imprigionava i Papi e saccheggiava Roma niente curasse il titolo che Paolo III avea dato a Pier Luigi suo figlio di Duca di Piacenza mentre sapeva che quella Città era una appartenenza del Milanese; dall'altra parte Massimiliano II impotente a difender con le proprie forze i suoi Stati si risentisse tanto per un vano titolo dato dal Papa a uno Stato che per cinque secoli non avea conosciuto superiorità di veruno. Ma altre ragioni accendevano l'indignazione di Cesare contro il G. Duca, e forse l'Arciduchessa Giovanna o i suoi confidenti la fomentavano.

Dopo che Cosimo avea collocato in Matrimonio l'Eleonora delli Albizzi non potendo continuare senza qualche passione amorosa si era invaghito di Cammilla figlia di Antonio Martelli Genti-

tiluomo d'illuſtre famiglia ma di meſchina fortuna. La bellezza di queſta giovine, la ſua modeſtia e un contegno più adattato alla compagnìa e alla età del G. Duca l'acceſero talmente di amore per lei, che col conſenſo del padre la tolſe per compagna dei ſuoi trattenimenti. L'eſempio della prima non poſe il Principe Reggente in ſoſpetto della ſeconda, ma il G. Duca nell'aprire a Pio V la ſua coſcienza fu dalle paterne eſortazioni del medeſimo ſtimolato a ritirarſi dalla via del peccato, e ſanare col Matrimonio una condotta indegna di un Principe Cattolico, e di malo eſempio all'univerſale. Ritornato a Firenze, ſenza partecipare al Principe la ſua riſoluzione, li 29 di Marzo nel ſuo Palazzo dei Pitti ſposò davanti al Paroco la Cammilla Martelli con l' intervento del di lei Genitore, e di qualche altro ſuo più ſtretto parente, pubblicando per ſua una figlia poco avanti ricevuta da eſſa, e conoſciuta poi ſotto il nome di Donna Virginia. Reſtò ſorpreſo a tal nuova il Principe Franceſco, ma pure fu forza il diſſimulare e moſtrarne contento, tanto più che per non offendere l'Arciducheſſa avea dichiarato che la Cammilla non doveſſe aſſumere nè autorità nè titolo nè prerogative di G. Ducheſſa; per maggiormente convalidare queſta ſua determinazione ſi ritirò ſubito dalla Città licenziando la Corte e riducendoſi a vivere privatamente. Il Cardinale Ferdinando che ſi trovava in Roma ne fu reſo conſapevole dal Papa, il quale lo eſortò a contentarſi ſenza amarezza di ciò che conferiva alla quiete e alla tranquillità di ſuo padre. Il Principe Reggente ſebbene uſaſſe di tutta la diſſimulazione, eſprimeva però li 28 di Aprile in tal guiſa al fratello i ſuoi ſentimenti: *Non ſi travagli Voſtra Signorìa Illuſtriſſima ſe averà inteſo prima che per mie lettere che il G. Duca noſtro Signore abbia ſpoſata la figlia di Antonio Martelli, perchè ſebbene Sua Altezza non può errare in coſa alcuna, mi ha però queſto accidente inaſpettato travagliato di maniera che mi ſon dimenticato di me ſteſſo. Ora la coſa non ha rimedio poichè non ſi è*

1570

ſa-

1570 *ſaputa ſe non dopo il fatto. Non vorrei che Voſtra Signoria Illuſtriſſima ſe ne affliggeſſe per non dare ai nemici noſtri maggior contento, ma procuri di tollerarlo pazientemente con parlarne manco che ſia poſſibile, e dove occorreſſe ſcuſare il fatto per aver voluto Sua Altezza nella età e indiſpoſizione in che ſi trova procacciarſi governo più amorevole che di ſervitori mercenarj. Voſtra Signoria Illuſtriſſima viva pure lietamente perchè queſto non ha a diminuire niente di reputazione a lei nè a me. Sua Altezza alla fine ci è Padre e Signore & abbiamo con pazienza a ſecondare ogni ſuo guſto, nè egli è il primo che ſi ſia eletto una donna a ſua ſatisfazione, e che riconoſca il ben eſſere da lui e non dalle qualità del ſangue, volendo averla in certo modo per ſerva e non per compagna. E' neceſſario cooneſtare queſto negozio il meglio che ſi può, per non dare a Sua Altezza diſpiacere, e ai malevoli contentezza di vederci inobbedienti e diſuniti da lei.* Fortemente s' irritò Ceſare all' avviſo di tal matrimonio reputando indegno del ſuo ſangue che una ſua ſorella reſtaſſe inferiore di grado ad una vaſſalla; così ſi eſpreſſe egli con l' Arciducheſſa li 28 di Maggio da Praga: *Non mi poſſo tanto maravigliare dove il Duca aveſſe li ſuoi penſieri quando fece un parentado così vergognoſo e brutto il quale è beſſato da ognuno, penſaſi che il buon Duca non fuſſi in ſe ſteſſo. Prego Voſtra Altezza che non voglia ſopportare che queſta donna ſfacciata ſia inalzata, e non abbia pratica ſeco, che ſe in queſto Ella non moſtra la grandezza dell' animo e valor ſuo ognuno ne avrà collera.* Communicò incautamente la Principeſſa al G. Duca ſuo ſocero la lettera dell' Imperatore, il che produſſe in lui tanta alterazione che non potè celarla replicandoli in tal guiſa da Caſtello li ſedici Giugno: *Quanto alla parte dell' aver preſo moglie Sua Maeſtà dice che non ero forſe in cervello, a queſto io dico che quando biſognerà moſtrerò che ſono in cervello, e l' ho preſa per quietare la coſcienza mia, e di queſto ne ho ſolo a render conto a Dio; non dò faſtidio a neſſuno, e ogni giorno non ſon laſciato vivere; non pregiudico a neſſuno in queſta parte ſalvo a me ſteſſo, e a queſta*

ra-

ragione mi si potea dire che ero ancora fuor di cervello quando renunziai il governo al Principe con settecentomila ducati d' entrata; lo feci volontieri, e son d' animo di mantenerlo sebben tutto è a mio beneplacito, perchè avevo a far con uomini; ma il matrimonio che ho a far con Dio non si può già dir così. Non sono il primo Principe che ha preso una sua Vassalla, nè sarò manco l' ultimo; è Gentildonna & è mia moglie e ha da essere; non cerco brighe ma non ne fuggo se me ne sarà date in casa mia, perchè son risoluto quando fo una cosa, e penso a quel che ne può nascere e confido in Dio e nelle mie mani ancora &c. Al Principe dichiarò apertamente: *Io desidero esser lasciato vivere da quelli di Casa che da quelli di fuori ne ho fatto il callo, non dò fastidio nè fuori nè in casa a nessuno; con voi credo non averò brighe se vorrete il giusto, e qui non mi pare si cerchi altro &c.*

1570

Parve a chiunque poco opportuna e meno prudente questa alterazione di Cesare contro il Papa e il G. Duca, non solo perchè le attuali circostanze della Germania non rendevano utile la sua alienazione dal Papa, ma ancora perchè il vederlo rivestito delle altrui passioni, e da esse lasciarsi trasportare senza riguardo non conferiva alla sua gloria e alla opinione universale del suo valore. Le modeste rimostranze del Papa e le sommesse giustificazioni di Cosimo non faceano che irritarlo di più per pretendere da ambedue la ritrattazione. Il Re di Spagna benchè si mostrasse sostenuto con il G. Duca, non però approvava internamente il contegno dell' Imperatore e si destreggiava per divenire l' arbitro di questa pendenza. In Francia la Regina Caterina oltre ad aver subito accordato il titolo si era ristretta con Cosimo in particolare amicizia, poichè combattuta dai Guisi e dal Cardinale di Lorena avea bisogno di rivolgere a suo favore tutta l' autorità Pontificia nel Regno per sostenersi nella sua grandezza; la vecchia amicizia della casa di Montmorency con quella de Medici impegnava il Maresciallo di questo nome a sostener tale unione formata per i suoi

1570 conſigli; in conſeguenza di ciò Carlo IX e tutta la Nobiltà Franceſe riconoſcevano Coſimo col titolo di G. Duca, e con i loro uffici ſcreditavano preſſo i Principi della Germania e particolarmente preſſo i Proteſtanti l'iracondo procedere dell'Imperatore. I Veneziani non tralaſciarono uffici per mitigarlo ad oggetto d'indurlo a collegarſi col Papa e col Re Cattolico contro il Turco; ma tutto era inutile e intanto a Roma ſi sfogliavano li Archivi e ſi preparavano dottrine per riſvegliare le rancide controverſie fra il Sacerdozio e l'Impero. Anco in Firenze il G. Duca credè neceſſario giuſtificare l'indipendenza di quel dominio e render perſuaſo il Re Filippo delle ſue ragioni; dimoſtrò primieramente quanto al diritto che non eſſendo concorſe le Città di Toſcana nella pace di Coſtanza mal ſi potea provare con veruno atto giuſtificativo il paſſaggio della ſoggezione dall'Impero Franceſe al Tedeſco; che nondimeno, quanto al fatto, pretendendo gl'Imperatori Germanici di averla ſoggetta, per circa tre ſecoli fu incerta fra la libertà e la ſoggezione ſecondo che maggiori o minori erano le forze che la combattevano. L'Imperatore Ridolfo I la dichiarò libera eſſendoſi redenta da ogni moleſtia, e ſe i ſucceſſori tentarono con vari conati di aſſoggettarla o di acquiſtarvi ſuperiorità ne furono ben ributtati. Si enunciarono numeroſi atti d'Imperatori con i quali aveano conteſtato la libertà di Firenze, e fino con domandare il ſalvocondotto per paſſare con l'Eſercito dal ſuo territorio; perciò i Fiorentini avendo liberamente fatto leghe e confederazioni contro gl'iſteſſi Imperatori niuno di eſſi gli avea conſiderati mai come ribelli. L'iſteſſo Carlo V con atto dato in Vagliadolid li venti Marzo 1523 avea confeſſato queſta medeſima indipendenza, e quanto operò poſteriormente per mutare il governo della Republica fu appunto in virtù di quella libertà che di preſente ſi oppugnava. Il detto Imperatore neceſſitato a mover la guerra a Firenze non la meſſe al Bando dell'Impero o la dichiarò ribelle, ma capitolò

ſeco

feco come con eguale; ftabilì la forma del governo non per autorita propria, ma in virtù delle capitolazioni e del compromeffo, e pronunziò un lodo fenza la minima forma d' inveftitura o di Feudo; e fe l' Impero era intereffato in qualche claufula interpofta in quell' atto vi compariva più come garante dello ftabilito governo che come Signore diretto della Republica; che in eguali circoftanze fi trovavano molte Città d' Italia incorporate nel dominio Veneto e in quello del Papa alle quali fi ammetteva l' indipendenza per le ifteffe caufe. Fondato fu quefte ragioni di piena libertà rimoftrava Cofimo di non aver mancato a veruno con accettare dal Pontefice un titolo, poichè finora niuno avea contraftato al Papa la prerogativa di accordarlo. Si produffero i molti efempi dei titoli regali conceffi dai Pontefici a vari Principi e Stati, alcuni dei quali fi vedeano già enunciati nella Bolla di Pio V. Di ciò fi diffe efferne il Re Cattolico più perfuafo delli altri, poichè avendo pochi anni avanti ambito il titolo d' Imperatore delle Indie era ricorfo al Papa e non a Cefare.

1570

Combinava la rifpofta del Papa con le giuftificazioni del G. Duca, e per quanto l' una e l' altre imponeffero al miniftero Tedefco, pure non moftrava di reftarne convinto: *Sia libero*, dicea il Vice Cancelliere Weber all' Ambafciatore del G. Duca, *lo Stato di Firenze quanto fi voglia, che non vogliamo torgli la fua libertà e i fuoi privilegj e concediamo che abbia libertà, ma che fia libero come la Francia e la Spagna, e che fia membro divifo e feparato dall' Impero quefto non è vero, come non farà mai vero che noi fiamo per renunziare a ogni diritto dell' Impero. Abbia fatto Ridolfo ciò che fi voglia, che in pregudizio delli altri non poteva. Non acconfentirebbe l' Imperatore a quello che ha fatto il Papa, fe il Papa lo aveffe anco a Roma nelle fue forze, e non toccando noi l' autorità di Sua Beatitudine non patiremo che egli ci tocchi la noftra*. Sentimenti così rifoluti non fpaventavano però il G. Duca, il quale fece replicare che quando

1570 fu eletto alla Sovranità della patria la trovò libera nè potea con onore far torto ai suoi Cittadini con soggettarla ad un altro; che qualunque fosse la strada che si tentasse per riescirvi, egli teneva la spada al fianco e sapeva prendere ogni altra deliberazione fuori che far cosa indegna al suo onore e al suo grado. Più docile sembrava il Ministero Spagnolo, il quale dopo un lungo e maturo esame pareva persuaso della libertà di Firenze, e averebbe ammesso con facilità il titolo di G. Duca se non si fosse esteso alla provincia di Toscana; poichè non cadendo dubbio sulla feudalità di Siena non poteva il Papa senza far torto al Re comprender nel titolo quello Stato. Nondimeno quel Consiglio non giudicò opportuno il risentirsene con Sua Santità, anzi che fu incaricato l' Ambasciatore Residente alla Corte Imperiale d' invigilare che Cesare in questa controversia del titolo non si lasciasse trasportare a far qualche torto al Pontefice. Ciò fece risolvere l' Imperatore essendo già in Spira alla Dieta di communicare alli Elettori questa pendenza per ritrarne il lor voto. Reclamò il Nunzio di questa nuova forma di procedere dubitando che i Protestanti averebbero consultato con troppa animosità, dicendo che l' agire contro il Papa per Dieta Imperiale era l' istesso che se il Papa trattasse contro Sua Maestà per mezzo di un Concilio universale. Ma non tanto importante sembrò alli Elettori questa controversia, poichè non ben convinti della sussistenza delle ragioni dell' Impero sopra Firenze, e persuasi dal contesto della Bolla che il Papa non avea avuto intenzione di pregiudicare a veruno proposero concordemente non farsi tanto rumore di questo affare, e procurare ogni mezzo di accomodarlo con dignità. Non bastò il sentimento delli Elettori a calmare il furore di Cesare, ma bensì lo fece riflettere al pericolo di ritrovarsi solo in questo contrasto, e dover cedere poi per necessità; vedeva ogni giorno più il G. Duca estendersi nel possesso del titolo, poichè gli Svizzeri e fino la Regina Elisabetta d' Inghilterra glielo aveano

ac-

accordato. Sebbene egli col riguardo di non irritare l'Imperatore si fosse astenuto nella festa di S. Gio. Batista di comparire alli omaggi per non far uso della Corona procurava però tacitamente alle Corti di esser messo al possesso del titolo. In tale stato di cose l'Imperatore adottò un contegno più simulato e indirizzò le sue mire unicamente a separare gl'interessi di Cosimo da quelli del Papa. Severo col Nunzio si mostrava bene inclinato con l'Ambasciatore di Firenze, e incolpando ora il disgusto del Re Filippo, ora la pertinacia del Papa andava temporeggiando per risolversi all'occasione. 1570

Godeva il Duca di Ferrara di vedere acceso per opera sua questo fuoco inestinguibile di discordia, ma si doleva altresì che l'Imperatore avendo adottato con tanta facilità le sue passioni, ne trascurasse dipoi gl'interessi non avendoli accordato nè il titolo di Esarca, nè il Vicariato dell'Impero domandati con tanta istanza. Si lusingava però che almeno nel calore di questa passione contro il Papa e il G. Duca averebbe facilmente condisceso a dichiarare in suo favore nella causa di precedenza, o rimettendola alla Dieta Imperiale avrebbe più facilmente con l'appoggio di essa inferito a Cosimo maggiori molestie. Avea già prevenuto i Principi della Germania con un libro di memorie compilate dal Pigna suo Segretario sopra la genealogìa della Casa d'Este, e dopo aver deputato un Procuratore ad effetto d'instituire davanti a Cesare il giudizio di precedenza ne avanzò formalmente l'istanza. Supponeva in essa che essendo tanto egli che Cosimo Vassalli dell'Impero, fosse quello il foro competente di questa causa, quale considerava già come introdotta fino dal tempo dell'Imperatore Ferdinando. Accettò Cesare volentieri questa nuova occasione di molestare il G. Duca, e volle che si citasse assegnandoli un termine di sei mesi a comparire e produrre le sue ragioni. Li ventotto di Settembre emanarono le lettere citatorie e l'Ambasciatore Imperiale di Venezia fu incaricato di farle presentare in proprie mani al G. Duca;

in-

1570 inviò egli un suo domestico a Firenze che considerando la commissione come se avesse dovuto fare un colpo, sorprese Cosimo mentre assisteva alli uffici Divini nella Chiesa di San Lorenzo. Giunse inaspettato il tenore della lettera e il modo di presentarla, ma pure dissimulando replicò a Cesare essere ormai fuori di ogni impegno e di ogni dovere di esser giudicato da lui in questa causa non per anco estinta in Roma unico Tribunale che gli competesse. A questa replica corrispose l'Imperatore con un Decreto che non si ammettessero atti e scritture nelle quali fosse espresso il titolo di G. Duca, e già minacciava con nuovo atto d'interdirne l'uso a tutti i Vassalli dell' Impero. Questo modo di procedere era dal Pontefice appreso per uno abuso insultante della sua pazienza, e sommamente geloso della sua autorità, vedendola così negletta pensò di mettere in dubbio quella dell'Imperatore. Ordinò pertanto al Cardinale Sirleto di raccogliere tutti gli atti e scritture della Sede Apostolica concernenti l'obbedienza e le obbligazioni delli Imperatori verso la Chiesa con tutti gli esempi delle censure, pene e sommissioni dei medesimi per farle stampare e pubblicare da per tutto. Sebbene non mancasse in Pio V lo spirito di Gregorio VII, i tempi però e le idee delli uomini non erano le istesse per esercitarlo con tranquillità, e per tal causa questa commissione differita ad arte per non irritare maggiormente si dileguò da se stessa; ma bensì al Duca di Ferrara fu scritto un Breve in forma di monitorio affinchè desistesse dalla causa e revocasse il Procuratore con dovere nel termine di sei giorni mandare al Legato di Bologna la fede di questa revocazione; e sebbene in tal caso egli fosse inclinato a procedere alla privazione del Feudo, ed i parziali di Cosimo ve lo instigassero, prevalse nondimeno il desiderio della pubblica quiete, e la speranza di estinguere questo fuoco più facilmente con la dolcezza che col rigore.

Terminata in Germania la Dieta senza che in essa si fosse

pro-

proceduto ſopra il titolo a veruno atto irretrattabile e ingiurioſo per il Papa e il G. Duca, fu opinato comunemente in Roma e in Firenze che l'Imperatore tendeſſe ſinceramente a deſiſtere con dignità da queſto puntiglio. Ma foſſe in eſſo diſpiacere della inibizione fatta dal Papa all'Eſtenſe, ovvero un tratto di ſagacità per ſorprendere con lo ſpavento, li ventiſei di Dicembre ſcriſſe al G. Duca eſortandolo a renunziare il titolo e ſottoporſi all'Impero, da cui potea ſperare eguali e maggiori onori, con la comminazione di procedere alla ſolenne privazione del titolo e alla forza nel caſo di una negativa. Incaricò ancora il Conte d'Arco di rappreſentare a Sua Santità che avendo communicato alli Elettori la Bolla della inaugurazione e la riſpoſta alle ſue proteſte aveano eſſi concluſo che tutto foſſe fatto in pregiudizio dell'Impero; che per ciò di conſenſo dei medeſimi li facea intendere che revocaſſe la Bolla, proteſtando, quando ciò non ſeguiſſe, che la Santa Sede e la pubblica tranquillità ne avrebbero riſentito gran danno. Replicò dolcemente il Papa proponendo di fare eſaminare dai Cardinali e conoſcere del preteſo pregiudizio e dei ſuppoſti diritti ſopra Firenze, ma l'Ambaſciatore recusò ogni riſpoſta che non foſſe a tenore della ſua domanda. Nè a queſte ſole intimazioni ſi limitò il riſentimento dell'Imperatore, poichè ſcriſſe in Francia, in Portogallo e a tutti i Principi dell'Italia eſortandoli e pregandoli ad aſtenerſi o deſiſtere dall'uſare quel titolo tanto ingiurioſo alla ſua dignità; ai Cardinali Tedeſchi lo inibì eſpreſſamente, e molti altri ne furono pregati. Queſto nuovo tratto di collera fu ricevuto dal Papa e da Coſimo ſenza molta alterazione conſiderandolo una deliberazione poco conſiderata da ſoſtenerſi con la forza, o da reſtare ridicolo al Mondo, dovendo eſſer certo che eſſi nè ſi ſarebbero ſeparati, nè averebbero fatto coſa indegna del loro onore, e della loro libertà. La notizia indubitata del ſentimento delli Elettori diverſo aſſai da quello indicava l'Imperatore, l'eſpreſſioni fatte al Nunzio e all'

1570

1570 all' Ambasciatore Fiorentino contradittorie a questa dichiarazione, l'impotenza di muover guerra, e l'interesse del Re Filippo per impedirla in Italia persuadevano chiaramente dell' artifizio per indurre il Papa a proporre qualche compenso di accomodamento. Confermava in questa opinione la pratica mossa antecedentemente dal Conte d'Arco e dal Cardinale Morone Protettore dell' Impero affinchè si proponesse a Cesare qualche modo che salvasse la dignità di tutti quelli che aveano interesse in questa pendenza; ma era troppo difficile il riescirvi perchè nè il Papa volea recedere dal già fatto, nè Cosimo deviare dalla sua volontà, e l'unico modo a cui potessero aderire ambedue con sodisfazione era che l'Imperatore concedesse di propria sua autorità al G. Duca il titolo di Re di Toscana. In tale stato di cose concertarono ambedue di adottare un contegno da mostrare a Cesare di non stimare troppo questo affare per non si umiliare, nè tanto poco per non parere imprudenti. Ai Duchi di Parma e di Urbino Feudatarj della Chiesa fu ordinato di usare il titolo e non obbedire all' Imperatore, e al Conte d'Arco furono fatte gravi querele sopra di ciò. Ai Cardinali Tedeschi e alli altri fu rammentato il loro dovere verso il Pontefice, a cui più di tutto dispiaceva la pertinacia e il disprezzo del Duca di Ferrara. Avea egli disobbedito al monitorio della revocazione delli atti in causa di precedenza, e sebbene nella trepidazione dei terremoti che affliggevano Ferrara avesse mandato a domandare il perdono, nondimeno covava in petto del Papa l'indignazione contro di esso. Erano cresciuti in Roma gravemente i sospetti che egli tenesse pratica di far succedere in tutti i suoi Stati in difetto di successione un figlio dell' Imperatore, e che studiasse i mezzi di assoggettarli anco Ferrara con suggerire l'insussistenza delle antiche donazioni di Pipino e di Carlo Magno. E' certo che la gara di quel Principe col G. Duca, e il suo contegno con i Pontefici in conseguenza della medesima furono l'epoca delle disgrazie della sua fami-

mi-

miglia, perchè troppi sospetti e mali umori si formarono contro di esso nella Corte di Roma, nè fu mai possibile che il Cardinale d'Este suo fratello ottenesse la dispensa di potersi accasare.

1571

Concertate pertanto tra il Papa e il G. Duca le opportune repliche all'Imperatore rimostrò Cosimo a Sua Maestà esser troppo alieno dal competere con essa, ma che essendo astretto dall'onore a sostenere le sue ragioni non poteva senza avvilirsi recedere dalle medesime; che quanto al Feudo indubitato di Siena egli era pronto a fare quelle dichiarazioni che convenissero, e finalmente che non intendeva farsi Giudice se il Papa avesse potuto o nò attribuirli quel titolo, nè persuaderlo a dichiararsi mendace, e falso riconoscitore delli altrui meriti. Quasi dell'istesso tenore era la risposta del Papa, se non che abbondava di paterne esortazioni alla quiete e dichiarava una pronta disposizione di comporre questa differenza con reciproca sodisfazione. A questo suo desiderio si opponevano però le pratiche e gl' intrighi del Duca di Ferrara, il quale guadagnato l'animo dell' Elettore di Sassonia il più animoso dei Protestanti contro il Pontefice, non ometteva mezzo veruno per irritare maggiormente l'Imperatore, e spargendo per l'Italia falsi avvisi accresceva sempre più i sospetti e le diffidenze. Perciò Pio V li nove di Aprile inviò con un altro monitorio un Internunzio a Ferrara affinchè lo persuadesse alla obbedienza dovuta alla Sede Apostolica, nè con la sua pertinacia l'obbligasse a devenire alle estreme risoluzioni assegnandoli un termine a revocare ogni procuratore e cedere alla causa introdotta in Corte Cesarea non ostante l'attestato Imperiale di esser comparso in causa come Vassallo di Impero per Modena e Reggio. Spirava già il termine della citazione Imperiale al G. Duca per produrre in questa causa le sue ragioni, e perciò fu deputato il Giureconsulto figlio del primo Segretario Concino con carattere di Ambasciatore affinchè protestasse di non consentire al giudizio ed opponesse l'incompetenza del foro.

1571 Le circostanze fecero risolvere questo Ministro a non comparire in giudizio, perchè non ammettendosi il mandato col nuovo titolo, il produrne un altro senza di esso sarebbe stato appreso per un atto di deposizione del medesimo titolo; oltre di che l'obbedire alla citazione poteva interpetrarsi per una recognizione di superiorità. Trovò l'Ambasciatore gli animi del Ministero Tedesco non poco alterati contro il Pontefice non solo per la Bolla e Coronazione, come ancora per l'indolenza con cui erano state ricevute le intimazioni di Cesare, e per la costanza con cui sosteneva il già fatto. Condannavano Cosimo di aver mancato di rispetto perchè non avendo Ferdinando e Massimiliano avuto Corona dal Papa ardisse egli riceverla con tanta solennità; e siccome dubitavano che il Papa avesse proceduto segretamente a maggiori e più onorifiche concessioni temevano che col tempo ardisse ancora di competere con gli Arciduchi e con gli Elettori. Si apprendeva inoltre per un disprezzo che riconoscendo Cosimo unicamente da Carlo V e da Filippo II la sua grandezza si esagerassero in quella Bolla solamente e con tanta ampollosità i suoi meriti con la Corte di Francia. Maggiore poi era il timore che l'Imperatore impegnatosi troppo a tante intimazioni e minacce restando isolato in questa controversia non potesse alla fine disimpegnarsene con dignità. Perciò si faceano nuove premure al Re Filippo affinchè procedendo col Papa e con Cosimo a qualche dimostrazione di risentimento facilitasse con la sua autorità un esito per questo affare. Fintanto che si trattava in Roma la Lega Santa, per cui domandava il Re Filippo al Papa varie utili concessioni procurò sempre di mostrarsi non solo indifferente in questa contesa, ma anco zelante che non si offendesse la dignità Pontificia. Conclusa poi li venti di Maggio e pubblicata la Lega Santa tra il Papa, il Re e la Republica non furono più necessari per Filippo i riguardi e in conseguenza potè liberamente secondare l'Imperatore nel suo risentimento contro la

Bolla

Bolla del titolo. Si presentò al Pontefice l'Ambasciatore Spagnolo e dichiarando di doverli fare un protesto contro l'inaugurazione di Cosimo si offerì di farlo segretamente per evitare le pubblicità. Restò sorpreso Pio V a tal nuova e rimproverò l'artifizio del Re di aver voluto prima estrarre da lui tante concessioni, di apporre questo nuovo impedimento alla effettuazione della Lega, e dar molestia a un Principe tanto suo affezionato. Lo avvertì però a considerare che lasciando il Re la Lega, come dimostrava per offendere il G. Duca, non era quello un Principe da lasciarsi sorprendere con facilità, ed egli non potea se non stare unito con esso: *Dunque*, disse l'Ambasciatore, *il Duca vorrà competere col Re? nò*, riprese il Papa, *egli è, e vuole essere servitore di Sua Maestà, ma vorrà sempre difendere il suo. Or andate dunque e fate la protesta pubblica e segreta e come vi piace, che per tutto vi risponderemo, e di una maniera che peserà al Re di averci pensato*. Rigettato così l'Ambasciatore fu necessaria poi tutta l'efficacia del Cardinale de Medici per placare il Pontefice e indurlo ad accettare tranquillamente il protesto.

1571

Accompagnò il Ministro Spagnolo l'atto della protesta al Pontefice con tutti i segni e dimostrazioni indubitate della indignazione del Re contro il G. Duca; poichè i Ministri d'Italia e quelli di Spagna spargevano comunemente in Roma e alle Corti che il Re pentito della concessione di Siena era determinato di ritorglierſela per investirne Don Giovanni d'Austria che dava ombra alla Corte. Gli avvisi di tutti i Ministri risuonavano di questa nuova, in Italia si reclutavano per il Re nuove milizie, e si erano accresciute le guarnigioni delle Piazze Spagnole dello Stato di Siena. Il Duca di Ferrara vantava di far calare in Italia tutti i Protestanti Tedeschi, egli stesso facea nuove reclute, fortificava le frontiere, e per incutere spavento al G. Duca mandò alcuni Ingegneri per osservare le fortificazioni di Pistoia e di Pisa. Dall'altra parte

1571 il G. Duca sebbene avesse delle segrete assicurazioni dalle Corti Imperiale e di Spagna, nondimeno dubitando di sorpresa e d' inganno accumulava denari e fortificava Grosseto e Pistoia; ma siccome egli solo non avrebbe potuto resistere al furore della minacciata tempesta profittò della occasione che gli offeriva il presente sistema di Europa per farsi temere dalla Spagna e dall' Imperatore. La pace stabilita antecedentemente in Francia con particolare sodisfazione delli Ugonotti aveva in apparenza ristabilito la quiete e la tranquillità di quella Monarchìa; ma dopo tanti anni di guerra civile mal potea lusingarsi il Re Carlo IX della lunga durata di questo bene da una nazione che già inferocita fra l' armi, e riscaldata dal fanatismo e dalla ambizione altro non respirava che guerra e sconvolgimento. L' odio nazionale la trasportava contro il Re Filippo, e l' interesse di Religione la spronava a soccorrere i ribelli di Fiandra, e a ciò concorrevano le mire politiche e l' ingrandimento della Monarchìa; una guerra al di fuori assicurava l' interna tranquillità distraendo il fanatismo dal Regno, accresceva la potenza del Monarca, e indeboliva il suo naturale avversario. Il Maresciallo di Montmorency pensò di rendersi utile alla Patria con secondare le passioni di ciascuno, e unitamente con gli Ugonotti formò un piano da sconvolgere tutta l' Europa e annichilare la Casa d' Austria. Si dovea con tutte le forze del Regno movere la guerra in Fiandra per togliere al Re Filippo quella Provincia, e in Italia tentare con ogni sforzo di rapire alla Spagna gli Stati che vi possedeva. Gli Ugonotti e i soccorsi della Regina Elisabetta col Principe d' Oranges alla testa doveano agire in Fiandra; i Protestanti della Germania entrando in questa Lega avrebbero dato leggi all' Imperatore. In Italia dovea sollevarsi Genova e già vi erano le intelligenze, e le forze Cattoliche della Francia unite a quelle del Duca di Savoia doveano conquistare il Milanese; i prosperi successi avrebbero dato norma per la conquista del Regno di Na-

Napoli. Il G. Duca fu invitato a entrare in questa Lega per vendicarsi dei torti che riceveva dalla Casa d'Austria adescandolo non con titoli e vanità, ma con la promessa di farlo padrone di Genova e della Corsica. Un imprestito di danari al Principe di Oranges dovea servire per caparra della sua buona fede in questo trattato, e dovea intanto impegnare tutti i Principi Protestanti a render più docile l'Imperatore verso di esso. L'istesso Carlo IX communicò questo piano all'Ambasciatore del G. Duca: *Io vedo*, dicea quel Monarca, *che il Re di Spagna vuol rompere in Italia e desidera una guerra in Francia, e perchè non voglio li riesca, vorrei che il G. Duca e noi c'intendessimo insieme e non ci scoprissimo fino a certo tempo, ma dessimo aiuto al Principe d'Oranges, che m'assicuro in poco tempo farà tanto che il Re di Spagna avrà da pensare ad altro che all'Italia e a questo Regno, e per sapere la volontà di Sua Altezza voglio mandare Gio. Galeazzo Fregoso che per non esser Francese mi amerà e non si saprà così questo fatto.*

1571

Espose il Fregoso la sua commissione, nè tralasciò veruna ragione affine di persuadere il G. Duca di entrare in questo trattato, ponendoli in considerazione l'odio grande delli Spagnoli contro di esso, l'invidia delli Italiani, la vecchiezza del Papa e la probabilità d'imbattersi in un altro che fosse contrario e lo sacrificasse all' Imperatore. Esagerò la parzialità e l'interesse che aveano le Maestà Cristianissime per la sua grandezza e prosperità, l'opinione e il concetto che aveano gli Ugonotti ed i Protestanti della sua prudenza, delle sue forze e della sua ricchezza, e finalmente notificandoli le corrispondenze che teneva in Genova per risvegliare delle novità, lo sollecitò a dichiararsi con la parola e col fatto. Reputò il G. Duca totalmente mancante di fondamento questo progetto, perchè ben sapeva l'estrema povertà in cui la guerra avea ridotto i Francesi, l'impossibilità di tenere uniti i Cattolici con gli Ugonotti, e di combinare l'ambizione e gl'interessi di tanti

Prin-

1571 Principi inclinati per natura a distruggersi scambievolmente fra loro; lo confermava in questo dubbio l' ambiguo e simulato procedere del Re Carlo con i suoi reconciliati ribelli e le affettate dimostrazioni di grazia e parzialità per l' ammiraglio che tanto l' aveva oltraggiato; concludeva in fine potersi sospettare che ciò unicamente tendesse a ricavare da lui qualche somma considerabile per abbandonarlo poi alla discrezione dei suoi nemici; pure per ritrarre da tutto ciò quel più che si poteva di profitto senza esporsi a rischio veruno ringraziò il Re di tanta propensione per esso, e si riservò di sodisfare alle sue proposizioni allorchè fosse più maturo l' affare, offerendosi sempre pronto ad ogni vantaggio e servizio di quella Monarchìa; bensì intraprese a trattare alla Corte di Roma diversi affari raccomandatili dalla Regina, e rendendo il Pontefice più umano verso di essa procurava di guadagnarsi maggiormente la di lei confidenza. Il vantaggio che dovea ricavarsi da questa offerta era di valersi della medesima per discoprire più chiaramente l' animo del Re Filippo. A tal effetto spedì espressamente un Segretario a Madrid per rivelare al medesimo i punti principali di questo trattato, e convincerlo che siccome egli agiva seco con tutta l' ingenuità e buona fede, così non meritava tante dimostrazioni di sdegno nè le minacce di guerra che tutto giorno li faceano i suoi Ministri. Occupò per lungo tempo un tale avviso la sottigliezza di quei Consiglieri Spagnoli, i quali non tralasciando diligenza veruna per verificarlo ed entrati in molto sospetto studiarono per il Re una risposta in cui senza dimettersi dall' usato rigore addolciva con certe affettate espressioni di obbligazione e di affetto l' amarezza di Cosimo. Egli benchè restasse sempre incerto delle intenzioni del Re conobbe però di averlo posto in qualche timore, poichè vedeva raddoppiarsi la vigilanza Spagnola sopra tutte le sue azioni, e specialmente sopra il trattare del suo Ambasciatore alla Corte di Francia. Il cimento dovea farsi all' arrivo di

di Don Giovanni d'Austria in Italia, ed egli giudicò opportuno di prevenirlo e obbligarlo con atti di ossequio e con le offerte dopo però aver ben munito il littorale e le frontiere e rinforzato il suo Stato di soldatesche.

1571

CAPITOLO SETTIMO

Il Re Filippo assicura il Gran Duca di non moverli guerra ma continova a dimostrarsi sdegnato: L' Imperatore e il Duca di Ferrara proseguono a molestare il Papa e il Gran Duca per la causa del titolo e della precedenza: Premure del Papa per sostenere il Gran Duca e la sua dignità: Muore Pio V a cui succede Gregorio XIII: L' Imperatore prosegue i suoi risentimenti col nuovo Papa, il quale finalmente impegna il Re Filippo a trattare l' accomodamento.

PEr quanto nel trattare la conclusione della Lega Santa fossero diversi gl' interessi del Re Filippo da quelli del Papa e dei Veneziani, pure l' insistenza di Pio V aiutata dai consigli di Cosimo avea potuto conciliarli contro il comune nemico. Don Giovanni d' Austria dovea essere il Generale Comandante di tutte le forze riunite, e in assenza di esso Marco Antonio Colonna Generale del Papa. Non aveva lo Stato Ecclesiastico Galere proprie, nè il modo di porle in ordine con celerità, e perciò il Pontefice obbligatosi a contribuirne dodici richiese Cosimo di questo numero delle sue. Concorse il G. Duca di buon animo a questa impresa, e fu concertato che delle dodici Galere sei sarebbero state pagate dalla Camera a settecento cinquanta ducati d' oro il mese per ciascheduna, e le altre sei dovessero servire a tutte spese di Cosimo; doveano però tutte obbedire al Generale del Papa ed esser considerate come appartenenti in proprio a Sua Santità. Avrebbe nondimeno desiderato il G. Duca di concorrere a questa impresa con

altre

1571 altre forze e in nome proprio, ma il puntiglio del titolo fu causa che il Re non permettesse che restasse compreso fra i componenti la Lega. Erano le Galere date dal G. Duca al Pontefice comandate da Alfonso d'Appiano e ben guarnite di truppa e di artiglierìa, e molti Cavalieri di S. Stefano si erano imbarcati spontaneamente sopra di esse per esercitare il loro Istituto. Nel mese di Aprile passarono a Civitavecchia per poi portarsi a Messina, dove all'arrivo di Don Giovanni dovea farsi la generale rassegna di tutte le forze dei collegati. Allestiva in Barcellona Don Giovanni la sua flotta, e con esso erano gli Arciduchi Ridolfo ed Ernesto per ritornare in Germania richiesti dall' Imperatore loro padre. Avea il G. Duca non solo per atto di compitezza, ma anco per maggiormente obbligarsi la Casa d'Austria spedito un Gentiluomo a Madrid nell' atto della loro partenza per invitarli a posarsi in Firenze, ed avea supplicato l' Imperatore di permettere a loro questa fermata per qualche tempo. Rigettò l'indignazione Cesarea quest'obbligante domanda di Cosimo, ed egli spedì a Genova il Principe Reggente per ossequiarli. Andò esso con nobile e pomposa comitiva ad esequire questo ufficio e contro ogni sua espettazione fu accolto dalli Arciduchi e da Don Giovanni con straordinaria amorevolezza e parzialità; ma principalmente Don Giovanni deposto il sussiego Spagnolo volle familiarizzarsi col Principe e per parte del Re lo assicurò non solo da ogni timore di guerra, ma anco della continuazione del suo affetto, e di una sincera disposizione a interporsi con l' Imperatore per acquietare una volta la fastidiosa pendenza del titolo. Lo persuase che richiedendo le turbolenze di Fiandra che il Re si mantenesse unito l' Imperatore, non avea potuto negarli quelle dimostrazioni per secondare il suo impegno. Mostrò di confidare tanto esso che il Re in questa spedizione all' occorrenza nelli aiuti e consigli di Cosimo, e si offerì di impiegare ogni suo potere ed autorità in di

lui

lui vantaggio. Reſtò ſommamente conſolato il Principe da così grata aſſicurazione, e godè internamente di vedere con la grazioſa accoglienza di queſti Principi deluſe le eſpettative dei ſuoi avverſari concorſi a Genova con la prevenzione di vederlo rigettato con umiliazione. Si diſtinſe fra eſſi il Principe Aleſſandro Farneſe, il quale trovandoſi con Don Giovanni quando il Medici ſopraggiunſe moſtrò non conoſcerlo, e neppure ſi cavò di cappello. Queſta leggerezza fu poi condannata dal Duca Ottavio ſuo padre che ſpedì eſpreſſamente a Firenze un ſuo Gentiluomo perchè la ſcuſaſſe. Era il carattere di Don Giovanni d'Auſtria degno dei ſuoi natali, e corredato di molte virtù; avea nella guerra contro i Moreſchi dato dei ſaggi di molto valore, era ingenuo e liberale, imitatore delle azioni del padre, amato con traſporto dalli Spagnoli, e in conſeguenza tenuto in ſoſpetto dal Re Filippo. Ambiva eſtremamente la gloria, e ſtimava ſingolarmente il G. Duca non ſolo per le relazioni del padre, quanto per il concetto che avea della ſua prudenza; avrebbe deſiderato di fermarſi a Livorno dove Coſimo lo attendeva, ma avanzandoſi ormai l'Eſtate non volle ritardare di più la ſua ſpedizione e fece vela con la flotta verſo Meſſina.

Godeva in Roma il Pontefice di vedere ormai effettuate tante premure, ed attendeva il frutto delle medeſime, ma avrebbe deſiderato che a queſta impreſa concorreſſero ancora gli altri Principi della Criſtianità. Si determinò pertanto d'inviare in Spagna il Cardinale Aleſſandrino ſuo nipote con carattere di Legato per tener diſpoſto il Re Filippo a continuare nella Lega, e paſſare dipoi in Portogallo per eſortare quel Monarca a confederarſi con la medeſima. Il Cardinale Commendone fu deſtinato con la ſteſſa commiſſione per la Corte Imperiale e per la Pollonia, perchè il concorſo di queſti due Principi ſarebbe ſtato di grande utilità per divertire in altra parte le forze Turcheſche. La ſpedizione di queſti due Legati avea per ſecondo intereſſante oggetto l'ultimazione della

1571 controverſia del titolo. Dopo il Monitorio ſpedito à Ferrara per la revocazione delli atti in cauſa di precedenza davanti all'Imperatore vedendoſi l'Eſtenſe aſtretto alla obbedienza dal Papa, mandò a Roma un ſuo Giureconſulto per giuſtificare il giudizio moſſo al Conſiglio Aulico e adempire all'atto richieſto, promettendo eſſo di ratificarlo nel termine di ſei meſi. Potè in queſto tempo interporſi l'Imperatore con fare iſtanza che ſi laſciaſſe proſeguire il giudizio, e il Conte d'Arco eſercitando le funzioni più di Avvocato Ferrareſe che di Ambaſciatore Ceſareo potè ſuſcitare nuove queſtioni ſulla feudalità di Firenze e ſulla competenza del Foro. Il Papa avrebbe voluto uſar con l'Eſtenſe della ſua autorità, ma il rifleſſo di non cimentarla, o d'impedire con nuovi diſſidj che l'Imperatore aderiſſe alla Lega non gli permeſſe il variare il partito già adottato della piacevolezza; ma ſiccome voleva egli ſteſſo reſtar perſuaſo del peſo delle ſue ragioni per poter poi con maturità tentare la ſtrada di terminare con ſodisfazione di tutti queſta pendenza, incaricò quattro Cardinali i più dotti del Sacro Collegio affinchè eſaminate tutte le ſcritture concernenti la libertà di Firenze referiſſero ſopra di eſſa, e in conſeguenza ſe egli aveva potuto o nò giuſtamente elargire a Coſimo il nuovo titolo. Inviò il G. Duca a Roma il Giureconſulto Girolamo Papponi con gli opportuni documenti per informare la Deputazione e ſchiarire i dubbi e le contradizioni continuamente promoſſe dal Conte d'Arco; doveaſi principalmente eſaminare il Lodo di Carlo V che ſtabiliva la forma del governo e l'ordine della ſucceſſione nella Caſa Medici, ſoſtenendoſi coſtantemente che ſecondo la Giuriſprudenza Imperiale qualunque conceſſione, privilegio, o confermazione di eſſo aveſſe forza d'Inveſtitura. Fecero i quattro Cardinali al Papa la loro relazione e concordemente convennero Firenze eſſer libera, e quanto a quello Stato aver potuto il Pontefice con tutta giuſtizia concedere il titolo; diſcordarono bensì circa lo Stato di Siena, il

quale

quale essendo Feudo indubitato non era suscettibile di nuovo titolo senza sconcertare l'ordine delle precedenze tra i Principi dell'Impero. Su questa relazione furono dipoi fondate le instruzioni per i Legati e fu stabilita la massima d'indurre l'Imperatore a consentire che si removesse la causa, o forzare l'Estense ancora renitente a renunziarvi solennemente. Partirono ambedue i Legati per le Corti assegnateli e passando per Firenze poterono esser maggiormente istruiti su questo affare. Mostrò il Re di Spagna di esser convinto della buona volontà del Papa e di Cosimo, ma non poterli dar replica senza la partecipazione di Cesare a cui toccava principalmente, e che per sodisfare a Sua Santità non avrebbe omesso con il medesimo veruno ufficio per promovere l'accomodamento e la quiete. Diverso però fu il contegno tenuto dal Commendone con l'Imperatore, poichè con esso non le modeste rimostranze e l'esortazioni, ma furono creduti più efficaci i rimproveri e la dimostrazione della insussistenza delle sue pretensioni, tanto più che essendosi mostrato disposto ad accomodarsi ne avea poi con vari pretesti rigettato il partito.

1571

Mossi dal timore di qualche risoluta determinazione del Papa contro l'Estense aveano il Conte d'Arco e il Cardinale Morone partecipata l'inclinazione di Cesare a sodisfare Sua Santità e il G. Duca purchè non si offendesse la sua dignità. Pio V per il desiderio della quiete comune vi aderiva con facilità e proponeva che l'Imperatore concedesse a Cosimo il titolo di Re; ma siccome questo espediente non avrebbe incontrato l'approvazione delli Spagnoli, e forse ancora l'Imperatore non sarebbe condescceso a tanto, fu imaginato un compenso più semplice ed egualmente decoroso per tutti. Rimostrò dunque il G. Duca all'Imperatore che non essendo ormai possibile che il Papa si ritrattasse, nè egli renunziasse ad una onorificenza a cui consentiva la maggior parte dei Principi, stanco già di farsi spettacolo agl'invidi, lo supplica-

1571 va a dimetterſi dal ſuo rigore; che non voleva competere con eſſo nè con la Dieta, ma deſiderava di non imporre al ſuo Stato un nuovo vincolo nè deteriorargli le prerogative e la dignità; che la ſua devozione e ſervitù verſo la Caſa d' Auſtria potea in qualche occorrenza non eſſerli inutile, e perciò non demeritava i ſuoi benigni rifleſſi; poteva perciò Sua Maeſtà concederli di ſuo moto proprio il titolo di G. Duca con qualche prerogativa maggiore di quelle conceſſe dal Papa, la di cui dignità non ſarebbe rimaſta offeſa qualora ſi laſciaſſe il meno per il di più. Moſtrò l' Imperatore di gradire l' amorevolezza di Coſimo, e ne confeſsò ancora i vantaggi, ma ſiccome la domanda era così importante, e intereſſava tutto l' Impero, richiedeva perciò più matura rifleſſione e miglior conſiglio. Pendeva ancora l' eſame di queſta propoſizione allorchè ſopraggiunſe il Legato Commendone alla Corte. Rammentò egli i molti e fortiſſimi eſempi di conceſſioni fatte dai Pontefici di titoli e prerogative anco a Stati e Principi dell' Impero, e nominò gl' Imperatori che in ſimili caſi non aveano fatto veruno ſtrepito; rimoſtrò che i Pontefici Clemente IV, Benedetto XI e Leone X aveano eſercitato ſimili atti verſo la Toſcana ſenza che mai veruno Imperatore gli contradiceſſe, e finalmente concluſe che egli ſolo facea tanto riſentimento per queſta minuzia piuttoſto che intereſſarſi nella Lega per pubblico benefizio della Criſtianità; che il Papa non avea oltraggiato l' Impero attribuendo a Coſimo quelle prerogative che già avea per ſe ſteſſo, poichè niuno potea negarli che foſſe Grande, e Duca in Toſcana; che li erano noti i ſentimenti delli Elettori, tra i quali gli Eccleſiaſtici diſapprovavano apertamente il ſuo contegno, e i ſecolari ſe ne ridevano. Lo convinſe ſulla preteſa feudalità nelli atti di Carlo V, e lo eſortò per il ſuo maggiore intereſſe, e per ſua maggior gloria preſſo la poſterità a togliere del tutto queſta faſtidioſa moleſtia a un così Santo Pontefice, a valerſi della amicizia di uno dei più potenti Principi dell'

dell' Italia per fostegno della grandezza sua e dell' Impero, e contestare al mondo l' opinione che aveva della sua pietà con l' aderire alla Lega. L' eloquenza del Commendone non permesse all' Imperatore altra replica se non che addossare al Re Filippo tutta la colpa di questo affare; domandò però in scritto la memoria di ciò che gli aveva esposto, ma il Legato assolutamente se ne scusò con dire che Sua Santità avea ribrezzo di alimentare con nuove scritture una controversia in cui Sua Maestà con tante dichiarazioni, annullazioni e proteste avea offeso il suo carattere e la sua dignità. Parve che questa forma di procedere del Legato congiunta alla opinione che ciascuno avea dei suoi meriti a quella Corte facesse nell' animo dell' Imperatore qualche impressione, poichè licenziandosi egli per passare in Pollonia Sua Maesta gli disse: *andate e tornate presto, io desidero che questo negozio di Fiorenza si termini per mano vostra*. L' istessa irresolutezza lasciò in Cesare quanto all' aderire alla Lega, poichè non valse la sua eloquenza, e meno lo incitò l' avviso della portentosa vittoria dei collegati alle Curzolari.

Rassegnate a Messina da Don Giovanni d' Austria tutte le forze dei collegati si ritrovò in essere una Flotta composta di dugent' otto Galere, senza computare i molti legni da trasporto e per il servizio della medesima. Militavano sopra di essa ventiquattromila combattenti di diverse nazioni, e molti Principi e Gentiluomini insigni d' Italia si erano offerti spontaneamente a far prova del loro valore contro il comune nemico; il Principe di Parma, quello di Urbino, Paolo Giordano Orsino, e il Conte di Santa Fiora erano di questo numero; l' armata era ben provvista di artiglierìe e di viveri, e il Papa non avea mancato di ben corredarla di Cappuccini, e di Gesuiti per risvegliare nei soldati l' ardore di combattere per la Fede. La Flotta Turchesca era superiore alla Cristiana di trenta Galere e di considerabil numero di combattenti; era comandata dal Generale di mare Aly, che avendo inutilmente tentato

1571 tato di sorprendere Corfù si stava nel Golfo di Lepanto aspettando l'occasione di cimentare le sue forze con i Cristiani; ma avvicinandosi l'armata dei Collegati sortì dal Golfo, e li sette di Ottobre si trovarono ambedue a vista l'una dell'altra alle Curzolari. Le esortazioni di Don Giovanni e dei Comandanti, la causa di Religione e il desiderio della gloria risvegliarono il coraggio nei combattenti, e schieratesi le armate a battaglia si affrontarono fra loro. Restò indecisa nel primo furore per qualche tempo la vittoria, ma occupata dai Cristiani la Reale dei Turchi e mostrata loro sur una picca la testa di Aly crebbe in essi il trasporto animato dalla speranza della vittoria in modo che i Turchi piegarono al loro valore, e i Collegati consumarono nel massacro il rimanente della giornata. Restarono in potere dei vincitori circa a dugento legni; il numero dei Turchi uccisi e annegati fu creduto che arrivasse a ventimila, e più di quattromila furono i prigionieri; perirono tremila fra i Collegati e si persero sette Galere, fra le quali una di quelle di Cosimo; fu grande la preda, e orrido lo spettacolo di quel Mare in cui per molti giorni galleggiarono i morti. Si commosse l'Italia tutta all'avviso di così portentosa vittoria, perchè la rendea sicura dalli attacchi del più potente nemico, e ristabiliva l'onore delle armi Cristiane in Levante. Molti ne attribuivano il successo al valore di Don Giovanni, altri ad un vento propizio per i Collegati suscitatosi nel colmo della battaglia, e il popolo tutto alle fervorose orazioni del Santo Pontefice. Si fecero da per tutto, ma specialmente in Roma e in Venezia straordinarie dimostrazioni di letizia per così fausto avvenimento. Si aprirono le carceri, si resero pubbliche grazie al datore delle vittorie, si suffragarono le anime dei Defonti Cristiani di questa Battaglia, e si onorò la loro memoria su i Pergami dai più eloquenti Oratori. Non capiva in se stesso per la tanta allegrezza il Pontefice, il quale volle dipoi eternare la memoria di questo fatto con instituirne

una

una annuale commemorazione nella Chiesa Cattolica. A Marco Antonio Colonna fu decretato in Roma il trionfo all' uso di quelli antichi conquistatori del Mondo; si atterrarono al suo ingresso le mura della Città, e il Campidoglio non più avvezzo a veder trionfare i suoi Cittadini non risparmiò verso di esso veruna dimostrazione di onorificenza e di giubbilo. In tanta letizia esultava il G. Duca di vedere il frutto dei suoi consigli, e subito inviò a Roma il Cardinale Ferdinando suo figlio per contestare al Pontefice i suoi sentimenti. L' istesso però non successe del Re Filippo e del suo consiglio, poichè tali non essendo le instruzioni di Don Giovanni incaricato espressamente di astenersi dalla impresa di Levante, e di agire unicamente sulla Costa d' Affrica, conclusero che per un vano appetito di gloria avea arrischiato incautamente le forze della Monarchìa senza che la vittoria potesse produrre alla Spagna verun vantaggio. Vi fu in Consiglio chi ardì asserire che se Don Giovanni non fosse stato fratello del Re si dovea ben consultare se gli si dovesse tagliare la testa per avere arrischiato tutto con la certezza di non acquistar nulla; ne fu perciò acremente ripreso, il che fu causa di non profittare in appresso della vittoria, e del totale discioglimento di questa Lega.

1571

Molto meno potea piacere alla Corte di Francia naturalmente alleata del Turco, mentre avea sempre tentato di frastornare la Lega fino dai suoi principj. Insisteva il Re Carlo IX sul punto di occupare gli Ugonotti al di fuori del Regno ed effettuare il piano di guerra propostoli da Montmorency, e non sapea persuadersi come il G. Duca non s' irritasse maggiormente contro la Casa d' Austria da cui riceveva continuamente dei dispiaceri. Procurava perciò con distinguere alla Corte l' Ambasciatore Fiorentino, con impegnare gli Elettori e i Principi Protestanti a favorire l' affare del titolo, con fare egli stesso delli spontanei uffici presso l' Imperatore, e finalmente con usare ogni mezzo d' insospettire il Re

Filip-

1571 Filippo affinchè il G. Duca privo di quello appoggio, e rigettato ormai dalla protezione della Casa d'Austria fosse ridotto alla necessità di darsi in braccio alla Francia. Oltre il valersi delle di lui forze e danari, questa aderenza facea sperare al Re una totale mutazione nel Papa troppo sdegnato e malcontento di esso per il ricevimento dell'Ammiraglio alla Corte, e per il trattato di Matrimonio col Principe di Navarra, per cui esso non voleva accordare la dispensa. Questa renitenza del Pontefice fomentata ad arte dal Cardinale di Lorena rendeva quel Monarca dispiacevole ai Cattolici egualmente che alli Ugonotti, e si opponeva ai concepiti disegni della perfetta riunione delli uni con gli altri. Perciò anco in questa parte era creduta opportuna l'aderenza di Cosimo, e finalmente si determinarono quelle Maestà di spedirli novamente il Fregoso per sollecitarlo a risolversi. Offerì egli al G. Duca le forze della Francia in sua difesa contro il Re Filippo, e una sincera amistà e corrispondenza; dovea egli in correspettività impiegarsi con i Veneziani per distaccarli dalla Lega; poichè allora l'istesso Re avendoli per suoi alleati non avrebbe mancato di procurarli dal Turco le più favorevoli condizioni; ma l'opera principale dovea farsi col Papa per disporlo ad accordare la dispensa per il matrimonio del Principe di Navarra, a sentir bene l'unione con gli Ugonotti e il ricevimento dell'Ammiraglio alla Corte, con farli credere esser questo l'unico mezzo per disporli ad abbracciare il Cattolicismo, e movere col loro esempio tutta quella Setta a riunirsi sinceramente alla Chiesa. A tale effetto dovea il Fregoso restare in Firenze presso Cosimo con carattere d'Inviato di Sua Maestà per sollecitare e stabilire un segreto trattato di alleanza tra il Re e il G. Duca e promovere i di lui uffici presso il Pontefice ed i Veneziani. Il nuovo cimento che facea la Francia della fede del G. Duca verso la Casa d'Austria lo pose in agitazione riflettendo che il continuare ulteriormente in questa pratica

dopo

dopo le assicurazioni dateli da Don Giovanni d' Austria potea con ragione irritare il Re Filippo e farlo apparire al Mondo un Principe fraudolente e mancatore ai trattati; conosceva ancora che il perdere la protezione di Spagna per acquistarsi quella di Francia, oltre ad esporlo alle calamità di una guerra lo sottoponeva alla discrezione di una nazione che gli era naturalmente nemica, dall' altra parte sapendo quanto possono gli sdegni dei Principi grandi non avrebbe voluto farsi nemica quella Regina, e perciò deliberò di adottare un contegno da non dispiacere a veruno, e non rischiare per l' altrui interesse la propria tranquillità. Primieramente licenziò il Fregoso scusandosi col Re di non poter far seco trattati senza il consenso del Re di Spagna, il quale ancora non lo avea posto in necessità di mancare alla fede che gli doveva. Si offerì di disporre il Papa ad accordare la dispensa, e approvare la riunione con gli Ugonotti, e per farsi merito con la Regina gli restituì una quantità di gioie che teneva in Ipoteca per la somma di cent' ottantamila ducati. Notificò dipoi al Re Filippo tutto il successo della ambascerìa del Fregoso, non solo per giustificare la sua condotta, ma anco per dimostrare il suo sincero e ingenuo procedere, in tempo che da ogni parte si tentava con le più infami e vituperose calunnie oscurare la sua gloria, e renderlo dispregevole a tutto il Mondo, e singolarmente presso il Pontefice.

1571

Siccome le grandi inimicizie dei Principi d' Italia contro il G. Duca, erano per lo più fomentate dalla invidia della sua grandezza piuttosto che da giusto risentimento di offese, non è maraviglia se da un così vile principio ne derivarono ancora più vili le loro arti per umiliarlo. Fino dall' anno antecedente era stato vociferato il G. Duca per tutta l' Italia come indubitato autore del deplorabile incendio dell' Arsenale di Venezia; per render più verisimile questa calunnia s' imaginarono lettere anteriori al caso per prevenire alcuni a guardarsene, e dopo di esso fu scritto sotto

1571 diversi nomi al Consiglio dei Dieci domandando premj e salvicondotti per giustificare questa supposta reità del G. Duca. Ciò fu causa di vari arresti e inutili processi senza poter rintracciare la verità restando sempre viva nel volgo questa opinione contro il G. Duca alimentata ad arte dai discorsi dei suoi avversarj. Forse su questo esempio il Cardinale Farnese vergognandosi ancora di essere stato scoperto per uno dei promotori della congiura di Pandolfo Pucci pensò di lavare questa macchia con una non meno infame e vituperosa invenzione contro il Principe Don Francesco. Spedì egli nel Settembre un suo Auditore a Firenze per notificare al Principe di avere nelle sue forze due Assassini arrestati nelle Montagne di Viterbo, i quali fra gli altri loro delitti aveano deposto che esso Principe per mezzo di Chiappino Vitelli, di uno dei Marchesi del Monte, e del Conte di Montedoglio avea tentato varie strade per farlo ammazzare, e che quei due scelerati si trattenevano in quelle Montagne per sorprenderlo a Caprarola, luogo di delizie, ove risedeva in quel tempo. Li mandò ancora i deposti dei delinquenti, quali assicurò che avrebbero dovuto subire la pena che meritavano. Restò colpito il Principe a tale avviso, e conoscendo la trama del Cardinale spedì con la maggior celerità e segretezza al Papa, affinchè richiedendo al Farnese i prigioni si custodissero in Roma per ordire un nuovo e più giustificato processo. S'interessò Pio V alle giuste domande del Principe, e i Cavalieri nominati dal Farnese si portarono ultroneamente a Roma per confrontarsi in giudizio con i due scelerati. Si esequirono con tutto il rigore gli ordini della giustizia per rintracciare la verità, e fu finalmente ritrovato esser bugiardi quei due accusatori, e che il primo loro deposto mandato a Firenze dal Cardinale Farnese era stato loro suggerito con promessa di evasione e di premio. Subirono i Rei la pena dovuta al loro misfatto, e il Papa avrebbe voluto procedere con qualche dimostrazione contro l'autore della

ca-

calunnia se non lo avessero trattenuto i riguardi della dignità e le aderenze del medesimo. Bensì per giustificare il Principe e mortificare il Farnese fece pubblicare in Roma una relazione autentica di tutto il fatto e un sommario del processo, i quali con le stampe delli Eredi di Antonio Blado Stampatori Camerali, autenticati con le armi Pontificie si sparsero nel 1572 per tutta l'Italia. E' facile imaginarsi quanto pregiudicasse alla reputazione del Cardinale Farnese questo successo, poichè oltre ad averlo intieramente privato della grazia del Papa e avvilito presso il Collegio dei Cardinali fu causa ancora che avesse dalla Corte di Spagna una palese esclusiva al Papato. Nè quì cessarono i colpi e gli artifizi delli invidiosi della grandezza della Casa Medici, poichè mentre il Principe giustificava ai Tribunali di Roma di non esser autore di un assassinio, il G. Duca alla Corte di Spagna era costretto a provare di non essere un mancatore di fede e un traditore del Re. Il Duca di Albuquerque Governatore di Milano, mosso forse da sua naturale avversione contro Cosimo, o guadagnato dai di lui avversarj avea fatto credere al Re essersi formata in Italia una Lega tra il Papa, il G. Duca e il Duca di Savoia per conquistare il Regno di Napoli. Questo sospetto unito alla notizia delle enunciate pratiche con la Corte di Francia, oltre al fomentare l'indignazione del Re Filippo, l'obbligava ancora a invigilare con maggiore circospezione alla sicurezza del Milanese, e alle piazze dello Stato di Siena. Si affaticò il G. Duca a far comprendere la falsità di questi supposti, compiangendo la sua disgrazia che lo rendeva soggetto a tante calunnie: *E' gran cosa*, scriveva egli al Re, *che io sia tanto sottoposto alle persecuzioni delli invidi e maligni, ai quali troncato che abbia con l'arme dell'innocenza una delle loro velenose falsità ne sorge subito un altra a guisa dei Capi dell'Idra; ne è possibile che col vero e con la pazienza io trovi schermo ai colpi mortalissimi di costoro se non mi difende la potente mano della Maestà Vostra nella amorevolezza della*

1571

quale vengo a refugiarmi, confessando non esser bastante da per me stesso a ripararmi dalla iniquità di chi m' invidia fuori di ogni offesa o ragione.

1572 Non fu meno necessario al G. Duca il giustificarsi col Papa il quale per opera dei suoi avversari era stato posto in sospetto delle corrispondenze che teneva con gli Ugonotti, e dell' impegno con cui accreditava a quella Corte il Matrimonio del Principe di Navarra e la reconciliazione dell' Ammiraglio. Fu facile il persuadere il Pontefice della vanità di questi sospetti, e rendersele sempre più amorevole in tempo appunto che il Duca di Ferrara veniva a inferirgli nuove molestie nella causa di precedenza. Vedendo l' Estense che per il Monitorio del Papa, per la revocazione del Procuratore, e per la cessione fatta alla lite gli era troncata la via di proseguire ad inquietare il G. Duca, studiò nuove cavillazioni per non desistere dal suo disegno. Procurò dunque che il Conte d' Arco portandosi dal Papa per farli merito di avere obbedito alle sue intimazioni gli rimostrasse non esser giusto d' impedire a veruno il cimento delle proprie ragioni e non approvando Sua Santità che comparisse come Duca di Ferrara e feudatario della Chiesa, poteva però tollerare che lo facesse come Duca di Modena e Reggio; la risposta del Papa fu equivoca tra il risentimento e l' approvazione, ma tale che il Conte l' apprese per un manifesto consentimento, e partecipatala all' Imperatore si procedè a citare a causa il G. Duca a istanza del Duca di Modena e Reggio. Restò sorpreso Cosimo da questa novità non solo per il ridicolo aspetto che si dava al nuovo giudizio, ma ancora perchè li pareva indegno della Maestà di Cesare il garantire così manifeste cavillazioni tendenti unicamente a infastidire il Pontefice e produrre in Italia nuove perturbazioni e diffidj. Maggiore però fu l' indignazione del Papa, il quale non credendo di aver prestato questo consenso restò piccato della sorpresa del Conte d' Arco e delli artifizj

tifizj dell'Estense per deludere la sua inibizione, e vulnerare impunemente la grazia del titolo. Rimostrò in tale occasione il G. Duca in quali pericolose circostanze lo intrigava questo atto, poichè costringendolo a comparire si veniva ad offendere l'indipendenza di Firenze fin quì sostenuta con tanto vigore, e all' opposto lasciandosi costituire in contumacia, oltre ad impedirsi le pratiche dell' accomodamento, forse l'Imperatore sarebbe proceduto a qualche irretrattabile dichiarazione che averebbe prodotto un più grave disturbo; fu rimostrato ancora che questa nuova causa non tendeva che a corroborare le ragioni della prima, a illudere Sua Santità e annichilare i diritti e le prerogative della Santa Sede. Fu commesso dal Papa l'esame di questo affare a tre Cardinali, i quali trovarono improprio e pregiudiciale alla Santa Sede il tollerare questo Giudizio primieramente perchè la causa di Ferrara comprendendo virtualmente quella di queste due Città non sarebbe stato della dignità del Pontefice il tollerare con indolenza per una diversità di nome la manifesta disobbedienza alle sue intimazioni. Secondariamente poi fu considerato che questa tolleranza averebbe abbattuto i diritti e le pretensioni della Santa Sede provenienti dalle antiche donazioni dell' Emilia come parte dell' Esarcato confermate poi da Ottone IV, e suoi successori fino a Carlo IV, tenute in vigore dalle proteste di Paolo III contro il Lodo di Carlo V, nè controverse dalli Estensi medesimi che aveano saputo valersene all' opportunità. Fu risoluto pertanto di richiamare il Duca al suo dovere con altro monitorio e con inviarli un mandato Apostolico affinchè lo esortasse dolcemente a desistere da queste vane sottigliezze, dall' opporsi alla giusta volontà del Pontefice, e dal pregiudicare ai diritti della Santa Sede, e perciò non facesse altra istanza, ma cedesse al termine e non procedesse più oltre. Ma qualora volendo persistere a valersi dell' ombra dell'Impero su quelle due Città per proseguire la causa, dovesse il Mandato Apostolico dichiarare questo atto

1572

come

1572 come una cessione delle ragioni della Santa Sede, delle quali si era prevalso a suo comodo, e gl'intimasse severamente sotto pena di caducità e censure di desistere da questo giudizio. L'Imperatore fu pregato a non occuparsi in simili baie, che pure non lasciavano di apportare delle molestie, potendo egli senza tanto apparato di giudizio dare nella sua Corte la precedenza a chi più li piaceva, siccome aveano fatto Carlo V e Ferdinando suoi antecessori.

Per corrispondere in qualche forma al modo adottato dall' Estense, spirando il termine della citazione, il G. Duca fece comparire in causa davanti al Consiglio Aulico la Republica di Firenze, producendo il mandato a nome di essa, protestando però di non consentire al giudizio e opponendo l'incompetenza del Foro. Gli Avvocati Ferraresi che fino a quel tempo aveano sostenuto con tante metafisiche sottigliezze non essersi trasfuse in Cosimo le prerogative della Republica, provarono allora non potersi considerare la Republica separatamente da Cosimo per esser Cosimo e la Republica uno istesso corpo politico. La discussione dei mandati divenne il più importante oggetto di questa causa, che non mancò però di esser trattata da quei Consiglieri con tutta la gravità. Ma la malattìa del Papa richiamò l'applicazione del G. Duca a più importanti negozi. Era il Pontefice afflitto da una abituale indisposizione che lo consumava lentamente senza che il Cardano e gli altri suoi Medici ne rintracciassero la vera cagione e vi sapessero applicare i rimedj. Nella fine di Marzo sorpreso il Papa da nuovi accidenti avea fatto temere di sua vita, ma poi per diversi intervalli alternando il timore con la speranza dava luogo agli ambienti il Papato di brigare e formare i partiti. In questo tempo il G. Duca facea concertare una Bolla che obbligasse il successore a non recedere dalla concessione del titolo, ma sul punto di esser approvata e firmata assalito il Papa da nuovi accidenti finì di vivere il primo di Maggio. All'apertura del cadavere vennero

nero i Medici in cognizione che il ſuo male era ſtato di pietra. 1572
L'opinione che avea ciaſcuno della ſua Santità lo fece compiangere dall'univerſale, e il popolo affollandoſi al ſuo cadavere lo bagnava di lacrime, gli tagliava le veſti, e ſi appagava di toccarlo con le corone. Si avverò in tal guiſa la ſua profezìa quando poco dopo la ſua aſſunzione avviſato che Roma non n'era contenta diſſe: *Roma reſterà molto più malcontenta quando noi moriremo*. Prevenuto della grandezza del ſuo carattere ſi era moſtrato aſſai ſoſtenuto con i Principi, i quali benchè malcontenti del ſuo contegno riſpettavano però in eſſo le ſue virtù. Poco eſperto delli affari politici diſpiaceva ai Cardinali che riſolveſſe i principali negozi ſenza il loro conſiglio. Il ſuo zelo qualche volta lo traſportava oltre i limiti del giuſto rigore, ma la ſingolare pietà e compaſſione verſo gl'infelici gli conciliava l'amore dei popoli. La vita eſemplare e penitente in mezzo a tanta grandezza, il diſintereſſe e l'alienazione dal nipotiſmo riſvegliavano in tutti il riſpetto e la venerazione. Amava il G. Duca per l'opinione che aveva delle ſue virtù, e per il zelo che dimoſtrava nel mantenere la purità della Fede e riformare i coſtumi. Aveva ancora per maſſima che qualunque Principe regnaſſe in Toſcana, doveſſero i Pontefici intereſſarlo nella ſicurezza e grandezza della Sede Apoſtolica, conſiderando queſta Provincia come la difeſa e l'antemurale dello Stato Eccleſiaſtico. Prima di morire raccomandò ai Cardinali Aleſſandrino e Ruſticucci, l'uno nipote, e l'altro ſuo confidente, che nella elezione del ſucceſſore ſi guardaſſero dal concorrere in Farneſe, ma ſi atteneſſero ai conſigli di Coſimo e alla ſua direzione.

Prevalevano nel Collegio dei Cardinali le due più recenti fazioni, cioè quella di Pio IV e l'altra di Pio V, eſſendo ormai ridotte a poco numero le creature delli antecedenti Pontefici. I ſeguaci di Farneſe erano aſſai diminuiti per averne in parte rapiti

la

1572 la morte ed altri aver variato l'inclinazione secondo l'interesse. In tale occasione per escludere Farnese e aver l'arbitrio della elezione la mira principale del G. Duca consisteva nella unione delle due fazioni. Il Cardinale Ferdinando de Medici era incaricato di questa impresa, e i suoi talenti che già cominciavano a svilupparsi avvalorati dalla propria autorità, e da quella della famiglia operavano mirabilmente per conseguire le amicizie. Il vecchio Concino antico brigatore di Conclavi fu spinto alla volta di Roma in suo soccorso. Trovò egli già compita l'opera dell'unione per mezzo del Cardinale, e stabilito il soggetto sopra di cui collocare il Pontificato. Era questi il Cardinale Boncompagni Bolognese creatura di Pio IV, addetto da lungo tempo alla amicizia e servitù della Casa de Medici, e già promosso al Cardinalato per opera del G. Duca. La sua reputazione era di uomo virtuoso e dabbene, non mai intrigatosi in veruno affare dispiacevole, nè dimostrato di esser partitante di verun Principe. Avea perciò il rispetto e la estimazione di tutto il Collegio, e i più ambiziosi Cardinali e l'istesso Farnese non poteano opporlisi palesemente senza offendere il loro onore. Le creature di Pio V non aveano motivo di allontanarsene poichè quel Papa avea mostrato di stimarlo in diverse occasioni. Ciò stabilito il Cardinale de Medici andò segretamente a trovarlo con offerirli a nome del G. Duca il Papato ed esortarlo a tener segreto questo concerto, e valersi intanto dell'opera dei suoi amici per riescirvi con più facilità. Non perciò era del tutto tranquillo l'aspetto di questo Conclave perchè Farnese avea fatto venire in Roma il Principe di Parma, e già vi si trovava anco quello di Urbino non senza timore che la loro presenza e il numero di armati che radunavano avessero per oggetto una violenza. Si spedirono su questo rumore dal Principe Reggente a Radicofani mille fanti con ordine di star pronti a marciare verso Roma ad ogni cenno del Cardinale Ferdinando. L'arrivo da Napoli del

Car-

Cardinale di Granvela, la ſua autorità, e le intenzioni del Re Filippo da eſſo manifeſtate per l'eſcluſione di Farneſe acquietarono queſti rumori, e i due Principi ſi ritirarono da Roma. Con tali diſpoſizioni entrati i Cardinali in Conclave dopo brevi conſulte li tredici di Maggio eleſſero concordemente Papa il Buoncompagni, che aſſunſe il nome di Gregorio XIII. I primi atti del ſuo Pontificato furono una dichiarata approvazione di tutto ciò che avea fatto l'anteceſſore, e una ferma riſoluzione di voler ſeguitare le ſue veſtigia. Si prefiſſe bensì di guadagnarſi gli animi di tutti i Principi in modo che ciaſcuno lo conſideraſſe come padre comune, neutrale e ſenza parzialità, luſingandoſi in tal guiſa di rendere più autorevole la ſua dignità, e valerſi dei precetti e delle eſortazioni con più efficacia ſecondo le circoſtanze. Al G. Duca fece intendere di volergli eſſere tacitamente parziale non meno dei due ſuoi anteceſſori, ma non però ſi maravigliaſſe ſe ſi foſſe aſtenuto dal darne delle pubbliche inutili dimoſtrazioni. Ma il Conte d'Arco tentò ſubito con nuove moleſtie di fraſtornarlo da queſto ſiſtema; domandò egli al Papa a nome dell'Imperatore che ſi aſteneſſe dall'uſare il titolo di G. Duca come leſivo dei diritti Imperiali; inſinuandoli che ſe pure lo aveſſe fatto averebbe dato motivo di nuovi diſſidj; e quando poi aveſſe ammeſſo la pubblica ſolenne ambaſcerìa di Coſimo con queſto titolo, paleſò le ſue commiſſioni di proteſtare pubblicamente contro qualunque innovazione ſu queſto affare. Replicò il Papa ſoavemente che il ſuo deſiderio non tendeva ad altro che a compiacere Sua Maeſtà in tutto ciò che non offendeſſe la dignità Pontificia, ma che la ſua iſtanza, ſiccome mirava a ſmentire l'autorità della Santa Sede, e a privare chi già era in poſſeſſo di queſta prerogativa, così non poteva aver luogo ſenza cognizione di Cauſa, ed egli non avrebbe mancato di far giuſtizia alle parti. In conſeguenza di ciò proſeguendo a trattare il G. Duca con l'iſteſſo titolo ſtabilì di non innovare con ve-

1572

1572 veruno atto di pubblicità, revocando da Ferrara il mandato Apostolico speditovi da Pio V ed esortando Cosimo a non inviare a Roma la solenne ambasciata di obbedienza per non troncare la strada alle pratiche di uno accomodamento che egli voleva intraprendere con tutto il vigore.

Il contegno prudenziale e circospetto del Papa fu appreso dall' Imperatore come procedente da debolezza e timore e in conseguenza si lusingò poterlo vincere con lo spavento. Si presentò dunque novamente il Conte d' Arco a Gregorio con una credenziale di Cesare molto breve e con una congratulazione concepita in termini aspri e poco obbliganti; in sequela di essa esagerò l' ingiustizia del titolo, il vilipendio fatto con esso a tutto l' Impero da Pio V, la sua pertinacia nel sostenerlo, e le obbligazioni dei Pontefici di non adottare le altrui ingiustizie, e non oltraggiare i Regnanti. Fu necessaria al Papa tutta la sua prudenza per non prorompere in qualche eccesso di sdegno contro sì altiero procedere, pure replicò che ormai l' Imperatore potea esser sazio di occuparsi e ragionare di queste baie, le quali non recando pregiudizio a lui procurava di rivolgere in offesa di altri: Che meglio avrebbe adempito il suo ufficio con rendersi utile alla Cristianità confederandosi contro il Turco, e lasciando la debole politica di credersi sicuro dal comune nemico per vederlo occupato con altri: Che egli si attendeva piuttosto da Sua Maestà dei buoni ufficj per cooperare come padre amorevole alla elezione del Re dei Romani nella persona del suo primogenito, e concorrere a stabilire la grandezza e potenza della sua Casa, piuttosto che essere infastidito per un affare che era divenuto l' oggetto delle risa di tutti. L' Ambasciatore a tal replica supplicò con più sommissione Sua Santità che almeno si contentasse di sospendere il titolo per tre mesi, lusingandosi che in questo termine si potesse devenire a qualche accomodamento; ma riprendendo il Papa che senza cognizione di causa non si sospen-

dono

dono i possessi, restò terminato ogni ragionamento fra loro. Ma il temporeggiare e il confidare nelle pratiche e nelli accidenti non pareva al G. Duca un metodo conveniente ad un Papa che avea settantun'anno, considerando ancora che la sospensione delle pubbliche dimostrazioni, oltre ad introdurre delli atti pregiudiciali alle sue prerogative, dava all'Estense il coraggio d'infestarlo con nuove molestie; perciò insistendo che si tentasse con qualche sforzo di liberarsi una volta da questa perturbazione, fu risoluto di comun consenso di fare l'ultima prova sull'animo del Re Filippo, il quale fra tutti i Principi pareva il più amorevole per questo Papa. Dominava principalmente nel Ministero di Spagna il Cardinale Spinosa Presidente del Consiglio di Castiglia, e ad esso il Papa per mezzo del Nunzio confidò l'assistenza e protezione di questo affare; potè egli disporre il Re a prestare benigne orecchie alle persuasioni del Nunzio, e dimettersi da quella severità con cui era solito trattare questo negozio. Dimostrò dunque al Re il Ministro Pontificio che questo impegno del titolo oltre all'essere ingiurioso alla Santa Sede era anco pregiudiciale a Sua Maestà, poichè la Dottrina adottata dal suo Consiglio che i Pontefici non abbino verun diritto, o superiorità sulli Stati che non gli sono soggetti si poteva ritorcere contro di esso; così, disse egli, non pensava la Spagna quando s'impadronì del Regno di Navarra perchè n'era stata privata la Casa di Vandomo da Giulio II: Che se la verità delle dottrine dovea esser relativa al comodo che apportavano, riflettesse non essere del suo interesse il soggettare Firenze all'Impero, perchè la dignità Imperiale non essendo ereditaria nella Casa d'Austria, il primo Imperatore nemico di essa averebbe profittato delle forze e dei vantaggi della Toscana per turbarli il possesso delli Stati che teneva in Italia. Che perciò riflettesse meglio alle conseguenze, compiacesse al Pontefice, e chiudesse all'Italia questa porta di dissensioni. Si commosse il Re a questo ragiona-

1572

1572 mento, e promesse d'interporsi con l'Imperatore per finire questo affare con reciproca sodisfazione. Domandò intanto che gli si proponessero dei compensi, ma il Papa non credea che il progettare convenisse alla sua dignità, e il G. Duca asseriva che il domandare i progetti era un pretesto per allungare e tenergli imbrigliati ambedue.

Le premure e i negoziati del Papa per acquietare decorosamente questa pendenza non fecero però che il G. Duca si stesse indolente e si abbandonasse unicamente al di lui patrocinio. La destrezza mirabile con cui si governava con le Corti di Spagna, di Francia, e dell' Imperatore rendeva importante a ciascheduna di esse il suo attaccamento, e in conseguenza lo poneva al sicuro da ogni timore di guerra. Al Re Filippo giustificava la sua condotta, convinceva quel sospettoso Consiglio delle falsità dei supposti trattati, e facea comprendere che il Re avrebbe ritratto più utile dal tenerselo amico, che dal mostrarsi sdegnato. Con la Corte di Francia procurava di non impegnarsi a verun trattato, ma profittava del favore di quella Regina per imporre ai Ministri Spagnoli, e della corrispondenza con Montmorency per facilitarsi col di lui mezzo la parzialità dei Protestanti della Germania; ed in fatti il Conte Palatino avea già promesso nella prossima Dieta di promovere l'esame della pendenza del titolo e impegnare l' Imperatore a terminarla con sodisfazione di tutti. Procedeva con ossequio verso l' Imperatore ma dimostrava però tutta la fermezza per non recedere dai suoi diritti nè renunziare alle prerogative concesseli da Pio V. Ciascuna però era incerta dei veri suoi sentimenti allorchè le circostanze l' obbligorono a dichiararsi addetto unicamente alla Spagna. I popoli della Fiandra aveano finora tumultuato per la mala sodisfazione di quel Governo, ma in quest' anno proroppero in una manifesta ribellione contro il Re, e sovvenuti tacitamente dalli Ugonotti di Francia attaccarono improvvisamen-

mente le principali piazze di quello Stato. Il Duca d'Alva si trovava assai sprovvisto di forze e senza danaro, non avendo in suo potere che la somma di dodicimila Ducati. La necessità che non esige riguardi gli fece scordare l'affettato contegno sdegnoso del Re Filippo verso il G. Duca, e spedì con gran diligenza a Firenze un suo Segretario a domandare delle somme. Rimandò il G. Duca sollecitamente il Segretario Spagnolo accompagnato da un suo Ministro per farli credito di dugento mila ducati su i principali Mercanti di Fiandra. L'atto cortese e obbligante di Cosimo offese l'alterigia del Re Filippo, il quale provvedendo abbondantemente dalla Spagna il Duca d'Alva non volle che si valesse del credito fattoli dal G. Duca, anzi che per non dar sospetto all'Imperatore di avere per questo atto receduto all'impegno del titolo ordinò precisamente all'istesso Duca che partecipasse a Cesare tutto il successo, e gli dichiarasse di avere senza commissione e di suo arbitrio spedito a Firenze a domandare il danaro. Restò nondimeno internamente convinto dei sentimenti di Cosimo e lo ringraziò con sue lettere; e sebbene così aspro procedere non dovesse esserli grato, risoluto ormai che dalla Spagna dovesse ritrarsi il fine di ogni travaglio procurò di obbligarsi maggiormente quel Re con larghe offerte di soccorsi e di forze a tutti i suoi principali Ministri d'Italia. Nè lo spaventarono i gravi risentimenti della Regina di Francia e le minacce delli Ugonotti che gli rimproveravano esser questa ormai la seconda volta che abusava del favore di quella Corte per farsi merito col Re Filippo, avendone la prima volta ricavato lo Stato di Siena, ed ora tentando di ottenere dalla Casa d'Austria il titolo di G. Duca. Si doleva la Regina di vedersi mal corrisposta, perchè avendo essa tutta l'ambizione di far grande la sua famiglia, oltre al desiderio di vederla appoggiata alla protezione del Re suo figliolo, avea concorso subito ad onorarla, offerto di maritare in Francia riccamente Don Pietro, arricchire

1572

di

1572 di benefizi il Cardinale Ferdinando, e poi dopo essere state recusate le sue attenzioni non si aveva riguardo di dispiacere al Re con soccorrere il Duca d'Alva, e darsi tutto in preda alli Spagnoli. Non essendo dichiarata la guerra tra la Spagna e la Francia era facile al G. Duca il giustificare il suo contegno eguale verso due Corti, che almeno simulavano di essere unite, ma siccome insistevano gli Ugonotti perchè Carlo IX dichiarasse la guerra a Filippo era quella Corte obbligata a dissimulare e mostrare di secondarli. Questi risentimenti e minacce furono appunto di profitto al G. Duca per movere il Re Filippo a disimpegnarlo con l'Imperatore, e toglier di mezzo il motivo di ogni perturbazione.

Mosso dalle replicate istanze dei Pontefici Pio V e Gregorio XIII avea il Re Filippo incaricato il Consiglio di esaminare se convenisse più al suo interesse il sostenere l'Imperatore nell'impegno del titolo, ovvero l'astringerlo a determinarsi di troncarlo con comune sodisfazione. Poterono i Consiglieri combinare il servizio del Papa e del G. Duca con l'interesse di Sua Maestà rimostrandoli primieramente che in quello sconvolgimento di Fiandra troppo importava alla Monarchìa non solo il tener quieta l'Italia, ma anco il tener ben disposti i Principi della medesima per ritrarne qualche soccorso: che il G. Duca avendo ormai giustificato la sua condotta e il sincero suo attaccamento per la Casa d'Austria meritava da Sua Maestà ogni riguardo non solo per le proprie forze, ma ancora per il predominio che aveva in Corte di Roma. Oltre a questi riflessi fu posto in considerazione al Re che la sua dignità richiedeva il farsi arbitro di questa pendenza, la quale ormai per la saldezza del Papa e per la risoluta costanza di Cosimo non poteva terminare se non con loro vantaggio, non essendo possibile l'inibire alla Francia, all'Inghilterra, al Portogallo e ad altri Principi di continuarli questa onoranza: che l'Imperatore afflitto da quel suo vizio organico di cuore poteva aver breve vita e forse

man-

mancare quanto prima, e il successore non avrebbe trascurato di farsi in Cosimo un amico potente con recedere da un impegno più capriccioso che giusto; in tal caso tutta l'odiosità di questo affare dovea ricadere in Sua Maestà la quale avrebbe provato il rammarico di aver disgustato inutilmente il più affezionato e devoto alleato della Corona. Fu corroborato il parere del Consiglio da una spedizione espressamente fatta dal G. Duca di un suo Segretario per astringere il Re a dichiarare precisamente in questo affare i suoi sentimenti. Rimostrò egli a Sua Maestà che la Casa Medici riconosceva da essa e da Carlo V la sua grandezza, ed avea perciò sempre impiegato il suo studio e le forze per mostrarlisi grata e devota; rammentò i servigi, l'aver renunziato alla Corsica e alle larghe offerte di Francia, e provò la fede costante con gli avvisi e salutari consigli somministrati nelle contingenze le più scabrose; che in conseguenza i nemici della Monarchia di Spagna erano divenuti anco suoi, e la minacciavano con maggiore insolenza, perchè credevano che Sua Maestà gli fosse nemica. Un vano titolo che non pregiudicava a veruno era la causa di questo sconcerto, che un solo cenno di Sua Maestà avrebbe potuto facilmente toglier di mezzo; che il G. Duca domandava solo questa grazia, e gli offeriva tutte le sue forze per valersene contro i ribelli e in servizio della Lega. Sebbene riconoscesse il Re Filippo il solito artifizio di Cosimo di coartarlo appunto in occasione di qualche travaglio, pure convinto dal parere del Consiglio, e mosso dal riguardo di non turbare la quiete d'Italia deliberò di prestarsi alle sue domande. Fu scritto pertanto all'Imperatore essere ormai conveniente il terminare questo affare, pregandolo a pensare ai mezzi di sua maggior dignità e di comune sodisfazione, e all'Ambasciatore a Roma fu ordinato di non consentire col Cesareo in atti o detti che per questa pendenza fossero contro il Papa e il G. Duca. Non credè il Consiglio essere opportuno di progettare all'Impera-

1572 tore ma solo insistendo sulla conclusione correggere le sue pretensioni. Dichiarò palesemente il Re che non avrebbe sofferto che si attribuissero al Duca di Ferrara eguali e maggiori prerogative, e che egli s'investiva talmente di questo affare che voleva reputar suo ogni interesse e convenienza che vi avesse il G. Duca. Nè a ciò si limitarono le amorevoli dimostrazioni del Re verso Cosimo, poichè volle ratificarli per lettera i suoi sentimenti pieni di parzialità e buona corrispondenza. *Quanto al titolo*, scriveva egli, *è vero che io sono mal contento di ciò che fu fatto, e del modo che fu tenuto, ma non però tanto che io non mi rammenti gli altri giusti riflessi per conservare la vostra amicizia, il vostro onore e l'autorità; e perciò ho scritto all'Imperatore e di nuovo gli scriverò perchè si risolva in questo affare e desista dalle dilazioni e lunghezze con le quali vi ha trattenuto finora, e questa risoluzione ho procurato e procurerò sia tale, quale comparirà la migliore per la comune sodisfazione*. Alcuni grandi del Consiglio corrisposero al G. Duca con questo titolo, e già pareva imminente la sperata risoluzione, ma i riflessi e gli avvenimenti la prolungarono dipoi per qualche anno.

CA-

1572

CAPITOLO OTTAVO

La freddezza del Papa anima il Duca di Ferrara a molestare maggiormente il G. Duca nella causa di precedenza. L' Imperatore pone al Bando dell' Impero il Conte Orso di Pitigliano; Insorge in Genova la discordia fra i Cittadini, e il Reggente previene le conseguenze di questi accidenti: Malattia e morte del G. Duca: Situazione in cui lascia la famiglia e lo Stato; Sue qualità politiche e morali: Scrittori delle sue azioni.

DUbbia troppo ed incomprensibile appariva allora in Europa la politica delle Corti perchè procedente da varie cause ed incerte, e in conseguenza inconsiderate e capricciose si reputavano per lo più le deliberazioni. Non è dubbio che le opposizioni incontrate da Cosimo nella concessione del titolo e nella causa di precedenza derivassero da una interna gelosìa della Casa d' Austria del suo attaccamento al Pontefice, e dal creder perciò necessario qualunque tentativo per distaccarnelo ad oggetto d' indebolire la molta autorità che questa unione gli aveva conciliata in Italia. La dissimulazione del Re Filippo e il concerto fra esso e l' Imperatore tendevano a questo fine direttamente, e perciò mentre l' uno si mostrava propenso cresceva l' asprezza nell' altro, e non è maraviglia se le speranze concepite in Spagna restavano intorbidate in Germania. Così artifizioso procedere ingannava egualmente il Papa e il G. Duca, i quali non sapeano attribuirne la causa se non alla invidia dell' Estense o alla malignità dei Ministri; e perciò inutile era il sistema adottato dal primo di stancarli con la fermezza e col temporeggiare, e lo era egualmente quello del secondo di guadagnarli con le giustificazioni e l' ossequio. Teneva l' Imperatore accesa ad arte davanti al Consiglio Aulico la causa di pre-

1572 cedenza alimentando la discordia e l'impegno con Decreti studiati per animare or l'una, or l'altra parte, per conservarsele ambedue ossequenti e tenere in freno il Pontefice. Con l'apparente riguardo di non intorbidare l'esecuzione della Lega Santa avea concesso al Papa una sospensione della controversia del titolo purchè Sua Santità non innovasse con veruno atto pubblico in questo intervallo e procedesse poi a renderli giustizia sopra la pretesa lesione dei suoi diritti; ascoltava volentieri i progetti che l'istesso Papa e il G. Duca li faceano pervenire per mezzo di un Gesuita direttore della coscienza della Imperatrice, e a tutto replicava col volere attendere il parere del Re Filippo e veder l'esito della Lega in questo anno. Non era Papa Gregorio meno fervido di Pio V in questa impresa, e il G. Duca avea continuato con esso il medesimo trattato delle Galere che avea con l'antecessore. I Veneziani non meno ardenti del Papa aveano rinforzato la loro armata, ma troppo deboli furono le forze somministrate alla Lega dal Re di Spagna, e Don Giovanni d'Austria col pretesto di star sospeso per li avvenimenti di Fiandra non si mosse mai da Messina. Una ritirata della flotta Turchesca fu tutto il frutto della spedizione di quest'anno con non lieve disgusto del Papa e disapprovazione dell'universale, e con non poco timore della Republica la quale si vedeva insensibilmente sacrificata alla discrezione del Turco. Il Papa però trovò da consolarsi in un altro avvenimento più utile al Pontificato che una vittoria contro i Turchi. La reconciliazione di Carlo IX con gli Ugonotti rendeva sempre più precaria la sua Sovranità, e il distrarre fuori del Regno le loro forze col dichiarare la guerra alla Spagna esponeva la Monarchìa a troppo perigliose vicende; l'ambizione e il fanatismo estinsero in quel Monarca ogni altro sentimento, e gli suggerirono l'orribile disegno del Massacro eseguito la notte dei ventiquattro di Agosto contro l'Ammiraglio e tutti quelli di tal Setta che si trovarono per loro sventura a Parigi per

fe-

festeggiare le nozze del Re di Navarra. Il Papa e il Cardinale di Lorena solennizzarono in Roma questo tragico avvenimento come una gloriosa vittoria, ed anco il G. Duca con pubbliche dimostrazioni di letizia e con espressa ambasceria applaudì alla Regina e a Carlo IX questo loro trionfo. Come promotore della Lega tentò d' indurre quel Re a confederarsi contro il Turco, lusingandosi che una tale risoluzione della Francia non avrebbe mancato di determinare anco l' Imperatore. Ma essendo vacante il trono di Pollonia non poteva farsi nemico il Turco, che di buon animo si era assunto la protezione del Duca d' Angiou uno dei competitori a quel Regno. La Casa d' Austria avrebbe desiderato l' elezione dell' Arciduca Ernesto secondogenito dell' Imperatore, e perciò insorsero con la Francia nuove gelosìe e rivalità che sempre più disturbarono la quiete dell' Europa, e diedero luogo ai Settari di Fiandra di stabilire con più solidi fondamenti la loro ribellione. L' Italia nondimeno si stava tranquilla, ma il G. Duca era agitato dalla molesta controversia della precedenza e del titolo per cui non gli cessavano ancora le vessazioni.

1572

Sebbene la Corte di Spagna si fosse mostrata così ardente a favore del G. Duca, e l' Imperatore in conseguenza dei di lei uffici comparisse meno sdegnato e severo, pure non voleva risolversi ad accettare un partito senza che il Papa si prestasse a darli per giustizia quella sodisfazione che gli avea fatto sperare fino dal principio del suo Pontificato; perciò ritornata appena a Messina l' armata della Lega reputando l' Ambasciatore Cesareo che ormai il Pontefice scarico dalle cure di questa impresa potesse attendere alla controversia, si presentò a Sua Santità per domandarli la giustizia promessa all' Imperatore. Replicò il Papa aver lungo tempo pensato come dare a Sua Maestà una pubblica sodisfazione con decoro della sua dignità, ma dopo un maturo esame era costretto a farli intendere non esser giusto nè conveniente revocare o sospen-

1572 dere un atto di un ſuo predeceſſore, ma che qualora Sua Maeſtà aveſſe prodotto formalmente davanti a lui le ſue ragioni, avrebbe profittato di qualunque mezzo gli ſomminiſtraſſe la giuſtizia per condiſcendere a qualche privata ſodisfazione. Pareva ſtrana all' Ambaſciatore la propoſizione che l' Imperatore ſi aſſoggettaſſe al giudizio del Papa, ma non meno irregolare ſembrava al Pontefice che l' Imperatore voleſſe farſi il giudice competente delle prerogative della Santa Sede, perciò ſi rinnovavano le inutili diſcuſſioni di Giuriſdizione, ſi proponevano alla Corte per mezzo del Geſuita nuovi compenſi, ma ſempre vi ſi opponeva la pretenſione della revocazione o invalidazione della Bolla di Pio V. Si manteneva perciò ſempre viva la cauſa di precedenza, e per mezzo di proteſte, iſtanze e decreti ſi prolungava ad arte per non devenire mai alla riſoluzione di eſſa. Non piaceva al G. Duca queſto intrattenimento poichè conſiderava non potere eſſer perpetuo e temeva che l' Imperatore ſorpreſo o guadagnato per qualche nuovo emergente dal ſuo avverſario procedeſſe a qualche ſtravagante ſentenza che dipoi produceſſe delle conſeguenze aſſai faſtidioſe. Apprendeva per dappocaggine e imbecillità il contegno del Papa, che mentre affettava di fare il cuntatore avviliva la Bolla di Pio V ed eſponeva al diſprezzo delli avverſari la propria eſiſtimazione e l' altrui; lo poneva ancora in agitazione il ſapere che l' Eſtenſe ſi diſponeva a portarſi a Roma vantando già la benevolenza di Sua Santità, e la vittoria in pugno nella cauſa di precedenza. Anco le ſue maniere inſultanti piccavano non poco la tolleranza del G. Duca, poichè per contrappoſto del titolo di *Magnus Dux* avea coniato una moneta d' oro con l' Aquila Eſtenſe col motto: *Maxima in maximis*. Avea ancora procurato che il Manoleſſi nell' Iſtoria che ſtampò in queſt' anno in Venezia inſeriſſe delle eſpreſſioni ingiurioſe al G. Duca, e aſſeriſſe la preteſa feudalità del dominio di Firenze. Fu perciò neceſſario in tale ſtato di coſe il tentare di ſcuo-

tere

tere il Papa da questa indolenza con fare istanza per mezzo del Cardinale de Medici che si riassumesse in Roma la causa di precedenza accesa fino dal 1562 sotto Papa Pio IV con astringere seriamente il Duca di Ferrara a revocare gli atti in Corte Cesarea secondo i monitorj di Pio V, e a riconoscere nella Sede Apostolica la superiorità e il suo Tribunale competente; si rimostrò che quel Duca oltre all' essere inviluppato nelle censure per le replicate contumacie si era fatto anco reo di alto tradimento disprezzando la superiorità della Santa Sede per il Feudo di Ferrara, e nel costituire Giudice l'Imperatore sopra il Feudo di Modena e Reggio con espressa dichiarazione che la Chiesa non vi avesse ragione veruna. Che mai la Santa Sede avea sofferto tanti insulti ed ostilità quante da questa famiglia elevata e ingrandita con gli Stati e forze della Chiesa come si provava per tanti monitorj di Giulio II, Leone X, Clemente VII e Giulio III. Fu dimostrato che essendo allora tutti i Principi occupati in maggiori interessi sarebbe stato quello il tempo opportuno per devenire alla privazione del Feudo, nè il G. Duca avrebbe mancato di assistere quest' atto con tutte le forze. Avea Papa Gregorio un figlio naturale denominato Iacopo Boncompagno e per esser fatto dal padre Governatore di Castel Sant' Angelo conosciuto comunemente sotto il nome di Castellano; era egli l'unica persona per cui il Papa dimostrasse di aver sentimenti di affetto e parzialità avendolo destinato a stabilire e propagare la sua famiglia; non gli mancava come figlio di Papa tutta l'ambizione e desiderio di guadagnare uno Stato come era appunto successo ai Farnesi, ma se in esso dominavano le istesse mire di Pier Luigi non corrispondeva però nel Papa suo padre l'istessa tenerezza e parzialità di Paolo III. Nondimeno dai Ministri del G. Duca non si lasciava di farlo invogliare del Ducato di Ferrara con la speranza di ogni aiuto della Casa de Medici e di conseguire a suo tempo una Principessa di Toscana in isposa.

1572

Pre-

Prevalse con tutto ciò a queste tentazioni la fermezza del Papa il quale rese sicuro il G. Duca che la venuta dell' Estense a Roma dovea succedere senza il suo minimo pregiudizio.

1573 Non Mancavano al Papa da altre parti simili proposizioni tendenti a rimoverlo dall' adottato sistema di neutralità con chiunque, ma egli si stava costante in rigettare qualsivoglia partito, e attendeva unicamente a proseguire l' impresa della Lega contro il Turco prevenendo qualunque innovazione che potesse alterare gli animi dei Principi verso di esso. Ma i Ferraresi non lasciavano di porlo continuamente al cimento con i loro artifizi, e nella solenne ambasciata di obbedienza inserirono nella Orazione il titolo di Serenissimo per il loro Duca. Gravi querele fecero sopra di ciò i Cardinali del partito Mediceo, e grandi argomenti di trastullo e di passatempo somministrò in Roma questo attentato a cui però il Papa fu costretto apporre qualche rimedio; ordinò pertanto negarsi ogni replica alli Ambasciatori di Ferrara fintanto che non avessero esibito la loro Orazione senza quel titolo vietandone assolutamente la stampa. Sopraggiunto dipoi in Roma l' istesso Duca si astenne il Papa da qualunque dimostrazione di parzialità verso di esso avendoli fino denegato l'alloggiamento in Palazzo, ma non però volle irritarlo mostrandolisi cortese ed affezionato per tentare con la dolcezza e con le esortazioni paterne d' indurlo a recedere e imporre fine alla causa di precedenza. Presentatosi al Papa fu ammesso privatamente in camera senza formalità e col solo intervento di due Cardinali che l' accompagnavano, e fatto sedere sur uno sgabello siccome era stato praticato col Duca di Mantova. S' introdusse dipoi a trattare di affari cominciando dal prevenire il Pontefice della sua grande autorità presso l' Imperatore e della sicurezza che egli avea di poterlo indurre a entrare nella Lega qualora Sua Santità lo incaricasse di portarsi espressamente a quella Corte per tale effetto. Si dolse delle asprezze di Pio V e della di lui parzialità per il G. Duca, e do-

man-

mandò che esaminate meglio le sue ragioni gli fosse permesso il proseguir la causa davanti l' Imperatore. Rimostrò il pregiudizio fattoli nella Bolla del titolo con una clausula per cui si derogava a quella di Alessandro VI che costituiva il Duca Alfonso I nel numero dei G. Duchi, e fece istanza che si ritrattasse il luogo dato in Cappella Pontificia al G. Duca, o si desse a lui una eguale onorificenza. Molte furono le altre petizioni relative ai propri interessi, e alle pendenze che teneva con la Camera, e fra esse fu rinnovata quella della dispensa di accasare il Cardinale d' Este suo fratello. Di tutte ebbe repulsa e solo di quelle concernenti il titolo e la causa di precedenza ne fu commesso l' esame a una Congregazione di quattro Cardinali, che uniti con i tre Capi d' Ordine riferissero al Papa il loro parere. Doveano essi dirigere le loro ricerche principalmente sul punto se come Duca di Ferrara, e non di Modena e Reggio avesse potuto agitare al Consiglio Aulico le sue ragioni. Il termine di questa cognizione dovea esser breve ed avea per oggetto il far conoscere all' Estense il suo torto, poichè dopo la dichiarazione di esso voleva il Papa stringerlo con tutti i termini per ridurre la causa in Corte di Roma. I Giureconsulti di Firenze e di Ferrara comparvero davanti alla Congregazione per produrre i documenti opportuni. Avea il Duca di Ferrara domandato egli stesso al Papa questa Congregazione artificialmente perchè vedendo ormai declinare il suo favore alla Corte Imperiale e dubitando del sinistro evento della sua causa poteva per questo mezzo riassumere in Roma un nuovo giudizio, reputandosi vittorioso finchè potesse tener sospeso il possesso al G. Duca. Era capo di questa Congregazione il Cardinale Morone il quale escluso per opera del G. Duca dal Pontificato odiava internamente la Casa de Medici e proteggeva segretamente gl' interessi della Casa d' Este alla Corte di Roma. Si prefisse egli per via di quesiti e di dubbi d' inviluppare questo esame nella maggio-

1573

gio-

1573 giore oſcurità ad oggetto di prolungarlo per dar luogo all' Eſtenſe di proſeguire gli atti al Conſiglio Aulico, e profittare di qualche accidente che il caſo e le circoſtanze dei tempi gli porgeſſero favorevole ai ſuoi diſegni. Favoriva il ſuo penſiero il carattere del Papa, il quale eſſendo naturalmente tardo, troppo circoſpetto e riſpettoſo con i Principi abbracciava volentieri qualunque occaſione che lo eſimeſſe dai loro riſentimenti. A tutto ciò ſi aggiunſero gli affari generali dell' Europa, e gli accidenti della Lega che lo richiamarono a invigilare alla ſicurezza della Chieſa e d' Italia.

Perſuaſa la Republica di Venezia che il Re Filippo non procedeva nella Lega con ſpirito di eguaglianza, e che i ſuoi diſegni tendevano unicamente a profittare delle forze comuni in proprio vantaggio pensò di provvedere alla ſua ſicurezza e far la pace col Turco. Il Re di Francia fu il mediatore, e ſebbene molto ſvantaggioſe e di poca dignità foſſero le condizioni propoſteli, nondimeno ſtimò meglio di accettarle che eſporſi al riſchio di maggiori perdite. Quanto giunſe impenſata al Pontefice queſta novità, tanto più gli fu ſenſibile e acerba, eſclamando in Conciſtoro contro queſto atto come un tradimento, denegando all' Ambaſciatore Veneto l' acceſſo alla ſua preſenza e revocando alla Republica le grazie conceſſeli da Pio V in conſiderazione della Lega, che eſſo dichiarò ſciolta. In conſeguenza di ciò furono diſdette al G. Duca le dodici Galere delle quali egli ne riformò ſei riſervando le altre per valerſene in ſervizio del Re ſotto il comando di Don Giovanni d' Auſtria. Era il diſpiacere accreſciuto dal ſoſpetto di qualche ſtretta alleanza della Republica con i Franceſi in pregiudizio della quiete d' Italia e a danno del Re di Spagna, poichè la Corte di Francia non traſcurava veruna occaſione di porſi in grado da contraſtare alla Caſa d' Auſtria il Primato nell' Europa. Si confermò ſempre più queſto timore quando s' inteſe ſucceſſa in Pollonia l' elezione del Duca d' Angiou fratello di Carlo IX con l' aſſiſtenza e prote-

zio-

zione del Turco. Gravi perciò furono le diffidenze dell'Imperatore col Papa e col Legato Commendone, al favore e intrigo dei quali attribuiva principalmente l'esclusione dell'Arciduca Ernesto suo figlio. Fu ancora considerato che l'acquisto fatto dalla Francia di questo Regno avrebbe apportato alla Casa d'Austria un colpo mortale non solo per l'antica alleanza col Turco, ma ancora per la nuova congiunzione che si credeva della Republica di Venezia. Si temeva non poco che combinandosi le forze della Inghilterra e dell'Oranges con quelle delli Ugonotti e dei Protestanti della Germania si preparasse in Europa una guerra da esporre a gravi pericoli la potenza del Re Filippo non meno che quella dell'Imperatore. Tali circostanze obbligavano i due Monarchi non solo a ristringersi strettamente fra loro, ma anco a conciliarsi delli amici, fra i quali era da stimarsi il G. Duca per valersi da lui di soccorsi di danaro e di forze. Mutò per tal causa l'una e l'altra Corte l'antica severità in tanta piacevolezza, promettendo largamente ciascuno dei Monarchi la pronta risoluzione del titolo con comune sodisfazione. Questo loro timore e circospezione rendendoli intenti a prevenire qualunque principio di guerra fu causa che non avessero dipoi veruno effetto in Italia le alterazioni che l'ambizione e l'interesse faceano nascere per disturbare la tranquillità di questa Provincia. Il Feudo di Pitigliano sempre fatale alla quiete della Toscana somministrava appunto nuovi principj di divisione e di guerra.

1573

Dopo aver Cosimo restituito la Terra e Fortezza di Pitigliano al Conte Gio. Francesco era rimasto quel Feudo diviso in due parti, poichè Sorano obbediva al Conte Niccola e Pitigliano al Conte Orso che lo teneva in nome di suo padre. La vigilanza di Cosimo impediva le violenze tra i due fratelli, e le insidie e gli strattagemmi furono usati in luogo della forza non ostanti le promesse scambievoli di non offendersi. Nel 1567 morì in Roma il

1573 Conte Gio. Francesco, e il Cardinale Farnese potè far supporre un testamento del medesimo con cui il Conte Niccola era istituito erede universale della successione del padre; il Conte Orso fattosi prestare il giuramento dai popoli di Pitigliano si manteneva nel suo possesso sostenuto dalla autorità e protezione della Casa Medici. Istituì Niccola il giudizio davanti al Consiglio Aulico per astringere il fratello a rilasciargli la terra, e il G. Duca a desistere dal proteggerlo con le sue forze. Si fondavano le di lui ragioni non solo nel predetto testamento, ma ancora sulla incapacità di Orso a succedere nel Feudo, poichè non costava della di lui legittimità. Il Conte Gio. Francesco dopo morta la prima moglie dalla quale era nato Niccola si era associato con una Contadina da Sorano, dalla quale avea avuto due figli Orso e Latino; dopo la morte di detta donna essendo istituito il giudizio alla Corte Imperiale non fu possibile a Orso di provare la legalità del Matrimonio di sua madre, la quale in conseguenza fu reputata per concubina. Il G. Duca siccome avea interesse di escluder Niccola reputò sempre Orso e Latino come legittimi, e gli ammesse all'Ordine di S. Stefano. Nondimeno l'Imperatore pronunziando a favore di Niccola reputò Orso bastardo e in conseguenza incapace di ogni diritto di succedere al Feudo. Si mostrò il Conte Orso immobile a questa sentenza, e disprezzando le citazioni e i monitorj Imperiali si manteneva saldo nel suo possesso risoluto di resistere con la forza a chiunque tentasse rimoverlo; lo incoraggivano a questa risoluzione le segrete insinuazioni del G. Duca e la costante determinazione di quel popolo di non volere in veruna maniera esser novamente soggetto a Niccola; e benchè la Comunità di Pitigliano avesse replicatamente supplicato l'Imperatore a non sottoporla di nuovo a così crudele tiranno, pure decorsi i termini giudiciarj fu il Conte Orso dichiarato incorso nel Bando Imperiale, ed esortati i vicini a rimoverlo con la forza dal possesso del Feudo.

Di

1573

Di sì bella occasione pensarono di profittare i Farnesi cugini di Niccola e nemici del G. Duca lusingandosi con questo mezzo di poterlo impegnare alla difesa di Orso e in conseguenza porlo al cimento d' irritare maggiormente l' Imperatore. Fatta pertanto radunata di genti nel Ducato di Castro Fabio Farnese col pretesto di vendicare il fratello fattoli ammazzare da Orso si mosse alla volta di Pitigliano contentandosi di predare e abbruciare tutto ciò che cadeva in suo potere. Il Conte Alessandro figlio di Niccola che custodiva per suo padre Sorano avea consigliato e aiutato il Farnese, e perciò si accese con facilità in quelle campagne una piccola guerra, il di cui fuoco alimentato ad arte da vari faziosi potea dilatarsi e divenir fatale alla Italia. Non fu facile il G. Duca á movere le sue armi, ma bensì sollecitò il Pontefice a riparare speditamente a questo disordine; spedì egli subito un suo Commissario al Farnese con un Breve comminatorio affinchè desistesse dall' ostilità, e il G. Duca interpose con Orso le sue esortazioni perchè condescendesse alla reciproca restituzione delle prede. Sebbene restasse estinto in tal guisa questo primo fuoco, non cessava però il timore di vederlo suscitare novamente perchè era già noto che Niccola partitosi dalla Germania veniva in Italia per pubblicare il Bando Imperiale. Apprendeva il Papa questo accidente per l' epoca di una guerra che suscitandosi nel seno dello Stato Ecclesiastico impegnasse la Santa Sede a provvedere alla sua sicurezza; accresceva la pusillanimità del Pontefice il Cardinale Farnese rappresentando le conseguenze che ne sarebbero derivate dall' impedire l' esecuzione del Bando Imperiale screditando l' ambizione del G. Duca, che sostenendo il Conte Orso tendeva a profittare con la rovina dei suoi vicini. Questi spaventi siccome potevano nell' animo del Pontefice più di qualunque altro riflesso, così obbligarono il G. Duca a tentare ogni sforzo per rimoverlo con l' efficacia delle

1573 ragioni dalla inclinazione di prestare aiuto a Niccola per compiacere all' Imperatore.

Giunse Niccola a Firenze con raccomandazioni di propria mano dell' Imperatore al Principe Reggente spargendo voce che Sua Maestà avrebbe ordinato a tutti i Feudatari dell' Impero in Italia di favorirlo, e che il Re Cattolico avrebbe per l' istesso oggetto impiegato le sue forze di Orbetello e Portercole. Chiese perdono di quanto avea operato contro il G. Duca, promesse di essere per l' avvenire il più ossequente servitore della Casa de Medici, e fu corriposto con espressioni amorevoli ed obbliganti. Conosceva però il Principe esser del tutto vane queste minacce per la impotenza dell' Imperatore di movere in Italia la guerra, e per la molta gelosìa del Re di Spagna di non alterare la tranquillità di questa Provincia, dove avendo più da perdere che da guadagnare era certo che non avrebbe tollerato la minima innovazione. I Feudatari dell' Impero erano legati col Re Filippo non meno che con l' Imperatore, e quelli della Chiesa poteano contenersi con un solo cenno del Papa. La Francia era troppo occupata da per se stessa per non poter pensare a Niccola, e finalmente si persuase dovere egli solo farsi l' arbitro tra i due fratelli. Rimostrò pertanto al Pontefice la sua facilità nel lasciarsi movere dai Farnesi senza riflettere che i Bandi Imperiali non erano così formidabili come s' imaginava, e che tutti questi vani rumori non tendevano se non ad impegnarlo a favorire Niccola. Lo prevenne ancora che quello esso stimava rimedio per prevenire la guerra era piuttosto un accenderla con maggior facilità, non essendo egli per soffrire di vedere il disturbatore d' Italia ristabilito trionfalmente alle frontiere del suo dominio. Dovea perciò Sua Santità concorrere con esso nel prevenire qualunque movimento per via di trattato e proibire ai feudatarj della Chiesa il prender l' armi per questo oggetto. Accompagnò tali ragioni con la lusinga d' indurre gli Orsini a cedere

or-

ormai questo Feudo cagione di tanti mali per farne uno stabilimento degno del figlio di Sua Santità, la quale avrebbe potuto facilmente ricompensarli in danaro o in altri Feudi del dominio Ecclesiastico. Accettò il Papa questo consiglio, e interpostosi con lo Imperatore ottenne una proroga alla pubblicazione del Bando affinchè si potesse unitamente col Principe trattare un accordo fra i due fratelli; ai Feudatari Ecclesiastici si fecero severe intimazioni di non prendere interesse in questa contesa, e siccome restava unicamente il timore delli Spagnoli, fu concertato che se essi avessero fatto qualche movimento dalla parte dei presidj a favore di Niccola, si somministrassero tacitamente a Orso dei soccorsi per resistere alle loro forze. Nondimeno fu ricercata sopra di ciò la mente del Re Filippo, e ritrovata senza parzialità e inclinata solo alla quiete s' intraprese con gli Orsini il trattato. Pretendeva il Conte Orso ingiusta e lesiva la sentenza Imperiale nel Possessorio senza l' esame del Petitorio, proponendo il deposito di Pitigliano fintanto che non fossero e nell' uno e nell' altro caso esaminate meglio le sue ragioni. Negava il Conte Niccola di sottoporsi a un nuovo giudizio mentre una sentenza ed un Bando Imperiale rendevano abbastanza chiare le sue ragioni; convenivano ambedue sul punto di non renunziare alla proprietà del Feudo, e il Principe per mezzo di esami, proposizioni e scritture allungava ad arte questo trattato per giungere a stancare il Papa e gli Orsini e rendersi unicamente l' arbitro della Controversia. Ciò fu causa che decorressero i termini della proroga, e che finalmente si devenisse alla pubblicazione del Bando. Fu esso furtivamente e di notte tempo affisso a due Chiese fuori della terra di Pitigliano non senza detrimento della dignità Imperiale che procedendo in tal guisa faceva apprendere all' universale la sua debolezza. Niuno si prese alterazione di questo atto non solo per la forma con cui fu esequito come anco perchè maggiori turbolenze e pericoli di guerra richia-

1573

ma-

1573 mavano l' attenzione dei Principi Italiani a invigilare alla quiete.

I tumulti e le turbolenze di Genova minacciavano all' Italia nuove calamità; dopo che nell' anno 1528 Andrea Doria discacciò i Francesi da quella Città ridusse il Governo di essa in ventotto Alberghi o siano Casate, ordinando che nessuno potesse parteciparne se prima non fosse dalla pubblica autorità aggregato a una di esse assumendo il cognome di quella e lasciando il proprio; determinò ancora che ogni anno si potessero aggregare fino in sette Cittadini, e prescrisse i limiti della autorità e della onorificenza fra li antichi Nobili e gli aggregati. Così stravagante sistema non incontrò la piena approvazione neppure fra gli stessi Nobili, poichè cinque di quelli Alberghi recusarono espressamente di uniformarvisi e non ammessero l' aggregazione. Nondimeno ebbe effetto nelli altri ventitrè, e ben presto il numero delli aggregati giunse a eguagliare o superare quello delli antichi Nobili in forma che nel 1547 con una Legge denominata Garibetto furono ristrette alli Aggregati le Magistrature, e difficoltate le nuove Aggregazioni. Non fu però questa Legge in progresso bastante a far prevalere i Nobili vecchi ai moderni, le famiglie dei quali propagandosi a misura che le altre s' indebolivano erano divenute necessarie per supplire ai carichi principali del Governo, ed egualmente potenti per lo splendore e per le ricchezze. Oltre il sistema che pareva imaginato espressamente per alimentare la discordia, si aggiungeva ancora la mala contentezza della plebe, che odiando naturalmente l' Aristocrazìa mal soffriva di veder chiusa la strada alla aggregazione di quelle famiglie che per ricchezza e splendore erano reputate degne di partecipare del Governo della Republica. Era l' antica Nobiltà strettamente vincolata con la Corona di Spagna avendo un credito di due millioni di Ducati col Re Filippo, e gli aggregati uniti con la plebe tenevano delle segrete corrispondenze con la Corte di Francia, dove i Fregosi e il figlio di

Sam-

Sampiero Corso non cessavano di animarli alla revoluzione con le speranze di un pronto soccorso. Le insolenze, gl'insulti, le violenze e le ingiurie accrescevano di giorno in giorno l'animosità dei partiti, e i piccoli tumulti che insorgevano nelle elezioni dei Magistrati gl'impegnavano a devenire manifestamente alla forza. I Nobili implorarono l'assistenza del Re Filippo, il quale vi spedì persona espressa per acquietarli in tempo appunto che si scoprì una congiura per mutare il Governo della Città. Aveano disegnato i popolari di ammazzare il Doge e i Governatori, occupare il Palazzo e le Porte, trucidare la Nobiltà vecchia, impadronirsi del Porto e delle Galere, e finalmente ristabilire l'antico Governo del popolo. A tal effetto aveano implorato tacitamente l'assistenza del G. Duca per mezzo di Aurelio Fregoso suo Comandante, ponendoli in considerazione che alli interessi della Toscana sarebbe stato più utile che Genova fosse liberamente governata dai suoi Cittadini, che da poche famiglie di Nobili schiave già della Corona di Spagna; erano note al G. Duca le intelligenze dei popolari, conosceva l'impotenza della Francia, e non mancava fra i Genovesi chi lo consigliasse a questo partito insinuandoli che qualunque protezione egli avesse preso di quella Republica avrebbe potuto facilmente condurlo alla Sovranità; pure la presenza del Ministro Spagnolo avendo potuto far succedere tranquillamente l'elezione del Doge restarono anco sospese le pratiche, tanto più che Don Giovanni d'Austria vittorioso della impresa di Tunisi si rivolgeva con la flotta a Ponente. Anco le circostanze della Toscana non permettevano l'esporsi al rischio di una guerra in tempo appunto che temendosi della vita del G. Duca non era prudenza l'intorbidare il passaggio della successione nel Principe.

1574

Benchè il temperamento del G. Duca fosse più dell'ordinario vigoroso e robusto, nondimeno la sua irregolarità e i disordini lo aveano sconcertato e infiacchito. La caccia, la pesca, i giochi la-

1574 laborioſi di palla ed altri violenti eſercizi aveano alterato notabilmente la ſua ſanità, e forſe non meno vi aveano contribuito anco i violenti rimedi che ſuggeriva la medicina del ſecolo. Fino dal 1563 oltre ad eſſer moleſtato dalla podagra, malattìa allora comuniſſima, era ſtato colpito da piccoli accidenti di apopleſsìa, i quali poi gli replicarono per tre volte fino al Novembre 1572 in cui ſorpreſo in Piſa con maggior violenza fece temere di ſua vita. Baccio Baldini, e Bartolommeo Gatteſchi detto lo Strada invigilavano alla ſua ſalute, ma quello che operavano eſſi con l'arte lo rendeva inutile la Cammilla Martelli con i diſpiaceri. Una giovine bella e vivace, che da una miſerabile fortuna era giunta al più alto ſegno della grandezza mal ſoffriva vederſi aſtretta a imboccare un vecchio valetudinario, e ſtare continuamente ai ſuoi fianchi; dedita alla vanità pretendeva dominare il G. Duca e tutta la ſua Corte, e farſi diſpenſatrice delle grazie, procurando inconſideratamente di promovere la diſcordia tra padre e figlio per conſeguire queſto fine. Il G. Duca l'amava con gran paſſione, ma eſſa tutta intenta ai raggiri e alle vanità mal corriſpondeva a tanta parzialità; avea il Principe per conſiglio dei Medici tentato di ſepararla da ſuo marito, ma non fu poſſibile che egli vi acconſentiſſe; pure riſtorato alquanto fu trasferito a Firenze, dove la vigilanza del figlio poteva eſſer più utile al ſuo riſtabilimento, nondimeno nell' ingreſſo della Eſtate aſſaltato novamente dalli ſteſſi accidenti perſe l'uſo dei piedi e del braccio deſtro e reſtò impedito nella favella; rimaſe però illeſo l'intelletto e ciò diede luogo a tentare tutti quei mezzi che ſuggeriva l'Arte Medica per ritornarlo in ſalute. Durò per tutto il ſeguente inverno in queſta infelice ſituazione ſenza altro notabile acquiſto che di potere ſpiegare i ſuoi ſentimenti, ma nell' ingreſſo della Primavera aggravatoſeli il petto e offuſcato da una continua ſonnolenza, ſopraggiuntali la febbre finalmente li ventuno di Aprile

ſulle

fulle ore venti cefsò di vivere. Il fuo cadavere fu efpofto alla pubblica vifta in una fala del Palazzo con abito e corona Regale, e tumulato poi privatamente nel Sepolcro gentilizio dei Medici. Volle però il fucceffore onorare la memoria di sì gran Padre con una magnifica pompa funebre appuntata per il dì diciaffette di Maggio, e a tale effetto oltre al faftofo apparato nel Tempio di San Lorenzo furono intimati tutti i Prelati e Feudatarj del dominio, e invitati tutti i parenti della Cafa Medici e i principali Signori d'Italia a intervenire prefenzialmente alle Efequie. I Cleri, la Corte, i Magiftrati e tutti gli Ordini della Città, le Milizie a piedi e a cavallo, e i Cavalieri di S. Stefano con gran ceremonia componevano il treno funebre, che dal Palazzo alla Chiefa percorrendo le principali contrade rifvegliava l'ammirazione dell' univerfale. L'effigie del defunto G. Duca era trafportata fotto un baldacchino e accompagnata dalla prefenza del Succeffore, del Cardinale, e di Don Pietro de Medici, e dei parenti più proffimi. Pietro Vettori lodò le gefta di Cofimo nella fala del Palazzo prima che fi partiffe tutto il convoglio, e l' Iftorico Adriani ripetè le lodi del medefimo nel Tempio di S. Lorenzo prima delli eftremi fuffragi. Con la morte di Cofimo fi eftinfe ancora l'invidia dei fuoi nemici, e rifaltarono al pubblico le di lui virtù ofcurate prima dall' altrui malignità, e perciò fu finceramente compianto dai fudditi e per tutta l'Italia, ma particolarmente in Roma dove fi era tanto diftinto preffo tutti gli ordini di quella Capitale. Il Re Filippo confefsò di aver perduto uno amico di molta prudenza e valore, e la Regina Caterina di Francia onorando la fua memoria con una folenne e ftraordinaria pompa funebre volle dare al pubblico dei contraffegni indubitati della ftima che aveva per il medefimo. Li ventifei di Maggio pubblicata dai Regi Araldi la ceremonia da efequirfi nel Tempio principale di Parigi fu radunato il treno funebre preffo il Vefcovo di quella Città, di dove fi trasferì

1574

1574 con ordine di ceremonia alla Chiesa. Era esso composto di tutta la Corte della Regina in gramaglie, di molti Prelati e Grandi della Monarchìa, e fornito del concorso di tutti gl' Italiani dimoranti a Parigi. Il Principe di Vaudemont, il Duca di Umala, e i Conti di Montlevrier e di Brisac rappresentavano la persona della Regina; erano essi seguitati dai Cardinali di Borbone e d' Este che unitamente alla primaria Nobiltà della Corte in ossequio della Regina concorsero ad onorare la funzione. Il Tempio era ornato delle insegne e di emblemi rappresentanti le azioni più gloriose di Cosimo e della Casa Medici, e apparato a lutto in modo simile a quello soleva praticarsi nei funerali dei Re di Francia. Il G. Duca Francesco vi avea spedito due Gentiluomini che rappresentassero la sua persona, e per togliere ogni controversia di precedenza non furono invitati altri Ministri di Principi. Anco il Parlamento di Parigi concorse in pubblica forma alla ceremonia e St. Foys Predicatore del Re celebrò le lodi di Cosimo. I Fiorentini stabiliti in corpo di Nazione per le piazze mercantili dell' Europa fecero a gara per onorare la memoria del loro Sovrano, e tutta Italia compianse la perdita di un Principe che tanto avea operato per mantenerla tranquilla.

Visse il G. Duca Cosimo anni cinquantaquattro e dieci mesi, e regnò anni trentotto, dei quali ventotto amministrò da per se stesso il Governo, quale poi rilasciato al Principe suo primogenito, per i dieci anni consecutivi si contentò di dirigerlo nelle più gravi occorrenze. Lasciò in florido stato la sua famiglia, poichè oltre il primogenito pacifico successore nel Gran Ducato restarono Don Ferdinando Cardinale e Don Pietro. Il primogenito non aveva ancora conseguito prole maschile ed aveva superstiti tre femmine cioè Donna Eleonora, Donna Anna e Donna Lucrezia. Don Pietro da Donna Eleonora di Toledo sua moglie avea conseguito nell' anno antecedente un maschio denominato Cosimo, nel quale uni-

ca-

camente si riduceva tutta la speranza della successione di Casa Medici. Lasciò ancora Donna Isabella moglie di Paolo Giordano Orsini, Don Giovanni figlio naturale ottenuto da Eleonora delli Albizzi, e Donna Virginia dalla Cammilla Martelli nata però antecedentemente al suo Matrimonio. Provò ciascuno di questi la sua beneficenza poichè fino dal 1564 con disposizioni tra i vivi assegnò loro dei Patrimoni per sostenere con decenza il rango in cui erano nati. Donò al primogenito le ville e i Palazzi più riguardevoli e convenienti a chi succedeva nella Sovranità; al Cardinale donò alcune Ville e Possessioni e il Palazzo e Vigna posti in Roma; a Don Pietro donò tutti gli acquisti fatti nel Pisano e nelle Chiane, le Possessioni che teneva nello Stato di Siena, molti edifizi in Firenze e l'antico Palazzo della Casa Medici. L'annuo assegnamento di questi due fratelli ascendeva alla somma di cinquantamila Ducati per ciascheduno, tutto però vincolato di fidecommisso a favore del primogenito mancando essi senza prole maschile. Era il Cardinale allora in età di venticinque anni bene istruito nelli studi di educazione ed esercitato nella Corte di Roma, ove nell'ultimo Conclave avea dato buon saggio del suo talento e della sua avvedutezza. Siccome avea sempre secondato le inclinazioni del Padre era perciò a lui accettissimo, come ancora alla Cammilla Martelli per mezzo di cui otteneva frequentemente delle somme riguardevoli di danaro per sodisfare allo spirito di grandezza e di generosità con cui ambiva distinguersi alla Corte di Roma. Il suo carattere era direttamente opposto a quello del primogenito che naturalmente avaro e tenace mal soffriva che il Padre elargisse tanto ai cadetti, perciò si odiavano internamente fra loro volendo il primo usare la superiorità, e il secondo esimersi dalla soggezione. Era Don Pietro in età di venti anni, e anch'esso invidioso della grandezza del primogenito procurava l'indipendenza dal medesimo, vedendo specialmente collocata nell'

1574

1574 unico suo figlio l'espettativa della successione della famiglia; non piaceva perciò la sua oziosa presenza in Toscana e a tal effetto avea Francesco procurato che il Padre eleggendolo Generale delle Galere lo inviasse con esse in soccorso di Don Giovanni d'Austria alla impresa di Tunisi, ma la malattìa del G. Duca servì di pretesto a Don Pietro per non allontanarsi. Costituì parimente il G. Duca Cosimo a Don Giovanni un competente patrimonio di circa ventimila Ducati di rendita in tante possessioni in Toscana e crediti in Portogallo ed in Spagna col solito vincolo di Fidecommisso e lo sottopose alla tutela del primogenito durante la minore età. Lasciò alla Cammilla un fondo di centoquarantamila Ducati e un annua rendita di settemila oltre le gioie e beni mobili da lei posseduti per passare dipoi in Donna Virginia sua figlia. Riconobbe finalmente nella ultima sua disposizione l'Arciduchessa Giovanna, la figlia Isabella, e vari personaggi della sua Corte, e del ministero, e ordinò a favore dei figli nuovi legati in danaro effettivo. Fu opinione che il nuovo G. Duca erede trovasse gran somma di danaro, gioie, ricche suppellettili, copiosa quantità di argenti, e molti capi di mercatura bene introdotti, di modo che da per tutto e specialmente alle Corti si magnificava questa eredità come una delle più riguardevoli; ciò fu causa che Spagna, Francia e l'Imperatore ben presto concorsero a domandare delli imprestiti. Ma quello che più dovea considerarsi a vantaggio del successore era lo stato di forza, di ricchezza, di attività e di splendore in cui lasciava il dominio del Gran Ducato.

Restituita per il trattato del 1559 la pace all'Italia il primo pensiero di Cosimo fu quello di estinguere i debiti contratti al di fuori con i Mercanti di Fiandra e di Genova che oltrepassavano la somma di un millione di ducati. Ciò effettuato in pochi anni si applicò a fortificare lo Stato riattando le antiche fortificazioni ed erigendone delle nuove. Edificò sulla frontiera di Romagna

una

una Fortezza con una terra denominata Eliopoli, o ſia Terra del Sole, di cui diſegnava farne la capitale di quella Provincia con erigervi un Veſcovado. Altra Fortezza ereſſe parimente in Mugello denominata S. Martino, fabbricò il Saſſo di Simone, piantò nuove fortificazioni a Groſſeto, Radicofani e Montalcino, fondò la Cittadella di Siena, incominciò ad ampliare il Porto a Livorno, compì quello di Portoferraio, guarnì di Torri la Marina, e munì tutti i luoghi di artiglierìe, di viveri, e di provviſioni come ſe foſſe imminente la guerra. Nel dominio Fiorentino tutte le Città e terre principali erano fortificate, e Firenze iſteſſa avea due Fortezze per difenderla e offenderla all' occorrenza. Le forze di terra conſiſtevano principalmente nelle Bande che aſcendevano al numero di trentaſeimila comandate ed eſercitate da eſperti Capitani che già avevano dato in guerra delle riprove del loro valore; i deſcritti in queſta milizia erano tutti volontari e pagati con privilegi e onorificenze; tutta queſta milizia poteva al più lungo in una ſettimana riunirſi in un dato luogo ed agire in difeſa del Principe e dello Stato. In Piſa ſtavano di continuo quattrocento cavalli leggieri per guardia della Marina obbligati a ſcorrerla frequentemente, ed accorrere ai ſegni e chiamate delle Torri. Oltre queſte forze ordinarie di terra avea il G. Duca Coſimo rivolta la ſua applicazione a farſi forte ancora nel Mare; la vantaggioſa ſituazione di Portoferraio capace di qualſivoglia armata, e poſto opportunamente per la difeſa delle ſpiaggie Toſcane e per l' offeſa dei legni Turcheſchi che a quelle ſi avvicinaſſero, lo fece riſolvere a tenere in piedi una Marina. Alla ſua morte ſi trovarono in eſſere dodici Galere, delle quali otto erano armate, quattro da poterſi armare con facilità, e poi altre quattro che appartenevano alla Religione di S. Stefano, e ſi eſercitavano a corſeggiare continuamente per le Coſte d' Affrica e per il Levante. L' entrate ordinarie dello Stato erano conſiderate un millione e centomila ducati; la

1574

popo-

1574 popolazione del dominio Fiorentino era giudicata ascendere intorno a settecentomila anime e quella del Senese circa alle centomila. Non può calcolarsi il miglioramento fatto da Cosimo per tutto il dominio e principalmente nella Città di Pisa e suo Territorio con incanalare le acque, seccar paludi, dirigere il corso dei Fiumi, inalzare argini, scavare Fossi, e finalmente risanare il clima per invitare quivi nuova popolazione a coltivare le Campagne e a esercitare la mercatura. Quando egli fu assunto al Principato trovò quella Città semidiruta ed insalubre che appena conteneva settemila abitatori oppressi dalle malattìe e dalla miseria, e nel tempo della sua morte vi si contavano ventiduemila abitanti; le Fabbriche, gli Edifizi e i Giardini aveano mutato la forma della Città, e il popolo che vi moltiplicava appena trovava abitazione vacante. La Scala e Porto di Livorno vi favoriva la mercatura, e ravvivava in tal guisa l'attività delle Arti e del Commercio di tutto il dominio. Lo Stato di Siena somministrava abbondantamente i generi per la sussistenza, il che toglieva la Toscana da quella fatale subordinazione in cui è costituito chi deve necessariamente sussistere con gli altrui prodotti. Tutto ciò era causa che il G. Ducato di Toscana si reputasse in Italia lo Stato il più attivo, il più facile a difendersi, il più copioso di danaro e di forze e il più capace di suscitare e di sostenere delle revoluzioni in questa Provincia. L'avvedutezza e la prudente politica di Cosimo prevalendosi opportunamente di questi vantaggi aveano acquistato alla sua Corona una opinione e una autorità anco superiore alla realità della sua potenza.

Fino dal momento della sua fortunata elezione datosi in tutela delli Spagnoli seppe impegnare Carlo V a sostenerlo con le sue forze, e reputare per propri nemici tutti quelli che gl'insidiavano lo Stato e la vita. Non fu elezione ma necessità lo appoggiarsi a così potente Monarca, ma fu bensì prudente risoluzione quella

di

di non lasciarsi sorprendere dai lenocinj e dalle insidiose lusinghe di Paolo III per non rischiare quello che già teneva in sicuro. Le persecuzioni di quel Papa e le machinazioni di Pierluigi suo figlio esercitarono l'ingegno di Cosimo e lo formarono circospetto reflessivo ed assiduo. Le insidie di Piero Strozzi, gli attentati dei fuorusciti, le trame e le congiure contro la sua persona lo impegnarono alla vigilanza, e l'esempio recente dello antecessore lo avvertiva a non abusare della forza per violare impunemente le Leggi e opprimere i popoli. Superati i primi e più pericolosi anni del suo governo, recuperate dall'Imperatore le Fortezze, potè emanciparsi dalla servile dipendenza delli Spagnoli e allontanare dalla sua presenza coloro che con l'autorità del nome Imperiale si opponevano ai suoi disegni. Divenuto libero si credè anco sicuro, e vedendosi secondato dalla fortuna in tutte le sue operazioni estese il suo coraggio a maggiori imprese e ardì combattere solo contro le forze del Re di Francia; sebbene l'Imperatore gli somministrasse le truppe, non gli diede però i mezzi di mantenerle, e la guerra di Siena fu sempre sostenuta col suo danaro. La divisione delle conquiste avrebbe potuto metterlo in discordia col Re Filippo, e per prevenirne i pericoli stimò minor male il sacrificare una parte della sua libertà e farsi Feudatario di Spagna e alleato perpetuo di quella Corona. Conobbe egli stesso l'errore di questo trattato che imponeva un freno alla sua grandezza e tentò di correggerlo insensibilmente col fatto; pensò che l'unirsi con i Pontefici e far comuni gl'interessi della Toscana con lo Stato Ecclesiastico, e l'acquistar credito e reputazione alla Corte di Francia potesse non solo ricoprire la soggezione in cui si era posto, ma essere anco un freno al Re Filippo di esercitare sopra di lui la superiorità. Dopo l'assunzione di Pio IV fattosi l'arbitro della Corte di Roma e divenuto prepotente nella elezione dei Pontefici fece gustare il vantaggio di questa alleanza, che aggiungendo le forze di

1574

To-

1574 Toscana a quelle della Chiesa rendeva i Papi più rispettabili. La Francia priva affatto di potenti alleati in Italia siccome tentava con ogni studio di guadagnarlo, così procurò di farselo amorevole con ogni pubblica dimostrazione di parzialità, e con renderli amici i Principi della Germania. Temevano gli Spagnoli di qualche segreto trattato fra loro, e prevedevano che la doppia unione del G. Duca con la Francia e col Papa esponeva a gravi pericoli gli Stati che la Monarchìa possedeva in Italia. Le opposizioni contro il nuovo titolo nacquero unicamente dai sospetti del Re Filippo che seppe incalorire l'Imperatore ad agire principalmente a solo fine di sciogliere questa alleanza tra il Papa e il G. Duca. Tentò Cosimo di dileguare i sospetti e liberarsi dalli insulti e dalle molestie con esporsi a perdere l'amicizia di Francia, ma non volle però separarsi dal Papa; egli avrebbe desiderato di lasciar terminata al successore questa pendenza, ma il Re Filippo attendeva appunto la sua morte promettendosi dal figlio più sommissione ed ossequio. La servitù e la gratitudine di Cosimo verso la Casa d'Austria non meritavano che si dubitasse tanto della sua fede. L'aver soccorso il Marchese del Vasto nella guerra di Piemonte, Carlo V nella impresa di Algeri, il Duca d'Alva contro i Caraffi, l'impresa di Siena, la spedizione di Ungherìa, i riguardevoli imprestiti e finalmente tutto restava obliato per un vano sospetto; e tanto più era sensibile a questo trattamento, quanto che dava luogo ai suoi avversari di oscurare la sua gloria con le calunnie e machinazioni.

Non può negarsi al G. Duca Cosimo il merito di essere uno dei più gloriosi personaggi che abbia prodotto l'Italia nel secolo XVI; oltre le qualità che lo resero singolare nella politica e nel procurare la propria grandezza furono anco oggetto di ammirazione il suo genio e le sue virtù, non ostante che i vizi generali del secolo e qualche difetto di temperamento lo rendessero odioso in varie occasioni. I nemici del Principato impotenti ad offenderlo insidia-

rono

rono la sua fama, e lasciarono ai posteri dei falsi racconti di atrocità e turpitudini, dalle quali siccome l'istoria aborrisce, così è inutile il giustificarne la falsità. Fu opinione che Cosimo fosse eccellente fabbricatore di veleni, e che di essi si valesse con familiarità, ed è certo che egli tentò di usarne contro lo Strozzi, ma è anco vero che lo Strozzi non avea lasciato intentato mezzo veruno per avvelenarlo. Fu reputato arbitrario, violento e vendicativo perchè nei delitti di Stato non osservava sempre le regole di ragione, ma egli estingueva una Republica e la compiacenza sarebbe stata in questi casi pericolosa. Le sue Leggi criminali destitute affatto di ogni sentimento di umanità provengono direttamente dalle massime Spagnole che allora predominavano in tutti i Governi d'Italia; egli venerava le istruzioni e i consigli dei suoi congiunti Vice Rè Don Pietro di Toledo, e Duca d'Alva, che furono i due più sanguinari Ministri che abbino conculcato l'umanità. Fu iracondo per temperamento, e il suo spirito non fu sempre presente nelle occasioni per moderarsi. Terminata la guerra, cessate le diffidenze, e assicurato lo Stato usò la clemenza verso i ribelli, e desistè dal soverchio rigore. La Legge Polverina in quella parte che riguarda i figli dei ribelli, non solo non volle col fatto che si osservasse, ma donava frequentemente a figli innocenti i Beni confiscati ai genitori colpevoli. Nei casi ordinari di Giustizia fu osservantissimo e si acquistò l'opinione del più esatto e giusto Principe della Italia. A tutti era comune e facile l'accesso alla sua persona e niuno si partiva scontento dalla sua presenza; nessun Ministro fu prepotente sotto il suo Regno, e nulla potea risolversi senza la sua approvazione. Severo con i potenti, facile con gl'inferiori era temuto ed amato dalli uni e dalli altri; prudente e circospetto nella scelta dei Ministri sapeva obbligarseli con le ricompense, nè mai fu da loro ingannato nei più importanti negozi. Benefico con gl'infelici, alieno dall'avarizia senza esser dissipa-

1574

1574 ſipatore dimoſtrò l' animo veramente Regio nella magnificenza delle fabbriche, nell' ornato della Città e nelle pubbliche formalità. Gli artefici eccellenti e gli uomini di lettere formavano la ſua domeſtica converſazione, e il ſuo genio fece rinaſcere in Firenze la Letteratura e le Arti. Avido della gloria volle eternare le più degne azioni del ſuo Principato con imprimerle in bronzo ſulle medaglie, e con regiſtrarle nelle Iſtorie del ſecolo. La ſerie di eſſe in numero di quaranta addita i fatti più glorioſi del ſuo Governo così in guerra come in pace, le fabbriche, la marina, le ſcienze reſtaurate, il clima Piſano riſanato, e le onorificenze conſeguite per i ſuoi meriti. Scriſſe di ſua commiſſione il Varchi le Iſtorie Fiorentine che non potè proſeguire a tutto il corſo della ſua vita; il Domenichi deſcriſſe la guerra di Siena, e la vita del Marcheſe di Marignano. Scriſſero parimente per commiſſione l' Ammirato e l' Adriani, il primo ſi attenne ai fatti della Republica più che a quelli del Principato, al ſecondo poi furono comunicate molte, ma non tutte le ſcritture di Coſimo, e fra gli Storici che hanno parlato delle ſue azioni, è ſenza dubbio quello a cui ſi deve preſtare maggior fede. Bensì nell' anno 1583 eſſendo già corretta dai Miniſtri la ſua Iſtoria e ſtampata dai Giunti per pubblicarſi ſoffrì non poche variazioni ad iſtanza dei nominati nella medeſima. Reclamò il Duca di Ferrara principalmente che ſi eſponeſſero al pubblico le ſue animoſità nella cauſa di precedenza, e fu neceſſario mutare e riſtampare dodici fogli di quella Iſtoria. Scriſſero parimente la vita di Coſimo Baccio Baldini ſuo Medico, Aldo Manuzio, e Gio. Batiſta Cini, ma tutti ignorarono gli affari principali del ſuo Gabinetto, o ſcriſſero quanto dalla circoſpezione del miniſtero gli fu ſuggerito. Finalmente il Cavalier Filippo Caviana Mantovano ſcriſſe un ſaggio ſopra le azioni e virtù di queſto Principe ſecondo le notizie ſomminiſtrateli da Firenze, ed altri che tuttavia ſono inediti laſciarono delle memorie ſopra di

eſſo,

esso, ma niuno potè mai o scrivere liberamente, o trattare le scritture segrete di Cosimo occultate ad arte dai suoi successori.

CAPITOLO NONO

Sistema Giurisdizionale della Toscana nei due Pontificati di Pio IV e Pio V: Controversie con gli Ecclesiastici dello Stato a motivo della Bolla della Cena: Istituzione dell' Ordine di Santo Stefano: Spirito del Governo del Duca Cosimo e del Principe Reggente suo figlio: Saggio di Legislazione dal 1560 al 1574: Erezione dell' Archivio Generale in Firenze.

UNo dei principali riflessi di Cosimo per la buona direzione del suo Governo fu quello di prevenire i contrasti tra le due potestà Laica ed Ecclesiastica, dai quali era convinto che scaturivano a turbare la società lo spirito di sedizione, il mal costume, e la decadenza della Religione. Fino allora i Papi più occupati da una ambiziosa politica che dai doveri del loro ministero aveano sentito con indifferenza le sue rimostranze, ma per l'elezione di Pio IV accomunatisi gl'interessi del Pontificato con quelli di Cosimo fu ancora facile il conseguirne l'intento. Oltre le tante dimostrazioni di gratitudine date a Cosimo da quel Pontefice per aver promosso con tanto impegno la sua esaltazione fu la promessa di compiacerlo di tutte le Chiese che vacassero nel suo dominio, e spedire a Firenze un Legato il quale munito di suprema autorità porgesse a tanti disordini il più opportuno rimedio. Fu scelto a questo ministero Monsignore Giovanni Campeggio Vescovo di Bologna soggetto confidente del Duca, e li ventidue di Luglio 1560 li fu spedita la Bolla delle sue facoltà. Furono esse amplissime perchè oltre le solite che competevano di ragione a tutti i Legati a latere fu munito ancora di molte insolite e straordinarie.

Fra esse erano considerabili quelle di dispensare sopra il difetto dei natali, e vizi corporali, sopra l'età, e concedere l'*extra tempora* per promoversi alli Ordini Sacri; di dispensare in quarto e terzo insieme, e quarto grado di consanguinità e affinità per contrarre Matrimonio; concedere Oratorj privati, Altari portatili e far celebrare fuori del tempo; dar facoltà ai Parochi di assolvere dai casi riservati e dalle censure; assolvere dal giuramento ad effetto d'agere, commutare i voti, conferire le Parrocchie ed i Benefizi di rendita di cinquanta Ducati d'oro di Camera, e finalmente concedere alli Ecclesiastici la facoltà di studiare la Legge Civile e in quella dottorarsi. L'ampiezza di queste facoltà risparmiava ai popoli il disastro di ricorrere a Roma, e la somma Giurisdizione conteneva li Ecclesiastici e specialmente i Regolari nel loro dovere. Nelle cause puramente Ecclesiastiche procedeva il Nunzio liberamente, ma nelle miste come in affari d'Inquisizione o di Giurisdizione partecipava al Duca il suo sentimento per l'approvazione, e in questa parte era considerato come un Tribunale del Principe, e perciò in simili affari anco il Duca prendeva da esso le opportune informazioni per le deliberazioni. Durarono i successori del Campeggio a rendersi utili a questo Stato con tali facoltà fino all'anno 1586 in cui essendo eletto Nunzio Monsignore Donzella Arcivescovo di Sorrento si cominciò dalla Corte di Roma a restringerle; furono esse ridotte alla sola autorità sopra i Regolari e le Monache, a certe limitate assoluzioni dalle censure e a conceder la dispensa della Quaresima. Ancor queste benchè meschine facoltà soffrirono posteriormente una restrizione, dimodochè denudati i Nunzi della propria autorità intrapresero contro quella delli Ordinari introducendo espressamente varie controversie con i medesimi. Di quì ne avvenne che la Corte di Roma avida dei proventi che derivavano da queste facoltà facea ogni sforzo per assorbirle e i Nunzi a vicenda per sostenere la loro di-

gnità

gnità ſpogliando i Veſcovi dell'ordinaria giuriſdizione ridusſero in breve tempo a Roma tutta la ſomma dell' autorità Eccleſiaſtica di Toſcana, ed i Veſcovi divennero impotenti ad agire ſenza la partecipazione di quella Corte. La negligenza dei ſucceſſori di Coſimo nel tener ferma l'oſſervanza della prima Bolla reſe in tal guiſa le ſue premure, e le buone intenzioni di Pio IV non ſolo inutili ma anco in progreſſo oneroſe e pregiudiciali allo Stato.

Altro notabile diſordine che travagliava il dominio ebbe dalla connivenza di Pio IV un conveniente rimedio. L'eſazione delli ſpogli delli Eccleſiaſtici che morivano in Toſcana eſequita dai Collettori del Papa era una continua ſemenza di veſſazioni e di controverſie. Pareva ben giuſto nella antica diſciplina della Chieſa che coloro i quali aveano amminiſtrato e ſi erano impinguati delle rendite delle Chieſe doveſſero alla loro morte retribuire alle medeſime quel tanto che gli avanzava. Queſta ſorgente di ricchezze anſioſamente appetita dai Papi non ſi mancò in breve profittando di tutte le occaſioni di rivolgerla a loro vantaggio, eſtendendo ſpecialmente la maſſima delle falſe Decretali eſſere il Papa padrone di tutti i Benefizj del Mondo e poterne diſporre liberamente. Un tal diritto vero quanto la dottrina ſu cui era appoggiato cominciò ad eſercitarſi da per tutto creando dei Collettori. Paolo III lo autorizzò con una Bolla nel 1541 e Pio IV lo ampliò ed eſteſe con altra Bolla nel 1560. Nel dominio di Firenze ſebbene lo Statuto e la Circolare del 1539 tenendo fermi i frutti delle Chieſe e Benefizj vacanti a favore del ſucceſſore conteneſſero in ſe virtualmente anco la diſpoſizione che gli ſpogli delli Eccleſiaſtici cedeſſero in benefizio delle Chieſe medeſime ſecondo l'antico ſpirito, nondimeno il Duca Coſimo in quei primi e pericoloſi anni del ſuo governo non potè opporſi direttamente ad un Papa che profeſſava di eſſerli apertamente nemico; perciò non fu indolenza ma neceſſità di laſciare introdurre i Collettori a veſſare i popoli e diſaſtrare

le

le famiglie con lunghi e dispendiosi litigi, e sotto nome di spogli Ecclesiastici saziare la loro avidità su i patrimonj dei laici. Compiangeva il Duca questi disastri, e fino dal 1545 rimostrò a Paolo III che il metodo dei Collettori più utile per satollare la loro ingordigia che per dare profitto al tesoro Papale non produceva in somma altro effetto che continue inquietudini e reclami dei popoli e una odiosa detestazione di così violento procedere; propose pertanto che tolti di mezzo costoro si concedesse l' esazione delli spogli allo Spedale di S. Maria Nuova, il quale secondo lo appuntamento che si fosse stabilito avrebbe corrisposto convenientemente al tesoro Papale. In tal guisa il Duca divenuto responsabile al Papa di questo suo preteso diritto in Toscana lo rendeva più sicuro, ed esigendo per mezzo dei suoi Ministri con più moderazione risparmiava ai sudditi le vessazioni, ed impiegava gli avanzi in benefizio di quello Spedale tanto utile per soccorso della umanità. Non ebbe effetto questa proposizione, e fu forza lasciar proseguire l' introdotto metodo fintanto che non fu assunto al Papato Pio IV. Questo Pontefice per ovviare in qualche parte a tali sconcerti donò alla Duchessa Eleonora nel 1560 tutti gli spogli delle Abbazzìe, Monasteri e Benefizi non concistoriali del dominio di Firenze e di quello di Siena per impiegarne il prodotto in opere pie a suo beneplacito. Dopo la morte della Duchessa Eleonora il Papa con Breve dei sei Luglio 1563 donò al Duca Cosimo tutti gli spogli dello Stato di Firenze e di quello di Siena senza alcuna limitazione purchè ne convertisse il prodotto in opere pie, e furono autorizzati due Vescovi di assistere e sostenere con le censure contro chi resistesse alla effettuazione di questa donazione. Finchè durò la vita di Pio IV godè la Toscana pacificamente delle sue largità, che tutte furono esattamente impiegate in soccorso dei luoghi pii e in sollievo della umanità. Ma il suo successore più intento a sostenere i pretesi diritti del Pontificato che all' altrui benefizio, dichiarò cessata la gra-

zia

zia con la morte di chi l'aveva concessa e creò il Nunzio di Firenze Commissario Generale delli spogli affinchè gli esigesse secondo l'antico metodo per mezzo dei Collettori. I riguardi politici per non irritare il Pontefice furono causa che si lasciassero novamente introdurre gli antichi disordini e che i Collettori vessando impunemente i parenti delli Ecclesiastici risvegliassero nei popoli il clamore e il risentimento. Donava per lo più il Papa di questi spogli ai particolari della sua Corte, e ciò faceva che introducendosi direttamente a Roma i litigj, quelli infelici che vi aveano interesse erano astretti a soffrire un disastro e dispendio maggiore di quello importasse lo spoglio controverso. Per ovviare nel miglior modo a tante vessazioni e molestie autorizzate dal Papa e tollerate da Cosimo pensarono i diversi Cleri del dominio di trattare a Roma per redimersi con una composizione e ne ottennero dal G. Duca il permesso. E' facile a persuadersi quanto volentieri accettasse la Corte di Roma queste composizioni, sì perchè stabilivano un diritto soggetto a tante contradizioni, e perchè assicuravano un provento senza esporla alle odiosità dell'universale.

Meno soggetta alle alterazioni dei successori fu la concessione fatta da Pio IV al Duca Cosimo dei privilegi per l'Ordine di Santo Stefano. Lo spirito di far concorrere gli Ecclesiastici alla difesa delle sue marine avea fatto imaginare al Duca l'istituzione di un Ordine militare; quello di Rodi trasferito a Malta ne somministrava il modello, e la gloria acquistata da quei valorosi guerrieri nel resistere alla formidabile potenza dei Turchi animava a sollecitarne l'esecuzione; bensì non si voleva un Ordine tutto Ecclesiastico, e la Chiesa non doveva avervi altro titolo se non quanto era necessario per farla contribuire. Combinate perciò le Costituzioni delli Ordini di Spagna e d'Italia con quello di Malta fu dal Torello formato il piano e le Leggi dell'Ordine da istituirsi in Toscana, e si fecero al Papa le petizioni che seguono: Primo, che

che si unissero al nuovo Ordine tutti i Benefizi, dei quali le Chiese fossero rovinate e non si esequissero gli obblighi, promettendo il Gran Maestro resarcirle e ristabilirvi decorosamente il culto Divino: Secondo, che si desse al nuovo Ordine una generale soprintendenza a tutte le Opere delle Chiese del Dominio di Firenze e di Siena con facoltà di perciperne in benefizio di esso tutti gli avanzi: Terzo, che concedesse all' Ordine in perpetuo tutti gli spogli dell' uno e dell' altro dominio siccome gli aveva accordati alla Duchessa: Quarto, una decima per anno nello Stato di Siena: Quinto la facoltà a chi prendesse la Croce di ritenere le pensioni Ecclesiastiche che prima aveva e di poterne acquistare dopo fino in cinquecento Ducati, poterle renunziare in morte, e il tesoro dell' Ordine guadagnasse l' annata: Sesto che il Gran Maestro avesse facoltà di erigere in Commenda tutti i Benefizi senza cura che fossero di padronato dei laici, di volontà però dei Patroni, e con carico di esercitarvi il culto Divino. Si domandarono in seguito vari altri privilegi e si presentarono a Sua Santità gli Statuti per l' approvazione; Furono essi approvati li trenta Gennaio 1562, ma circa le concessioni delle domandate unioni fu allegata la difficoltà dei tempi, specialmente pendente il Concilio, e il non dover dare un esempio mentre tutti facevano la medesima istanza; bensì promesse di accordarlo singolarmente in occasione delle vacanze e di tenere a cuore quest' Ordine come suo proprio. Quanto alli altri privilegi volle che Cosimo si eleggesse da se stesso quelli che più convenissero al suo Ordine fra i concessi ai Cavalieri Pii. Finalmente nella Bolla dei nove Luglio che comincia *Altitudo* dispose che tutti gl' insigniti del nuovo Ordine dovessero essere unicamente e intieramente sottoposti al Gran Maestro, distaccando a tale effetto tutti gli Ecclesiastici anco Parochi dalla giurisdizione dei loro Ordinari; potessero i Cavalieri conseguire pensioni Ecclesiastiche fino alla somma di dugento Scudi

anco

anco cumulativamente con le altre in qualsivoglia modo ottenute e trasferirle in articolo di morte. Concesse la facoltà di testare a favore delli Spurj, il Pontificale al Priore del Convento, l'esenzione dalle Decime Pontificie e da qualunque pensione sulle Commende, e le istesse Indulgenze concesse ai Cavalieri di Malta. Anco il Duca Cosimo accordò ai nuovi Cavalieri vari privilegi di esenzioni e di onorificenze nel suo dominio, e la precedenza alli altri Ordini Militari d'Italia. Fu l'Ordine a similitudine di quello di Malta composto di Cavalieri Militi, Cappellani e serventi; furono stabilite le prove di Nobiltà per l'ammissione dei Cavalieri Militi, e a chi non potesse fare tali prove fu aperto l'adito con la fondazione delle Commende. Lo spirito del Fondatore fu d'invitare i ricchi a concorrere a questa impresa, e di esercitare la gioventù oziosa nella navigazione per comodo dello Stato; concorse esso con i propri fondi, instituì delle Commende, e donò all'Ordine delle Galere. E' stato imputato posteriormente di avere con tal fondazione distratto i sudditi dalla mercatura, e solleticato l'ambizione dei medesimi per incorporare col tempo i loro patrimonj. Tali però non erano le sue mire perchè vivente esso i Toscani non fecero il maggior numero tra gl'insigniti; per evitare il latifundio fondò molte Commende su i Magistrati della Capitale, e quelle che ebbero i propri fondi furono per la maggior parte Badìe e Benefizi di Patronato che i particolari convertivano in Commenda con l'approvazione del Papa. I suoi successori mossi dalla vanità di arricchire ed estendere questo Ordine, piuttosto che correggerne l'istituzione a misura che si allontanava dal suo primitivo spirito di essere utile alla difesa dello Stato, procurarono di renderlo ricco con facilitare la fondazione delle Commende. I privilegi di Pio IV furono revocati da Pio V in quella parte che concerne il godimento delle pensioni Ecclesiastiche per i coniugati, ma Sisto V nel 1590 con la Bolla che comincia *Circumspecta*

revocò questa deroga e riabilitò i Cavalieri alle prime concessioni.

A tante compiacenze di Pio IV corrispose il Duca Cosimo con la pronta accettazione dei decreti del Concilio di Trento; siccome egli avea consigliato e diretto questa opera, non poteva in conseguenza allontanarsi dall' obbligare i suoi Stati all' osservanza dei suoi decreti. Le difficoltà interposte dalle Potenze Oltramontane sopra i Decreti della Riforma per i notabili pregiudizi che apportavano alla giurisdizione dei Principi, e per il danno dei particolari quanto ai patronati delle Chiese e dei Benefizi tenevano sospesi gli animi dei Principi Italiani soliti sempre in simili casi di aspettare l' esempio dei più potenti. Sebbene il Duca Cosimo appena pubblicato in Roma il Concilio ne permettesse tacitamente l' esecuzione nel suo dominio, pure mancava un atto solenne che lo costituisse in Toscana come Legge fondamentale, e servisse al Papa di documento per farlo esequire con libertà. La Republica di Venezia fu in Italia la prima a fare un atto sodisfaciente al Pontefice, e secondo quello desiderò Pio IV che si modellasse anco il Duca. Perciò con suo Breve dei 31 Ottobre 1564 mandandoli copia dell' Editto Veneto lo esortò a fare altrettanto nel suo dominio. Ecco come il Duca li diciotto Novembre 1564 ordinò da Pisa al Reggente la pubblicazione del Concilio. *Noi abbiamo avuto il presente dispaccio di Roma, per il quale desidera Sua Santità che noi facciamo pubblicare nello Stato nostro solennemente i Decreti del Sacro Concilio e che ai Prelati di esso nostro Stato si faccia dare ogni braccio e favore per l' esecuzione di essi; la qual cosa rappresentandocisi molto conveniente sì per il rispetto di obbedire a Sua Beatitudine come della Pietà e Religion Cristiana, la quale noi abbiamo usato di favorire & esaltare sempre quanto è stato in nostro potere, sarà bene che ordiniate al Vinta che a imitazione dell' Editto Veneto, del quale và copia con queste ne distenda un altro simile e di miglior*

forma

forma che si può, e si faccia spedire sub plumbo, *e pubblicare solennemente per quella via che di costà giudicherete più a proposito &c.* In sequela di ciò emanò li 28 Novembre a nome del Duca il seguente Editto: *Avendo noi come conviene a Principe Cristiano & obbediente figlio di Santa Chiesa accettato e fatto pubblicare nelli nostri Stati i Decreti del Sacrosanto Concilio Tridentino, il quale per autorità della Sede Apostolica ebbe principio sotto Paolo III e continuato poi sotto Giulio III Pontefici di felice memoria finalmente con la grazia dello Spirito Santo sotto il Beatissimo Pio IV oggi Pontefice, mediante la prudenza e vigilanza di Sua Santità ha avuto fine e quella perfezione che da tanti Prelati di ogni nazione per la dottrina e integrità di vita illustri si desiderava, li quali con l' intervento delli Ambasciatori Cesareo, Regi, Veneto, e nostro ancora, e d' altri Principi e Republiche Cristiane in esso Sacro Concilio per opera e diligenza di Sua Beatitudine congregati e dalla Divina grazia inspirati reformando piamente e decretando Cattolicamente hanno fatto mirabil frutto e benefizio alla Religione Cristiana, di che devemo grandemente ringraziare il Signore Iddio, e Sua Beatitudine che dai primi giorni di sua coronazione non ha lasciato indietro cosa alcuna per condurre a porto sì gloriosa impresa. Nondimeno ricerchi nuovamente da Sua Santità ed esortati ad aiutare e favorire l' esecuzione ed osservanza delli detti Cattolici Decreti nelli nostri Stati, mossi dalla obbedienza che devemo alla Sede Apostolica, e dal desiderio che aviamo conforme alli nostri progenitori di favorire e proteggere sempre per quanto è in nostro potere gli ordini e stabilimenti suoi. Perciò insieme con li nostri molto magnifici Consiglieri e Senatori oltre l' accettazione e pubblicazione seguita, interponendo l' autorità nostra vogliamo & in virtù del presente generale Editto espressamente comandiamo a qualunque nostro Luogotenente, Magistrato, Governatore, Commissario, Capitano, Vicario, Potestà, Iusdicente, Rettore & Officiale, e a chiunque s' apparterrà nelli nostri dominj, che per l' esecuzione & osservanza delli Santissimi Decreti del Sacro Concilio Tridentino confermati solennemente da Sua Beatitudine*

dine prestino ogni aiuto e favore conveniente alli Reverendissimi Arcivescovi di Pisa, di Firenze, di Siena, e a tutti li Vescovi e altri Prelati di nostra iurisdizione & occorrendo cosa degna di considerazione ce ne diano di tempo in tempo particolare notizia per fermezza e conservazione delli prenarrati decreti a laude e gloria di Iesu Cristo nostro Signore, accrescimento della Cattolica Fede e sodisfazione di Sua Beatitudine. Et in fede &c.

Sebbene il Pontefice Pio V con la concessione del titolo e con le replicate proteste e dimostrazioni si dichiarasse di non cedere all'antecessore in amicizia per Cosimo, nondimeno il sistema Giurisdizionale della Toscana soffrì nel suo Pontificato gli attacchi i più violenti. Parve che questo Papa tendesse a soggettare alla Sede Apostolica tutti i Sovrani del Mondo allorchè nel 1567 pubblicò quelle sue addizioni all'antica Bolla delle Scomuniche solita pubblicarsi annualmente il Giovedì Santo nella ceremonia della Cena, e perciò comunemente conosciuta sotto il nome di Bolla della Cena. Comandò in essa che senza altra pubblicazione, o accettazione di Principi tutto il Mondo Cattolico vi si uniformasse, i Vescovi la pubblicassero da per tutto, e i Parochi la leggessero ai popoli e l'affigessero alle porte delle Chiese. I gravi vincoli e le minacce che in essa si contenevano posero in costernazione l'universale, ma specialmente si risentirono i Principi ai quali era espressamente vietato imporre nuovi dazi e gabelle, o accrescer le antiche senza il consenso del Papa. Sono abbastanza note le controversie del Re Filippo e dei Veneziani per questa Bolla, e i fastidi che ciaschedun Principe ebbe nel proprio Stato con gli Ecclesiastici. In Toscana si volle usare un metodo da non dispiacere al Pontefice, ma impedire nel tempo istesso le conseguenze perniciose di questa Bolla; fu giudicato opportuno di non impedirne patentemente la pubblicazione, ma avventurarsi alla prudenza dei Vescovi ed esperimentare in tale occasione la loro fede e at-

tac-

taccamento per il Sovrano. Questo metodo riescì profittevole in parte, ed in parte nocivo secondo la prudenza, i particolari interessi, e la debolezza di ciascuno di essi. Quantunque gli Ordini dello Stato vietassero la pubblicazione delle Bolle senza il placito del Governo, si procedè nondimeno liberamente in vari luoghi alla affissione di questa. I Frati tutti e specialmente i Domenicani animati da spirito di sedizione scomunicavano l'universo e negavano alli Esattori dei dazj i Sacramenti e l'assoluzione. Cominciò nel 1569 a scoprirsi la prima alterazione in Arezzo, dove i Preti e i Frati avendo fatto causa comune si unirono fra di loro a denegare in occasione della Pasqua i Sacramenti e l'assoluzione a tutti i Ministri del Principe e ai componenti la Comunità, a cui appartenevano le gabelle. Pretendevano essi di non esser tenuti a pagare la gabella delle porte, le gravezze dei Beni patrimoniali accatastati all'Estimo, e l'augumento fatto al prezzo del sale; spargevano le copie della Bolla, facevano delle adunanze, insolentivano contro gli Esattori, e il loro furore si estese fino a denegare i Sacramenti alle mogli e figli delli Esattori perchè sussistevano della partecipazione di tali gravezze. Per accrescere maggiormente il fuoco della sedizione si faceano dai Frati delle pubbliche conclusioni, e si sosteneva che gli Ecclesiastici i quali pagavano incorrevano nelle censure della Bolla non meno che i Laici i quali esigevano; i Cittadini erano spaventati e molti faceano istanza di potersi dimettere dalle cariche Comunitative. Per impedire i progressi di questo fermento fu preso per espediente di lasciar passare alle porte le robe delli Ecclesiastici ed appuntarle nei libri. Il Vescovo si stava titubante nè altro sapeva replicare ai Ministri del Principe se non che egli era pronto ad assolvere chi fosse andato da lui. Inutili furono le esortazioni ai superiori dei Frati, e più inutili le minacce, poichè per mantenersi nel possesso della franchigia continuarono ancora nella ostinazione di denegare l'ammi-

ni-

nistrazione dei Sacramenti. Mal soffrivano gli Aretini questo stato di contumacia e domandando tacitamente a Roma uno Indulto fu esso accordato a condizione che si restituissero alli Ecclesiastici le gabelle percette. In tale situazione Monsignore Minerbetti Vescovo di quella Città prese il partito di radunare il Sinodo e indurre i Preti per il bene della Patria a donare il percetto alla Comunità, e a contentarsi di stare per l'avvenire a quello fosse dichiarato per giustizia. Separati in tal guisa i Preti dai Frati fu facile in progresso rimovere anch'essi dalla loro ostinazione, e ridurli ad accettare l'istesso partito.

Si propagò questo spirito di sedizione anco a Montepulciano, dove il Vicario in assenza del Vescovo pubblicò solennemente la Bolla. Quivi pure si ammutinarono i Preti e i Frati contro i Comunisti denegando di pagare le gravezze e rigettando dalle Chiese e dai Sacramenti tutti coloro che supponevano partecipare nella esazione. Si formarono tra gli Ecclesiastici delle assemblee e si deputarono dalla Comunità dei Dottori per comporre le differenze; il Vescovo punì e rimosse il Vicario, e la sua presenza potè ristabilire la calma in quella Città. Ma non così avvenne a Cortona, dove essendo stati gravati dal Tribunale gli Ecclesiastici per il pagamento delle gravezze arretrate, un Frate Domenicano seguitato da tutti i Regolari di quella Città si presentò tumultuariamente al Giusdicente con la Bolla in mano dichiarando non essere gli Ecclesiastici tenuti a pagare le nuove gravezze, ed essere incorsi nelle censure il Principe, i Ministri, e la Comunità. A Pistoia parimente i Domenicani fecero affigere alle porte della Chiesa Cattedrale un Motuproprio di Pio V dei ventinove Luglio 1566, per cui tutti quelli che riscuotessero dazj o gabelle dai Frati si dichiaravano scomunicati e multati nella somma di duemila ducati. Nella Pasqua del 1571 a Massa di Maremma il Vicario del Vescovo nell'atto di amministrare la Communione ai Rappresentanti quel-

quella Comunità gli obbligò con sorpresa a giurare l'osservanza della Bolla e l'obbedienza alla Chiesa ed al Vescovo. Questi attentati delli Ecclesiastici siccome alterarono non poco la tranquillità dello Stato, così obbligarono il Reggente a impedirne le conseguenze senza venire a manifesta rottura col Papa. Si giustificò adunque che le disposizioni della Bolla della Cena non annullavano le antiche facoltà della Republica di Firenze d'imporre sopra gli Ecclesiastici provenenti da una Bolla di Leone X data in Firenze li diciotto Febbraio 1516. Dichiarava quel Papa in questo atto che la somma pietà dei Fiorentini nell'erigere dei Tempj, e dotare Monasteri e Spedali essendo divenuta pregiudiciale al pubblico erario per il decremento delle gravezze fondate su i Beni stabili esigeva perciò i suoi riguardi per il sostentamento delle loro forze a difesa della libertà. A tal effetto ordinò che per li Beni esistenti nella Città di Firenze e suo territorio, i quali nel corso di cinquanta anni indietro fossero passati, e per quelli che passassero per l'avvenire nelli Ecclesiastici anco costituiti in dignità Cardinalizia potesse la Republica imporre qualunque dazio e gravezza come se fossero in potere di Laici purchè non si oltrepassasse la somma di due decime l'anno, riservando solo all'Ordinario di Firenze il dichiarare nel caso di controversia l'identità dei Beni compresi in questa disposizione. Si appoggiavano a tal concessione tutti i sopraddazi ed aumenti fatti in tempo del Principato, le collette straodinarie e i sussidj per la guerra di Siena, e tutte le altre gravezze per le quali reclamavano gli Ecclesiastici. Nondimeno i Frati di Cortona e di Arezzo interpetravano a loro vantaggio la Bolla con sostenere che la concessione di Papa Leone non si estendeva fuori della Città e territorio di Firenze nè poteva comprendere gli altri territori, e fu necessario che il Principe per reprimere la loro audacia procedesse alla forza. Fu pertanto ordinato al Commissario di Cortona d'intimare a tutti i Preti e

Frati

Frati di desistere da questa contradizione e ricorrere a Firenze se si trovassero aggravati, e di arrestare i più sediziosi e continuare nei gravamenti. Fu finalmente giustificato il possesso preso dalla Republica fino dai primi anni della Bolla Leonina d' imporre sulli Ecclesiastici di Cortona e di Arezzo non meno che sopra tutti li altri del dominio, le quali giustificazioni combinatesi appunto con la morte di Pio V ristabilirono da per tutto la subordinazione e la quiete.

Concorse ancora non poco ad alterare la pubblica tranquillità della Toscana la troppo severa disposizione di Pio V per rinchiudere le Monache. Pubblicò egli due Bolle, una nel 1566 e l' altra nel 1569 nelle quali determinando i limiti i più rigorosi della clausura tanto per l'ingresso che per l'egresso dei Monasterj, derogò alle antiche consuetudini astringendole col Voto alla osservanza di queste Bolle. Per le Terziarie che non facevano i voti solenni ingiunse ai loro Superiori d' indurle a farli ed accettare la clausura, e quelle che fossero renitenti licenziarle dai Monasterj e rimandarle alla casa paterna. In Toscana pareva che la Legge dei Monasteri e le altre disposizioni di Cosimo avessero bastantemente provveduto alla disciplina e al buon ordine obbligando le Monache all' osservanza dell' Istituto che aveano professato. La clausura non era quivi osservata con rigore, e l' equità dei Superiori permetteva alle occasioni l' egresso dal Monastero; Il Sinodo Fiorentino del 1508 ordinava che nessuna Badessa o Monaca potesse escire dal Monastero senza licenza dell' Arcivescovo o suo Vicario, e in tal caso con l' abito claustrale e con decente accompagnatura. Quello del 1518 disponeva che nessuna Monaca o Conversa di qualsivoglia Ordine minore di quaranta anni potesse escire alla questua fuori della Città, privando le Badesse e le Priore del loro Uffizio per un anno qualora ne avessero dato la permissione. In questa consuetudine vivevano in Firenze tutti i Monasteri, e specialmente

quelli

quelli delle Terziarie composti di femmine che prive affatto di patrimonio si sostenevano unicamente con la questua e con il lavoro; era per lo più questo il refugio di molte infelici che prive di parenti e di ogni altra assistenza si ritiravano dal Mondo per esercitarsi nella pietà. I loro Monasteri come che fabbricati senza obbligo, o pensiero alcuno di clausura erano per lo più privi di ogni comodità di stanze, di Oratori, di acque e di Orti, e di assegnamenti per esequire con prontezza quanto veniva ordinato per la esecuzione delle Bolle. La durezza delli Ordinari giunse a turbare la quiete di queste infelici, le quali incapaci di risolversi sul momento di soggettarsi al rigore dei voti e della clausura, o ritornare alla vita del secolo erano combattute dallo spavento delle censure e dal peso del giogo che gli s'imponeva; la loro povertà, l'essere impossibilitate a sussistere, la mancanza o la miseria dei parenti, e il vedersi forzate ad uno stato che esse non eleggevano le facea vivere nella massima agitazione. Tutti questi inconvenienti furono da Cosimo rappresentati al Papa per mezzo dell'Ambasciatore, e dimostrando l'impossibilità di rinchiudere queste Suore senza provveder prima alla loro comoda sussistenza domandò che si sospendesse l'esecuzione per potere intanto imaginare i mezzi i più ragionevoli per riescirvi senza disordine. Alle istanze di Cosimo volle il Papa che rispondesse l'Alessandrino suo nipote, il quale con uno scritto in forma di predica dimostrò che siccome la Divina Provvidenza avea mandato per i Corvi il pane a Elìa e a Paolo primo Eremita nel Deserto, così non poteva mancare d'inspirare i Benefattori a provvedere queste Suore, le quali non doveano ormai più ritardare a rinchiudersi. Ciascuno può imaginarsi quanto poco edificasse questa replica, che sebbene piena di santità esponeva però le Suore a perire di stento aspettando che si rinnovasse in loro il miracolo dei corvi; pure i riguardi, lo spavento e la necessità le obbligarono a sottomettersi ad uno Stato

che esse non accettavano per elezione, e i sentimenti di umanità spronarono il Duca e i più ricchi Cittadini a concorrere per provvederle del necessario. Nella Città di Firenze si richiusero dieci Monasteri di Suore miserabili e numerosi, e il Papa istesso nel 1570 fu necessitato a sovvenirli di quella porzione che gli apparteneva del prodotto del Tribunale della Fabbrica di San Pietro in Toscana. Ma non tutte le Suore per il Dominio si assoggettarono con egual sommissione a un tal sacrifizio, poichè dove non erano sotto la giurisdizione dei Frati e dove erano Vescovi di maggior discretezza molte meno sbigottite si elessero piuttosto di ritornare ai loro parenti che obbedire alla Bolla. In Siena la miseria e l'angustia di sette Monasteri di Suore tenne sospesa necessariamente la clausura, la quale nondimeno non si potè evitare in progresso per le nuove disposizioni date da Gregorio XIII.

Eguale ed anco maggiore fu lo sbigottimento che produsse in Toscana il soverchio rigore di Pio V nelli affari d'Inquisizione e l'ardente suo zelo di estendere da per tutto la dispotica Giurisdizione di quel Tribunale. Sotto il placido Pontificato di Pio IV continuarono in Firenze i tre Deputati i quali avendo il Nunzio per Soprintendente esaminavano le cause e partecipavano a Cosimo le sentenze per farle esequire; nondimeno nel 1560 all'arrivo del Vescovo di Bologna si fece il processo a Cornelio Sozzini Senese imputato già di avere adottato le massime di Fausto Sozzini, ma siccome tutte le sue repliche si riducevano a sostenere di credere tutto ciò che dice la Scrittura fu col consenso del Duca risoluto di mandarlo alla Inquisizione di Roma. Pio V abolì in Firenze la Deputazione della Inquisizione ed escluse anco il Nunzio dalla medesima, e col pretesto di non allargare in tanti individui il segreto di quel Tribunale ne ristrinse la giurisdizione nel solo Inquisitore Frate Conventuale di S. Francesco. Qual fosse l'ardore di questo Papa nel perseguitare i Settarj, e quelli che supponeva li

se-

ſecondaſſero lo dimoſtrano le premure fatte per avere nelle ſue forze il Carneſecchi, il che combinato con la facilità di Coſimo nell' aderire alle ſue richieſte ſparſe univerſalmente nella Città lo ſpavento e il terrore. In Siena covavano ſegretamente le dottrine dei Sozzini, e Aonio Paleario che prima era ſtato pedante in quella Città nella caſa dei Belanti, e poi Maeſtro di Scuola in Colle avea ſparſo per quelle parti dei ſentimenti che non piacevano alla Corte di Roma. Grandi furono i reclami fatti dalla Inquiſizione di Roma perchè nella terra di San Gimignano alcuni Scolari del Paleario in una Accademia eretta per l'interpetrazione di Dante era ſtato ſoſtenuto che la volontà può eſſer coſtretta dall' amor delle donne. Giunſe perciò anco colà la perſecuzione, e molti doverono ſoffrire la fuga, i proceſſi e la traslazione alla Inquiſizione di Roma. Nè ſi ebbe riguardo di arreſtare e dare in potere del Papa dei Perſonaggi Tedeſchi concorſi a Siena per far gli ſtudj in quella Univerſità e venuti ſotto la fede della pubblica ſicurezza. In Firenze per l'arreſto del Carneſecchi molti fuggirono ed alcuni furono mandati a Roma come fautori del medeſimo. Il Frate Inquiſitore col ſolo ſpirito di far pompa di zelo e di attività non tralaſciava occaſione veruna di veſſare chiunque, e interrogando le perſone idiote ſu i miſteri i più arcani della Religione imputava a ereſia e delitto quello che nelle loro riſpoſte era mera ignoranza. Per tal cagione nel 1567 il Reggente fece iſtanza al Papa che ſi deſſero per aggiunti al Frate l'Arciveſcovo e il Nunzio, rimoſtrando di non poter permettere nel ſuo Stato così iniquo procedere. La mutazione del Frate e la ſoſtituzione di un altro meno indiſcreto e ignorante fu quanto ſi potè ottenere dalla durezza di Pio V. Da ciò ne provenne ancora il ſoſpetto e la diffidenza dei foreſtieri in Toſcana, poichè dubitando gl' Inquiſitori che dalla Germania e dalla Francia ſi ſpargeſſero in Italia delli emiſſarj per diſſeminare le nuove dottrine, ciaſcuno che veniſſe da quelle Provincie ſenza

ſicuri documenti della ſua profeſſione era ſoggetto a infinite moleſtie e proceſſi delli Inquiſitori. Un tal ſiſtema non eſtingueva però gli errori, che anzi in queſto tempo pare che prendeſſero maggior vigore tra il volgo le falſe opinioni ſulli incanteſimi e l'aſſiſtenza del Diavolo. Nel 1569 furono abbruciate in Siena cinque donne convinte di aver renunziato al Batteſimo, eſſerſi date al Demonio, e aver ciurmato diciotto infanti.

Neppure i coſtumi divennero perciò migliori; il popolo inaſprito e veſſato dalle ſevere Leggi del Governo, e ſpaventato dalle minacce e dal duro procedere delli Inquiſitori creſceva maggiormente nella ferocia, e l'atrocità dei delitti continuava egualmente che in tempo delle turbolenze. Le maniere più eleganti, la cavallerìa, le feſte, gli ſpettacoli e le converſazioni della Corte aveano certamente raffinato i coſtumi dei Cittadini, i quali non potendo più ambire al Governo, da cui gli allontanava l'attuale coſtituzione, appetivano i gradi più ſublimi di onorificenza che li diſtingueſſero dalla plebe; ne nacque perciò la totale diviſione fra queſti due ordini dello Stato, i quali ſiccome nell'antico Governo doveano riguardarſi ſcambievolmente per il loro intereſſe, così eſſendo queſto ceſſato reſtò la plebe ſeparata affatto dai Nobili ed eſpoſta al loro diſprezzo. Finchè il Duca Coſimo governò da ſe ſteſſo procurò di renderſela bene affetta con le largità e con l'eſatta amminiſtrazione di Giuſtizia. Il Reggente educato alla Spagnola non avea le iſteſſe inclinazioni del Padre, e paſcolandoſi delli oſſequj e delle adulazioni dei Grandi mancava di quella eroica docilità di aſcoltare i lamenti dei miſerabili e conſolarli nelle loro diſavventure. Conobbe ben preſto il Padre queſto difetto nel figlio, e finchè viſſe non mancò di avvertirlo e correggerlo con ſalutari conſigli e provvedimenti; ed in fatti nel 1568, cioè quattro anni dopo la ſua renunzia mal ſoffrendo che in tanta tranquillità dello Stato ſi accreſceſſero i lamenti dei popoli, veden-

dendo ormai trascurato e dismesso il carteggio libero e confidenziale tra il Principe e i sudditi che esso avea esercitato con tanta assiduità con suo dispaccio dei quattro di Giugno scritto tutto di sua mano manifestò in tal guisa al Supremo Magistrato i suoi sentimenti: *Quando noi già più anni sono lasciammo il Governo delli Stati nostri, & or più volentieri lo fariamo per le buone qualità del Principe nostro figliolo, avevamo introdotto una buona usanza, la quale era di contento grande alli nostri Cittadini, e così a tutti li nostri sudditi; questo era che ogni sorte di persona per lor comodo e facilità del negoziare ci scriveva indirizzando le lettere in nostra man propria; da questo nasceva molti buoni effetti che ognuno sempre ci poteva parlare, e quel che scriveva era certo che nessuno mai lo sapeva, e così potevano sapere quanto ci era fatto intendere, e loro dire li loro bisogni senza che altri che noi lo sapessi, negoziare molto facile e sicuro per ognuno, onde nasceva che poi inteso quello occorreva provvedevamo come meglio ci pareva convenire al ben pubblico e particolare di chi ci scriveva. Da qualsivoglia causa pare che pensando forse la gente che noi non volessimo più negoziare hanno se non in tutto, in parte dismesso questo facil modo, onde noi che abbiamo dato il Governo al Principe per far comodità ai Popoli, e dove eramo soli aver compagno anzi uno stesso noi per util pubblico e privato ancora, abbiamo per questa nostra voluto farvi intendere che e noi e il Principe vedremo sempre volentierissimo tali lettere, e che nessuno le vedrà altri che noi, e che provvederemo poi a tali bisogni, o pubblici o privati che sieno con quell' amore che avete potuto conoscere dalli effetti in tanti anni che vi abbiamo governati, e il simile farà il Principe, così vogliamo che a ciascuno che vi occorrerà parlare facciate intendere questa nostra buona e continuata volontà, e li primi sieno li Ministri di cotesto vostro Magistrato e di poi a ogni altra persona a chi vi occorressi di parlare, che vi certifichiamo che in tutto e per tutti così in pubblico come in privato siamo pronti durare ogni sorte di fatica purchè per tal via ci sia detto quanto*

vi

vi occorre come breve e ſicura a ognuno e ſecretiſſima &c. Al Principe ſpiegava chiaramente i ſuoi ſentimenti, dai quali ben ſi rileva che egli non foſſe intieramente ſodisfatto della ſua condotta, e che ſolo il punto d'onore lo manteneſſe fermo ad oſſervare la renunzia. Ecco ciò che ſcriveva a ſuo figlio li ventidue di Agoſto 1568: *Vi rimettiamo queſte lettere che appartengono a voi come a chi abbiamo rimeſſo li Stati e l'entrate, ſicchè fate ora voi; vi ricordiamo ſolo che il riſervo che facemmo è ſtato ſolo per due cauſe, l'una per la giuſtizia, l'altra per li caſi toccanti coſe di onore; però prima abbiate innanzi l'onor di Dio, ſecondo la Giuſtizia, la quale vuol dire più coſe di quello vi penſate o imaginate, e per l'ultimo l'onor voſtro e il mio che è tutt' uno; ricordatevi che vi è perſone che cercano la diſunione tra voi e noi, conoſcetele come facciamo noi, e ſe non le conoſcerete biſognerà che ancor noi facciamo nuove riſoluzioni e ci ſcuſiamo non verrà da noi, perchè deſideriamo quiete a voi e a noi. Sicchè intendete tutto bene, e Dio v'incammini per la ſua Santa ſtrada come noi deſideriamo, e vi dia lume da conoſcere il Mondo e li uomini maligni che in eſſo ſono, come noi li conoſciamo per ſua grazia, e di Padrone non vogliate eſſer compagno, che a voi ſolo abbiamo dato la giuſtizia e il governo, e ricordatevi che Dio è ſopra tutti &c.*

Queſte paterne correzioni tennero in freno il Reggente finchè viſſe ſuo padre, ma nondimeno i favoriti abuſando della ſua debolezza lo reſero odioſo all'univerſale. Ciaſcuno rammentava con deſiderio l'attività e l'imparzialità di Coſimo, l'eguaglianza che oſſervava fra i diverſi ordini delle perſone, e il facile acceſſo alla ſua preſenza. Dirigeva la ſomma delli affari del governo del Reggente il Cavaliere Antonio Serguidi da Volterra, il quale introdotto da giovine nel ſervizio del Principe, ed avendolo ſeguitato ſempre nei ſuoi viaggi avea con una lunga ed aſſidua ſervitù più che con i meriti reali guadagnato il di lui favore; il matrimonio con una figlia del Concino gli procurò l'appoggio di quel Miniſtro

tanto

tanto potente presso il G. Duca, e gli aprì ancora la strada a trattare gli affari del Gabinetto, dei quali il Concino era il Consultore principale. Educato in Corte avea appreso tutte le arti per occupare l'animo del Principe secondando le sue inclinazioni e giunto al possesso del primo favore, dopo la morte di Cosimo, all'uso dei Cortigiani, pagò il suocero d'ingratitudine con farlo decadere dalla grazia del nuovo G. Duca. Combinati gl'interessi con la Bianca Cappello e con i Cortigiani del suo partito disponeva arbitrariamente di tutto, e il popolo assuefatto già ad obbedire ad un Principe, ma non per anco avvezzo alle prepotenze di un favorito soffriva di mal animo di esser governato in tal guisa. Era già estinto il Consiglio segreto, e quello già detto della Pratica Segreta era ridotto sul piede di una semplice Magistratura; la distribuzione delle Magistrature era divenuta incerta, e il maggior favore decideva per ottenerle. Nel 1562 erano in Firenze quattrocent'ottanta Famiglie di Cittadini che tutte aveano il diritto di aspirare al grado Senatorio dei Quarantotto, Cosimo procurava che questa massima onorificenza della Città si distribuisse in forma che tutti potessero restarne contenti, ed era così esatto su questo punto che denegò a Pio IV di compiacerlo per un suo raccomandato perchè altri della di lui famiglia erano in possesso di questo grado. Interrotto questo metodo crebbe ancora la mala sodisfazione nell'universale, tantopiù che si veddero sorgere nella Città nuove famiglie ad occupare gli onori in pregiudizio di quelle che aveano arrischiato le sostanze e la vita per difesa della Casa Medici. Perciò il Padre benchè allontanatosi dal governo volle stare informato dei principali negozj e singolarmente di quelli che riguardavano il sistema e la legislazione, onde possono per tal causa attribuirsi a esso direttamente le leggi più interessanti pubblicate in Toscana anco dopo la sua renunzia.

Dopo una lunga e disastrosa guerra è massima generale di

tutti

tutti i Governi di correggere gli abuſi introdotti in tempo della medeſima, e penſare a delli utili ſtabilimenti per conſervare la pace; perciò molte ſono le Leggi pubblicate in Toſcana dal 1560 al 1574. Lo Stato di Siena come di nuovo acquiſto eſigeva i maggiori rifleſſi trattandoſi di eſtinguere fondamentalmente una Republica, e doverne laſciare gli apparenti veſtigj. Il vecchio ſiſtema di quel Governo, ſeppure ſiſtema alcuno avea quella Republica era lo ſpirito di diſcordia e tumulto fra le diverſe fazioni, e lo ſtimolo per ciaſcheduna di guadagnarſi l' autorità con la forza. La prepotenza dei Nobili e le diviſioni fra eſſi aveano eccitato il popolo a ſollevarſi dalla oppreſſione, e il popolo dopo avere eſcluſa dal Governo la Nobiltà datoſi in preda prima di nove e poi di dodici Oligarchi, e finalmente correggendo con nuove Riforme queſto ſiſtema moltiplicò le diviſioni e i partiti ſenza aver provveduto alla ſicurezza e alla quiete. Ogni correzione dava un crollo alla libertà e coſtava la ſtrage o la miſeria di quelli che ſoccombevano alla maggior forza. In tanti partiti tra popolo e popolo, e tra popolo e Nobiltà ſtava inerente la diſcordia, l' animoſità e lo ſpirito di vendetta, tanto più che queſte fazioni autenticate dalla pubblica autorità conſervavano tra li atti pubblici il regiſtro di quelle famiglie che le componevano. L' oggetto di queſti regiſtri che ſi denominavano Monti era di eſcludere o includere all' occaſione nel Governo della Republica quelle famiglie ſecondo il partito che dominava. Il penſiero di Granvela quando fu ſpedito da Carlo V per ſedare i tumulti di quella Città fu di ammettere alla partecipazione del Governo tutti queſti Monti ſenza diſtinzione veruna. Gli ſteſſi ordini furono rinnovati dal Mendozza, ma in tanta commiſtione di ricchi e di poveri mal potendo ſuſſiſtere una eguaglianza, fu facile ai ſecondi che formavano il maggior numero di unirſi con la plebe e allontanare i potenti dalla Republica. Il Duca Coſimo laſciò ſuſſiſtere i Monti

ſecon-

ſecondo la Riforma del Mendozza, e procurò di eſpurgarli con rimovere quelle famiglie più atte all'eſercizio delle Arti che al Governo della Republica; abolì il Gran Conſiglio introdotto dalla plebe in tempo della revoluzione, ed eleſſe in ſuo luogo un Conſiglio perpetuo di cento Cittadini da eleggerſene venticinque per Monte, dai quali parimente con l'iſteſſa diſtribuzione di Monti ſi ſceglieſſero venti ſoggetti per formare la Balìa. Queſta diſpoſizione ebbe per oggetto di fare obliare ai Seneſi le antiche diviſioni e di riunire in una ſola Magiſtratura Suprema l'intereſſe di tutti i Monti. Confermò il Capitano del popolo, e la Signorìa con tutte le prerogative ed antiche apparenze della libertà, ma volle però che gli affari più rilevanti ſi trattaſſero dalla Balìa con l'intervento ed approvazione del ſuo Luogotenente e Governatore Generale rilaſciando ſolo al Conſiglio l'elezione di certe Magiſtrature inferiori, e l'approvazione di certi atti della Legge civile. Determinò la Giuriſdizione dei varj Tribunali, quella dei Giuſdicenti dello Stato, e compì l'atto di queſta Riforma con un Indulto generale per qualſivoglia delitto commeſſo avanti il giorno del ſuo poſſeſſo. Fu queſta Riforma pubblicata in Siena il primo di Febbraio 1561 nel ritorno che fece Coſimo da Roma in quella Città, ed in progreſſo è ſtata ſempre oſſervata come una coſtituzione fondamentale di quello Stato. Fu anco proſeguito a conſiderarſi lo Stato di Siena diviſo affatto dal Fiorentino e del tutto indipendente dalle ſue Magiſtrature, e ſolo per Legge dei ventiquattro Settembre 1572 fu ſtabilita la libertà del Commercio fra i due Stati relativamente alla eſportazione delle Graſce e Beſtiami. Ciò nondimeno non fu ſufficiente ad aprire intieramente la communicazione fra i popoli dei due Stati, fra i quali ha durato per lungo tempo la rivalità, e la memoria delle antiche ingiurie.

Molte furono le Leggi pubblicate da Coſimo nel dominio di Firenze relative al Governo e amminiſtrazione della Giuſtizia,

 alcu-

alcune occasionali, altre per riformare gli antichi abusi, ed altre finalmente ad oggetto di stabilire nuovi provvedimenti per maggior comodo e utilità dell'universale. E quanto alle occasionali, la congiura del Pucci gli suggerì di confermare, e porre in vigore la Legge del 1529 circa i ribelli, creduta utile per le molte sottigliezze in essa contenute per attitare al Fisco i Beni dei condannati; nel 1562 stabilì la cognizione e prescrizione dei delitti al termine di dieci anni, e a cinque quella delle trasgressioni; corresse in seguito diversi abusi introdotti nelle Magistrature, e fece varie ordinazioni intorno alla polizìa, e per prevenire le ingiurie e le inimicizie fra i sudditi. Corresse con nuove Riforme gli antichi Statuti dei Magistrati secondo il piano intrapreso fino dal principio del suo Governo, e in tal guisa senza abolire le antiche Leggi moltiplicò e confuse la Legislazione di ciaschedun Tribunale. Li cinque Settembre 1561 pubblicò vari provvedimenti per l'Arte delli Speziali a maggior comodo e sicurezza dell'universale; nel 1565 riformò gli Statuti delli Uffiziali dei Pupilli estendendo e limitando la loro Giurisdizione secondo i casi reputati i più interessanti per la difesa delle vedove e tutela dei pupilli, e nel 1568 provvedde alla gratuita assistenza delle Cause dei miserabili. Fra tanti provvedimenti però si distinse singolarmente l'erezione di un Archivio Generale, in cui si collocassero per conservarsi alla pubblica utilità tutti i Testamenti, Contratti e quasi Contratti in forma da poter servire con facilità e comodo alle occorrenze di ciascheduno. I Protocolli dei Rogiti che dopo la morte del Notaio passavano nelli Eredi erano per lo più soggetti a disperdersi, o per maggior pericolo d'incendj, o per tutte quelle vicende alle quali è comunemente soggetta una privata e mediocre famiglia; da ciò ne derivava l'incertezza dei possessi, la facilità di usurpare, la falsificazione dei Documenti, e la moltiplicità dei litigj, e in conseguenza il maggior disastro dei popoli. A questo disordine pensò di rimedia-

diare il Duca Cosimo, e dopo avere con Legge dei 16 Maggio 1560 provveduto alla buona ordinazione delle Scritture Fiscali con Legge dei trenta Gennaro 1562 ordinò che dopo la morte dei Notari i loro Rogiti in Firenze si presentassero all' Arte, e per il Dominio ai Cancellieri Comunitativi per conservarsi nelle loro Cancellerìe. Con altra Legge del dieci Marzo dell' istesso Anno provvedendo al pagamento dell' antica tassa all' Opera di S. Maria del Fiore, ordinò che quivi si conservassero gli estratti di tutti i Testamenti con la notizia della loro esistenza per trovarne il recapito all' occasione. Ma conosciuto difettoso questo sistema determinò finalmente l' erezione di un Archivio Generale, dove si trasferissero originalmente tutti i Protocolli dei Notari del Dominio Fiorentino, e tutti i contratti e scritture pubbliche sparse per i varj Depositi dello Stato; li quattordici Dicembre 1569 furono pubblicati i provvedimenti per questo Archivio, a tenore dei quali furono deputati quattro Conservadori alla custodia del medesimo con Giurisdizione sopra i Notari, e privativa cognizione circa i Rogiti, Legalità e verificazione dei medesimi; furono prevenute con ottimi regolamenti le fraudi che potessero commettere i Notari, fu stabilito con molte cautele e comminazioni di pene il segreto per le disposizioni dei viventi, e finalmente fu assicurata presso l' universale la pubblica fede. Con Legge dei 26 Gennaro 1570 in ossequio di Pio V fu ordinato che per l' avvenire in tutte le date dei Rogiti si nominasse il Pontefice che dominava, e il G. Duca che regnava in Toscana; altri provvedimenti furono pubblicati li undici e li ventidue di Aprile, e li ventisette Luglio di detto Anno per maggiormente stabilire il buon ordine dell' Archivio, l' esercizio della Giurisdizione data ai Conservatori del medesimo, la subordinazione dei Notari, e la collezione delle Scritture di tutto il Dominio.

CAPITOLO DECIMO

Provvedimenti pubblici e privati di economìa del G. Duca: Sue operazioni per la riduzione e miglioramento di tutto lo Stato: Mercatura e manifatture della Toſcana: Introduzione delle Arti di luſſo: Florido ſtato delle Belle Arti e della letteratura.

INutili ſarebbero ſtati tanti provvedimenti del Duca Coſimo per far guſtare ai ſudditi il frutto della pace, ſe non foſſero ſtati accompagnati da una ſavia e prudente direzione della economìa, nel qual genere di Governo ſuperava certamente ogni altro Principe dell' Europa. Le ſpeſe della guerra lo aveano obbligato a contrarre molti debiti con i Mercanti di Fiandra e di Genova, a favore dei quali reſtavano ipotecate le principali rendite dello Stato. Per ſodisfare adunque con celerità alle contratte obbligazioni conveniva ridurre ad una più ſtretta amminiſtrazione tutte le entrate, accreſcere per quanto foſſe poſſibile le impoſizioni e i balzelli, e trovar ſorgenti di nuovi prodotti. La vigilanza e l' attività del Depoſitario generale Supremo Direttore delle Finanze, eſpurgando l' amminiſtrazione dalli abuſi introdotti nel tempo della Republica favorì non poco l' accreſcimento di tutte le rendite, ma molto più vi contribuirono le nuove gravezze impoſte per diverſi titoli nel Dominio. Oltre la nuova taſſa del macinato e le gabelle impoſte ſopra la carne, ſi aumentarono i paſſaggi alle Porte, ſi accrebbe il prezzo del ſale, ſi aggiunſero alle Comunità nuove taſſe, e s' impoſe la teſta e l' arbitrio. Queſte nuove gravezze, ſenza però computarvi gli accatti, nei quattro anni della guerra cioè dal 1554 al 1558 ammontarono a Ducati 662944; l' accatto del 1555 produſſe Ducati 150757, e nel 1557 gl' intereſſi delli impreſtiti aſcendevano a Ducati 63473. Erano ſoſpeſi gli ſtipendj, e molti erano i de-

i debiti non fruttiferi contratti con i privati anco fuori dell' accatto. Nel 1562 era sodisfatto alla maggior parte di questi debiti, si restituì a ciascuno l' intiero pagamento dei suoi stipendj, e si ordinò pagarsi ancora l' arretrato. Certi sopradazj e gravezze introdotte col pretesto della guerra furono stabilite a perpetuità, ma con Legge dei nove Settembre 1561 fu abolita l' antica gravezza dell' arbitrio e dichiarata irragionevole e ingiusta. Variato il metodo di amministrare e d' imporre s' introdussero ancora nelle esazioni la vigilanza, l' esattezza e il rigore. Tra le più riguardevoli Riforme fatte in tale occasione, la più considerabile fu quella del Governo delle Entrate Patrimoniali di ciascheduna Comunità del Dominio. Amministravano esse liberamente le loro rendite con quella indipendenza che ciascheduna si era riservata nell' atto di sommissione alla Republica impiegandole o in benefizio dei popoli o per sodisfazione dei pesi, dei quali era stata aggravata; erano però in questa parte subordinate ad un Magistrato detto dei Cinque del Contado e del Distretto, a cui incumbeva d' invigilare alla esazione delle tasse che li erano imposte e prevenire qualunque abuso potessero fare del loro patrimonio. Fino dal 1549 il Duca dimostrandosi più zelante della Republica nel prevenire questi abusi ordinò certi depositi generali delli avanzi di queste Comunità, e nel 1551 riformando il Governo di detto Magistrato ridusse tutti i loro diversi patrimonj ad una sola amministrazione. Restò meglio eseguito questo piano per la Legge dei ventisei Febbraio 1560, per cui creatosi un nuovo Magistrato detto dei nove Conservatori della Giurisdizione e Dominio Fiorentino fu intieramente assoggettata all' arbitrio di un Soprassindaco tutta questa branca di economìa, e in conseguenza facilitato a Cosimo il mezzo di valersene alle occorrenze. Ne è perciò maraviglia se con tal vigilanza egli si pose in grado di ristabilire in breve corso di anni le sue Finanze, e per i due accatti posti nel 1563 e nel 1566 poter

som-

somministrare dei riguardevoli imprestiti all' Imperatore e alla Francia. Quando nel 1564 renunziò il Governo al suo primogenito erano già affrancate tutte le pubbliche entrate ipotecate da esso e sodisfatto al di fuori ogni debito, e fu calcolato la rendita del Dominio Fiorentino detratti i riservi e gli Allodiali ascendere alla somma di settecentomila Ducati. Liberatosi dalle cure più fastidiose del Governo si elesse il ritiro e la quiete per porre in opera tutti quei mezzi che gli suggerì il suo talento per ridurre e migliorare il suo Stato, e rendere più felici gli abitatori della Toscana.

Lo Stato di Siena desolato dall' ultima guerra rimasto privo di molti suoi abitatori, era poco favorito dalla natura a motivo della sterilità delle campagne di aria salubre, e della insalubrità delle fertili. Vedde egli nel 1560 da per se stesso i bisogni di quella Provincia, e restò singolarmente sorpreso dalla mancanza delli abitatori che coltivassero le campagne; credè perciò conveniente riparo a questo male lo stabilirvi delle colonie, e scelse la Città di Massa e suo territorio per collocarle, preparando case, istrumenti rusticali, viveri e Commissari incaricati d' invigilare alla loro conservazione. Si reclutarono per mezzo di segreti Emissarj varie famiglie nel Bresciano, nel Friuli e nell' Istria, e molte vennero da Zolfarino feudo di Orazio Gonzaga; il loro numero ascendeva fino a trecento anime, e un Frate Francescano da Zara era quello che le guidava e le dirigeva. Le condizioni promesse da Cosimo erano di distribuir loro proporzionatamente al numero delle famiglie a linea mascolina e con tenuissima recognizione di censo dei terreni da grano, da vigne e da ulivi; nel primo anno promesse di sostenerle del tutto per esserne poi rimborsato nelle successive raccolte; che mancando i maschi le femmine sarebbero state dotate di quelli stessi beni, ed in fine non sarebbe mancato loro ogni buon trattamento per il loro commodo e sussistenza.

Giun-

Giunsero nel 1561 a Massa queste famiglie dove però non trovarono tutti quei comodi e quelle facilità di condizioni che si attendevano dalle promesse di Cosimo, e forse i suoi Commissari non operarono con quella premura che era necessaria per render contenti quei nuovi coltivatori. Qualunque si fosse la causa, è certo che questa Colonia nel corso di due anni si dissipò, e rese inutile il dispendio ed ogni altra premura di Cosimo per benefizio di quella Provincia. Nondimeno egli non si stancò a imaginare nuovi mezzi di beneficare la Maremma per attirarvi dei coltivatori; al Giglio stabilì una Colonia di Greci, e gli somministrò l'occorrente per coltivare delle vigne ed esercitare in quel Mare la pesca; a Grosseto facilitò i comodi della vita con l'escavazione di un fosso, e l'erezione di un mulino; parimente introdusse nuove famiglie dello Stato Ecclesiastico alla Marsiliana, e procurò la restaurazione e l'accrescimento dei pubblici comodi in tutte le terre e villaggi di quella Provincia. Nondimeno la sua fatalità volle che tutto restasse inutile per i di lei vantaggi e che a dispetto di così buona volontà di quel Principe si accrescessero di giorno in giorno il languore e la desolazione. Le cause di questa decadenza fino da quel tempo furono attribuite in gran parte ai nuovi provvedimenti introdotti da Cosimo; lo spirito di amministrare i patrimoni delle Comunità, che nel Dominio di Firenze se non giovava ai popoli era però d'infinito vantaggio al Sovrano, fu creduto che nello Stato di Siena senza giovare al Principe notabilmente producesse la destruzione della Provincia. Il territorio delle Comunità della Maremma era per lo più diviso in Bandite, le quali siccome non poteano contrattarsi se non fra i propri abitatori, parve a Cosimo che il facilitarne a chiunque la contrattazione potesse non solo apportare alle Comunità un profitto maggiore, ma ancora facilitare alla Maremma le imprese delle semente. Fu eretto in Siena un Magistrato di Conservatori sul modello

dello di quello di Firenze, il quale esercitando il dispotismo economico sulle Comunità e in conseguenza sulle Bandite, interrompendo l' antico sistema sgomentò con le nuove difficoltà i naturali abitatori del paese a proseguire le faccende senza incoraggire i forestieri a intraprenderne delle nuove. Durante la Republica tutte le imprese della Maremma si esequivano tra i Cittadini Senesi e i Massari abitatori della medesima; somministravano i primi i loro bestiami e le spese occorrenti, e i secondi il comodo della bandita e la loro opera; le tratte stavano sempre aperte, e la mercatura certa dei grani attirava su quelle coste la frequenza dei compratori. Questo metodo per più secoli avea mantenuto la Maremma ricca dei suoi prodotti, e ne avea in conseguenza formato il sostegno della Republica. La guerra indebolì assai le facoltà dei Cittadini e dei terrieri per proseguire le imprese, ma pure il tempo e il favore del Governo avrebbero potuto ristabilire l' antico ordine se non fosse sopraggiunto il Magistrato dei Conservatori a turbarlo.

I provvedimenti di questo nuovo Magistrato piuttosto che dirigere alla coltivazione delle campagne i Cittadini già divenuti oziosi per la perdita della libertà, li disgiunsero totalmente dalla antica comunicazione con i Massari; le Bandite comprate in Siena da persone inesperte, sebbene producessero un utile maggiore al patrimonio delle Comunità, non accrebbero perciò le semente, che anzi i nuovi coltivatori spronati dalla avidità rivolgendosi alle Cetine abbandonavano la cultura delle semente ordinarie, dispergevano i Boschi e rendevano gli uomini meno atti e diligenti al lavoro. A tutto ciò si aggiungeva la nuova fortificazione di Grosseto trattata dai Ministri con molta acerbità, i fossi, le comandate delli uomini e dei bestiami, le rigide esazioni, e la proibizione della introduzione di ogni sorte di mercanzìa tanto per mare che per terra, e specialmente dei panni per il rozzo

ve-

vestiario dei popoli. Anco l'introduzione delle Bande in Maremma distrasse i coltivatori dalle faccende, poichè i descritti nella milizia allettati dai privilegi della medesima si avvezzarono a stimare il lavoro delle campagne indegno della reputazione delle armi, e questo spirito convertì ben presto gli agricoltori in tanti facinorosi. La tratta dei grani continuamente serrata dalla parte di mare e solo aperta in certi anni di molta abbondanza ed anco per una limitata quantità di generi toglieva il frutto della industria e la ricompensa delle fatiche. In somma la libertà del Commercio e delle contrattazioni tenuta in pratica costantemente dalla Republica di Siena fino al momento della sua soggezione restando intieramente abolita, i Senesi ed i Maremmani sdegnando d'impiegare i loro sudori e le loro premure per un più tenue guadagno, e solo per servizio del Dominio di Firenze si alienarono affatto dalle intraprese e abbandonarono le campagne. Confermò dipoi questo sistema l'impensato considerabile accrescimento dei bestiami e in conseguenza del prodotto dei paschi, ed i Ministri allettati da questo vantaggio, senza calcolarne i rapporti si applicarono unicamente a promovere questo capo di pubblica economìa; perciò le due Leggi delli otto Maggio e 21 Luglio 1574 concernenti il Governo economico della Maremma presero in considerazione principalmente l'economìa del bestiame. L'insalubrità dell'aere era l'ostacolo insuperabile per la reduzione di quella Provincia; circondata dai laghi e sparsa da per tutto di acque stagnanti affliggeva con le frequenti malattie i suoi abitatori, che perciò erano obbligati a sloggiare nel tempo estivo per cercarsi altrove un clima meno pericoloso; il lago di Castiglione della Pescaia che più delli altri s'internava nel Dominio del Duca meritava dall'arte qualche riparo, ma Cosimo piuttosto che applicarvi l'animo forse fu causa che anco peggiori ne divenissero le conseguenze. Era questo lago avanti la guerra diviso in tre parti, una

apparteneva al Comune di Siena, l'altra ai Piccolomini come Signori di Caſtiglione, e la terza al Signore di Piombino; nel 1559 la Ducheſſa Eleonora entrata al poſſeſſo di Caſtiglione acquiſtò a titolo di compra le altre due porzioni del lago; ſe ne formò dipoi un oggetto di economia col dare in appalto la peſca, e fu perciò neceſſario tenere con dei ripari le acque più alte, e facilitarne in conſeguenza li ſpagli; queſti ripari ad iſtanza delli appaltatori furono alzati anco di più nel 1572 il che facilmente fu cauſa di una maggiore dilatazione delle acque impedite già di ſcolare nel mare. In tale ſtato di coſe nel 1571 fattaſi l'enumerazione delli abitatori dello Stato di Siena ſi trovò aſcendere a centoventimila anime, la ſementa antecedente eſſere ſtata di moggia 16000, e la raccolta di moggia 65000.

Aſſai più felici rieſcirono le operazioni di Coſimo nella pianura di Piſa; l'eſcavazioni dei foſſi per lo ſcolo delle acque, gli argini eretti, gli acquedotti, le ſtrade, i mulini, gli ampj paſcoli ridotti a coltivazioni, le caſe fabbricate, e i comodi appreſtati agli agricoltori aveano fatto rivivere quelle campagne prima deſerte ed incolte. Coſimo vi avea richiamato dal Luccheſe e dalla Lombardìa molte famiglie di contadini, vi avea acquiſtato a titolo di compra molti terreni, i quali congiunti all' antico patrimonio dei Medici in quel territorio formavano un compleſſo di vaſte poſſeſſioni. Egli aſſiſteva perſonalmente alle coltivazioni, diſegnava nuovi poderi e fabbriche, ed avendo in Piſa deputato un Soprintendente a tutte le ſue poſſeſſioni del Piſano invigilava eſattamente alla riduzione e miglioramento di quei terreni; molti acquiſti fece con la miglior direzione del corſo dei fiumi, e molti col raſciugamento delle Paludi, e dopo aver bonificato le campagne proſſime a Piſa ſi rivolſe a riſanare quelle del territorio di Campiglia. Pensò nel 1570 di diſſeccare quelle pianure ricoperte di paludi con voltare la Cornia nello ſtagno di Piombino, e affoſſando quei cam-

campi renderli atti per le ſemente; Baldaſſarre Lanci direſſe queſte operazioni e tutti i popoli circonvicini furono comandati per il lavoro. Queſta attività e ſpirito intraprendente di Coſimo non è maraviglia ſe in breve tempo accrebbe tanto la popolazione e la mercatura di Piſa; l'Ordine di S. Stefano, l'Arſenale e l'Univerſità l'aveano arricchita di famiglie e di fabbriche; le facilità e la protezione vi aveano richiamato il Commercio e il concorſo delle Nazioni; oltre gli Ebrei Portugheſi ricevuti quivi con privilegj particolari, nel 1560 invitò dei Greci a ſtabilirvi le loro famiglie; la renitenza di Pio IV di accordare a queſti nuovi Coloni di uſare riti diverſi da quelli determinati dal Concilio celebrato in Firenze ſotto Eugenio IV fu in gran parte la cauſa della loro diſperſione. Nondimeno non ſoffrì per queſto la mercatura, perchè nel 1574 ſi trovavano in Piſa tredici Caſe di Mercanti Fiorentini, nove di Portugheſi, e molte altre di Franceſi, Sardi, Raguſei, Genoveſi e altre delle più commercianti nazioni. I Cittadini Piſani erano divenuti facultoſi, poichè migliorato il loro territorio erano creſciute in conſeguenza le loro rendite. Le Arti introdottevi da Coſimo vi fiorivano, e la Mercatura dei Grani quivi da eſſo ſtabilita vi attirava il danaro da Lucca e da Genova. La Scala di Livorno diveniva importante ogni giorno più per la communicazione col Mare, e il G. Duca formò il diſegno di erigervi un ampio Porto e formarne un emporio. A tale effetto nel 1571 ſi portò egli a Livorno con l'Ammannato per diſegnare un Porto più ampio e capace da aggiungerſi al piccolo allora eſiſtente, e deliberò che ſi chiudeſſe con muro e ſcogliera il Mare da terra al Fanale, e dal Fanale alla Cittadella verſo Maeſtro. S'intrapreſe immediatamente a fondare il muro e ſcogliera di lunghezza di dugento braccia con gettare a fondo dei legni carichi di ſaſſi, e ſi tagliarono lungo la Marina gli ſcogli e le pietre adattate a tal uſo, quando la malattìa del G. Duca arreſtò così grande opera nel miglior punto del

ſuo principio. Siccome ſi compiaceva aſſai della Marina e dell'eſercizio della peſca, amava perciò ſingolarmente di ſoggiornare in Livorno, dove avea già fatto notabile accreſcimento di fabbriche e di fortificazioni per comodo delli abitanti e difesa del luogo; lo richiamavano non meno a frequentare quella piazza le delizioſe coltivazioni da eſſo fatte nella proſſima poſſeſſione di Antignano, dove fino dal 1561 avea piantato una ſelva di aranci, cedri e limoni, ed una riguardevole quantità di ulivi, e fatto ſorger le vigne dove prima erano ſterpi e boſcaglie. Vedeva l'utilità di queſto Porto, il concorſo delle Nazioni che lo frequentavano, e ne prevedeva l'ingrandimento, e il vantaggio per la Toſcana.

Corriſpondevano queſti concetti al notabile accreſcimento della mercatura e delle Arti per il Gran Ducato, dove la ſicurezza, la tranquillità e la protezione riunivano come in un centro le principali manifatture d'Italia. Le guerre di Fiandra, quelle di Francia, e i diſaſtri della Monarchìa di Spagna aveano diſturbato il commercio e le arti di quelle provincie, e in conſeguenza reſe neceſſarie le manifatture d'Italia. In Firenze il lanificio era creſciuto oltre l'eſpettativa perchè ſuppliva ai biſogni della Francia, della Spagna e delle Colonie d'America; a tal effetto nel 1566 il Re Filippo avea conceſſo la libera introduzione delle Raſce Fiorentine nei porti della Monarchìa. Invigilava perciò il Duca Coſimo alla buona direzione di queſta importante manifattura, alla rettitudine della fabbricazione, e delle contrattazioni, delle quali ne avea già preſcritto la norma con una Legge delli undici Maggio 1562. Non è maraviglia pertanto ſe per tali cauſe ogni giorno più creſcevano i prodotti di queſta Arte, poichè ſe nel 1561 ſi erano fabbricati in Firenze trentatremila panni ſi proſeguì nelli anni ſucceſſivi a fabbricarne l'iſteſſa quantità; li diciaſſette Gennaro 1572 fu fatta al G. Duca la ſeguente relazione dei progreſſi dell'Arte:

L'an-

L' anno passato si lavorarono fra in San Martino e Garbo panni 28492 *e questo se ne sono lavorati* 33212 *ridotti a panni corsivi; in modo che si è lavorato più del passato* 4720, *che ragionando ducati trenta il panno vagliono al circa di un milione d' oro: preparasi di lavorar quest' anno più delli altri per avere i Lanaioli spacciato tutte le loro pannine; per essere Alessandria & altre terre del Turco libere e immuni dai pericoli*. Pure nell' anno 1575 il prodotto del Lanificio in Firenze arrivò alla somma di due millioni d' oro, nè in questo calcolo si considerò quello della Seta e dei Drappi d' oro, nè le altre più minute manifatture, le quali erano ricevute in America con grande avidità. Ciò fu causa che molti Fiorentini allettati dal guadagno considerabile del trasporto di queste merci si applicarono agli esercizj di Mare navigando per l' America e per l' Indie Orientali, e particolarmente nelli stabilimenti dei Portughesi, giacchè ad istanza di Cosimo la Corte di Lisbona avea accordato loro tutto il favore. Si stabilirono in conseguenza delle Case Fiorentine al Brasile, a Macao e alla China, e queste corrispondenze si resero sempre più utili per l' accrescimento della mercatura. Il G. Duca ne incoraggiva i progressi non solo con le Leggi e con l' assistenza, ma ancora con l' esempio; cessata la guerra riassunse anch' esso l' antico esercizio del Commercio, e specialmente dopo che per la morte della Duchessa affrancate da ogni vincolo le rendite che quella aveva nei Giuri di Spagna e di Portogallo attese a convertire in tante merci il ritratto delle medesime. Teneva espressamente due Galeoni impiegati di continuo o nel trasporto delle proprie mercanzìe, o nel noleggio per i particolari; i generi sopra dei quali mercanteggiava con più profitto erano zuccheri, cuoja, e gioie, delle quali specialmente essendo da per se stesso intelligentissimo potè farne ampia raccolta, e lasciarne alla sua morte una riguardevole quantità per ornamento dello Stato e della famiglia. Proseguì per l' Italia il solito commercio dei grani conservandone sem-

pre

pre in Pisa molta quantità, e ricevendone gran profitto con i vicini nelli anni i più penuriosi; similmente continuò la mercatura delli allumi, e dei guadi non solo per provvedere comodamente le Arti in Firenze, ma ancora per distribuirne nelle altre parti d'Italia. Con questo spirito promosse ancora le intraprese dei particolari con somministrare capitali, e facilitar comodi di fabbriche, di esercizj e di prove. Fiorirono perciò le Arti primitive, s'introdussero quelle che già non vi erano e si aprì la strada alle esperienze, ed anco allo stabilimento delle Arti di lusso.

Erasi trasfuso dal padre nel figlio questo genio propagatore delle Arti per mezzo della educazione, e l'esempio ne avea promosso l'esercizio e l'emulazione. Avea Cosimo introdotto in Pisa la lavorazione dei coralli per mezzo di Artefici invitati espressamente dalla Sicilia, e quella dei cristalli e lastre di vetro per mezzo di soggetti furtivamente chiamati dalle fabbriche di Murano. Il Principe Francesco non solo promoveva con ogni studio il progresso di queste Arti, ma egli stesso vi si esercitava per suo trattenimento; avea perciò preparato espressamente una Officina, dove ritrovato il modo di fondere il cristallo di monte si tratteneva nel fabbricarne con le sue mani dei vasi molto eleganti; ma ciò che gli produsse maggiore ammirazione fu di avere il primo ritrovato in Europa il modo di fabbricare la porcellana simile a quella che veniva dall'Oriente. Le prime esperienze che precorsero questa scoperta furon fatte con l'opera di Orazio Fontana e Cammillo da Urbino, che poi riceverono l'ultimo compimento da un Greco che avea viaggiato nelle Indie. Fu necessario il corso di dieci anni per ridurre la porcellana di Firenze a tutte le prove di leggerezza, sottigliezza, e trasparenza di quella delle Indie, sebbene però non pervenne mai ad eguagliarne la candidezza e i colori. Si occupava il Principe a fabbricarne con le sue mani dei vasi, ed avea la vanità di donarne alli altri Principi come opera sua. Egli fu

che

che introduſſe in Firenze l'Arte d'inſerire e commettere le pietre dure per formarne delle tavole a fiori e figure, avendo eſpreſſamente nel 1568 chiamato da Roma un giovine Franceſe perito in queſta Arte propoſtoli dal Cardinale Ricci di Montepulciano. A queſti eſercizj aggiungeva il Reggente una ſingolare paſſione per l'Arte di legare le gioie e per quella di fabbricarne delle falſe in tutto ſimiglianti alle vere, avendo da varie parti invitato gli Artefici per iſtruirſi. Giunſe anco a ſuperare il padre nelle eſperienze di Chimica avendo ripieno la ſua Officina di fornelli e lambicchi dove prendeva diletto di occuparſi a preparare eſſenze e ſpiriti, veleni e contravveleni, balſami, e olj medicinali che poi donava e diſtribuiva tra i ſuoi familiari. Si compiaceva il G. Duca d'intervenire qualche volta alle ſue operazioni, e lo incoraggiva a perfezionarle; perciò molti furono i tentativi fatti da queſto Principe per tale effetto, fra i quali fu ſingolare il ritrovamento della Bomba non perciò condotto al ſegno di farla ſcoppiare a tempo. Il G. Duca ne avea propoſto l'uſo al Re Filippo e a Don Giovanni d'Auſtria; ma le prove fatte dalli Spagnoli fecero temere che queſto iſtrumento poteſſe offendere chi lo eſercitava più facilmente che l'inimico. Fu ancora ſingolare fra l'eſperienze di queſto Principe quella della incubazione artificiale delle ova tentata più volte nel 1571 ſenza che aveſſe un evento corriſpondente alla eſpettativa. Siccome egli non era dedito quanto il padre alla caccia, alla peſca, ed alli altri eſercizj, ſi compiaceva di paſſare il tempo più faſtidioſo nella ſua Officina accomunandoſi con gli Artefici ed operando con eſſi; quivi ammetteva i Segretari ed i Miniſtri i più confidenti a trattare i negozi, e ſenza intermettere i ſuoi paſſatempi ſodisfaceva alle cure più gravi del governo, e alle occorrenze dei popoli. Con tali diſpoſizioni di queſti Principi non è maraviglia ſe anco le belle Arti pervennero in Toſcana al più alto ſegno di perfezione.

Già

Già è dimostrato in quale stima le tenesse il G. Duca, e quanta parzialità e favore usasse verso Michelangelo per attirarlo a Firenze o almeno ricavare dal suo gran genio qualche produzione per nobilitare semprepiù la Città e la Nazione. Dopo averlo consultato per tutte le fabbriche che disegnava di esequire in Firenze lo avea stimolato a fare il disegno della Chiesa dei Fiorentini in Roma per la di cui fabbrica egli avea già promesso di contribuire. La stima che avea per esso gli suggerì li trenta Aprile 1560 tali espressioni. *Il lodare quel che esce dalla vostra mano sarebbe in certo modo un detrarli, non si potendo darli lode abbastanza, però senza cadere in questo errore vi diciamo solamente che il disegno vostro per la Chiesa della Nazione ci ha innamorati in modo che ci dispiace di non vederlo in opera perfetta per ornamento e fama della Città nostra, ed anco per vostra eterna memoria, che ben la meritate, sicchè aiutate a porla in esecuzione &c.* Proseguì in appresso a onorarlo egualmente per incoraggire i Fiorentini a imitarlo nella perfezione e nel genio; a tal effetto nel 1562 allorchè fu costituita l' Accademia del disegno con lo spirito di perfezionare le Belle Arti, introdurre l' emulazione e insignire la Patria con le più eleganti e perfette produzioni di tanti artefici, Michelangelo fu eletto come padre e Maestro della medesima. Il Duca vi ebbe luogo come Capo e Principe, il quale deputò per suo Luogo Tenente in quella Adunanza Don Vincenzio Borghini Spedalingo delli Innocenti. Merita di esser noto il ragguaglio dato a Cosimo dal Vasari di questo atto il primo Febbraio 1562. *Ieri che fummo ai trentuno si ragunò l' Accademia e Congregazione del Disegno nel Capitolo delli Angeli che furono settanta in numero e vi venne una gioventù fioritissima da sperarne che per mezzo di questo ordine che Vostra Eccellenza ha provvisto loro abbia a far gran frutto in questa sua Città: Andarono tutti gli Uffiziali per il Reverendo Spedalingo e lo condussero dove erano radunati, dove fu da loro messo in pessesso con molte*

molte accomodate parole dette dai Consoli, e gli fu dato come a Capo e Luogotenente di quella tutta l' autorità sopra detta Accademia e Congregazione pregandolo che dovessi pigliar volentieri questo carico, e far che questi belli ingegni, e questa gioventù avessi a far qualche onorata memoria a benefizio pubblico e di Vostra Eccellenza. Fu fatto poi dal Signore Spedalingo una bellissima orazione a tutti con molta lode dell' Arte, con mostrar poi dopo Dio quanto siamo obbligati a Vostra Eccellenza e nel fine ci esortò alla unione, e voltar gl' ingegni a condurre delle opere, e con lo studio crescere di perfezione sopra alla osservanza dei capitoli dati a noi da Vostra Eccellenza che a tutti piacque grandemente. Vinsesi poi per partito di tutte fave nere il corpo della Congregazione di quelli che erano presenti, i quali furono nuovamente rescritti e confermati sottoponendosi alla osservanza dei capitoli. Fu poi dato ordine di mandare a partito quelli che avevano a esser Capi dell' Accademia, il primo fu Vostra Eccellenza come Principe e Signore nostro e Capo di tutti e vinsesi a tutte fave nere. Il secondo come Padre e Maestro di queste tre Arti fu Michelagnolo Bonarroti, il quale fu vinto nel medesimo modo, e perchè già l' ora era tarda si ordinò di non fare per allora più partiti &c. Si accesero ben presto gli Accademici di una emulazione fra loro, e di un desiderio di operare con prontezza in quel principio per acquistarsi la gloria e la stima di Cosimo. Il Vasari avea proposto al Duca l' erezione di un Tempio, in cui tutti dovessero a gara far prova dei loro talenti per nobilitarlo di pitture e di statue; ma un altro accidente somministrò l' occasione a tutti di far distinguere il loro genio, e il loro fervore per la gloria delle Arti e del Padre e Maestro delle medesime.

Michelangiolo Bonarroti in età di anni novanta morì in Roma li diciassette Febbraio 1564. Avea in vita mostrato desiderio di esser sepolto presso i suoi antenati, e il Duca Cosimo ambiva di perpetuare in Firenze la sua memoria. Il Papa e i Romani voleano arrestarlo in quella Città che esso avea insignita con tante

fue opere; per portarlo a Firenze fu dunque neceſſario eſtrarlo furtivamente come una balla di mercanzìa ed ingannare i Romani. Il Duca avea ordinato all'Accademia che faceſſe ogni sforzo di arte e d'ingegno per onorare la memoria di un uomo che aveva prodotto tanta gloria alla Patria. Quattro dei più inſigni tra Pittori e Scultori furono deputati a diriger le eſequie, e fu preſcelto per le medeſime il Tempio gentilizio dei Medici, dove non poteano ſolennemente onorarſi ſe non i ſoggetti di quella famiglia, e i Principi congiunti o amici della medeſima. La Guardia del Corpo del Duca intervenne a decorare la funzione e l'iſteſſo fecero i Giudici di Rota e l'Accademia Fiorentina. Non può eſprimerſi quanto queſti onori combinati col raro merito e reputazione di Michelangelo inſpiraſſero nelli animi dei Fiorentini la nobile emulazione, e un fervido deſiderio di pervenire col mezzo di queſte arti al più alto ſegno di gloria; ben lo eſpreſſe il Vaſari li quattordici Luglio 1564 nel render conto a Coſimo di queſta pompa con tali ſentimenti: *Stamane che ſiamo ai quattordici ſi ſon fatte le eſequie del Divino Michelagnolo Bonarroti con tanta ſatisfazione di queſto univerſale che S. Lorenzo era calcato e pieno di perſone di conto oltre a molte Donne Nobili, e il numero grande dei foreſtieri, che era coſa di maraviglia, e tutto è paſſato con gran quiete per il buon ordine che ſi è tenuto alle porte; oltre la Guardia del Capitano de' Lanzi che fu intorno al Catafalco, & aver cura che i Dottori, la Rota e l' Accademia delle Lettere aveſſero i luoghi loro, e così tutti i Cittadini, così ancora ſi è avuto cura che tutta l' Accademia e Compagnìa del Diſegno ſteſſe per ordine in luogo più eminente, avendo meſſo in mezzo dirimpetto al Pergamo il Luogotenente tramezzato dai Conſoli e da tre Deputati ſopra l' onoranza che furono Bronzino, Vaſari e l' Ammannato. Benvenuto non vi ſi è voluto trovare, e nemmeno il Sangallo, che hanno dato che dire aſſai a queſto univerſale. Uſòſſi amorevolezza alle coſe di Michelagnolo, perchè facemmo che Lionardo Bonarroti ſedeſſe a lato del Luogotenente, e molto è piaciuto*

queſto

questo atto di pietà verso quel vecchio. In somma tutta l' Accademia stette mezza di quà, e mezza di là dal Luogotenente, e tutta la Compugnìa dinanzi in altre banche. Ai piedi della Accademia sedevano venticinque giovanetti che tutti imparano a disegnare, e cen' è dei valenti. Questa cosa ha dato stamane tanta ammirazione in vedere assieme ottanta tra Pittori e Scultori, che non si crede sia mai stata in tempo alcuno l' Arte in tanta copia e grandezza. Descrive in seguito gli Emblemi, le Istorie, e le machine, e poi soggiunge: *Non le dirò l' ordine della musica e della messa, e dopo quella la Orazione vivamente recitata con modo grave e piena di eloquenza di Messer Benedetto Varchi, la quale avendola Vostra Eccellenza udita non accade che io le dica altro, se non che queste cose con somma meraviglia di tutti hanno non solo accresciuto gloria alla virtù di Michelangelo, ma ancora un desiderio di onore in coloro che vorrebbero meritare simil lode & essere un mezzo lui. Certo Signor mio io benedico insieme con questi miei maggiori ogni fatica e tempo speso, perchè con questo modo Vostra Eccellenza Illustrissima col benefizio che ha fatto nel visitare, e in parte sovvenire questi virtuosi ha onorato la sua Città, e l' Accademia, e mostro che Ella come amante delle virtù vuole che si onori chi lo merita; perchè essendoli questa Accademia obbligatissima, e vedendo quanto conto Ella tiene di chi merita, e ardendo di servirla, se sarà aiutata spera col tempo di meritare se non in tutto, parte di questi onori; & io che son sempre stato desideroso che Ella aiuti chi n' ha bisogno, farò sempre ogni fatica perchè queste Arti vivino, come Ella ha visto e vede giornalmente che io fo per tenerle in piedi con l' opere e con li scritti, parendomi che Vostra Eccellenza abbia fin quì fatto cose che gli altri Principi avranno avere invidia alla grandezza, valore, e virtù di lei alla quale &c.*

Risonarono ben presto in Italia e per l' Europa i pregi di questa Accademia, tanto più che il Duca seppe utilmente impiegarla per la direzione delli spettacoli e per l' erezione dei pubblici monumenti. Don Vincenzio Borghini prescelto da Cosimo per

soprintendere alla medesima era fornito di somma intelligenza, e di un gusto particolare in quelle Arti, oltre di ciò era singolarmente dotto nella erudizione e Istoria Patria, siccome dimostrano le molte sue opere, e in conseguenza poteva somministrare alli artefici i pensieri più nobili per esequirsi. Egli fu che unitamente con Pietro Vettori imaginò le Istorie della Sala Ducale dipinte dal Vasari, somministrò le idee e inspirò il genio alli artefici nella occasione delle insigni feste, e vaghi spettacoli con i quali furono decorate in Firenze le nozze della Arciduchessa Giovanna. Con la sua direzione furono scelti i soggetti per il sepolcro da inalzarsi a Michelangelo, e la sua ardente propensione per le Belle Arti contribuì non poco a tener viva nel Duca Cosimo l' inclinazione e lo spirito di promoverle. Il Vasari nelle vite di questi Accademici descrive ampiamente le loro opere, gli spettacoli e le feste da essi decorate, e le premure del Borghini per inspirare a ciascuno il gusto della perfezione e lo stimolo della gloria; perciò in breve la reputazione e la stima universale formarono di questo corpo come un Tribunale generale delle Belle Arti, alla correzione del quale si rimettevano i disegni delle fabbriche da inalzarsi, e il giudizio delle opere in caso di competenza fra i professori. L' istesso Re Filippo per mezzo del Cardinale di Granvela spedì alla Accademia di Firenze le piante e i disegni del Monastero di S. Lorenzo da erigersi all' Escuriale per averne il suo sentimento. La gloria di questa Accademia si trasfondeva facilmente nel Duca Cosimo, non solo per la protezione che ne teneva, ma ancora per l' intelligenza e genio che dimostrava per queste Arti, per la domestichezza che usava con gli artefici, e per il trasporto con cui promoveva le loro opere, e gli procurava il nome e la reputazione. Siccome per mezzo delle esperienze chimiche avea ritrovato la tempera per dare all' acciaro tal resistenza da intagliare il porfido, questa scoperta gli acquistò tanta fama, che da

per

per tutto erano richiesti simili intagli, ed egli stesso gli donava per farsene onore. Erano essi tenuti in molta stima, e il Cardinale di Granvela li ventotto Febbraro 1568 così si esprimeva ringraziandolo di un simile dono: *Mi è stata presentata quella Madonna intagliata in porfido che li ha piaciuto mandarmi, cosa in vero rara attesa la durezza della pietra, la quale difficilmente potevano domare con ferri gli stessi antichi, ed essendosi persa quell' Arte, con la quale loro trattavano ancorchè goffamente quella durezza, si è pur ritrovata in casa di Vostra Eccellenza, nella quale questo non è nuovo, essendo a quella di tanti anni ereditario di allevare e suscitare belli ingegni restauratori di tutte le discipline & Arti &c.* Animato dunque dal genio, e dal desiderio di gloria intraprese Cosimo a nobilitare la Patria con nuovi e maestosi edifizi e ornarla di eleganti opere di pittura e scultura. Lo stabilimento della pace, e il buon ordine dato alla sua economìa gliene facilitarono i mezzi, poichè oltre il riattamento del Palazzo Ducale e di quello dei Pitti, l' ornato del Giardino di Boboli, la fabbrica dei Magistrati, il magnifico ed elegante Ponte sull' Arno detto di Santa Trinita, fabbricava ed ingrandiva nuove Ville alla Petraia e a Cerreto, inalzava in Pisa il Tempio e il Convento dell' Ordine di S. Stefano, edificava nuovi Castelli e Fortezze, e inspirava per tutto il Dominio il gusto e l' emulazione di abbellire ed ornare di nuovi edifizj le Città e le terre. Si animarono in conseguenza le Arti, e l' esercizio delle medesime, perfezionando gli artefici si formò in Firenze una Scuola che per lungo tempo si rese celebre per l' Europa.

Procurò ancora il Duca Cosimo che queste istesse sue inclinazioni fossero adottate dal figlio, e perciò fra gli studj di educazione non avea mancato di farli apprendere il disegno avendoli dato per maestro Bernardo Buontalenti. Fu questi insigne architetto, ingegnere, miniatore, ed esperto mattematico dei suoi tempi; la frequente conversazione col Principe, il suo ingegno e attività gli

acqui-

acquiſtarono in breve tempo la di lui confidenza e familiarità, in modo che gli ſervì di guida e lo direſſe in tutte le intrapreſe della ſua Officina, e ſingolarmente nella fabrica dei criſtalli e della porcellana. Allorche nel 1569 il Principe Franceſco emulando ſuo padre deliberò di fabbricarſi una villa per le delizie eſtive ſu i Monti del Mugello, il Bontalenti ne fu l' Architetto e conduſſe queſto edifizio al punto di emulare nella eleganza e nel guſto le più belle ville d' Italia, e ſpecialmente le delizie di Tivoli. Anco Giovanni Bologna trovò il ſuo protettore nel Principe Franceſco che gli ſomminiſtrò l' occaſione di eſercitare i ſuoi talenti, ed acquiſtarſi il nome di uno dei più inſigni ſcultori. A tal effetto il Principe lo ſpedì a Roma perchè ſi perfezionaſſe nel guſto e foſſe colà conoſciuto. Ecco come il Vaſari rende conto al Principe li venticinque Gennaro 1572 di averlo accreditato in quella Città. *Per la bocca di maeſtro Giovanni Bologna intenderà che già ho fatto molti diſegni per noſtro Signore di tavole e della vittoria de Turchi che tutto gli ho moſtrato, e menatolo ai piedi di Sua Santità e detto che è creatura di Voſtra Altezza e che tiene il Principato delli Scultori. Lui ha già in pochi dì formato e ritratto mezza Roma, il che ſarà di gran profitto per le opere che ha da fare; e ſono ſtati quei giorni bene ſpeſi per lui, il quale ſe ne torna volentieri per ſervirla, & io rimango quà a fare quelle fatiche che vorrà noſtro Signore che ſi preparono aſſai &c.* Queſta uniformità di genio tra padre e figlio ſtabilì in Toſcana il ſecolo delle Belle Arti, e il Popolo e i Cittadini godevano di vedere queſti Principi tutti occupati a nobilitare la Città di edifizj, ornarla di ſtatue, inalzar colonne, eſcavar marmi, ed emulare l' iſteſſa Roma. Accreſceva maggiormente queſta loro inclinazione e la perfezionava il guſto che aveano ambedue per i monumenti dell' antichità, che avidamente raccoglievano in tutte le parti. Si tenevano a Venezia eſpreſſamente delle corriſpondenze con Mercanti Greci ed Ebrei per acquiſtare le medaglie, o altri monumenti che quivi per-

pervenissero dal Levante. Nel 1561 il Duca Cosimo fece acquisto di una considerabile quantità di medaglie da un Ebreo di Venezia, col quale convenne che quelle d'oro e di argento le avrebbe pagate altrettanto più di quello pesavano, ricevendo in dono quelle di bronzo. Corrispondeva parimente con tutti gli antiquarj d'Italia, e singolarmente in Roma, dove i Cardinali suoi amici, e tutti quelli che riconoscevano da lui qualche grazia facevano a gara per regalarlo di qualche raro pezzo di antichità. I Pontefici Pio IV e Pio V lo arricchirono di statue, gli donarono colonne, e gli facilitarono i mezzi di acquistarne ancora dai particolari. Era nascente in Italia lo spirito di formare dei musei e ordinare per serie i monumenti dell'antichità, ma l'esempio del Duca accreditò maggiormente questo gusto, il quale o per emulazione o per genio si vide ben presto propagarsi per tutta l'Italia. Il Cardinale Farnese si distingueva allora sopra di ogni altro e la sua raccolta gareggiava con quella di Cosimo.

Nè alle sole antichità e Belle Arti si limitava il gusto e la inclinazione di Cosimo, poichè con la stessa avidità procurava di conseguire tutto ciò che poteva avere il pregio di più raro e prezioso. Il suo genio per la Botanica fece che il primo si distinguesse in Italia nel far venire dall'America molte piante medicinali per tentare di renderle proprie del suolo Toscano se il clima non si fosse opposto. Il Cisalpino dirigeva in Pisa l'Orto Botanico della Università, il quale era divenuto così ricco di semplici che da tutta l'Italia si richiedevano le piante. Nel 1570 il Papa Pio V avendo adottato l'istessa inclinazione di Cosimo, volendo erigere un Giardino di Semplici in Belvedere spedì in Toscana il suo Medico Michele Mercati da San Miniato perchè unitamente col Cisalpino scegliesse i semplici da trapiantarsi nel Giardino di Roma; oltre il Cisalpino teneva il Duca altri Botanici, quali spediva a erborizzare per l'Italia e in Sicilia. Dal Levante si procura-

ra-

rarono nuovi frutti e ſemenze che poi ſi ſono reſe familiari e proprie del ſuolo Toſcano, e ſi arricchirono i pomari e i giardini ſuburbani del Duca. Anco le piante boſcherecce inſervienti al puro ornato dei viali e dei boſchetti di delizia furono fatte venire da remote Provincie per rendere più ſingolari le delizie che il Principe Franceſco preparava alla ſua villa di Pratolino. La Regina Caterina di Francia e l'Imperatore Maſſimiliano richieſero al Duca delle piante e dei giardinieri, e il Re Filippo nel 1564 edificando il nuovo giardino di Aranjuez dimandò a Coſimo per mezzo di Chiappino Vitelli una quantità di piante e di frutti che mancavano in Spagna. Tutto ciò accreſceva non ſolo la ſua delizia, ma perfezionava ancora la cultura propagandoſi nell' univerſale. Amava il Duca con egual piacere di avere preſſo di ſe oltre le piante anco i più rari animali, che a tal effetto facea venire dall' Affrica e dall'America; ma quello che fa più onore alle ſue inclinazioni è il genio che dimoſtrò per accreſcere e porre in buon ordine i manoſcritti dell' antica Biblioteca Medicea. Dopo che per opera dell' Ammannato era ſtata compita in San Lorenzo la fabbrica già principiata da Michelangelo e deſtinata per queſti Codici, pensò Coſimo nel 1562 a ripararli dal diſordine ſofferto nei traſporti da Roma a Firenze; ordinò pertanto che ſi rilegaſſero tutti in ottima forma, e ſi fabbricaſſero i Plutei che tuttora ſuſſiſtono affinchè ſerviſſero alla loro ſicurezza e conſervazione. Deputò perſone di dottrina acciò invigilaſſero a queſta operazione, poichè eſſendo già molti di eſſi Codici di materie diverſe legati in un ſolo volume, volle che ſi ſeparaſſero e ſi uniſſero inſieme le materie fra loro più coerenti. Queſta nobile Librerìa nelle ſue varie vicende avea ſofferto qualche diminuzione, e perciò il Duca riſoluto di ſupplirla affinchè poteſſe corriſpondere alla fama che di eſſa correva nel 1564 incaricò Pietro Vettori di trattare l' acquiſto della inſigne Biblioteca del Cardinale di Carpi. Queſto Cardinale era

te-

tenuto per uomo di lettere, e finchè visse avea profuso con singolare trasporto tutte le sue rendite per acquistare, codici, statue, e medaglie. Accresceva il pregio di questa Biblioteca l'essere in essa compresi i libri di Alberto da Carpi padre del Cardinale, Filosofo insigne e che si era acquistato molto onore in Italia per via delle Scienze. Nel 1569 furono acquistati in Venezia molti Codici di Antonio Eparco Greco, e molte Badìe di Toscana per secondare l'inclinazione del Principe gli offerirono spontaneamente quelche aveano di più raro in tal genere. La stima che avea il Duca di tali monumenti, e la sua gelosìa per conservarli si rileva chiaramente da ciò che narra il De Thou *de vita sua lib. I.* Dice egli che il Cujacio veduta l'edizione delle Pandette del Torello, lusingandosi di poter fare in quel Codice qualche altra scoperta interpose il Duca Filiberto di Savoia, e Margherita di Francia sua moglie col Duca Cosimo per ottenerne presso di se l'originale da restituirsi in un certo tempo. Si esibirono questi Principi mallevadori a Cosimo per la restituzione e conservazione del Codice, ma egli denegò di concederlo offerendo al Cujacio, qualora si portasse a Firenze, non solo il comodo di osservarlo, e studiarlo ma ancora qualunque altra grazia e cortese attenzione.

Estesero da per tutto la gloria di Cosimo tante intraprese a favore delle Arti e delle Lettere, ma non tutte corrisposero alla espettativa concepita dall'universale; poichè mentre si applicava con tanto vigore per accrescere ed insignire questo deposito delle umane cognizioni, l'Arte Tipografica da esso una volta promossa con tanto favore languiva nel massimo avvilimento. L'indice fatale di Paolo IV sebben moderato da Cosimo, avea inferito a quest' Arte e alla mercatura dei libri un colpo mortale; nè fu bastante a ripararlo il placido Pontificato di Pio IV, poichè l'espettativa delle determinazioni del Concilio tenne in Italia sospeso chiunque dall'impegnarsi a nuove intraprese; fu perciò universale in Italia

la decadenza dell' Arte che si riconcentrò tutta nel Paese dei Svizzeri e nelle Città libere della Germania. Sopraggiunse dipoi il rigido Papato di Pio V e tolse ogni mezzo di poterla ristabilire. In Firenze il Torrentino avea profittato dell' invito fattoli dal Duca di Savoia per evitare tanti pericoli, e i Giunti e gli altri Stampatori erano quivi restati alla discrezione di un Frate Inquisitore che ogni giorno imaginava nuove molestie per rovinarli. L' accettazione del Concilio di Trento avea portato in conseguenza che si ammettesse l' Indice dei libri proibiti pubblicato secondo la mente del medesimo, il che messe in possesso l' Inquisitore di vessare tutto giorno i Librai con visite, citazioni e processi; che anzi non contento di tutto ciò tentò di riassumere l' intiera osservanza dell' Indice di Paolo IV. L'ossequiosa dipendenza del Governo di Toscana verso Pio V gli facilitava il disegno, e perciò nel 1570 non ebbe riguardo di fare istanza che si comandasse ai Librai di dare in nota tutti i loro libri e vendere solo quelli che fossero da lui approvati. Il reclamo fatto dai Giunti per così indiscreta domanda pone chiaramente al fatto della oppressione in cui era tenuta quell' Arte: *Ottenendo l' Inquisitore le sue domande contro di noi vediamo manifestamente la rovina nostra e di questa Arte povera e infelice dei Librai. Non pare cosa ragionevole dar nota dello stato nostro per molte cause, massime rispetto al credito, potendosi per questa via vedere e calcolare le facultà nostre. Perciocchè per il passato hanno visto e rivisto le nostre Botteghe, e così veggono i libri che giornalmente vengono, levando via se vi è cosa da levare. Inoltre ci potrebbero trovare molti libri che abbiamo condotti per vigore dell' ultimo Indice fatto dal Concilio, i quali secondo il primo Indice, come dice l' Inquisitore che vuole si osservi, sariano proibiti, che questo sarebbe la fine della rovina nostra e delle buone lettere ancora, sendosi noi fondati sull' ultimo Indice come è cosa giusta. E se quando proibiti e quando conceduti possa l' Inquisitore a sua posta levarceli senza pagamento nessuno, facendoli noi venire con tanta spesa,*

tem-

tempo, e interesse, non solo per utile e onor nostro, ma della Città e comodo universale possiamo anche chiuder le Botteghe ogni volta: e da ora avanti offeriamo dar loro le nostre Botteghe per i capitali e con perdita ancora di dieci o quindici per cento e lasciar questo servizio, e così potranno assortire le Botteghe e accomodare li Studj a suo piacimento. Nel quale esercizio non si trova più oggi nessuno che si voglia esercitare se non quelli che già sono imbarazzati, tanto siamo venuti al basso di così bella, nobile, virtuosa e facultosa Arte, come è in altri luoghi dove è favorita, aiutata e privilegiata. Avvisandola che non si trova più ne anche fattorini per insegnarli, e servirsene se non per lo più vilissimi e figli di Birri &c. Sebbene restasse impedita all' Inquisitore ogni altra novità, nondimeno l' Arte non risorse dal suo avvilimento, e il Principe per sostenerla gli ottenne da Roma la facoltà di potere stampare i Breviari. Con tutto ciò a dispetto di tante difficoltà e spaventi fiorirono in Toscana le lettere per il favore e parzialità che Cosimo dimostrava a chi ne facea professione, e perchè l' Accademia Fiorentina risvegliava l' emulazione e il desiderio di gloria.

Qual fosse la propensione di Cosimo per li uomini di lettere lo ha bastantemente dimostrato il corso antecedente delle sue azioni, e il non vederla giammai interrotta nei tempi i più travagliati e pericolosi della Toscana. Terminata la guerra e rilasciato al figlio il Governo potè compiacersi con più tranquillità della loro domestica e familiare conversazione e profittare di quei lumi che somministrano gli uomini addottrinati nella communicazione delle loro idee. Egli non avea capitali di scienze perchè gli studi della sua educazione erano stati trascurati, ma fornito bastantemente di talento e di spirito conosceva il merito delle medesime, e gustava le riflessioni e i ragionamenti dei dotti. Per sua particolare applicazione si era prescelto lo studio della Istoria come il più confaciente ad un Principe, e il Guicciardini

era l'autore che più di tutti gli altri lo tratteneva. Questa sua particolare inclinazione per l'Istoria combinata con una ardente avidità di acquistarsi gran lode presso i posteri fu causa che egli tenesse al suo servizio più Istoriografi che non avrebbe fatto Carlo V o Francesco I; poichè da esso furono stipendiati il Giovio, il Domenichi, il Varchi, e dopo il Varchi nel 1566 fu incaricato di scrivere le Istorie Gio. Batista Adriani, e di ciò non contento nel 1570 deputò a questo istesso oggetto con riguardevole stipendio Scipione Ammirati da Lecce. Ciò produsse ancora l'effetto che altri senza commissione veruna si accinsero a scrivere le Istorie, delle quali tanto abbonda la Toscana in quel tempo. Amava singolarmente Cosimo la propria favella, e siccome per raffinarla ed estenderla avea eretto l'Accademia Fiorentina, perciò animando gli Accademici con le ricompense allo studio, promosse con vigore le traduzioni dei Classici Greci e Latini; molte sono le traduzioni pubblicate in Firenze in tal tempo, per le quali si accrebbe non poco di perfezione e splendore alla lingua Toscana. Attese con questo oggetto a procurare nuove edizioni delli Autori Toscani i più eleganti e purgati, e molto fu sensibile alle difficoltà interpostoli per ristampare in Firenze le opere del Boccaccio. Essendo queste state comprese nell'Indice di Paolo IV non si potè nella moderazione del medesimo passar sopra a tutto ciò che in esse si contiene di pregiudiciale alla decenza e politezza dei costumi; tentò bensì il Duca Cosimo nel 1562, allorchè era adunato il Concilio, che i Padri deputati all'esame dell'Indice restituissero alla luce il Decamerone e non defraudassero il pubblico di quel frutto che avrebbe potuto ricavare dalla purità ed eleganza della lingua di quello scrittore. Fu impetrata perciò l'assistenza del Cardinale di Mantova, e tutta la grazia che si potè ottenere per opera del medesimo fu di permettere che si correggesse per sottoporlo novamente alla approvazione. Sotto Pio V insorsero nuove

diffi-

difficoltà circa l'ammettere le correzioni Fiorentine, volendo ancora che si stampasse in Roma a tenore di un Motuproprio del Papa che ordinava che tutti i libri corretti si stampassero con le loro emendazioni in quella Città. Vinsero finalmente le premure di Cosimo, e il Decamerone con le correzioni delli Accademici qualunque esse siano fu stampato in Firenze dai Giunti con pubblica autorità. Non contento di tuttociò li due di Gennaro 1572 scrisse al Console dell'Accademia di questo tenore: *Al ricever di questa farete intendere a Baccio Barbadori, Bernardo Davanzati, Vincenzio Alamanni, e Gio. Batista Cini per parte nostra che compilino con più diligenza che possono le regole della Lingua Toscana con più brevità e agevolezza che sia possibile, perciocchè pare che la purità del parlare Fiorentino sia oggi assai corrotta e che si vada giornalmente corrompendo, il che non pare sia con onore della Città, e tutto quello che di mano in mano avranno fatto conferischino col Priore delli Inocenti e con Gio. Batista Adriani, ai quali farete sapere questa nostra volontà e state sano &c.* Accordò non meno tutto il favore alle scienze invigilando che nelle Università di Pisa e di Siena fossero soggetti accreditati e di nome affinchè attirassero un maggior numero di Scolari e si propagassero le lettere. Col proprio esempio animò i Cittadini a ispirarle alla gioventù con l'educazione, avendo voluto che il suo primogenito fosse istruito nelle Lettere Greche e Latine da Pietro Vettori, e che il Cardinale Ferdinando avesse per suo maestro Pietro da Barga. Finalmente il regno di questo Principe si rese memorabile alla Toscana per le gravi peripezìe alle quali fu sottoposta, e perchè dopo essere stata agitata da tanti mali, s'inalzò a un punto di grandezza e di splendore da risvegliare l'invidia e l'ammirazione delle altre Provincie d'Italia.

ISTO-

FRANCISCVS MED. MAG. ETRVR. DVX. II.
1574
DII NOSTRA INCOEPTA SECVNDENT
DP

Eredi Sc

ISTORIA DEL GRANDUCATO DI TOSCANA.

LIBRO QUARTO

CAPITOLO PRIMO

Il G. Duca Francesco succede pacificamente nel Dominio della Toscana: Suo sistema di politica: Congiura di Nobili Fiorentini contro il medesimo: Rimette il Conte Niccola Orsini in possesso di Pitigliano, e prende interesse nelle revoluzioni di Genova: Ottiene dall' Imperatore il titolo di G. Duca con maggiori onorificenze, e dipoi il Re Filippo e tutti i Principi glielo attribuiscono senza contrasto.

1574

NOn produsse la morte del Gran Cosimo sensibile alterazione nel sistema Toscano, perchè il successore Francesco già assuefatto al Governo non variò punto del ministero e della costituzione. Pacifico fu il suo installamento sul Trono, e i sudditi senza contrasto giurarono obbedienza al nuovo Sovrano. Assunse il titolo del padre, e Gregorio XIII si mostrò saldo nella osservanza della Bolla di Pio V; l' istesso fecero gli altri Principi che già lo aveano accordato a suo padre, ma egli per non irritare la Casa d' Austria si astenne dall' usare in pubblico la Corona Regale. Con i fratelli si mostrò fedele esecutore della volontà paterna, ma la Cammilla Martelli nell'

istesso

1574 istesso giorno della morte di Cosimo fu rinchiusa in un Monastero, e il G. Duca non risparmiò veruno atto di rigore con la medesima. Alli altri privati beneficati da Cosimo si dimostrò compiacente, e procurò che il principio del suo Regno non fosse disturbato dai lamenti e dalle querele. Egli sopra tutto stimò la quiete e la sicurezza, e siccome i suoi talenti non erano quelli del padre, non approvava perciò la di lui politica di mantenersi libero e neutrale a costo di dispiacere alla Spagna. Il G. Duca Cosimo benchè vincolato col Re Filippo per il trattato del 1557, con l'alleanza dei Papi, e con l'aderenza della Francia avea saputo contrappesare la prepotenza della Monarchìa Spagnola e farsi più temere che comandare; se la Casa d'Austria tentò di spaventarlo con le minaccie e con la denegazione del titolo, non però si arrischiò ad attaccarlo perchè l'alterazione di Cosimo potea produrre la variazione di tutto il sistema politico dell'Italia. Francesco non avea cuore da condurre da per se stesso questo piano di politica, e molto meno di affidarlo al vecchio Concino Ministro il più esperto e il più informato dei sentimenti del padre. Determinò pertanto di gettarsi ciecamente in braccio alla Casa d'Austria e subire tutte le vicende della medesima, lusingandosi che l'appoggio di tanta potenza oltre il conciliarli in Italia l'istesso rispetto e autorità che aveva suo padre, lo avrebbe reso più sicuro dalli attacchi e molestie delli avversarj senza esporlo a nuovi pericoli. Questa massima fu stabilita vivente ancora il G. Duca Cosimo allorchè la malattìa lo aveva totalmente alienato dalle cure di Stato. Il Duca d'Alva dopo avere inondato di sangue la Fiandra senza aver potuto ristabilirvi la quiete e l'autorità del Re, esecrato da quei popoli e detestato dall'universo, traversando la Germania e l'Italia si ritornava in Spagna per la parte di Genova. La sua autorità presso il Re Filippo dovea convincerlo delle massime di Francesco, e sollecitarlo a promovere presso l'Imperatore la risoluzio-

luzio-

luzione del titolo. Troppo gli premeva di conseguir subito quello che per tanti anni era stato denegato a suo Padre; e perciò rappresentò all' Imperatore esser giunta l'occasione opportuna di potere con tutta sua dignità concedere il titolo; gli dimostrò che esso non era coronato a Roma o a Firenze, e non essendo compreso nella controversia sostenuta da suo padre poteva riceverlo integralmente da Sua Maestà e riconoscerlo solo da lei. Anco la Corte di Spagna cerziorata dei suoi sentimenti di sommissione e di sincero attaccamento al Re rinforzò con maggiore efficacia le istanze presso l' Imperatore affinchè il nuovo G. Duca fosse compiaciuto del titolo. Credè Cesare che la sua dignità non permettesse di recedere facilmente dalle antiche pretensioni, nondimeno per non sgomentare nel primo istante il G. Duca cominciò a mostrarsi più compiacente con ordinare un Decreto per cui l' Oratore Fiorentino restava ammesso nella causa di precedenza come Oratore della Republica di Firenze. L' ammissione di questo titolo tanto contrastata dai Ferraresi fece loro chiaramente conoscere quanto la morte di Cosimo avesse alterato le loro condizioni a quella Corte, e quanto poco poteva sperarsi dell' esito di quella causa. Pure non era indebolita nell' Estense l'emulazione, e la speranza di estorquere da Cesare maggiori onorificenze, e forse vi sarebbe riescito se i nuovi avvenimenti dell' Europa non avessero rivolto ad altri oggetti la sua ambizione.

1574

Mentre l' ambizione e il fanatismo laceravano con le discordie civili il Regno di Francia, e quella Corte ondeggiava nella incertezza fra le congiure, le machinazioni, e l' insidie, li trenta di Maggio cessò di vivere il Re Carlo IX. Una lenta malattìa cagionata dai disordini e dalla continua agitazione di spirito, fra tanti travagli lo ridusse alli estremi non senza sospetto che i Fiorentini lo avessero stregato. Un Ruggieri Fiorentino, e un Nonio Italiano che aveano opinione di essere i più esperti fattucchieri che di-

1574 dimoraſſero in Francia doverono ſubire un proceſſo per queſta cauſa. La ſucceſſione del Regno devolvendoſi a Enrico Re di Pollonia, egli ſotto preteſto di caccia allontanandoſi da Cracovia, potè con pochi dei ſuoi percorrere incognito un tratto di quaranta miglia, e giungere ſalvo nelli Stati della Caſa d'Auſtria; accolto generoſamente dall' Imperatore determinò di paſſare a Venezia per ritornarſene in Francia dalla parte della Savoia. La preſenza di un Re di Francia in Italia riſvegliò l'ambizione e gl' intereſſi di tutti i Principi di queſta Provincia per procurare di guadagnarſi il di lui favore, e perciò ſi portarono tutti perſonalmente a inchinarlo a Venezia. Il Duca di Savoia aſpirava a recuperar Pinerolo, e quello di Ferrara ambiva di conſeguire per ſuo mezzo il Regno di Pollonia, e procurava di ſcreditare a Sua Maeſtà il Governo della Regina madre per attaccarlo ſolidamente alla Caſa di Guiſa. Solo il G. Duca mancò di concorrere perſonalmente a queſto atto di oſſequio e ſupplì per mezzo di Ambaſciatore. Egli a diſpetto delle più obbliganti dichiarazioni avea dato alla Corte di Francia dei ſegni non equivoci della ſua alienazione con moſtrarſi renitente a un impreſtito domandato dalla Regina; ma queſta mancanza di oſſequio verſo il Re Enrico convinſe tutti manifeſtamente che il ſuo animo era intieramente rivolto alla Caſa d'Auſtria; nè tralaſciò l'Eſtenſe ſuo antico avverſario di rilevare preſſo il Criſtianiſſimo queſta omiſſione con ſoſtenere che non potendo il G. Duca intervenire perſonalmente, avrebbe dovuto ſupplire con la perſona del Cardinale, o con quella di Don Pietro de Medici. Sebbene queſto atto gli conciliaſſe la ſtima e l'amore delli Spagnoli, fu però cauſa della mala intelligenza che ebbe in progreſſo con Enrico III, e della indignazione dimoſtratali dipoi dalla Regina ſua madre. Ma non per queſto il Duca di Ferrara ritraſſe dal Re alcun vantaggio, che anzi la ſua ambizione traſportandolo oltre i confini preſcritti dall' oſſequio dovuto a sì gran Monarca lo reſe

di-

dispiacevole a tutta la Corte; ciò non ostante sognando le grandezze del Regno che ambiva, e conoscendo l'indolenza e la pusillanimità del Papa volle insolentire col G. Duca. Prendendo pertanto il pretesto di alcune controversie insorte ai confini tra i sudditi di Toscana e i popoli della Garfagnana fomentò tacitamente le zuffe, le prede e le rappresaglie fra loro; tentò ancora d'incitare il G. Duca a impegnarsi maggiormente con qualche dimostrazione più rumorosa inviando genti di guerra intorno ai confini, facendo osservare le Terre e Fortezze della frontiera, tenendo in carcere e straziando con tormenti i Toscani arrestati, e rassegnando le sue Bande con sparger voce di qualche invasione. Così stravagante modo di procedere pose il G. Duca al cimento di disporre le sue forze per esperimentarle contro l'Estense, e fu necessaria tutta l'autorità del Re Filippo e dei suoi Ministri per indurlo a dissimulare acciò non si alterasse la quiete d'Italia. Altri pensieri doveano occupare i Principi Italiani in tempo che i formidabili apparati Turcheschi minacciavano l'invasione e le stragi; una armata composta di 370 Vascelli venendo dal Zante e passando alla volta di Barberìa avea sparso da per tutto lo spavento e il terrore; Don Giovanni d'Austria era ritornato con la Flotta in Sicilia, ma le sue forze non erano tali da cimentarsi con sì potente nemico. Finalmente i Turchi ripresero la Goletta e Tunisi senza contrasto, e tanta loro felicità fece temere a ciascuno che non fossero per tornarsene a Costantinopoli senza tentar nuove imprese.

1574

Temeva più di ogni altro il G. Duca che fossero per voltarsi verso il Mare di Toscana e tentare l'acquisto dell'Elba e l'espugnazione di Portoferraio; lo induceva facilmente in questo timore la certezza dell'odio che portavano i Turchi al nascente Ordine di S. Stefano, dalle di cui Galere la loro nazione avea sofferto più volte dei sensibili oltraggi. Allorchè si ritrovava in Venezia il Chiaus Turco per formare la pace con quella Republica avea

1574 il G. Duca introdotto la pratica presso il medesimo per impegnarlo a ottenere dalla Porta che si riconvalidassero gli antichi privilegj dei Fiorentini, e si potesse ristabilire sull' antico piede a Costantinopoli la Residenza del Bailo della Nazione; ed in fatti l' impegno del Chiaus fu efficace per ottenere dal Visir il Salvocondotto per un Ministro da inviarsi alla Porta a trattare le condizioni. Fu trovata nei Turchi tutta la facilità e propensione per confermare e dar vigore alli antichi privilegj della nazione, ma non parendo loro conveniente che ciò si effettuasse mentre le Galere di S. Stefano esercitavano continuamente sopra di loro la piraterìa, vollero esigere dalla parte del G. Duca che si togliessero. Si tentò di persuaderli che il G. Duca e l' Ordine di S. Stefano erano due diverse potenze separate fra loro, ma i Francesi, e più di essi i Veneziani fecero ogni opera perchè senza questa condizione si troncasse ogni strada al trattato. Erano i Veneziani non meno dei Turchi interessati in questo proposito a motivo di una preda di merci Turchesche esequita dai Cavalieri di S. Stefano sopra una Nave procedente dal Levante con bandiera di S. Marco. Questa consuetudine di predare sopra qualsivoglia Legno anche neutrale le mercanzìe del nemico era già antica nel mare, tenuta in vigore dalli Spagnoli, e praticata continuamente dai Cavalieri di Malta; nondimeno la Republica si risentì di questo atto come di una mera violenza, e all' opposto il G. Duca sostenendo i diritti che gli attribuiva la pratica delle nazioni, si fece luogo a varie contestazioni che poi produssero la mala intelligenza fra loro. In conseguenza di ciò temendo il G. Duca di essere sorpreso dai Turchi, portatosi all' Elba procurò che la piazza di Portoferraio fosse premunita dell' occorrente per sostenere un assedio. Cessò quasi subito questo timore per il ritorno della Flotta in Levante, nondimeno il G. Duca si compiacque di quel soggiorno che gli presentò l' occasione di abboccarsi con Don Giovanni d' Austria. Passava egli

per

per il canale di Piombino alla volta di Spagna, e il G. Duca si mosse dal Porto con le Galere per incontrarlo; volle Don Giovanni salire sulla Capitana di S. Stefano e quivi visitare il G. Duca ed i suoi fratelli, dipoi smontati a Vada trovarono ivi la Gran Duchessa e Donna Isabella col restante della Corte. Erano preparate in quel luogo varie delizie e trattenimenti per Don Giovanni, il quale potè goderne per breve tempo, perchè sollecitato dai cambiamenti del Mare dovè riprendere il suo viaggio. Non mancò il G. Duca di fare a questo Principe le più onorifiche accoglienze e regalarlo dei più esquisiti rinfreschi e rendersi lo benevolo per averlo propizio presso il fratello. Trattò con esso della attuale situazione delle forze di Mare del Re, e Don Giovanni condannando la soverchia sua economìa di aver riformato le proprie Galere per affidare la difesa delle sue coste alle sole quattro della Religione di S. Stefano lo indusse a fare un nuovo armamento per l'anno avvenire. Procurò ancora il G. Duca di prevenire Don Giovanni affinchè operasse con Sua Maestà che Don Pietro de Medici suo fratello fosse ricevuto convenientemente alla Corte di Spagna, e impiegato decorosamente dal Re nel suo servizio. Appena morto il G. Duca Cosimo la mira principale di Francesco fu di allontanare dal suo Stato i fratelli, dei quali la frequente contradizione offendeva non poco la sua Sovranità. Mal soffriva il Cardinale di vedere alterato il sistema politico stabilito dal padre, disapprovava palesemente il soverchio rigore del fratello con la Cammilla Martelli, e l'indegna e servile sua compiacenza per la Bianca Cappello, e confortava alla pazienza e alla tolleranza la G. Duchessa. Stanco finalmente di dissimulare e pieno di rancore si ritirò nel Dicembre a Roma con animo di stabilire quivi permanentemente la sua residenza. La fierezza e lo spirito di indipendenza che dimostrava Don Pietro ponevano in maggiore agitazione il G. Duca, tanto più che la di lui giovine età lo rendeva

deva incapace di dissimulare; il suo libertinaggio alimentato dalle ricchezze lasciateli dal padre, i complotti che ogni giorno formava della più dissoluta gioventù del Paese, gl' insulti e le violenze ai Tribunali e ai Ministri e finalmente la pubblica diffamazione del G. Duca e della sua favorita furono causa che per prevenire qualche novità che potea facilmente produrre un contegno così irregolare procurò il fratello di distrarlo con insinuarli di viaggiare per l'Italia. La Bianca a cui la presenza di questi Principi non era meno odiosa che al G. Duca fomentava tacitamente queste discordie, tenendo per massima che dal tener viva la divisione tra i fratelli dovesse sempre più prender vigore il suo predominio sull' animo del G. Duca.

1575 Mostrarono però le circostanze e li avvenimenti quanto fosse necessaria tra i Fratelli l' unione per la comune sicurezza, e quanto il Cardinale Ferdinando fosse di animo generoso e s' interessasse per il bene della famiglia. Egli fu il primo che avesse notizia della congiura ordita da Orazio di Pandolfo Pucci, e che posponendo ogni privato rancore volle dare al G. Duca la più sincera riprova di amor fraterno con prevenirlo. Orazio Pucci era figlio di quel Pandolfo che nel 1560 pagò le pene dovute per aver congiurato contro la vita di Cosimo. La disgrazia del padre produsse al figlio molti atti di beneficenza del Duca, dei quali scordatosi con troppa facilità meditò di vendicare la memoria del padre con un eguale misfatto. Giovine come egli era potè facilmente ritrovare in altri della sua età eguali sentimenti inspirati forse dalla odiosità del Governo di Francesco, che mentre portava in trionfo il libertinaggio lo puniva nelli altri con una severità senza esempio. Si associarono pertanto al Pucci quattro giovani delle principali famiglie della Città cioè Ridolfi, Alamanni, Macchiavelli e Capponi, e fra loro convennero che in casa di alcuno di essi si preparasse una magnifica festa col concorso delle più belle

e qua-

e qualificate Dame della Città, alla quale si procurasse che intervenisse il G. Duca Cosimo allora vivente e tutta la Famiglia de Medici. Ciascuno dei complici si prometteva di avere un numero sufficiente di amici a sua disposizione per uccidere il G. Duca e i suoi figli, lusingandosi poi di potere con l'istessa facilità sollevare il popolo e restituire alla patria l'antico Governo. Il sistema di vita del G. Duca Cosimo rese ineseguibile il piano di questa congiura perchè non vi fu mai l'opportunità di vedere uniti in Firenze tutti i maschi della famiglia se non nel tempo dell'ultima sua malattìa. La morte di Cosimo piuttosto che sconcertare i loro disegni gli animò maggiormente a sollecitarne l'effettuazione sopra quelli che erano rimasti, e si coniarono a Roma delle medaglie con l'impronta di Bruto affinchè servissero d'insegna, e inspirassero ai congiurati il fanatismo d'imitare quell'illustre Republicano. Ma la poca unione del G. Duca con i fratelli, e la partenza del Cardinale per Roma rompendo affatto le loro misure si resero inconsideratamente trascurati, tanto che per leggerezza o per timore essendo violato il segreto dei loro disegni quando appunto essi gli aveano abbandonati ne pervenne al Cardinale in Roma l'incerta notizia. Avvertì egli subitamente il fratello esortandolo a procedere all'arresto del Pucci, il quale diede subito delle riprove della sua reità con colpirsi con un ferro nella gola e nel petto. Ciò fu causa che non potendosi subito devenire all'esame per rintracciare i complici si diè luogo ai medesimi per l'evasione. Avrebbe desiderato il Cardinale che per maggior decoro della nazione e della famiglia si tenesse occulta la causa, pretessendola con quei modi che avesse suggerito la propria prudenza, o il carattere dei delinquenti. Ma costoro allontanatisi dallo Stato propalarono da per tutto il loro delitto, di maniera che prima di esser noto in Firenze era già pubblico in Roma e in Venezia. Quivi tentarono di giustificarsi, e colorire la loro fuga col pretesto

1575

di

1575 di odj e inimicizie particolari delle quali esibirono di far la discolpa mediante un Salvocondotto, ma dopo averlo ottenuto giudicarono più confaciente alla loro salvezza il fuggirsene di là dai monti. Il Pucci risanato delle sue ferite avendo confessato la Congiura e dipoi ratificato la sua confessione fu appeso a quel palo istesso, dove suo padre avea lasciato la vita per un eguale delitto. Circa a venti Cittadini tutti giovani furono trovati complici o consapevoli di questa congiura, e il Fisco ebbe occasione di molto arricchirsi. Il ritratto delle confiscazioni fu calcolato non esser minore di trecentomila Ducati, e la Legge Polverina fu per la prima volta posta in esecuzione senza pietà.

La severità inesorabile del G. Duca e l'ingordigia dei suoi Ministri Fiscali commossero a sdegno tutta la Città che considerando questo complotto piuttosto una leggerezza giovenile che un atto maturamente premeditato contro la tranquillità dello Stato avrebbe desiderato nel Principe maggiore equità e moderazione. Era sensibile spettacolo agli occhi di tutti il vedere le principali famiglie della Città infamate e gl'innocenti figli dei delinquenti condannati a una perpetua miseria. Ciò accrebbe davvantaggio la diffidenza tra il Principe e i sudditi e rese più odioso il Governo di Francesco che per se stesso era dispiacevole a tutto l'universale. Nondimeno il G. Duca ristrettosi fra i pochi suoi confidenti proseguì con vigore a promovere tutto ciò che potesse contribuire alla sua grandezza. La risoluzione della controversia del titolo era quella che più di ogni altra cosa sodisfaceva alla sua vanità, e lo appagava per farlo emergere con dignità dalle gare sostenute con i suoi avversari. Accrescevane maggiormente lo stimolo la nuova revoluzione accaduta in Italia in materia di titoli e di trattamento di cui si occupavano con grande impegno i Gabinetti e le Corti. I Principi Italiani divenuti Schiavi delle Potenze maggiori non ritennero che l'ambizione di mascherare col fasto e con le vane

appa-

apparenze quella ſoggezione che gli peſava, e da cui ormai non poteano più eſimerſi; il Duca di Mantova avendo ottenuto dall' Imperatore un Diploma che inalzava il Monferrato al grado e onorificenza di Ducato con quelle prerogative ſolite goderſi da tutti i Duchi più qualificati, ciò lo induſſe nella ambizione di competere col G. Duca ed aſpirare al trattamento di Altezza e di Sereniſſimo. La Corte di Roma unica regolatrice in quel ſecolo della etichetta fra i Principi, atteſa l'indolenza e puſillanimità di Papa Gregorio era nel punto il più favorevole per il Gonzaga per acquiſtarvi il poſſeſſo del trattamento che ſi attribuiva. Fu facile il guadagnarſi tutti quei Cardinali poco amici della Caſa Medici, e con eſſi tutti i Feudatari della Chieſa. Da queſto ſucceſſo preſe coraggio l'Eſtenſe, che allegando le già enunciate Bolle che gli elargivano gli onori dovuti ai Duchi più grandi, dimoſtrò che non eſſendo inferiore al Duca di Mantova e avendo tali conceſſioni dai Pontefici, non potevano per giuſtizia il Papa e il Sacro Collegio denegarli quel che aveano laſciato acquiſtare al Gonzaga. Trovò anch' eſſo diſpoſto a ſuo favore l'iſteſſo partito di Cardinali che avea favorito il Duca di Mantova, e l'opera di Farneſe tutta impegnata a promovere le nuove ſue onorificenze. L'iſteſſo G. Duca fu tentato dall' uno e dall' altro Principe di concorrere a compiacerli di queſto trattamento con promeſſa di corriſpondere egualmente con eſſo. Può imaginarſi quanto reſtaſſe offeſa la ſua vanità per queſti attentati, e con quanto riſentimento egli ſi doleſſe con l'Imperatore dell' ardire di queſti due Principi e della debolezza del Papa; rimoſtrò egli a Sua Maeſtà che mentre ſi denegava a lui con tanto impegno un titolo che ormai tutte le Corti di Europa gli accordavano ſenza contraſto, ſi tollerava che i Principi d'Italia ſi qualificaſſero da per ſe ſteſſi ſenza conceſſione veruna; Che egli per ſolo riſpetto di Sua Maeſtà ſi era fino allora aſtenuto dal far uſo nelli atti pubblici della Corona conceſſa a ſuo padre da Pio V,

1575

1575 ma che le novità di questi Principi avanzandosi ogni giorno più per la tolleranza di Sua Maestà, lo avrebbero astretto a rompere ogni riguardo per non comparire inferiore a veruno. La giusta querela del G. Duca risvegliò il risentimento dell' Imperatore contro il Papa, rammentandoli che ai Duchi di Mantova e Ferrara suoi Feudatarj non conveniva a lui nè al Sacro Collegio l' accrescere il trattamento e le onorificenze. Furono pubblicati in Concistoro i sentimenti dell' Imperatore, ma nei Cardinali si trovò gran repugnanza per ritrattarsi e nel Papa tutta la renitenza per ordinarlo. Il Cardinale Morone come Decano intraprese la discolpa del Collegio e del Papa scrivendo all' Imperatore che erano scusabili se aveano attribuito questa onorificenza a due cognati di Sua Maestà perchè non potevano imaginarsi che essa non fosse per consentirvi; ma che se il Collegio era allora in libertà di accordarli o nò questi onori senza offendere alcuno, si trovava al presente costretto a perseverare in questa istessa dimostrazione per non offender quei Principi ed esser causa di qualche perturbazione in Italia.

Restarono in tal guisa il Gonzaga e l' Estense nella incertezza del possesso, ma però con la strada aperta alla loro ambizione di estenderlo maggiormente per potere competere col G. Duca. Fu questo a Francesco uno stimolo per non lasciarsi vincere dalli avversarj e perciò intraprese con attività ogni mezzo per superarli. Gli denegavano in Italia il titolo tutti i Feudatarj dell' Impero, perchè così era stato loro intimato dall' Imperatore, e oltre di essi la Republica di Venezia, la quale sebbene in principio lo avesse usato, credè poi di farsi un merito con l' Imperatore e col Re Filippo desistendo dall' accordarlo. Alla morte del G. Duca Cosimo era stata consultata in Senato l' Ambasceria per il successore, ed era stato proposto che o non si mandasse o gli si accordasse il titolo di G. Duca; prevalse questa seconda opinione, e già era stato eletto

un

un Gentiluomo qualificato per questo effetto, allorchè successe la preda delle merci Turchesche. Il timore che avea quella Repubblica dello sdegno del Turco la rendeva estremamente sensibile a tutto ciò che potesse dispiacere a quel barbaro, e particolarmente poi perchè il nuovo Sultano Amurat nella sua esaltazione avea dato gravi dimostrazioni di furore contro il nome Cristiano. Soffriva perciò di mal animo la fermezza del G. Duca nell' appropriarsi le merci, e con animo di rimborsare i dannificati del proprio Erario sospese la spedizione dell' Ambasciatore a Firenze. All' opposto conoscendo il G. Duca che i Veneziani con questo apparente pretesto di non irritare il Sultano tendevano a farsi proprio e rendere immune da qualunque rischio il Commercio dei Turchi con esser soli ad assicurare le loro merci, non voleva con aderire alla restituzione della preda introdurre un uso pregiudiciale al corso che di continuo faceano le Galere dell' Ordine nel Mar di Levante. Avrebbe questo contrasto potuto produrre qualche alterazione alla quiete d' Italia, se il Papa non avesse intrapreso d' interrompere l' impegno in cui si animavano le parti dando poi luogo alla scambievole sodisfazione di ciascheduno; poichè la preda fu restituita a titolo di donativo, e la Republica spedì l' Ambasciatore a Firenze con istruzione di far uso del titolo. Anco le Corti Austriache aveano promesso al G. Duca di recedere dal loro impegno, e già l' Imperatore avea spedito in Spagna un suo Consigliere per concertare col Re Filippo i modi più confacienti alla comune dignità e alla sodisfazione del G. Duca. Aderiva il Ministero Spagnolo che si compiacesse del titolo, ma non approvava quella generalità di Toscana, poichè non intendeva che vi restasse compreso anco lo Stato di Siena; pretendeva l' Imperatore che il G. Duca renunziasse tacitamente alla Bolla di Pio V per riconoscere la nuova dignità unicamente da Sua Maestà. Insisteva all' opposto Francesco che egli non era per accettare minor dignità e prerogative di quelle con-

1575

1575 cedute a ſuo padre da Pio V, che egli non volea eſſere ingrato alla memoria di un Pontefice così bene affetto alla ſua famiglia, nè far nota al Mondo la ſua leggerezza con renunziare gli onori da uno per riceverli da un altro; bensì propoſe che accordandoli l' aſſoluto titolo di G. Duca di Toſcana avrebbe fatto uſo di quello a tenore della conceſſione Imperiale, giacchè la meticuloſa clauſula *Sibi ſubiectae* anneſſa al titolo dalla Bolla di Pio parevali che limitaſſe e indeboliſſe non poco lo ſplendore di quel grado. Maturavanſi intanto dai Gabinetti Spagnolo e Tedeſco queſte conſiderazioni, e non ſi mancava di dare al G. Duca tutte le riprove di attaccamento e di confidenza. L' Imperatore affidò alla di lui prudenza il riſtabilire con dignità dell' Impero la concordia tra i Conti di Pitigliano, e lo aſſicurare per quella parte la tranquillità dell' Italia, di cui il Papa e il Re di Spagna ſi moſtravano tanto geloſi; avea egli più di ogni altro Principe intereſſe in queſta pendenza, poichè avendo ſcoperta la leggerezza e mala volontà del Conte Orſo in un trattato che teneva con gli Spagnoli di conſegnarli la Rocca di Pitigliano temeva che le forze della Monarchìa eſtendendoſi tanto da quella parte imponeſſero troppo alla libertà di Toſcana. Gli ſteſſi popoli non volevano aſſoggettarſi alla Spagna, e preferendo il G. Duca ad ogni altro Principe ſecondavano in ciò le di lui particolari vedute.

Pendeva al Conſiglio Imperiale la cauſa del Petitorio ammeſſa ad iſtanza del Conte Orſo, ma in queſto intervallo dovendo darſi eſecuzione alla ſentenza del Poſſeſſorio ed al Bando, acconſentiva l'Imperatore che Pitigliano ſi teneſſe in depoſito dal G. Duca per rilaſciarlo poi a chi di ragione. Conveniva però alimentare il Conte Orſo e la ſua famiglia dei frutti del feudo, e ſi attendeva ſopra di ciò l' approvazione Imperiale, allorchè il detto Conte vedendoſi ormai privo dell' appoggio del G. Duca, diſprezzato e deriſo dai Vaſſalli, e con l' imminente ſentenza nel Petitorio che lo avreb-

avrebbe privato di tutto, caduto in disperazione fu sorpreso da frenesìa. La mattina dei quattordici Ottobre essendo fuori della terra di Pitigliano con la Contessa sua moglie l'uccise di pugnalate, e il popolo sollevatosi per questo eccesso, dubitando di maggiori sconcerti lo discacciò dipoi dalla Terra e s'impadronì della Rocca. Questo moto dei Pitiglianesi fu secondato dalle vicine milizie del G. Ducato, e il Conte Orso portatosi a Firenze per giustificarsi fu sempre rigettato dalla presenza del G. Duca, e li due Marzo seguente avendo questione con Prospero Colonna Generale delle armi fu ucciso dai suoi soldati. Il G. Duca ritenendo per se la Rocca rimesse in Pitigliano Niccola con certe condizioni, fra le quali si fu che anco la Rocca di Sorano si tenesse a sua devozione, e che egli non potesse devenire a veruna esecuzione di sangue contro i Vassalli. Restò dissipata in tal guisa ogni causa di perturbazione da quella parte, e gli Spagnoli non si opposero a veruna di queste determinazioni. Maggiore fu certamente il timore di nuova guerra in Italia per la furiosa revoluzione di Genova. Le gare intestine fra i Nobili nuovi e i vecchi per la Legge del Garibetto non intieramente acquietate nell'anno antecedente erano ripullulate con un furore maggiore dell'ordinario. I Nobili nuovi aveano con larghe promesse impegnato nel loro partito il favore del popolo, che essendo armato potè facilmente tumultuare e con lo spavento e con l'armi estorquere dai Magistrati li quindici di Marzo la cassazione della odiata Legge del 1547. Ciò siccome produsse l'avvilimento della Nobiltà vecchia, fu anco la face di una discordia maggiore da degenerare in una guerra universale in Italia. Gli antichi Nobili doverono cedere alla necessità, e allontanatisi da Genova si refugiarono nella Lombardìa in Lunigiana e in Toscana, portando seco l'animosità e lo spirito di vendetta contro i dominatori della patria. Si spedì al Re di Spagna, al Papa e all'Imperatore affinchè proteggessero la libertà della

Re-

1575 Republica, ma intanto lo ſpirito di partito prevalendo alle mire della libertà ſi machinava la ſoggezione della patria. Se il Re Filippo ſi foſſe dichiarato a favore dei Nobili vecchi, ſiccome avea fatto per l'avanti, i popolari erano diſpoſti a ſoggettarſi alla Francia; cadde anco fra loro in conſiderazione il farſi ſudditi del G. Duca, riflettendo che queſto Principe con l'abbondanza delle vettovaglie, e con la vicinità delle ſue forze avrebbe potuto ſoſtenerli contro qualunque Potenza. L'iſteſſa animoſità nutrivano i Nobili e tutto tendeva alla loro ſcambievole deſtruzione, allorchè il Papa inviò a Genova con carattere di Legato il Cardinale Morone. In queſta ambiguità il G. Duca riunì le ſue Bande a quelle Frontiere con repartirle fra Piſa, Pietraſanta e la Lunigiana; adottò però la maſſima di ſtar neutrale tra i due partiti, ma in caſo di ſconvolgimento e di guerra volle potere anch' eſſo ritrarne qualche profitto con recuperare per forza Sarzana e Sarzanello appartenenti già alla Republica di Firenze. Gl' iſteſſi popolari gli offerirono queſta Piazza in pegno per ricevere da eſſo dei ſoccorſi di danaro e di vettovaglie e l'eſibirono ancora liberamente volendo unire le ſue forze con eſſi per la diſtruzione dei Nobili vecchi. Nè mancarono in queſta occaſione dei ſegreti inviti per conquiſtare la Corſica, dimoſtrandone alcuni la facilità, il deſiderio dei popoli, e il comodo di potervisi fortificare ſenza contraſto.

Aveva il Re Filippo dato tutte le apparenti dimoſtrazioni di deſiderare la concordia e la quiete di quella Republica e il G. Duca era ſtato eſortato dal medeſimo a impiegarviſi con ogni efficacia. Il Cardinale Legato ſi affaticava in Genova a trattare con i Deputati dell' una e dell' altra Nobiltà per indurli a ſtabilire un ſolo ordine di Nobili, abolire fino i termini di vecchi e di nuovi, e laſciare che ognuno poteſſe ritenere il cognome della ſua caſa. Si alleſtivano però in Lombardìa delle milizie, e Don Giovanni di Auſtria ſi moveva da Cartagena verſo l'Italia con la Flotta di

Spa-

Spagna. Giunto alla vista di Genova, i popolari non vollero riceverlo in Porto, ed egli voltando alla Spezia lasciò quivi le Galere di Napoli col pretesto d'imbarcare la truppa che si univa a Milano. La sospensione di questo imbarco, e le pratiche dei Nobili vecchi fecero sospettare all' Italia che il Re Filippo operasse con dubbia fede, e mirasse alla oppressione di quella Republica. Grande fu la gelosìa concepita dal Papa per il contegno delli Spagnoli, dimodochè con ammirazione di ciascuno vincendo la sua naturale indolenza dichiarò all' Ambasciatore di Spagna che se il Re avesse tentato di opprimer Genova teneva in Castello un millione d' oro per opporvisi con tutti i Principi d' Italia, e minacciò di privarlo delle concessioni fatteli in Spagna sopra gli Ecclesiastici. In tale stato di cose il G. Duca fra tutti i Principi d' Italia si ritrovava nella situazione la più scabrosa, poichè in ogni evento di doversi dichiarare conveniva farlo o contro il Papa o contro la Spagna; conosceva che il Re Filippo divenuto padrone assoluto di Genova avrebbe posto in catene l' Italia, e desiderava la libertà di quella Republica senza avere interesse che fosse governata dai vecchi o dai nuovi; ma altresì combattuto dalla ambizione avrebbe desiderato di estendere i confini del G. Ducato, o almeno di recuperare Sarzana. Procurò pertanto di calmare i trasporti del Papa con assicurarlo della buona volontà di Filippo, e farli comprendere che Farnese e gli altri che lo consigliavano aveano interesse di perturbare l' Italia e impegnarlo nelle loro vedute; gli rappresentò l' impossibilità di avere uniti i Principi dell' Italia legati già con l' Impero o con la Spagna, e che il suo furioso procedere accresceva i mali piuttosto che mitigarli. Il Cardinale Ferdinando ammiratore dei concetti paterni non lasciò di suggerire al fratello che il caso di Genova non essendo dissimile da quello di Siena conveniva adottare il contegno praticato da Cosimo con Carlo V, che siccome la mira di quell' accorto Principe era di non lasciare

1575

che

1575 che l'Imperatore ancorchè amico s'impadronisse di quella Città così ora non dovea egli tollerare di buon animo come Principe Italiano che il Re Filippo s'impadronisse di Genova. Mostrò il G. Duca volersi star neutrale fra l'uno e l'altro partito, e d'impiegarsi efficacemente per la concordia, ma però fece tacitamente proporre a Filippo di occupare quello Stato, e offerirgli a questo oggetto le sue forze, e dipoi dividerselo fra di loro, giacchè in una parte di esso egli vi aveva delli indubitati diritti trasmessili dalla Republica di Firenze. Trovò nondimeno il Re nella primitiva disposizione di procurar la concordia, ma alle dichiarazioni non corrispondevano certamente gli effetti; Don Giovanni d'Austria offeso dai popolari che non aveano voluto ammetterlo nel Porto con la sua Flotta, mosso dallo spirito di vendetta, e dalla ambizione di formarsi uno Stato poco tardò a dichiararsi parziale dei Nobili vecchi; la stretta corrispondenza con Giovanni Andrea Doria principale partitante fra essi, i preparativi delle armi, e il moversi delle truppe dalla Lombardìa fecero credere costantemente all'universale essere ormai concertato dai Nobili di rientrare in Genova con le forze di Don Giovanni, e di crearlo Duca e Principe di quello Stato. Si opinò parimente che ciò fosse senza partecipazione del Re, ovvero che Sua Maestà dissimulasse per risolvere o giustificare il fatto secondo l'evento. In qualunque forma ciò avvenisse, fu questo il peggior partito che potesse prendere Don Giovanni, e l'accidente il più salutare per la libertà di Genova. Finalmente nel Settembre i Nobili presero le armi, ed occuparono per forza Novi ed altri luoghi verso la Spezia.

Dispiacevole oltre modo era al G. Duca la situazione in cui si trovava in questo emergente, perchè in tal guisa gli si toglieva ogni speranza di recuperare Sarzana, e perchè in Don Giovanni avea un vicino il più pericoloso ai suoi Stati. Allora fu che in vece di calmare il Papa procurò d'incitarlo al risentimento.

Rap-

1575

Rappresentò al Re Filippo i pericoli che avrebbe corso la Monarchìa di Spagna nell' accendere in Italia una guerra, mentre la Francia avea offerto ai Nobili nuovi tutta l' assistenza delle sue forze; gli notificò che la Regina madre avea spedito espressamente un suo Gentiluomo a Firenze per indurlo a collegarsi col Re suo figliolo per impedire alle armi Spagnole la soggezione di Genova; indusse l' Imperatore a reclamare alla Corte di Spagna la lesione dei diritti Imperiali sopra quella Republica, e sparse in tutte le Corti d' Italia l' allarme del nuovo Principato che machinava di fondare Don Giovanni con l' altrui oppressione. E affinchè i Nobili nuovi potessero sostenere la Città, e far fronte alli assalitori, lasciò che potessero segretamente e di contrabbando reclutar truppe e soldare Capitani in Toscana, e aprì le tratte dello Stato di Siena perchè potessero provvedersi di vettovaglie; trattò ancora con essi di dargli a titolo di vendita quattro Galere, che essendo state armate ad istanza del Re Filippo sul romore della sortita della Flotta Turchesca nei Mari di Ponente erano divenute inutili per esser cessata la causa. Tali dimostrazioni sconcertarono intieramente i disegni di Don Giovanni e trattennero tanto il suo impeto che dalla Spagna giunsero più chiare le intenzioni del Re per procurare la quiete e la libertà di quella Republica. Si aggiunsero ancora le dichiarazioni fatte dal G. Duca al Doria e ai Nobili vecchi che egli non avrebbe riguardato con indolenza una guerra così vicina al suo Stato, e che qualora essi fossero causa che i Francesi entrassero con le loro forze nel Genovesato egli non avrebbe tardato a moversi con trentamila uomini per rispingerli. La prudenza del Cardinale Legato e il timore della plebe si combinarono felicemente con le intenzioni dei Principi per facilitare la concordia; la Signorìa benchè composta di Nobili nuovi li dodici Settembre deliberò finalmente di compromettere tutte le differenze nei Ministri del Papa, dell' Imperatore e del Re di Spa-

1575 gna, dandoſi ampia balìa di riformare la coſtituzione e le leggi, e riſtabilire la concordia con quelle condizioni che aveſſero giudicato le più convenienti. Recuſarono nondimeno i Nobili vecchi di aderire al compromeſſo, e fu forza che il G. Duca col riunire in Lunigiana le ſue milizie minacciaſſe di violentarli; vedendoſi eſſi ormai decaduti da ogni ſperanza di ſoccorſo ſpedirono a Firenze Gio. Batiſta Doria per trattare col G. Duca. Rappreſentò egli che non l'animoſità o ſpirito di vendetta contro i popolari obbligava i Nobili a continuare la guerra, e che qualora ſi foſſe imaginata una forma conveniente per la loro ſicurezza eſſi avrebbero conſentito di buon animo al compromeſſo. Operò dunque il G. Duca con il Legato che ſi deveniſſe ad una ſoſpenſione di armi per concertare tra le parti le condizioni di una ſcambievole ſicurezza, ed eſſendoſi pubblicata li dodici Ottobre per quindici giorni, li ventiquattro dell'iſteſſo meſe reſtò ſtabilito di comune conſenſo il trattato. Si trasferirono gli arbitri a Caſale, dove l'Ambaſciatore Spagnolo ſervendo troppo agl'intrighi di Don Giovanni diſſentiva in tutto dagli altri per prolungare la concordia, e furono neceſſarie le dichiarazioni del Papa, le proteſte dell'Imperatore e della Francia perchè conveniſſe nella riforma che poi nel Marzo ſuſſeguente fu pubblicata con univerſale ſodisfazione.

Queſti ſucceſſi produſſero al G. Duca l'odio e la nemicizia di Don Giovanni d'Auſtria, il quale riconoſcendo da lui il principale oſtacolo ai ſuoi diſegni, lo rimproverò del ſuo ſimulato contegno, e gli ſollevò contro il Miniſtero Spagnolo nel tempo appunto che mendicava il favore del Re Filippo per la riſoluzione della pendenza del titolo. Il Conſigliere Imperiale ſi tratteneva tuttavia a quella Corte occupandoſi unitamente col Conſiglio del Re in queſtioni academiche ſopra la ſuppoſta feudalità di Firenze, ſopra la dichiarazione del titolo di G. Duca di Toſcana o in Toſcana, e aguzzando la ſottigliezza Spagnola per imaginar clau-

ſule

sule feconde di controversie, e tenere imbrigliato il G. Duca con la necessità di esser garantito dalle molestie delli avversarj. Le giustificazioni, le istanze e le preghiere furono inutili per dar moto alla lentezza di quel Ministero, e perciò si rese necessario rivolger l'animo unicamente all'Imperatore. L'elezione dell'Arciduca Ridolfo in Re dei Romani, e le mire di Sua Maestà al Regno di Pollonia obbligavano quel Monarca a gravi dispendj; egli richiese il G. Duca di uno imprestito, e a vista gli furono rimessi centomila ducati. Il Duca di Ferrara divenuto competitore di Sua Maestà al Regno di Pollonia si era demeritato la sua confidenza perchè non perdeva occasione di screditare presso i Pollacchi la Casa d'Austria. Il G. Duca invitato da quella Nazione a concorrere al Regno, non solo avea ricusato, ma avea fatto tutti gli uffici perchè cadesse la scelta nell'Imperatore o in uno Arciduca; e siccome gli erano noti tutti gli artifizi dell'Estense, e le sue larghe promesse per guadagnarsi l'aderenza dei Grandi poteva perciò dare all'Imperatore dei lumi per ben dirigersi in questa pratica. Volendo pertanto Massimiliano II riconoscere la servitù e attenzioni del G. Duca, e pensando di obbligarselo maggiormente per riceverne anco in progresso dei rilevanti servigi, determinò alla fine di compiacerlo del titolo; e perchè il merito di questa largità non restasse diviso col Re Filippo, trascurò di attendere le risoluzioni del Consiglio di Spagna, e dopo l'Incoronazione del Re dei Romani, essendo in Ratisbona il dì due di Novembre ordinò il decreto della concessione del titolo di G. Duca di Toscana. Fu mirabile che dopo tanti contrasti di feudalità, di giurisdizione, e di offesa dignità, per i quali si era già risvegliato tanto romore e dimostrato tanto impegno con i Pontefici si scendesse poi dall'Imperatore e suoi Ministri a tanta compiacenza. Fu adottata la massima di sodisfare al Papa con non far menzione della Bolla di Pio V nè delle controversie agitate con la Santa Sede a motivo della me-

desima, e con elargire integralmente tutte le onorificenze e prerogative in essa concesse al G. Duca Cosimo; si sostenne la dignità Imperiale con la spontanea concessione del titolo procedente dalla sublimità del grado di Sua Maestà e non da riguardo veruno per il Papa o la Santa Sede. Il G. Duca ebbe la sodisfazione di ottenere l'assoluto titolo di G. Duca di Toscana senza altre limitazioni, e il Dominio di Firenze lasciato in quella libertà in cui lo aveva costituito l'Imperatore Ridolfo, vedersi tolte di mezzo le odiose controversie di feudalità, e soggezione all'Impero. Conteneva il decreto la semplice concessione del titolo di G. Duca di Toscana senza pregiudizio di alcuno da estenderne il diploma conforme a quello del titolo di Duca concesso da Carlo V ad Alessandro de Medici. Communicata la forma del decreto all'Ambasciatore Fiorentino, trovò qualche ostacolo relativamente alle clausule che conteneva, non volendo esso ammettere l'espressione di fedeltà indicante soggezione, nè la generale dichiarazione che tal concessione non pregiudicasse alle ragioni di alcuno; rimostrò egli al Ministro dell'Imperatore che se la grazia non fosse stata plenaria e non avesse tolto di mezzo ogni occasione di controversia non conveniva al G. Duca di accettarla. Si fecero tre forme diverse di decreto, e avendo finalmente convenuto nella terza benchè defettiva di quelle cautele che si richiedevano, fu stabilito di dare al G. Duca ogni sodisfazione nella forma del privilegio in cui si sarebbero inserite quelle clausule che egli avesse giudicate più utili alla sua convenienza ed alla sua quiete.

1576 Per agire di buona fede con Papa Gregorio gli comunicò il G. Duca il decreto Imperiale per ritrarne non solo la sua approvazione, ma ancora quei lumi che potessero contribuire alla loro dignità, e a troncare la strada all'Estense d'inferirgli ulteriori molestie. Gradì il Pontefice questa dimostrazione di confidenza, ed esaminando il decreto notò di sua mano quanto giudicava espe-

pediente dovere ſuggerire per la reciproca convenienza. Deſiderò principalmente che per ſodisfazione della Santa Sede acciocchè non appariſſe che accettando la conceſſione Imperiale renunziaſſe a quella di Pio V, nell' atto della accettazione e pubblicazione del diploma dichiaraſſe legalmente non eſſere ſua intenzione di recedere dalla Bolla di Pio; ciò poterſi effettuare con un atto ſegreto o paleſe, in cui ſi eſprimeſſe di accettare la conceſſione di Maſſimiliano per redimerſi dalle moleſtie, non per deſiſtere di valerſi delle grazie compartiteli dalla Sede Apoſtolica delle quali ſuo padre ed egli non aveano mai intermeſſo l' uſo, ed anco l' iſteſſo avrebbero fatto i ſuoi ſucceſſori. Oſſervò parimente il Pontefice che nel decreto Imperiale ſi sfuggiva eſpreſſamente di eſtendere il titolo anco al Ducato di Siena, forſe ad oggetto di non offendere i diritti del Re di Spagna; non doverſi ammettere nel diploma l' eſpreſſione che Aleſſandro de Medici foſſe creato Duca da Carlo V come contraria al fatto e indicante ſoggezione all' Impero, e procurare ogni mezzo di evitare di far menzione delli atti a queſto anteriori. Approvò finalmente che in tal guiſa reſtaſſe ultimata una pendenza così faſtidioſa per la Santa Sede e che gli avea cagionato tanti imbarazzi con l' Imperatore e con gli altri Principi. A queſte oſſervazioni del Papa aggiunſe il G. Duca la preciſa iſtruzione all' Ambaſciatore d' inſerire nel diploma una clauſula che dichiaraſſe apertamente le prerogative del nuovo grado, e decideſſe ogni controverſia di precedenza. Fu facile l' ottenere dall' Imperatore tutta la compiacenza in occaſione appunto del felice ſucceſſo della ſua elezione in Re di Pollonia, e l' Ambaſciatore per non incontrare oppoſizioni procurò di concertare la forma del diploma prima che ſi pubblicaſſe il decreto. Dichiarò in eſſo l' Imperatore di avere eſaltato il Duca di Firenze e di Siena al grado di G. Duca di Toſcana, e in conſeguenza tutte le Città, Terre, e Caſtelli e Territorj di queſta Provincia eſiſtenti ſotto la ſua obbedienza doveſſero for-

1576

mare

1576 mare uno Stato che avesse titolo e prerogative di G. Ducato. Siccome questo titolo dovea essere annesso alla Sovranità, perciò il godimento del medesimo, e il passaggio nei successori fu regolato secondo l'ordine di successione della Casa Medici stabilito dal Lodo di Carlo V. Le prerogative del nuovo grado restarono segnalate con la dichiarazione della superiorità del G. Duca alli altri Duchi quantunque avessero concessioni di preminenze *ad instar magnorum Ducum;* e siccome non fu lasciato riservo delle ragioni se non a chi pretendesse dominio, perciò parve che restasse svelta dalla radice la controversia di precedenza. Non si trattò di feudalità o soggezione all'Impero, nè si fece menzione delli atti di Carlo V, e de suoi antecessori, ma l'Imperatore volle bensì riservarsi la superiorità sua e dell'Impero. Emanò questo diploma in Vienna in data dei ventisei Gennaro 1576. Sebbene le concessioni di Pio V e di Massimiliano II fossero virtualmente le istesse, il diploma Imperiale differiva dalla Bolla Pontificia in questo, che essendo tessuto con clausule meno meticulose, e senza quei tanti riservi che quasi annichilavano la concessione di Pio, restavano dall'Imperatore determinate più chiaramente le preminenze del G. Ducato, e si decideva in tal guisa la causa di precedenza.

Trasmesso a Firenze il diploma Imperiale fu convocato li tredici Febbraio il Senato dei Quarantotto, e quivi il G. Duca corteggiato dal Nunzio, e dai Grandi che formavano la sua Corte lo fece leggere, e dipoi pubblicare per la Città. Non mancò il Senato e la Corte delle pubbliche congratulazioni e si fecero per la Città le dimostrazioni di gioia e pubblici rendimenti di grazie. Gli adulatori e i poeti non trascurarono i loro uffici, e il segno del Capricorno ascendente del G. Duca Cosimo e da esso usato per sua principale impresa fu dichiarato apportatore di felici avvenimenti anco al G. Duca Francesco. In quello istesso giorno fu data al Papa la richiesta sodisfazione della protesta di non recedere

dalla

dalla conceſſione di Pio, e fu eſteſo un atto per queſto effetto legalizzato per rogito di Notaro. In queſto atto con la ſodisfazione del Papa pensò il G. Duca di combinare anco la propria, poichè tenendo in oſſervanza il diploma Imperiale e la Bolla di Pio, cumulando le conceſſioni dell' uno e dell' altra trovava maggior paſcolo alla ſua vanità. Ritraeva dalla Bolla Pontificia il poterſi denominare G. Duca ſecondo, poichè a tenore del diploma dovea aver principio in lui queſta dignità. L' Imperatore non individuava le inſegne del G. Ducato e il Papa preſcriveva la Corona Regale radiata col giglio; altresì il titolo dato dall' Imperatore era aſſoluto e ſenza la reſtrizione del Paeſe ſoggetto, e in queſto era più conveniente l' oſſervare il diploma Imperiale. Perciò la dichiarazione di accettare la grazia dell' Imperatore ſenza pregiudizio dei diritti acquiſtati per la Bolla di Pio non produſſe che la cumulazione delle conceſſioni dell' uno e dell' altro per uſarne ſecondo la maggior convenienza. La Corte di Roma ſi moſtrò indifferente e ſi tenne immobile nella oſſervanza della Bolla perſeverando in progreſſo a dare il titolo con la ſolita reſtrizione: *Sibi ſubiectae*. Sebbene Papa Gregorio aveſſe approvato e in apparenza applaudito il contegno del G. Duca, nondimeno avendo egli richieſto di potere inviare a Roma la conſueta Ambaſcerìa di obbedienza che pendenti le controverſie era ſtata ſoſpeſa per non irritare l' Imperatore, ſotto preteſto di certa Riforma fatta per tutti li denegò quelli onori dei quali era ſtato meſſo in poſſeſſo da Pio V. Maggior condiſcendenza fu ritrovata alla Corte Imperiale, dove avendo il G. Duca già ſodisfatto con ſolenni Ambaſcerìe a tutti gli uffici di ringraziamento e di riconoſcenza procurò di metterſi in poſſeſſo della preminenza accordatali ſopra i Duchi. In conſeguenza di ciò emanò un decreto Imperiale in data delli otto di Agoſto con cui ſi dichiarava che l' Ambaſciatore G. Ducale nella Cappella Ceſarea aveſſe il ſuo poſto di formalità fra li Ambaſciatori immediatamente

1576

mente

1576 mente dopo quelli di Venezia, salva però sempre la preminenza delli Elettori e delli Arciduchi. Questo decreto siccome pose in effetto le prerogative e le onorificenze della Casa Medici, fu anco la sorgente di tante gare e controversie che non ebbero fine se non con la famiglia medesima, e che la tennero in continua agitazione per mantenerne il possesso. Tutti i Principi d'Italia rimasero certamente sorpresi dal vedere nell' Imperatore così repentino cangiamento, ma fu necessario che concorressero a dare al G. Duca il suo titolo, avendo gli Elettori, gli Arciduchi e tutti i Principi della Germania dimostrato il loro ossequio al diploma Imperiale e dato alli altri l'esempio di uniformarvisi senza contrasto. Il Re Filippo certificato per mezzo di una solenne Ambasciata di tutto il successo concorse ad onorare il G. Duca del titolo, e ciò produsse che tutti quelli che aveano dipendenza dalla Monarchìa di Spagna imitassero in ciò le sue determinazioni.

CAPITOLO SECONDO

Calamità che affliggevano la Toscana: Morte di Donna Eleonora moglie di Don Pietro, e di Donna Isabella Medici Orsini: La Bianca Cappello suppone un figlio maschio al G. Duca: Querele della G. Duchessa e risentimento dell' Arciduca Ferdinando suo fratello sopite dipoi per la nascita del legittimo successore della Toscana: Il G. Duca alla Corte Imperiale è messo in possesso delle prerogative accordateli da Massimiliano, e accresciuteli da Ridolfo: Si procura a Don Pietro un decoroso stabilimento alla Corte di Spagna, e al Cardinale Farnese l'esclusione dal Papato.

SOmministravano un ampio pascolo alla vanità del G. Duca Francesco le Ambascerìe, e le congratulazioni dei Principi, e l'ossequio dei Grandi per il nuovo grado e onorificenze attri-

bui-

buiteli dall' Imperatore. Gli Arciduchi e gli Elettori aveano complito con ambasciate e lettere onorevolissime; l' istesso aveano fatto i Principi d' Italia, fra i quali la Republica di Venezia sebbene si fosse astenuta dal trattamento di Altezza e di Serenissimo, avea nondimeno appagato con la fastosa spedizione di un suo Gentiluomo qualificato. Le feste i conviti e le conversazioni occupavano il G. Duca e tutta la Corte, ma questa letizia non era comune e i popoli non ne partecipavano. Parve che la morte del G. Duca Cosimo fosse per la Toscana un epoca fatale di calamità e di disastri; la maggiore autorità dei Ministri, la durezza del Principe e la diffidenza insorta fra esso ed i sudditi avendo prodotto la mala contentezza nell' universale, sembrava che la Toscana fosse ricaduta nelli stessi inconvenienti che l' affliggevano nella estinzione della Republica. Un Notaro del Valdarno soprintendeva alla Giustizia criminale, la quale era diretta in forma che spaventava gli innocenti egualmente che i rei, e lusingava i potenti ad eluderla con facilità. Quindi è che le risse, le prepotenze e gli assassinamenti crebbero a dismisura, in modo che si contarono dalla morte di Cosimo in diciotto mesi nella sola Città centottantasei casi di morti e feriti per aggressione. Questo male si communicò rapidamente nella Provincia e specialmente nella parte superiore del Dominio di Firenze di modo che ben presto si videro le Provincie di Romagna, Casentino e Mugello esposte alle depredazioni dei facinorosi. A misura che le Leggi e la severità dei Tribunali infierivano contro costoro si accrescevano le Masnade, e i popoli illaqueati da tanti vincoli e cautele imposte loro per procurarne l' estirpazione, trovavano meno pericolosa la scelta d' ingrossarne il numero che di perseguitarle. Accrescevano questi travagli le gare dei Feudatari fra loro, dei quali molti essendone in quelle Provincie e nelle finitime dello Stato Ecclesiastico, succedeva che l' uno assoldava o prendeva in protezione di queste Masnade per esequire una ven-

1576

 det-

1576 detta contro l'altro che l'aveva assalito con altra simile Masnada. Le forze ordinarie della Giustizia non erano sufficienti per assicurare le Campagne e difendere i Villaggi dalli assalti e dalle depredazioni e in conseguenza fu necessario riunire le Bande in quelle Provincie e concertare col Presidente di Romagna e col Governatore di Perugia il modo di unire le forze Ecclesiastiche con quelle di Toscana per l'estirpazione di tali facinorosi. La peste che spopolava la Lombardìa e minacciava d'invadere la Toscana impediva la communicazione, sospendeva il Commercio, e spargeva lo spavento e il terrore. Una inondazione di cavallette e di grilli devastava la messe nella Maremma di Siena, e gli aggravi imposti per estinguere la semenza di quelli insetti raddoppiavano il danno dei popoli. Le violenze e le comandate per fabbricare con tanto dispendio le delizie di Pratolino irritavano gli Agricoltori, gli disastravano nei Bestiami, e gli distraevano dalle opere utili della coltivazione. Il processo della congiura sempre vegliante, e le forti premure del G. Duca per avere nelle sue forze i ribelli fino nel cuore della Germania e della Sicilia attristavano di tempo in tempo sempre più la Città col luttuoso spettacolo dei supplizi. Il complesso di tante calamità era dalli Astrologi attribuito alla apparizione della Cometa, e dai Frati al dover pagare le gabelle. Finalmente parve che la buona fortuna volesse abbandonare ancora la famiglia regnante, e farli provare con dei tragici avvenimenti le conseguenze dei suoi disordini.

Il contegno di vita stravagante e poco esemplare del G. Duca e dei suoi Cortigiani inspirando facilmente nel pubblico la corruttela, Don Pietro de Medici oltre l'esempio del fratello mosso anco dal suo naturale spirito d'indipendenza si distingueva sopra tutti nel libertinaggio e nella depravazione. Donna Eleonora di Toledo sua moglie, benchè giovine bella e graziosa non era più bastante ad occupare il suo cuore ormai distratto e trasportato

da

da nuove passioni; la leggerezza del marito si comunicò facilmente alla moglie che poco tardò a corrisponderli con egual trattamento. Non erano però eguali le circostanze, e l'imprudenza di lei e dei suoi favoriti contribuì non poco a renderle ancora più pericolose. Don Pietro di Toledo fratello della medesima, a cui per mezzo di un Segretario furono portate le querele del Medici, e richiesto l'opportuno rimedio con la sua presenza, non solo non volle ascoltarle, ma impedì ancora che pervenissero alle orecchie di Don Garzìa suo padre. La Cavallerìa Spagnola allora dominante in Italia siccome non ammetteva altro lavacro alle macchie d'onore che quello del sangue e della più segnalata vendetta, infervorì Don Pietro a disonorare se stesso con un eccesso. La notte delli undici Luglio essendo in Cafaggiolo, antica Villa dei Medici uccise con le sue mani la moglie, e per sanare il misfatto chiese perdono a Dio di questo errore, e gli promesse di non maritarsi altrimenti per l'avvenire. Pare che il G. Duca non disapprovasse il successo, poichè non solo non dimostrò a Don Pietro verun segno d'indignazione, ma concorse di buon animo a punire inesorabilmente coloro che aveano avuto parte nelle leggerezze di quella infelice. L'atrocità del fatto fu celata al pubblico e velata con le attestazioni di un accidente sopraggiuntoli per palpitazione di cuore, a cui asserivano i Fisici essere ella stata sempre soggetta. Al Re di Spagna fu confidato per mezzo dell'Ambasciatore tutto il successo con scritto a parte li sedici Luglio in questi termini: *Sebbene nella lettera vi si dice dell'accidente di Donna Eleonora avete nondimeno a dire a Sua Maestà Cattolica che il Signore Don Pietro nostro fratello l'ha levata di vita egli stesso per il tradimento che ella gli faceva con i suoi portamenti indegni di Gentildonna, i quali per il suo Segretario ha fatti intendere a Don Pietro suo fratello e pregatolo a venir quà, ma egli non ci è voluto venire e nemmeno ha lasciato che il Segretario parlassi con Don Garzìa. Noi abbiamo voluto che la*

1576

1576 *Maestà Sua sappia il vero appunto, essendo deliberati che Ella sappia sempre ogni azione di questa Casa, e particolarmente questa, perchè se non si fosse levato questo velo dalli occhi, non ci sarebbe parso di poter bene e onoratamente servire Sua Maestà alla quale con la prima occasione se le manderà il processo, dove Ella conoscerà con quanta giusta cagione il Signore Don Pietro si sia mosso.* Gradì il Re Filippo la confidenza del G. Duca, e mostrò dispiacere della morte di quella sventurata, ma molto più della causa della medesima; dichiarò il suo desiderio di vedere il processo, e promesse di custodirlo egli stesso e di usare in questo affare tutta la segretezza. Nondimeno l' incauto risentimento del Toledo, e singolarmente del Duca d' Alva che con questo atto reputava offeso l' onore di sua famiglia fu causa che si spargesse, benchè in confuso la notizia di questo eccesso, che i Novellisti ornarono di mille curiosi dettagli. Ma quì non finirono i tristi avvenimenti della Casa Medici, e parve anzi che uno desse moto all' altro e si riproducessero fra loro.

Donna Isabella sorella del G. Duca e moglie di Paolo Giordano Orsini Duca di Bracciano si stava continuamente in Firenze senza aver mai voluto seguitare il marito a Roma e nelle sue spedizioni. Il G. Duca Cosimo avea amato questa figlia con tenerezza particolare, e la sua autorità avea trattenuto l' Orsini dal rimoverla dalla di lui presenza. Essa era divenuta l' oggetto della ammirazione di ciascheduno per le sue rare doti, poichè alla bellezza e leggiadrìa naturale accompagnava le lettere, la poesìa, la musica, e l' uso di varie lingue; perciò la sua presenza era il condimento di tutte le feste e trattenimenti di Corte, e perchè favoriva ed approvava gli amori della Bianca Cappello non era discara al G. Duca. Ma essa non era immune dalla infezione della Corte, ed il marito che essa mai aveva potuto amare soffriva troppo di mal animo di vedere il suo cuore occupato dalli altri. Dopo una lunga assenza da Firenze era egli venuto nella Primavera a rivedere la con-

conſorte e dipoi nella Eſtate portatoſi alla Villa di Cerreto per godere il divertimento di quelle caccie invitò colà Donna Iſabella. Giunta l' infelice Principeſſa in quel luogo di ſolitudine la mattina dei ſedici Luglio finì miſeramente di vivere. Fu opinione che il marito la ſtrangolaſſe per gelosìa di Troilo Orſini ſuo parente che non molto dopo fu aſſaſſinato in Francia. I Novelliſti e gli Scrittori delle memorie ſegrete di quel tempo adottarono la voce che da per tutto ſi ſparſe, ma nondimeno non rimane certo il caſo della ſua morte. Ecco ciò che ſcriſſe il G. Duca all' Orſini li ſedici Luglio allorchè ne ricevè la notizia: *Con quanto diſpiacere io abbia ſentito per la lettera di Voſtra Eccellenza la morte della Signora Donna Iſabella ſua conſorte e mia ſorella, Ella ſteſſa può giudicarlo egualmente, ſendomi quella Signora rimaſta ſola di quante n' erano in queſta Caſa, e da me amata sì teneramente. Credo che non le ſia mancata diligenza o remedio alcuno all' accidente che l' ha levata di vita, e che ſe l' Eccellenza Voſtra ne aveſſe avuto di biſogno o foſſe ſtata in tempo, mi rendo certo che averebbe mandato volando, per quanti io ne abbia in Guardaroba. Or poichè a Dio è piaciuto di tirarla a ſe l' eſorto ſiccome me medeſimo a tollerare in pace quello che viene da Sua Divina Maeſtà. Potrà farla condurre domattina o l' altra in una caſſa fuora della Porta San Fridiano in quel Monaſtero di Monticelli, ovvero in Monte Oliveto di dove anderà tutto il Clero a levarla per ſepelirla in S. Lorenzo, e farle quell' onore che merita una tanta Signora, e l' Eccellenza Voſtra potrà venirſene dentro con ſua comodità avanti a lei o dopo come più le piace &c.* L' avviſo che l' iſteſſo G. Duca ne partecipò alle Corti conteneva le circoſtanze che queſta infelice nel lavarſi la teſta ſopraggiunta da un accidente cadde in grembo alle ſue Damigelle e fu ſorpreſa dalla morte ſenza aver tempo di darli verun ſoccorſo. E' certo che a Donna Iſabella furono fatti funerali più pompoſi che a Donna Eleonora, e che il G. Duca ed il Cardinale non ſolo mantennero dopo con l' Orſini la buona corriſpondenza, ma anco

1576

s' in-

1576 s'interessarono per acquietare i suoi creditori, e dare alla di lui sconcertata economìa qualche sistema. Tutto ciò proverebbe o che la morte di Donna Isabella non fu violenta, o che il G. Duca e i fratelli essendo di concerto con l'Orsini con la loro dissimulazione resero l'eccesso più detestabile. Nell'Agosto susseguente morì di dissenterìa il piccolo Cosimo sopra di cui era unicamente appoggiata tutta la succcessione della Casa Medici. Anco in questo caso non volle il pubblico persuadersi che questo fanciullo morisse naturalmente, ma non sussiste alcun principio da congetturare che la crudeltà del G. Duca e di Don Pietro potesse giungere a questo eccesso; che anzi il G. Duca se ne mostrò sensibilissimo, e questo accidente gli accrebbe la smania di aver figli maschi che poi lo rese sempre più inquieto ed inconsolabile. Il trovarsi in florida età senza maschi, il vedere che la G. Duchessa non faceva che femmine, e il considerare che il Cardinale o Don Pietro sarebbero divenuti a suo dispetto i successori nel G. Ducato era per esso una passione che lo agitava continuamente, ed accresceva la sua naturale tristezza. La Bianca Cappello pensò providamente di porre in opera ogni artifizio per consolarlo, e intanto profittare delle circostanze per maggiormente assicurarsi il suo amore.

Erano già tredici anni che l'amore del G. Duca per questa Donna divenuto ogni giorno più veemente e inconsiderato, lo avea reso ciecamente schiavo della medesima. Fino dal 1570 era essa rimasta vedova di Piero Bonaventuri, il quale di notte tempo, non senza che Francesco ne fosse consapevole, essendo stato ucciso dai suoi nemici pagò la pena di tante prepotenze e follìe, a commetter le quali lo rendeva ardito il soverchio favore della moglie. Ciò siccome oltre al rinvigorire l'amore risvegliò nell'amante la compassione e l'impegno, fu ancora cagione che cessassero tutti i riguardi e che si rendesse manifesta al pubblico la forte passione che teneva il Principe incatenato perpetuamente con questa donna.

na. Ne vennero in conſeguenza di ciò la profuſione delle ricchezze per la medeſima, l'apparato di magnifici Palazzi e delizioſi Giardini, le Ville, gli ſpettacoli, i paſſatempi, il corteggio dei Grandi, e fino dei fratelli dell'iſteſſo G. Duca. A lei ſi rivolſero gli oſſequj del miniſtero, le adulazioni dei Cortigiani, e le umiliazioni di chi ambiva conſeguir grazie, delle quali eſſa era l'arbitra e la diſpenſatrice. La G. Ducheſſa era un perſonaggio verſo di cui ſi oſſervavano unicamente quei riguardi che eſigeva il ſuo rango, e quelle condizioni che erano ſtate ſtabilite nell'atto matrimoniale, negletta dal marito, e inſultata dal faſto della ſua rivale eſigeva la compaſſione dei buoni, che quanto ammiravano la virtuoſa ſua tolleranza, tanto deteſtavano la debolezza di Franceſco e l'orgoglioſa impudenza della Cappello. Le ſatire, i libelli e i cartelli ingiurioſi contro i due amanti, rimedi ſtolti per correggere i Principi, piuttoſto che riſvegliare il G. Duca da queſto letargo, lo impegnarono maggiormente col pubblico a perſeverare. La Bianca, cui troppo premeva ſempre più accenderlo e mantenerlo coſtante, non riſparmiava veruno di quelli artifizi che ſon comuni alle femmine del ſuo carattere, ſenza omettere l'uſo dei filtri, dei preſtigj, e di tutto ciò che la credulità donneſca ha ſaputo imaginare d'inganni in tal genere; una donna Giudea era la fedele miniſtra di queſti incanteſimi, e il pubblico che imaginava i più ſtravaganti mezzi per eſequirli concepiva ſempre più dell'orrore per il di lei perverſo carattere. Ciò non oſtante eſſa godeva dei ſuoi trionfi, nè Firenze ſomminiſtrava feſte o trattenimenti che non foſſero rallegrati dalla ſua preſenza; a tanta felicità ſi opponeva però l'umore malinconico del G. Duca per la mancanza di prole maſchile, e il diſpetto che la ſucceſſione dello Stato deveſſe perciò paſſare nei fratelli; ſi aggiungeva ancora qualche rimprovero fattoli dal medeſimo della ſua ſterilità, e l'aver dichiarato che avrebbe trovato conſolazione nei figli naturali in mancanza

1576

dei

1576 dei legittimi. Dopo che essa avea partorito al Bonaventuri l'unica figlia che si denominò Pellegrina le sue indisposizioni e i disordini l'aveano resa infeconda, ma questo difetto troppo importava di occultarlo ad un amante come il G. Duca; perciò deliberatasi di abusare con la più nera perfidia della debolezza di quel Principe per maggiormente ingannarlo ostentò il frutto della fecondità, valendosi dei suoi artifizi e delle contestazioni dei suoi più fedeli domestici per rimovere dall'animo di esso ogni motivo di dubitarne. Le simulate indisposizioni, il contegno e le apparenze esterne attiravano dal credulo amante le premure le più tenere, e le più consolanti espressioni per felicitare la madre e con essa il frutto che si attendeva dei loro amori. Giunse il termine per dar compimento alla favola, e ben tosto con non minor franchezza e facilità si rappresentò anco nell'aspetto il più compassionevole quel cimento fatale che tante volte amareggia col timor della morte il piacere di vedersi eternare nei propri figli. La notte dei ventinove di Agosto fu destinata per questa rappresentanza, e il G. Duca ne fu patetico spettatore fintanto che stanco dalla vigilia e commosso dallo aspetto delli apparenti travagli della Bianca, per non esser sopraggiunto dall'aurora pensò di ritirarsi al riposo, e lasciarla in custodia dei Cortigiani suoi più fedeli. Fu facile all'accorta femina d'impiegare altrove l'opera di costoro per rimoverli dalla sua presenza e intanto rimasta sola con le donne di sua confidenza potè produrre con i consueti apparati e supporre per suo un figlio maschio nato nella sera antecedente da una femina vile, e furtivamente trasferito in sua casa.

Concertate le opportune disposizioni dalle serventi si aprì la scena ad una più lieta rappresentanza; si richiamarono i Cortigiani, il G. Duca si alzò frettoloso dalle piume per felicitarsi con la vista della nuova prole, la Bianca mostrava di non capire in se stessa dalla contentezza, e tutto si riempì di gioia e di giubbilo. Il

fan-

fanciullo fu denominato Don Antonio perchè alla interceſſione di quel Santo ſi volle attribuire una grazia così ſegnalata; gli ſi attribuì il caſato de Medici poichè il G. Duca lo pubblicò immediatamente per ſuo, e ne ricevè dai ſuoi Cortigiani le congratulazioni. L'orditura di queſto inganno coſtò alla Bianca e ſuoi complici molte ſcelleratezze, poichè primieramente fu prezzolato da tre donne il loro feto per valerſene all'occaſione, ed eſſe diſpoſte in tre remote parti della Città ſenza che l'una aveſſe notizia dell'altra; di eſſe una ſola lo produſſe maſchio e queſti fu Don Antonio; alcuni regiſtratori di memorie di queſto ſucceſſo hanno ſcritto che l'Infante fu trasferito la ſera alla abitazione della Bianca in un liuto affinchè niuno poteſſe averne ſoſpetto. Queſte donne alcune furono fatte morire ſegretamente, e alcune furono ſalvate con la fuga fuori del G. Ducato. Una governante Bologneſe che aveva diretto tutto queſto artifizio eſſendo caduta dopo un anno in qualche ſoſpetto della Bianca fu rimandata alla patria e per viaggio ſulla montagna da certi Soldati eſpreſſamente ſpediti gli fu ſparato una archibuſata. Sebbene il colpo foſſe mortale, nondimeno diede ſpazio a queſta infelice di condurſi a Bologna, dove eſaminata giuridicamente confeſsò di aver conoſciuto che il ſuo feritore con altri compagni erano Soldati Fiorentini e Sicarj della Bianca; che ciò potea eſſere avvenuto per il timore che quella aveſſe della rivelazione di queſto inganno, quale poi ſvelò intieramente ſiccome era avvenuto. Queſto eſame fatto li dieci Novembre 1577 fu poi da Bologna traſmeſſo a Roma al Cardinale de Medici, e può facilmente congetturarſi quanto contribuiſſe a inaſprirlo maggiormente contro il fratello. Il G. Duca intanto viveva con buona fede e traſportato dallo amore per queſto figlio li nove di Maggio 1577 gli coſtituì un ampio patrimonio di beni ſtabili, dei quali alcuni ne avea eſſo acquiſtati per compra e miglioramento, altri erano pervenuti nel Fiſco per la recente congiura dei Pucci e Ridolfi. La

1576

1576 Bianca divenne intieramente l'arbitra del ſuo cuore, ma non ſi poterono evitare per queſta cauſa dei forti rimproveri dell'Imperatore, il quale eſſendoſi dimoſtrato tanto compiacente nella riſoluzione del titolo avea maggior diritto di eſigere un miglior trattamento per la ſorella. Eſſo ne avea fatto delle iſtanze formali, ed avea ſpedito eſpreſſamente un ſuo Gentiluomo con queſto incarico; i ſegreti riſentimenti della G. Ducheſſa non ceſſavano di commoverlo, e fu perciò neceſſario aver dei riguardi. Quello però che più imponeva al G. Duca era la dichiarata nemicizia dell'Arciduca Ferdinando, il quale agli ingiurioſi rimproveri aggiungeva ancor le minacce. Tutto propenſo per la Caſa d'Eſte avea adottato le animoſità del Duca di Ferrara contro i Medici, avea patentemente diſapprovato la riſoluzione dell'Imperatore ſuo fratello per la conceſſione del titolo, ſi era validamente oppoſto per l'arreſto e conſegna di Pierino Ridolfi uno dei capi della congiura, e in occaſione della morte delle due Principeſſe ſcreditava per tutta la Germania il G. Duca per il più inumano, fraudolento e maligno Principe che aveſſe la Terra, e meritevole di morte peggiore di quella procurata a quelle infelici; compiangeva la ſorte delle nipoti quaſi che contraeſſero la macchia delle iniquità del lor padre, e minacciava di portarſi a Firenze a riprendere la ſorella e ſollevare i popoli contro il G. Duca. L'Arciduca Carlo all'oppoſto, ſiccome ſempre avea dimoſtrato parzialità e amicizia per il G. Duca così impiegava la ſua efficacia per perſuadere l'Imperatore e l'Arciduca ſuoi fratelli a calmarſi ed eſaminare con più maturità le querele della G. Ducheſſa che non in tutte le parti erano aſſiſtite dalla ragione. La morte di Maſſimiliano II accaduta li dodici Ottobre richiamando gli Arciduchi a maggiori penſieri ſoſpeſe per qualche tempo queſti domeſtici diſſapori.

Offendeva troppo la vanità del G. Duca la pertinace rivalità dell'Eſtenſe che dopo tante proteſte e dichiarazioni ſi moſtrava tut-

tuttavia contumace alle disposizioni del diploma Imperiale e procurava in qualunque parte alla Casa Medici ogni possibile molestia. Esso accendeva il furore dell' Arciduca Ferdinando contro il G. Duca, e il Cardinale d' Este in Francia si adoprava per l' istesso effetto con la Regina che già teneva particolar protezione dei congiurati colà refugiatisi ai quali avea fatto accordare il salvocondotto. Per corrisponderli in qualche forma non si tralasciò tentativo veruno per animare l' indolenza del Papa a costringerlo alla obbedienza della Bolla di Pio V e dei Brevi comminatorj speditili da quel Pontefice, ma ciò non era possibile perchè Gregorio non voleva più mescolarsi di titoli e di onorificenze di Principi. Nondimeno operò il Cardinale de Medici d' infervorire il Papa e irritarlo sull' antica controversia delle gabelle che esso esigeva su i Sali che la Camera Apostolica trasferiva per il suo Stato a Milano. In questa occasione non fu difficile di ottenere che gli fossero rimproverate le antiche disobbedienze alla Santa Sede, e che queste minacce combinate con le intimazioni fatteli dall' Imperatore lo determinassero finalmente a dichiararsi per vinto e spedire un Ambasciatore al G. Duca per congratularsi della concessione del titolo. Ma per tentare di profittare ancora della disfatta il Ministro Ferrarese portò due credenziali, una con l' antico trattamento di Eccellenza, l' altra con quello di Serenissimo, per consegnare l' una o l' altra secondo che dal G. Duca fosse promesso di corrispondere. Fu facile il disimpegno con la dichiarazione di volersi uniformare alle determinazioni Imperiali, e in conseguenza rimanendo questo punto indeciso restarono sempre accese nuove scintille di discordia e rivalità. Essendo così contrari gl' interessi di queste due case non era possibile il conciliarle fra loro, tanto più che ristrettosi l' Estense maggiormente con i Gonzaghi e con i Farnesi si trovava di aver formato in Italia la più valida opposizione alla ulteriore grandezza dei Medici. Roma era il campo in

1576

1576 cui si agitava questa lotta politica, la quale avea per oggetto di annichilare in quella Corte il partito dei Medici per inalzare il Cardinale Farnese al Papato. Se ciò fosse potuto succedere, non è dubbio che si sarebbero rinnovate contro la Toscana le antiche machinazioni di Paolo III, e che la Casa Medici se non avesse perduto lo Stato sarebbe decaduta al certo da quella autorità e grandezza che teneva in Italia. La tardità e irresolutezza del Papa nel fare una promozione di Cardinali mentre faceva languire di speranza gli ambiziosi Prelati facilitava al Farnese l'esecuzione del suo piano. Il G. Duca e il Cardinale suo fratello invigilavano con la stessa attività per prevenire l'avversario, l'uno con screditarlo alla Corte di Spagna, l'altro con tener saldi in Roma i Cardinali del suo partito. Si faceva comprendere al Re Filippo che nulla di più pernicioso poteva accadere alli Stati della Monarchìa di Spagna in Italia, che di aver Papa Farnese; la restituzione della Fortezza di Piacenza sarebbe stata un piccolo sacrifizio alla ambizione di costui, che con procurare lo sconvolgimento di tutto il sistema Italiano, avrebbe voluto fabbricare alla sua famiglia una maggior grandezza sulle altrui rovine. Il Cardinale Ferdinando studiava ogni mezzo per vincere l'insensibilità del Pontefice e indurlo a fare una promozione a suo grado. Era il Papa di un carattere così freddo che non parea si movesse per verun sentimento; non sentiva amicizia, non riconoscenza nè affetto o parzialità per veruno e se qualche sensibilità dimostrava era per suo figliolo. Il Cardinale de Medici lo avea guadagnato intieramente con farselo amico, e la lusinga della protezione del G. Duca per dopo la morte del Papa rendeva sincera e costante questa unione fra loro. In conseguenza di ciò potè il Cardinale estorquere dal Papa la risoluzione di accasarlo, e avendoli dato per moglie una Contessa Sforza di Santa Fiora lo vincolò in tal guisa indissolubilmente al partito opposto al Farnese. Questo successo

sgo-

ſgomentò ſubito gli avverſari, i quali prevedendo una promozione ſuggerita dal figliolo di Sua Santità e in conſeguenza dai Medici temerono della disfatta. Ma il Cardinale Morone antico nemico di Coſimo e della ſua diſcendenza dirigendo con la ſingolare ſua ſagacità le operazioni del partito Farneſiano trovò il compenſo di umiliare la grandezza del Cardinale de Medici con metterli a fronte un più potente avverſario. Eſſendo Legato in Germania fece naſcere all' Arciduca Ferdinando il deſiderio di far Cardinale il ſuo ſecondogenito Andrea; il Papa ſi fece gloria d'inſignire il Sacro Collegio con un Cardinale di Caſa d'Auſtria, e immediatamente lo pubblicò in Conciſtoro. Il nuovo Porporato portandoſi a Roma fu accolto in Firenze dal G. Duca con ogni dimoſtrazione di amorevolezza e con grande onorificenza; giunto poi in quella Capitale ſiccome convinſe ciaſcuno che nelli intrighi i talenti prevalgono al nome, perciò rimaſe inutile ogni sforzo dei Cardinali d'Eſte e Farneſe per contrapporlo alla autorità e al partito del Medici. Ceſſarono ancora le cauſe dell'odio dell'Arciduca ſuo padre contro il G. Duca perchè il nuovo Imperatore Ridolfo II dimoſtrando ſubito la ſua parzialità per la Caſa de Medici ſi era fatto un impegno di reconciliarli con dignità e ſodisfazione.

1577

Pendevano due importanti negozj del G. Duca preſſo l'Imperatore Maſſimiliano II allorchè fu rapito dalla morte benchè in florida età; l'uno era il giuſtificare a Sua Maeſtà il proprio contegno contro le querele portate dalla G. Ducheſſa, l'altro il rendere attive e corroborare col poſſeſſo tante prerogative conceſſe per diploma e decreti Imperiali. E quanto al primo fu uno dei più gravi penſieri del ſucceſſore Ridolfo il tentare di togliere di mezzo ogni principio di diſcordia domeſtica, e renderſi intieramente devota e beneaffetta la Caſa de Medici per valerſi delli aiuti della medeſima nelle occorrenze che già prevedeva imminenti. Propoſe pertanto l'Imperatore al G. Duca di aderire al ſuo deſiderio già ma-

ni-

1577 nifeftato a Maffimiliano, di fpedire a Firenze non tanto in nome proprio che delli Arciduchi Ferdinando e Carlo fuoi zii un perfonaggio qualificato e di probità efperimentata, affinchè informato delle querele di ambedue i coniugi poneffe ogni ftudio a rimoverne le cagioni. Confiftevano apparentemente le difcordie dei due coniugi nel punto economico dell' annuo affegnamento promeffo nell' atto matrimoniale alla G. Ducheffa, la quale ficcome era dedita al fafto e alla generofità non lo ritrovava fufficiente a fodisfare le fue voglie. Più volte avea tentato inutilmente la generofità del marito, e mal foffriva che mentre egli con tanta largità profondeva per fodisfare ai capricci di una vile feduttrice, fi moftraffe poi così tenace ed avaro con la propria moglie; perciò piuttofto che fottoporfi ad un efatto metodo di economìa, contraeva debiti, impegnava gioie ed argenti, e incorrendo ogni giorno più in nuovi difaftri avea refo impoffibile il fodisfare alle obbligazioni. Rimproverava al G. Duca l'avarizia, il fuo avvilimento con la Veneziana, e finalmente l'ingiuria che inferiva al fangue Auftriaco con un tal trattamento. Ma ciò ficcome non giovava punto a variare le fue circoftanze, che anzi il G. Duca indifcretamente per acquietare i fuoi creditori gli fodisfaceva con parte del fuo affegnamento, pensò d'irritare i fratelli contro di effo, e fpedire fegretamente in Germania perfone atte a impegnarli a qualche rifoluzione. L'Arciduca Ferdinando era quello che più di ogni altro ne moftrava rifentimento, e l'Imperatore efortando il G. Duca ad effer più umano verfo la moglie per propria quiete e comune fodisfazione, lo pregò a pagarli i debiti e provvedere in tal guifa al proprio decoro. Per difingannare Cefare da quefta prevenzione, il G. Duca giuftificò lo Stato economico, i difordini, e la foverchia liberalità della moglie, dimoftrando che per il trattamento che riceveva dalla fua Cafa non avea da invidiare la forte delle altre forelle; pure venne l'occafione di fodisfare al defiderio di Cefare con di-

gni-

gnità, poichè la G. Duchessa li venti di Maggio diede alla luce un maschio, che tanto era desiderato per la successione della Toscana. Fu inesprimibile il giubbilo di Francesco per questo avvenimento, per cui si dispose con facilità a dare alla G. Duchessa tutti i segni di reconciliazione e di contentezza. Anco la Bianca dovè cedere alle circostanze, e sebbene non fosse punto diminuito l'amore del Principe verso di lei, fu però necessario servire ai riguardi, moderare l'impudenza, vivere più ritirata e starsene qualche tempo fuori di Città. Fu annunziata solennemente alle Corti la nascita di questo Principe, e il Re di Spagna accettò volentieri l'istanza di tenerlo al Sacro Fonte; a tal effetto spedì a Firenze Don Antonio di Mendozza perchè lo rappresentasse nella ceremonia, la quale fu esequita con tutto il fasto e magnificenza. Fu il Principe denominato Filippo in segno di ossequio a quel Re e di attaccamento alla Corona di Spagna. Ciò servì di stimolo al G. Duca di ristringersi maggiormente di amistà e d'interessi con la Casa d'Austria, che ben lo meritavano le parziali dimostrazioni fatteli dall'Imperatore con metterlo al possesso delle prerogative concesseli da Massimiliano ad onta dei reclami di quei Principi che reputavano lesa con questa innovazione la loro dignità.

1577

L'esecuzione del decreto dei diciotto Agosto 1576 che determinava all'Ambasciatore G. Ducale il seggio in Cappella Cesarea immediatamente dopo quello dei Veneziani era rimasta pendente per la morte di Massimiliano, e per le cure importanti che occuparono Ridolfo nei primi tempi del suo governo. Ebbero finalmente luogo le replicate istanze del G. Duca, e fu sottoposto all'esame del Consiglio il già enunciato decreto; furono prese in considerazione le querele di tutti i Duchi d'Italia esacerbati per esser posposti al G. Duca, e singolarmente di quello di Savoia, che reclamando i suoi antichi possessi, la nobiltà e dignità della sua famiglia, e i servizi resi alla Casa d'Austria e all'Impero si doleva con più ragio-

gio-

1577 gione di vederſi negletto. Pio V nella pubblicazione del titolo gli aveva con un Breve decretato la precedenza ſopra il G. Duca, e l'iſteſſo Coſimo per mezzo del ſuo Ambaſciatore lo avea aſſicurato di recedere da ogni pretenſione. Pubblicatoſi il diploma di Maſſimiliano ſpedì il Duca di Savoia un ſuo Gentiluomo per congratularſene con Franceſco, e lo incaricò di eſiger da lui la conferma delle promeſſe paterne. La vanità di primeggiare in Italia, e il trionfo ſopra l'Eſtenſe avevano traſportato il G. Duca, che meno cauto di ſuo padre avendo già fermo nell'animo d'impegnarſi anco a queſto ſecondo contraſto, replicò ambiguamente, per aver ſempre libero il campo di cimentarſi. Così ſi eſpreſſe li ventuno Aprile 1576: *Mi reſta riſponderle alla parte del pregiudicare alla dignità ſua, e alla precedenza allegatami dal prefato ſuo Gentiluomo, dicendole che ſiccome non ha mai potuto in me certa ambizione vana, così la mutua amicizia, il vero amore ed oſſervanza che porto a Voſtra Altezza non ha permeſſo che mi caggia in penſamento così fatta conteſa, parendomi che in coſe più rilevanti di queſta ſi debba far prova delli amici &c.* Queſta fu l'epoca di una controverſia fra le due famiglie che ha durato finchè è mancata la Caſa Medici, e che ha tenuto viva continuamente la rivalità e la mala intelligenza fra loro. Non oſtante qualunque rimoſtranza determinò l'Imperatore di fare eſequire il Decreto di Maſſimiliano ſuo Padre e li ventinove di Marzo chiamato l'Ambaſciatore davanti al Maggiordomo di Corte, al Gran Cancelliere, e a due Conſiglieri gli fu notificato che avendo la Maeſtà Sua veduto e conſiderato il diploma e il decreto del padre era venuta in deliberazione di perſeverare a moſtrarſi benigna verſo il G. Duca, e perciò avea comandato al ſuo Maggiordomo che deſſe luogo al di lui Ambaſciatore accanto immediatamente alli Veneziani, riſervando alli Elettori, alla Caſa di Auſtria, e ai Principi della Germania i loro ordini e privilegi. Li trentuno di Marzo fu inſtallato formalmente dal Maggiordomo, che

che avendolo condotto al luogo delli Ambasciatori li disse: *io d' ordine di Sua Maestà Cesarea dò a Vostra Signorìa il luogo promesso al G. Duca immediatamente accanto alli Veneziani*. Aggiunse dipoi l' Imperatore per compimento di onorificenza al G. Duca che i di lui Ambasciatori coprissero alla sua presenza nelle udienze, e in qualunque altra occasione; ciò fu causa che s' inaspriſſe maggiormente il Duca di Savoia, il quale però prima di cimentarsi ad una manifesta contesa spedì novamente un suo Gentiluomo al G. Duca, il quale col pretesto di congratularsi della nascita del successore toccò il punto di qualche mala intelligenza che potea nascer fra loro per queste nuove prerogative; ma il G. Duca si schermì sempre replicando con l' istessa ambiguità in questi termini: *Mi basta soggiungere a Vostra Altezza che quando intenderò da lei quelche ella desideri in conservazione della buona intelligenza e amicizia che so non vorrà mai cosa esorbitante nè irragionevole, m' ingegnerò dimostrarle che io l' ho sempre amata, e osservata, siccome l' amerò e osserverò continuamente &c.*

1577

Impegnava il G. Duca in questo puntiglio il dichiarato favore di Cesare, e la sicurezza che egli non avrebbe mai receduto dalle sue concessioni; le premure di quel Principe per conciliarsi l' attaccamento della Casa Medici crescevano ogni giorno più, e siccome l' inimicizia dell' Arciduca Ferdinando era l' unico ostacolo che vi s' interponesse si accinse per superarlo, e dileguare tutte le amarezze fra loro. Doleva principalmente al G. Duca che Ferdinando dopo averlo diffamato per la Germania con tante ingiuriose espressioni, dopo aver vantato che una piccola bandiera con le insegne di Casa d' Austria sarebbe stata sufficiente in Toscana a rivoltare i sudditi contro il tiranno che gli opprimeva, aggiungesse poi la dichiarazione di volersi unire con li Elettori e Principi dell' Impero per annullare il titolo e quante onorificenze gli aveano concesse Massimiliano e Ridolfo. Autenticava questa sua animosità

1577 col non replicare alle lettere del G. Duca e mal corrifpondere con le perfone e ai complimenti che gl' inviava, e finalmente aftretto da tanti riguardi a rifponderli non faceva ufo del titolo, nè li attribuiva quel trattamento che gli altri Arciduchi e li Elettori aveano introdotto dopo la pubblicazione del diploma. Spedì il G. Duca un Ambafciatore a Ridolfo a cui efponendo e giuftificando per ordine tutte le ingiurie e diffamazioni di Ferdinando fi dolfe che mentre la Maeftà Sua e il Re di Spagna due Supremi Monarchi del fangue Auftriaco efercitavano verfo di effo atti di tanta clemenza e benignità, non era tollerabile che un Principe inferiore di quella famiglia per oltraggiare lui così gravemente offendeffe ancora la loro dignità con attentare contro le loro conceffioni. Moftrò ancora una lettera di Francefco diretta all' ifteffo Ferdinando, in cui affettando franchezza e fincerità li narrava quanto era giunto a fua notizia delle ingiurie fparfe contro di effo, efortandolo a fodisfare in quefta parte a tutto ciò che gli fuggeriva l' onore e il dovere di Principe. Non permeffe l' Imperatore che con dar corfo a quefta lettera fi fufcitaffero nuovi diffidj, ed affunfe egli fteffo l' incarico di porre l' Arciduca al cimento di confeffare liberamente le ingiurie o di giuftificarle con fondamento. Confefsò l' Arciduca le fue doglianze circa i trattamenti finiftri fatti alla G. Ducheffa, ma non però le ingiurie contro il G. Duca ficcome erano afferite, e dichiarandofi alieno dal prender faftidio per tali querele rimeffe tutto nello arbitrio di Sua Maeftà affinchè con la fua autorità troncaffe il filo a quefta contefa con dignità di ambedue. Domandò perciò l' Imperatore che fi faceffe altrettanto per la parte del G. Duca, ma parendo all' Ambafciatore che il contegno dell' Arciduca indicaffe timore del rifentimento e defiderio di evitare una formale difcolpa, dichiarò di non aver facoltà di recedere dal puntiglio fenza una difcolpa giuftificata, e che in confeguenza per ottenerla era neceffario dar corfo alla

let-

lettera; ciò tendeva a procurare al G. Duca qualche atto più sodisfacente che nella ultimazione della contesa lo costituisse con l'Arciduca in qualche grado di superiorità; ed in fatti l'Imperatore volendo in qualunque forma dar fine a questa pendenza determinò di discolpare egli stesso l'Arciduca presso il G. Duca con una sua lettera, ed obbligarlo con gli uffici a rimettere in lui intieramente l'arbitrio di questa causa. Non potea Francesco ottenere maggior sodisfazione che di esser pregato da Sua Maestà e in conseguenza avendo aderito subito alle sue domande, l'Imperatore decretò una amnestìa di tutte le scambievoli offese, e introdusse fra loro l'esercizio di quelli uffici che convenivano alla parentela e alla unione politica delle due famiglie. 1577

Non minore fu la corrispondenza ritrovata alla Corte di Spagna, dove il G. Duca avea già spedito il Serguidi suo confidente per assicurarsi della volontà di quel Re, e per determinare uno stabilimento a Don Pietro, giacchè la sua presenza in Toscana gli produceva continue inquietudini e contradizioni. Egli avea per oggetto di vincolare i suoi fratelli intieramente alla Casa d'Austria, ottenere per il Cardinale la protezione delli affari di Spagna alla Corte di Roma, e a Don Pietro un grado nella Milizia conveniente al suo rango; si lusingava in tal guisa che l'immediata loro soggezione a Sua Maestà gli potesse rendere più docili, e più uniformi alle sue determinazioni, e finalmente tenerli in soggezione col solo nome del Re di Spagna. Il Cardinale o per contradizione al fratello, o per naturale inclinazione era totalmente alieno dalla Nazione Spagnola e più propenso per la Francese tenendo continua corrispondenza con la Regina Caterina, e con i Montmorency antichi amici di Cosimo; pure non avrebbe ricusato l'incarico delli affari di Spagna per valersene a stabilire in Roma maggiormente il suo credito e la sua grandezza; Don Pietro desiderava qualunque pretesto per allonta-

1577 narsi dalla odiosa presenza di suo fratello, e ambiva un decoroso stabilimento fuori di Toscana, che gli assicurasse per sempre l'indipendenza da lui. Godeva il Re Filippo di aver soggetta in tutti i suoi individui questa famiglia per valersi delle sue forze in Italia e della sua autorità alla Corte di Roma. Ambiva il G. Duca dal Re un accrescimento di onorificenze corrispondente a quelle compartiteli dall'Imperatore, e avrebbe desiderato l'efficace sua interposizione con Ridolfo per esser dichiarato Vicario Imperiale in Italia ad oggetto di estendere con questo carattere la sua autorità, e facilitarsi l'acquisto di vari feudi nella Lunigiana dove procurava dilatare i confini del suo Dominio. Doveva il Re graziosamente comporre le differenze insorte di nuovo con Madama di Parma sua sorella per l'eredità del Duca Alessandro, e dichiarare precisamente le sue intenzioni per escludere dal Papato Farnese divenuto ormai il terrore della Casa de Medici. Tutto ciò dovea risolversi in questa spedizione, la quale però dal G. Duca era stata prevenuta con un magnifico dono a Sua Maestà. Consisteva esso in un Crocifisso di marmo grande al naturale di mano di Benvenuto Cellini e reputato in Italia per l'opera la più perfetta di quello insigne scultore. Tanto si compiacque il Re di questo bel dono che lo collocò subito nella Chiesa dell' Escuriale e ne dimostrò al G. Duca un singolare gradimento. Con queste disposizioni fu bene accolta la commissione del Serguidi, il quale cominciò dal giustificare l'eccesso di Don Pietro contro la moglie, e presentò a Sua Maestà il processo che conteneva le cause che lo aveano mosso a commetterlo. Vedde il Re le scritture e sebbene dichiarasse che molto gli era dispiaciuto questo accidente e l'occasione di esso, pure per esser passato, l'uno e l'altra disse di non aver che soggiungere; bensì dichiarò che avrebbe avuto per Don Pietro tutta l'affezione e lo avrebbe trattato conseguentemente all'amore che portava al G. Duca e a tutta la Casa de Medici.

Non

Non venne il Re a manifesta dichiarazione del trattamento e dimostrazioni da farsi a Don Pietro per non irritare il Duca d'Alva e tutti i Toledo, che inferociti per il successo di Donna Eleonora facevano aperta professione di nemici del G. Duca, e si opponevano in Consiglio a tutte le deliberazioni a lui favorevoli. Facea però assai più temere qualche atroce risentimento Don Pietro di Toledo fratello già di quella infelice, il quale essendo morto in Sicilia Don Garzìa suo padre passava a Spagna con aver dato tutte le dimostrazioni di mala volontà verso i Medici suoi cugini, non avendo mai replicato a lettere, nè usato alcuno ufficio di congratulazione nella nascita del primogenito. Pensò il G. Duca in questo suo passaggio di ritrarne espressamente le sue intenzioni, e spedì un suo Colonnello a incontrarlo per invitarlo a Firenze, e in caso che recusasse, dichiararli apertamente o che rompesse una volta questa sua taciturnità, e si dichiarasse per lettera fratello amorevole di Sua Altezza, o che continuando a tacere, sarebbe stato reputato apertamente nemico, e in tal caso il G. Duca gli avrebbe corrisposto come meritava, non essendo solito di lasciare invendicati i torti che riceveva. Dichiarò Don Pietro di Toledo a voce e per lettera di volere essere buon parente e servitore del G. Duca e della sua Casa, ma gli effetti non corrisposero in progresso alle sue promesse.

Si acquietò nondimeno l'animo di Francesco su questo punto, e non volendo gravare ulteriormente il Re a prevenire questa nemicizia, giudicò più espediente alli interessi suoi e alla quiete d'Italia il renderlo appieno inteso delle circostanze politiche di questa Provincia, e delle cause che lo richiamavano ad una continua vigilanza per impedire le novità. La Republica di Genova non ostante la nova Legislazione facea temere novi travagli; i Nobili vecchi non contenti del vantaggio attribuito loro dalli arbitri restauratori della costituzione covavano ancora l'antico furore della vendetta

con-

1577 contro gli aggregati, e ſtudiavano ogni mezzo poſſibile per allontanarli intieramente dal governo e dalle Magiſtrature; s' imaginarono perciò nuove congiure e col preteſto delle medeſime ſi tentò di opprimere i principali della Nobiltà nova. Fu ſorte per quella Città che il Tribunale della Rota ſenza laſciarſi corrompere dalle ricchezze delli antichi Nobili ſi manteneſſe ſaldo nella retta amminiſtrazione della Giuſtizia, e nel difendere l' innocenza e la libertà; che anzi tutto intento a propulſare le violenze, e punire con ſeverità le traſgreſſioni delle nuove Leggi non avea riguardo a reprimere con pubbliche pene la prepotenza dei Nobili vecchi, che ritrovati nella notte armati per la Città machinavano di turbare la pubblica quiete. Ciò non era però ſufficiente a riſtabilire la calma; il Senato compoſto dai vecchi inſidiava l' autorità delle Leggi che ſervivano di ſcudo ai nuovi, e la plebe benchè diſarmata minacciava novamente di eſcluderli dal governo e dalla Città; l' Ambaſciatore Spagnolo gli proteggeva ſcopertamente, ma il Re tenendo in mano tutte le loro ſoſtanze gl' impediva con facilità di potere agire con la forza. Nondimeno i popolari e la plebe temevano troppo le trame dei Nobili e l' ambizione del Re, nè voleano a condizione veruna diventar preda delli Spagnoli; eſplorarono perciò l' animo del G. Duca, la di cui aſſiſtenza avendo eſperimentata in altre occaſioni ſi luſingavano poterla ottenere ancor di preſente. Qual foſſe la loro inclinazione verſo la Caſa Medici può facilmente rilevarſi da quanto ſcriveva al G. Duca un ſuo corriſpondente in quella Città eſortandolo a determinarſi: *Voſtra Altezza*, dicea egli, *è ſavia, e rifletta che la buona fortuna dei ſuoi paſſati non ha finito in loro, anzi ſiccome ha da loro ereditato gli Stati e le virtù può eſſer certa anche di poſſeder la fortuna, e poſſedendola ha da ampliare lo Stato, e per chiarezza di queſto già ſi ſcuopre l' occaſione ſenza che lei la cerchi, nè al preſente occorre che uſi altra arte che il moſtrare quanto può la protezione di queſto popolo, con la quale ſon*

certo

certo crescerà in affezione, farà terrore alli emuli suoi, li quali vogliono in tutti i modi vincere, e se toccherà la peggio alli Nobili come altra volta è successo, non li dò tempo otto giorni che questo pubblico manda a Vostra Altezza Serenissima ambascerìa chiamandola per loro Signore e difensore, conoscendo non saper governare, e dovendo esser governati, non volendo cadere sotto Spagna nè Francia, la voce comune chiama lei con molto desiderio. La prego dunque star vigilante e provvista affrontando la fortuna con quell' animo invitto che ha ereditato dai suoi antecessori &c. A fronte di così belle lusinghe prevalse nel G. Duca il rispetto e il timore del Re Filippo, e piuttosto che dimostrarsi parziale dei popolari volle secondare i Nobili vecchi recusando di ammettere nel suo Dominio alcuni malcontenti fra i nuovi, i quali aveano dovuto cedere alle circostanze e ritirarsi dalla Città. Ciò fece che voltassero altrove i loro pensieri, e che finalmente il Duca di Savoia e il Maresciallo di Retz concordassero insieme di non lasciare opprimere dalli Spagnoli quella Republica e di star pronti per far calare dalla Provenza le milizie Francesi ad ogni minimo movimento. L'istesso Maresciallo di Retz ne rese informato il G. Duca, il quale per prevenire la guerra in Italia rimostrò al Re Filippo l'imprudente contegno dei suoi Ministri nel proteggere i Nobili, e quanto fosse di giustizia il lasciare nel suo vigore quelle Leggi che pure erano state autenticate dal nome di Sua Maestà. Finalmente dovè il Re dichiararsi che desiderava la libertà e la quiete di quella Republica e incaricò il G. Duca di avvertirlo di ogni alterazione che tentassero i suoi Ministri.

1577

Dimostrò il G. Duca assai più di sensibilità e di ambizione nelli intrighi del Pontificato, nei quali pareva che tutte le combinazioni preparassero il trionfo a Farnese. Ritornava di Francia per restituire in Roma la sua permanenza il Cardinale d'Este, il quale pieno del favore di quella Corte dovea con la sua autorità e col seguito dei Francesi produrre una notabile alterazione nell' am-

bizio-

1577 biziofo vortice del Pontificato; l'emulazione col Medici era in lui fempre viva, ma non meno di effo era agitato dalle domeftiche difcordie con il fratello; l'eredità del Duca fuo padre e quella del Cardinale di Ferrara fuo zio erano due forgenti di perpetua diffenfione fra loro. Più volte il Cardinale avea propofto al fratello di comprometterle in qualche Principe o amico comune, ma il Duca infifteva di farle rifolvere dai propri Giudici e nei fuoi Tribunali. Quefte circoftanze faceano che il Cardinale d'Efte alienato totalmente d'affetto e d'intereffi da fuo fratello non teneffe più per proprie le di lui paffioni, e che il folo impegno e non l'antica animofità lo faceffe gareggiare col Medici. Il Cardinale di Trento amico comune di quefti due rivali fi adoperava infenfibilmente con i configli e con l'arte per conciliare i loro intereffi e le convenienze per formare un riparo invincibile alla ambizione di Farnefe, e renderli gli arbitri del Pontificato; era divenuto Farnefe ormai prepotente col fuo partito, poichè per opera di Madama di Parma fua cognata e forella del Re teneva in pugno a fuo favore l'opera e l'autorità dei Miniftri Spagnoli che a nome di Sua Maeftà promovevano i fuoi progreffi. Si aggiungeva che il Duca di Savoia mal fodisfatto del G. Duca per la innovazione del titolo e della precedenza alla Corte Imperiale avea refo con la fua affiftenza il partito Farnefiano più formidabile; il Cardinale Aleffandrino era fuo vaffallo e molto da lui favorito, e ciò potea portare in confeguenza il far ufo di molti voti delle creature di Pio V a favore di Farnefe ficcome avea già promeffo per lettera. Il Cardinale d'Efte fu dunque invitato a concorrere in quefto partito, e la fua determinazione decideva intieramente della disfatta del Medici. Conobbe egli che una precipitofa dichiarazione avrebbe afficurato a Farnefe il fucceffo fenza che a lui ne veniffe il merito principale dell'opera, e fi tenne perciò libero da ogni impegno col pretefto di prendere miglior cognizione del carattere dei Cardinali. Intanto il

il G. Duca non tralasciò di fare al Re Filippo ogni rimostranza dei travagli che averebbe prodotto all'Italia il Papato di Farnese, ma gli officj di Don Giovanni d'Austria e quelli di Madama di Parma prevalevano ai suoi, ovvero le vedute politiche del Gabinetto Spagnolo per secondare questi personaggi erano di lusingare in apparenza Farnese senza volere però la sua esaltazione. Questo metodo per se stesso fallace non piaceva certamente al Cardinale de Medici il quale risoluto di provvedere a se stesso indipendentemente dalla Corte di Spagna prese dipoi il più sicuro partito di stradare il figliolo del Papa nella intiera confidenza del padre per farlo finalmente risolvere ad una promozione di soggetti nemici a Farnese e capaci di troncare ogni strada alle sue vedute. Egli diresse talmente le azioni del Buoncompagno, che potè ingrandirlo a spese del Re di Spagna con renderlo necessario a Sua Maestà nelle attenenze di suo servizio.

1577

CAPITOLO TERZO

Si gettano i fondamenti della nuova Città di Livorno, e si tratta inutilmente la pace col Turco: Don Pietro de Medici si porta alla Corte di Spagna: Muore la G. Duchessa Giovanna, e il G. Duca sposa segretamente la Bianca Cappello: Discordie domestiche della Casa de Medici: Gara di precedenza col Duca di Savoia: Nuove cause d'inimicizia con i Farnesi: Pratiche del G. Duca per maggiormente acquistarsi l'assistenza e l'appoggio della Casa d'Austria.

TAnte vicende che tenevano agitata la Corte e lo Stato non aveano per buona sorte fatto obliare intieramente al G. Duca gli antichi concetti del padre. L'accrescimento del Porto di Livorno, lo stabilimento di tutti i comodi necessari per attirarvi da ogni parte la popolazione, e in somma l'erezione di una nuova

1577 Città era uno dei principali pensieri di Cosimo che morte interroppe nel suo principio. Livorno era uno Scalo con un Porto naturale e sicuro, ma così angusto che non ammetteva l'ingresso se non a pochi e piccoli legni; apparteneva in antico alla Republica di Pisa alla quale i Genovesi gelosi del suo Commercio l'aveano tolto per conquista unitamente con Porto Pisano che demolirono dai fondamenti. Dopo che Pisa fu ridotta alla obbedienza dei Fiorentini conobbe la Republica di Firenze quanto quel posto ritenuto tuttavìa dai Genovesi potesse far comodo alla sua mercatura e pensò di recuperarlo; fu dunque acquistato dai medesimi a titolo di compra l'anno 1421 per il prezzo di centomila ducati; oltre il comodo del dominio fu reputato a proposito per ricavarne ancora la difesa, e perciò la Republica vi fabbricò una Rocca e un Fanale che indicasse il Porto alle Navi e disegnava di attirarvi la popolazione, e il Commercio se non lo avessero impedito le interne sue revoluzioni, e le tante vicende che la condussero a perdere la libertà. L'importanza di quel sito e la sicurezza di quella Rocca furono conosciute ancora da Carlo V, allorchè per assicurarsi della devozione del Duca Alessandro e di quella di Cosimo riservandosi il possesso delle Piazze forti del dominio di Firenze considerò fra queste ancora Livorno. Erano intorno alla Rocca poche case di abitatori per la maggior parte condannati, alimentati dal Mare, e lusingati dalla mercatura, ma continuamente insidiati e distrutti dalla insalubrità di quel clima; le acque stagnanti ricoprivano non solo quel Littorale, ma tutta la continua pianura e in conseguenza rendevano impraticabile e troppo pericolosa quella campagna. Il Gran Cosimo avendo reso salubre il clima Pisano, disperò quasi di un egual successo per quel di Livorno, e perciò stabilì in Pisa l'Emporio della mercatura e quivi richiamò i Portughesi, i Greci e le altre Commercianti Nazioni. Nondimeno accrebbe Livorno di nuove fortificazioni, procurò dei comodi alli abitatori e ai mer-

canti

canti e non trascurò diligenze per risanare quelle campagne. La communicazione con Portoferraio rese anco più necessario quel Porto, e il concorso delle Navi mercantili fuori della espettativa persuase Cosimo che si poteva vincere con l' arte i difetti della natura. Il primo suo pensiero fu di ampliare il Porto e renderlo capace di maggior numero di Navi, ma il suo successore Francesco giudicò più espediente di preparare prima dei comodi per gli abitatori e procurare la loro sicurezza col fabbricare una nuova Città. Prima dunque di esequire le operazioni incominciate dal padre con la direzione dell' Ammannato, incaricò l' Architetto Buontalenti di disegnare la pianta della nova Città e delle sue fortificazioni. Apposti sul luogo i contrassegni del circondario fu intimato ai proprietari di quelle terre quivi comprese che comparissero a venderle secondo le stime; fu eretto un Uffizio per la fabbrica, e fatti gli opportuni provvedimenti di operanti e di materiali, li ventiotto di Marzo 1577 fu gettata solennemente nei fondamenti la prima pietra. Monsignore Gio. Toso Priore della Conventuale di S. Stefano in difetto dell' Arcivescovo di Pisa si portò a esequire la ceremonia Ecclesiastica, e il Colonnello Dovara con tutto il suo Corpo di Cavallerìa vi assistè a nome del G. Duca. Le Bande circonvicine furono quivi adunate per rendere più solenne l' apparato di questa funzione. S' invocò prima con Processioni e preghiere la protezione del Cielo per la nova Città, e giunto tutto il treno Ecclesiastico e Militare al luogo disegnato dall' Architetto fu gettata dal Prelato nei fondamenti la prima pietra. Le Milizie quivi schierate, la Rocca e le Navi che erano in Porto e alla spiaggia applaudirono con le salve, e i circostanti per ordine del loro rango coronarono la pietra fondamentale con medaglie e iscrizioni allusive alle gesta del regnante G. Duca. L' Architetto Buontalenti con astrolabj e orivoli credè di esplorare nel Cielo il momento più felice per così solenne ceremonia, e trovatolo alle ore sedici e

1577

 due

1577 due terzi, il Prelato obbedì esattamente alla sua intimazione. Stabilì dipoi il G. Duca gli assegnamenti sopra diverse sue rendite per il proseguimento di questa fabbrica, i di cui progressi però durante la vita sua non furono molto felici.

Per agire in conseguenza e provvedere alla popolazione della nova Città avea il G. Duca contemporaneamente tenuto trattato a Costantinopoli per ottenere il ristabilimento e il possesso delli antichi privilegi della Nazione Fiorentina in Levante. Fino dal 1479 risedeva alla Porta un Bailo per la Republica a cui incumbeva l'invigilare alla conservazione dei privilegi, e indirizzare la mercatura dei Nazionali. In certi tempi si erano contate in Pera fino in ventidue case Fiorentine che tutte promovevano con la mercatura il lanificio della Città e l'esito delle principali manifatture. Credè il G. Duca che il ristabilire il Bailo potesse risvegliare l'antico Commercio, e attirare in Livorno copiosa popolazione di Greci e di Ebrei Levantini per formarne un Emporio. Si opponeva principalmente al successo di questa pratica il corso delle Galere di S. Stefano a danno dei Turchi, a cui il G. Duca non volea in modo alcuno renunziare per non contradire all'Istituto di quell'Ordine eretto da suo padre con tanta gloria e con tanto dispendio; per rimovere la contradizione di avere col Turco nel tempo medesimo la pace e la guerra s'imaginò il compenso che le Galere di S. Stefano si considerassero come ausiliarie del Papa e del Re di Spagna e che tutti quei legni che dalle coste di Levante salissero a Ponente con patente del Bailo Fiorentino residente alla Porta dovessero essere immuni dalle medesime. Il G. Duca dovè il primo supplicare il Gran Signore della conferma dei privilegi ed esporre a Mehemet Bascià le condizioni dei medesimi, siccome fece con sua lettera dei ventinove di Aprile 1577 del tenore che segue: *Abbiamo desiderato sempre che quella amicizia, Commercio e buona intelligenza che è stata già tra la Maestà del Gran*

Si-

Signore e la nostra Republica si rinnovasse in nome nostro e con tutto il nostro Stato di Toscana. Il non avere di ciò ricercato Sua Maestà è proceduto per non esserne porta occasione; nondimeno essendo necessario farle sapere il desiderio nostro glielo significhiamo con l' allegata, siccome ci è parso ancora di farlo sapere all' Eccellenza Vostra dicendole desiderare che questa sia una vera amicizia, convenzione e quiete che produca quei buoni effetti che da simili appuntamenti sogliono derivare. Primieramente che i sudditi e vassalli di Sua Maestà possino sicuramente entrare nelli Stati nostri per terra e per mare senza ricevere alcuno impedimento, e in quelli recare loro merci, venderle, barattarle, e trasportarle sicuramente dovunque a loro piacesse; & i vassalli e sudditi nostri possino parimente sì per mare che per terra entrare e praticare e abitare nel potentissimo Stato di Sua Maestà senza ricevere alcuna molestia così nelle persone come nelle robe le quali possino vendere, tenere e contrattare a loro beneplacito. E che in Costantinopoli o in Pera stia un Bailo, il quale dipenda da noi e che immediatamente rappresenti la persona nostra, il quale negozierà con la detta Maestà o con li Bascià e Visiri tutto quello che apparterrà alle cose che da noi gli saranno commesse. E perchè dalli malevoli potrebbe esser referito alla Maestà Sua o ad alcuna delle Eccellenze Vostre che noi teniamo armati più Vascelli di remo scorrendo con quelli le Marine e li Porti a danno dei sudditi di Sua Maestà. L' Eccellenza Vostra ha da sapere che questa impresa non è nostra, ma di una Religione di Cavalieri fondata dal padre nostro nel nome di S. Stefano per sua devozione e per salute dell' anima sua con espresso ordine che ella possa tenere sino in dodici Galere armate che sieno pronte ad ogni comandamento del Papa e del Re di Spagna, la quale Religione non potrebbe da noi essere annullata o dismessa senza incorrere nell' ira del nostro Signore Iddio e con molta alterazione delli Stati nostri. Perciò quanto abbia a venire dalle nostre mani non usciranno mai legni armati contro alli sudditi e Porti di Sua Maestà. Dall' altra banda domandiamo che Sua Maestà non mandi fuori Vascelli armati in

1577

pre-

pregiudizio dei luoghi e Vaſſalli noſtri i quali ſi ritrovaſſino così nelle ſue come nelle noſtre Marine e che ſimilmente non ne poſſa alcuno venire ai danni noſtri, e che dall' una e dall' altra banda ſeguino tutti gli effetti che ſogliono ſeguire tra Principi buoni amici, e di buona intelligenza fra loro. Replicò il Baſcià Mehemet che avendo reſo conto al Gran Signore di queſte ſue domande avea egli ordinato che venendo l' Ambaſciatore e il Bailo dei Fiorentini gli ſi confermaſſero i privilegi ſecondo la domanda che ne facevano; l' iſteſſo ratificò anco il Gran Signore con ſua lettera, e in conſeguenza di ciò fu determinata una ſolenne Ambaſciata alla Porta con ſcelti e ricchi donativi da preſentarſi al Sultano, e ai Miniſtri.

1578 Concertato in Firenze con i principali Collegi della mercatura il dettaglio delle condizioni da domandarſi alla Porta ſe ne partì l'Ambaſciatore col ſuo ſeguito verſo Raguſi, dove un Chiaus e una truppa di Giannizzeri lo attendevano per ſervirlo e accompagnarlo a Coſtantinopoli. Corteggiato e onorato per il cammino dai Sangiacchi e altri Miniſtri Turchi, dopo un lungo viaggio giunſe finalmente a Pera nel meſe di Luglio. Quivi il Baſcià Mehemet corriſpoſe con viſite, attenzioni e favore ſecondo l' eſpettativa che ſi aveva di lui, ma ſi ritrovò che queſta Ambaſcerìa diſpiaceva ai Veneziani ed era ſcopertamente attraverſata e contradetta dall' Ambaſciatore di Francia; pareva a coſtoro che i Fiorentini pretendeſſero il Commercio di Levante eſcluſivamente dalle altre Nazioni, e in conſeguenza non mancarono di far pervenire alle orecchie del Divano e dell' iſteſſo Sultano l' incongruenza di queſto nuovo trattato e la doppiezza del G. Duca circa l' articolo delle Galere di S. Stefano. Pure diſſimulò in principio il Miniſtero Turcheſco, e la prima udienza formale fu eſequita con tutta la pompa e con le apparenze di buona fede e intiera diſpoſizione di ſodisfare a quanto era ſtato promeſſo. Si leſſero davanti al Divano le condizioni del trattato, e l' articolo

delle

delle Galere incontrò in quel Senato Turchesco non lievi contradizioni. Tentò l' Ambasciatore di disingannarlo col rimostrare che siccome le Galere avrebbero rispettato tutti i Vascelli che avessero patente di qualunque Ministro e Console del G. Duca, restava perciò dileguato ogni timore che potessero avere i Turchi delle medesime e si combinava la sodisfazione del Gran Signore con il decoro del G. Duca che non poteva abolirle. Si mostrò persuaso in apparenza il Divano da queste ragioni, e l' Ambasciatore fu ammesso alla presenza del Gran Signore che si compiacque dei donativi e dimostrò amorevolezza. Ma appena presentati i regali anco ai principali Ministri vennero in campo le attestazioni dei Veneziani e di alcuni Ebrei che aveano mercanteggiato in Pisa, per le quali si asseriva con giuramento che il G. Duca poteva assolutamente disporre delle Galere di S. Stefano e che in conseguenza agiva con la Porta di mala fede. Ciò tenne per molto tempo sospesa la spedizione dell' Ambasciatore finchè un nuovo avvenimento troncò affatto la strada alla conclusione del trattato. Giunsero alla Porta i Turchi che si erano riscattati dalla schiavitù del G. Duca in numero di venticinque per il prezzo di diecimila Ducati, i quali esposero al Divano gl' ingiusti trattamenti che aveano ricevuti in Toscana con essere obbligati a pagar la taglia per i morti, il vitto e il salario dei loro Custodi, e mille altre avanìe; rappresentarono che il G. Duca odiava mortalmente tutti i Mussulmani, che avea mandato provvisioni da bocca e da guerra al Re di Portogallo per l' impresa d' Affrica, e finalmente che le Galere di S. Stefano erano immediatamente sotto la sua autorità, il che giustificavano con i documenti del loro riscatto. Domandavano giustizia affinchè gli fosse restituito tutto quello che gli era stato tolto oltre la taglia e che intanto fosse ritenuto l' Ambasciatore finchè non rimanesse adempita la loro domanda. Fu inutile l' imputare di falsità queste querele delli Schiavi, perchè

1578

tutto

1578 tutto il Ministero Turchesco si accese di sdegno contro il G. Duca accusandolo di doppiezza e di mala fede, e l'Ambasciatore dovè cautelarsi dal furore del popolo che ignaro del diritto delle genti avrebbe esercitato sopra di esso la sua ferocia. La Teologìa Maomettana vi ebbe anch'essa il suo luogo, poichè il Ministro dichiarò che il far pace con chi avea in animo di continuare ad offendere era contro la legge del Profeta. Portato pertanto al Gran Signore il ricorso delli schiavi e le capitolazioni per firmarsi, scrisse egli stesso di sua mano questi sentimenti: *L'Ambasciatore lasci queste stranezze delle Galere, e prometta che si tireranno a terra, e in questo modo facciasi la pace; altrimenti non si faccia niente*. Ciò portò in conseguenza che il Bascià rimproverando all' Ambasciatore la mala fede e gli strapazzi e avanìe fatte alli schiavi lo licenziasse dicendo che la Porta sarebbe stata sempre aperta per il G. Duca qualora togliesse di mezzo quelle Galere e si obbligasse a non soccorrere il Papa e la Spagna. Al Turco fu rimproverata la mancanza delle promesse e della parola data dal Gran Signore, la venalità, gli artifizi e la mutabilità, e in fine restò disciolto in tal guisa ogni trattato di pacificazione non senza che il decoro e la gloria del G. Duca restasse oscurata dai detti o dalle imaginazioni dei suoi avversari.

Il Commercio Toscano non restò perciò annichilato, poichè quanto si perdeva per la parte di Levante si acquistava con la corrispondenza che ogni giorno più cresceva con gli Spagnoli. Il G. Duca avea spedito alla Corte Don Pietro de Medici con nobile accompagnamento per servire a Sua Maestà, e meritarsi qualche distinto e luminoso incarico conveniente al suo rango. Prospero Colonna era il suo Maggiordomo, e dovea dirigerlo non solo nella condotta economica e prudenziale della famiglia, ma ancora nelle convenienze di Corte e nel servizio di Sua Maestà. Partito da Livorno sulle Galere di Spagna si trattenne a Genova accolto corte-

se-

ſemente da quella Republica e onorato da Giovan Andrea Doria. 1578
Giunto li venti di Aprile a Madrid fu ricevuto dai Miniſtri e dai Grandi con inſolite diſtinzioni ed onorificenze; poichè il Duca di Alva ſeguitato da tutti i ſoggetti della Caſa di Toledo, e da molti Cavalieri loro congiunti lo viſitò con formalità e lo accompagnò a Corte. Anco il Re lo accolſe con molta amorevolezza e volle diſtinguerlo ſopra tutti i Grandi con molte e replicate dimoſtrazioni di affetto per eſſo e per il G. Duca. Giunta poi l' occaſione della naſcita di un Infante che fu in progreſſo il ſucceſſore delle Spagne, nella pubblica formalità del Batteſimo fu attribuita a Don Pietro l' onorificenza ſolita conferirſi al più degno. Portò egli ſulle ſue braccia l' Infante da preſentarſi al Sacro Fonte, il che ſebbene gli produceſſe l' invidia di molti gli meritò però in progreſſo l' affetto e la riconoſcenza dell' Infante medeſimo. Dichiarò il Re volerſi valere della ſua perſona ſempre che ci foſſe occaſione o per Mare o per Terra, la quale ſiccome mancava in quello iſtante era perciò neceſſario aſpettarla. A così proſperi principj troppo male corriſpoſe Don Pietro col ſuo ſucceſſivo contegno. Egli avea portato in Spagna l' iſteſſo ſpirito d' indipendenza e di libertinaggio che avea in Firenze, odiava il Colonna perchè non ſoffriva direzione o conſigli, e tra quelli della ſua Corte amava i più vili e quelli che ſecondavano le ſue leggerezze; prodigo eccеſſivamente diſaſtrava all' eſtremo la ſua economìa per alimentare i propri vizi e quelli dei ſuoi favoriti, e con le più abominevoli diſſolutezze cimentava la propria reputazione e la tolleranza del Re. I Toledo lo avvertirono, ma intollerante di qualunque conſiglio corriſpoſe alle ammonizioni col riſentimento, e conoſciuto appieno il ſuo carattere ſi perſuaſero che nel caſo di Donna Eleonora aveſſe più parte la di lui malvagità che le vantate leggerezze della medeſima. Ne nacquero da tutto ciò le gravi inimicizie fra loro, non ſenza un giuſto timore del Colonna di qualche attentato,

1578 giacchè Don Pietro inconſideratamente paſſeggiando ſolo di notte gli ſomminiſtrava la facilità d'intraprenderlo; ne ſucceſſe ancora il diſcredito per tutta la Corte e qualche ſegreta ammonizione per parte del Re; la crapula e gli altri diſordini produſſero le malattìe che lo coſtituirono in pericolo della vita, e ciò ſervì di giuſto preteſto al G. Duca per richiamarlo a Firenze. Il Cardinale attribuiva queſti errori alli effetti della gioventù, e alle maniere del Colonna che avrebbe voluto tenerlo ſotto la sferza, e lo ſcuſava preſſo il fratello inſiſtendo che lo aſtringeſſe a novamente accaſarſi. Il G. Duca non ſapea perdonarli quella tanta prodigalità, e gli diſpiaceva altamente che in vece di guadagnarſi novi amici alla Corte aveſſe diſguſtato gli antichi. Finalmente l'iſteſſo Cardinale deſiderò che tornaſſe a Firenze, dove, eſſendo morta la G. Ducheſſa, la ſua preſenza potea eſſere utile a impedire il temuto matrimonio del G. Duca con la Cappello.

Allorchè la G. Ducheſſa Giovanna d'Auſtria era ſul punto di aſſicurare doppiamente con altro figlio maſchio la ſucceſſione della Toſcana convertì le ſperanze e l'allegrezza in ſpavento e dolore. Li nove di Aprile ſi ſcoprirono i ſegni fatali che doveano condurla alla morte, poichè attraverſatoſi il feto già morto nell' utero, e mancandoli le forze per ſoſtenere i rimedi dell'arte la notte delli undici ceſsò di vivere. Fatta la ſezione del cadavere fu ritrovata nei viſceri principali una mala diſpoſizione, e la ſpina dorſale internamente ritorta fu creduta la primitiva cauſa di queſta diſavventura. Credè il pubblico che eſſendo venuto poco avanti a Firenze Vittorio Cappello fratello della Bianca ricevuto dal G. Duca con ſtraordinarie onorificenze e condotto come in trionfo per le Ville e ai divertimenti ciò produceſſe in quella infelice Principeſſa tal diſpiacere e rammarico che poi foſſe cauſa di così triſto ſucceſſo. Avvalorava queſta opinione il ſaperſi che eſſa poco avanti di mancare esortò replicatamente il G. Duca a provvedere al ſuo

de-

decoro e alla ſua coſcienza con allontanare da ſe quella donna a cui perdonava di averla reſa tanto infelice. Pianſe la Città tutta la morte di queſta ottima Principeſſa le di cui ſingolari virtù faceano l' ammirazione dell' univerſale; gli atti di beneficenza e di umanità, i frequenti eſercizi di virtù morale e Criſtiana, la tolleranza eſemplare e l' amore tenero e oſſequioſo verſo il marito a diſpetto delle ſue indiſcretezze la faceano conſiderare come il modello della virtù e della ſaviezza. Le bellezze del corpo non corriſpondevano a quelle dello ſpirito, poichè era di piccola ſtatura, di faccia pallida e di aſpetto non vago. Il ſuo cadavere fu onorato con tutta la pompa conveniente al ſuo rango e alla magnificenza della Caſa Medici. Laſciò viventi tre femmine, Eleonora, Anna, e Maria, e Don Filippo unico maſchio ed erede del Trono. Il G. Duca riſolvè ſubito di allontanarſi dalla capitale, dove il popolo non ſaziandoſi di dar lode alla G. Ducheſſa infamava lui con frequenti invettive e libelli. Il Cardinale Ferdinando fu più di ogni altro ſenſibile a queſto accidente, non ſolo perchè amava la cognata teneramente, ed ammirava le ſue virtù, ma ancora perchè prevedeva fino a qual ſegno poteſſe giungere la debolezza di ſuo fratello. Applicò ſubito l' animo a prevenirne in qualche forma le conſeguenze, e ne ſperava il ſucceſſo, perchè lo vedeva andare errando per le più ſolitarie parti del G. Ducato e sfuggire appoſtatamente la preſenza della ſeduttrice. Eſſendo il G. Duca all' Elba egli avea diſegnato di ſorprenderlo in Portoferraio per abboccarſi ſeco liberamente e lontano da colei, per indurlo finalmente a fare uno sforzo e conſentire in altro matrimonio più conveniente. Ma ciò non eſſendo ſtato permeſſo ſupplì il Cardinale con la ſpedizione di un Segretario ſuo confidente, il quale raggiunto il G. Duca a Seravezza lo trovò alieno intieramente dall' accettare nuove propoſizioni, e diſpoſto in apparenza a vivere in quella libertà in cui ſi trovava. Queſto contegno combinato con certe altre non equi-

1578

1578 voche dimostrazioni accese tanto il sospetto e lo sdegno del Cardinale, che fu l'epoca fatale della più fiera discordia fra loro, non più velata dalla dissimulazione ma ratificata al pubblico da molte apparenti dimostrazioni. Da questo momento cominciò il Cardinale a procedere alla Corte di Roma con principj propri e separati affatto dalli interessi della Casa e dello Stato, dimodochè il fratello non più gli confidava i propri affari, e l'antico partito dei Medici nel Sacro Collegio si andava dividendo fra il Cardinale e il G. Duca. Egli con mirabile artifizio tentò di farsi amici i Francesi mentre il G. Duca era nella massima diffidenza di quella Regina.

Dopo tante e indubitate riprove di alienazione dalla Corona di Francia, era piccato il G. Duca che a quella Corte si proteggessero i suoi ribelli e quelli che aveano congiurato contro la sua persona. Più volte avea rimostrato a quella Regina quanto ciò repugnasse alla sua dignità e al comune decoro della Casa Medici, di cui essa era la più nobile parte; nondimeno inutile era stata qualunque istanza, e quei congiurati che aveano avuto la sorte di fuggirsene in Francia viveano quivi fastosi della loro sicurezza e diffamavano pubblicamente il G. Duca esagerando i suoi vizi, la sua debolezza e la crudeltà, e compiangendo la misera patria condannata a obbedire ad un Principe che essi chiamavano il peggiore dei Tiranni. Antonio e Piero Capponi e Bernardo Girolami erano i più riguardevoli tra i ribelli, e quelli che nella congiura dei Pucci e Ridolfi aveano agito principalmente. Il desiderio della vendetta, passione predominante nelli spiriti deboli, preoccupò talmente l'animo di Francesco che deliberò di estinguere in qualunque forma costoro anco ad onta della Regina. Curzio Picchena da Colle era Segretario d'Ambasciata, giovine ardito ed intraprendente, e ormai pratico della Corte e della Nazione; fu esso incaricato di reclutar sicarj e trovare il modo per uccidere costoro, e fu ben provvisto di veleni da propinarsi e da avvelenare le

armi

armi per afficurare l'effetto; quattromila ducati doveano effere 1578
il premio di ciafchedun colpo, e più le fpefe occorrenti per efequirlo e per l'evafione. Il Girolami fu il primo a fare efperimento della abilità di coftui, ma quefto efempio pofe tutti gli altri in allarme e li obbligò a guardare con maggior vigilanza la propria vita; un domeftico dell' Ambafciatore fu imputato di quefto affaffinamento e fubì il proceffo, dal quale potè emergere come innocente, perchè anco in Francia era allora la Giuftizia foggetta alla venalità. I Fiorentini però pubblicarono quefto proceffo e lo fparfero per la Francia avendovi inferito efpreffioni e fatti i più ingiuriofi per il G. Duca. Con tutto ciò i congiurati temendo dei ficarj più di quello fperaffero della protezione della Regina fi allontanarono dalla Corte, e fi difperfero per la Francia, ed alcuni paffarono in Inghilterra. Crederono con quefto metodo di afficurarfi, ma piuttofto facilitarono al nemico le fue vendette. I ficari Italiani furono dipoi giudicati più valenti per efequirle e ne furono fpediti in Francia e in Inghilterra, dove in progreffo diedero al G. Duca tutta la fodisfazione che defiderava. Conofceva la Regina l'animo di Francefco ed avrebbe voluto darli nella perfona del Segretario una fegnalata dimoftrazione della fua indignazione, ma inclinata non meno di effo a vendicarfi e diffimulare, avea operato che non aveffe effetto il trattato di Coftantinopoli, e non ceffava d'inferirli continue moleftie per le ragioni che li competevano full' eredità del Duca Aleffandro. Promoveva con calore preffo il Pontefice la efaltazione al Cardinalato di Giuliano de Medici fratello di Lorenzo il traditore, a cui era ftato già conferito l'Arcivefcovado di Alby. Quefto Prelato punito ingiuftamente delle colpe di fuo fratello era ftato da Cofimo per interceffione di Pio IV reftituito nei diritti e nei Beni fopra dei quali gli era pagata un annua preftazione a titolo di canone. Effendo poi venuto a Firenze il G. Duca Francefco lo accolfe amorevolmente, e mediante uno sborfo riguar-

de-

1578 devole acquistò i suoi Beni liberamente a titolo di compra; ma quantunque sembrassero obliate fra loro le antecedenti animosità, il G. Duca non avrebbe desiderato il suo avanzamento, e perciò usò ogni arte per impedirglielo; a tal effetto avea impegnato la parola di Papa Gregorio affinchè conferisse il cappello ad Alessandro de Medici Arcivescovo di Firenze, essendo certo che avendo della stessa famiglia due Cardinali niuno avrebbe dipoi tollerato che si promovesse anco il terzo. Con tali artifizi la Regina e il G. Duca animavano sempre più la mala intelligenza fra loro, la quale restò dipoi patentemente svelata allorchè Don Pietro de Medici tornando di Spagna e traversando la Francia sfuggì di portarsi ad ossequiarla alla Corte, e sebbene dimostrasse all' Ambasciatore qualche risentimento di questo atto villano, pure riservò a migliore occasione il farne le sue vendette.

Era il G. Duca indolente a qualunque risentimento della Regina, e meno curava le contradizioni e lo sdegno del Cardinale, che anzi senza riguardo della sua quiete e del proprio onore, e senza temere la disapprovazione e l'odio universale dei sudditi si era infine ciecamente abbandonato alla sua passione. Pochi sono gli esempi di una debolezza simile alla sua, e di una donna così artifiziosa e ardita come la Bianca; essa vivente ancora il Bonaventuri lo avea fatto giurare davanti a una Sacra Imagine di prenderla per moglie quando fosse avvenuto che ambedue restassero liberi. Un tale atto nel corso di circa otto anni piuttosto che nauseare il G. Duca e disgustarlo della medesima, impegnò maggiormente il suo amore a segno che fino le offese erano apprese per gentilezze e tratti di spirito. Dopo che egli ebbe pubblicato per suo Don Antonio essa non ebbe ribrezzo a informarlo della vera istoria del suo nascimento, e ciò non solo non pregiudicò all' amore per lei e per il fanciullo, che anzi ad onta di quanto era successo determinò di confermare sempre più l' opinione del

pub-

pubblico che fosse suo figlio e comprargli un Principato nel Regno per il prezzo di dugentomila Ducati. La morte della G. Duchessa lo pose finalmente al cimento di adempire le promesse; gli ultimi avvertimenti della medesima lo aveano toccato e la riflessione di avvilirsi nel cospetto del pubblico e di tutti i Principi lo sgomentava. Grandi furono le agitazioni del suo spirito, e fiero il combattimento fra la passione e l'onore; chiamò in soccorso la teologìa perchè lo calmasse, e implorò l'aiuto del Cielo perchè lo assistesse in questa risoluzione. Confidò a un Ecclesiastico dei più savi e qualificati della Città i contrasti del suo cuore, gli narrò gl'impegni contratti con quella donna, e gli espose la passione che lo trasportava a sposarla. Rimostrò il prudente Teologo all'afflitto G. Duca quanto le leggi della Chiesa e quelle dell'onore aborrissero un tal Matrimonio e si opponessero per renderlo invalido, quanto fosse ingiusto il sostener Don Antonio per proprio figlio, e quanto malo esempio avrebbe dato al pubblico col dichiarare sua moglie una donna così diffamata. Tanto lo convinse con le ragioni, che in quello istante ed alla sua presenza fece voto a Dio di non la sposare altrimenti; accettò il rimedio propostoli di allontanarsi da lei, e significatali questa sua deliberazione andò all' Elba e alla visita del suo Stato. Un Frate Zoccolante Confessore del G. Duca assai meno scrupoloso dell' altro Consultore avea venduto alla Bianca la sua teologìa e promessoli la certa vittoria; le sue ragioni siccome secondavano le inclinazioni del Principe, così lo persuadevano ancora con facilità; con esse gli artifizi della Bianca fecero sul di lui cuore l'ultimo tentativo; essa non lasciò mai di perseguitarlo con le sue lettere, nelle quali ora rammentava le sue promesse, ora si mostrava rassegnata al suo volere, affettava poi disperazione, e minacciava ancora di darsi la morte. Finalmente mosse fino il suo equipaggio per allontanarsi dalla Toscana, quando il G. Duca persuaso dal Frate e intenerito da tante

1578

sue

1578 sue dimostrazioni si lasciò vincere, e gli promesse di contentarla. Era troppo recente la morte della G. Duchessa nè conveniva per verun titolo effettuare subito il Matrimonio, ma perchè la dilazione poneva la Bianca in nuovi pericoli fu stabilito di farlo segretamente e senza che potesse pervenire a notizia del pubblico con animo poi di pubblicarlo solennemente dopo passato l'anno del lutto. Li cinque di Giugno, cioè meno di due mesi dalla morte della Arciduchessa Giovanna fu esequita in Palazzo la dazione dell'anello davanti all'Altare, a cui assistè in luogo di Paroco il Frate Confessore delegato dall'Arcivescovo per questo effetto. Il Vescovado di Chiusi fu poi la sua ricompensa, e la Bianca fu sempre grata a esso e alla sua famiglia di così segnalato servizio. Ignorò il pubblico questo successo, e sebbene la Bianca trasferisse intieramente la sua abitazione in Palazzo, il pretesto della custodia delle Principesse tolse il sospetto del Matrimonio. Restò occulto anco al Cardinale Ferdinando il quale si dava inutilmente il pensiero di operare che da varie Corti si proponessero a suo fratello nuovi partiti. Ridolfo II averebbe desiderato di unirlo con una figlia dell'Arciduca Carlo, ma egli resistendo a qualunque proposizione replicava di avere ancor tempo a determinarsi; bensì andava imaginando i modi come coonestare presso il pubblico il Matrimonio con la Cappello per non ricever dai Principi qualche torto nell'atto della pubblicazione. La Casa d'Austria era quella che l'obbligava a maggiori riguardi, non solo a motivo della prole della defunta Giovanna, come ancora perchè da essa sperava ormai tutto l'appoggio, e il sostegno delle onorificenze controversieli dalla Casa di Savoia. Avea esperimentato la fierezza e i risentimenti dell'Arciduca Ferdinando, e giudicò del suo principale interesse il guadagnarsi la di lui buona amicizia e corrispondenza.

Avea l'Arciduca Ferdinando da un occulto matrimonio due

figli

figli esclusi perciò dal partecipare delle prerogative del padre; uno di essi era il Cardinale Andrea d'Austria, l'altro era conosciuto comunemente sotto il nome di Marchese di Burgaw. Nell'atto della reconciliazione procurata dall'Imperatore, l'Arciduca pensando che il maritare il Marchese suo figlio con una figlia del G. Duca fosse opportuno per procurargli l'appoggio di una Casa ricca e potente in Italia ne insinuò segretamente la proposizione per la Principessa Anna secondogenita allora in età di dieci anni. Il G. Duca accettò volentieri il partito perchè da quella alleanza ne poteano derivare la buona corrispondenza e confederazione con gli Svizzeri e con i Griggioni alleati dell'Arciduca, e la facilità delle leve in Germania in qualunqe occorrenza. Furono perciò stabilite le condizioni da esequirsi a suo tempo, e fu convenuto fra loro che non potessero avere effetto fintanto che non fosse trovato il partito per la primogenita Eleonora; che anzi l'istesso Arciduca s'incaricò di trattare il matrimonio della medesima col Principe di Mantova, potendo distaccare in tal guisa il Gonzaga dal partito Farnesiano, e convertire al G. Duca uno dei principali avversari in congiunto utile, e potente alleato. Non minor vantaggio risentiva da questa congiunzione ancor Ferdinando, poichè l'appoggio di Toscana e di Mantova poteva assicurar maggiormente gl'interessi del Marchese di Burgaw per dopo la morte del padre, giacchè molto era da temersi che i fratelli dell'Imperatore fossero per intieramente spogliarlo dei Feudi, perchè l'aborrivano per non esser nato di Principessa. Effettuandosi il piano di queste nuove alleanze poteva il G. Duca sostenere la sua dignità in Germania e in Italia e far fronte più comodamente a quelli avversari che gliela contrastavano. Il Duca di Savoia non cessava di reclamare presso l'Imperatore i pregiudizi che asseriva esserli inferiti dalle concessioni di Massimiliano, e domandava il titolo di Arciduca. Giustificava il possesso delle prerogative accordateli da Carlo V e il trattamento

1578

1578 di Altezza datoli da quello Imperatore e che niuno gli avea mai controverso; gli dispiaceva che avendo ceduto la precedenza alla Republica di Venezia per occupare esso il luogo dopo della medesima, questo gli venisse tolto per le nuove concessioni Imperiali; allegava la cessione fattali dal G. Duca Cosimo, e finalmente trovando l'Imperatore costante nel sostenere i decreti del padre ricorreva francamente come Principe dell' Impero alla decisione della Dieta. L' Ambasciatore di Spagna proteggeva scopertamente le sue ragioni, e Filippo II avea fatto comprendere a Francesco che volentieri avrebbe voluto conciliare egli stesso le loro differenze per mezzo di un parentado. Il G. Duca vi avrebbe aderito di buon animo, ed ambiva di congiungersi di sangue e di alleanza con quella famiglia, ma furono inutili le pratiche e trovò sempre in quel Duca dei sentimenti di alterigia e di avversione da tale unione. Ciò fu causa che si animasse maggiormente la gara e si radicasse ogni giorno più una discordia perpetua fra queste due Case, che essendo unite avrebbero forse potuto dominare l'Italia e fare argine alla soverchia potenza delli Spagnoli. Nè questa era la sola causa di emulazione fra loro, poichè vi concorreva ancora la rivalità insorta fra i due Ordini di S. Stefano e di S. Lazzaro. Pio IV tanto inclinato a restaurare o erigere di nuovo delli Ordini Equestri aveva restituito al suo antico splendore l'Ordine di S. Lazzaro per l'avanti soggetto e quasi incorporato a quello di Malta. Giannotto da Castiglione Gentiluomo Milanese ne fu creato Gran Maestro, e finchè visse quel Papa potè sostenere i diritti e le prerogative dell' Ordine contrastateli da per tutto dai Cavalieri di Malta. Sotto Pio V conobbe ciascuno essere impossibile che il Castiglione e il suo Ordine non soccombessero a tanti contrasti, e il G. Duca Cosimo avea fatto istanza che si riunisse all' Ordine di S. Stefano; quel Papa troppo aborriva il passaggio dei Beni Ecclesiastici nei Laici, e in conseguenza non fu possibile averne risoluzione. Gregorio XIII ne

fu

fu novamente richiesto, ma egli lo riunì all'antico Ordine di S. Maurizio e ne dichiarò il Duca di Savoia perpetuo Gran Maestro. Apprese il G. Duca questo tratto per una manifesta rivalità, e tanto più facilmente se ne convinse allorchè fu richiesta al Signore di Piombino l'Isola di Pianosa per assicurarvi e stabilirvi le forze di questá nuova milizia, essendo quel luogo opportuno a guardare la Spiaggia Romana e rendere inutili le Galere e le forze dell'Ordine di S. Stefano. Ne nacquero perciò varie contestazioni nelle ricerche e pretensioni delle Commende, e il non ammettersi in Toscana veruna onorificenza e prerogativa a quest'Ordine. 1578

Tanto era allora naturale fra tutti i Principi d'Italia l'emulazione e la gara che pareva un effetto del clima; la Casa de Medici avea potuto restar vittoriosa della Casa d'Este, ma si teneva più circospetta con quella di Savoia fortificata con maggiori alleanze, e tanto benemerita della Casa d'Austria. Non però si davano ancora per vinti i Farnesi, i quali come più ambiziosi delli altri, e scopertamente nemici implacabili del G. Duca non lasciavano occasione di darli molestia e porlo in qualche cimento. Un nuovo accidente rese anco più manifesta la loro inimicizia, e dimostrò quanta fosse la loro ambizione per divenire prepotenti in Italia. Era ai confini del territorio di Piacenza e della Lunigiana il Principato di Valditaro, antica appartenenza della Casa Malaspina acquistata poi nel 1216 a titolo di compra dalla Comunità di Piacenza e da essa dipoi venduta ad Alberico Landi Piacentino, dal quale derivavano i Principi allora dominanti di Valditaro. Questo Feudo tentava potentemente da qualche tempo l'ambizione del Farnese e risvegliava in esso il desiderio di spogliarne i Landi, i quali oltre di ciò erano dal medesimo detestati per aver congiurato con altri Nobili Piacentini contro Pierluigi suo padre. Procurò pertanto il Duca di Parma che gli abitatori del Borgo di Valditaro terra principale del Feudo si ribellassero dal Principe loro Sovrano,

1578 e assicurato della loro determinata volontà di sollevarsi, operò che il Cardinale suo fratello persuadesse il Papa a permetterli di occuparlo come Feudo della Chiesa. Il vecchio Pontefice e il suo figliolo alienati ormai dalla Casa Medici, e vinti dagli intrighi del partito contrario si erano dati in preda a Farnese, e perciò non fu difficile che aderissero alle di lui proposizioni, tantopiù che il figlio di Sua Santità era dolcemente adescato dalla lusinga di poterne ottenere l'acquisto per la sua famiglia. Si sollevarono secondo il concertato i Vassalli del Borgo, e avendo disposto un Governo a forma di Republica dichiararono il Duca di Parma loro principal protettore, e lo pregarono a presidiare la Terra. Restarono fedeli al Principe le due Terre di Bardi e Compiano, ma gli restò ancora il timore che il Farnese tentasse con la forza di occupargli anco quelle. Ricorse perciò al G. Duca il quale replicò che trattandosi di Feudo Imperiale non poteva senza il consenso di Sua Maestà interessarsi a difenderlo; ma avendoli poi l'Imperatore Ridolfo ordinato di presidiar quelle piazze e tenerle in suo nome, vi mandò un piccolo distaccamento e ingrossò la Banda di Fivizzano per esser pronta a qualunque occorrenza. Si dolse il Papa e reclamarono gli Spagnoli per questa novità, il primo per l'interesse che pretendeva di avervi, i secondi per il favore dichiarato per la Casa Farnese, giacchè il Principe Alessandro di Parma succeduto a Don Giovanni d'Austria nel governo di Fiandra facea concepire a Filippo le più alte speranze del suo valore. Si scusava Francesco con replicare che egli serviva l'Imperatore e non ambiva l'altrui, ma questo suo movimento siccome interrompeva i disegni del Duca Ottavio, così egli se ne irritò più di ogni altro, e proroppe in espressioni pungenti e ingiuriose contro il G. Duca. Rinnovò il Papa le istanze, scrisse Brevi, incaricò a Firenze il Nunzio di esortare il G. Duca a ritirare le sue genti, ma non potè rimoverlo dal suo proposito. Il Duca Ottavio all'opposto per avere in apparenza un giusto titolo

della

della occupazione del Borgo fece ſpargere nel pubblico che il Principe Landi avea tentato di ucciderlo; furono a tal effetto fabbricati in Piacenza ed in Parma dei falſi proceſſi per atterrirlo, e a forza di ſpavento e di moleſtie indurlo a rinunziare o vendere liberamente quel Feudo; a tutto ciò fu aggiunta la confiſcazione delli allodiali che poſſedeva nello Stato di Parma, e la diffamazione univerſale delle ſuppoſte ſue reità con Bandi e Sentenze pronunziate dai Tribunali. Aſſeverò il Principe a tutte le Corti la calunnia di Ottavio e la ſua innocenza, quale ſi offerì di giuſtificare con coſtituirſi nelle forze dell'Imperatore o del Re di Spagna, ovvero della Republica di Venezia. Il G. Duca procurò di animarlo e ſoccorrerlo in queſte calamità affinchè ſi portaſſe perſonalmente alle Corti Auſtriache per implorare giuſtizia. L'Imperatore ſpedì in Italia dei Commiſſari Ceſarei per informarſi e referire le circoſtanze e i diritti del Feudo, e il Duca Ottavio per eſimerſi dalla loro autorità procurò un Breve del Papa che lo incaricaſſe di tenere il Borgo a nome di Sua Santità e come depoſitario. Portatoſi il Landi alla Corte Ceſarea il G. Duca non mancò di aſſiſterlo con ogni ufficio e l'Imperatore introduſſe ſubito al ſuo conſiglio l'eſame delle imputazioni dateli dal Duca di Parma. E' certo che in queſta occaſione non ſi mancò di riepilogare tutte le azioni di Caſa Farneſe incominciando da quelle di Pierluigi e proſeguendo poi le altre del Duca Ottavio e del Cardinale, operando il G. Duca che non mancaſſero al Landi le atteſtazioni della congiura di Pandolfo Pucci e della calunnia del Cardinale autenticata in ſtampa da Pio V. E' facile imaginarſi quanto irritaſſero i Farneſi queſte diffamazioni, e quanto il loro carattere foſſe alieno dal laſciarle impunite; ed in fatti nel 1582 pendente ancora la cauſa comparvero a Vienna tre ſicarj ſpediti di Fiandra per uccidere il Landi, dei quali uno avendo preſo l'impunità per avvertirlo e ſalvarlo gli altri due convinti e confeſſi furono pubblicamente giuſtiziati in quella Città. La con-

1578

tro-

1578 troverſia Giuriſdizionale tra il Papa e l'Imperatore tenne dipoi lungo tempo pendente queſta cauſa, e in conſeguenza acceſe e animate le gare e la mala intelligenza fra queſte Caſe.

La Corte di Spagna affettando in apparenza gelosìa e zelo di quiete e concordia tra i Principi d'Italia, godeva internamente della loro rivalità e diſcordia, fomentando per mezzo dei ſuoi Miniſtri continue occaſioni di diffidj, e mala intelligenza fra loro. L'unione ſincera delle Potenze Italiane potea divenir fatale al tranquillo poſſeſſo dei ſuoi Stati in queſta Provincia, e oltre di ciò più erano diſuniti, aveano biſogno della ſua autorità per reſiſtere alli avverſarj, e più in conſeguenza li erano ſoggetti. Queſta ſtrana politica della Corte di Spagna ſi verificava eſattamente nelli intereſſi che avea col G. Duca, poichè prima gli era ſtato denegato il titolo, e favoriti ſegretamente i ſuoi avverſarj, dipoi conceſſo con ampliſſime prerogative, l'Ambaſciatore Spagnolo a Vienna proteggeva le iſtanze del Duca di Savoia perchè ſi annullaſſero; proteſtava il Re Filippo all' Ambaſciatore del G. Duca di non voler Papa Farneſe, e il ſuo Ambaſciatore a Roma lo promoveva ſcopertamente. Finchè la Monarchìa di Spagna ebbe Stati in Italia fece uſo di queſta politica, e in tempo di diſcordia e di diſunione ſiccome ciaſcuno procura di guadagnarſi l'appoggio del più potente, ricorrevano tutti alla protezione del Re che non mancava in tale occaſione di ritrarre da ciaſcuno i più rilevanti ſervigi. Il G. Duca come quello che più di ogni altro era in grado di ſoccorrere la Monarchia meritò che Filippo rallentaſſe ſeco alquanto queſto metodo, e lo diſtingueſſe ſopra delli altri con qualche atto di affettata parzialità. Le ſue circoſtanze vollero appunto che egli profittaſſe delle premure con le quali queſto Principe inſiſteva ogni giorno per guadagnarſi ſempre più la ſua grazia e il ſuo appoggio. L'infauſta ſpedizione del Re Sebaſtiano di Portogallo contro i Mori dell'Affrica, oltre la coſternazione del Regno

pro-

produceva ancora l'imminente mancanza della famiglia Reale. 1578
Il vecchio Re Cardinale Enrico pensò ſubito a dichiarare giudicialmente il ſucceſſore del Regno, ma il Re Filippo perſuaſo che i ſuoi diritti prevaleſſero a quelli delli altri competitori ſi diſponeva a farli valere con la forza. La guerra di Fiandra che diveniva ogni giorno più diſpendioſa rendeva difficili al Re nuovi preparativi di guerra ſenza il ſoccorſo delli amici i più devoti della Corona. Fu perciò determinato di rivolgerſi al G. Duca, ed egli offerì un impreſtito di quattrocento mila ducati da sborſarne centomila ogni tre meſi in fiera di Beſanzone o in qual altra piazza ſi reputaſſe più comoda; e quando foſſe ſtato più ſervizio del Re l'aver genti egli offerì tanti ſoldati pagati per un anno ſecondo l'importare di queſta ſomma. Propoſe ancora a Sua Maeſtà che per aſſicurar meglio i ſuoi Stati d'Italia, e la tranquillità di queſta Provincia non ſolo dalle mire dei Franceſi, ma ancora dalli aſſalti dei Turchi ſarebbe ſtato opportuno il formare una Lega di tutti i Principi Italiani a difeſa delli Stati loro, col ſolo oggetto di difenderſi dalli Oltramontani e dai Turchi; che qualora ſi concordaſſero il Papa, Sua Maeſtà, i Veneziani ed eſſo, tutti gli altri erano aſtretti ad accedere, e in tal guiſa avrebbe potuto più tranquillamente applicare l'animo alle ſpedizioni di Fiandra e alle coſe di Portogallo. Accettò il Re Filippo l'impreſtito, e ordinò che ſe ne concertaſſero le rimeſſe col Farneſe in Fiandra, avendolo deſtinato per ſoſtenere quella guerra contro i ribelli. Non approvò la Lega che il G. Duca eſibiva di trattare e concludere, eſſendo a lui ſoſpetta qualunque unione delli Italiani, ma bensì volle eſſer grato al G. Duca del ſuo attaccamento alla Corona di Spagna; poichè gli decretò il trattamento d'Illuſtriſſimo che prima era di *Muy Illuſtre*, e ordinò che nelle pratiche del Papato tutti i ſuoi Miniſtri d'Italia agiſſero di concerto con eſſo, accettò al ſuo ſervizio Don Giovanni de Medici figlio naturale di

Co-

Cosimo, in età allora di dodici anni, e dichiarò Don Pietro de Medici Generale della Fanterìa Italiana, assegnandoli oltre il soldo ordinario cinquecento ducati il mese di segreto stipendio; il carico suo dovea esser la spedizione di novemila fanti sotto tre Colonnelli da levarsi in Italia e valersene dove lo richiedesse il servizio di Sua Maestà. Ciò accrebbe non poco al G. Duca la sua autorità in Italia, e contribuì a renderlo invulnerabile dalle machinazioni delli avversari che profittavano di tutte le occasioni per avvilire presso il pubblico la sua reputazione.

CAPITOLO QUARTO

Si pubblica il Matrimonio del G. Duca con la Bianca Cappello che è coronata come figlia della Republica di Venezia: Don Pietro si porta in Spagna a servire il Re nella impresa di Portogallo: Gara di precedenza col Duca di Savoia: Gelosìa dei Principi Italiani contro la Casa Medici: Il G. Duca richiama l' Ambasciatore dalla Corte di Francia: Somministra aiuti al Re Filippo: Si reconcilia col Cardinale per opera della Bianca, e ambedue i fratelli concorrono a far fronte alli emuli della loro famiglia.

1579 RESTAVA tuttavìa ignoto a ciascuno il Matrimonio del G. Duca con la Bianca Cappello, ed i fratelli sebbene temessero che potesse succedere, pure non aveano alcun motivo da crederlo di già effettuato. Nondimeno cresceva ogni giorno più nel Cardinale la mala contentezza contro il fratello, e non mancavano Ministri che consultando più il proprio interesse che il loro dovere procuravano di alimentarla con nuovi supposti. Portò il caso che il Cardinale dovesse trasferirsi a Firenze e verificare da se medesimo tutti i sospetti. I disordini del G. Duca, la sua vita irregolare, le villeggiature, e le cacce gli cagionarono una malattìa di febbre non

senza

ſenza qualche timore di conſeguenze ſiniſtre; corſe da Roma il Cardinale a viſitare il fratello e reſtò gravemente ſorpreſo allorchè vide la Bianca aſſiſterlo continuamente ed eſcludere ogni altro dalla ſua preſenza; ei ſi credè in dovere di rimoſtrare al medeſimo non convenirli punto in tali circoſtanze l'aſſiſtenza di quella donna, e il grave pregiudizio che ne derivava perciò alla ſua coſcienza e al decoro. Dovè finalmante Franceſco confeſſare al fratello il contratto Matrimonio, e ſcuſando la violenza della paſſione, le promeſſe, e la ſua debolezza, rivelare le agitazioni interne che lo affliggevano. Diſſimulò per allora Ferdinando l'eſtremo dolore concepito per queſto accidente, ma poi ritiratoſi e confidato il ſucceſſo a un Segretario ſuo confidente non potè trattenere le lacrime. Con queſta amarezza ſubito che lo permeſſe l'indiſpoſizione del G. Duca ſe ne tornò a Roma ſempre più alienato da ſuo fratello, e con animo determinato di vivere perpetuamente in quella Città, e lontano da Firenze dove gli errori di Franceſco, e la preſenza dei ſuoi Cortigiani troppo lo contriſtavano. Il G. Duca intanto ritornato in perfetta ſalute proſeguì a tenere occulto il ſuo Matrimonio fino alla metà di Aprile, nel qual tempo reſtando compito l'anno del lutto dalla morte della G. Ducheſſa Giovanna, determinò di domandarne l'approvazione del Re Filippo. Eſpoſe dunque a Sua Maeſtà che vedendo debolmente appoggiata ſull'unico figlio maſchio la ſua ſucceſſione, avea riſoluto prender per moglie la Bianca Cappello, dalla quale tenendo già un figlio maſchio ſperava aumento di nuova poſterità; che queſto Matrimonio era precedentemente concluſo ed effettuato, e ſolo attendeva la ſua approvazione per pubblicarlo. Approvò il Re queſta deliberazione replicando grazioſamente alla partecipazione fattali dall'Ambaſciatore, e giunta a Firenze la notizia del ſuo conſenſo li venti di Giugno fu partecipato formalmente a tutte le Corti. Prima però aveva il G. Duca ſpedito a Venezia il Conte Mario

1579

1579 Sforza di Santa Fiora con nobile e pompoſo ſeguito per partecipare alla Republica queſta ſua riſoluzione; portava lo Sforza una lettera indirizzata al Doge, in cui Franceſco vantando la ſua inclinazione di preferire l'alleanza di quella Republica a qualſivoglia altra di Europa, ſignificava che era venuto in determinazione di ſpoſare la Cappello, eſprimendoſi di reputare queſta Dama *come figlia di quella Sereniſſima Republica, reputandomi con tal mezzo diventare ancor io ſuo figlio, e per tale mi offeriſco ſebbene di volontà ed oſſequio le ſia ſtato ſempre &c.* Si enunciavano nella lettera le ſingolari virtù della ſpoſa, di cui pregiandoſi aver già un figlio maſchio ſi prometteva altri e numeroſi frutti della ſua fecondità. Straordinarie furono le accoglienze e gli onori fatti allo Sforza dalla Republica, poichè fermatoſi al luogo detto delle Grazie in poca diſtanza dalla Città gli furono inviati quaranta Senatori del Corpo del Pregadi per viſitarlo a nome pubblico, e deſtinati altri Gentiluomini per trattenerlo e ſervirlo a nome della Republica. Condotto poi faſtoſamente a Venezia gli fu deſtinata per alloggiamento la Caſa Cappello dove Monſignor Grimani Patriarca d'Aquileia lo ricevè alla porta in abito prelatizio. Tutti i parenti di quella famiglia fecero a gara per onorarlo, e fu condotto in Collegio alla udienza formale del Doge e della Signorìa accompagnato dai quaranta Senatori, ſervito da tutto il parentado, e ſeguitato dalla Magiſtratura e dal corpo della Nazione Fiorentina. Superò la Republica in queſta occaſione l'ordinaria ſua magnificenza, e interrompendo le antiche ſue conſuetudini volle dare al G. Duca le più certe riprove di gradimento e di buona corriſpondenza; dopo le obbliganti e corteſi eſpreſſioni del Doge e dei Colleghi fu l'Ambaſciatore accompagnato novamente al ſuo alloggiamento con altre e maggiori onorificenze, e uſando della naturale ſua avvedutezza e prudenza pensò con un ſolo atto di cooneſtare la debolezza del G. Duca,

e can-

e cancellare presso il pubblico le diffamazioni della Bianca. Li sedici di Giugno a pieni voti in Pregadi fu la Bianca dichiarata *vera e particolar figliola* della Republica, e ciò in considerazione *di quelle preclarissime e singolarissime qualità che dignissima la fanno di ogni gran fortuna, e per corrispondere alla stima che ha mostrato il G. Duca tener di noi in questa sua prudentissima risoluzione.* 1579

A così inaspettata determinazione del Senato corrispose la Nobiltà tutta e il corpo intiero della Città con le dimostrazioni di gioia; sonarono le campane di San Marco, e tutte le altre, rimbombarono le artiglierìe, e s'illuminarono le facciate della Casa Cappello e quelle di tutti i parenti della medesima. Il padre e il fratello della nuova figlia di San Marco furono creati Cavalieri ed ebbero il trattamento d'Illustrissimo e la precedenza sopra delli altri. La Signorìa e i Capi dei Dieci privatamente, ma però con ritenere la loro dignità, si portarono a visitare l'Ambasciatore, e tutto il Senato andò a congratularsi con esso della nuova figliolanza della G. Duchessa. La Nazione Fiorentina con pompa straordinaria rese al Cielo pubbliche grazie di così fausto avvenimento, e tutta la Casa Cappello e suo parentado fece causa comune con la medesima. Finalmente l'Ambasciatore Sforza carico di onorificenze, e di premi se ne ritornò a Firenze e portò seco il diploma della figliolanza. Può credersi facilmente quanto solleticassero la vanità del G. Duca queste dimostrazioni, alle quali per corrispondere adequatamente incaricò Don Giovanni de Medici suo fratello naturale, benchè in età di dodici anni, di portarsi a ringraziare la Republica. Partì questo giovine accompagnato da nobilissimo seguito, e onorato a Ferrara dalli Estensi, fu incontrato a Chioggia a nome della Republica da ventotto Gentiluomini Veneziani; giunto al luogo detto delle Grazie fu ricevuto quivi da quaranta Senatori e condotto trionfalmente a Venezia in Casa Cappello. Il Senato decretò a Vittorio Cappello

1579 ampia e libera autorità di trattenere, divertire e onorare Don Giovanni a pubbliche ſpeſe, e in conſeguenza nulla fu tralaſciato di ciò che poteſſe dimoſtrare la grandezza d'animo di quel Senato e l'ottima ſua volontà verſo il G. Duca e la Caſa de Medici. Don Giovanni nel ritornare a Firenze fu ſorpreſo a Padova dal vaiolo, e la Republica non omeſſe premura e diligenza veruna perchè foſſe aſſiſtito e ſervito dai Rettori di quella Città, e dai Medici Mercuriale e Capo di Vacca; felice fu l'eſito di queſta malattìa e ſi accrebbero ſempre più al G. Duca le obbligazioni per tante amorevolezze uſateli dalla Republica. Nè quì ceſſarono gli atti di reciproca corriſpondenza, perchè il Senato decretò due Ambaſciatori per il G. Duca affinchè poneſſero la Bianca in poſſeſſo delle prerogative che gli produceva la figliolanza di S. Marco, e aſſiſteſſero alla formalità delle nozze. Tiepolo e Michieli due dei più gravi Senatori furono eletti per queſto ufficio, e il loro treno fu decorato dal ſeguito di novanta Gentiluomini parte Veneti e di Terraferma. La pompa di queſta ambaſcerìa ſuperava tutte le altre anco dei tempi più proſperi della Republica, e ciaſcuno del ſeguito fece a gara per oſtentare con l'apparato dell' equipaggio la propria grandezza. Il padre della Bianca, tutto il parentado dei Cappello e il Patriarca di Aquileia ſi portarono a Firenze dove parve trasferito il fiore della Nobiltà Veneta e dei Cavalieri di Terraferma. Fecero il primo ingreſſo in Firenze i nuovi parenti del G. Duca, dipoi li ventotto di Settembre giunſero gli Ambaſciatori incontrati già nobilmente a Firenzuola dal Maggiordomo maggiore e principali Miniſtri di Corte; Don Pietro e Don Giovanni de Medici gli riceverono con la Guardia e con il rimanente della Corte a cinque miglia fuori della Città; introdotti poi e ſalutati con la ſalva delle artiglierìe furono alloggiati magnificamente nel Palazzo dei Pitti. Si trovarono in queſta occaſione in Firenze ottanta Gentiluomini Veneti la maggior parte giovani, tutti trattenuti e onorati

rati dal G. Duca con l'eſtrema magnificenza. Si prepararono pertanto diverſe feſte, cioè balli, caroſelli, tornei, la sbarra, caccie di Tori, commedie, villeggiature, e caccie con le reti alle fiere; l'iſteſſo G. Duca eſperto ed eſercitato nelle Arti Cavallereſche ſoſtenne con ſingolar deſtrezza i combattimenti, e riſvegliò l'ammirazione di ciaſcuno. Gli Ambaſciatori intanto eſpoſero al G. Duca i ſentimenti della Republica tutta propenſa ad unire ſeco i propri intereſſi e correre con eſſo l'iſteſſa fortuna; aſſicurarono la Bianca della paterna benevolenza, e gli donarono a nome pubblico un prezioſo gioiello; rimoſtrarono il deſiderio del Senato che ſi rinnovaſſero in pubblico le ceremonie delli ſponſali per imporre ſul capo alla G. Ducheſſa la Corona Regia, affinchè non compariſſe inferiore alle altre figlie di S. Marco maritate, l'una al Re di Ungherìa, e l'altra a quello di Cipro. Acconſentì volentieri il G. Duca a queſta formalità, la quale poi concertata con gli Ambaſciatori, poco mancò che reſtaſſe interamente impedita per l'impenſato riſentimento del Nunzio. Proteſtò egli contro l'atto di queſta Coronazione come di ſola competenza del Papa, e per acquietarlo fu neceſſario che il G. Duca e gli Ambaſciatori dichiaraſſero eſpreſſamente che queſta impoſizione di Corona non aveva altro oggetto che quello di mettere in poſſeſſo la Bianca della adozione della Republica.

1579

Superate queſte difficoltà e ottenuta dal Nunzio l'acquieſcenza e la promeſſa dell'intervento fu deſtinata per il dì dodici di Ottobre la ſolenne e pubblica reiterazione delli Sponſali ſecondo il rito della Chieſa, e a tal effetto ſi fecero precedere le denunzie. Adunati in quella mattina nella gran Sala del Palazzo il Senato dei Quarantotto e gli altri Magiſtrati inferiori, collocatoſi il G. Duca ſotto il Trono vennero gli Ambaſciatori della Republica conducendo in mezzo la G. Ducheſſa ornata regalmente e ſeguitata da tutti i Gentiluomini Veneziani. Dopo che ſi fu aſſiſa accanto al G. Duca, l'Auditore

Vinta

1579 Vinta enunciò con brevi parole ai circostanti gli onori concessi, e lesse il diploma della Republica; ratificarono gli Ambasciatori quanto era stato indicato da esso, e novamente dichiararono la Bianca vera e legittima figlia della Republica, e con l'imposizione della Corona la resero partecipe delle insegne paterne. Ciò eseguito il Patriarca Grimani pronunziò un breve discorso sopra l'utilità di questo Matrimonio, e i pregi della figliolanza di San Marco, e a questa orazione successe immediatamente la dazione dell' anello. Compita in tal guisa in Palazzo la ceremonia la G. Duchessa con la corona in testa fu portata trionfalmente alla Chiesa Metropolitana seguitata dallo Sposo e da tutta la Nobile comitiva in mezzo alla folla d'immenso popolo, che da tutte le parti era concorso per essere spettatore di tanta allegrezza. Era quel Tempio apparato ed ornato con la massima pompa e magnificenza, e gli Architetti aveano a gara fatto ogni sforzo perchè risaltasse agli occhi del pubblico la grandezza del Principe, e il loro buon gusto; quivi era adunato un numeroso coro di Musici e rari istrumenti raccolti dalle varie Corti d'Italia, e fino da quella dell'Imperatore. Assisterono gli Sposi al solenne Sacrifizio, e si resero al Cielo pubbliche grazie di così fausto avvenimento, e con l'istesso ordine ritornati a Palazzo diedero fine alla ceremonia. Proseguirono nondimeno gli Ambasciatori e i parenti a trattenersi per qualche giorno per godere dei passatempi preparatili dal G. Duca e osservare i Palazzi e le Ville, e quanto di magnifico ed elegante aveano fabbricato e raccolto tanto esso che il padre. Sulla fine di Ottobre si partirono da Firenze sodisfatti e ammirati del lauto e grandioso trattamento che aveano ricevuto; furono generosamente presentati dal G. Duca e dalla G. Duchessa di collane d'oro e gioielli di molto prezzo; il Patriarca fu non meno di essi caricato di doni, e l'istesso a proporzione fu praticato con tutti i parenti. Bartolommeo Cappello si trattenne qual-

che

che altra settimana in Firenze, ma anch'esso se ne ritornò alla Patria regalato dal genero e dalla figlia di riguardevoli somme e di una cospicua pensione vitalizia. Restò Vittorio Cappello fratello della G. Duchessa con animo di stabilire in Firenze la sua permanenza; a esso costituì il G. Duca una pensione perpetua da passare nella sua linea mascolina, e costituì una dote per la sua figlia. Costituì ancora la dote della G. Duchessa nella somma di centomila ducati da collocarsi sulla Zecca di Venezia, e varie altre largizioni furono distribuite a tutto il parentado Cappello. Fu opinione che le sole formalità, feste, regali e ambascerìe costassero al G. Duca trecentomila Ducati, il che maggiormente sorprese chi rifletteva alla sua naturale avarizia, e alle gravi calamità che combinatesi con la carestìa affliggevano la Toscana. Nondimeno l'interesse risvegliò le penne dei Poeti e dei Prosatori a magnificare la letizia del popolo, la felicità delli Sposi e l'eroiche virtù della Bianca. Mostrò bensì la disapprovazione di tutto ciò il Cardinale Ferdinando, il quale con ricercati pretesti si scusò dall'intervenire alle nozze e solo mandò un suo Gentiluomo a complire con gli Ambasciatori spediti dalla Republica. Avrebbe il G. Duca desiderato che egli per lettera complisse col Doge, ma n'ebbe per replica che avendolo fatto Sua Altezza a nome di tutta la Casa Medici, anch'esso vi restava compreso. Si accrebbe anco di più la mala intelligenza fra loro allorchè la Republica si chiamò malcontenta del suo contegno, poichè avendo incaricato a Roma l'Ambasciatore di complimentarlo per la pubblicata adozione della Bianca, egli replicò freddamente che questo atto appena poteva esser bastante a renderli grato un tal Matrimonio. Sebbene il Cardinale fosse naturalmente cauto ed esercitato nella prudenza, pure in questa occasione non potè sempre dissimulare il suo dispiacere, poichè mai permesse che li fossero fatti complimenti sopra di ciò, e per esimersene intieramente si ritirò alla Cam-

1579

1579 Campagna. Il G. Duca per quanto si mostrasse sensibile di tale alienazione, pure se ne consolò facilmente, poichè questa perdita era ampiamente ricompensata dalla partenza di Don Pietro, la di cui presenza era reputata assai più pericolosa, e capace di produrre maggiori fastidj.

Dopo che Don Pietro de Medici era stato eletto Generale delle Fanterìe Italiane si era occupato nella leva delle medesime e nella unione di quelle che doveano somministrarli il Vice Rè di Napoli, e il Governatore di Milano. Il G. Duca avea permesso che tremila se ne levassero per la Toscana, e gli altri seimila doveano ricavarsi dalli Stati di Sua Maestà. L'unione di queste truppe dovea farsi a Livorno per esser poi trasferite per Mare ai Porti di Spagna; i Principi d'Italia e specialmente quelli confinanti col G. Ducato concepirono qualche gelosìa di questo straordinario armamento, e i Genovesi interposero la mediazione del Papa per assicurarsi che tali forze non fossero dirette contro di loro. Don Pietro dopo essere stato a Roma a visitare il fratello, ritornato a Firenze assistè alla formalità delle Nozze mostrandosi ben contento del G. Duca che per anticipazione delle sue rendite gli avea somministrato una somma assai riguardevole; partì egli nel Novembre da Livorno con le sue truppe sulle Galere di Spagna, ma questo successo siccome decideva ormai dell'attaccamento del G. Duca per gli Spagnoli, così lo pose in diffidenza delli Italiani. I Veneziani che con tante straordinarie dimostrazioni si erano lusingati di vincolarlo indissolubilmente ai loro interessi, si trovarono poi malcontenti che egli si fosse tenuto con essi sulle pure apparenze, e senza intrinsecarsi sulli affari di Stato gli avesse messi a parte solamente delle sue cose domestiche. Dall'altro canto questa tanta sua propensione per il Re Filippo gli facea prevedere essere ormai impossibile che si pervenisse una volta alla intrinsichezza desiderata, perchè la Republica costretta a servire ai riguar-

guardi del Turco, e in conseguenza procedere di buona intelligenza con la Corte di Francia non potea mai combinare gl' interessi col G. Duca tanto stretto con la Corte di Spagna. All' opposto la sospettosa politica del Re Filippo non vedea di buon occhio tanta corrispondenza del G. Duca con la Republica e già i Ministri Spagnoli d' Italia esclamavano concordemente contro di esso, e imaginavano leghe, piani di guerra, conquiste, e revoluzioni. Fu perciò necessario che Don Pietro avesse per principale istruzione di giustificare al Re la sua condotta, e supplicarlo a far più cauti i suoi Ministri nell' informarlo delle cose d' Italia. Maggiore però fu il sospetto delli altri Principi Italiani i quali vedendo ormai il G. Duca in tanto favore della Casa d' Austria e unito in stretta corrispondenza con la Republica crederono sempre più necessario di ristringersi fra di loro per opporsi più validamente alle di lui vedute. I Duchi di Savoia, Ferrara, Mantova e Parma formarono in Italia il partito di opposizione contro il G. Duca e procurarono di stabilirlo con vincoli e fondamenti solidi e permanenti. Fino dal principio dell' anno avea il Duca di Ferrara sposato in terze nozze la Principessa Margherita di Mantova, e con fasto e magnificenza straordinaria avea trattenuto in Ferrara i Principi che vi erano intervenuti per onorar le sue nozze, fra i quali vi fu ancora l' Arciduca Ferdinando e i suoi figli. L' alleanza che questo Matrimonio stringeva fra le due Case Estense e Gonzaga suggerì di unire a loro con l' istesso vincolo ancora i Farnesi. Si trattò pertanto in Roma per opera del Cardinale Farnese di dare la secondogenita di Mantova al primo figlio del Principe di Parma, e la primogenita di Parma all' Ereditario di Mantova. Questa pratica sebbene fosse tenuta occulta con grande artifizio, non potè però esser tanto segreta che non pervenisse a notizia dell' Arciduca Ferdinando, che impegnato a concludere il trattato per la Principessa Eleonora dei Medici si risentì col Duca di Mantova di così doppio procedere;

1579

1579 presò pertanto esso Duca a dichiararsi liberamente in questo proposito, ma ne ritrasse quella risposta che meno attendeva: *La poca inclinazione*, dicea il Gonzaga, *che io ho sempre avuto al detto partito, ora si è accresciuta di modo per la qualità della moglie che ha preso il G. Duca, in mano della quale se non sono poste in tutto le figliole, almeno si sa di certo che vanno seco per Firenze, che io non saprei come potermi disporre a fare detto parentado, del quale anco mio figliolo mostra che riceverebbe poca satisfazione, e io non trovo che sia accompagnato da quelli utili e comodi che sono stati proposti &c.* Così ingiuriosa dichiarazione piccò talmente il G. Duca che ritirò immediatamente il consenso già dato all' Arciduca per trattare, e dichiarò espressamente che mai averebbe aderito a unirsi di parentela con quella famiglia.

Con non minore impegno e vigore procedeva Emanuel Filiberto Duca di Savoia alla Corte Imperiale nella sua gara di precedenza contro il G. Duca; poichè convinto ormai che le sue istanze non movevano l' Imperatore ad annullare o variare le proprie concessioni e quelle di Massimiliano, nè contento del trattamento di Illustrissimo decretatoli da Sua Maestà per darli sodisfazione, risolvè d' interporre l' opera delli Elettori per astringerlo a devenire a qualche più precisa dichiarazione. Gli Elettori di Sassonia e di Brandemburgo domandarono formalmente all' Imperatore o che revocasse le concessioni fatte al G. Duca pregiudiciali al Duca di Savoia, e gli accordasse il luogo in Cappella dopo Venezia, o dichiarasse magistralmente non esser fatte in suo pregiudizio, poichè il carattere di Principe dell' Impero, l' antichità e nobiltà della sua famiglia, e i riguardevoli servigi prestati al Corpo Germanico e alla Casa d' Austria non permettevano l' ingiuriosa inferiorità alla Casa de Medici. Tentò il G. Duca di persuadere gli Elettori e specialmente Sassonia a non impegnarsi tanto in questa contesa, ma ciò essendo inutile, rimostrò all' Imperatore che ogni atto che si facesse

per

per sodisfare alle loro istanze resultava in gravissimo pregiudizio del fatto da esso e da Massimiliano, che egli era astretto dal proprio decoro e dalle promesse di preservare illeso da qualunque innovazione. Dovendo intanto l' Imperatore dare qualche replica alli Elettori con decreto emanato nel suo Consiglio li tredici Agosto dichiarò che Massimiliano suo padre avea concesso al G. Duca quelle prerogative col consenso unanime delli Elettori; che egli non avea potuto giustamente denegargliene il possesso, e il Duca di Savoia già informato di queste deliberazioni non vi si era opposto; che il domandare attualmente il luogo in Cappella dopo Venezia era un toglierlo al G. Duca, e questo non poteva effettuarsi senza fargli una ingiuria, il che considerate le circostanze dei tempi non dava luogo a veruna risoluzione. Ciò sebbene sodisfacesse poco a Emanuel Filiberto, non sgomentò però i suoi Ministri, nè gli tolse il coraggio per tentare almeno d' interrompere al G. Duca il possesso delle sue prerogative, e il caso gliene somministrò l' occasione con facilità. Essendo mancato di vita l' Ambasciatore di Venezia e dovendoglisi celebrare l' Essequie con l' intervento delli altri Ambasciatori fu invitato quello del G. Duca assieme col Nunzio e quello di Spagna. Non era stato invitato quello di Savoia appunto perchè non succedesse qualche contesa che apportasse disordine alla ceremonia, ma egli tentò d' intrudersi o per precedere al Fiorentino o almeno per interrompergli il possesso di sedere dopo i Veneti. Fu previsto l' inconveniente che poteva succedere e l' Ambasciatore di Spagna intimò ai due emuli che si ritirassero prima di presentarsi al luogo della contesa, ma il Fiorentino insistendo essere in dovere di ritirarsi quello che senza invito volea intrudersi nella ceremonia, fu necessario che il Maggiordomo di Corte lo comandasse espressamente ad ambedue a nome di Cesare. Fu forza obbedire ai supremi comandi, e lasciare d' intervenire all' essequie, ma tanto servì all' Ambasciatore di Savoia per far considerare questo atto come un

1579

1579 trionfo contro l'Ambasciatore di Toscana per averli turbato il possesso pacifico della sua residenza. Temerono il G. Duca e l'Ambasciatore che le conseguenze di questo successo potessero giovare al Ministro Savoiardo per impugnare con più fondamento quelle prerogative, e a questo effetto implorarono con tutta l'efficacia una dichiarazione Imperiale che gli assicurasse da qualunque pregiudizio. Emanò pertanto li sedici di Novembre dal Consiglio Imperiale un decreto, che enunciando i riguardi di convenienza e di quiete che si doveano al luogo ed occasione delle essequie era stato perciò necessario rimoverne l'Ambasciatore di Toscana e quello di Savoia, ma dichiarava che ciò non dovea apportare il minimo pregiudizio alle concessioni che Sua Maestà e il suo predecessore Massimiliano aveano elargite al G. Duca. Parve in tal guisa sopito alla Corte Cesarea ogni fuoco di contesa per questa causa, e trasferito intieramente alla Corte di Francia dove il Duca di Savoia incontrò un esito assai più favorevole.

Aumentavansi ogni giorno più le male disposizioni della Corte di Francia verso il G. Duca e a misura che egli si mostrava addetto alla Corona di Spagna, la Regina Caterina si dichiarava seco sdegnata e malcontenta del suo contegno. Ma ciò che l'irritava principalmente era il vedere tanta profusione di danari e di soccorsi a favore della Spagna e tanta renitenza di concedere a lei anco quel che essa credeva poter domandare con giustizia. La penuria di danari in cui si trovava in mezzo a tante revoluzioni e a tanti disegni l'astringevano a domandare continuamente delli imprestiti, e troppo la piccava il non trovare in Francesco le stesse disposizioni del Padre, e oltre la sua renitenza vederlo anco tutto intento a repetere gli antichi crediti; avrebbe voluto ritrar profitto dalle ragioni che pretendeva di avere sull'antico patrimonio de Medici, ma il G. Duca che n'era in possesso escludeva sempre il trattato. Nondimeno essa non trascurava d'insinuarli per varie strade dei sen-

ſentimenti di parzialità per la Francia, quali condiva con le luſinghe e promeſſe d' ingrandimento della famiglia, e accreſcimento di Stato, e in occaſione della morte della G. Ducheſſa Giovanna avea ſpedito eſpreſſamente a Firenze il Veſcovo di Beziers per fare ſul di lui animo l'ultimo tentativo. Domandò queſto Prelato a nome di Sua Maeſtà un impreſtito di trecentomila ducati offerendo di dare uno Stato in pegno e far renunziare i ſuoi figli ad ogni pretenſione che poteſſero avere ſu i beni de Medici. Queſta propoſizione rigettata con deboli preteſti e il ſucceſſivo impreſtito fatto al Re Filippo in ſomma maggiore acceſero talmente il ſuo ſdegno che non potè più contenerſi nei limiti della diſſimulazione. Si erano tollerati gli aſſaſſinamenti dei ribelli Fiorentini in Francia, ed anco dei più accetti alla Corte, e ſi era laſciato all' Ambaſciatore il campo libero d'impedire gli effetti ordinari della Giuſtizia; ma offertaſi alla Regina nuova occaſione per vendicarſi di Franceſco, non ebbe ribrezzo di render pubblico il di lui procedere, e autenticarlo con la perſona dei ſuoi Miniſtri medeſimi. Un ſicario Fiorentino arreſtato per un nuovo aſſaſſinamento accaduto confeſsò ſulla rota eſſere ſtato ſpedito in Francia eſpreſſamente dal G. Duca per ammazzare Troilo Orſini con premio di ſeimila Ducati e poi confermato quivi per eſequire altri colpi; diſſe ancora che l'Ambaſciatore e il Segretario ſi erano abboccati frequentemente con eſſo per communicarli gli ordini e ſomminiſtrarli i danari. Si procedè in conſeguenza all' arreſto del Segretario Picchena, e pubblicata la confeſſione del delinquente ſi fece temere all' Ambaſciatore un egual trattamento. Appena arreſtato il Segretario era ſtato ſpedito un Corriere all' Ambaſciatore di Roma affinchè a nome del Re avviſaſſe tutti i Franceſi colà dimoranti a non toccare li Stati del G. Duca. Queſta notizia ſgomentava ſempre più l'Ambaſciatore di Toſcana, il quale veniva aſſicurato maggiormente dello ſdegno del Re per vederſi rigettato dalla ſua preſenza, e non

eſſere

1579 essere ammesse le sue giustificazioni. Fu perciò necessario tutto il favore del Maresciallo di Retz e del Cardinale Birago, che rammentando i servigi ricevuti dalla Casa Medici trattennero il Re dal procedere ulteriormente; essi poterono calmarli lo sdegno e indurlo ad acquietare il G. Duca con rilasciare il Segretario, il quale finalmente dopo un mese di carcere ebbe la sua libertà ma con bando perpetuo dal Regno da partirsene in termine di ventiquattro ore. Si pubblicò la sentenza, dalla quale apparve che i Giudici avessero secondato più il rispetto che la Giustizia, e il G. Duca si contentò del pretesto che il Re non avea potuto dispensarsi da questa dimostrazione per riguardo dei Parigini, che poco avanti aveano tumultuato contro gl' Italiani per ammazzargli. Credè la Regina che da questo atto dovesse il G. Duca apprendere ad esser più docile con la Corte di Francia, e non lasciò di far nuovi tentativi per vincere la sua renitenza e contrattare con esso le sue pretensioni; ma tutto fu inutile ed ebbe nell' istesso tempo il rammarico di veder Don Pietro de Medici indirizzato al servizio del Re Filippo, e levare dalla Toscana delle Truppe per l' impresa di Portogallo, del qual Regno essa pretendeva non meno che Filippo la successione per i diritti a lei pervenuti dalla Casa di Boulogne. Il vedersi così negletta la pose in determinazione di corrispondere con altrettanto disprezzo, e colpire il G. Duca nella sua maggiore sensibilità. La recente istituzione dell' Ordine di S. Spirito avea dato luogo in Francia ad alterare le antiche consuetudini di precedenza, secondo le quali nella Regia Cappella dopo i Veneziani non erano ammessi Ambasciatori di altre Potenze. Il Duca di Savoia e quello di Ferrara furono ben vigilanti per profittare a loro vantaggio di questa innovazione, e riescì all' Ambasciatore del primo di essere ammesso dopo l' Oratore Veneto in una pubblica ceremonia, nè fu poi difficile all' Estense di potere ottenere la residenza dopo il Savoiardo in altra occasione.

In-

Inſorſero perciò gravi rimoſtranze e conteſtazioni dell' Ambaſciatore di Toſcana, delle quali ne fu commeſſo l'eſame al Conſiglio privato del Re; ma mentre ſi producevano le conceſſioni Imperiali, e i poſſeſſi delle prerogative godute nelle altre Corti, il Conſiglio pronunziò ſolennemente una ſentenza contraria alla eſpettativa. Dichiarò in eſſa che conforme alli ordini antichi della Corte di Francia, quel Principe che ſignoreggiaſſe Stato o Ducato per anzianità più nobile precedeſſe all' altro, non intendendo per queſto di giudicare circa la nobiltà e precedenza delle famiglie. Fu communicata all' Ambaſciatore queſta dichiarazione e fu prevenuto a nome del Re che queſto eſpediente era reputato il più opportuno per togliere le conteſe che poteſſero naſcere, e perciò non trovaſſe ſtrano che li Ambaſciatori di Savoia e di Ferrara otteneſſero ſopra di eſſo la precedenza nelle pubbliche ceremonie. Le proteſte e le rimoſtranze non furono riſparmiate, ma ſempre fu replicato non poterſi alterare gl' ordini della Monarchìa.

1579

Quanto foſſe ſenſibile a queſto colpo il G. Duca può facilmente comprenderlo chi riflette alli impegni ſoſtenuti con tanto vigore con la Caſa d'Eſte, e alle premure con le quali avea procurato alla Corte Imperiale la conceſſione delle prerogative per ſoverchiarla. Compreſe ſubito che queſto atto da eſſo denominato precipitazione d' ingiuſtizia, era ſtato architettato unicamente per avvilirlo, e lo provava aſſai chiaramente l' eſecuzione data alla ſentenza ſenza il precedente eſame della anzianità delli Stati. Non potè perciò tener celato il ſuo grave riſentimento con la Regina, rimproverandoli che a niuno conveniva meno che a lei nata pure del ſangue Mediceo il preparare ingiuſtizie e torti alla propria famiglia, che eſſo preferiva il proprio decoro a qualunque buona corriſpondenza con la Corte di Francia, e in conſeguenza richiamava l' Ambaſciatore, giacchè ſenza la revocazione della ſentenza non li conveniva tenerlo più a quella Corte. La ritirata improv-

viſa

1579 visa dell' Ambasciatore Toscano da Parigi, e il trionfo del Savoiardo e del Ferrarese fece al G. Duca un gran merito presso il Re Filippo, e fu dai Politici reputata un preludio di una imminente dichiarazione di guerra tra la Francia e la Spagna. Niuno sapea persuadersi come il Re Cattolico tollerasse con indolenza le continue pratiche del Duca di Angiou con l'Oranges, i concerti e la corrispondenza con la Regina Elisabetta, e le promesse pubblicamente fatte al Re di Navarra per recuperare ciò che pretendeva da Spagna. Osservavasi dall' altro canto che la nobiltà Francese così Cattolica come Ugonotta ardeva egualmente di desiderio di rompere la guerra con Spagna, giudicando questo l' unico rimedio alle discordie che ogni giorno moltiplicavano fra loro. L' impotenza conteneva i due Monarchi e sospendeva all' Europa le calamità di una guerra universale; il Re Filippo mal governato da una irregolare amministrazione di Finanze era assorbito dalla continua e dispendiosa guerra con i ribelli di Fiandra, e siccome le guerre con i propri sudditi affaticano i Re e gli Stati superiormente ad ogni altra, ciò lo avea ridotto alla necessità d' impegnare ai Mercanti le migliori rendite per averne delle anticipazioni. Enrico III era così esausto di danari, aggravato di debiti e privo di credito che non potea moversi a veruna risoluzione senza un notabile aiuto; i suoi Vassalli lo disprezzavano, pochi l' obbedivano, e le sue entrate erano occupate in gran parte dai suoi nemici. La Regina Caterina tutta intenta a sostenere la sua grandezza sulle discordie del Regno temeva che una guerra al di fuori sconcertasse di troppo le sue vedute. In tale stato di reciproca impossibilità di nuocersi, una debole e vile politica era stata dai Gabinetti sostituita alla forza; la Spagna parte con le lusinghe e parte con lo spavento teneva addetti alla sua devozione i Principi d' Italia, e la Francia facea ogni sforzo per distaccarneli; le circostanze e le vedute di un maggiore interesse li tenevano in continua per-

pleſ-

plessità, di modo che alcuni simulando stretta amicizia con li Spagnoli erano internamente inclinati a favorire gl' interessi di Francia; questa simulazione era la politica delle case d' Este e Farnese, ma il G. Duca si era tutto dedicato alla Casa d' Austria, e il Re Filippo in vista dei soccorsi che poteva ritrarne non trascurava di lusingare la sua vanità. Il richiamo dell' Ambasciatore da Parigi riempì del suo nome la Corte di Spagna che non potea desiderare riprova più certa del suo attaccamento agl' interessi della Monarchìa. In questa occasione appunto giunse a Madrid Don Pietro de Medici.

Lasciate in Alicante le sue milizie Don Pietro accompagnato dai Cavalieri del suo seguito, e da quelli che volontariamente erano venuti per offerire al Re il loro servizio si portò alla Corte per inchinare Sua Maestà e riceverne le istruzioni. Con esso avea il G. Duca spedito il Colonnello Dovara vecchio uffiziale che avea già militato sotto il Marchese di Marignano nella guerra di Siena e atto ai negozi di Gabinetto non meno che alle operazioni di guerra. Oltre alla direzione di Don Pietro di cui era incaricato principalmente dovea trattare col Re per ristringere maggiormente il G. Duca nei suoi interessi, offerirli tutte le sue forze, e ottenere diverse resoluzioni, ordini e istruzioni relativamente alle cose di Italia e principalmente circa il Papato che più di ogni altro affare riguardava la tranquillità e sicurezza del G. Ducato. Fu ricevuto Don Pietro con singolare distinzione di onorificenza, incontrato dai Cortigiani, e accolto dal Re con atti ed espressioni particolari di amorevolezza. Volle Sua Maestà che egli si trattenesse alla Corte fintanto che si pubblicasse la spedizione, e al Dovara dimostrò tutta la parzialità e gratitudine per il G. Duca. Ordinò al nuovo Ambasciatore di Roma Conte di Olivarez che nel portarsi alla sua legazione si fermasse a Livorno per concertare dipoi col G. Duca la direzione del futuro Conclave, e gli altri suoi Ministri d' Italia

1580

1580 volle che communicassero con esso tutto ciò che poteva interessare la quiete di questa Provincia. Pervenuto intanto a Madrid l'avviso della morte del Re di Portogallo con la nominazione del Re Filippo alla successione di quel Regno, ma però impugnata dalla Nazione già pronta a contradirgliela con le armi, fu necessario pensare a nuovi e maggiori provvedimenti di guerra. S'incaricò per questo effetto il G. Duca di fare una leva di quattromila Italiani parte in Toscana e parte nelli Stati della Monarchìa con provvederli di Capitani a sua disposizione di armi e di vettovaglie, e farli trasportare ai Porti di Spagna; dimandò ancora un altro riguardevole imprestito nella somma di quattrocentomila ducati, e il G. Duca lo servì di soli dugentocinquantamila del proprio e gli procurò dai Mercanti altre considerabili partite di danaro. Disegnata frattanto l'impresa contro i Portughesi renitenti a soggettarsi alla sua obbedienza dichiarò il Re che Don Pietro dovesse stare presso il Duca d'Alva Generale Comandante di questa spedizione per assisterlo e servirlo con carattere di suo Luogotenente della fanterìa Italiana. Il Dovara fu fatto dal Re del Consiglio di guerra e ciò lo pose in grado di rendere al G. Duca servizi più rilevanti. All'Ambasciatore di Toscana per singolare distinzione fu concesso l'uso della gualdrappa riformato dalle Prammatiche per tutti quelli che non fossero Ambasciatori di Re, e questo atto siccome lusingò tanto la vanità del G. Duca, così lo animò con maggiore impegno a sodisfare il Re in tutte le sue domande di soldati, paghe, vettovaglie, armi, munizioni ed imbarco. Si trattò ancora che il G. Duca armasse un numero di Galere siccome era stato praticato ai tempi di Cosimo, e parve in somma che il Re Filippo tendesse direttamente a fare la guerra col di lui erario. Avrebbe facilmente solleticato anco di più la vanità del G. Duca la proposizione fattali a nome del Re di darli la carica di Capitano Generale di Mare se non lo avessero distratto dall' ac-

cet-

cettarla i fastidi che porta seco ordinariamente un comando così esteso, e le sue inclinazioni rivolte tutte a godere la compagnìa della Bianca, e l'ozio, e la tranquillità della Toscana. Propose bensì al Re di prendere egli trenta delle sue Galere a settemila ducati l'anno per ciascheduna e armarne poi dieci del proprio, e formando una armata di quaranta Galere renderla attiva e formidabile ai Corsari, e mantener netto dai medesimi il Mediterraneo. Il comando di questa armata dovea esser confidato a Don Pietro, a cui si studiava di procurare una occupazione perpetua, ma i Genovesi troppo potenti a quella Corte temendo di tante forze in potere di un Principe loro vicino troncarono ben presto la strada a tutte le pratiche.

1580

Procedeva intanto l'esercito Regio verso le frontiere del Portogallo composto di venticinquemila uomini e duemila cavalli, e accampatosi a Badajos attendeva che i Portughesi si determinassero a giurare Filippo per loro Re. Don Pietro esequiva con fasto e con reputazione il suo carico, ma si stava assai malcontento del G. Duca che denegandoli nuove anticipazioni lo poneva in angustie e lo riduceva alla necessità di abbandonare il servizio, e ritornare in Italia. I considerabili sborsi che facea il G. Duca per somministrar paghe, viveri e munizioni alle truppe che si moveano d'Italia alla volta di Spagna, affaticavano il suo erario in modo che vedendolo stanco il Re fece offerirgli tacitamente le Piazze dello Stato di Siena se avesse voluto somministrarli un altra partita di quattrocentomila ducati, condonarli il credito antecedente, e obbligarlo a pagare il presidio di Piombino. Acquisto così notabile lusingava l'ambizione di Francesco, ma dall'altra parte lo combatteva la riflessione che li Spagnoli troppo vantaggiosi in questo contratto voleano farli pagare quelle Piazze, non meno di quello era costato a suo padre lo Stato di Siena; pure confidando nell'occasione di poterne fare acquisto con più vantag-

1580 gio, non si stancò di servire il Re nelle sue occorrenze, e procurarli dai Mercanti nuove partite di danaro. Don Pietro essendosi dato principio alla campagna non mancò di dare replicate riprove del suo valore fintanto che i disagi, e il clima di Portogallo gli cagionarono una fiera indisposizione che fece temere di sua vita; il Re istesso in Badajos non fu esente dalla influenza, e la Regina vi morì. Il G. Duca intanto intraprese a riordinare l'economìa di Don Pietro per somministrarli da sostenere il suo rango, e pensò ancora a indurlo ad accasarsi, stimolandolo ancora a questo passo il Cardinale con proporli in Italia diversi partiti. Appoggiavasi unicamente la successione della Casa Medici nel Principe Don Filippo, la di cui vacillante costituzione facea prevedere prossima la sua mancanza. La Bianca col celare la sua infecondità e simulare gravidanze ed aborti lusingava il G. Duca con la speranza della successione, ma non però ingannava il Cardinale che ben conosceva i suoi artifizi e gli detestava; ma pure convenne appigliarsi al miglior partito di dissimulare per non accendere di più lo sdegno del G. Duca, il quale secondando più l'odio che la ragione gli troncava la strada alle grazie fatteli sperare dal Re Filippo. La G. Duchessa già pervenuta al compimento dei suoi disegni dimostrò subito grande ambizione di guadagnarsi l'amicizia dal Cardinale, e diventare essa necessario istrumento per reconciliare i fratelli fra loro e conservare l'unione della famiglia. Ciò prevedeva che gli avrebbe conciliato presso il pubblico molta gloria, e nella propria famiglia un predominio da rendersi l'arbitra di ciascuno; non gli mancava il talento e l'arte di raddolcire gli spiriti i più severi, o almeno di obbligarseli con le attenzioni; ed in fatti mentre il G. Duca procedeva col Cardinale con amarezza e dispetto, essa tentò di obbligarlo con espressioni di sommissione e di amorevolezza. Il Cardinale era generoso e spendeva con profusione, e in conseguenza disastrato nella economìa

avea

avea bisogno di una anticipazione sopra le sue rendite denegatali 1580
rozzamente da Francesco fino a quel tempo; essa s' impegnò a conseguirgliela, ed essendovi riescita con facilità, questa grazia fu l' epoca della apparente loro reconciliazione, che poi obbligò il Cardinale a portarsi nell' Autunno a Firenze e dissipare con la sua presenza tutti quei sospetti che tenevano gli animi fra loro alienati e divisi.

Si rendeva tanto più utile questa reconciliazione quanto che conveniva persuadere ad un nuovo Matrimonio Don Pietro subito che egli fosse risanato dalle sue indisposizioni, e che il Re gli avesse destinato una carica permanente; nè interessava meno per far resistenza al contrario partito dei Principi Italiani che diveniva ogni giorno più collegato per opporsi a qualunque progresso, e avanzamento della Casa Medici. Già per opera del Duca di Ferrara erasi stabilito il Matrimonio di Don Vincenzio Gonzaga Principe Ereditario di Mantova con la Principessa Margherita Farnese. L' avarizia del Duca Guglielmo di Mantova preoccupata dalla superiorità della dote che offeriva Farnese fu causa che si sciogliesse il trattato per la figlia del G. Duca, e la loro animosità contro la Casa Medici gli trasportò fino al disprezzo e all' ingiuria contro la G. Duchessa. Il Cardinale Farnese profittando dell' imbecillità di Gregorio diveniva ogni giorno più prepotente alla Corte di Roma, e il Cardinale Granvela e la Duchessa di Parma lo accreditavano alla Corte e presso i Ministri del Re Cattolico. Il Cardinale d' Este con i Francesi lo secondavano, e non è dubbio che se il Papa avesse in quest' anno cessato di vivere, il partito Mediceo non era più valevole ad escluderlo dal Papato. L' oggetto principale adunque della reconciliazione dei due fratelli dovea essere l' unire alla Corte di Roma i propri interessi, e disgregare fra loro, per quanto fosse possibile, i componenti il contrario partito. Era già morto Emanuel Filiberto Duca di Savoia,

e a

1580 e a lui ſucceduto Carlo Emanuele giovine di rari talenti e di grande eſpettativa. Queſto Principe nel principio del ſuo governo combattuto fra ſe medeſimo ſe più li conveniſſe adottare il ſiſtema di neutralità, o correre la fortuna di qualche gran Potenza per profittare dei progreſſi della medeſima meditava di autenticarne la riſoluzione con un Matrimonio. Erali offerta una figlia del Re Filippo, ma l'eſempio delle paterne calamità lo rendeva cauto a impegnarſi tanto con la Corona di Spagna, e rifletteva che per il ſiſtema di neutralità non vi era il più conveniente partito della primogenita del G. Duca. La Republica di Venezia e i Cardinali Borromeo e Aleſſandrino confidenti del Duca intrapreſero queſto trattato a condizione che il G. Duca con qualche decoroſo compenſo recedeſſe dalla pretenſione della precedenza, ed offeriſſe una dote conveniente alla grandezza e ſplendore della Caſa di Savoia. Il G. Duca era avidiſſimo di queſta alleanza, la quale averebbe aſſicurato alla ſua famiglia l'appoggio del più potente Principe dell'Italia, e perciò vi preſtava orecchie di buon animo, e ben volentieri ſi ſarebbe anco preſtato a troncare ogni diſſidio di precedenza, tanto più che la morte del vecchio Duca ne porgeva un preteſto aſſai decoroſo. Il Cardinale Ferdinando interpoſe con l'Aleſſandrino tutta la ſua efficacia per il buon eſito del trattato, ma quel Principe era combattuto egualmente dalla Francia e dalla Spagna che aſpiravano a guadagnarſelo, e Caors ſuo favorito e primo Miniſtro oltre ad eſſere nemico dichiarato di Aleſſandrino non inclinava a promovere il Matrimonio con la Principeſſa di Toſcana. Il G. Duca non poteva far concorrere la ſua figlia con quella del Re Filippo, e la dote di un millione d'oro che domandava il Duca di Savoia era una condizione inſuperabile. Nondimeno durò lungamente il trattato maneggiato dai mediatori, ſenza che mai v'interloquiſſero ſcopertamente o l'uno o l'altro Principe fintanto che quel Duca ſi determinò chiaramente per l'Infanta di Spagna.

Scon-

Sconcertò più facilmente il partito opposto alla Casa Medici 1580
il piano imaginato dal Cardinale Ferdinando di separare insensibilmente gli Estensi dalla unione di Mantova e dei Farnesi. Le antiche inimicizie, la diversità delli interessi, e le amarezze tuttora veglianti sgomentavano la sua avvedutezza per potervi riescire con profitto, e considerò che più facile sarebbe stata l'impresa, se prima di tentare l'animo del Duca Alfonso avesse guadagnato quello del Cardinale d'Este suo fratello, il quale dirigendo nel Collegio dei Cardinali tutto il partito Francese, voltando altrove le mire del Pontificato avrebbe inferito un colpo il più mortale alla ambizione di Farnese. Parve che il caso concorresse a favorire i suoi disegni, poichè gli presentò l'occasione la più propria per esequirli. Viveva il Cardinale d'Este in Roma con splendida e numerosa famiglia, la quale animata dalla nativa grandezza del suo padrone, e dall'appoggio che riceveva dalla Corte di Francia si faceva lecite le prepotenze, e insolentiva contro i Ministri ordinari della giustizia; il poter commettere tutto con impunità era una parte del fasto dei Grandi, ed il più indubitato segno di potenza che si apprezzasse in quei tempi, e perciò il Cardinale d'Este non solo tollerava, ma anco approvava le insolenze dei suoi domestici. Un fatto d'armi accaduto recentemente fra essi e gli esecutori della giustizia stancò la pazienza del Papa, che chiamatolo alla sua presenza, e rimproveratili tutti gli eccessi dei suoi lo riprese con aspre parole della sua connivenza, e gli ordinò che si partisse di Roma. Fu forza obbedire all'irato Papa e ritirarsi a Padova, giacchè l'inimicizia e le discordie con il fratello non gli permettevano di portarsi a Ferrara. Il Cardinale de Medici profittò di questo accidente per rimostrare col mezzo di un Ministro confidente al Cardinale d'Este, che questi indiscreti trasporti del Papa procedevano dalla rivalità e disunione che era fra loro, poichè carezzando l'uno ed umiliando l'altro si compiaceva

1580 ceva di pareggiarli a tutti gli altri per poterli dominare egualmente; che esso pure avea dovuto soffrire dei dispiaceri mentre i suoi rivali erano distinti con dei favori, e se i Cardinali Principi fossero stati fra loro concordi avrebbero potuto dar Leggi al Papa piuttosto che soggiacere ai di lui capricci; riflettesse pure che niuno più di loro due poteva primeggiare nel Sacro Collegio, non solo per la propria grandezza, ma ancora per la potente fazione di Cardinali che avea ciascheduno, e mal conoscendo i loro interessi si trattavano come nemici per secondare l'odio che passava tra i loro fratelli, dai quali erano ricambiati poi con altrettanto disprezzo. Che ambedue erano in eguali circostanze, e continuando a sostenere le gare di loro famiglie e considerarsi come rivali avvilivano se medesimi e davano ai loro avversari tutto il comodo di oltraggiarli. Dimostrò che la loro amicizia ed unione gli avrebbe conciliato il rispetto di Roma e di tutto il Collegio, che i loro fratelli bisognosi di sostenere a quella Corte i propri interessi si sarebbero riguardati dal calpestarli di più, e finalmente che potendo essi creare un Papa a lor modo senza servire ad altri poteano con facilità divenire gli arbitri di quella Sede. La verità di questo ragionamento, e una certa emulazione di generosità, virtù propria di ambedue questi Principi, mossero il Cardinale d'Este a promettere al Medici una sincera e costante amicizia ed unione d'interessi; ed affinchè questa non restasse interrotta dalli intrighi delli avversari fu convenuto di usarla celatamente e non farne pompa, ma bensì operare di concerto in tutto ciò che potesse interessare la comune grandezza. Contento il Cardinale de Medici di vedere così felicemente esequiti i suoi disegni giudicò necessaria cautela di occultare per qualche tempo al G. Duca questo successo, e affettando con l'Estense l'antico contegno operò bensì tacitamente alla Corte che il Papa lo richiamasse a Roma con sua dignità. Questa alleanza fu causa che in progresso si disciogliesse

in-

intieramente il partito di opposizione contro la Casa Medici, e che fra essa e l'Estense si stabilisse una sincera reconciliazione e vera amicizia.

1580

CAPITOLO QUINTO

Disastri della Toscana e revoluzioni della Corte e del Ministero: Autorità del Cardinale de Medici a Roma e pratiche per il Papato: Scorrerìe di Alfonso Piccolomini per lo Stato Ecclesiastico interrotte per opera del G. Duca: Motivi di mala sodisfazione col Papa: Si esplorano i sentimenti della Corte di Francia verso la Casa Medici: Controversie con la Republica di Venezia a motivo di prede: Morte di Don Filippo Principe ereditario.

DOveva l'Italia alla impotenza dei Principi Oltramontani il presente stato di quiete, che però l'ambizione e la gara insidiavano di continuo, aguzzando le sottigliezze dei Gabinetti a imaginare artifizi per intorbidarlo. Parve però in questo tempo che la sorte fosse stanca di più favorirla, poichè piovve sopra di essa così gran copia di mali che parzialmente o generalmente infelicitarono il maggior numero dei suoi abitatori. La peste che per l'avanti avea danneggiato Venezia e la Lombardìa, spopolava ora la Riviera di Genova, e avendo infettato le coste della Provenza si propagava nell'interno del Regno di Francia. Le severe cautele praticate dai Principi per impedire ogni communicazione con i popoli infetti danneggiavano quelli che n'erano esenti con la privazione del commercio, e gli obbligavano ad una continua servitù per invigilare alla pubblica salute. Ma dove non trovò adito la peste s'insinuò facilmente un altra malattìa epidemica denominata il male del Castrone. Questo male che si credè avere avuto i suoi principj nell'Inghilterra dopo aver percorso la

1580 Spagna e la Francia giunse finalmente ad affliggere l'Italia; attaccava repentinamente la testa, produceva le convulsioni e il delirio, e indeboliva talmente la machina che la rendeva incapace di qualsivoglia operazione; non sempre cagionava la febbre, ma ordinariamente dolori di testa e una continua vigilia. Pochi ne furono esenti, e se fosse stato mortale come era furioso avrebbe prodotto delli effetti funesti non meno della peste medesima. In Toscana ebbe principio sulla fine di Luglio, e in Firenze fra la plebe più miserabile e mancante di aiuti ne perì assai; opinarono i Medici che le emissioni del sangue per la vena fossero perniciose e se ne astennero; il G. Duca istesso ne fu attaccato, e dopo quattro giorni di dolori e di vigilia rimase libero. Anco più sensibili si resero gli effetti di questo male, perchè con essi erasi combinata la penuria dei viveri; due anni successivi di scarse raccolte in Toscana aveano posto i popoli in costernazione, e i provvedimenti del Magistrato dell'Abbondanza appena erano sufficienti a tener quieta la plebe della Capitale. Ciascuno era malcontento del Governo e del Principe, poichè il G. Duca che tanto avea profuso nelle sue nozze e per sovvenire il Re Filippo lasciava che i suoi Ministri usando di un soverchio rigore nella esazione dei dazi in tempo di tanti disastri degenerassero nella oppressione. Questa mala sodisfazione dell'universale si accrebbe anco notabilmente per l'inaspettata revoluzione accaduta nella Corte e nel Ministero. Erano gl'intimi confidenti di Francesco Iacopo Salviati suo cugino, Mario Sforza e Pandolfo de Bardi; Costoro lo aveano secondato in tutte le sue passioni, ed aveano con i loro artifizi condotto la Bianca al punto di grandezza che essa desiderava; compagni del Principe, arbitri della Corte, e dispensatori delle grazie imponevano al pubblico col favore e con la prepotenza. O fosse che alla Bianca pesasse troppo il dovere di gratitudine, o che Vittorio suo fratello non soffrisse compagni nel pre-

do-

dominio che andava acquistando sull'animo del G. Duca costoro furono sbalzati di Corte e allontanati dalla medesima con vari pretesti. Vittorio Cappello diventò l'arbitro del Governo, e i sudditi fremevano di dover soggiacere ai capricci di costui, contro del quale non potevano i reclami, che il G. Duca non sentiva o non curava per non dispiacere alla G. Duchessa. A essa si tributavano tutti gli onori, e in mano sua stavano le grazie, e il bene e il male della Toscana. La caduta di quei vecchi Cortigiani contribuì a stabilire con più solidità la sua grandezza che già disegnava di portare in trionfo a Venezia nel prossimo Carnevale. Crebbe dipoi nel pubblico la maraviglia allorchè dopo tanti e così manifesti segni di rancore si vide comparire a Firenze per la villeggiatura il Cardinale Ferdinando. Il G. Duca gli andò incontro con dimostrazioni di cortesìa assai maggiori dell'ordinario, ed egli usò verso la G. Duchessa e i suoi parenti termini di amorevolezza e inaspettate officiosità. Fu facile a tutti il comprendere che questa Donna siccome prima trovava il fondamento della sua grandezza nel procurare la discordia tra i fratelli, così ora era persuasa che la sua sicurezza dovesse dipendere dalla loro reconciliazione. I trionfi di costei amareggiavano maggiormente il pubblico che la detestava, e che in tanti travagli averebbe desiderato maggiori soccorsi.

1580

A tante calamità che affliggevano la Toscana, e producevano amarezza nei suoi abitatori si aggiungevano le infestazioni dei banditi, i quali non essendo estirpati in principio aveano moltiplicato a segno, che sembrava troppo difficile il poterlo esequire di presente. Tutte le frontiere della Toscana con lo Stato Ecclesiastico erano travagliate dalle loro masnade, le quali oltre gli assassinamenti e le depredazioni che commettevano ordinariamente, implicavano le famiglie nella censura delle Leggi. Lo Stato del G. Duca risentiva per consenso di questo male, il quale avea le sue radici

1580 in quello della Chiesa, dove le censure Ecclesiastiche, le forze ordinarie della Giustizia, e le straordinarie non faceano che rendergli più arditi e facinorosi. I Feudatarj della Chiesa gli proteggevano tacitamente, o si univano alla scoperta con loro, e la depravazione facea apprendere l'assassinamento come un esercizio Cavalleresco. Fra i più celebri di questi facinorosi si notava Pietro Leoncillo da Spoleti creduto figlio del Cardinale Farnese, il quale con una masnada di quattrocento scelerati divisa in varie brigate infestava impunemente la Marca, il Perugino e le frontiere della Toscana. Un altra masnada scorreva la campagna Romana bordeggiando i confini della Maremma di Siena e dello Stato dei presidj Spagnoli, avendo per capo uno denominato l'Uomo Salvatico. Ma quello che facea più ammirazione si era che Alfonso Piccolomini Duca di Monte Marciano alleatosi prima con costoro per esequire certe vendette contro i Baglioni suoi nemici caduto poi nelle censure del Papa e nella confiscazione dei Beni, per resistere alla Giustizia si gettò alla campagna con numeresa truppa di Banditi, saccheggiando Villaggi e uccidendo chiunque si opponeva al suo sfrenato furore. Le scorrerìe di costoro posero in costernazione tutti i Feudatarj, perchè o non aveano forze sufficienti a rispingerli e conveniva cedere alla violenza, o erano in necessità di assoldare una masnada per difendersi dall' altra. Qualunque però si fosse la relazione che aveano con costoro, gli soggettava ai pregiudizi della Legge, e dava luogo alla Camera Pontificia di molestarli; il soverchio rigore potea indurli nella disperazione e produrre una revoluzione nello Stato, e l'acquiescenza poteva dall' altra parte accrescer l'ardire ai facinorosi. Il Papa prese per espediente di deputare a tal effetto il Cardinale Sforza con carattere di suo Vicario e con autorità illimitata, e destinare delle forze per reprimere l'audacia di costoro. Fu implorato il soccorso del G. Duca, ed ei promesse di non assicurargli nel suo Stato,

ma

ma non volle concorrere alle esecuzioni da farsi in quello della Chiesa; sfilò dei cordoni di truppe ai confini per impedirgli l'ingresso nel G. Ducato, e trattò di ritirare in Toscana Alfonso Piccolomini suo suddito originario purchè li fosse dato speranza del perdono e della restituzione dei Beni. S'interessava però assai più il G. Duca per i disegni concepiti dal Papa sopra il Feudo di Pitigliano, dove il Conte Niccola Orsini dava scopertamente ricetto ed aiuto ai principali masnadieri dello Stato Ecclesiastico. Si meditava alla Corte di Roma di valersi di questo pretesto per dispogliare di quel Feudo gli Orsini e investirne il figlio di Sua Santità, lusingandosi che poi il tempo e le circostanze averebbero fatto acquietare l'Imperatore, e recedere da ogni suo diritto; i Cardinali nemici della Casa Medici fomentavano questa risoluzione, ma il Cardinale Ferdinando pensò di prevenirgli con uno strattagemma. Avvertì pertanto il Conte Alessandro figlio di Niccola di quanto si meditava contro la sua famiglia, e lo esortò a discacciare il padre dal Feudo in quella guisa appunto che Niccola avea discacciato il Conte Gio. Francesco. Piacque il partito, e ne fu reso consapevole anco il G. Duca, il quale spedì opportunamente della truppa a Sovana per accorrere in ogni evento. Successe con facilità al Conte Alessandro di scacciare suo padre dal Feudo, e di assumerne egli liberamente il governo, e il G. Duca per diritto della accomandigia accettando i reclami del padre e del figlio si fece l'arbitro dei loro interessi. Furono deputati Ministri che esaminassero legalmente le ragioni dell'uno e dell'altro, e il Conte Niccola s'indusse finalmente a renunziare ogni ragione sopra i beni e governo del Feudo con riceverne una conveniente pensione dal G. Duca e dal figlio, e Alessandro cedè liberamente a Francesco le due Fortezze di Pitigliano e Sorano con riceverne una cospicua somma da depositarsi per la dote delle sue figlie. Entrato il G. Duca in possesso di quelle due Fortezze fece demolire immediatamente quella di Pitigliano, e for-

1580

1580 e fortificò l'altra di Sorano, giudicandola più importante per la ſituazione, e più lontana dai ſoſpetti di qualche ſorpreſa. Ceſſarono pertanto fra i nemici della Caſa Medici i preteſti per togliere queſto Feudo dal ſuo Dominio, e ceſſarono ancora molte occaſioni di darli travaglio, poichè l' abboccamento del Cardinale col G. Duca, e la ſua reconciliazione con la Bianca avendo riunito con gli animi anco la potenza accreſceva l'autorità e il riſpetto per queſta famiglia.

Perſuaſi il G. Duca e la Bianca della ſincera reconciliazione del Cardinale gli communicarono ſcambievolmente i loro intereſſi, gli rivelarono i più importanti negozi di Stato, e gli diedero intiera libertà di proporre tutto ciò che credeſſe conveniente alla comune grandezza. Il primo penſiero di Ferdinando in queſta occaſione fu quello di porre in conſiderazione al fratello a quanto debole ſoſtegno foſſe appoggiata la ſucceſſione della famiglia, e quanto importaſſe alla conſervazione della medeſima il richiamare Don Pietro dal Portogallo e ſtabilirlo in Toſcana con un decente accaſamento. Il Portogallo era già conquiſtato, le milizie Italiane erano di ritorno, e Don Antonio, l'unico comperitore del Re Filippo, ritiratoſi alle Terzere attendeva colà l'ultima disfatta delle poche forze che gli reſtavano. Quel clima inſidiava a Don Pietro la vita, il diſpendio alla Corte diſaſtrava la ſua economìa, e i ſuoi diſordini contribuivano facilmente all' uno ed all' altro. Il Duca d'Alva e tutti i Toledo eſſendoliſi dichiarati apertamente nemici poteano eſporlo a qualche periglioſo cimento, e finalmente la Caſa riſchiava più di perderlo che di riceverne onore. Queſte conſiderazioni fecero naſcere la determinazione di richiamarlo con ottime condizioni e proporli il partito di Donna Lavinia ſorella del Duca di Urbino, ma eſſo recuſando di maritarſi ſi moſtrò ancora renitente a tornare in Toſcana fintanto che il Re non gli aveſſe dichiarato una carica permanente e di ſua convenienza.

Ri-

Rimoſtrò ancora il Cardinale eſſere ormai neceſſario ſcordarſi delle antiche gare con la Caſa d' Eſte, e volendo continuare per ragione di precedenza a tenere l' iſteſſo contegno col Duca di Ferrara, introdurre almeno ſincera e cordiale corriſpondenza col Cardinale e con Don Alfonſo, i quali totalmente alieni dai di lui impegni offerivano di buona fede la loro amicizia. Don Alfonſo da Eſte, i di cui natali ſono ſtati argomento di tante controverſie, era figlio di Alfonſo I, e in conſeguenza zio paterno del Duca di Ferrara; eſſo avea due figli, ſu i quali ormai ſi appoggiava la ſucceſſione delli Stati e della grandezza della Caſa d' Eſte; prevedeva fino di allora gli oſtacoli per conſeguirla, e reputando perciò neceſſario l' appoggio dei Principi Italiani e particolarmente della Caſa Medici, non ſapea perdonare al Duca ſuo nipote la gara che ſoſteneva contro di eſſa. Egli era ſtato tacitamente amico e corriſpondente di Coſimo, nè traſcurava mezzo veruno per guadagnarſi l' affetto e buona corriſpondenza di Franceſco e del Cardinale Ferdinando. Le ſue mire tendevano a maritare Don Ceſare ſuo primogenito con una Principeſſa di Caſa Medici, poichè l' alleanza di queſta famiglia era giudicata da eſſo la più opportuna per ſuperare ogni oſtacolo alla Corte di Roma. Il Cardinale d' Eſte avea adottato i ſuoi ſentimenti, e il Cardinale de Medici avea aſſunto l' incarico di effettuarli. Gradì pertanto il G. Duca la buona amicizia dell' uno e dell' altro, ed eſortò il fratello a guadagnarſi ſegretamente ancora il Cardinale Gonzaga, perſuaſo eſſer queſto l' unico mezzo di eſcluder Farneſe dal Pontificato ſenza aver biſogno di mendicare l' eſcluſiva dalla Corte di Spagna. Tutti i più rilevanti negozi del G. Duca paſſarono ſotto l' eſame del Cardinale, il quale eſſendo univerſalmente amato e ſtimato dal pubblico fece concepire ottime ſperanze che il fratello foſſe per profittare dei ſuoi avvertimenti. Egli alla metà di Dicembre ſe ne ritornò a Roma generoſamente regalato dal G. Duca e dalla Bianca, e accompagnato con favori

1580

e di-

e diſtinzioni ſtraordinarie, laſciando nella capitale gran deſiderio della ſua preſenza. La Bianca proſeguì a coltivare la ſua amicizia e obbligarſelo con le cordiali eſpreſſioni; ſcriveva eſſa li ventiquattro Dicembre: *Io vivo più a lei che a me, poichè vivo in lei, per il che ſenza lei non poſſo vivere &c.*

1581 Il ritorno del Cardinale de Medici a Roma prevenuto dalla fama della reconciliazione col fratello poſe in agitazione il partito Farneſiano che molto confidava nella loro diſcordia. Si accrebbe però il timore di Farneſe quando ſoſpettò dell' alleanza contratta col Cardinale d' Eſte, e maggiormente ſi confermò quando vide aderire a queſti due il Cardinale Gonzaga. Era egli malcontento del Matrimonio di ſuo nipote con la Farneſe e odiava internamente quella famiglia, e dichiarò coſtantemente che l' opera ſua non ſarebbe ſtata impiegata per far Papa Farneſe; che anzi per riprova di queſti ſuoi ſentimenti domandò che il G. Duca s' interponeſſe col Re Filippo, affinchè lo riceveſſe ſotto la ſua devozione. Tali alleanze rendevano il Cardinale de Medici ormai prepotente alla Corte di Roma, e il G. Duca prevalendoſi di queſto accreſcimento di autorità potè impiegare la di lui opera per impegnare il Papa a concertare in Italia una Lega. Foſſe vanità propria del G. Duca per imitare i concetti del padre, o uno ſtimolo di vendetta contro la Porta, gli venne in idea di formare in Italia una Lega offenſiva contro il Turco, parendoli che le preſenti circoſtanze favoriſſero in tutte le ſue parti queſto diſegno. Giudicava le forze del G. Signore indebolite notabilmente dalle rotte dateli dal Sofì di Perſia, il ſuo teſoro eſaurito, i popoli afflitti dalla peſte e dalla fame, e in ſomma la nazione incapace di poter reſiſtere alle forze unite della Criſtianità. Era da conſiderarſi il Re di Spagna ſpedito glorioſamente dalla impreſa del Portogallo e la Francia occupata nelle ſue diſcordie civili che divenivano ogni giorno più ineſtricabili; l' Imperatore e la Germania tutta deſideroſa di liberarſi dal timore

del

del Turco, e i Veneziani in ſituazione di uniformarſi ai movi- 1581
menti delli altri. Sua Santità dovea elargire al Re Filippo le ſolite grazie già conceſſe da Pio V e ſomminiſtrare qualche ſoccorſo in danari. Il G. Duca offeriva tutta l'opera ſua per la concluſione della Lega promettendo di trattarla in Spagna e portarſi a Venezia per queſto effetto, e ſiccome avea ſoccorſo con novecentomila ducati il Re Filippo per la guerra di Portogallo, dichiarava che non avrebbe avuto minore zelo per una impreſa che intereſſava la gloria della Criſtianità. Commendò aſſai il Pontefice la propoſizione del G. Duca, confeſsò la giuſtezza e l'opportunità di queſto diſegno, e promeſſe di farci le ſue rifleſſioni per promoverlo con efficacia. Ma le inclinazioni del Papa non erano intieramente rivolte per queſta parte; egli non ſapea darſi pace che l'Inghilterra aveſſe deviato affatto dalla obbedienza e dai Dommi della Chieſa Cattolica, e che la Regina Eliſabetta perſeguitaſſe con tanto furore gli antichi fedeli; avea perciò con poche forze e con minor conſiglio ſoſtenuto debolmente nella loro ribellione i Cattolici di Irlanda, ed avrebbe deſiderato che il Re Filippo, conquiſtato già il Portogallo, voltaſſe contro quell'Iſola tutte le forze. Fece perciò offerire al Re trecentomila ducati per queſta impreſa che il Miniſtero Spagnolo reputava ancora intentabile e acerba, perchè qualunque progreſſo ſi faceſſe per quella parte avrebbe animato i Franceſi contro la Fiandra. Rimoſtrava pertanto Filippo che ſe Sua Santità ardeva di zelo di rintuzzare i nemici del Cattoliciſmo potea tollerare che i ſoccorſi deſtinati contro l'Inghilterra ſi rivolgeſſero contro i ribelli di Fiandra che pure egualmente erano nemici della Chieſa, e domata la loro audacia, e reſi impotenti a ſollevarſi di nuovo, non potea dopo mancarli la conquiſta della Inghilterra. Era Filippo in neceſſità di luſingare il Pontefice con la ſperanza di alcuna di queſte impreſe, poichè a Roma gli erano ſoſpeſe le grazie dell'Eſcuſado, e delle Galere da uſarſi unica-

 men-

1581 mente contro gl'infedeli, e i settarj. La riassunzione di queste concessioni, il maneggio di questi trattati, e l'accomodamento di varie pendenze Giurisdizionali esperimentarono il valore del Cardinale Ferdinando che appunto avea dedicato l'opera sua al servizio del Re e gli meritarono dipoi la protezione delli affari di Spagna. Proseguì nondimeno il G. Duca a insistere sulla conclusione della Lega, ma le massime di Filippo non erano compatibili co i suoi disegni, poichè le sue mire tendevano a profittare delle concessioni del Papa per usarle nella guerra di Fiandra e non per fare contro il Turco delli sforzi inutili e senza profitto; oltre di ciò una Lega di Principi Italiani sarebbe stata sempre sospetta al Gabinetto Spagnolo.

Distrassero ancora il G. Duca da questo pensiero la cause che novamente insorsero di dispiacere col Pontefice e suo figliolo non solo per l'alienazione delli Sforza, ma ancora per controversie riguardanti l'uno e l'altro Dominio. La stretta amicizia e benevolenza che fino dai tempi di Cosimo teneva unita alla Casa Medici quella delli Sforza di Santa Fiora facea che il G. Duca stimasse come propri gl'interessi di quella famiglia, e cooperasse con tutta la sua autorità al di lei avanzamento; a tal effetto per renderla potente alla Corte di Roma avea maritato la Contessa Costanza Sforza al figlio del Papa, avea ricolmato Mario Sforza di onori, di cariche, e di stipendj, e il Cardinale di lui fratello riconosceva dall'opera e dalla autorità della Casa Medici la protettorìa della Corona di Spagna. Il G. Duca Francesco per maggiormente ristringere questa alleanza avea promesso al giovine Marchese Sforza di darli in isposa Donna Virginia sua sorella figlia naturale di Cosimo e della Cammilla Martelli, essendosi a questo effetto il Cardinale obbligato di lasciarlo erede di tutte le sue facoltà. Il Conte Mario per certo lieve disparere avuto con Vittorio Cappello tenendosi mal sodisfatto del G. Duca e della Bianca diede da per se stesso

il

il motivo della sua decadenza dal favore della Corte, e il Cardinale Sforza non avendo nel Testamento neppure fatto menzione del Marchese suo nipote mancò alla parola e alli appuntamenti presi per la conclusione del parentado. Ma tutto ciò non lo avrebbe interrotto se gli Sforzeschi appena morto il Cardinale non avessero tacitamente operato col Papa per mezzo di suo figliolo che conferisse il Cappello al Marchese, il quale scordato dell'impegno contratto con la Virginia non ebbe riguardo di domandarlo egli stesso. Maggior prudenza usò il Pontefice il quale disapprovando questo contegno rigettò le loro istanze per non far torto al G. Duca. Non seppe Francesco dissimulare tanta mancanza di rispetto alla sua persona, e ben lo dimostrò in occcasione che gli Sforzeschi vedendosi rigettati dal Papa tentarono di prevenire il suo sdegno con fare istanza che si effettuassero speditamente le nozze. Replicò loro il G. Duca che Cosimo avea con uno scritto di sua mano ordinato che Donna Virginia non potesse sposarsi se non compiti i diciassette anni, e che non avendone ancora finiti tredici vi era tempo a risolversi; ma insistendo essi sul trattato già stabilito, il G. Duca entrato in furore gli rimproverò aspramente del loro falso procedere e gli rigettò dalla sua presenza. Essi si allontanarono da Firenze di mala grazia, e il G. Duca licenziò Mario Sforza dal carico che teneva di Generale della sua infanterìa. Questo accidente commosse il figliolo del Papa e l'istesso Gregorio contro la Casa Medici in forma che non ebbe riguardo veruno a dichiarare la sua parzialità per Farnese; volle bensì coprire con altri pretesti quel mal umore che covava specialmente contro il G. Duca, dichiarandosi patentemente ingiuriato per il patrocinio che accordava scopertamente ai banditi e in particolare ad Alfonso Piccolomini. La Bolla che Gregorio avea pubblicato contro i banditi parea una rete tesa per avviluppare i Baroni e aver pretesti d'incamerare i loro Feudi, piuttosto che una Legge

1581

 per

1581 per estirpare dallo Stato i facinorosi. Questo spirito lo aveano ben dimostrato i Ministri Camerali con le intimazioni, citazioni, e sentenze le quali arricchivano la Camera ed aumentavano le masnade. Dispiaceva al G. Duca che Alfonso Piccolomini cadesse in questi pregiudizi, e perciò lo avea richiamato in Toscana, dove vivendo tranquillamente risparmiava allo Stato Ecclesiastico le stragi e gli assassinamenti. Egli con numerosa truppa di banditi avea percorso e danneggiato varie parti di quello Stato senza che Latino Orsini speditoli contro dal Papa con cavallerìa e fanterìa avesse potuto averlo nelle sue forze, e ora viveva quieto nel G. Ducato senza fare offesa a veruno. Essendo stato dichiarato ribelle del Papa e confiscatoli il Ducato di Monte Marciano il G. Duca prese possesso del Feudo di Campo Selvoli appartenente al medesimo, quale Pio II nel 1464 avendo dato in perpetuo Vicariato ai nipoti dichiarò che in qualunque caso di caducità devolvesse al Comune di Siena.

L' occupazione di questo Feudo combinata con gli antecedenti disgusti, e con avere il G. Duca accostato ai confini un certo numero di milizie fece credere che egli volesse sostenere il Piccolomini con la forza. Nacque perciò a Roma il timore che fosse per movere la guerra al Papa, e fra gli oziosi interpetri dei Gabinetti si ragionava delle imprese da farsi, e si progettava che i Papalini tentassero l' acquisto del Borgo San Sepolcro supposto male alienato alla Republica, e i Toscani occupassero Imola e Forlì che giustamente appartenevano a Caterina Sforza bisavola del G. Duca. Le mire di Francesco erano di procedere dolcemente col Piccolomini, perchè essendo alleato con le principali e più potenti famiglie di Siena avrebbe potuto facilmente suscitare delle revoluzioni in un Paese che non si era ancora scordato della libertà. Pure il Papa reclamava alla Corte di Spagna e a quella dell' Imperatore contro il patrocinio che asseriva accordato a costui, ma

avea

avea l' indiscretezza di permettere che la nonna, madre e figli di esso senza lor colpa mancassero delli alimenti. Il Cardinale de Medici s' interpose col Papa per conciliare questi dispareri, e per ottenere un atto di umanità verso quelli innocenti, ma il Piccolomini non potendo più contenersi per attendere l' esito di queste pratiche, si partì da Pienza con cinquanta cavalli e altrettanti pedoni alla volta della Marca, per rifarsi quivi dei danni che soffriva la sua famiglia dai Ministri della Camera. Il Papa vedendo di non potere senza il G. Duca liberare il suo Stato dalle scorrerìe di costui, così esortato dai Cardinali, fece premurosa istanza a Sua Altezza perchè lo richiamasse; il Cardinale gli mandò dei danari perchè si acquietasse, e il G. Duca gli spedì un suo parente perchè lo esortasse a tornare; finalmente s' indusse a fermarsi in Pienza, e promesse di astenersi da quello esercizio sempre che il Papa gli restituisse il suo, perdonasse a esso e ai suoi compagni, e gli concedesse libera pratica per tutto lo Stato Ecclesiastico; ciò ottenendo fece sperare che avrebbe gratificato Sua Santità con farli avere in forze Pietro Leoncillo, e il Cardinale de Medici s' interpose a trattare le condizioni. Il Papa che profondeva tesori per erigere Collegi e Biblioteche, e che di continuo meditava Leghe ed imprese per opprimere il Turco fu astretto dalla necessità a capitolare con i banditi; impegnò pertanto la sua parola, e il G. Duca potè trattenere il Piccolomini fintanto che dopo varie lunghezze fosse finalmente restituito alla grazia e al possesso dei beni. In conseguenza di ciò si era il Papa acquietato sopra il possesso di Campo Selvoli, e il G. Duca non trascurava dimostrazioni e favori per renderselo bene affetto, particolarmente per impegnarlo a impedire le dispiacevoli conseguenze della inconsiderata condotta di Paolo Giordano Orsini già suo cognato. Era egli perdutamente innamorato di Vittoria Accoramboni moglie di Francesco Peretti nipote di Fra Felice Cardinale di Montalto,

1581

il

1581 il Cardinale Farnese era per esso un rivale prepotente che non curando lo sdegno e i risentimenti di Fra Felice disturbava i suoi amori e la quiete della famiglia; credè Paolo Giordano di rimovere ogni contrasto togliendo di mezzo il marito, e divenire pacifico possessore della Accorambona sposandola dopò solennemente. Fu perciò una notte ucciso per Roma il Peretti, e senza esser noto l'uccisore si formarono vari sospetti che l'Orsini avesse contribuito di concerto con la vedova a questo assassinamento. Vari furono i riflessi che si affacciarono alla mente di Ferdinando in questa occasione, poichè oltre al timore della persona dell'istesso Orsini era da considerarsi il furore che dimostrava per questa donna e in conseguenza la necessità d'impedirgliene li sponsali. Operò pertanto che il Papa con precetti alla Accorambona, ai suoi fratelli e all'Orsini vietasse questo Matrimonio sotto pena di ribellione; e ordinasse ancora che non potessero scambievolmente parlarsi e vedersi. Procurò ancora Ferdinando che un certo Cavaliere già assente da Roma che altre volte avea ferito il Peretti spargesse fra i suoi amici il sospetto di essere stato l'autore di questo omicidio, ma l'Orsini combattuto dall'onore e dalla passione li confidò di essere egli il solo colpevole. La debolezza di costui e l'avidità dei Ministri di spogliare i Feudatarj posero il Cardinale de Medici in grande agitazione, tantopiù che temeva potesse risentire di questi disastri Virginio Orsini suo nipote che egli amava teneramente; pure potè trattenere il Papa dal procedere con rigore col solo oggetto di favorire il G. Duca e impedire la rovina di quella famiglia. Per meritarsi intanto la protezione del G. Duca e del Cardinale in questi travagli promesse l'Orsini per lettera all'uno ed all'altro di non sposare l'Accorambona, e finalmente avendo fatto al Papa l'istessa promessa cessò ogni timore che si procedesse contro di esso col rigore delle Leggi.

Restava però il punto più difficile di ottenere la pace dai Pe-

Peretti e assicurare l'Orsini dalle vendette del Cardinale di Montalto. Avea l'Accorambona quattro fratelli due dei quali promovevano gli amori di Farnese, e gli altri quelli dell'Orsini, e siccome il Peretti suo marito si opponeva ad ambedue questi amanti, perciò il Cardinale sospettando che il colpo venisse dalli Accoramboni era incerto quale di essi gli avesse ucciso il nipote. Pure chiunque credesse esser l'autore di questo eccesso sacrificò ogni risentimento al riguardo di non farsi dei nemici, ed occultò la sua naturale ferocia con atti di docilità e di tolleranza. Non era questa la sua prima disgrazia, perchè forse non meno restava afflitto per la morte dei Cardinali Sforza ed Orsini che faceano aperta professione di condurlo al Pontificato. In queste circostanze giudicò il Cardinale Ferdinando di suo vantaggio l'acquistarsi l'amicizia e confidenza di esso, poichè la dichiarata sua nemicizia con Farnese univa i loro interessi, e succedendo di farlo Papa si lusingava di averlo per istrumento sicuro da vendicare le ingiurie ricevute dai suoi avversari. Offerì pertanto al Cardinale di Montalto la sua amicizia promettendoli di promovere i suoi interessi non meno di Sforza e di Orsini purchè ritrovasse in esso una eguale e sincera corrispondenza. Parve al Peretti già sbigottito da tanti accidenti, che il Cielo gli mandasse questo colpo di fortuna per sollevarlo, e tutto lieto di aver guadagnato l'appoggio del più potente fra i Cardinali dedicò a Ferdinando tutto se stesso e la sua volontà. Questo notabile accrescimento di partito combinato col favore che gli accordavano le Corti Imperiale e di Spagna pose il Cardinale de Medici al di sopra delli intrighi di Farnese e lo rese prepotente nella Corte di Roma. Tentò Farnese per opera del Conte Niccola di Pitigliano di umiliarsi al G. Duca e reconciliarsi con esso e col Cardinale, ma non ebbe la sorte che gli fosse creduto. Il figliolo del Papa vedendo mancare la sanità di suo padre, e riflettendo alla necessità di guadagnarsi un valido appoggio per dopo la morte

1581

di

1581 di esso spedì espressamente al G. Duca a scusare la sua passata condotta e offerirli la sua servitù per acquistarne il patrocinio e la protezione. Fu perciò concertato di render comuni gl' interessi fra loro, d' indurre il Papa ad una promozione di soggetti che fossero di comune sodisfazione, e di coadiuvare la resoluzione delle pendenze Giurisdizionali con la Corona di Spagna, e la favorevole spedizione delle grazie domandata dal Re. La durezza del Papa era uno ostacolo insuperabile, ma finalmente riescì il vincerla e farsi merito col Re della conferma delle grazie e di altre resoluzioni che esso desiderava. Gradì assai il Re Filippo le premure del G. Duca e del Cardinale verso i suoi interessi, e non lasciò di darne all' uno ed all' altro delle dimostrazioni, poichè al G. Duca spedì il Tosone, e dichiarò in Consiglio che avrebbe gradito che i suoi Ministri gli accordassero senza difficoltà il trattamento di Altezza. Al Conte di Olivarez destinato Ambasciatore a Roma consegnò il dispaccio della protettorìa di Spagna per il Cardinale de Medici e gli ordinò che non solo delli affari del Pontificato, ma di tutti quelli concernenti la quiete e la sicurezza d' Italia attendesse il Consiglio di ambedue, senza del quale non prendesse alcuna determinazione. L' arrivo di questo Ambasciatore in Italia era dal G. Duca atteso con impazienza, poichè esplorata col di lui mezzo l' intenzione del Re poteva darsi una più certa direzione alli affari. Intanto estendendo al di fuori la sua autorità, e rendendosi più rispettabile alli emuli suoi, pensò ancora di liberarsi da chi tentava di soverchiarlo nel governo del proprio Stato.

Vittorio Cappello divenuto col favore della sorella prepotente e odioso ai Ministri ed ai sudditi abusò tanto della sua grandezza che finalmente cominciò à dispiacere alla sorella e al G. Duca. Con esso era alleato un Fra Geremìa da Udine Frate Conventuale di S. Francesco, spirito intrigante e ambizioso che tutto si facea lecito per guadagnarsi il favore della Corte e mantenersi impune-

men-

mente nell'efercizio di tutti i vizi. Coftui mediante l'autorità e protezione del G. Duca era falito ai gradi più fublimi della Fraterìa e facea profeffione di renderli fervizio con efplorare gli animi dei Cardinali, e ingolfarfi nei più reconditi intrighi della loro ambizione. Era parimente in poffeffo di uno ftraordinario favore Ottavio Abbiofo Ravennate che ferviva il G. Duca con carattere di Segretario preffo la Republica di Venezia. Egli era ftato il mediatore perchè Natale Conti nella Storia che fcriveva dei fuoi tempi inferiffe non folo quanto defiderava il G. Duca fulla controverfia di precedenza, e fulla conceffione del titolo, ma ferviffe ancora al Concino col far menzione della nobile fua genealogìa. Quel vecchio Miniftro dotato di rari talenti e pieno di meriti e di riechezze nelli ultimi anni della fua vita non ambiva che a togliere dalla memoria delli uomini la notizia che egli era figlio di un zappatore di terra, e imaginando la fua difcendenza dalli antichi Conti di Talla e di Catenaia volle che Natal Conti ne inferiffe male a propofito un lungo diftefo nella fua Iftoria (*). Fruttò all'Abbiofo quefta pratica di effere impiegato al fervizio del Cardinale, ma poi dalla Bianca conofciuto il fuo ardire e l'acutezza dell'ingegno nel trattare gli affari lo propofe al G. Duca per rifedere a Venezia. Fu tutta fua opera la corrifpondenza della Bianca con i Cappello per l'effettuazione del Matrimonio, e per la figliolanza di S. Marco accordatali dalla Republica. Con tali meriti egli era divenuto l'arbitro della G. Ducheffa, ma i fuoi intereffi non fi conciliavano con quelli di Vittorio e del Frate che più di effo ne pretendevano. Con tutti coftoro fi deftreggiava il Serguidi malcontento di vederfi vinto dalla loro ambizione, e moftrandofi totalmente rimeffo alla volontà e determinazioni del Principe attendeva l'occafione propizia per difingannarlo delle loro fallacie.

1581

(*) Ved. ediz. di Venezia 1581. pag. 593.

1581 Il Cardinale de Medici gli odiava tutti egualmente, ma ſtimava minor pregiudizio al decoro di ſuo fratello che il Serguidi prevaleſſe nel trattare gli affari. Egli fu che diſcoprì la mala fede di Vittorio, che animava gli Sforza contro il G. Duca, e le impoſture e l'enormità di Fra Geremìa; l'Abbioſo fece comuni col Serguidi i propri intereſſi, ed ambedue contribuirono ad illuminare Franceſco e perſuadere la Bianca. Eſſa era già mal ſodisfatta del fratello che pretendendo di far precedere ſua moglie alla Pellegrina nelle onorificenze di Corte avea più volte cagionato alla medeſima dei diſpiaceri; al G. Duca non piaceva il diſpendioſo mantenimento che eſigeva Vittorio, e molto meno che egli ſi arrogaſſe la libertà di diſporre con tanto arbitrio delle ſue rendite, perciò ambedue di concerto gl'intimarono di allontanarſi dalla Toſcana, tanto più che la malattìa di ſuo padre poteva ſervirli di un decoroſo preteſto per ritornare a Venezia. Non valſero le giuſtificazioni, le ſcuſe, e i preteſti di qualche indiſpoſizione della moglie, poichè fu forza di ritirarſi e cedere il trionfo al Serguidi; il Frate ſi fuggì naſcoſtamente dalla Città che ſi riempì tutta di ſatire e di libelli contro coſtoro. L'Abbioſo ſi contentò di ritornare al ſuo carico arricchito di benefizi e di ricompenſe, ed al Serguidi reſtò appoggiata la principal direzione del Governo e del Gabinetto. Il G. Duca pareva già ſtanco delli affari, vivendo lontano dalla capitale, e ſcorrendo continuamente per le ſue Ville ſenza volere ammettere alla ſua preſenza veruno dei ſudditi che reclamaſſe; ſi occupava volentieri nei paſſatempi e nel ricevimento dei perſonaggi e in queſto tempo ſi ſegnalò con i divertimenti e feſte date all'Arciduca Maſſimiliano, il quale avendo accompagnato a Genova l'Imperatrice vedova che paſſava in Spagna, era ſtato invitato a veder la Toſcana. La vanità di ſoſtenere la ſua dignità lo ſtimolava a renderſi grati i Principi della Caſa d'Auſtria, poichè in Germania era imminente una Dieta, in cui dovea eſami-

narſi

narsi la controversia di precedenza col Duca di Savoia, e l'abuso introdotto dai Principi d'Italia di attribuirsi il trattamento di Altezza e di Serenissimo senza veruna concessione Imperiale. 1581

Non sapevano i Principi d'Italia accomodarsi alle disposizioni del diploma di Massimiliano II del 1576 che costituiva tutti i Duchi in grado inferiore al G. Duca, e perciò tentarono di annichilarlo col fatto e di pareggiarsi al medesimo. Il Duca di Mantova era stato il primo ad attribuirsi l'istesso trattamento, dipoi quello di Ferrara e tutti gli altri per ordine concordando di mano in mano fra loro di usarlo, e impegnando per questo effetto i Cardinali loro aderenti, i Feudatarj, e i Cavalieri più riguardevoli. Il Cardinale d'Este essendo a Venezia aveva potuto estorquere a voce questo trattamento dal Doge per il Duca suo fratello, e la Republica disapprovò altamente questo contegno, e fu dichiarato un corso inconsiderato di lingua e non un atto procedente dalla pubblica autorità. Nondimeno la pratica introdotta comunemente dai respettivi sudditi e dalle persone di qualità aderenti di quei Principi facea sì che restasse avvilito il Diploma di Massimiliano, e il G. Duca fremesse di avere inutilmente impiegato tante cure e tanto danaro per ottenerlo. Molto più si doleva di vedere i suoi emuli trionfare autorevolmente alla Corte di Francia assistiti e protetti a suo dispetto da quella Regina; egli averebbe desiderato di potere ridurre a quella Corte le sue convenienze nello Stato primiero, e già qualche suo corrispondente gli faceva sperare che quella Regina pentita della ingiuria fosse per darli sodisfazione. Determinò pertanto di esplorare il di lei animo e inviare a quella Corte un suo Segretario valendosi del pretesto di esigere il residuo dei suoi crediti procedenti dalli Imprestiti fatti al Re Carlo IX giacchè appunto spiravano allora i termini delle assegnazioni. A questo solo effetto dovea estendersi la sua commissione, ma li si accordava la libertà, secondo l'occasione, di rimproverare alla Re-

1581 gina il suo malanimo verso la Casa Medici, e l'ingiuria fatta al G. Duca. Arrivato il Segretario a Parigi ed esposta la sua commissione, la Regina gli disse: *Io non sò come potrò aiutare questo desiderio del G. Duca, poichè accomoda al Re di Spagna un millione d'oro per volta, e con noi la guarda adesso in sì poca somma*. Rimostrò il Segretario che se il Re di Spagna era stato servito di grosse somme aveva anco mostrato di tener più conto del G. Duca che non aveva fatto lei, la quale lo avea maltrattato e fattoli una ingiuria che non meritava. *Questo*, diss' ella, *lo confesso e lo feci perchè il G. Duca non tien conto di me, anzi con tanto dispiacer mio e del Re ci ha fatto ammazzare sugli occhi Troilo Orsini ed altri, che non ci par ben fatto, essendo questo Regno libero, e che ognuno ci può stare*. Replicò il Segretario che avendo l'Orsini e altri peccato così gravemente contro il G. Duca non conveniva a lei, che era pur del suo sangue, proteggerli e soccorrerli con danari. *Or basta*, riprese la Regina, *scrivete al G. Duca che non proceda più di questa maniera, e massimamente in non fare ammazzare persona in questo Regno, perchè il Re mio figlio non lo comporterà*. Questo primo colloquio non produsse veruno effetto coerente al desiderio del G. Duca perchè quel Re era troppo esacerbato contro di esso per gl'imprestiti fatti alla Spagna e per l'interesse mostrato nella guerra del Portogallo. Don Antonio scampato dalle sue disfatte si ritrovava a Parigi trattato col titolo di Re, ed allestiva col soccorso della Regina una Flotta per sostenersi alle Isole Terzere che ancora stavano sotto la sua obbedienza. Il Conte di Brisac, la Rochefocault, e Filippo figlio di Piero Strozzi aveano dedicato a quel Principe il loro servizio e valore. La sua presenza irritava tutta la Francia contro il Re Filippo, e il G. Duca che gli avea somministrato tanto danaro partecipava largamente dell'odio universale di quella Nazione. Nondimeno un Principe che potea dare soccorsi sì riguardevoli non era internamente disprezzato, ma averebbero voluto distac-

car-

carlo dalla confidenza di Spagna e obbligarſelo con qualche vincolo permanente e durevole. Fu pertanto propoſto tacitamente al Segretario il Matrimonio della primogenita del G. Duca col Principe Ereditario di Lorena, la qual famiglia eſſendo tanto congiunta con quella del Re potea conſiderare queſto parentado come fatto col Re medeſimo. Ciò avrebbe dato occaſione non ſolo di reſtituire al G. Duca le ſue convenienze alla Corte, ma anco di accreſcergliene delle nuove; oltre l'appoggio del Re di Francia e l'alleanza della Caſa di Lorena erano ancora da conſiderarſi le alleanze e relazioni che avrebbe potuto acquiſtare con gli Elettori e Principi della Germania, preſſo dei quali tanto il Re che il Duca di Lorena poteano accreditarlo e farli partito. Il Segretario come mancante di facoltà per trattare recusò di partecipare la propoſizione, e il G. Duca recuſando qualunque unione con la Corte di Francia per non diſpiacere a Filippo non diede luogo alla pratica. Anco il Duca d'Angiou fratello del Re diſperando ormai di concludere il Matrimonio con la Regina Eliſabetta fece trattare per mezzo dell'Abbate del Bene ſuo confidente di ottenere l'iſteſſa primogenita; ma ſimili propoſizioni fatte indirettamente appprese il G. Duca che unicamente tendevano ad eſplorare il ſuo animo per ritirarlo dalla aderenza di Spagna. Finalmente ſi accorſe che la Corte di Francia volea reſtituirgli a caro prezzo le ſue convenienze, e conſiderando che quando ancora aveſſe ottenuto ciò con facilità reſtava in grado eguale a Savoia e Ferrara che non aveano luogo in Cappella, richiamò il Segretario e renunziò intieramente ad ogni corriſpondenza con quella Corte.

1582

In Italia creſceva ogni giorno più la confuſione dei gradi e ciaſcuno dei Principi onorava ſe ſteſſo a ſuo modo; il Duca di Urbino ſi era recentemente arrogato il trattamento di Sereniſſimo e già ſi attendeva che l'iſteſſo faceſſero ancora le piccole Republiche, e i Feudatarj benchè non Sovrani. I ſoli Veneziani non attri-

bui-

1582 buivano a veruno questo trattamento perchè pretendevano che in Italia niun altro potesse e dovesse giustamente usarlo se non il lor Doge. Per distinguersi adunque dalli altri Principi Italiani il G. Duca fece ricorso a quella Republica affinchè gli accordasse quel trattamento, lusingandosi che la figliolanza della moglie, e l'ossequio da esso dimostrato sempre verso di essa potessero meritarli questa condiscendenza. Procurò che questo atto fosse accompagnato da una istanza dell'Ambasciatore Imperiale che a nome di Sua Maestà domandasse alla Republica che non secondasse gli abusi introdotti dalli altri Principi, e facesse esequire il diploma di Massimiliano e i suoi decreti a favore del G. Duca. Ma uno impensato successo avendo commosso gli animi di quei Republicani interroppe la pratica di questo affare. Le Galere di S. Stefano nel corso ordinario che faceano in Levante aveano predato una Nave detta Gagliana carica di merci appartenenti a Turchi, ed Ebrei; aveano parimente predato fra Cerigo e Capo S. Angelo un Caramusalì carico di grani appartenente al Bey di Rodi, il quale ne avea portato alla Republica i suoi reclami accompagnati secondo lo stile Turchesco dalle minacce. Il Mare dove era fatta la preda era di quelli che nelli ultimi trattati la Republica si era obbligata alla Porta di mantener sicuri ai legni Turcheschi, e in conseguenza il Bey si doleva che il Caramusalì era stato predato o di consenso della Republica o dei suoi sudditi. Il sospetto con cui stavano di continuo i Veneziani delle risoluzioni del Turco gli pose in agitazione, ed avrebbero ardentemente desiderato che il G. Duca facesse di meno di tenere quelle Galere e promovere un Ordine che gli produceva tali disturbi. Per sostenere intanto la loro dignità e i diritti che credevano di avere sul Mare pretesero ingiusta l'una e l'altra preda e in conseguenza determinarono di domandarne per giustizia la restituzione. Questa controversia prese due aspetti, l'uno privato e l'altro pubblico; il primo riguardava l'esame se il pa-

dro-

drone della Nave nato in Pera godesse i privilegi di nazionalità Veneta, e se i Porzionieri Turchi ed Ebrei assicurati dai Veneti si difendessero parimente con i privilegi delli assicuratori; il secondo siccome riguardava la giurisdizione del Mare e non poteva perciò esaminarsi a termini di giustizia era il più pericoloso per le conseguenze che potea produrre di mala sodisfazione fra un Principe e l'altro. Ambedue questi diritti di giustizia e di giurisdizione si avvaloravano con l'oggetto principale di non esporre il primo antemurale della Cristianità a nuove guerre col Turco. Il G. Duca siccome tenacissimo di tutto ciò che riguardava il libero esercizio della sua Sovranità, giudicando che i Veneziani con pretesto di non movere il Turco contro di essi tendessero a farsi una privativa della navigazione del Levante rigettò acremente la loro domanda, e denegò per giustizia qualunque restituzione. Replicò che quanto le sue Galere doveano rispettare i Vascelli e robe dei Veneziani, altrettanto erano tenute a perseguitare i legni e mercanzìe di Turchi e di Ebrei; che il padrone della Nave Gagliana era suddito della Porta, e l'avere per assicuratori dei Veneziani non portava conseguenza, perchè le sicurtà non presuppongono dominio, e sono sottoposte alla incertezza delli accidenti. Che l'amicizia da esso professata con la Republica siccome non avea mai salvato i legni dei suoi Vassalli dalla persecuzione dei Turchi, così non era giusto che salvasse i Turchi dalle sue Galere, e non poco guadagno era per la Republica che le Galere rispettassero le merci Turchesche su i Vascelli Veneti, e si astenessero per rispetto della medesima dal far prede nel Golfo; finalmente che egli volea esserli amico e non suddito, e qualora la Republica avesse chiesto in dono e non per giustizia le prede, esso si sarebbe fatto un pregio di regalargliele. Parve ai Veneziani assai risentita questa replica del G. Duca, e non corrispondente alla osservanza da esso fino a quel tempo dimostrata con loro, e perciò esacerbati per tal novità rimessero

1582

ad

1582 ad un più lungo e maturo esame la risoluzione da prendersi per potere intanto giustificare con le prove la loro asserzione. Il G. Duca era fermo nel suo proposito, ma più gravi disastri vennero in questo tempo a turbarli la quiete; il Principe Don Filippo unico figlio maschio e successore nel Gran Ducato molestato dai vermi, da accidenti di epilessìa, e da febbre dopo diciassette giorni di malattìa morì li ventinove di Marzo. Il G. Duca sentì internamente questa perdita, ma siccome ad imitazione di ciò che avea fatto il Re Filippo nella morte dei suoi primogeniti non volle dimostrazione alcuna di lutto e di condoglienza, questo atto ricevè dal pubblico una sinistra interpetrazione. Assai più di sensibilità dimostrò il Cardinale perchè amava teneramente questo fanciullo, e perchè prevedeva le funeste conseguenze di questa perdita.

CAPITOLO SESTO

Sentimenti del G. Duca e dei fratelli per provvedere alla successione: Voto delli Elettori sopra la precedenza fra il Duca di Savoia e il G. Duca: Querele con la Republica di Venezia che poi degenerano in manifesta rottura: Si scioglie la Lega dei Principi Lombardi contro il G. Duca: Si stabilisce il Matrimonio di Donna Virginia con Don Cesare d' Este: Trattato Matrimoniale di Donna Eleonora col Principe di Mantova: Sospetti insorti contro il detto Principe e giustificazione dei medesimi.

NEllo stato di desolazione in cui la morte del Principe Filippo lasciò la Casa de Medici insorsero dei sospetti e delle amarezze piuttosto che dei concerti per ripararne i disordini. Vedeva il G. Duca la sua famiglia ormai esposta al caso di terminare, giacchè l'infecondità della Bianca lo escludeva perpetuamente da ogni speranza di successione; il suo cuore combattuto da questa

trista

trista riflessione, e dalla gelosìa di vedere spianarsi al fratello la strada per salire sul trono lo constituiva nella più tetra malinconìa. Viveva perciò nella solitudine di Pratolino lontano dalla Città dove ciascuno l' odiava, sollevandosi con la compagnìa della Bianca che esso era costretto ad amare apparentemente per non confessare al pubblico il proprio errore. Costei agitata internamente non meno di suo marito era tormentata dal riflettere alla propria infecondità, e dalla ambizione di collocare sul trono Don Antonio supposto suo figlio. Non vi fu empirico di quà e di là dai monti che non gli suggerisse rimedj per fecondarsi, e non vi fu rimedio che essa non provasse per questo effetto, che anzi non si avvedeva che tanti segreti, medicine e cure l' allontanavano sempre più da quella speranza che la lusingava, e la conducevano a perdere la sanità. Essa riteneva il marito dal sollecitare i fratelli ad un accasamento e non credea impossibile coll' appoggio del Re Filippo torcere il corso alla successione dello Stato per farla cadere nel suo Don Antonio. Il Cardinale all' opposto riflettendo che lo stabilire nella famiglia così bella Sovranità era costato ai suoi antenati un secolo di cure e di disastri, era disposto di sacrificare al bene della successione quella grandezza che gli procurava il grado Ecclesiastico, e prender moglie con ritirarsi ad una vita privata. Don Giovanni suo fratello naturale potea facilmente succederli in Roma, e la sua direzione avrebbe potuto esser bastante per conservare a quella Corte il partito e gli amici della famiglia; pure prima di determinarsi propose a Francesco di tentare novamente l' animo di Don Pietro, e interessare ancora per questo effetto le premure del Re Filippo. Il carattere di Don Pietro non era capace di sensibilità per la gloria, e per l' interesse della famiglia, poichè non avea nè amore nè stima per veruno dei suoi fratelli, e già si era fatto un abito di sempre contradire ad ogni loro desiderio; il più depravato libertinaggio gli faceva aborrire un vincolo che

1582

 l' ob-

1582 l'obbligava a dei riguardi, e l'avarizia del G. Duca ſuperiore alla di lui prodigalità lo teneva continuamente in anguſtie; aggravato di debiti per l'eceſſivo diſpendio fatto alla Corte, il G. Duca mentre preſtava al Re tante ſomme ſenza frutto non arroſſiva di profittare ſu gli errori di ſuo fratello; amareggiato dunque da così crudo trattamento deteſtava il G. Duca, e diſprezzava il Cardinale che predicava ſempre morigeratezza e prudenza. Alle nuove iſtanze moſſeli dai fratelli replicò che ſi opponeva il voto fatto a Dio nell'atto di avere ſcannato la moglie, nè vi fu Teologo che lo perſuadeſſe a credere invalida quella promeſſa. Il Re Filippo per mezzo di un Segretario gli avanzò le ſue premure perchè conſentiſſe ad appagare il deſiderio dei fratelli, ma egli non arroſsì di dare una repulſa ancora a Sua Maeſtà, anzi che temendo che la di lei autorità foſſe impiegata per aſtringerlo a queſto paſſo meditava di fuggirſene in Inghilterra ed implorare la protezione di quella Regina. Fu perciò neceſſario che il Re impiegaſſe nuovi uffici per trattenerlo alla Corte e rimoverlo da quella riſoluzione. Nondimeno non diſperò Filippo di rendere al G. Duca queſto ſervizio, e luſingando Don Pietro di una carica permanente e conveniente al ſuo rango, dopo tanti tentativi lo induſſe finalmente a dare la ſua parola di contentarſi di prendere nuova moglie. Tutto ciò però non appagava l'agitato ſpirito del Cardinale inſoſpettito maggiormente dalle diſpoſizioni che vedeva in Firenze; poichè Don Antonio diveniva ogni giorno più l'oggetto delle premure e della tenerezza del G. Duca, il quale già gli avea aſſegnato la Guardia Tedeſca, ed avendo Filippo dato al Feudo di Capeſtrano il titolo di Principato, era riconoſciuto da tutti ſotto la denominazione di Principe. Ciò lo moſſe principalmente a ſpedire alla Corte di Spagna un ſuo Gentiluomo dei più confidenti affinchè quivi riſedeſſe continuamente ed eſploraſſe più dappreſſo le pratiche del fratello in ordine alla ſucceſſione dello Stato. La protezione delli affari di

Spa-

Spagna ottenuta col recente arrivo del Conte di Olivarez gliene somministrava tutto il pretesto. 1582

Era da lungo tempo attesa con impazienza la venuta di questo Ministro, e il G. Duca si portò espressamente a Livorno per abboccarsi con esso. Non fu risparmiata la più gentile accoglienza per obbligarsi un soggetto a cui il Re avea confidato la direzione delli affari d'Italia, e da cui potea non poco dipendere la quiete del G. Duca e della Toscana. Sebbene egli corrispondesse a tanta officiosità col dichiararsi tenuto a rispettare e servire Sua Altezza, produsse nondimeno una straordinaria sorpresa il sentire che egli era giunto senza speciali commissioni, e il vedere che non troppo volentieri si prestava a communicarli le intenzioni e gl'interessi del Re. Assai più strano però li parve il pretesto con cui volle occultarli i sentimenti del Re circa il nuovo Pontificato, poichè dichiarò che Sua Maestà temendo d'incorrere nelle censure fulminate da Paolo IV contro quelli che trattavano pratiche per il Papato non volea perciò illaqueare la sua coscienza e si riservava a risolvere alla Sede vacante. Nondimeno dissimulò qualunque amarezza e procurò d'intraprendere con esso una confidente e sincera corrispondenza; conosceva ciò essere effetto dell'odio del Cardinale di Granvela, il quale per opera del G. Duca e del Cardinale de Medici essendo stato rimosso dal trattare gli affari del Re in Roma, divenuto capo principale del Consiglio di Spagna inspirava a tutti i Ministri d'Italia la diffidenza e il disprezzo contro la Casa Medici; erasi molto indebolita la sua autorità col Re Filippo, e non avea potuto impedire che il Cardinale de Medici ottenesse la protezione delli affari di Spagna. Giunto pertanto Olivarez a Roma pose il Cardinale Ferdinando in possesso della nuova dignità conferitali dal Re, ma usò l'artifizio di non communicarli le istruzioni e il dispaccio per avere occasione di limitargliene le incumbenze. Così artificioso procedere fu causa non solo della mala intelligenza

1582 di questo Ministro con la Casa Medici, ma in progresso ancora della intiera alienazione della medesima dalla Corona di Spagna, e d'indurre il successore di Gregorio a prendere contro il Re Filippo delle forti risoluzioni. Conobbe allora il G. Duca che il Re si valeva unicamente di esso per sensale di cambi, e che stimava solo l'opera sua tanto quanto poteva esserli utile nelle occorrenze; convenne perciò variar sistema e separare i propri interessi da quelli del Re, e procurare singolarmente una più solida reconciliazione col Papa, e disporlo a stabilire in Roma più fondatamente il partito e l'autorità della Casa Medici. Egli si era già fatto merito con aver procurato la morte di Pietro Leoncillo da Spoleti il più terribile di quanti assassini infestavano con le masnade lo Stato Ecclesiastico. Costui in compagnia di centoventi facinorosi avea saputo schivare le insidie e la forza di una truppa di quattrocento cavalli leggieri che lo inseguiva; refugiatosi in Galeata terra del G. Duca presso certi suoi confidenti potè in essi più delle Leggi della amicizia e della ospitalità la speranza dell'utile, e perciò lo ammazzarono; oltre la cospicua taglia avea il Papa promesso per Bando a chi l'uccidesse la facoltà di rimettere dieci banditi a sua elezione benchè riservati e incorsi nelle pene di lesa Maestà. Alfonso Piccolomini per osservanza di sua parola avea procurato di farlo cadere in questo laccio per movere il Papa ad ultimare la spedizione del suo perdono che ancora restava pendente. Stupiva ciascuno che mentre un bandito osservava rigorosamente la sua parola, il Papa non avesse ribrezzo di mancare alla propria data già al Cardinale de Medici in presenza di altri, e confermata per lettera di suo figliolo al G. Duca. Egli non volle mantenere ad Alfonso quanto avea promesso e neppure accettarlo per uno dei dieci nominati dall'uccisore del Leoncillo. Ciò fu causa che Alfonso con centocinquanta cavalli si movesse novamente da Pienza per mettere a ferro e fuoco i primi Villaggi che se li offeriva-

riva-

rivano davanti nello Stato Ecclesiastico, e principalmente nel territorio di Castello della Pieve. E siccome la sua sortita fece coraggio alle altre masnade spaventate per la morte del Leoncillo, si andava perciò formando insensibilmente una unione da produrre con facilità una revoluzione in tutto lo Stato. Il Papa pieno di rossore e di timore dovè novamente ricorrere al G. Duca così consigliato dai Cardinali e dallo istesso Ambasciatore di Spagna. Il G. Duca replicò che averebbe impiegato tutte le sue premure e la sua autorità per richiamarlo, ma non volea soggettarsi a vedersi mancare di fede la seconda volta; fu perciò necessario che il Papa si adattasse a nuove capitolazioni e l'effettuasse, e dipoi il G. Duca operò che Alfonso si ritirasse dallo Stato Ecclesiastico e si portasse a militare in Francia.

1582

Il suo maggiore impegno era però allora indirizzato tutto alla Corte Imperiale, dove nella Dieta imminente doveano regolarsi i trattamenti ed i titoli dei Principi dell'Italia. Domandava il G. Duca all'Imperatore qualche freno all'abuso, e alle usurpazioni introdotte rimostrando che il privilegio di Massimiliano era così avvilito che tutti già gli erano divenuti eguali; che questa egualianza oltre che si era formata senza il consenso di Sua Maestà poteva essere causa parimente di discordie e di male sodisfazioni; poichè non essendo possibile il contentare tutti i Principi d'Italia con una istessa sessione rimanevano nell'istesso grado le controversie di precedenza; che il nuovo trattamento assunto dal Duca di Urbino solleticava il Vice Rè di Napoli e il Governatore di Milano a fare altrettanto, e il Papa causa principale di questi disordini permetteva tacitamente che il figliolo, i nipoti e i Cardinali dispensassero titoli a loro talento; la distinzione dei ranghi e delle precedenze esser tanto nell'ordine delle cose che fino all'Inferno si trovavano i ranghi tra i diavoli e tra i condannati; perciò s'imponesse qualche freno a tante usurpazioni, e ciascheduno si conte-

te-

1582 teneſſe nei limiti dei propri diritti. Rappreſentava il Duca di Savoia al corpo delli Elettori che la ſua famiglia proveniente da quella di Saſſonia da remotiſſimi tempi era ſtata ſempre in poſſeſſo del primato tra i Duchi d'Italia; che Maſſimiliano II non pregiudicò al ſuo poſſeſſo con la inaugurazione del G. Ducato riſervando ai Principi dell'Impero le loro prerogative, e l'aver dato luogo in Cappella al G. Duca dopo i Veneti era un concedere a quel Principe una dignità che non aveva, ma il pretendere di preſente che niuno s'interponeſſe tra eſſo e i Veneti era un privare altrui dell'antico poſſeſſo; che ſiccome l'inaugurazione del Gran Ducato ſi era fatta col precedente conſenſo delli Elettori, molto più richiedeva un maturo eſame il privare un Principe delle proprie prerogative. Implorava perciò dalli Elettori che s'interponeſſero con l'Imperatore affinchè la Caſa di Savoia non reſtaſſe ſpogliata di quelle preminenze attribuiteli dall'Impero, e delle quali era in poſſeſſo da 580 anni fino a quel tempo. Domandava il Duca di Ferrara direttamente a Sua Maeſtà che ſi aveſſe qualche riguardo alla antichità e nobiltà della ſua famiglia che mal ſoffriva il confronto con quella de Medici, e che ſe non volea decorarlo di nuovi titoli, almeno non gli denegaſſe il trattamento d'Illuſtriſſimo ſiccome aveva accordato al G. Duca. Adunataſi in Auguſta la Dieta gli Elettori ſotto dì ventitrè Agoſto traſmeſſero all'Imperatore il loro voto ſopra le iſtanze del Duca di Savoia; moſtravano in eſſo di eſſer convinti della ſolidità delle ragioni addotte da quel Duca nella ſua dimanda, e perciò trovavano giuſto che egli reſtaſſe compreſo nei riſervi fatti da Maſſimiliano ai Principi dell'Impero, e in conſeguenza precedeſſe al G. Duca in Cappella e dovunque. Supplicarono pertanto Sua Maeſtà che avendo riguardo all'eſſere egli originario della Germania, e Vicario dell'Impero in Italia decretaſſe perciò la di lui precedenza ſopra tutti i Duchi di quella Provincia. La maſſima già ſtabilita

da

1582

da Ridolfo II in questa occasione era di evitare qualunque clamorosa innovazione che potesse produrli delle odiosità, o imbarazzarlo in controversie col Papa e con Principi potenti; in conseguenza prese il partito quanto al G. Duca di tener salde le sue prerogative, e prometterli dei privati uffici con gli altri Principi perchè le rispettassero; al Duca di Savoia con suo decreto de ventisei Settembre fece comprendere che le sue istanze e quelle delli Elettori meritavano più matura riflessione, e che egli si riservava a prenderle in considerazione alla prima opportunità. Al Duca di Ferrara con decreto dello stesso giorno dichiarò che l'alterazione dei titoli e dei trattamenti producendo sovente delli inconvenienti che ogni prudente Principe deve evitare, perciò richiedeva più matura considerazione; a tal effetto Sua Maestà ne avrebbe communicato l'istanza alla Dieta delli Elettori per risolverne poi col loro parere quel che più avesse giudicato conveniente e opportuno. Esultò il G. Duca per queste determinazioni e ne rimostrò all'Imperatore la sua riconoscenza. Anco alla G. Duchessa sopraggiunsero dei travagli per sostenere le sue prerogative di figliola della Republica.

Per impegnare la Republica di Venezia e condescendere al trattamento di Altezza e di Serenissimo avea il Duca di Ferrara imaginato di proporre al Doge Niccolò da Ponte il Matrimonio di una sua nipote con Don Cesare d'Este erede presuntivo di tutti i suoi Stati. Oltre il suddetto trattamento una delle principali condizioni del trattato era che la Sposa fosse adottata per figlia della Republica e investita delle istesse prerogative elargite alla Bianca. Si trattava l'affare privatamente col Doge e con alcuni dei principali, nè per anco era stato communicato al Senato, allorchè la Bianca informata di queste pratiche credè convenire al suo decoro di farne risentimento con la Republica. Rimostrò pertanto che per inveterato costume non si accordava la figliolanza

di

1582 di S. Marco ſe non a donne che diveniſſero ſpoſe di Re o di Principi eguali ai Re di potenza ſe non di grado; che il concederla in grazia di Don Ceſare, che potea dirſi privato Cavaliere e non Principe, era un avvilire queſto onore, e far torto alla patria ed a lei che n'era ſtata inſignita con tanto apparato e dimoſtrazioni; conoſcere eſſa chiaramente che le private paſſioni prevalevano di troppo alli intereſſi della Republica, e che ſtudioſamente ſi procurava di contrapporre queſta onoranza alla ſua per privarla di tutto il decoro che ne ritraeva, e perciò non avrebbe conſiderato queſto atto come una determinazione della Republica, ma come un capriccio di perſone intente unicamente a promovere i loro intereſſi, e ſodisfare le proprie paſſioni; ſapeva bene eſſerſi ingiuſtamente doluti che eſſa aveſſe protetto il Patriarca di Aquileia nella cauſa che agitava a Roma contro la Republica; che gli Ambaſciatori Veneti in Spagna aveano fatto dei mali uffici contro il G. Duca: *Il quale*, ſono ſue eſpreſſioni, *ſe ſentirà ſcoppiare anco queſt' altra dichiarazione, e che quel che in perſona noſtra ſi volle mettere a lui in conto di così ſublime e particolare onore ſi accomuni di preſente di così fatta maniera per ſmacco noſtro, potrà ben dire di eſſer chiaro della volontà della Republica, e che eſſa non abbia mai avuto per mira nè l' amore nè la ſtima verſo di ſe e di noi, ma un ſolo intento di predominio*. Letto in Collegio dal Segretario di Toſcana queſto riſentimento, ſebbene in principio fu accolto con le riſa di quei Senatori, nondimeno ſiccome conteneva ancora le querele del G. Duca circa il contegno della Republica con eſſo non poterono apprenderlo per una leggerezza della G. Ducheſſa, ma gli ſi preſentò piuttoſto come una ſcoperta dichiarazione di mala ſodisfazione, e una comminazione d' inimicizia per l' avvenire. Condannarono l' ardire del Segretario di avere uſato quelle eſpreſſioni poco convenienti alla loro dignità, negarono eſſere a notizia publica il trattato matrimoniale, e quando ancora foſſe ſtato vero, diſ-

dissero che la figliolanza di S. Marco non dava alla Bianca facoltà di apporre dei limiti alle deliberazioni della Republica. Giurò il Doge ai Colleghi di non aver mai trattato Matrimonio di quella sua nipote con forestieri, e dichiarò di saper tanto bene le Leggi della patria da non dover mancare alla osservanza delle medesime. Fu inutile al Segretario del G. Duca il giustificare la Bianca con voler persuadere quei Senatori che tal gelosìa nasceva dall' alta stima che faceva della figliolanza, perchè tutti reputarono questo atto intempestivo, poco considerato, e capace di produrre delle male sodisfazioni. Ma non per questo volle essa ritirarsi dal suo proposito, che anzi con nuova lettera ratificò non solo quanto aveva asserito la prima volta, ma produsse dei fatti più chiari, ed esibì di verificarli con prove le più irrefragabili. Già s' inasprirono gli animi di quei Republicani commossi prima per la negativa della preda fatta in Levante dalle Galere di S. Stefano, e in Roma l' Ambasciatore della Republica tolse al Cardinale de Medici la direzione della Causa Patriarcale per darla a Farnese. Si divisero nondimeno in Senato i sentimenti, e prima di procedere a una manifesta rottura fu decretato che si spedisse un Segretario a Firenze, il quale cumulando tutti i dispiaceri tra la Republica ed il G. Duca giustificasse primieramente tutti i sospetti e preparando dipoi la strada a un decoroso accomodamento ristabilisse fra i due Principi la buona corrispondenza. Ciò che li mosse principalmente a questa determinazione si fu la notizia che il G. Duca apparecchiava un maggior numero di Galere con pensiero d' intraprendere qualche notabile spedizione contro dei Turchi; e siccome quei Barbari aveano minacciato di mover l' armi contro la Republica se non impediva il passo a quelle Galere, una delle più premurose commissioni del Segretario fu di pregare il G. Duca a desistere dal mandarle in corso in Levante.

1582

Giunto a Firenze il Segretario Veneto fu accolto dal G. Duca

1582 e dalla Bianca con segni straordinari di amorevolezza e di gradimento; espose egli al G. Duca con molta destrezza le sue commissioni, e quanto al trattato Matrimoniale della nipote del Doge asseverò non esser mai stato a notizia della Republica, e che per le pratiche da esso tenute privatamente conveniva acquietarsi al giuramento fatto in Collegio da Sua Serenità. Domandò la restituzione della preda già controversa asserendo esser Veneto il Padrone di quella Nave, e ciò con l'unico documento della attestazione del Doge; replicò il G. Duca che non avendo essi creduto alla sua attestazione corredata dal detto dello scrivano della Nave, e dalla prova delle scritture e dei testimoni, esso non era tenuto a dar fede alla nuda loro asserzione, che per il suo filiale ossequio verso la Republica intendeva di farli un dono di quella preda, ma non soffriva il puntiglio e le sottigliezze, perchè il suo ossequio era spontaneo e non di contratto o di vassallaggio. Dimandò in fine il Segretario a Sua Altezza che desistesse dal mandare le Galere in corso verso l'Arcipelago e i luoghi di loro dominio, e il G. Duca replicò che volea perseguitare a suo talento i Turchi senza obbligarsi a veruna Legge, e potea bastare alla Republica che fossero rispettate le Navi dei suoi Cittadini, e che le Galere non entrassero in golfo; e siccome li era nota qualche iattanza di alcuni suoi male affetti che le Galere sarebbero state mandate a fondo da quelle della Republica, dichiarò che se ciò fosse accaduto ne avrebbe fabbricate delle altre per mancarli di quel rispetto che li aveva portato fino a quel tempo. Manifestò ingenuamente di esser mal sodisfatto per il torto ricevuto dal Doge, per quello fatto al Cardinale de Medici, e per i mali uffici dell'Ambasciatore alla Corte di Spagna, e concluse che i Veneziani si erano ingannati a credere che ei fosse per porre in loro mano i propri interessi perchè era libero e non volea soggettarsi a veruno. Dispiacque alla Republica l'animo risoluto di questo Principe, nè mancò fra

quei

quei Senatori chi gli rimproveraſſe l'ingratitudine, chi notaſſe il ſoverchio diſprezzo, e chi finalmente inſtigato dal Doge procuraſſe d'imprimere nelli animi di quei Gentiluomini uno ſpirito di riſentimento e di manifeſta rottura. I Cappello decaduti dal favore erano ſoſpetti egualmente al G. Duca che alla Republica, ma vi erano però delli aderenti alla Caſa Medici che ſi adoprarono per frenare il furore delli appaſſionati. Non fu creduto conveniente alla dignità della Republica il domandare in dono la preda perchè opinarono comunemente che il G. Duca eſigeſſe da loro in tal guiſa un atto di umiliazione; fu bensì riſoluto tentare novamente il ſuo animo con rimoſtrarli che il Generale di Mare del Gran Signore irritato dalla nuova preda fatta di due Galeotte Turcheſche, giudicando non poterſi ſtabilire la ſicurezza di quei Mari ſenza togliere ai Criſtiani il poſſeſſo delle Iſole, avea dichiarato loro per mezzo del Bailo che impediſſero il paſſaggio delle Galere di Ponente, ſe non voleano che il Gran Signore gli moveſſe contro le armi; che Sua Altezza rifletteſſe alle conſeguenze che potea produrre la ſua fermezza, e recedeſſe alquanto dalla medeſima per benefizio della Criſtianità: *che altrimenti ſarebbero neceſſitati di provvedere alla indennità loro in qualſivoglia modo*. Replicò il G. Duca: *Le Galere di S. Stefano non capiteranno nei Porti della Republica e ſi aſterranno quanto potranno dalle coſe loro*. La dichiarazione dei Veneziani portando ſeco una comminazione avea piccato eſtremamente il G. Duca, e la di lui replica diſpiacque non meno a loro come ambigua e non relativa alla iſtanza. Furono perciò inutili nuove rimoſtranze tanto pubbliche che private, poichè il G. Duca ordinò al ſuo Miniſtro che non preſtaſſe orecchie a nuovi ragionamenti ſulle Galere. Così riſoluta fermezza alterò talmente gli animi di quei Republicani che finalmente determinarono di rinforzare con otto Galere la guardia di Candia con ordine eſpreſſo al Capitano della medeſima: *che trovando Galere Ponentine o d'altra*

1582

ſorta di mal' affare nei noſtri Porti, o vicino alle Iſole noſtre eſequiſca contro di eſſe l'ordine contenuto nel 14 *capitolo della commiſſione ſolita darſi ai Capitani di detta guardia*. Ebbe anco notizia il G. Duca che a detto Capitano foſſe traſmeſſa una ſegreta iſtruzione di diſarmare e ſvaligiare eſpreſſamente le Galere di S. Stefano ſubito che ſi affacciaſſero in quei Mari. Diſſimulò il G. Duca il riſentimento a cui lo provocava queſto atto e dichiarò alla Republica eſſere egli contento che per ſodisfazione del Turco faceſſero queſta apparente dimoſtrazione, ma convenire altresì che o in paleſe o in ſegreto aſſicuraſſero le ſue Galere perchè non ſapea perſuaderſi che voleſſero farſi i campioni e i difenſori del Turco. Ma inſiſtendo eſſi ſull' iſteſſo propoſito, e con ambigue riſpoſte ſchivando di dichiarare il loro animo, il G. Duca proteſtò loro manifeſtamente che ritirava la ſua parola, e ſi liberava dalla promeſſa fatta di riſpettare i loro vaſcelli, poichè anco ſopra di quelli averebbe perſeguitato i Turchi e le loro merci. Reſtò in tal guiſa interrotta la buona corriſpondenza della Republica col G. Duca, e all' Abbioſo ſuo Miniſtro in Venezia fu interdetta la pratica e communicazione con tutti quelli che aveſſero parte nel Governo.

1583 Fece maraviglia a tutta l'Italia che così ſtretta alleanza tra la Republica ed il G. Duca ſi foſſe per un puntiglio convertita in una manifeſta rottura; non ſapeano perſuaderſi i Veneziani come eſſo a fronte della ſuperiorità delle loro forze poteſſe perſeverare nella pertinacia di competere con loro, e giudicavano che in queſta conteſa la Republica vi perdeſſe della ſua dignità. Interpoſero pertanto la mediazione del Papa affinchè lo eſortaſſe a deſiſtere dal mandare le Galere in Levante, e il buon Gregorio che fino allora avea predicato per formare una Lega contro dei Turchi divenne il loro Avvocato preſſo il G. Duca. Scriſſe perciò un Breve ed inſtruì il Nunzio a Firenze affinchè lo perſuadeſſe a recedere da queſto puntiglio e deſtinare altrove le ſue Galere;

ma

ma il G. Duca replicò al Papa che non si aspettava di esser ripreso da Sua Santità perchè perseguitava il Turco; che i Veneziani aveano voluto trattare con esso come se fosse loro vassallo, e non il timore dei Turchi ma il loro interesse gli avea fatti procedere in quella guisa; che i Mari di Levante erano corseggiati dalle Galere di Malta e da quelle di Sicilia senza che ne facessero veruno risentimento; e finalmente che egli era obbligato per giuramento a sostenere ed esercitare l'Ordine di S. Stefano per benefizio proprio e della Cristianità. Ed infatti non passò molto che le Galere del G. Duca avendo incontrato una Nave Veneziana detta la Nave Nani con mercanzìe appartenenti a Turchi ed Ebrei Levantini la svalligiarono di queste merci, e così spogliata la lasciarono tornare a Venezia. Gran rumore insorse per questa preda in quella Città, e temendo il G. Duca di qualche loro risoluzione ordinò al suo Ministro che sotto pretesto di salute si ritirasse ai Bagni in Toscana, bensì lo instruì che in occasione di querele pubbliche o private per questa preda replicasse pure che chi vuole esser rispettato bisogna che rispetti, e che essi erano stati i primi a mancare con l'ordine ostile dato al Capitano di Candia. Dopo di ciò il G. Duca non volendo esporre le sue Galere alla superiorità di quelle della Republica operò che facessero conserva con quelle di Malta, e sparsasi voce che andassero a combattere la guardia di Candia escirono in quei Mari molte Galere della Republica per attaccarle. Conosciuta pertanto inutile i Veneziani la mediazione del Papa si lusingarono di poter ridurre il G. Duca al punto che desideravano per opera del Re Filippo impegnandolo con rimostrargli il pericolo che restasse alterata la tranquillità dell'Italia. Il Re scrisse direttamente al G. Duca esortandolo ad accomodarsi in qualche forma con la Republica, e incaricò il Conte di Olivarez di persuaderlo con efficacia. Replicò il G. Duca esser persuaso che Sua Maestà non avrebbe permesso che restasse offesa la sua di-

1583

1583 dignità, e all' Ambasciatore Olivarez dimostrò chiaramente che tutto questo schiamazzo dei Veneziani non tendeva ad altro che a farsi una privativa del commercio di Levante, ed esser soli ad assicurare sulle loro Navi tutte le mercanzìe che di là si trasportassero verso Ponente; che il Turco non avea bisogno di loro per difendere i suoi Mari da quattro Galere, ed era bene informato che non aveano verun diritto sopra di esse. *E se pure*, scriveva egli, *quei Signori temono tanto di queste Galere, hanno il rimedio facile, poichè la Religione è povera, nè può lasciare di andare in corso in Levante, perchè questo delle Isole non solo è pericoloso, ma non si busca se non quattro schiavi, talchè se vorranno pagare ogni anno alla Religione fino a ventiquattromila scudi che guadagna annualmente in Levante, la Religione resterà di mandarle in corso, & essi saranno non solamente liberi dalla paura del Turco, ma avanzeranno molto più, poichè spendono più di sessantamila ducati in guardare quei Mari da quattro sole Galere di S. Stefano*. Persuaso l' Ambasciatore Spagnolo che tali querele riguardavano più l' interesse privato che il pubblico desistè dalle istanze, ma bensì i Turchi passando con la flotta per il Mar di Toscana distrussero la Rocca e fecero schiavi li abitatori della Gorgona, e riescì alli Algerini di prendere due Galere, e il Comandante di esse lo mandarono in regalo al Gran Signore.

Proseguì intanto la mala intelligenza con la Republica, e tanto erano inaspriti quei Senatori che non mancarono di esaminare in Pregadi se convenisse armare una flotta e mandarla sulle marine di Toscana, ovvero dissimulare il risentimento e riservarlo a più opportuna occasione. Il timore del Re Filippo fece prevalere la seconda opinione, e il G. Duca si credè bastantemente compensato della perdita di questa alleanza con vedere disciolta la Lega formata dai Principi di Lombardìa, e ciascheduno di loro far pratiche e domandare con istanza di recuperare la sua amicizia. Non aveano corrisposto gli eventi a quella espettativa di prosperità e di

con-

concordia che ſi promettevano i Gonzaghi e i Farneſi allorchè ſtabilirono il Matrimonio del Principe Vincenzio Gonzaga con la Margherita Farneſe. Il pentimento che ſpeſſo ſuol ſuccedere alla letizia preoccupò ſubito il vecchio Duca Guglielmo allorchè fu certo eſſere in quella Principeſſa delli oſtacoli machinali per ottenere la ſucceſſione. Queſto rifleſſo tanto più lo attriſtava conſiderando che il Principe Vincenzio era unico e inclinato ai diſordini, e che differendo il rimedio potea ſuccedere che egli ſopravviveſſe al caſo di veder diſperata la propagazione della famiglia. Fu preſo per eſpediente di rimandare a Parma la Principeſſa ſpoſa, ed è facile imaginarſi quali ſconcerti e male ſodisfazioni produceſſe queſto atto fra le due Caſe. I Farneſi non mancarono di annunziare da per tutto queſto ſucceſſo attribuendo al Principe quei difetti che i Gonzaghi preconizzavano nella ſpoſa. Anco a Firenze ſpedì il Duca Ottavio un ſuo Gentiluomo per imprimere nell'animo del G. Duca queſta dubbiezza, e l'Italia incerta della verità fabbricava romanzi e novelle per divertire i circoli e le converſazioni. In tanta agitazione il Duca di Mantova ricorſe al Papa implorando cognizione di cauſa con ſollecitudine, e il Cardinale Borromeo fu delegato da Sua Santità per arbitro in queſto giudizio. Le penne dei Fiſici e delli Avvocati di Lombardìa furono preſe in ſoccorſo da ciaſcheduna delle parti; ſi trattò di ſupplire con l'arte ai naturali difetti, nè mai ſi convenne per le ſcambievoli proteſte che ſi faceano dai litiganti. Il Cardinale Borromeo a cui premeva la ſollecita riſoluzione di queſta pendenza preſe per eſpediente di indurre la Principeſſa a farſi Monaca, e terminare eſſa queſto giudizio con la ſolenne profeſſione nel Chioſtro. Queſta deliberazione parve a quel Santo Cardinale la più prudenziale per troncare ogni ſtrada alle diſcordie che poteſſero inſorgere fra le due Caſe, ma ſiccome non ſi ragionò delle particolari circoſtanze dei due litiganti, rimaſero eſſe nella medeſima oſcurità, e ciaſcheduna delle parti

1583

potè

1583 potè ragionevolmente attribuire all' altra il difetto. Nondimeno il Duca di Mantova ebbe l' intento di veder disciolto il Matrimonio del figlio, e di potere tranquillamente pensare a procurarli un più felice partito. Secondo lo stato politico dell' Italia la migliore alleanza che si offerisse per il Gonzaga era quella della Casa Medici. Gli antichi diritti della Casa di Savoia sul Monferrato, e gli spiriti elevati del nuovo Duca Carlo Emanuele gli faceano comprendere il bisogno di appoggiarsi ad un Principe danaroso e potente, capace di difenderlo e conservarlo in possesso del controverso dominio. Giovava altresì al G. Duca l' alleanza del Gonzaga Principe accetto alla Casa d' Austria, e che novamente congiunto con l' Arciduca Ferdinando d' Inspruck per averli maritato la sua secondogenita, era in certo grado di potenza che gli acquistava non poca autorità in Italia, e gli conciliava assai di rispetto nella Germania. La Corte di Francia per averlo aderente gli proponeva il Matrimonio di una sorella del Re di Navarra, o di una Principessa di Lorena, ma allora la situazione della Francia non era tale da lusingare un Principe Italiano a procurarne la protezione a costo di dispiacere alla Casa d' Austria. Fu dunque preferito il trattato con la Casa Medici per la Principessa Eleonora, e il G. Duca recusò di aderirvi fintanto che la Principessa di Parma non avesse pronunziato i suoi voti, e il Duca di Savoia avesse dato più precisa risposta sul trattato che ancora pendeva con il medesimo. Quel Principe teneva i popoli in espettativa del suo casamento, trattava con Spagna, con Francia e con il G. Duca, e a ciascheduno di questi Principi opponeva le proposizioni delli altri per risolversi in quello che trovava di maggior profitto. Il Papa e i Cardinali Borromeo ed Alessandrino impiegavano le loro premure affine di persuaderlo a determinarsi per la Casa Medici, ma insistendo esso sulla dote di un millione di ducati, e sulla preambula renunzia alla precedenza dovè il G. Duca ritirarsi intieramente da questo trattato.

Que-

Questa esclusione di Savoia aprì la strada alle pratiche del Gonzaga, tanto più che la Principessa di Parma ottenuta dal Papa la deroga alle disposizioni del Concilio avea accelerato la sua professione. Furono proposte le condizioni e la dote in somma di trecentomila ducati, e il G. Duca impegnò la sua parola che in occasione delle nozze averebbe elargito al Gonzaga il trattamento di Altezza e di Serenissimo. Ma tutto ciò non dovea avere effetto fintanto che il Principe di Mantova non avesse evidentemente provato esser false le imputazioni di difetto che li attribuivano i Farnesi e i loro aderenti. Il Duca Guglielmo accettò di buon animo le condizioni e promesse che il figlio non avrebbe mancato di dare al G. Duca quelle sodisfazioni che sarebbero giudicate le più opportune per togliere ogni dubbiezza. Il Cardinale Cesi Legato di Bologna che avea introdotto il trattato dovea concertare col Vescovo di Casale incaricato dal Principe il modo e la forma della sodisfazione che domandava il G. Duca. Questa condizione fu quella che sgomentò più di ogni altra i Ministri interessati a risolverla perchè involveva troppe difficoltà, e fu necessario interporre l'autorità e le premure di mediatori efficaci e potenti; implorò pertanto il Vescovo di Casale l'assistenza del Cardinale Ferdinando affinchè nel portarsi a Firenze gli facilitasse col G. Duca la strada per devenire alla risoluzione. Doveansi fra i due fratelli prendere in esame molti principali affari che interessavano la grandezza e la conservazione della famiglia, e perciò il Cardinale con grande istanza era stato richiesto dal G. Duca e dalla Bianca della sua presenza. Oltre lo stabilimento di questo Matrimonio del Gonzaga dovea concertarsi l'altro non meno interessante di Donna Virginia con Don Cesare d'Este, il quale trattato in miglior punto di sua maturità ebbe più sollecita conclusione del primo. La stretta amicizia contratta fra i due Cardinali Medici e d'Este gl'impegnava ogni giorno più a estenderne gli effetti con l'unione ancora delle

1583

1583 proprie famiglie. Il Duca di Ferrara era per essi il più forte ostacolo per riescirvi, ma non per questo il Cardinale suo fratello si ritirò dalla speranza di poterlo render più docile e addomesticarlo con il G. Duca. Gl' inutili tentativi da esso fatti in Francia e à Venezia per trovare a Don Cesare suo cugino una sposa che portasse seco un appoggio per sostenere i diritti della successione contro la Chiesa porsero al Cardinale l'occasione di disingannarlo su questo punto, e persuaderlo a credere che Don Cesare non potea trovare in Italia migliore alleanza della Casa Medici. Il di lui padre Don Alfonso avvalorava i consigli del Cardinale, e finalmente il Duca acconsentì che s' introducesse il trattato. Ma siccome restava tuttavìa nel suo vigore la promessa fatta di Donna Virginia allo Sforza si operò che essa ormai pervenuta all' età di quattordici anni unitamente con la Cammilla Martelli sua madre protestassero giuridicamente contro ciò che avea operato il G. Duca senza il loro consenso. Quest' atto comunicato formalmente al figliolo del Papa siccome lo assicurava della esclusione del Matrimonio, così lo impegnò a ottenere allo Sforza il Cappello con solenne promessa del Papa e decorare con questa dignità la dissoluzione. Don Alfonso intanto portatosi espressamente a Roma per trattare con i due Cardinali concertò facilmente le condizioni, e si determinò di passare a Firenze invitatovi dal G. Duca per dare l'ultimo compimento al suo desiderio. Niuna dimostrazione di amorevolezza fu omessa dal G. Duca e dal Cardinale nel ricever quel Principe trattato da essi con intiera familiarità e come proprio fratello; furono stabilite concordemente le condizioni del Matrimonio e il Duca di Ferrara vi prestò il suo consenso, ma si convenne di non pubblicarlo se non dopo quello di Mantova, anzi che Don Alfonso si fece mediatore con quel Principe ancora renitente a disimpegnarsi dalla promessa sodisfazione.

Risentì il G. Duca straordinaria allegrezza di questo successo per-

perchè vedeva estinguersi con i Principi d'Italia quella rivalità che tanto l'avea molestato fino a quel tempo, e reputava ormai sicura per Farnese l'esclusione dal Pontificato. In Roma tutto cedeva alla autorità della Casa Medici, e l'istesso Gregorio vedendosi prossimo al suo fine avea risoluto seco medesimo di secondarla per non lasciarla contraria al figliolo e ai nipoti. Volle che il Cardinale de Medici nel portarsi a Firenze lo assicurasse di questo suo animo, e gli promettesse di dargliene le più convincenti riprove nella imminente promozione che meditava. Bensì implorò il favore del G. Duca affinchè concorresse con le sue forze per estirpare le masnade dei banditi che cresciuti di audacia e di numero infestavano lo Stato Ecclesiastico e quasi assediavano in Roma lui stesso. Ma neppure l'istessa Roma era esente da questi pericoli che il timore del Papa e dei Cardinali rendeva ogni giorno maggiori; il sospetto dei colpi e delli assassinamenti facea che ciascuno prendeva al soldo di questi facinorosi per propria difesa, e una tal difesa siccome facea nascere nelli altri il timore di essere offesi, si aumentava perciò sempre più il numero dei bravi nella capitale. Il Cardinale Farnese marciava per Roma con venti sgherri a cavallo, e il figlio di Sua Santità avea dato la sua persona in custodia ad uno che essendo capo di masnada avea commesso per la provincia le più orribili scelleratezze. I Feudatarj dello Stato con l'aiuto di queste masnade si distruggevano scambievolmente fra loro, e gli abitatori dei villaggi e della campagna non aveano altra scelta che di essere continuamente spogliati, o di far l'assassino. Le forze del Papa non erano sufficienti a frenare questo disordine che a guisa dell' Idra estinto in una parte ripullulava in molte altre. Il Papa piangeva su questi mali ma non sapea rimediarli, e dovendo alla autorità del G. Duca l'avere acquietato il furore del Piccolomini ricorse novamente a lui affinchè con le forze e con il consiglio lo soccorresse in così fastidiosa situazione. Offerì il G. Duca di buon

1583

1583 animo a Sua Santità ogni ſuo potere, ma la ſua opinione era che con i banditi e capi di maſnada foſſero inutilmente gettate le ſpeſe di milizie e di cavalli, e che con tal gente ſi aveſſe più profitto e più ſicurezza operando con le inſidie per mezzo di loro medeſimi. Rimoſtrò che egli avea tenuto ſempre queſto ſiſtema col quale avea potuto fare ammazzare il Leoncillo, e che banditi contro banditi aveano ſempre operato più efficacemente che le bande e la cavallerìa. Imaginò pertanto di richiamare con inviti e ſalvicondotti tutti i capi di maſnada nel G. Ducato, e quivi diſtribuirli ed occuparli lontano dalle frontiere dello Stato Eccleſiaſtico. Incontrò queſto piano economico l'intiera approvazione del Papa e il G. Duca delegò Proſpero Colonna Generale della ſua infanterìa ad oggetto di richiamare coſtoro in Toſcana e trattare le paci e le tregue fra i Feudatarj della frontiera; ciò non mancò di produrre dei buoni effetti per qualche tempo, ma nell'anno ſeguente fu neceſſario un provvedimento più vigoroſo con ricorrere all'armi. Nondimeno ſi conciliò il G. Duca maggiormente l'amicizia del Papa, e reſtò ben ſodisfatto allorchè nella promozione pubblicataſi nel Dicembre vi trovò molti di quei ſoggetti che deſiderava, e quelli che avea eſpreſſamente domandati; fra queſti erano Aleſſandro de Medici Arciveſcovo di Firenze, e Monſignore Anton Maria Salviati, l'uno richieſto dal G. Duca e l'altro dal Cardinale; Farneſe trovò eſcluſi tutti quelli che favoriva, e ciò lo convinſe di dovere ormai deporre ogni ſperanza di Pontificato. Reſtò compreſo in queſta promozione Franceſco Sforza già ſpoſo di Donna Virginia, e in tal guiſa ceſſando ogni riguardo ſi anticipò la pubblicazione del di lei Matrimonio con Don Ceſare d'Eſte.

Al compimento dei deſiderj del G. Duca e del Cardinale mancava ſolo il ritorno di Don Pietro de Medici dalla Corte di Spagna, e la ſua determinazione per accaſarſi. Allorchè alle iſtanze del Re Filippo impegnò la ſua parola di condiſcendere ad accaſarſi

volle

volle una dilazione di quattro anni giacchè lo permetteva la sua età, e lo esigeva il disastro della sua economìa e le speranze concepite alla Corte. Questo ritardo era consentito dal G. Duca e grato alla Bianca che riguardava il nuovo Matrimonio di Don Pietro come pregiudiciale alla sua grandezza, ma dispiaceva assai al Cardinale il quale non ammetteva tanta dilazione per un affare così rilevante come quello della successione; non mancava perciò di sollecitarlo rimostrandoli il grave dispendio che gli produceva la Corte esortandolo a preferire ormai la quiete della patria e della famiglia alle inquietudini ed ai pericoli di una Corte. Egli si era prefisso di accompagnare il Re nel suo ritorno a Madrid, giacchè il Portogallo era ormai conquistato ed era quivi stabilito tranquillamente il Governo Spagnolo. La rotta data dall' armata Spagnola a Don Antonio alle Terzere avea tolto a Filippo ogni ostacolo; in quella fazione era perito Filippo Strozzi unico figlio del Maresciallo ed uno dei condottieri del soccorso Francese. Giunto in Spagna Don Pietro domandò al Re il suo congedo, e il Dovara non mancò di rappresentarli non convenire alla sua grandezza che il fratello di un Principe così benemerito della Corona di Spagna dopo averlo servito nella spedizione del Portogallo ritornasse in Italia senza qualche dimostrazione della sua riconoscenza. Fu perciò dichiarato Don Pietro da Sua Maestà Generale della Infanterìa Italiana in pace e in guerra con stipendio di dodicimila ducati in tempo di guerra, e di seimila in tempo di pace. Il Dovara fu confermato nella onoranza del Consiglio di guerra con mille Ducati di stipendio dovunque fosse, e fu permesso a Don Pietro di ritornare in Italia e quivi trattenersi liberamente per compiacere ai fratelli. Il Cardinale Granvela e gli altri Ministri opposti alla Casa Medici procurarono che questa nuova carica di Don Pietro diventasse una mera onoranza, ma il Doria essendo eletto Generale di Mare ebbe particolare istruzione

1583

dal

dal Re di rispettare il G. Duca e il suo Dominio come i propri Stati di Sua Maestà. Meritava però Francesco queste attenzioni poichè in quest' anno con la sua sicurtà avea procurato al Re un altro imprestito di trecentomila ducati per rimettersi in Fiandra al Farnese. Nondimeno questa riconoscenza del Re lo animò maggiormente a servirlo ed obbligò il Cardinale a tollerare la ruvidezza e l' indiscreto procedere di Olivarez col quale si trovava già in gravissime dissensioni. Costui vedendosi soverchiato nel favore e nella autorità alla Corte tentava di avvilirlo presso il Re Filippo, e lo screditava con tutti i Ministri Spagnoli. Anco nella promozione pareali che non avesse procurato bastantemente l' interesse del Re, e non avrebbe voluto che communicasse direttamente gli affari con la Corte di Spagna senza la sua partecipazione. Tutto ciò soffriva il Cardinale dissimulando con pazienza, tanto più che così conveniva agli interessi del G. Duca, col quale era in necessità di mostrare buona corrispondenza fintanto che non avesse esplorato più da vicino l' animo di Don Pietro. Perciò si destreggiava con arte, affettando confidenza ed amicizia con la G. Duchessa e mostrando di palesargli l' interno dei suoi sentimenti. Nella sua gita a Firenze per obbligarsi maggiormente la cognata e il fratello donò a Don Antonio de Medici la sua villa dell' Ambrogiana con le adiacenti possessioni, e quest' atto apparente di amorevolezza gli conciliò l' amore e la benevolenza di ambedue. La Bianca ambiva che da lei riconoscessero tutti la quiete della famiglia, e il G. Duca interessandola nelli affari più riguardevoli lasciava che facesse pompa dei suoi talenti; essa fu che stabilì le condizioni del Matrimonio di Donna Virginia con Don Cesare d' Este, e fu quella che superò le difficoltà insorte col Principe di Mantova relativamente alla sodisfazione che domandava il G. Duca.

1584 La giustificazione dei sospetti che i Farnesi aveano disseminato ad arte contro il Gonzaga era appresa dal G. Duca non solo per

un

un atto neceſſario alla quiete e alla convenienza della ſua figlia, 1584
ma ancora per una occaſione di vendicare con queſta umiliazione le ingiurie che i Gonzaghi aveano ſparſo contro la G. Ducheſſa allorchè ſi pubblicò il di lei Matrimonio e l' adozione fattali dalla Repubblica. Il Duca Guglielmo avea laſciato al figlio l' intiero carico di ſodisfare ad ogni dubbiezza, ma non per anco era ſtata concertata la forma. Il Cardinale Borromeo aſſicurava non aver mai dubitato delle qualità del Principe, ma non conſigliava a tener per certa la ſua aſſerzione. Si eſplorarono per mezzo di Cardinali, di Frati e di Veſcovi gli amici e i confidenti del Principe e ſe ne ritraſſero notizie aſſai contradittorie fra loro. Don Ceſare d' Eſte aſſeriva in una ſua atteſtazione di avere certificato da per ſe ſteſſo la vanità di queſti ſoſpetti, ma nondimeno non fu creduto tutto ciò ſufficiente a toglier dall' animo qualunque dubbiezza. Il dubbio di un fatto ſi credè non poterſi giuſtificare meglio che col fatto medeſimo, e ſe ne volle eſigere dal Principe la ſolenne e formale eſperienza. Don Alfonſo da Eſte fu dichiarato per la parte del G. Duca il Padrino di queſto duello, ma le condizioni che gli furono impoſte erano così riſtrette che ſgomentarono il Principe d' eſporſi a così pericoloſo cimento. Era già concertato a Ferrara il luogo, il ſoggetto, l' apparato, e le formalità, e una ſola condizione ritardava l' effetto. Voleano il G. Duca e Don Alfonſo che un ſolo cimento decideſſe la cauſa, ma il Principe rifletteva che affacciandoſi in quell' atto alla mente tante conſiderazioni di onore e di vilipendio avrebbero avvilito qualunque Atleta. Reſtò perciò interrotto il trattato, e la repugnanza della coſcienza fu il preteſto addotto dal Principe per ritirarſi. Ciò non oſtante il G. Duca ſi ſtava ſaldo nel ſuo propoſito, e il vecchio Duca di Mantova era impaziente di vedere il fine di queſto trattato. Fu perciò novamente ſpedito a Firenze il Veſcovo di Caſale per pregare il G. Duca a contentarſi delle atteſtazioni, ma egli replicò aſſegnando un ter-

1584 termine di dieci giorni al Principe per sodisfare nella forma richiesta, altrimenti si dichiarava rimesso nella pristina libertà di dare orecchio a nuovi trattati. Fu sensibile al Duca Guglielmo questa protesta, e conoscendo non potere ormai sottrarre il figlio dall' impresa senza esporlo al vilipendio di tutta l'Italia, giudicò migliore espediente di soggettarlo alla umiliazione, e rimettere intieramente nella G. Duchessa il dirigerne l'esecuzione. Si determinò frattanto di concerto che si ritrovasse un soggetto in cui si combinassero le istesse qualità della sposa, che istruito e disposto convenientemente per il cimento, dovesse il Principe dar saggio con esso delle espettative che si aveano del suo valore; che in affare così impegnoso per il suo decoro operasse con ingenuità, naturalmente e senza artifizio, e si contentasse che i Ministri che il G. Duca deputerebbe potessero prendersi tutte quelle certificazioni che sapessero desiderare; che il cimento potesse replicarsi fino in tre volte replicatamente, ma non si eccedesse però in tutte queste repliche lo spazio di ventriquattro ore. La segretezza dovesse esser l'anima dell' affare, e Venezia fu reputato il luogo più opportuno per esequire occultamente e con tranquillità questa impresa. Il Cavaliere Belisario Vinta da Volterra che dopo il Serguidi occupava il primo luogo nel favore e nella stima del G. Duca fu incaricato di questa commissione e dispose con molta destrezza e attività tutto l'occorrente per bene esequirla. Giunto pertanto a Venezia col convoglio muliebre e accompagnato dai periti occultò se e la sua compagnìa in una abitazione remota e nota solamente al Principe che lo attendeva. Si presentò il Gonzaga al conflitto, ed ebbe la docilità di convincere il Vinta che procedeva naturalmente e senza artifizio, ma fu ben sventurato in questa occasione, poichè assalito improvvisamente da incomodi di salute dovè restar succumbente. Questo preludio afflisse non poco tutti quelli che aveano interesse nel buon successo, ma pure si consola-

rono

rono con la ſperanza di un evento migliore nelli altri due cimenti che accordava il trattato; ed in fatti riſanato il Principe perfettamente dalla ſua malattìa comparve al campo di battaglia pieno di coraggio, e ſuperati gli oſtacoli e le forze dell' avverſario potè riportarne compiuta vittoria. Il Vinta dovè certificarſene con tutti i ſenſi, e con la relazione del trionfo del Principe riempì di giubbilo le Corti di Firenze e di Mantova. Queſto avvenimento degno della penna del Boccaccio, e che tanto colpiſce la delicatezza di queſto ſecolo non imbarazzò punto i Teologi di quel tempo, poichè il Vinta non ebbe altro riguardo che di evitare i cimenti in giorno di Venerdì, e non ſolo i Cardinali e Veſcovi erano conſapevoli del trattato, ma anco non era ignoto al Papa medeſimo. Le opinioni che allora dominavano in Italia ſopra i congreſſi, (*) e ſpecialmente a Venezia ſecondo ciò che ne penſa Fevret doveano aver facilitato il ſucceſſo.

1584

CAPITOLO SETTIMO

Si celebrano le nozze della Principeſſa Eleonora col Principe di Mantova: Ritorno di Don Pietro de Medici dalla Corte di Spagna: Inutile tentativo di un accomodamento con la Republica di Venezia: Elezione di Siſto V per opera del Cardinale de Medici: Avventure della Caſa Orſini e protezione preſa di Don Virginio: Nozze di Donna Virginia de Medici con Don Ceſare d'Eſte: Domeſtiche diſſenſioni del G. Duca con i fratelli, e timori di nuova ſuppoſizione: Ritorno di Don Pietro a Madrid.

IN conſeguenza della vittoria riportata dal Gonzaga a Venezia ſi partecipò alle Corti la concluſione del Matrimonio. I Farneſi reſtarono mortificati di vedere ſmentite le loro imputazioni,

 e ſpe-

(*) Vedaſi M. d'Hericourt Loix Eccleſiaſtiques p. 516. §. XV. e M. Fevret Traité de l'Abus T. I. p. 524.

1584 e ſpecialmente il Cardinale ſi rattriſtò di vederſi per queſto mezzo ſempre più impedita la ſtrada al Papato. Si rallegrarono bensì i Genoveſi perchè reſtarono ormai ſicuri dal veder congiunte le due Caſe di Savoia e de Medici, poichè ſituati in mezzo alli Stati di queſte due famiglie troppo temevano di divenire preda dell' una o dell' altra. Eſſi furono che moſſero il Miniſtero Spagnolo a impegnare il Duca nel Matrimonio con la ſecondogenita del Re Filippo che non molto dopo reſtò pubblicato. A Firenze ſi prepararono feſte per ſolennizzare le nozze, e il Principe di Mantova ſi portò ſpeditamente a viſitare la ſpoſa. La ſollecitudine che il vecchio Duca Guglielmo avea per l' effettuazione di queſto Matrimonio non diede luogo ai preparativi di ſtraordinari ſpettacoli, nondimeno il Principe fu divertito con la caccia del toro, e altri trattenimenti ſoliti della Città di Firenze. Il Papa mandò a donare alla Principeſſa la roſa, e queſta funzione fu eſequita con molta ſolennità. Il Cardinale e Don Giovanni de Medici con faſtoſo e numeroſo ſeguito accompagnarono la ſpoſa a Mantova, dove giunti alla fine di Aprile ſi effettuarono finalmente le nozze. In queſta occaſione il G. Duca condiſceſe a trattare il Duca di Mantova di Altezza e di Sereniſſimo, il che produſſe una più ſtabile amicizia fra le due Caſe. Ciò tornò ancora in vantaggio particolare delli Spoſi, poichè l' avarizia del Duca Guglielmo avendo fatto inſorgere delle gravi diſcordie tra padre e figlio, ritiratoſi egli con la ſpoſa a Firenze potè il G. Duca per mezzo dei ſuoi Miniſtri riſtabilire in quella Caſa la quiete con reciproca ſodisfazione. L' effettuazione di queſto Matrimonio avrebbe dovuto produrre anco quello della Principeſſa Anna col Marcheſe di Burgau figlio dell' Arciduca Ferdinando d' Inſpruck ſe non vi ſi foſſe oppoſta la morte. Quella Principeſſa dotata di bellezza e vivacità ſuperiormente alle altre ſorelle afflitta per qualche meſe da emorragìe di teſta, e dopo ſorpreſa da febbre violenta avea ceſſato di vivere li dician-

nove

1584

nove di Febbraio. Restava solo al G. Duca l'importante pensiero di stabilire la successione della propria famiglia quando appunto ai primi di Luglio giunse in Firenze Don Pietro de Medici. Fu esso accolto dal G. Duca con amorevolezza e dimostrazioni di onore, e tutta la Città lo attendeva per vederlo novamente accasato; la Bianca lo ricolmò di finezze e di attenzioni, ma il suo carattere non era tale da lasciarsi vincere dalli artifizi di quella donna, nè era capace di tanta prudenza da piegarsi a dissimulare con essa. Egli avea condotto seco di Spagna una sua favorita dotata di bellezza e di grazie, e per cui essendo intieramente perduto avrebbe desiderato di metterla a parte delle proprie onorificenze. La bella Spagnola fu esclusa da Corte, e Don Pietro soffrendo di mal animo di vedersi così contradetto nel suo desiderio, cominciò a minacciare di ritornarsene in Spagna quando appena poteva dirsi ritornato a Firenze. Sollecitato a dichiararsi circa il suo Matrimonio disse che non volea prender moglie con tanti debiti, e poco tardò a riprendere l'antico sistema d'indipendenza e di libertinaggio. Pensò il G. Duca che convenisse alla sua quiete di combinare il di lui allontanamento dalla Toscana con l'effettuazione del Matrimonio, e interpose l'efficacia del Baron Keveniller Ambasciatore Imperiale a Madrid affinchè ne introducesse la pratica con alcuna di quattro delle principali famiglie di Spagna disegnate da esso Don Pietro. Fu bensì necessario uno sborso di dugentomila scudi per pagarli tutti i debiti per rivalersene però sulle sue entrate, e questo atto lo rese in apparenza più docile e più compiacente per il fratello. Ma subito che il Keveniller interpose l'autorità del Re per concludere il Matrimonio, Don Pietro prima d'impegnarsi dichiarò di non voler moglie fintanto che non fosse sodisfatto il suo debito e rese libere le sue entrate. Restò il G. Duca piccato di così inaspettata risoluzione tanto più che il sistema da esso dato alla di lui economìa gli toglieva ogni pretesto

1584 per giustificarla. Ciò fu causa di nuove e maggiori amarezze fra loro, e gli uffici interposti dal Cardinale a favor di Don Pietro accrebbero le dissensioni domestiche piuttosto che giovare alla quiete comune. La malignità di alcuni Ministri e la debolezza del G. Duca di lasciarsi facilmente vincere dai medesimi tenevano sempre vive queste discordie.

Con Don Pietro de Medici era ritornato di Spagna il Colonnello Dovara il quale per una certa franchezza propria di tutti gl'intraprendenti avea potuto ottenere qualche parte nel favore del Re Filippo; per l'istessa ragione e col mezzo di Don Pietro avea saputo insinuarsi con i principali di quel Ministero, e a forza di iattanze e di ostentazioni avea potuto persuadere il G. Duca che le grazie ottenute da Sua Maestà si doveano alla sua efficacia, e alla autorità acquistatasi in quella Corte, e non al merito dei ragguardevoli imprestiti. Collegato con la Bianca e con il Serguidi giunse costui in Firenze con tanta prevenzione che facilmente si rese l'arbitro della Corte e del Governo. Mentre era in Spagna avea dato al Cardinale dei replicati motivi di mala sodisfazione non solo relativamente alli affari di Don Pietro, ma anco per aver fatto dei mali uffici contro di esso presso il G. Duca. Al suo arrivo conobbe subito il Cardinale l'effetto che faceano i consigli di lui nell'animo del fratello, poichè si vedde escluso dalla confidenza delli affari più rilevanti, e in conseguenza si accrebbero le amarezze. Competeva però col Dovara nel favore di Francesco Carlo Antonio del Pozzo Piemontese nato in Biella allora Terra della Diogesi di Vercelli, oggidì Vescovado; egli era figlio del Conte di Ponderano e suo fratello era Presidente del Senato di Turino. Il Cardinale Ferdinando ad istanza del Cardinale Bobba lo avea collocato al servizio del G. Duca e nel 1572 essendo fatto Giudice della Mercanzìa divenne in progresso Auditore del Fisco. Questa carica siccome lo portava a sostenere i diritti

ritti e le prerogative del Principato gli facilitò ancora la ſtrada a guadagnarſi il favore del Principe. Sebbene foſſe eſoſo all' univerſale per la ineſorabile ſeverità con cui eſercitava quel Miniſtero, nondimeno la rara dottrina di cui era fornito, e l'acutezza del ſuo ingegno dimoſtrata nelle più rilevanti occorrenze gli conciliavano la ſtima e il riſpetto. Promoſſo poi nel 1582 all' Arciveſcovado di Piſa ſervì il G. Duca con i ſuoi conſigli dettati ſempre dalla rettitudine e non da ſpirito di particolare intereſſe; riconoſceva egli dal Cardinale il principio e i progreſſi della ſua grandezza e ſi valeva della autorità e del favore preſſo il G. Duca per mantenere la corriſpondenza tra i due fratelli. Ciò era cauſa ch' ei non ſempre approvaſſe tutte le riſoluzioni che repugnavano a queſti ſuoi ſentimenti, e benchè la ſtima di un Miniſtro proveniente dai propri meriti e dalla integrità della ſua ſervitù ſembri la più ſtabile e meglio fondata, in un Principe come era Franceſco debole e ſoggetto a laſciarſi traſportare non poteva gettare profonde radici, e in conſeguenza dovè cedere a tutti i peggiori, dei quali pur troppo abbondava la Corte. Fra queſti ſi diſtingueva ſingolarmente l'Abbioſo che aſſentatoſi da Venezia in occaſione della rottura con quella Republica ed inſinuatoſi alla Corte poſſedeva tutto il favore e l'arbitrio della G. Ducheſſa. Coſtui avea l'impudenza di profeſſarſi ſcopertamente nemico del Cardinale, e non avea riguardo a tenere pubblicamente il G. Duca in diffidenza con il medeſimo. Crebbe maggiormente la ſua audacia allorchè per opera della Bianca propoſto al Papa per Coadiutore del Veſcovo di Piſtoia incontrò a Roma gravi difficoltà nella approvazione per eſſer guercio e deforme. Attribuiva coſtui al Cardinale tutta queſta perſecuzione, e il ſuo furore lo traſportava al ſegno di mancare al riſpetto verſo di eſſo e d'inſultare i ſuoi Cortigiani. Più avvedutezza di tutti moſtrava il nuovo Cardinale Arciveſcovo di Firenze, il quale favorito e onorato

1584

1584 rato dal G. Duca e dai fratelli avea ſaputo conciliarſi la ſtima e la benevolenza egualmente di tutti loro. Egli avea l'arte di rendere il G. Duca e la Bianca gli arbitri di tutte le parti grazioſe del ſuo Miniſtero, e moſtrandoſi eſemplare e zelante ſi acquiſtava opinione di Santità e ſi preparava la ſtrada al Papato. Queſti erano i ſoggetti principali con i quali il G. Duca communicava i più importanti negozi, ed è facile il perſuaderſi che in queſta varietà di paſſioni e d'intereſſi doveſſe il Cardinale Ferdinando eſſer mal ſodisfatto dei loro conſigli; nondimeno diſſimulava perchè così richiedevano le ſue circoſtanze, e il G. Duca benchè conoſceſſe la ſua alterazione moſtrava di non curarla, e fomentando in tal guiſa l'audacia dei ſuoi Miniſtri inaſpriva maggiormente il fratello.

Queſte domeſtiche diſſenſioni erano compenſate dalla quiete e tranquillità che regnava in Italia, eſſendo la Toſcana ſpecialmente lontana affatto da ogni timore di perturbazione e di guerra. Pendevano ſolo le querele e mala intelligenza con la Republica di Venezia, e queſte ſi determinò il G. Duca di tentare di accomodarle con reciproca convenienza. Avea il padre della G. Ducheſſa aſſicurato più volte del deſiderio che la Republica dimoſtrava di riaſſumere l'antica corriſpondenza, e perciò il G. Duca ſpedì a Venezia l'Abbioſo, affinchè col preteſto di licenziarſi formalmente con la Signorìa per andare a riſedere alla ſua Chieſa introduceſſe il trattato di queſto accomodamento. Preſentatoſi il Veſcovo Abbioſo in Collegio, il Doge e quei Senatori rammentando con diſpiacere le coſe paſſate ratificarono il loro deſiderio di terminarle, e quando il G. Duca aveſſe voluto entrare in trattato promeſſero di corriſpondere del pari alla di lui amorevolezza. Si conſentì alla pratica e la Republica dichiarò che obbligandoſi il G. Duca alla reſtituzione delle prede, e dando parola che le ſue Galere non avrebbero moleſtato le Navi Venete nè il Commercio dell'Iſole, avrebbe ſubito revocato gli ordini alla Guardia di Candia. Proteſtò

teſtò il G. Duca che s' intendeſſe eſcluſo il trattato tutte le volte che ſi faceſſe menzione delle prede, poichè la reſtituzione o compenſazione delle medeſime ſiccome avrebbe qualificato per ingiuſto l' arreſto di quelle Navi, così averebbe vulnerato la libertà delle ſue Galere e offeſo la ſua dignità. Replicò che deſiderava ardentemente di recuperare la benevolenza della Republica quale era appunto prima di queſti ſucceſſi, ed era pronto ad impegnare la ſua parola di riſpettare le Navi Venete, il Golfo e il loro commercio; bensì eſſer giuſto che in queſto accomodamento ciaſcuna delle parti doveſſe avervi la dignità che gli conveniva, e ſiccome la Republica era ſtata la prima a diſcoſtarſi dalla antica corriſpondenza così doveſſe anco eſſer la prima a revocare gli ordini in Candia. Eſpoſte in Senato queſte dichiarazioni parvero univerſalmente troppo ſoſtenute, dicendo quei Senatori che il figlio pretendeva dar Leggi al padre, ma pure convennero che non ſi parlaſſe più delle prede perchè il G. Duca le avea giuſtificate baſtantemente, e perchè la materia conduceva a diſcuſſioni faſtidioſe e di troppa lunghezza. Parve altresì poco conveniente alla loro dignità che la Republica doveſſe la prima revocare gli ordini in Candia, e queſto articolo tenne ſoſpeſa per qualche tempo la replica da farſi al G. Duca. Rifletterono intanto che i due decreti del Senato uno dei cinque Gennaro 1582, e l'altro dei cinque Marzo 1584 prendevano in conſiderazione ſolamente le Galere Ponentine di mal affare, e che l'iſtruzione ſegreta eſpreſſamente contro quelle di Santo Stefano non era emanata ſe non dopo che il G. Duca avea ritirato la ſua parola del riſpetto promeſſo ai navigli e alle coſe della Republica. Si diſputò nondimeno ſe il G. Duca aveſſe motivo di chiamarſi offeſo dai primi decreti, o dalla iſtruzione poſteriore, e per facilitare l'accomodamento fu propoſto che s' intendeſſero revocati gli ordini della Republica ſubito che il G. Duca interponeſſe la ſua parola di corriſpondere.

1584

Si

1584 Si contentò il G. Duca che i Veneziani fossero i primi a promettere la revocazione delli ordini, ed essendo corsa la parola dall' una e dall' altra parte si procedè a stabilire la forma e individuare le condizioni dell' accomodamento. Se il G. Duca prometteva di rispettare i Legni Veneti e astenersi dal Golfo esigeva ancora che le sue Galere fossero ammesse nei Porti della Republica quando vi fossero spinte dalla necessità. Voleano i Veneziani ammetterle solamente nei Porti non guardati, e per questi gli fu replicato non esser necessaria la loro approvazione. Si contentarono poi di ammetterle anco nei Porti muniti, ma vollero esigere che non potessero predare Legni di Turchi in vista dei medesimi; pretesero ancora che il rispetto promesso ai Legni Veneti si estendesse ai navigli di tutti i sudditi della Republica; senza queste condizioni, dicevano essi non esser possibile segnare il trattato perchè il Senato non poteva mai permettere che s' irritassero i Turchi con tollerare che i loro Legni fossero predati in faccia ai suoi Porti, e non dovea con un trattato dar facoltà ad un altro Principe di danneggiare i propri vassalli. All' opposto il G. Duca lodando assai i sentimenti della Republica per la propria quiete e per il bene dei sudditi replicò che fino a quel tempo si era essa contentata che fossero rispettati i Legni dei Gentiluomini e Cittadini Veneti, e che ora tentava di estendere questa sua amorevolezza a tutti i sudditi affinchè sotto nome di essi potessero francamente i Turchi trasferire le loro merci senza pericolo; che questo era l' istesso che interdire il corso alle sue Galere, e ristringere a lui l' esercizio di quella Sovranità a cui niuno avea diritto di apporre dei limiti; che troppo ingiusto contratto sarebbe stato che le merci dei Turchi dovessero esser sicure sopra i Vascelli di tutti i sudditi della Republica mentre i Legni Toscani non ottenessero da lei l' istessa garanzìa presso il Turco. Ordinò pertanto all' Abbioso di ritirare la sua parola, e rimesso l' affare nel pristino stato di libertà ritor-

tornarſene a Firenze ſenza preſtare orecchio a nuove propoſizioni.

1585

La voce che comunemente ſi era ſparſa di queſto accomodamento fu cauſa che rimaneſſero ſtraordinariamente ſorpreſi tutti quelli che mentre ne attendevano la pubblicazione ſentirono confermata con più animoſità la rottura. Nè minore era la ſorpreſa del pubblico di vedere ſoſpeſe ed incerte le nozze di Donna Virginia con Don Ceſare d' Eſte. Il Duca di Ferrara avendo ottenuto dall' Imperatore il trattamento d' Illuſtriſſimo pretendea che il G. Duca, ſiccome avea fatto con Mantova in occaſione di queſte nozze lo trattaſſe di Altezza e di Sereniſſimo. Erano inſorte perciò delle nuove gare ſu queſto propoſito, e intanto col preteſto delle indiſpoſizioni dello ſpoſo ſi andavano procraſtinando le nozze. Le diſſenſioni di queſte due Corti ſi erano condotte al punto di richiamare gli Ambaſciatori quando il Cardinale d' Eſte intrapreſe l' aſſunto di reconciliarle; fu concertata la proroga di un anno all' effettuazione del Matrimonio, e queſta dilazione fu opportuna, giacchè la morte del Papa richiamava l' una e l' altra famiglia a ſtar vigilante ſulle conſeguenze di queſto ſucceſſo. Era egli morto li dieci di Aprile dopo due giorni di malattìa ſenza avere avuto tempo di provvedere al figliolo e ai nipoti. I Frati e particolarmente i Geſuiti lo compianſero aſſai, ma la Caſa Medici e tutti quelli che aveano contribuito alla ſua eſaltazione non aveano ritrovato in lui quella gratitudine che ne ſperavano. Il Duca di Sora ſuo figlio implorò ſubito la protezione del G. Duca, e il Cardinale de Medici non mancò di riceverlo nel numero dei ſuoi confidenti per valerſene a render più forte il ſuo partito contro Farneſe. Era il Collegio dei Cardinali compoſto di circa ſeſſanta ſoggetti; pochi ed incerti erano quelli che faceſſero alla ſcoperta pratiche per il Papato, e il ſolo Farneſe lo ambiva pubblicamente e lo teneva per certo; era egli in età di ſeſſantacinque anni pieno di talenti e di eſperienza, invecchiato nelli affari di Roma, e con

1585 gran ſeguito di Creature guadagnate in parte con la ſua generoſità ed in parte con la protezione. Per ben tre volte la Caſa de Medici avea potuto eſcluderlo dal Papato, e valerſi per queſto effetto della autorità del Re Filippo, ma in queſta occaſione ſi era ben premunito, e ſperava piuttoſto da quella Corte protezione e aſſiſtenza. Il valore dimoſtrato in Fiandra da Aleſſandro Farneſe gli avea meritato la reſtituzione della Fortezza di Piacenza, e il Re non ceſſava di dare a eſſo e alla ſua famiglia continue riprove di riconoſcenza e di amore. In tali circoſtanze non conveniva a Filippo di dare a Farneſe una manifeſta eſcluſiva, e giudicò più confaciente alla ſua dignità e all'intereſſe della Monarchìa laſciare il Conclave nella piena libertà di eleggerlo o non eleggerlo, e ſolo invigilare che il Papato non cadeſſe ſopra un ſoggetto addetto alla Francia; che anzi per moſtrare al Farneſe tutto il riguardo non ebbe ribrezzo di ſecondare l'animoſità di Olivarez col Cardinale Ferdinando e dare al Cardinale Madruzzo il diſpaccio e la commiſſione ſegreta per il Conclave. Appreſe il Cardinale de Medici per un torto manifeſto alla ſua ſervitù queſta dichiarazione di Filippo, e vedendoſi il campo libero da poter far uſo delli amici ſecondo i propri intereſſi rivolſe tutta la ſua deſtrezza e attività a fare un Papa che foſſe nemico egualmente a Spagna e a Farneſe. Fu queſta la più importante occaſione in cui poteſſe far uſo dell'amicizia del Cardinale d'Eſte e ne trovò tutta la corriſpondenza che deſiderava. Aveva egli delle lettere premuroſe della Regina a favor di Farneſe, e prevedeva che andando in lungo il Conclave non ſarebbe mancato l'ordine eſpreſſo del Re per promovere la ſua eſaltazione; promeſſe nondimeno tutta l'opera ſua e dei ſuoi ſeguaci per ſecondare le di lui inclinazioni, ma dichiarò che dalla celerità poteva ſolo dipendere il buon ſucceſſo. Il Cardinale di Altaemps unì con eſſo tutte le creature di Pio IV, Aleſſandrino quelle di Pio V, e il Duca di Sora diſgregò quelle di

Papa

Papa Gregorio e ne unì le più importanti a questo partito. Si combinarono pertanto queste varie brigate sotto il Cardinale de Medici con la condizione di escludere concordemente Farnese, di poter ciascuno operare liberamente a favore delle proprie creature, ma fuori di esse non potersi movere senza il concerto delli altri. Ciò produceva trentasette voti certi per l'esclusione di Farnese contro diciotto voti sicuri e dichiarati per la sua esaltazione. Tutti questi concerti erano già stabiliti occultamente prima che avesse principio il Conclave, e il Cardinale de Medici quasi certo di esser l'arbitro del Papato rimproverò all'Ambasciatore Olivarez la sua animosità e il mal servizio che rendeva a Filippo, dicendoli che quanto a se il nome del Re non li averebbe dato in Conclave maggiore autorità di quella che già vi aveva da per se stesso, ma se contro la sua espettativa fosse stato eletto Farnese gli dichiarava che il G. Duca suo fratello avrebbe subito accostato ai confini dello Stato Ecclesiastico trentamila uomini per prevenirlo. Il soggetto sopra di cui dovea cader l'elezione restava ancora ignoto, ma però disegnato in petto di Ferdinando che calcolando gl'interessi e le vedute dei suoi seguaci trovava facile di concordarli su quello. Il G. Duca avrebbe voluto l'elezione del Cardinale Cesi, ma Ferdinando oltre che la trovava di difficile esecuzione voleva tutto intiero per se l'onore di questa impresa. Egli avea già dedicato tutta l'opera sua al Cardinale Fra Felice Peretti il quale oltre all'essere amico del G. Duca, e da esso assistito in varie occasioni, fatto Cardinale da Pio V riteneva le istesse massime e l'istessa benevolenza di quel Pontefice verso la Casa Medici. Nemico scoperto di Farnese per gli accidenti della Accorambona amava teneramente il Cardinale de Medici che lo avea sempre difeso contro le di lui prepotenze; vissuto sempre nella disistima di Gregorio, e in conseguenza lontano dalli affari più rilevanti non potea trovare opposizione nelle Potenze perchè non

1585 conoſcevano le ſue inclinazioni. Ciaſcuno s' imaginava che il Cardinale de Medici averebbe tentato di eſcluderlo per non attirare le vendette dell' ucciſo Peretti ſopra Virginio Orſini che era pur ſuo nipote, ma Fra Felice avea renunziato di buon animo ad ogni vendetta per ottenere il Papato.

Entrarono il dì venti di Aprile i Cardinali in Conclave e diedero principio alla ſcherma ſenza ſicura direzione e con comune opinione che la loro clauſura doveſſe eſſere di lunga durata. L' eſpettativa del Cardinale Madruzzo che portava ſeco le commiſſioni dell' Imperatore e del Re Filippo teneva ſoſpeſo ciaſcuno, ma non però ſtava ozioſo il Cardinale Ferdinando, il quale ambiva di fare il Papa ſenza il Re di Spagna e averlo fatto all' arrivo del ſuo Miniſtro; egli avea già concertato tacitamente con i Cardinali Eſte, Altaemps, e Aleſſandrino la perſona del Peretti nella quale concorrevano volentieri con i loro ſeguaci. La notte dei ventitrè il Cardinale Aleſſandrino ſcorreva traveſtito le celle dei ſuoi partitanti per appuntare i movimenti neceſſari per rendere più improvviſa e ſtrepitoſa queſta elezione. La mattina dei ventiquattro entrava ſolennemenre in Conclave il Cardinale Madruzzo, e i Cardinali ſi congregarono nella Cappella per riceverlo con le ſolite formalità; ma furono eſſe ben preſto interrotte con il bisbiglio, eſclamando Aleſſandrino eſſer già fatto il Papa, e movendoſi immediatamente i capi di partito con i loro ſeguaci alla adorazione del Peretti. Farneſe sbigottito da così inaſpettato avvenimento dovè ſeguitare la corrente e cedere il campo di battaglia al Cardinale Ferdinando; non meno confuſo reſtò Madruzzo nel vedere inutili le ſue commiſſioni, e il Papa fatto ſenza che egli ne aveſſe neppure la notizia. Elevato in tal guiſa il Peretti al Pontificato aſſunſe il nome di Siſto V, e il Cardinale de Medici in mezzo alla letizia univerſale ebbe comunemente la gloria di queſta elezione; il Papa gli dichiarò che ſarebbe ſtato il ſuo figlio dilet-

to,

1585

to, e che nulla ſi ſarebbe fatto ſenza la ſua partecipazione. Egli
fu l' arbitro e il diſpenſatore di tutte le grazie ſolite concederſi in
tali occaſioni, e il Papa ebbe la generoſità di rimettere a lui chiun-
que gliene porgeva le iſtanze; non dimandò per ſe altra grazia ſe
non che Sua Santità non ſi valeſſe di Miniſtri dipendenti da Caſa
Farneſe, e il Papa riſpoſe non eſſer conveniente che ſi ſerviſſe di
chi non voleſſe bene a Caſa Medici. A Paolo Giordano Orſini
diſſe che viveſſe pur quieto e non temeſſe di quanto era ſucceſſo
con ſuo nipote. Il carattere di queſto Papa fu eſpreſſo al vivo dal
Segretario Vinta ſpedito a Roma per aſſiſtere alli affari di quel
Conclave. Scriveva egli li ventiquattro di Aprile al G. Duca: *Il
Papa è perſona grave, paziente, diſſimula a tempo e luogo, ma con
prudenza e ſenza fraude e malizia, nemico delle bugìe e delli artifizj,
ama gli uomini di valore, letterato, capace delle coſe di Stato, intelli-
gente e pratico in ogni azione, penſerà bene alle reſoluzioni, ma poi
deliberate l' eſequirà con ardire e con fermezza. E' tenuto uomo grato,
ma che abbia da volere eſſer Papa lui, e che neſſuno potrà preſumere di
governarlo, e credeſi che non ſarà nè Spagnolo nè Franceſe, ma che
manterrà la ſua libertà per ſervizio della Criſtianità e della Santa Se-
de &c.* Ed in fatti cominciò ſubito a condannare l' indolenza di
Gregorio che avea ridotto lo Stato Eccleſiaſtico una ſelva di aſſaſ-
ſini e di ſedizioſi, e ai Conſervatori di Roma intimò di ammini-
ſtrar giuſtizia ſenza riſpetto a veruno, altrimenti minacciò di
giocare di teſte contro i diſobbedienti. Al G. Duca fece ſubito in-
tendere di voler ſeco più ſtretta intelligenza del ſuo anteceſſore
per eſtirpare i banditi e per governarſi uniformemente ad oggetto
di mantenere la quiete d' Italia, non volendo eſſere inferiore a
Pio V nella amorevolezza verſo la ſua famiglia. Il Conte Uliſſe
Bentivoglio genero della G. Ducheſſa fu incaricato di portarſi a
complire con Sua Santità, dipoi fu ſpedito l' Arciveſcovo di Piſa,
e finalmente Don Pietro de Medici. Fu pregato il Papa a interporre

con

1585 con Don Pietro le sue paterne esortazioni per sollecitarlo a prender moglie, e Sua Santità non mancò di fare questo ufficio con la maggiore efficacia. In questa occasione i due fratelli communicandosi scambievolmente gl' interni loro sentimenti, e la mala sodisfazione che ambedue aveano contro il G. Duca, dileguarono quei sospetti che intorbidavano la loro corrispondenza, e Don Pietro promesse al Cardinale di compiacerlo e volere egli stesso mandare in Spagna a trattar parentado. Il G. Duca frattanto per porre in esercizio l' attività del nuovo Papa gli propose subito una spedizione da farsi per la conquista di Algeri con la flotta del Re Filippo giacchè dopo la conquista delle Terzere si stava inutile ed inoperosa. Piacque a Sua Santità di segnalare il principio del suo Pontificato con sì utile impresa, ed offerendo di concorrere con la metà delle spese fu spedito il Dovara a Madrid e a Roma per concertare l' occorrente; ma l' Inglese Drack avendo danneggiato le marine Americane, conquistata l' Isola Spagnola e fortificatosi a San Domingo convinse Filippo che contro Inghilterra e non contro l' Affrica era necessario rivolgere le sue forze.

Del favore che il Papa avea dimostrato patentemente per la Casa Medici pensarono di profittarne utilmente tanto il G. Duca che il Cardinale in vantaggio proprio, e della famiglia. Il G. Duca domandò subito l' onorificenza della sala Regia goduta già da suo padre al tempo di Pio V, ma attesa la riforma di Gregorio e la consuetudine introdotta a forma della medesima, deliberò Sisto V di denegargliela promettendo di non concederla a veruno dei Duchi d' Italia. Il Cardinale fu adoperato dal Papa nelle Congregazioni, e incaricato di varie onorifiche commissioni, fra le quali lo distinse assai la soprintendenza alla fabbrica dell' insigne acquedotto dell' acqua felice. Tanto esso che il G. Duca aspiravano a far promovere al Cardinalato dei soggetti di lor confidenza, ma ciascheduno con fini diversi, e ciò fu causa di nuove amarezze

rezze fra loro. Il Cardinale volea promovere Monſig. del Pozzo Arciveſcovo di Piſa che eſſo amava, e ſtimava per le ſue virtù, e per l' animo grato e riconoſcente dimoſtratoli in qualunque occaſione. Il G. Duca ſiccome odiava il fratello, così non poteva amare chi era favorito da eſſo, e perciò eſſendo informato delle buone diſpoſizioni del Papa per darli il Cappello, non ſolo non ebbe ribrezzo di farli preſſo Sua Santità un carattere aſſai ſvantaggioſo, ma volle anco domandarli in grazia di non lo promovere, e col preteſto della reſidenza trovar modo di allontanarlo da Roma, temendo che poteſſe irritare maggiormente il fratello contro di eſſo. Queſte pratiche ſebbene trattate occultamente, e con la più fraudolenta diſſimulazione, nondimeno ſcoperte dal Cardinale offendevano la ſua generoſità, e lo incitavano al riſentimento. Vedea con mal animo inviarſi a quella Corte nuovi Miniſtri a trattare affari ſenza eſſerli partecipati, e l'indignazione che concepiva di tal diffidenza lo poneva qualche volta al cimento di attraverſare tacitamente le pratiche di ſuo fratello. Ciò non oſtante diſſimulava quanto lo permettevano le circoſtanze, e godendo il favore del Papa e il primato fra i Cardinali s'impiegava generoſamente per beneficare i ſuoi confidenti, ed aſſiſtere tutti quelli che li appartenevano. Fu ſorte per Virginio Orſini ſuo nipote di poſſedere la ſua amorevolezza e il ſuo appoggio in occaſione della morte del padre. Appena morto Papa Gregorio avea il Duca di Bracciano ſpoſato formalmente l'Accorambona credendo che con eſſo ceſſaſſero le inibitorie non curando la parola data al G. Duca e al Cardinale; e ſebbene Siſto V nella ſua eſaltazione gli aveſſe promeſſo tutta la ſicurezza e l'oblivione della uccisione del nipote, nondimeno Paol Giordano tenendoſi poco ſicuro di un Papa tanto oltraggiato ſe ne paſsò al ſervizio dei Veneziani dove poteva tranquillamente vivere con la Spoſa; con eſſa conduſſe ancora i due fratelli Accoramboni che aveano per il paſſato protetto

1585

1585 tetto i di lui amori contro il marito Peretti e il rivale Farnese. Le sue indisposizioni lo aveano indotto a portarsi a Salò sul lago di Garda dove fu sorpreso da morte improvvisa li dodici Ottobre. L' Accorambona era in Padova con i fratelli, e Virginio unico maschio di esso e di Donna Isabella Medici in età di quattordici anni si educava in Firenze sotto la direzione del G. Duca. Paol Giordano nel suo testamento avea elargito troppo alla moglie in pregiudizio del figlio e per far onta al G. Duca avea lasciato esecutori il Duca di Ferrara, quello di Urbino e il Cardinal Farnese. Ciò poneva il Cardinal de Mēdici in grande agitazione, e intanto col mandato di Virginio essendo andato al possesso di tutta la eredità trattava col Papa di fare annullare quel testamento allorchè il tragico successo di Padova tolse a Virginio questa molestia. Serviva la Republica di Venezia anco Lodovico Orsini agnato di Paol Giordano che avendo sempre disapprovato il suo Matrimonio con l' Accorambona professava con la medesima e con i suoi fratelli una nemicizia mortale. La notte dei ventidue Dicembre quaranta sgherri mascherati con barbe posticcie avendo circondata la casa dove si trovava essa e Flamminio Accoramboni suo fratello, introdottisi alcuni di essi per le finestre uccisero a colpi di pistole Flamminio; il più empio di costoro si affacciò alla camera di quella Dama infelice, la quale a tal vista tutta tremante disse: *di grazia tanta pietà ch' io possa raccomandare a Dio l' anima mia*, e a tale istanza le fu replicato con cacciarli uno stile nel petto. Restò essa estinta sul colpo, e ritiratisi dalla casa gli sgherri si empì la Città di rumore; i Rettori fecero serrare le Porte e custodire i passi, visitare i Monasteri e costituire i domestici della estinta i quali deposero di aver conosciuto dei seguaci di Lodovico Orsino. Fu esso intimato a comparire davanti ai Rettori, ma replicò che i pari suoi non si lasciavano costituire, e si fortificò in casa con i suoi bravi. Informata la Republica di questo suc-

cesso

cesso spedì a Padova un Avogadore per procedere contro l'Orsini che persistendo nella sua contumacia furono sparati tre pezzi di artiglierìa contro la sua casa. Essendo morti sotto le rovine alcuni de suoi seguaci, e trovandosi egli stesso in pericolo fu forza l'arrendersi, e verificato con gli esami e le prove il delitto, fu condannato a essere strangolato in spazio di tre ore al più dopo la pronunzia della sentenza. Egli avendo profittato di questo intervallo con molta fermezza d'animo in disporre i propri interessi e scriver lettere consolatorie alla moglie e ai parenti più prossimi subì la pena con estremo coraggio. Il Cardinale Ferdinando assunse tutto sopra di se il carico della direzione di Virginio, lo fece trasferire a Roma, lo rese accetto al Pontefice, e per renderlo più sicuro in qualunque tempo dalle vendette dei Peretti introdusse il trattato di Matrimonio con Flavia Peretti pronipote di Sua Santità, che poi fu effettuato quando i due sposi pervennero all'età competente.

1585

L'amicizia del Papa per la Casa Medici combinata con la benevolenza del Re Filippo compiva intieramente i desiderj politici del G. Duca, che non interessandosi nelle discordie di Francia, nè avendo di chi temere in Italia, più non curava di mescolarsi nel vortice politico dell'Europa. Si stava egli di continuo nella solitudine di Pratolino dove avendo accumulato con grave dispendio tutto ciò che sapeva immaginare il gusto del secolo di delizie e di comodi, si rendeva invisibile ai sudditi e rare volte accessibile al Ministero. L'ozio e la morbidezza facilitavano alla G. Duchessa l'effetto dei suoi artifizi e accrescevano forza alle passioni del G. Duca contro i fratelli. Già parea che tutte le loro mire tendessero ad ingrandire Don Antonio, a cui Francesco oltre ad aver costituito in Beni stabili un patrimonio di sessantamila scudi di rendita, comprato Feudi e Beni Fiscali nel Regno preparava espressamente una Villa di delizia alla Magia ed un palazzo nella capi-

1585 tale. Si erano trasferite alla nuova Gallerìa le Officine del Casino per fabbricar quivi una magnifica abitazione per Don Antonio ormai riverito dai popoli e considerato per la persona più rispettabile dopo il Sovrano. Tante premure così mal collocate è facile il persuadersi che irritassero internamente il Cardinale e Don Pietro, il primo offeso dall' indegno confronto, il secondo angustiato dal vedersi così strettamente trattato nella sua economìa e piccato che il fratello ritraesse profitto dai suoi disordini. Egli avea già consentito di prender moglie, ma contento di aver messo l'affare in trattato, prima di stabilire il partito si destreggiava per tentare se il desiderio di successione avesse mosso il fratello a render migliori le sue condizioni. La G. Duchessa simulando un estremo desiderio per la concordia di questi fratelli irritava occultamente il G. Duca contro di essi per impedire il nuovo Matrimonio di cui tanto temeva. Si procurava ad arte di disgustare Don Pietro e renderlo sempre più mal contento del soggiorno di Firenze con insultare la sua favorita Spagnola e perseguitare i domestici suoi più confidenti. Il Cardinale lo confortava alla tolleranza e lo persuadeva a sacrificarsi per il bene della famiglia; egli pure non era esente da queste molestie, poichè dopo aver reso al fratello servigi così notabili alla Corte di Roma pareva che da lui gli fosse invidiata la gloria e la reputazione acquistatasi in quella Città. L'amicizia del Papa, la buona corrispondenza con le Case d'Este e Gonzaga, e la segreta intelligenza con la Regina di Francia erano apprese per pratiche di concerto contro il G. Duca ad oggetto di tener fermo in Toscana l'ordine della successione; si esploravano perciò i di lui andamenti, gli si negava la confidenza delli affari più rilevanti, si perseguitavano i suoi familiari e corrispondenti, si teneva con esso un contegno di superiorità non usato per l'avanti e finalmente si affettavano nei carteggi espressioni pungenti per mortificarlo, e farli conoscere l'indignazione. Da così

stra-

ſtrano modo di procedere prendevano i Miniſtri ardire e temerità di avanzarſi agl' inſulti e alle calunnie, e il Cardinale armato di tolleranza diſſimulava eroicamente per ſoſtenere il decoro comune, e ſi affaticava per ſollecitare Don Pietro ad una più deciſiva riſoluzione. Operò pertanto con eſſo con le preghiere e con i conſigli che finalmente ſi determinò non ſolo a dare commiſſioni più preciſe per introdurre il trattato, ma anco a ſupplicare il Re Filippo affinchè con la ſua autorità avvaloraſſe l' opera dei mediatori. Parve nondimeno che tutto ciò non baſtaſſe a ſuperare le lunghezze, e gli oſtacoli che s' interponevano, e che comunemente ſi attribuivano alla ſua poca volontà di concludere, e il Cardinale lo perſuaſe a portarſi in Spagna perſonalmente per ſollecitare il trattato e dare una maggiore ſodisfazione a chi diffidava della ſua volontà. Alla metà di Novembre pubblicò Don Pietro al G. Duca la ſua reſoluzione da effettuarſi al primo commodo di paſſaggio delle Galere di Spagna, ed eſſo dimoſtrò in apparenza di commendarla accompagnando la ſua approvazione con eſquiſite eſpreſſioni di amorevolezza. Non era anco un meſe che Don Pietro avea pubblicato di partire per la Spagna quando ſi ſparſe univerſalmente la nuova che alla Villa di Cerreto la G. Ducheſſa aveva abortito. Queſto avvenimento autorizzato poi dallo ſteſſo G. Duca e partecipato circolarmente ai parenti e alli amici, ſiccome fece naſcere la ſperanza della ſucceſſione, così poſe Don Pietro in qualche ſoſpetto per cui con vari mendicati preteſti andò prolungando la ſua partenza. Nei ſuoi ſentimenti concorſe facilmente anco il Cardinale Ferdinando allorchè poterono abboccarſi in Firenze in occaſione delle nozze di Donna Virginia.

1586

Avea il Cardinale d' Eſte con la ſua affezionata volontà verſo la Caſa Medici operato in guiſa col Duca di Ferrara ſuo fratello che la competenza dei titoli, e dei trattamenti con il G. Duca non impediſſe le nozze già ſtabilite con tanta difficoltà e reſe pubbliche

 per

1586 per l'Italia. Dichiarò il Duca di Ferrara di non volere innovare cosa veruna in questa materia, e il G. Duca si chiamò contento di quei titoli e trattamento praticato con esso dalla casa d'Este fino a quel tempo. Don Cesare ristabilito dalle sue indisposizioni alla fine di Gennaro si mosse da Ferrara con nobile e fastosa comitiva alla volta di Firenze per effettuare le nozze. Nel tempo istesso si mosse da Roma il Cardinale de Medici per esser presente al compimento di un'opera da esso procurata con tanto studio. Il G. Duca ricevè lo sposo con straordinaria cortesìa, avendo voluto incontrarlo fuori della Città e onorarlo nella forma simile a quella praticata con il Gonzaga. Li sei di Febbraro si esequì la dazione dell'anello nella Cappella di Palazzo per mano del Cardinale di Firenze. Oltre i trattenimenti ordinari che offeriva il Carnevale procurò il G. Duca di rallegrare gli sposi con nuovi spettacoli, fra i quali risaltò principalmente una commedia con trasfigurazioni e macchine imaginate dal Buontalenti che fecero assai distinguere il genio e l'ingegno dell'inventore. Ma quello che più richiamò la curiosità delli osservatori fu il vedere la Cammilla Martelli madre di Donna Virginia che dopo tante istanze dello sposo e della figlia avea il G. Duca permesso che escisse dal Monastero per esser presente alle nozze. Le bellezze singolari di questa Dama, e la memoria che risvegliava del G. Duca Cosimo attiravano sopra di essa gli occhi e l'ammirazione di tutti, e nel tempo istesso indispettivano il pubblico contro il G. Duca per la durezza praticata con la medesima in tenerla racchiusa per dodici anni. Dispiaceva non meno all'universale che Francesco profittando della tenerezza di questa Dama per la sua figlia l'avesse indotta a renunziare ai legati vitalizi lasciatigli da Cosimo a titolo di rimborsarsi dell'accrescimento di dote che faceva a Donna Virginia, e così spogliando la madre facesse un vile guadagno sulla dote della sorella. Il Cadinale e Don Pietro ad onta del G. Duca la corteggiarono continuamente,

e i

e i principali della Città nell' onorarla dimostrarono chiaramente 1586
quanto venerassero in essa la memoria di Cosimo. Compite le feste
partì nella Quaresima Don Cesare con la sua sposa accompagnati
da nobil seguito e da Don Gio. de Medici fino a Bologna. Il Cardinale se ne ritornò a Roma con celerità estremamente disgustato
del G. Duca per averli denegato rozzamente un imprestito, e per
la voce sparsasi comunemente che la G. Duchessa fosse gravida;
siccome ciò lo pose in sospetto che si machinasse qualche nova
supposizione la quale portasse a conseguenze maggiori di quella
di Don Antonio, concertò con Don Pietro che sotto vari pretesti
differisse la sua partenza e stesse in guardia di ciò che si tramava
per ingannarli. Potè il pubblico scorgere da vari segni la mala
intelligenza del G. Duca con questi fratelli e specialmente allorchè a dispetto delle loro preghiere volle che la Cammilla Martelli si rinchiudesse novamente nel Monastero. Temeva il G. Duca
che la parzialità dimostrata da Don Pietro per la medesima fosse
più che di semplice convenienza, e si confermò maggiormente in
questo sospetto allorchè si accertò delle visite che esso li faceva
occultamente nel Monastero medesimo. Il Cardinale Ferdinando
gli avea ottenuto dal Papa delle facoltà che mitigavano il rigore
della clausura, ma il G. Duca ne impedì l'effetto con la sua autorità. Qualunque si fossero le avventure di questa infelice Signora
è certo che essa fu così sensibile al trattamento fattoli dal G. Duca
che cadde in cattiva disposizione di salute e alterazione di fantasìa senza che neppur questo fosse bastante a rimover Francesco
dal suo rigore.

Teneva sospeso l'animo di Don Pietro la voce sparsa della
gravidanza della G. Duchessa, e il sentirla ogni giorno più confermare dai Medici e dal G. Duca medesimo; e sebbene egli avesse
impegnato la sua parola col Cardinale di aspettare in qualunque
modo in Firenze lo scioglimento di questa favola, rifletteva per-
ciò

1586 ciò che la ſua preſenza non era baſtante a impedire qualunque frode che ſi tramaſſe contro la ſucceſſione; pure ſtava vigilante, e preſto ſi accorſe che i ſuoi ſoſpetti non erano vani. Scriveva egli li 15 Aprile al Cardinale: *Di buon luogo ſeppi che la Pellegrina era gravida e come eglino con gran diligenza la tenevano ſegreta, e che facevano penſiero di mandar fuori il Conte Uliſſe acciocchè con più lecito modo ſi poteſſero tirare lei in Palazzo, e di già ho ſaputo che dalle ſtanze che gli vogliono aſſegnare ci è dieci refugi e ſcale a chiocciola per andare in camera della G. Ducheſſa a talchè molto apertamente ſi può giudicare l' animo di queſta donna. Ora dubitando che non ſi ſapeſſe che ella foſſe gravida hanno pubblicato che abbia abortito, dal che molto più è moltiplicato in me il ſoſpetto della reſoluta ſua intenzione. Ho conſiderato per vedere unito inſieme di tirare a fine il lor penſiero, il luogo, le volontà, e la materia che difficilmente ſi potrà con la preſenza mia interrompere il lor diſegno, perchè il luogo per le molte entrate ed uſcite non può eſſer più a propoſito di quelche egli è, la materia, avendo la Pellegrina in Caſa gravida a ogni lor poſta potranno eſeguire la volontà, i voleri non v' è dubbio alcuno che il G. Duca con più facilità acconſentirà che ſucceda nello Stato un nipote di ſua moglie che un altro non intereſſato a lui. Sicchè VS. Illuſtriſſima può penſare di che profitto poſſa eſſere quì la mia preſenza, anzi più di danno che altro, perchè ſenza rimedio alcuno condurranno a fine il preſuppoſto loro, ed io forzoſamente biſognerà che vada ſimulando il mal noſtro, e ciò vedendo il Mondo ſarà ſpecie di un verificare la fraude loro &c.* Avvaloravano ſemprepiù queſti ſoſpetti di Don Pietro le innovazioni accadute in Palazzo di nuove guardie, cancelli alle ſcale, e la totale inacceſſibilità al G. Duca e alla G. Ducheſſa. Si aggiungeva a tuttociò che il Cardinale era ormai convinto della poco retta intenzione del fratello di defraudarlo del diritto di ſucceſſione, perchè l' Imperatore avea detto eſſerli noto che il Dovara a Madrid avea fatto iſtanza a Filippo II della inveſtitura di Siena per Don Antonio de Medici.

Il

Il Cardinale non avea avuto riguardo di communicar questo avviso al G. Duca, e fu necessario implorare dal Re che disingannasse l'Imperatore su questo punto. Ma ciò non bastava a dileguare i sospetti di Ferdinando il quale replicando a Don Pietro diceva: *La gravidezza della Pellegrina mi è meno sospetta di ogni altra richiedendo circostanze tali e sì aperte di tempo, di luogo, di modo, di qualità e numero di persone che pare impossibile di accordarle con quell'altro pensiero. Però sebbene mi piace che vi si miri e s' abbia sospetta, non credo però doversi far talmente che più non si guardi altrove, perchè di gente bassa che partorisca per i cantoni ha bisogno chi vuol far cose simili.* Avrebbe perciò voluto il Cardinale che Don Pietro si trattenesse fintanto che si rendessero più chiare queste dubbiezze con animo di trovarsi ambedue insieme nell'occasione e con libera franchezza riconoscere la verità di tali accidenti, perciò gl'insinuò che spargesse pure alla Corte che si tratteneva per questo effetto ad istanza sua, e procurò d'illuminarlo sul fatto per sua maggior quiete: *Non confonda Vostra Eccellenza*, scrivea egli, *le circostanze del parto con li dubbi ne anco con la certezza della gravidezza, ma distingua li discorsi e pensieri suoi intorno a queste cose diverse, perchè così non travaglierà con l'animo più del bisogno e non lasserà però di temere quanto basti.*

1586

Sembrava però molto strano a Don Pietro il trattenersi incertamente a Firenze, dove con troppo mal'animo soffriva l'aspetto del fratello e della Bianca e il trattamento che ne riceveva: *Io me ne stò quà*, scrivea al Cardinale, *con tanto mio disgusto che ogni altro luogo per orribile che si fosse mi parrebbe un Paradiso*; la ruvidezza che usava seco il G. Duca e la temeraria baldanza dei favoriti che lo insultavano e calunniavano lo tenevano continuamente irritato, ed egli facile a sollevarsi e incapace di simulare ne porgea spesso loro delle occasioni; così esponeva al Cardinale le sue persecuzioni: *A me non dà l'animo guardarmi da costoro,*

e mas-

1586 *e massime essendo a loro creduto più la bugia che a me la verità, onde dico a VS. Illustrissima che la cosa non batte quì, perchè con questa gente ancor che io facessi sempre bene son certo che farei sempre male; perchè son ridotto a termine che il G. Duca non vuole accettare da me giustificazione alcuna a tal che io non mi tento non che a dargliene, ma a comparirgli innanzi. E stando quì, e credendo tanto il G. Duca alla gente maligna che può farli credere ogni stravaganza senza mia giustificazione potrebbe esser causa che m' intervenisse qualche cosa che a VS. Illustrissima fosse di molto disgusto senza poterlo poi rimediare.* In tale stato di cose anco il Cardinale credè miglior partito il porlo in libertà di ritornarsene in Spagna, dove avea sospeso tutti i trattati di accasamento fino al suo arrivo; prima però che si movesse volle che lasciasse il G. Duca in un certo timore affinchè potesse meglio avvertire di non impegnarsi in qualche fallacia. Ed in fatti avendo la G. Duchessa avvertito Don Pietro del passaggio delle Galere di Spagna, esso replicò che li parea di far troppo torto al suo dovere non aspettando il parto di Sua Altezza tanto più che il Cardinale gliene facea speciale premura; essa replicando asseverò da G. Duchessa e Gentildonna Veneziana che non pensava di esser gravida, ma che il G. Duca si era intestato ch' ella fosse in ogni modo, e che questa fantasia gli era entrata di sorte che nessuno lo poteva spuntare; che essa si trovava assai mal disposta di sanità, e se pure era gravida non poteva essere di più di tre mesi, ma qualunque fosse l'evento avrebbe procurato che egli e il Cardinale fossero i primi a saperlo: *Io osservai,* scrivea Don Pietro, *benissimo i gesti, e il mutamento della faccia, i quali conobbi molto alterati e mutossi di colore stravagantissimamente. A me pare il negozio ridotto in termine ed averli messo tal pulce nell' orecchia che o forzosamente si dichiari presto o con difficoltà grandissima ella possa condurre a buon fine questo suo desiderio.* Tale abboccamento siccome poneva ormai in chiaro il G. Duca che i suoi fratelli tenevano

per

per certo qualche ſtrattagemma, e temendo le conſeguenze dei loro ſoſpetti giudicò convenire alla ſua ſicurezza il dividerli, e mutando contegno con Don Pietro procurò di obbligarſelo con le luſinghe e con i donativi, e gli aſſegnò mille ducati il meſe ſuperiormente al ſuo canone da rivalerſene a lungo tempo ſopra le ſue poſſeſſioni. Anco Don Pietro procurò in apparenza di corriſpondere a queſte amorevolezze, e condiſceſe a non condurre in Spagna la ſua favorita e laſciarla a Roma in depoſito ſotto la protezione del Cardinale; ma o foſſe così concertato fra loro, o che veramente viveſſe poco contenta in quella Città, non tardò due meſi a ritornarſene in Spagna a ritrovare Don Pietro. Anco il Cardinale non tralaſciò di accreſcere l'agitazione al G. Duca, poichè venendo a Firenze Don Luigi di Toledo ſuo cugino operò che egli lo avvertiſſe di tutte le voci che ſi erano ſparſe ſu queſta gravidanza alla Corte di Spagna, e della obbligazione che per coſcienza e per onore gli correva di far ſuccedere il parto in forma che ogn'uno ſi ſodisfaceſſe e ſi dileguaſſero le dubbiezze. Il G. Duca s'irritava ogni giorno più di queſto rumore che ſempre creſceva e tutto l'odio cadeva ſopra il Cardinale Ferdinando creduto autore principale di ogni movimento, ed è notabile che a miſura che ſi accreſceva il rancore del G. Duca contro il Cardinale, la Bianca raddoppiava verſo di eſſo i ſegni di amorevòlezza e di confidenza, e tutte le apparenti riprove di ſincerità. Alla fine di Luglio partì da Firenze Don Pietro e giunto alla Corte alla metà di Agoſto fu accolto dal Re con atti di benevolenza, e ſi applicò ſubito a introdurre vari trattati di Matrimonio in forma da non devenire mai alla concluſione di veruno; egli avea in animo di burlare i fratelli ſopra di ciò, o almeno venderli cara queſta condiſcendenza.

1586

1586

CAPITOLO OTTAVO

Controversia con la Regina di Francia sopra l'eredità del Duca Alessandro: Disegno di accrescere la Marina e istanza fatta all'Imperatore dell'Isola di Pianosa: Il G. Duca ricusa di concorrere al Regno di Pollonia a cui era invitato: Supposta gravidanza della G. Duchessa per cui nascono gravi sospetti e discordie fra i due fratelli: Si reconciliano e portandosi il Cardinale a Firenze, morendo nel medesimo tempo il G. Duca e la G. Duchessa succede pacificamente nel G. Ducato.

ALlontanato da Firenze Don Pietro parve al G. Duca di recuperare la sua libertà, tanto temeva del di lui carattere torbido e capace di tutto intraprendere senza riflessione; assai meno temeva del Cardinale, perchè nè il suo Ministero gli permetteva il dichiararsi scopertamente, e il Papa ad ogni movimento avrebbe potuto contenerlo nei suoi doveri. Tutto intento a conservarsi la benevolenza del Re Filippo e l'amicizia del Papa, quasi che si trasfondesse in lui la loro potenza e autorità, niuna stima faceva dell'altre Corti con le quali, o procedeva ruvidamente, o si teneva in una totale indifferenza. Questo istesso contegno praticò con la Corte di Francia allorchè per la morte di Margherita d'Austria Duchessa di Parma essendo cessato con essa l'usufrutto dei Beni del Duca Alessandro, la Regina Caterina insorse contro il G. Duca per la proprietà dei medesimi. Consistevano questi Beni nell'antico patrimonio dei Medici formato per la maggior parte da Lorenzo il Magnifico allorchè desistendo dalla mercatura rinvestì in beni stabili tutti i suoi capitali. Si aggiungeva ancora l'eredità di Alfonsina Orsini ava della Regina consistente in palazzi, feudi e possessioni nello Stato Ecclesiastico. Questi beni tutti erano stati vincolati da Clemente VII con un fidecommisso agnatizio che apriva il passaggio

gio

gio dei medefimi all' altra branca dei Medici da cui derivava il G. Duca. I Giureconfulti Tofcani foftenevano il fidecommiffo indotto dal Papa, ma quelli della Regina afferivano che niun diritto poteva affiftere i baftardi per privare i legittimi della paterna eredità, e che i beni di Alfonfina Orfini non poteano per ragione di fangue appartenere ad altri che alla Regina. Quanto ai beni pofti nel G. Ducato, ftando fermo il G. Duca ful fidecommiffo di Papa Clemente niuno poteva contraftarli il poffeffo, ma per quelli fituati nello Stato Ecclefiaftico conveniva introdurre a Roma il giudizio e quefto era ciò che il G. Duca voleva evitare. Tentarono ambedue le parti di entrare al poffeffo dei beni di Roma, ma il Papa lo avocò a fe per ritenerlo fintanto che o fi foffero accordati, o reftaffe dichiarato per giuftizia a chi doveffero appartenere. Fu pertanto fpedito a Firenze dal Cardinale d' Efte Monfignore d' Offat per tentare le vie dell' accordo, ma fi opponevano dal G. Duca troppe difficoltà. La Regina fpedì a Firenze l' Abate Plainpied, che non ebbe miglior fucceffo d' Offat, e finalmente Giuliano del Bene con più precife iftruzioni per terminare quefta pendenza. Il G. Duca non ammetteva altro giudizio che ai fuoi Tribunali recufando efpreffamente la Rota di Roma, acconfentiva alla tranfazione, ma voleva però che in una conferenza da tenerfi in Firenze fra i Giureconfulti della Regina ed i fuoi fi conveniffe del pefo delle ragioni dell' una e dell' altra parte per potere procedere più rettamente alle propofizioni; la conferenza apportava lunghezza, e la Regina ormai cadente voleva danari con follecitudine; fu dunque efortato il G. Duca a proporre liberamente, ed egli offerì alla Regina perchè cedeffe tutte le fue ragioni centomila ducati da pagargliene fettantamila full' iftrumento, comprendendo però in quefta fomma un refiduo di credito che teneva in Francia col Re e gli altri trentamila in termine di due anni. Era ben facile che non reftaffe approvata una offerta così riftretta, e ciò

1586

1586 ſiccome irritò eſtremamente la Regina avrebbe potuto produrre delle conſeguenze fatali ſe la Monarchìa di Francia non foſſe ſtata lacerata dalle diviſioni, e ſe le vicende non aveſſero in progreſſo convertito queſto iſteſſo pericolo a vantaggio della Toſcana. Temeva però il G. Duca che la Regina foſſe per impegnare a ſuo favore l'Imperatore affinchè proteggeſſe con la ſua autorità le di lei ragioni ſu i beni eſiſtenti nel dominio di Firenze, ovvero aſſumeſſe egli ſteſſo la cognizione di queſta cauſa. Procurò a tal effetto di prevenirlo, e in ogni evento domandò di eſſer laſciato nella ſua libertà, avendo eſſo Tribunali forniti di Giudici foreſtieri e ſenza paſſioni, e dovendo la Regina per ogni buona regola di giuſtizia contentarſi del foro dove erano ſituati i beni in queſtione; anco il Re di Spagna fu pregato a non meſcolarſi in queſta pendenza, e laſciarla libera al corſo ordinario della Giuſtizia.

Egual ſucceſſo ebbero le premure di Siſto V eſercitate per mezzo delli Ambaſciatori Veneti e del Cardinale Cornaro per concordare la Republica con il G. Duca. Avea nell' anno antecedente la Republica per mezzo di Bartolommeo Cappello non ſolo propoſto vari articoli a forma di trattato per dichiarare i limiti della libertà del corſo delle Galere in Levante, ma anco luſingandoſi di obbligarlo con le attenzioni, e per mezzo della vanità lo avea invitato a portarſi a Venezia con la G. Ducheſſa offerendoli di farlo precedere al Doge, e uſarli le iſteſſe onorificenze fatte al Re Enrico III di Francia; ſi offerirono ancora di venirlo a ricevere con un' armata di Galere al Porto di Ancona, e farli dimoſtrazioni tali di gradimento e di amorevolezza che formaſſero uno ſpettacolo tra la Republica e i ſuoi figli non mai veduto nei ſecoli precedenti. Le condizioni del trattato ſebbene modificate con eſpreſſioni più obbliganti e meno ſevere erano però in ſoſtanza quelle iſteſſe già rigettate altre volte, e il G. Duca ringranziando la Republica dell' invito corteſe avea licenziato il trattato. Siſto V

aſſai

affai propenfo a favorire i Veneziani incaricò il Cardinal Cornaro di trattare efpreffamente con il G. Duca e con effi per terminare quefta pendenza con fodisfazione comune. Si portò quel Cardinale a Firenze e a Venezia, ma dopo lunghe pratiche non fu poffibile convenire ful punto dei Vafcelli fudditi della Republica, e il G. Duca fapendo che erano rinnovati gli ordini in Candia di mandare a fondo le Galere di S. Stefano licenziò intieramente la pratica con dichiarazione di volerfene ftare nella fua libertà. In confeguenza di ciò invigilava a tener ben munite le fue Galere, le quali per mezzo di avvifi e di efplorazioni cautelandofi da quelle dei Veneziani fcorrevano francamente per il Levante, e faceano fopra i Turchi delle prede di molta confiderazione. Bensì non fapea foffrire che i Pirati Affricani fi annidaffero impunemente fullo fcoglio di Montecrifto e nell' Ifola della Pianofa appartenenti al Sig. di Piombino, e perciò venne in determinazione o di acquiftare detti luoghi per compra, o aftringere il Feudatario a fortificarli. Era morto li 15 Maggio 1585 Iacopo VI Signore di Piombino, e con effo fi era eftinta la linea legittima delli Appiani. Avea però lafciato fei figli baftardi, dei quali il maggiore Aleffandro era ftato dall' Imperatore legittimato e abilitato alla fucceffione. Iacopo VI dopo che Filippo II gli refe lo Stato viffe fempre fotto la protezione della Cafa Medici, e il G. Duca avea contribuito non poco perchè il figliolo foffe abilitato a fuccedere; egli morì appunto quando fi trattava della ceffione della Pianofa. Quefta Ifola di circa dodici miglia di circuito fofteneva ed alimentava una popolazione d' intorno a cento famiglie che viveano raccolte in una terra guardata da un torrione. Nel paffaggio di Barbaroffa fu incendiato il Villaggio e diftrutto il Caftello, e gli abitanti parte ridotti in fchiavitù ed altri difperfi; l' Ifola rimafta difabitata fi fece felvofa e divenne in breve un nido di Corfari che per la fua fituazione opportuna infeftavano da quello aguato

1586

tutti

1586 tutti i piccoli legni lungo la coſta, e interrompevano il commercio fra Roma e Livorno. Non era nel nuovo Signore di Piombino l'iſteſſa propenſione del padre di cedere la Pianoſa al G. Duca, anzichè moſtrandoſi alieno dal continuare quei riguardi che eſſo avea per la Caſa Medici irritò non poco il G. Duca col ſuo contegno e colla ſua ingratitudine; egli dimorava lungamente a Genova dove avea adottato i ſentimenti di quei Republicani contro il G. Duca. Conoſciuta pertanto la ſua inclinazione cominciò Franceſco dal volere eſigere i crediti che teneva con ſuo padre, e a intorbidarli alla Corte Imperiale l'inveſtitura del feudo; fece comprendere all'Imperatore quanto foſſe poco conveniente al decoro dell' Impero il Governo eſercitato dall' Appiano con quei vaſſalli e ſpecialmente con li Elbigini; che quell'Iſola naturalmente ſterile e mancante di prodotti per la ſuſſiſtenza era per lo più alimentata dalle ſue vettovaglie; che ſenza la ſicurezza di Portoferraio i Turchi l' avrebbero ridotta facilmente come la Pianoſa, e gli abitanti continuamente angariati non deſideravano altro che di aver lui per Sovrano; che Iacopo VI per impegnarlo a favorire e beneficare quei popoli gli avea conceſſo l' appalto della vena del ferro per cui ne pagava ogni anno tredicimila ducati di canone. Per queſte ragioni Carlo V avea obbligato il Feudatario a ceder quell'Iſola al G. Duca Coſimo e contentarſi di una ricompenſa, e l'iſteſſo poterſi fare di preſente giacchè le cauſe erano anco più forti, e il nuovo Feudatario in minore poſſibilità di difenderſi; potere eſſere queſta per Sua Maeſtà una ſorgente da ritrarre quantità di danaro, e una occaſione di obbligarſi maggiormente gli animi e le forze della Caſa Medici in qualunque occorrenza. Ma ſe le regole di giuſtizia, il diſſenſo del Re Filippo o altri riguardi politici non aveſſero permeſſo a Sua Maeſtà di privare l'Appiano dell'Elba, non potea però denegarli per giuſtizia di aſtringerlo a fortificare la Pianoſa e Montecriſto, o almeno ceder-

derle a lui per questo effetto. Questi due luoghi nulla producendo e non essendo abitati non davano all' Appiano verun profitto, ed esso non avrebbe mancato di compensarglieli in tanti fondi fruttiferi; di ciò il Re Filippo ne avea dato il suo consenso a Iacopo VI, e non mancava che formarne il contratto e autenticarlo con l'approvazione Imperiale. Non piaceva alli Spagnoli e ai Genovesi che il G. Duca estendesse il suo dominio per questa parte, e in conseguenza il favor dei Ministri, le promesse e le lusinghe non furono bastanti a superare gli ostacoli che vi furono apposti; nondimeno l'Imperatore per compiacere in qualche parte al G. Duca li 25 di Agosto scrisse al Signore di Piombino che il tener la Pianosa e Montecristo senza esser munite era di troppo pregiudizio ai suoi vassalli e a quelli del G. Duca, e poco onore dell' Impero lasciar perire miseramente tanti popoli ad esso soggetti, che perciò provvedesse alla sicurezza dei suoi vassalli o convenisse con il G. Duca secondo le inclinazioni di Iacopo VI suo padre. Questa intimazione Imperiale non produsse veruno effetto, e le vicende che dipoi insorsero distrassero dalla occasione di sollecitarlo.

1586

Anco il Papa si era già risoluto di diventare Potenza marittima e armare dieci Galere; i millioni che radunava in Castello gliene facilitavano i mezzi e il G. Duca dovea provvederlo dell' occorrente per la compra o fabbricazione di esse; dispiaceva assai ai Veneziani questa risoluzione perchè temevano d'incontrare con le nuove Galere gl'istessi inconvenienti che con quelle di S. Stefano, e il G. Duca non solo fomentava questo suo pensiero, ma s'impiegò ancora efficacemente per l'effettuazione ad oggetto di unire con esse anco le proprie. La benevolenza di Sisto V e la scambievole unione d'interessi faceano reputare comune il bene dell' uno e dell' altro Stato, e comuni in conseguenza ancora i vantaggi. Le nuove promozioni e distribuzioni di cariche aveano ristabilito intieramente in Roma e per lo Stato Ecclesiastico l'autorità della

Casa

1586 Casa Medici, e i due pronipoti del Papa, e la Sig. Cammilla sua sorella erano intieramente diretti dal Cardinale Ferdinando. Per compimento dei desiderj del G. Duca non mancava che la successione ed egli divenuto fanatico dalla speranza la teneva per certa. Il corpo della G. Duchessa avea preso tal forma che appariva gravida comunemente agli occhi di tutti; essa dichiarava sinceramente al Cardinale de Medici di creder vane queste speranze, pasceva il G. Duca colle lusinghe e gli altri teneva nella incertezza; varie erano perciò le opinioni nella Corte e nella Città poichè li speculativi oziosi e disappassionati malignavano e scherzavano con le satire e con i libelli, e gli adulatori tenevano per infallibili i segni che ne apparivano; il Vescovo Abbioso asseverava di aver sentito il movimento del feto, ed i più vili fra i Cortigiani promettevano due gemelli. Si consultarono quattro Medici prima separatamente e poi collegialmente fra loro e si trovò diversità di pareri; si fecero venire da Venezia e da altre Città d' Italia le più esperte Allevatrici e non si trovarono conformi nel giudicare. In tanto apparato di cose il Cardinale Ferdinando benchè lontano non lasciava d' invigilare per prevenire ogni artifizio ed avea imaginato di far venire a Firenze sotto pretesto di salute la Principessa di Mantova, se il G. Duca piccato di questo strattagemma non lo avesse impedito. Varie passioni agitavano l' animo di Francesco e lo tenevano in continuo contrasto; la speranza della prole a dispetto dei contrari sentimenti dei periti lo rendea così offuscato che già tenea fino preparati i corrieri; l' odio contro il Cardinale per i rumori eccitati in Italia e alle Corti gli facea imaginare delle stravaganze, e già avea disegnato che assistessero al parto il Magistrato dei Consiglieri, il Cardinale di Firenze e il Vescovo Abbioso. Non è dubbio che i mali Ministri fomentassero tacitamente questo rancore e ponessero sotto sinistro aspetto del Principe le operazioni del Cardinale. Era già il Mese di Dicembre in cui se-

con-

condo il computo dovea ſuccedere il parto e il G. Duca ſi determinò d' invitare il Cardinale a Firenze; così gli ſcriſſe li 19 di detto meſe: *E poichè è finita la promozione e che coſtì non è coſa che poſſa ritenere VS. Illuſtriſſima, non voglio laſciar di dirle come alla G. Ducheſſa ſeguita di creſcere il corpo ogni dì più e con maggiore ſperanza che mai del parto, talchè ſe ella vuole venire a vedere i fatti ſuoi poſſa eſſere a tempo ſenza avere a dire di non l' aver ſaputo*. Invito così poco obbligante irritò il Cardinale, il quale ſi credè in dovere di eſcire alquanto dalla diſſimulazione e rimproverare al fratello la ſua debolezza, perciò li 26 di Dicembre replicò di ſuo pugno in tal guiſa: *Coſtà promeſſi alla G. Ducheſſa di venire al tempo del ſuo parto perchè così moſtrò di deſiderare e volſe lei, la quale nel tenermi avviſato di ſe giornalmente mi ha poi fatto il medeſimo invito ricordandomi il primo, e io di nuovo li avevo promeſſo, ma ſempre con mira di compiacerla e ſervirla come ſempre ella ha moſtrato di vedermi volentieri, non avendo io intereſſe ne altro fatto mio che mi tiraſſe, fuori di queſto riſpetto; ma poichè vedo con qual mira mi chiama e mi aſpetta V. A. ben le dico alla libera che non voglio venire altrimenti, perchè eſſendo ſuo principale e più che mio ogni intereſſe di tutti noi, io non voglio, qualunque ſia quello che V. A. intende, nè vedere, nè ſentire più oltre di quello che veda lei, la quale ben prego di credere che trattando con me fuori di certe punture fondate tutte ſulla mera malignità dei ſuoi Miniſtri, moſtrerebbe di conoſcer meglio che non li debbe eſſer moſtrato, la ſincera voluntà mia verſo la perſona e ſervizio ſuo, e l' onore che m' ingegno farli per tutto. Ma ſappia che chi la infinocchia con certe novelle non li è ſervitore, nè merita altro trattamento che quello di Fra Geremìa come ſpero che Dio li farà conoſcere. Ma faccino coſtoro e ogni altro quanto vogliono che mai muterò io il mio primo penſiero di riconoſcerla per padre e Signore e non avere intereſſi miei, ma che i ſuoi ſiano li miei, nonoſtante il modo, che ſi tiene quà e altrove per diſcreditarmi, confi-*

1586

dando che ella abbia a conoſcere di avere in me un fratello da non lo buttar via per malignità d'altri &c.

1587 Non ſi acquietò con tutto queſto il G. Duca, che anzi volendo giuſtificare la ſua rettitudine ed i ſuoi Miniſtri non deſiſteva dall' irritare ulteriormente il Cardinale con nuove pungenti eſpreſſioni; ma Ferdinando giudicò eſpediente di troncare il corſo a queſto contraſto d' ingiurie incominciato fra loro replicandoli: *Il parto deſidero che ſia feliciſſimo e a pieno voto di V. Altezza la quale ringrazio della dichiarazione che mi dà di quel che la moveſſe a ſcrivermi, ma torno a dirle che e per li tempi ſtrani e per la cagion detta io non verrò, & anco perchè mi pareria maggiore errore, non manderò alcuno, perchè realiſſimamente io non voglio veder più di lei, e voglio credere che Don Pietro ſia del medeſimo parere. E come a V. Altezza la chiedo, così avrò per grazia ſingolariſſima che di queſto, ſe così li pare, non trattiamo più, ma giudichiamo un tal propoſito doverſi ſcacciare intieramente dalli penſieri non che dalli ragionamenti noſtri, ſiccome fra li miei non hà nè avrà mai luogo alcuno nè queſto nè altro che abbia odore di coſa non conveniente a lei, comunque ſe l' abbino colorata e preſentata gli uomini malvagi.* Per ſopire queſte diſcordie vi s' interpoſe il Cardinale di Firenze Cortigiano accorto ed accetto a tutti egualmente, e con le perſuaſioni ed eſortazioni potè far conoſcere al G. Duca che ſuo fratello o meritava miglior trattamento o i ſuoi Miniſtri non doveano eſſere l' iſtrumento della di lui mortificazione, e l' ingiuria ad eſſo fatta con pubblicità ricadeva in poco onore di tutta la caſa; moſtrò il G. Duca di eſſer convinto da tali ragioni, e conoſcendo di avere oltrepaſſato i giuſti limiti del ſuo riſentimento procurò di recuperare la confidenza del fratello con nuovi tratti di amorevolezza, e con elargirli certe grazie denegate fino a quel tempo con ruſticità; volle di più che la G. Ducheſſa, il Cardinal di Firenze e il ſuo Segretario reſidente in Roma lo aſſicuraſſero del ſuo affetto, e di avere

or-

ormai allontanato dallo spirito tutti i motivi di sospetto e di dispiacere, nè volere da esso altra sodisfazione che quella di venire nella villeggiatura a riceverne con la sua presenza le più indubitate riprove. Facilitò maggiormente questo accomodamento l' essersi ormai assicurato della vanità delle sue speranze, poichè la gravidanza della G. Duchessa si era già disciolta con una colica e non senza grave pericolo della sua vita, di modo che il caso di aver prole era ormai disperato. Si aggiungeva che Don Pietro in Spagna implicandosi ad arte in vari trattati di Matrimonio, ma con un metodo da non devenire mai alla conclusione, si aggravava di nuovi debiti, esagerava il dispendio e domandava nuove rimesse. Tutte queste circostanze accompagnate dai consigli ed insinuazioni del Cardinale di Firenze fecero che il G. Duca rientrato in se stesso riconoscesse il carattere e i meriti di Ferdinando, e lo considerasse per il più valido appoggio della famiglia. S' introdusse intanto fra loro più amorevole e sincera corrispondenza, e il Cardinale inviò a Firenze un Gentiluomo suo confidente per ratificare al G. Duca e alla G. Duchessa la sincerità dei suoi sentimenti e promettere la sua presenza al Settembre prossimo. Questi avvenimenti siccome restituirono al Cardinale Ferdinando la sua tranquillità così li compensarono il dolore che avea risentito della morte del Cardinale d' Este e della perdita che avea fatto di così stretto amico e potente capo di partito nel Sacro Collegio; ciò lo pose in necessità d' impiegare le lusinghe e le pratiche per unire sotto le sue insegne quei Cardinali che già restavano disciolti da quel partito per la mancanza del capo, e di combattere novamente con Farnese che tendeva al medesimo fine. Questa amicizia tra Este e Medici siccome era stata il pretesto delle animose dissensioni di esso con l' Ambasciatore Olivarez, essendo cessata diede luogo all' apparente loro reconciliazione, e a Ferdinando somministrò l' occasione di togliere alla Casa d' Austria ogni sospetto di

1587

 se-

1587 segreta corrispondenza con i Francesi, e mostrarsi più zelante del suo servizio.

Più raro esempio però di moderazione e di attaccamento per la Casa d' Austria diede in questo tempo il G. Duca in occasione di esser richiesto dai Pollacchi a concorrere a quella Corona. La morte di Stefano Battori Re di Pollonia avea risvegliato l' ambizione di vari Principi per succederli; il principe di Svezia e l' Arciduca Massimiliano pareano i più potenti competitori non solo per i meriti e qualità personali di ciascuno di essi, ma ancora perchè facilmente poteano convalidare con le forze vicine la loro elezione. In essi però non si combinava intieramente il genio di quella Nobiltà che desiderava bensì un Principe danaroso, ma non munito di forze proprie e al contatto della Pollonia che ponessero in pericolo la sua libertà; perciò i più zelanti di essa e del bene della patria posero le mire sopra i Principi dell' Italia, e non è dubbio che il G. Duca era il più conforme alle loro vedute. Fra quelli che opinavano in tal guisa si distingueva singolarmente il Gran Cancelliere del Regno soggetto assai potente per il suo ministero non meno che per le ampie facoltà e ricchezze le quali fanno sempre strada alle imprese; si univa con esso l' Arcivescovo di Gnesna il più autorevole tra i Prelati e che esercitava l' Interregno nella vacanza del Trono, ed ambedue spedirono occultamente a Firenze il Proposto di Lascho per esortare il G. Duca a concorrere a quella Corona, ed accettare l' opera loro ed il loro servizio. Espose il Proposto la sua commissione rimostrando il desiderio che avea la maggior parte di quella Nobiltà di vederlo sul Trono; che oltre l' autorità dell' Arcivescovo e del Gran Cancelliere nel Palatinato di Sandomiria si era già trattato della sua elezione; che le fazioni le quali divideano la Nobiltà si sarebbero riunite facilmente nella sua persona in cui concorrevano tutte le qualità che si desideravano dai Pollacchi; gli fu replicato essere

in

in Italia altri Principi che aspiravano a quella Corona cioè il Duca di Ferrara e quello di Parma; il primo disse il Proposto esser già vecchio e non a proposito per quella Republica, e il secondo desiderato per il suo valore, ma in concetto di aver poche facoltà e piuttosto di dover trarre dal Regno per rimettere ai suoi che introdurvi nuove ricchezze; essere comune opinione fra i Pollacchi che Sua Altezza ricca di proprie rendite averebbe potuto non solo elargire del proprio, ma anco essere utile alla Nazione con introdurvi dalla Toscana le Arti e le Lettere; che non avendo passioni o interessi propri con quei Principi confinanti con la Pollonia si sarebbe applicato intieramente per i vantaggi del Regno; che stabilitosi sul Trono con l'amore dei popoli, tutte le forze della nazione poteano da esso impiegarsi per fare delle conquiste sopra il Moscovita e lo Sveco, e renderle ereditarie nella sua famiglia. Tante lusinghe non mossero l'animo del G. Duca ad accettare l'invito, riflettendo che quando ancora l'Arcivescovo e il Cancelliere fossero riesciti nella elezione era però forza l'esporre il G. Ducato alle vendette delli Spagnoli tutti propensi a promovere l'Arciduca a quella Corona; e sebbene le forze unite della Pollonia avrebbero potuto preservar lui da qualunque attacco, erano però inutili per difendere la Toscana dalle aggressioni; nè conveniva il cedere al fratello questo Dominio perchè i Pollacchi contavano non poco sopra le rendite che egli ne avrebbe trasferito in Pollonia. Tali riflessioni lo fecero determinare ad astenersi totalmente dal concorrere a quella Corona e licenziare cortesemente il Proposto di Lascho, incaricandolo di operare con l'Arcivescovo e col Cancelliere che quella propensione che dimostravano a suo favore la rivolgessero in servizio dell'Arciduca. Di questa risoluzione volle anco farsi merito con l'Imperatore e col Re Filippo informando l'uno e l'altro di tutto ciò che avea operato in questo affare, lusingandosi di potere maggiormente obbligarseli,

1587

mo-

1587 movere l'Imperatore ad accrefcerli il trattamento e le onoranze, e il Re Filippo a dichiarare una carica conveniente per Don Gio. de Medici. Non potè ottenere nè l'uno nè l'altro, e nondimeno Don Gio. fu mandato in Fiandra come volontario a militare fotto il Farnefe. Ciò non impedì che il G. Duca impiegaffe tutte le fue premure col Papa a favore dell'Arciduca il quale ancora aiutò con un riguardevole impreftito affinchè poteffe più facilmente aprirfi la ftrada per l'elezione.

Contento del fuo ftato e della fua quiete attendeva il G. Duca l'arrivo del Cardinale per concertare con effo i punti più effenziali per la confervazione della quiete domeftica e per afficurare la fucceffione. Il Cardinale ancora fi difponeva alla offervanza di fua parola: *Io*, fcriveva al fuo agente in Spagna, *difegno di andarmene in Firenze per due mefi per componere intieramente quelli umori, che alterati fenza mia colpa già vanno meco a buoniffimo cammino, e fpero di trattare quefta parte con intiera fodisfazione*; *e fe piaceffe a Dio che Don Pietro mi deffe il contento che li chiedo fpererei poter giovare ancora alle cofe fue*. Ma lo fcoglio più infuperabile per la quiete comune era il carattere di Don Pietro, il quale pertinace nel voler trattare i parentadi da per fe fteffo, lo faceva fempre in modo da evitarne la conclufione. Erano già fcorfi i quattro anni di fofpenfione da effo richiefti allorchè per mezzo del Re Filippo impegnò la fua parola di maritarfi e già il Cardinale difegnava vincere con l'autorità del Re la fua renitenza; ma prima volle tentarlo con la dolcezza, con le preghiere e con l'umiltà in quefti termini: *Per l'amor di Dio e con quella fommiffione & efficaccia che poffo maggiormente la prego che ci faccia ormai della volontà fua quel dono che fi può dir dovuto alla fua parola, e abbandonando ogni penfiero di codefti parentadi lafciare la cura libera a noi e a me particolarmente di penfare e concludere*. Preparate in tal guifa le cofe fi partì alla volta di Firenze ove giunfe ai primi di Ottobre; fu accolto con molti

fegni

ſegni di amorevolezza e cordialità, e paſsò immediatamente col fratello e con la G. Ducheſſa alla Villa del Poggio a Caiano, dove per il comodo e quantità delle caccie ſoleano trasferirſi ogni anno nella ſtagione Autunnale. La G. Ducheſſa non tralaſciò veruno di quei mezzi tanto a lei facili e familiari per conciliare gli animi dei due fratelli e unirli con nuovo vincolo di ſincera unanimità e confidenza. Il Cardinale di Firenze era il condimento di queſta converſazione da cui ſi ſperavano effetti di benefizio notabile per lo Stato e per la famiglia; ma nel colmo della dolcezza s' interpoſe la morte, e aprì la ſcena alli eventi che quanto più furono inaſpettati, tanto più ſorpreſero l' univerſale. Il dì otto di Ottobre ſopraggiunſe al G. Duca la febbre che i Medici giudicarono del genere delle terzane; ſi applicarono a purgarlo ma non volendo egli valerſi dei rimedi ordinari poco profittò di quelli che li furono amminiſtrati. Una ſimile malattìa aſſaltò due giorni dopo la G. Ducheſſa e perciò oltre i Medici ordinari di Corte Baccio Baldini e Pietro Cappelli ſi fecero concorrere alla cura Giulio Angeli da Barga Lettore di medicina in Piſa e Giulio Cini Medico del Cardinale Ferdinando. Si tennero occulti i principj di queſta malattìa, ma nondimeno ſe ne ſparſero fuori le notizie confuſe; al Papa fu fatto credere che al G. Duca aveſſero fatto male i funghi e perciò lo avvertì eſpreſſamente a guardarſi da certi cibi poco confacienti al ſuo temperamento. Fu dunque neceſſario ſmentire le falſe voci che ſi ſpargevano per Roma, ed ecco ciò che ne fu ſcritto li 16 Ottobre: *Il G. Duca ha due terzane ſubintranti, che vuol dire febbre continua, & ha una grandiſſima ſete; camminaſi con tutto ciò fino ad ora con tutt' i buoni ſegni di futura ſalute, & il quarto & il ſettimo ſono ſtati buoni & hanno avuto il ſudore e ſperiamo di bene in meglio, ma non biſogna far diſordine alcuno, e l' Autunno ci fa temere di male lungo; ſicchè fate fare orazione, e maſſime che anche la G. Ducheſſa ha quaſi il medeſimo male, il che accreſce il male del G. Duca, & anche per-*

1587

1587 *perchè non può ſtarli attorno nè cuſtodire il ſuo governo &c.* Nel nono giorno la malattìa del G. Duca preſe un aſpetto più deciſivo, poichè dopo due emiſſioni di ſangue non eſſendoſi ancora purgato ſi fece maggiore la febbre, ſopragiunſe l' affanno, e finalmente la notte dei 19 a quattro ore la morte. Volle ſempre medicarſi a ſuo modo con cibi e bevande gelate, e ſiccome nel corſo della malattìa dimoſtrò una ſete ardentiſſima, fu creduto che moriſſe arſo dai cibi e bevande calide, delle quali faceva uſo aſſai ſmoderato. Nella ſezione del ſuo cadavere la ſede principale del male apparve nel fegato, il che cagionandoli le male digeſtioni e crudezze allo ſtomaco lo avea aſſuefatto a far uſo dell' eliſir e di altre bevande caloroſe che lo confortavano. Allorchè ſi conobbe mortale chiamò il fratello e dopo averli domandato perdono delle coſe paſſate gli conſegnò i contraſſegni delle Fortezze, gli raccomandò la moglie, Don Antonio, i ſuoi Miniſtri e tutti quelli che li erano più cari. Il Cardinale lo confortò a così duro paſſaggio, ma quando lo conobbe vicino a mancare ſpedì a prender poſſeſſo delle Fortezze, ordinò radunata di milizie e di bande per ogni evento, e finalmente eſſendo già morto ſi portò nella notte alla capitale aſſieme col Cardinale di Firenze per prevenire con la ſua preſenza qualunque novità che poteſſe inſorgere e aſſicurarſi quietamente del Principato.

Prima però di partire dalla Villa viſitò la G. Ducheſſa e ordinando che li foſſe celata la morte del marito procurò di luſingarla con la ſperanza di riſanare. Il Veſcovo Abbioſo, la Pellegrina ſua figlia e Uliſſe Bentivoglio ſuo genero erano incaricati della di lei cuſtodia. La ſua malattia non era così veemente come quella del G. Duca, ma la ſua macchina era troppo debilitata dalli incomodi antecedenti e dalle ſoverchie e ſtravaganti medicine uſate per fecondarſi, e un corpo così debole affetto da natural malattia non potè reſiſtere alla violenza di tanto dolore. Lo ſtrepito intempe-

pestivo, il calpestìo e le lacrime sugli occhi dei circostanti la fecero accorgere ben presto della disavventura, il che li tolse intieramente l'uso dei sensi, e appena potè valersi di quelli aiuti che in tali circostanze somministra la Religione. Finalmente li 20 di Ottobre alle ore 15 cessò di vivere, e l'Abbioso ne avvisò subito in tali termini il nuovo G. Duca: *In questo punto che sono le 15 ore la Serenissima G. Duchessa è passata all'altra vita. Si spedisce in diligenza per ricevere il comandamento di V. A. di quello che si debba fare del suo corpo &c.* Siccome era già fatta la sezione del cadavere del G. Duca, ordinò che la sera dei 20 si trasferisse a Firenze con privata onorificenza; fu incontrato alla porta della Città dal Clero di S. Lorenzo, dalla Guardia Tedesca e da un numero dei suoi Cortigiani e portato alla Chiesa fu esposto ai suffragi e alla vista del popolo, riservando la pompa ed il fasto alle solenni essequie da intimarsi a suo tempo. Quanto al cadavere della Bianca fu ordinato al Serguidi quanto appresso: *Il Cardinale G. Duca mi comanda che io dichiari a VS. essere la mente sua che il corpo della G. Duchessa si tenga intatto fin verso la sera, e poi con la presenza della figliola, del genero e delli Medici tutti si apra, e che di Don Antonio si abbia cura particolare e si mandi con le Principesse &c.* Ciò esequito la sera dei 21 alle ore quattro di notte fu trasferito a Firenze il di lei cadavere nella stessa forma praticata con quello del G. Duca, e dopo i consueti suffragi tolto alla vista del popolo non volle il Cardinale G. Duca che si ammettesse fra i Sepolcri dei Medici, ma lo fece seppellire nei sotterranei di S. Lorenzo in modo tale che al pubblico non restasse di lei veruna memoria. I Ministri sbigottiti da tanti accidenti aveano fatto a gara per rivelarli il segreto dei loro affari, ed egli irritato di tanti artifizj ed intrighi di quella donna non potè contenersi più lungamente nella simulazione. Ordinò pertanto estinguersi ogni memoria che esistesse al pubblico della sua persona, e che si togliessero dai luoghi pubblici le di lei armi in-

1587

1587 quartate con quella de Medici con sostituirvi quelle di Giovanna d'Austria. In progresso nel doversi far menzione di lei non potè soffrire che li si attribuisse il titolo di G. Duchessa, ed egli stesso in un atto declaratorio dei natali di Don Antonio volle che si denominasse replicatamente *la pessima Bianca*. Un complesso di accidenti accompagnato da tali e tante circostanze combinatesi nel tempo medesimo risvegliò lo stupore dell'universale che non sapea attribuire al puro caso tante vicende. Si formarono perciò dalli speculatori varie imaginazioni realizzate dipoi con i romanzi che si sparsero da per tutto, i quali furono creduti e si credono tuttavia da chi non è informato del dettaglio e della verità di questo successo. Sisto V allorchè ebbe avviso della morte della Bianca prevedde subito ciò che sarebbe avvenuto, e disse che il Mondo attesa la presenza del Cardinale averebbe fatto sopra di ciò molti commenti. Perciò non senza ragione volle il Cardinale che alla sezione del di lei cadavere oltre tutti i Medici intervenissero anche il Bentivoglio e la Pellegrina. Per combinare adunque con facilità tutti questi accidenti fu imaginato che volendo la Bianca propinare al Cardinale il veleno avesse da per se stessa composto una torta avvelenata, quale come opera delle sue mani porgesse al Cardinale perchè fosse il primo a gustarne. Per esimerlo da questa disavventura imaginarono, secondo gli errori del secolo, che egli avesse una gemma di tal natura che all'appressarsi del cibo venefico cangiasse colore, e che perciò con vari officiosi pretesti si schermisse dal gustare la torta fintanto che Francesco non consapevole delle insidie ne inghiottisse il primo per obbligare il fratello a imitarlo. In conseguenza di ciò supposero che la Bianca vedendo avvelenato il marito, nè arrischiandosi di avvertirlo in presenza del Cardinale, per togliersi d'impaccio inghiottisse anch'essa il veleno. Rappresentarono il Cardinale non solo spettatore indolente di questa tragedia, ma a guisa del più crudele carnefice dissero essersi

posto

posto con i suoi in guardia affinchè non fosse apprestato verun rimedio a quelli infelici. 1587

Era il G. Duca Francesco in età di quarantasette anni allorchè fu rapito dalla morte avendone regnati dieci sotto la direzione del padre e tredici dopo di esso. Non lasciò altri figli che Donna Maria, la quale nata li 26 Aprile 1575 si trovava allora in età di dodici anni, ed Eleonora già divenuta Duchessa di Mantova; restava ancora Don Antonio reputato comunemente suo figlio e con essi si educavano sotto la sua direzione Virginio Orsini Duca di Bracciano e Donna Eleonora di lui sorella già figli di Paolo Giordano e di Donna Isabella de Medici. Il contegno che avea tenuto con i sudditi dopo la morte del padre, e specialmente poi dopo il suo Matrimonio con la Bianca fece che non solo niuno lo compiangesse, ma ancora che all' avviso della sua morte il pubblico si lasciasse trasportare a manifesti segni di gioia. S' indirizzarono subito al nuovo G. Duca segrete informazioni delle oppressioni e prepotenze dei suoi Ministri, e gli si rappresentarono tutti i vizi, le atrocità e le mancanze del suo antecessore; e certamente non ne fu esente siccome hanno finora dimostrato le sue azioni. Le private passioni e i difetti dei Principi fintanto che sono esercitati fra i limiti della domestica confidenza, e che non essendo aiutati dalla suprema autorità e dalla forza non si estendono a dar norma e direzione al governo, non è giusto che siano loro imputati in diminuzione di quella gloria acquistata con l' esercizio di molte virtù e principalmente della giustizia. Ma quando questi stessi vizi sostenuti dall' autorità influiscono sulla condotta del Principe e nel più importante esercizio della Sovranità, non è dubbio che formano una parte integrale del governo medesimo e ne qualificano il carattere. Francesco de Medici se fosse stato un cadetto, e le sue passioni senza l' appoggio della suprema autorità fossero state soggette alla censura di un' altro, sarebbero forse ri-

1587 rimaſte nella oblivione, e ſolo reſterebbe la memoria e gli effetti delle virtuoſe ſue qualità. Ma i molti vizi portati ſul Trono e quivi ſoſtenuti con autorità e con impegno, benchè poſti al confronto di altrettante virtù laſciano ancora indeciſo il punto della ſua gloria. La ſua paſſione amoroſa con la Bianca fu una immenſa ſorgente di mali, poichè tutto dovè ſervire ai di lei capricci, e in conſeguenza venali divennero le cariche, parziale la giuſtizia, intereſſati i conſigli e il Principe ſempre prevenuto dalla di lei volontà; gli odi e le diſſenſioni domeſtiche, la diſtrazione dalla vigilanza del governo, le prepotenze dei favoriti, l' avverſione dei ſudditi al loro Sovrano, e finalmente il diſprezzo delle Leggi e l' avvilimento delle Magiſtrature furono gli effetti di queſta cauſa. La Provincia riſentì di queſti diſordini meno della capitale, ſebbene il vizio radicato già nella Corte non laſciava di ſpargere da per tutto delli oppreſſori, o dei ſoggetti che mancando affatto della pubblica eſtimazione rendevano odioſo il governo e l' amminiſtrazione della giuſtizia; le frequenti revoluzioni del Miniſtero, la ſoverchia autorità confidata ai Miniſtri, la ſua ritiratezza e l' eſſerſi fatto inacceſſibile ai ſudditi ſono le più certe riprove della ſua debolezza, con la quale ne vennero poi in conſeguenza l' avarizia, la crudeltà e lo ſpirito di vendetta. Molte perſone che diſparvero improvviſamente dalla ſocietà ſi crederono dal pubblico ſacrificate occultamente ai di lui ſoſpetti, e molti dei principali Cittadini ſi eleſſero di vivere con qualche preteſto lontani dalla patria piuttoſto che reſtare quivi eſpoſti ai capricci e alle irregolarità. Facea profeſſione d' ingenuità, ma era il più diſſimulato di tutti i Principi; ineſorabile con gl' inferiori e con li eguali altiero al ſegno di volere l' umiliazione. All' oppoſto le ſue Leggi lo dimoſtrano un Principe giuſto e imparziale, nemico delle corruttele, amorevole con i ſudditi, e fornito di tutte quelle qualità che ſi deſiderano in un Regnante. I ſuoi talenti e le ſue cognizioni erano

cer-

certamente ſuperiori a quelle di qualunque altro Principe dei ſuoi tempi; amatore delle Lettere e letterato egli ſteſſo favorì le Scienze e premiò largamente chi le profeſſava; promotore delle Belle Arti proteggeva gli Artefici e gl' inſpirava il genio e lo ſpirito d' invenzione; inventore anch' eſſo di nuove Arti ſi faceva ammirare a tutte le Corti con i donativi di porcellane e di vaſi di criſtallo fabbricati mirabilmente nelle ſue Officine domeſtiche. Niun Principe nella ſua gioventù e fino all' età di ventitre anni applicò mai con tanta aſſiduità e con tanto profitto alli ſtudi di educazione; Fra Ignazio Danti lo avea iſtruito nelle Mattematiche e nella Coſmografia, e Pietro Vettori nella lingua Greca e nella Latina e nei più importanti trattati di Ariſtotile; parlava perciò aſſai bene di tutto e con tutti, ed eſſendo pienamente informato delli intereſſi delle Corti e delle pratiche dei Gabinetti era in grado di ſomminiſtrare dei lumi e dei conſigli utili a i ſuoi amici.

1587

Tante virtuoſe qualità non furono ſufficienti ad eſtinguere l' opinione ſiniſtra concepita del ſuo carattere. Il G. Duca Coſimo avea oppreſſo la libertà di una Republica, avea ſoſtenuto la guerra con i ſudditi e con li eſteri, più volte li era ſtata inſidiata la vita e lo Stato, e grande era il numero di quelli che li erano nemici per invidia e per intereſſe, eppure morì compianto e ammirato dai ſudditi e la ſua memoria reſtò appreſſo tutte le Corti in molta ſtima e riputazione. L' iſteſſo però non avvenne a Franceſco; pianſe Siſto V all' avviſo della ſua morte, ma ciò naſceva da gratitudine più che da ſtima. Il contegno che teneva con eſſo la Caſa d' Auſtria dimoſtra apertamente il concetto che ne aveva; Filippo II ſtimava il G. Duca Coſimo perchè lo temeva, e ſapeva di quali riſoluzioni era capace, ma di Franceſco conoſceva manifeſtamente la debolezza, era convinto della ſua volontà ligia e oſſequioſa, e vedendolo ridotto al punto di non poterſi diſtaccare dalli intereſſi di Spagna lo conſiderava come un Vaſſallo a cui conveniſſe uſare di

tem-

1587 tempo in tempo dei tratti di benevolenza e pascolarlo con delle vane onorificenze per carpirgli delle somme e ricavarne delli importanti servigi. La Corte Imperiale siccome si modellava su quella di Spagna non poteva perciò avere idee molto diverse, se non che dove maggiore era il bisogno, maggiore ancora dovea essere la compiacenza. Apparirono ben chiari questi sentimenti, allorchè giunto a Madrid l'avviso della morte di Francesco il Ministero Spagnolo si commosse unicamente per le inclinazioni che prevedeva nel successore; gl'impegni e le controversie sostenute in Roma con Olivarez faceano ben comprendere che nel suo spirito si stavano ascosi i concetti del padre e che non era facile il piegarlo alla soggezione. I Principi d'Italia mossi da emulazione o contrarietà d'interessi l'odiavano internamente. Le controversie di precedenza, il titolo di G. Duca e il diploma di Massimiliano II, e in conseguenza le prerogative che egli volea sostenere ad onta di tutti gli ostacoli, lo aveano alienato dalla confidenza di tutti. Con la Corte di Savoia vegliavano ancora le gare incominciate sotto Emanuel Filiberto, e appena vi era corrispondenza di complimento. Il Matrimonio di Donna Virginia con Don Cesare d'Este non avea potuto estinguere le antiche amarezze del Duca di Ferrara, e restavano tuttavia pendenti le pretensioni del reciproco trattamento. La memoria delle passate ingiurie teneva i Farnesi in sospetto e diffidenza continua, e fino il Duca d'Urbino era malcontento di vedersi denegato il trattamento di Altezza accordatoli ormai da tutti gli altri. La Republica di Venezia reputandolo ingrato alle sue beneficenze non poteva amarlo per averlo trovato renitente a prestarsi al di lei desiderio. Al Gonzaga l'alleanza fatta con il G. Duca era costata una umiliazione che non ha esempio simile in tutte le Istorie, e Sisto V se gli era amico dovea esserlo per gratitudine. La Regina Caterina di Francia superava tutti nell'odio contro Francesco; amareggiata da tutto ciò

che

che era accaduto in quel Regno contro i Fiorentini esuli dalla Patria, si trovava allora irritata dall' aspro modo tenuto da esso nelle pratiche di accomodamento sopra l' eredità del Duca Alessandro. Quella Regina stanca ormai di più ondeggiare nel vortice tumultuoso di Francia, oppressa dai travagli e dalli anni avea risoluto di passare a finire i suoi giorni in Firenze nel Monastero delle Murate ove avea passato gli anni della sua fanciullezza, avendo già beneficato e arricchito detto luogo con largizioni di beni. La durezza di Francesco nel prestarsi a condizioni più eque la tratteneva dall' effettuare questa risoluzione, quale avendo già manifestata al Papa con lettera di suo pugno lo pregava a esortarlo a esser più docile, e sollecitarlo a toglier di mezzo questo litigio; perciò il primo ricordo che diede Sisto V a Ferdinando dopo la sua esaltazione fu quello di accomodarsi con la Regina.

1587

Felice e senza contrasti fu la successione di Ferdinando nel G. Ducato, poichè appena giunto nella notte dei 19 di Ottobre a Firenze convocati i Capitani della Truppa e i Comandanti delle Fortezze, e rinforzate al Palazzo le guardie potè prevenire qualunque tumulto; ma niuno si mosse se non per acclamarlo e riconoscerlo lietamente per Sovrano della Toscana. Li 25 di Ottobre il Senato de' Quarantotto ed il Consiglio dei Dugento adunati nella gran Sala lo giurarono G. Duca; egli portò sul Trono le molte virtù che fino a quel tempo avea esercitate con tanta gloria in Corte di Roma, ma volle che la moderazione e la liberalità segnalassero il principio del suo Governo; perdonò a qualunque dei Ministri di Francesco le ingiurie fatte alla sua propria persona, e fece conoscere quanto il suo animo grande aborrisse dalla vendetta. Può imaginarsi con facilità quanto si consolassero perciò l' Abbioso, il Dovara e il Serguidi che più di ogni altro aveano motivo di temere il di lui risentimento, ma non per questo volle perdonare le ingiurie fatte al pubblico con le oppressioni, che anzi

spa-

1587 spaventò tutti con un terribile esempio, e dimostrò subito quanto li fosse a cuore la giustizia e la quiete dei popoli. Allorchè nel suo portarsi a Firenze pasò da Siena fu affollato dalle querele e reclami di quei popoli contro il Capitano di Giustizia di quella Città che assistito dal favore della Bianca e del Serguidi esercitava impunemente l'estorsioni e le violenze in forma da ridurre quei popoli alla disperazione e al tumulto. Appena morto Francesco nel confermare al Governatore di quello Stato la sua giurisdizione gli ordinò l'arresto di costui, il quale dipoi dopo un maturo processo pagò con la vita la pena delle sue colpe. A Don Antonio de Medici conservò il trattamento e le onorificenze assegnateli da Francesco, e ciò non tanto per tenere in rispetto la memoria di suo fratello, quanto ancora per non attribuire a quell'innocente fanciullo la pena delle altrui colpe. Alla Cammilla Martelli permesse di alternare il suo ritiro nel Monastero con la dimora alla campagna e gli assegnò per questo effetto una Villa. Volle ancora richiamare dalla Spagna Don Pietro, e dopo una gratuita rimessa di danari inviò a Barcellona le Galere per accompagnarlo, lusingandosi che avendolo appresso li sarebbe stato più facile di guadagnare la di lui volontà. Nell'inviare Ambasciatore a partecipare alla Republica di Venezia la sua esaltazione, mandò ancora un donativo a Bartolommeo Cappello per pagare i suoi debiti, e li promesse assistenza e protezione per maritare una sua nipote. Si rese benevoli tutti i Principi d'Italia malcontenti di suo fratello accordando loro i titoli che pretendevano, e in conseguenza i Duchi di Ferrara, di Parma e di Urbino ebbero il trattamento di Altezza e di Serenissimo. Beneficò tutti gli onorati Ministri e servitori di suo fratello, e finalmente mostrandosi al popolo per la Città ne riscosse le acclamazioni e le dimostrazioni di sincera letizia per la sua esaltazione. Ma se Firenze giubbilava per il nuovo Principe, dispiaceva però assai ai Romani l'aver perduto

duto la sua presenza in quella Città. Le beneficenze, gli atti di umanità che esercitava personalmente, i soccorsi somministrati nelle circostanze calamitose, i donativi, le premure di giovare alle persone raccomandateli, e finalmente l' emulazione risvegliata negli altri d' imitarlo in opere simili, lo aveano reso l' oggetto della venerazione e dell' amore del popolo. Le sue fabbriche della Villa e del Giardino aveano accresciuto alla Città un ornamento, le commissioni eseguite con disinteresse, l' avvedutezza e l' autorità lo faceano considerare per il più potente personaggio di Roma. La Protettorìa di Spagna, e quella dell' Ordine di Malta, e l' altra dei Minori Osservanti gli porgevano occasione di rendersi grati molti soggetti di ogni condizione. Niuno avea potuto quanto esso vincere l' indolenza e la pertinacia di Papa Gregorio, e niuno avea tanta superiorità per frenare la feroce natura di Sisto V e farlo anco ravvedere dei suoi trasporti. Il tratto maestoso accompagnato da una certa naturale giocondità facea che molti gli si affezionassero puramente per genio. La sua tavola era sempre aperta per li uomini di merito e di dottrina, e Pietro Angeli da Barga suo maestro ed amico era stato da esso donato di tremila ducati per il poema della Siriade. La protezione che teneva del Patriarca di Antiochia e di quello di Alessandria gl' inspirò il gusto di acquistare molti manoscritti Orientali, ed erigere in Roma una insigne Stamperia di lingue Orientali per il comodo di quelle Nazioni, e propagarvi la Religione. Tanti meriti di Ferdinando con la Città di Roma mossero il popolo Romano a deputare Virgilio Crescenzi con altri Gentiluomini per complimentarlo nella sua esaltazione e dimostrargliene la sua riconoscenza. Tali erano le virtù e il carattere di Ferdinando de Medici allorchè salì sul Trono in età di trentasei anni.

1587

CAPITOLO NONO

Siſtema del Governo del G. Duca Franceſco: Miniſtero e Corte del medeſimo: Sua vigilanza nel difendere la propria Giuriſdizione: Viſita Apoſtolica per ridurre all' oſſervanza del Concilio di Trento le Chieſe del G. Ducato: Conſeguenze di queſta viſita quanto alla Giuriſdizione, e quanto alla diſciplina.

SEguitando il G. Duca Franceſco le traccie del padre nello ſtabilimento di un governo aſſoluto potè compire con facilità l' opera da eſſo già indirizzata ed eſtinguere intieramente ogni reſiduo di autorità Republicana nei Conſigli e nei Magiſtrati, laſciando che i Cittadini paſcolaſſero la loro ambizione con la rimembranza e con le vane apparenze dell' antica loro libertà. Proſeguì pertanto a richiamare a ſe tutti gli affari dei Magiſtrati, e rendendo inutile ogni loro deliberazione ſenza una dichiarazione della ſua volontà gli riduſſe finalmente al punto di eſſer meri eſecutori della medeſima. Con queſto metodo procedè egualmente in Firenze che in Siena, e fu allora che ſi vide eſequito compitamente il paradoſſo politico di un Principato aſſoluto con coſtituzione Republicana. In Firenze il Supremo Magiſtrato dei Conſiglieri era divenuto un puro Tribunale di Giuſtizia, e gli altri Magiſtrati inferiori ſebbene decretaſſero in nome proprio lo faceano però in virtù di un reſcritto o altra dichiarazione del G. Duca. La Giuriſdizione criminale era eſercitata dall' antico Magiſtrato degli Otto, ma vi era però un Segretario deſtinato per vedere le cauſe più importanti e informarſi di tutto ciò che ſi prendeva quivi in eſame per renderne conto al Principe avanti la reſoluzione; quindi è che eſſendo il Magiſtrato variabile e il Segretario permanente, in breve tempo ſi riconcentrò in eſſo tutta l' autorità in

modo

modo che divenne uno dei più autorevoli e potenti Ministri. L'economìa era per la maggior parte diretta da un solo Ministro che si denominava il Depositario Generale a cui erano subordinate le molte branche nelle quali era allora divisa l'amministrazione. Un esperto Giureconsulto era preposto a giudicare della competenza dei tributi e delle regalìe, e si denominava Auditore Fiscale, perchè dal solo Fisco avea avuto la sua prima origine quella Giudicatura. La molta autorità di questi Ministri si era formata a scapito delle Magistrature, e i loro consigli erano attesi superiormente a quelli dei Magistrati. Si vedeva in Siena risedere in Palazzo la Signorìa con tutta l'ombra e vestigi della già morta Republica, ma il Governatore con suprema autorità rappresentava il G. Duca, e senza di esso i Magistrati non ardivano di decretare; era quivi stabilito un Depositario e un Auditore Fiscale sul modello di quelli di Firenze, e il criminale era amministrato da un solo Ministro denominato Capitano di Giustizia; tutti deferivano al Governatore a cui il G. Duca nelle occorrenze faceva nota la sua volontà. Oltre questi Ministri principali erano un Generale comandante di infanterìa e un altro Generale di cavallerìa, le quali cariche in tempo di pace, siccome erano più di onore che di servizio, tendevano solo a ritenere alla sua Corte dei principali Signori d'Italia come furono i Colonna, gli Orsini, gli Sforza e i Savelli. Con tutto questo Ministero però il G. Duca Francesco non volle mai avere d'intorno un Consiglio permanente che ponesse dei limiti alla sua libertà, consultando nelli affari suoi più intrigati quello, verso del quale lo trasportava la stima o il favore. Il Consiglio della Pratica Segreta eretto da Cosimo era divenuto ormai come un Tribunale al quale si portavano unicamente per esaminarsi le materie giurisdizionali le più contenziose. Egli ambiva di esser solo a risolvere e di saper prevenire tutti gli artifizi e interessi dei suoi Ministri, ma non si accorgeva che la sua debolezza per la Bianca

era una porta ſempre aperta a tutti gl' inganni; nondimeno da queſta opinione di ſe ſteſſo naſceva la ſua fermezza e pertinacia al ſegno di ſoſtenere l' errore benchè conoſciuto. Dopo la decadenza del Concino direſſe il Gabinetto ſempre da per ſe ſteſſo, ma la ſua politica eſſendoſi unicamente ridotta a conſervarſi la benevolenza del Papa e della Caſa d' Auſtria non eſigeva molti sforzi d' ingegno. Queſto metodo di governo in un Principe diſtratto da altre paſſioni dovea produrre, ſiccome produſſe molte variazioni, poichè nei primi anni fu attivo, ma gli amori e le altre paſſioni interruppero poi queſta attività, e finalmente ſi abbandonò affatto ai Miniſtri. Le iſteſſe cauſe che producevano in eſſo queſta mutazione di volontà fecero ancora naſcere quelle tante variazioni di ſtima e di favore verſo i Miniſtri, poichè eſſendo naturalmente diffidente e ſoſpettoſo inclinava a credere il male, e per i piccoli errori ſi ſcordava dei rilevanti ſervigi.

Fu nondimeno aſſai fortunato nell' avere al ſuo ſervizio Miniſtri di molto valore e dottrina; poichè nel 1576 eſſendo morto il Torello Auditore e Conſultore privato del G. Duca ſuo padre e ſuo fu ſoſtituito in quella carica Gio. Batiſta Concini figlio di Bartolommeo Giureconſulto già eſercitato nella Rota di Mantova e di talenti eſperimentati nel trattare gli affari in occaſione che eſſendo Ambaſciatore alla Corte Imperiale ottenne da Maſſimiliano II il diploma del titolo di G. Duca e il poſſeſſo delle prerogative anneſſe al medeſimo. Intrapreſe l' eſercizio di queſto miniſtero con molta opinione del Principe e reputazione dell' univerſale, ma in progreſſo reſtò anche egli inviluppato nelle vicende e revoluzioni alle quali era ſoggetta quella Corte dove il favore e l' intrigo decidevano per lo più del merito dei Miniſtri. Carlo Antonio del Pozzo Fiſcale può dirſi che il primo faceſſe emergere fuori dei limiti del Fiſco la ſua autorità, e la eſtendeſſe a conoſcere generalmente delle regalìe e tributi del G. Ducato, la qual materia

trat-

trattando esso con giustizia molto severa tanto lo rese odioso al pubblico quanto grato al G. Duca. Egli o per redimersi dall' odio dell' universale, o per naturale inclinazione si determinò di abbracciare il ministero Ecclesiastico, e il Cardinale Ferdinando che lo stimava e lo amava gli procurò l' Arcivescovado di Pisa in confronto di altro soggetto che forse sarebbe stato più grato al fratello. Divenuto Arcivescovo servì nondimeno il G. Duca con i suoi consigli fintanto che la riconoscente corrispondenza che egli teneva con Ferdinando fu causa ch' ei perdesse intieramente il favore di Francesco e lo animasse al punto d' impedirli la promozione al Cardinalato. Paolo Vinta da Volterra fu il successore nella sua carica che egli esercitò con minore indignazione del pubblico, perchè ormai non era più necessario innovare; era egli figlio di Francesco Vinta tanto accetto al G. Duca Cosimo, ed essendosi esercitato in varie giudicature inferiori della Città si meritò poi questa carica divenuta delle principali nel ministero. Soprintendeva al criminale Ser Lorenzo Corboli da Montevarchi, il quale creato già da Cosimo ed esercitato per lungo tempo in quella professione si era fatto gran merito nel discoprire le congiure, con le molte confiscazioni, e nell' esequire con segretezza e fedeltà le commissioni particolari del Principe. L' autorità e il potere di costui non aveano limiti, e tutto piegava davanti ad esso; reputato comunemente parziale, sanguinario e crudele, il favore della Bianca lo rendeva invulnerabile per qualunque reclamo dei sudditi. Egli morì nel colmo del favore e della potenza beneficato e arricchito da Francesco, e niuno dei suoi successori potè dipoi sostenere la carica con tanta autorità e dispotismo. Il Depositario generale era Napoleone Cambi a cui apparteneva dirigere l' economìa, invigilare alle esazioni, pagar debiti e regolare il privato commercio del G. Duca, e perciò corrispondeva con i principali Mercanti di Europa ed era autorizzato a esercitare il cambio, crear debiti e far pagamenti secondo le oc-

cor-

correnze; l'esperienza nella mercatura faceva strada a questa carica nella quale in progresso dai successori di Francesco fu sempre collocato un Mercante. Due erano i principali Segretari nei quali era repartita la somma di tutti li affari, cioè il Cavaliere Antonio Serguidi, e il Cavaliere Belisario Vinta fratello del Fiscale. Al Serguidi facea merito il lungo servizio, il favore della Bianca, e l'essere il più esperto e artifizioso nelli intrighi di Corte. Sommamente odiato dal Cardinale Ferdinando e da Don Pietro de Medici avea saputo schermirsi da qualunque attacco di loro e profittare sempre più nel favore di Francesco, sopra del quale non vi era chi tanto potesse, perchè niuno meglio di esso conosceva le di lui inclinazioni. Egli perciò stando in perpetua alleanza con la Bianca fu sempre l'arbitro di questo Governo, distribuì cariche e grazie a suo piacimento. Opposto intieramente era il carattere del Vinta il quale nemico dell' artifizio e lontano da ogni spirito di partito non avea altra politica che l'esattezza del suo ministero. Dotato di talenti, di attività e di buone maniere era stimato da Francesco per queste sue qualità, e non meno di esso lo stimava il Cardinale che ne fece dopo il suo principale Ministro. Le incumbenze di questi due Segretari quanto alli affari esteri erano repartite a Provincie, e quanto alli interni aveano divisi fra loro i Dicasterj del G. Ducato; gli altri Segretari inferiori doveano dipendere da essi, e il Serguidi avea il primato e il titolo di primo Segretario. Il Soprintendente al criminale, il Depositario e il Fiscale faceano direttamente i loro rapporti al G. Duca, nè corrispondevano con i Segretari se non quanto lo esigeva l'occorrenza o la lontananza del Principe. Lo Stato di Siena era governato dal Conte Federigo da Montauto vecchio soldato, che con i servigi resi al G. Duca Cosimo nell' azione di Montemurlo, e nella guerra di Siena si era meritato quel grado. Alla sua morte nel 1582 si passò a un estremo contrario, e Francesco reputò espediente confida-

fidare quel Governo a Monſignore Lattanzi Veſcovo di Piſtoia. Siccome in altri tempi avea eſercitato con molta lode la carica di Capitano di Giuſtizia di quella Città, fu creduto che poteſſe ſoſtenerne egualmente il Governo, ma la ſua età avanzata e la poca attività lo coſtrinſero a renunziarvi dopo tre anni. Fu ſoſtituito a queſto Veſcovo Giulio del Caccia Senatore Fiorentino uomo di toga e già eſperto nelle materie di Governo e di economìa.

I Miniſtri della Corte non doveano eſcire dai limiti del ſervizio domeſtico e della perſona del Principe ſe non quando erano incaricati di Ambaſcerìe ſtraordinarie o di pubbliche rappreſentanze. Era la Corte di Franceſco montata con faſto, il quale ſebbene non eguagliava quello dei Re, ſuperava però quello di tutte le altre Corti dei Duchi; aveva un numero conſiderabile di Gentiluomini, che ſecondo l'uſo Spagnolo erano diviſi in due ordini, cioè della bocca e della caſa. Teneva inoltre per Paggi ſeſſanta giovinetti delle principali famiglie d'Italia, e in riguardo della eſquiſita educazione che ne ritraevano non ſdegnavano i principali Baroni della Germania di procurare che vi foſſero ammeſſi anco i loro figli. Era queſto come un Collegio di educazione per la più ſcelta Nobiltà in cui fiorivano le Lettere, le Scienze, le Belle Arti, e gli eſercizi Cavallereſchi. Godeva lo ſtipendio e l'onorificenza della Corte un certo numero di Capitani o Uffiziali benemeriti, che non avendo comando di Bande o di Fortezze ſeguitavano la Corte col titolo di Lancie Spezzate, e ſervivano il Principe in commiſſioni particolari che eſigeſſero prova di valore e di fedeltà. L'ambizione del G. Duca Franceſco fu di emulare le Corti Oltramontane, e di avere al ſuo ſervizio dei Signori di Feudo, e in conſeguenza furono inſigniti di queſte cariche tutti i Feudatari della frontiera; ciò mentre appagava il ſuo faſto ſodisfaceva ancora alla ſua politica, avendo in eſſi un pegno il più ſicuro della loro fedeltà e oſſervanza. Perciò ſi videro onorati e diſtinti in Fi-

renze

renze i Borboni del Monte S. Maria, gli Alidosi di Castel del Rio, i Conti di Carpegna e di Montedoglio, e tutti gli altri Baronetti raccomandati alla Republica Fiorentina. Oltre di questi non trascurò il G. Duca di attirare alla sua Corte, e farsi propri dei principali Gentiluomini di Lombardìa e dello Stato Ecclesiastico, reputando utile alla sua gloria ed alla sua autorità di avere da per tutto affezionate delle famiglie potenti ad oggetto di valersene nelle occorrenze. Finchè visse la G. Duchessa Giovanna d'Austria la Corte fu mantenuta in tale splendore che non aveva eguale in Italia, ma dopo avere sposato la Bianca, volendo Francesco combinare l'economìa con la sua inclinazione al ritiro, ne riformò una gran parte. Il G. Duca Cosimo nei primi anni del suo Governo non sdegnò di riempire la sua Corte di Gentiluomini Fiorentini, o al più collocare qualche Vescovo nelle cariche più luminose. Dopo la guerra di Siena pare che anch'esso fosse attaccato da questa ambizione di farsi servire dai Feudatari che poi Francesco adottò con impegno maggiore. In Firenze per costituzione Republicana non si conosceva altra Nobiltà che il godimento dei supremi onori della Città dai quali erano esclusi con Leggi severissime i possessori dei Feudi, e perciò nacque nell'opinione dell'universale una notabile alterazione di ranghi. Il grado Senatorio già reputato l'apice della onorificenza Fiorentina restava avvilito nel veder sorgere una classe di Nobiltà superiore, la quale benchè per costituzione non potesse partecipare delle onorificenze Cittadinesche, restava però ben compensata dai favori, e dalle distinzioni che riceveva alla Corte. Le famiglie più qualificate per Nobiltà e per ricchezze erano nel contrasto se più convenisse loro il contentarsi degli onori che gli attribuiva la patria, o renunziarvi liberamente per acquistar Feudi e diventar Cortigiani. Il favore più distinto di cui godevano i componenti la Corte, la facilità che essi aveano di partecipare delle grazie più se-

ſegnalate del Principe, il faſto e la grandezza ponevano in manifeſta contradizione una Corte con la vecchia coſtituzione Republicana che ſuſſiſteva nel ſuo vigore; di quì naſcevano le gare per la Città, le animoſità, l'invidia, le prepotenze e gli odj che in conſeguenza producevano frequentemente gli eccessi. La Corte di Coſimo più aliena dal faſto e dalle formalità, ſiccome accomunava facilmente la perſona del Principe con tutti i ranghi, avea con le accademie e con li ſpettacoli raddolcito i coſtumi della Nazione. La cavallerìa Spagnola di quel tempo ciecamente adottata da Franceſco, più atta a inferocire che a umanizzare le Nazioni rendendo i Cortigiani più altieri e più prepotenti, riſvegliò l'antica fierezza, ed impedì i progreſſi del coſtume e della politezza.

Da queſte inclinazioni radicate univerſalmente nella Toſcana può dedurſi la frequenza delli eccessi e dei delitti che ſi commettevano egualmente nella capitale che nella Provincia. Il libertinaggio che trionfava alla Corte che dalle Leggi e dai Magiſtrati era ſeveramente punito nei ſudditi irritava i popoli e gl'incitava alle violenze; le lievi traſgreſſioni alle Leggi economiche multate come delitti, e le cavillazioni imaginate per illaqueare le perſone ſgomentavano univerſalmente. Era voce comune in Italia, che le gabelle in Toſcana, e a Roma l'Inquiſizione foſſero quello che fino a quel tempo era ſtato imaginato di più inſidioſo contro la tranquillità e quiete delli uomini. Il carattere ſoſpettoſo di Franceſco, la malignità della Bianca, e le loro private vendette inaſprivano i Cittadini e gli ſpaventavano a ſegno che molti ſi eleſſero il partito di portarſi a vivere altrove. Non è maraviglia ſe in tali circoſtanze ſi attaccò alla Toſcana facilmente quel fuoco che ſuſcitatoſi prima nello Stato Eccleſiaſtico divenne poi comune ad ambedue queſti Dominj. La ſollevazione e l'inondazione dei banditi ſebbene aveſſe più alte radici parve nondimeno una com-

binazione eventuale procedente da puro caſo; le Leggi ſeparate dalla forza eſecutrice in pochi caſi hanno potuto radicare nei popoli l'obbedienza e la venerazione; nell' uno e nell' altro Stato era facile l'evaſione per i delinquenti, e la geloſia di giuriſdizione nei Principi accompagnata dallo ſpirito di guadagnare ſudditi faceano che l' uno ſi caricaſſe ordinariamente di ciò che era rigettato dall' altro. Si era perciò formato di quà e di là un ammaſſo di gente diſperata ſenza ſuſſiſtenza e coſtituita in uno ſtato violento. In Toſcana il G. Duca procurava d' impiegarla nella milizia, nei lavori, e nella marina; ma il Papa non faceva altrettanto, che anzi ſi trovava doppiamente gravato da queſta gente perchè oltre i banditi Toſcani, e dello Stato Veneto avea tutti quelli del Regno di Napoli. L' uſo delle taglie ſiccome tenea viva ed autorizzava una perpetua ſcuola di aſſaſſinamento, obbligava coſtoro a ſtare armati e in continua guardia e ſoſpetto contro chiunque. I Feudatari dello Stato Eccleſiaſtico gli fomentarono ad unirſi, e gl' impiegarono per eſeguire le loro particolari vendette; ſi formarono perciò delle maſnade che ogni giorno più ſi accreſcevano di numero e non ſi riſparmiavano omicidj, incendj e rapine, e moltiplicarono in guiſa che il Papa non avendo forze baſtanti a reprimerli era determinato di domandarle al G. Duca e al Vice Re di Napoli. Franceſco credè di ſervire il Papa, e ſnervare queſte maſnade con aſſicurargli tutti nel G. Ducato, e occupargli in Piſa, Livorno e Portoferraio, ma ciò poco giovando al Pontefice fu neceſſario che egli deveniſſe alla forza; ciò ſiccome avrebbe fatto rigurgitare in Toſcana i propri banditi armati, e già eſercitati nell' aſſaſſinio e nelle rapine aſtrinſe Franceſco a concorrere anch' eſſo con le proprie forze per eſtirparli. Fu fatta una convenzione di reſtituirſeli ſcambievolmente e fu queſta un' occaſione di gran terrore e di molto ſpargimento di ſangue. Ciaſcuno di coſtoro potea ſalvar ſe ſcannando l' amico, e tanta unione e con-

cor-

cordia fra loro era attribuita a più alti principj. Allorchè il G. Duca Francesco sotto il Pontificato di Sisto V ebbe nelle sue forze Lamberto Malatesta, il più terribile fra i masnadieri, si trovò che teneva corrispondenza con Lesdiguieres capo di Ugonotti e Governatore del Delfinato. In Toscana non è dubbio che i Comandanti dei Presidj Spagnoli dello Stato di Siena e di Piombino gli favorivano apertamente e godevano di vedere il G. Duca occupato nel perseguitarli. Questa piccola guerra produsse in Toscana notabile alterazione fra i particolari non tanto per le relazioni che aveano con quelle masnade composte di ogni genere di persone, quanto per i danni che produceano universalmente per le campagne. Il G. Duca dovè ancora star vigilante per conservare la sua Giurisdizione, della quale siccome era estremamente tenace e geloso, così dovè opporsi risentitamente alli attentati dei Ministri Ecclesiastici.

Nello Stato Pontificio oltre le consuete comminazioni contro i banditi e loro fautori erano fulminate ancora le censure, le quali non potendo aver luogo fuori della giurisdizione Papale, si tentò furtivamente per mezzo di Vescovi e di Parochi di farle pubblicare per le frontiere della Toscana; oltre di ciò non si trascurò di prevalersi di questa confusione per esercitare col fatto delli atti di giurisdizione che producessero in progresso delle ragioni di dominio alla Chiesa. Il Feudo del Monte S. Maria, quello di Castel del Rio, di Sorbello, e altri totalmente indipendenti dallo Stato Ecclesiastico e vincolati per mezzo di accomandigia con la Republica Fiorentina furon presi di mira in quest' occasione, ma però non si lasciò sorprendere, poichè nel 1580 dichiarò al Legato di Bologna che non s' ingerisse nelle cose del Monte S. Maria perchè esso a cui unicamente apparteneva avrebbe saputo difendere con la forza i suoi raccomandati. Avendo il Commissario di Perugia violato la giurisdizione di Cortona fece pubblicare contro di esso

una condanna di forca con la taglia di duemila ducati, e oltre la restituzione dei prigionieri furono necessarie le replicate istanze del Papa perchè la revocasse. Il Vicario del Vescovo d'Imola avendo fatto per mezzo di un Predicatore pubblicare in Castel del Rio la Bolla di Gregorio contro i banditi, esso gl'intimò subito di far revocare detta pubblicazione, altrimenti, scriveva egli: *Io non lascerò di provvederci per quelle vie che giudicherò migliori, non volendo che gli ordini di Sua Santità si pubblichino nei miei Stati da persone Ecclesiastiche*. Tali giusti risentimenti li meritarono il rispetto dei confinanti; Sisto V il più animoso e feroce di tutti i Papi si astenne sempre da irritarlo in materie giurisdizionali. Il contegno di quel Pontefice con il G. Duca apparisce chiaramente da ciò che gli scriveva di suo pugno li 10 Marzo 1587: *Avendo provato tanti segni di amore di V. A. non solo in questo carico che mi trovo, ma mentre ero in più bassa condizione, e se per tempo alcuno ho avuto speranza di uomo vivente, in questo tempo l'ho in lei solo; eppure lei vede nelli Stati suoi armarsi gente da Lamberto Malatesta uomo bandito dalla S. Chiesa alli danni di questo Stato, lei vede e tace & io per non offender lei e il rispetto che le porto sono forzato sopportarlo con tanta vergogna mia e dicerìe. Almeno come io feci un Breve a V. A. che le sue genti potessero entrare in persecuzione di uomini banditi nello Stato della Chiesa, così lei dia facoltà alle genti mie di potere anco nelli Stati di lei castigare questi scellerati perturbatori della pace comune, e me ne risponda acciò costui non s'ingrossi più, e li convicini si ridino di noi &c.* Se il G. Duca Francesco non avesse avuto tanto vigore per resistere ai molti attentati che regnando esso fecero gli Ecclesiastici contro la sua Giurisdizione averebbe certamente lasciato lo Stato assai vincolato alla loro obbedienza. L'esempio di Filippo II che esso imitava in tutte le sue azioni forse gliene inspirava il coraggio, e ben lo dimostrò allorchè Gregorio XIII spedì in Toscana i Visitatori Apostolici. L'apparente plausibile pretesto

di

di ridurre le Chiese d'Italia alla più esatta osservanza delle disposizioni del Concilio di Trento avea fatto determinare il Pontefice Pio V di spedire per tutti gli Stati di questa Provincia dei Visitatori Apostolici con amplissime facoltà di visitare tutte le Chiese, e per mezzo di atti e di decreti introdurvi quell'ordine che era stato loro prescritto. Questi Visitatori furono spediti a Milano, a Venezia e a Napoli dove aveano esercitato il loro ufficio non senza contrasti e gravi querele di giurisdizione. Toccò a Gregorio successore di Pio a compire l'opera e mandarli in Toscana, e nell' Aprile 1575 furono deputati Alfonso Binarini Bolognese Vescovo di Camerino per la Diogesi di Firenze e suoi suffraganei, Gio. Battista Castelli Bolognese Vescovo di Rimini per quella di Pisa, e Francesco Bossi Milanese Vescovo di Perugia per la Senese. Fu facile e libera l'ammissione di costoro ad esercitare tale uffizio nel G. Ducato perchè troppo giuste ne apparivano le cause e tendenti al pubblico bene della Religione e alla riforma del Clero. Ma siccome questa visita dovea farsi a spese dei Preti medesimi fu considerata come un aggravio allo Stato, e tale considerazione ne avrebbe forse impedito l'effetto se a Roma non avessero assicurato della celerità nella esecuzione. In conseguenza di ciò il G. Duca ordinò ai suoi Governatori e Commissari respettivamente che prestassero loro ogni assistenza, avvertendo però che non s'intrudessero nelle materie dei laici e non vulnerassero la Giurisdizione. Il Cardinale de Medici aveva largamente promesso delle loro qualità morali e della osservanza e attaccamento dimostrato per la Casa de Medici, e in conseguenza ottime speranze si concepivano del loro ministero.

Vennero pertanto in Toscana i Visitatori ma ben presto si accorse il G. Duca di esser stato troppo facile nell'accettarli, poichè costoro trattando leggermente le cose della riforma si occuparono intieramente di affari di giurisdizione e di economìa; rivolsero

ſero ſubito la mira all'eſame dei padronati dei laici, alli Spedali, alle Confraternite, Monti di Pietà, ed altri pubblici ſtabilimenti di fondazione laica, governati ed amminiſtrati ſotto l'immediata protezione del G. Duca. Era maſſima già ſtabilita in Toſcana dalla Republica, e ſempre ſoſtenuta con vigore da Coſimo e da Franceſco che le fondazioni dei laici dipendeſſero unicamente dal Principe, nè mai quanto alla amminiſtrazione temporale doveſſero ſoggiacere alla giuriſdizione Eccleſiaſtica. Da queſto principio coerente alla giuſtizia non meno che alle maſſime di buon governo era derivato che in Firenze e nel Dominio di eſſa allorchè vi ſi ammeſſero gli Ordini mendicanti, e il pubblico concorſe a provvedere alle fabbriche neceſſarie e al loro ſoſtentamento, la Republica interdiſſe ai medeſimi qualunque temporale amminiſtrazione e coſtituì a ciaſcheduno dei loro Conventi una Magiſtratura non ſolo perchè invigilaſſe alla perfezione e conſervazione di dette fabbriche ma amminiſtraſſe ancora il peculio che ſi formava con i legati e ſpontanee elemoſine dei devoti. Con queſto ſpirito procedè la Republica in tutte le fondazioni di Luoghi Pii in benefizio e commodo della Città, e da queſto ha la ſua ſorgente la Deputazione dei Monaſteri ordinata da Coſimo. I Frati ſeppero ben preſto sbarazzarſi da queſte Magiſtrature, e fecero in modo che la loro giuriſdizione ſi riduceſſe puramente alla fabbrica, ma molte altre rimaſero tuttavìa ſotto l'immediata autorità e amminiſtrazione del Principe. Le Confraternite non eſſendo altro che Compagnie di laici inſtituite per eſercizi di Religione erano ſoggette al Principe immediatamente, nè vi avea luogo l'autorità Eccleſiaſtica, ma aveano dei fondi e delle entrate, e in conſeguenza richiamavano anch'eſſe le premure del Viſitatore. Lo ſpirito di queſta viſita era di ridurre tutti i Luoghi Pii ſotto la giuriſdizione Eccleſiaſtica e col preteſto di abuſo e di mala amminiſtrazione poter diſporre liberamente delli avanzi di ciaſcheduno di eſſi. Ecco il

ri-

ritratto che ne faceva il G. Duca al Cardinale de Medici li 11 Maggio 1576: *Questi Visitatori Apostolici si portano di maniera che se non fosse il rispetto io mi sarei versato con loro e risentitomene ancora con Sua Beatitudine. Costoro sotto pretesto di nuove invenzioni tengono aperta una bella bottega con guadagno di cinque scudi il giorno, gravezza che i poveri Preti non possono tollerare e per mostrare al Papa di fare qualche gran cosa, pensandosi per questa via di mettersi in testa il Cappello rosso, trovano ogni dì qualche ghiribizzo con molta confusione e scandolo dell' universale. Io mi ero contentato che fossero mostrate loro alcune scritture di questi Spedali e Confraternite ma essi vogliono entrare immodestamente in quello che non tocca a loro & hanno incominciato fino a metter mano alle Commende della Religione nostra di S. Stefano con aver minacciato Ministri perchè avanti le pubblicazioni mi hanno fatto intendere li disegni impertinenti del Vescovo di Rimini; siccome di tutto le mando copia, di maniera che e a Siena e a Pisa ho commesso che non si obbedisca a cosa alcuna che quel Prelato voglia, nè di Spedali, di Confraternite, di Commende, nè di Studio, dove avea comandato di vedere se si distribuiva tutta quella decima ...... dovrà perciò supplicare Sua Santità a liberarci da questo tormento avendo stracco gli orecchi de lamenti e querele de Preti, e delle Monache, dei Laici e delle Università che gridano al Cielo per i modi sinistri di costoro, maravigliandomi in vero che sin ad ora non sia seguito qualche gran disordine.* Così arrogante procedere siccome fu raffrenato dalli ordini dati dal G. Duca ai Ministri, proroppe dipoi in comminazioni e scomuniche e specialmente allorchè li fu proibito di pubblicare i loro decreti senza la Sovrana approvazione. Il Binarini in Firenze si era mostrato il più discreto e il meno ambizioso, ma a quello di Siena fu necessario intimarli, che non moderando il suo furore sarebbe stato cacciato via con la forza. Ma non per questo il Papa volle condescendere a dichiarare ingiusti o annullare gli atti della visita, ma solo promesse che esso ne sarebbe stato

il

il cognitore, e ſanando i loro difetti ne avrebbe trattato direttamente con il G. Duca. Conobbe Franceſco che tutti queſti preteſti e promeſſe tendevano a ſtabilire in Toſcana una nuova giuriſdizione, nè volendo più laſciarſi ingannare e dal Papa e dai Viſitatori, giudicò meglio ſoſtenere con vigore la ſua giuriſdizione e rinnovare ai Miniſtri ordini più preciſi per impedire a coſtoro di intruderſi in ciò che non gli apparteneva. Dichiarò ancora al Pontefice che egli non volea farſi più debitore a Sua Santità ſe i ſudditi aveſſero ardito di prorompere contro la perſona dei Viſitatori con qualche atto di ſuo diſpiacere, avendola già avvertita per tempo. Domandò Gregorio che ormai ſi laſciaſſe compire la viſita per eſempio delli altri Principi, e revocato il Viſitatore di Siena incaricò il Veſcovo di Rimini di compirla eſſo con più moderazione.

Non era certamente il Veſcovo di Rimini di miglior natura degli altri, ma pure per non devenire col Papa a una manifeſta rottura fu prudenza di tollerare che compiſſe la viſita del Seneſe. Era coſtui talmente arrogante e indiſcreto che ſi era reſo inſoffribile da per tutto, e a Barga nel viſitar certe Monache fu da eſſe rincorſo con i baſtoni, e poco mancò che non vi laſciaſſe la vita. Il G. Duca lo conſiderava per un pericoloſo ſoggetto atto ſolo a turbare la quiete dei ſuoi Stati, e come tale non avea riguardo di rampognarlo liberamente. Così li ſcrivea li 9 di Maggio 1576: *Dal procedere di VS. mi pare che ella non ſia venuta per viſita caritatevole delle Chieſe, ma per ſeminare triboli, e far danno al pubblico e al privato delli miei Stati con molta ſua gara e paſſione. Nondimeno ſe ella penſa che nelli Stati miei s' abbia a innovare deliberazione alcuna ſenza mia ſaputa, ſtà la S.V. in grande errore, e in aſſai maggiore ſtarebbe ſe penſaſſe di mettermi alle mani con Sua Santità per capricci e diſegni di acquiſtare con Sua Beatitudine per queſta via. Delle coſe concernenti il ſervizio di Dio e al culto Divino non ci ſarà mai*

di-

disputa perchè come zelantissimo dell' uno e dell' altro concorrerò sempre senza controversia. Nelle altre cose dubbie senza riferirmene alla opinion sua le tratterò con Sua Beatitudine, la quale piena di discrezione e di amor paterno verso di me ne delibererà conforme all' onesto e senza correre a furia come veggo che si fa dalli altri, sicchè non si maravigli se i miei sudditi di mia commissione espressa mi fanno intendere tutto quello che passa, perchè altrimente sarebbero errore con mala mia sodisfazione, e poca grazia, con tutte le minaccie impertinenti che la S. V. faccia loro, cosa che credo non piacerà punto al Papa &c. Terminata pertanto non senza molti contrasti la visita Pisana passò il Vescovo di Rimini a quella della Diogesi di Volterra per compire poi quella di Siena e dei Vescovadi della Maremma; quivi pure fu prevenuto dalli ordini del G. Duca che non si lasciasse usurpare la giurisdizione su i Luoghi Pii e fondazioni laicali, e al più per un certo rispetto gli si portassero i libri, ma serrati, e senza permettere che gli aprisse. Arrivato il Visitatore a Volterra si rivolse subito a vedere lo Spedale, il Monte di Pietà, e le altre fondazioni laicali di quella Città, ma avendo quivi trovato una resistenza più risoluta che altrove, negando ruvidamente tutti quei Ministri di esibire libri e scritture, scomunicò furiosamente i Priori e lo Spedalingo, i Ministri del Monte e tutti quelli che aveano avuto parte a disobbedirlo. Il G. Duca confortò umanamente gli scomunicati ad aver pazienza fintanto che egli avesse portato al Papa le sue querele, e fece intendere chiaramente a Sua Santità che richiamasse immediatamente il Vescovo di Rimini, ovvero egli lo averebbe discacciato dalla Toscana con poco suo onore. Tale intimazione fece finalmente risolvere il Papa a richiamare costui, e commettere al Nunzio di terminare la visita, giacchè così era stato proposto dal Cardinale de Medici, per salvare la convenienza di Sua Santità. L' istesso Vescovo di Rimini ebbe l' imprudenza di partecipare al G. Duca questa sua revocazione, ed egli li 19

Agosto 1576 gli replicò in questi termini: *Poichè è piaciuto a Sua Santità di farmi grazia che VS. desista dalla visita di Volterra con surrogarvi Monsignore Nunzio, sento molto piacere intender dalla sua dei 15 ch' ella se ne parta per lassar libero quel Clero dalla tante doglianze che mi faceva di lei, la quale pigli pure il suo comodo del cammino che vuol tenere, che avrò sempre caro ogni sua contentezza &c.* Il Nunzio come più discreto, e forse con nuove istruzioni terminò la visita senza contrasti, ma nel 1582 allorchè furono visitate le altre Diogesi della Toscana volle prima il G. Duca concordare col Papa che queste visite non dovessero aver luogo fuori delle Chiese curate, e dei Monasteri, e che non si parlasse di padronati nè di fondazioni di laici.

Gravi furono in Toscana le conseguenze di questa visita, poichè nulla essendosi profittato per il servizio della Religione, e per la riforma del Clero, i decreti dei Visitatori sconvolsero in gran parte l'antico ordine delle cose, e lasciarono tal confusione che fu necessario ricorrere novamente a Roma per la moderazione, o l'interpretazione. Questo era appunto l'effetto che colà si attendeva per fabbricar sulla rovina delle giurisdizioni Episcopali i fondamenti della Monarchìa universale della Curia Romana. Le Congregazioni già erette in Roma per la interpetrazione ed esecuzione del Concilio attraevano colà l'esame delli atti di questa visita, e in conseguenza si faceano arbitre di tutto ciò che era stato decretato contro la giurisdizione dei Vescovi, contro le facoltà dei Nunzi, e gli antichi privilegi dei Cleri. Tutto in conseguenza contradiceva all' antico sistema, e le Congregazioni di Roma erano Giudice e parte in queste pendenze. Il G. Duca, o non conobbe questo cambiamento, o non credè di potervisi opporre, ovvero giudicò di aver guadagnato assai con impedire l'usurpazione della giurisdizione su i padronati e fondazioni di laici; anzi che egli stesso non repugnò d'indirizzare e raccomandare ai Deputati della

Con-

Congregazione della visita i sudditi che colà ricorrevano contro i decreti dei Visitatori. Cessarono in conseguenza insensibilmente le ampie facoltà del Nunzio in Toscana con grave detrimento dei popoli, e la giurisdizione Ecclesiastica del G. Ducato restò in breve tempo assorbita dalle Congregazioni. I Vescovi che non poterono più agire se non per mezzo di esse, ebbero interesse di considerarsi come distaccati dal sistema politico dello Stato e incorporati nella Curia Romana, e si resero in conseguenza più indifferenti per il ben pubblico, più arditi e resistenti alle inclinazioni dei Principi e zelanti in fabbricarsi da loro medesimi le proprie catene. L'autorità delle Congregazioni Romane non riconosciuta formalmente dai Principi, cominciò a esercitarsi tacitamente per gli Stati di Italia col mezzo dei Vescovi divenuti tanti emissari delle medesime, ed in tal guisa confondendosi maggiormente il sistema giurisdizionale di tutti gli Stati, si sparse universalmente l'ambiguità e l'incertezza dei diritti e dei possessi dell'una e dell'altra giurisdizione. Molto meno di profitto si ritrasse da questa visita per il culto, e per la disciplina, poichè a misura che si accrebbe il contrasto fra le due giurisdizioni crebbe ancora nelli Ecclesiastici l'arroganza e lo spirito d'indipendenza. Subito che i Frati non temerono più dell'autorità del G. Duca e videro indebolita quella del Nunzio, non ebbero più ritegno, e tutto fecero per rendersi indipendenti e scuotere ogni soggezione del Principato. Il Pontificato di Gregorio XIII fu molto indulgente e favorevole per i Frati, poichè il Papa gli elargiva facoltà e privilegi, la Curia Romana gli esimeva totalmente da qualsivoglia altra giurisdizione e la devozione dei popoli ricolmava di ricchezze quelli che più affettavano di ricusarle. In Toscana i Gesuiti ormai superbi della reputazione che si acquistavano da per tutto insolentivano a segno che in Siena irritarono tutto l'universale e fino lo stesso G. Duca. Erano così frenetici per aumentare, e render più numerosa la

loro Compagnia di ſoggetti nobili e ricchi, che nel 1584 nella ſola Città di Siena ſotto zelo di devozione ſviarono trenta giovani dei più nobili e dei più ricchi della Città non ſenza grave diſaſtro di quelle famiglie, e dolore dei lor genitori. Ma quello che produſſe maggior rumore ſi fu l'aver ſedotto due figli di Pandolfo Petrucci, uno delli principali tra la Nobiltà con averli prima indotti a commettere un furto domeſtico e poi fatti giurare e far voto di entrare nella lor Compagnia. Queſti giovinetti fuggendo di notte alla volta di Roma, ritenuti dalle guardie del Paeſe confeſſarono di eſſere aſpettati da due Geſuiti ad un poſto opportuno per eſſere accompagnati. Ricorſe il G. Duca al Papa dichiarando eſpreſſamente di non poter tollerare tanta iniquità nei ſuoi Stati e l'Arciveſcovo di Firenze fu incaricato di verificare le querele, riprender coſtoro e aſſolver dai voti i due ſedotti fanciulli, ma il G. Duca credè di punir meglio i Geſuiti con toglier loro un'annua preſtazione aſſegnatali dalla Ducheſſa Eleonora ſua madre. Convinti i Frati del loro misfatto ſi acquietarono nè domandarono altra grazia ſe non che ſi teneſſe occulto per decoro della Compagnia. In Firenze i Frati di S. Marco ſi diſtinguevano ſopra tutti li altri nella indipendenza; l'Arciveſcovo Medici che poi fu Leone XI così ne facea relazione al G. Duca li 26 Agoſto 1583. *Il caſo è queſto che per l'oſtinazione dei Frati di S. Marco la memoria di Fra Girolamo Savonarola che era dieci o dodeci anni fa eſtinta, riſorge, pullula, ed è più in fiore che mai ſtata ſia. Si ſemina le ſue pazzìe tra i Frati, fra le Monache, fra i Secolari e nella gioventù. Fanno coſe preſuntuoſiſſime, gli fanno l'offizio come a Martire, conſervano le ſue reliquie come ſe Santo foſſe inſino a quello ſtilo dove fu appiccato, i ferri che lo ſoſtengono, gli abiti, i cappucci, le oſſa che avanzarono al fuoco, le ceneri, il cilicio, conſervano vino benedetto da lui, lo danno agli infermi, ne contano miracoli, le ſue imagini fanno in bronzo, in oro, in cammei, in ſtampe, e quello che è peggio li fanno iſcrizioni di*

Mar-

Martire, Profeta, Vergine e Dottore. Io mi ſono per l' addietro per l' offizio mio attraverſato a molte di queſte coſe, ho fatte rompere le ſtampe, un Fra Bernardo da Caſtiglione che n' era ſtato autore e le avea fatte fare, lo feci levare da S. Marco e fu meſſo in Viterbo dove ſi è morto; ho impedito che la ſua imagine non ſia dipinta nel Chioſtro di S. Maria Novella fra i Santi dell' Ordine, il ſommario della ſua vita per i ſuoi miracoli ho fatto che non ſia ſtampato, ho meſſo paura ai Frati, gli ho fatti riprendere, ammonire, e penitenziare dai loro ſuperiori, e a tutto queſto mi favoriva il Cardinale Giuſtiniano; queſto mi manca, non ho più dove ricorrere, e le coſe ſcorrono più che mai, e con manco riſpetto; più meſi ſono ne ho parlato al Papa, il quale ha quel Frate Savonarola in maliſſimo concetto, mi rimeſſe alla Congregazione del S. Offizio, la quale moſtrò di farne caſo e di volerci provvedere, e non ſe n' è fatto altro. Sereniſſimo Sig. mio per la molta pratica che io ho delli umori di codeſta Città a me pare che la devozione di Fra Girolamo cauſi due effetti cattivi anzi peſſimi quando vi ſi gettano come fanno di preſente. Il primo è, che quelli che li credono, ſi alienano dalla Sede Apoſtolica, e ſe non diventano Eretici, non hanno buona opinione del Clero ſecolare e dei Prelati, e li obbediſcono mal volentieri, & io lo provo. L' altra che tocca a V. A. è che ſi alienano dal preſente felice Stato dell' A. V., e concepiſcono un certo odio intrinſeco, ſebben la paura li fa ſtare in dovere, e io mi ricordo che Pandolfo Pucci una volta poco innanzi che ſi ſcopriſſe il ſuo tradimento mi diſſe una mattina grandiſſimo bene di Fra Girolamo e ſo che leggeva le ſue opere con quelli altri congiurati. I ſuoi devoti ſon ſempre queruli, ſempre ſi lamentano, e perchè temono a parlare del Principe parlano dei ſuoi Miniſtri & Ordini; ſi fanno conventicole per le caſe, e quando ſo che ſiano con preteſto di Religione le proibiſco, ma di queſto non poſſo eſſere bene informato, e però glielo metto in conſiderazione &c.

Frequenti erano in conſeguenza tra i Frati i delitti, i quali ſiccome erano commeſſi con più riguardo e timore, così erano ac-

com-

compagnati da maggiore atrocità; non dimeno il G. Duca accettò in Firenze la Religione dei Minimi, e l'assistè in forma da potervi erigere due Conventi. La devozione che la Bianca professava a S. Francesco di Paola, e l'essere quell'Istituto approvato ed esaltato da Leone X produssero alla Città questo acquisto. Permesse e favorì la propagazione dei Conventi dei Francescani, specialmente delli Osservanti, e dei Cappuccini e ciò per la particolare devozione e preferenza che mostrava a quell' Ordine. Assai più sventurate furono le Monache, le quali da questa visita altro non guadagnarono che di vedere maggiormente ristretta la loro clausura, ed esse aggravate di nuovi rigori, e abbandonate indiscretamente alla miseria e alla fame. In Firenze si contavano tra i Monasteri 28 dei più miserabili, e tra essi ve n'era chi con 280 scudi di entrata, e mille di debito dovea nutrire 160 Suore. In Siena restavano tuttavia aperti sette Monasteri perchè l'indigenza, la mancanza dei commodi, e la meschinità della loro abitazione non aveano permesso la clausura; erano in esse 400 Suore di famiglie Nobili la maggior parte decadute e senza parenti da sperarne soccorso, e in grado di non trovare altrove un refugio. Le loro abitazioni mancavano di oratorj, di acque, di cortili, e di orti, comodi troppo necessari per la clausura, e per averli bisognava che contribuisse il pubblico o i particolari. Queste cause non ritennero però il Visitatore da assegnarli un termine a rinchiudersi, minacciando loro tutte le maledizioni possibili se non obbedivano. Il G. Duca e la Balìa s'interposero per moderare la di lui indiscretezza, e si ottenne per grazia speciale che restassero in quello stato fino all' estinzione, proibendoli espressamente di vestirne per l'avvenire. In questo grado erano rimasti alcuni Monasteri di Suore anco nel Dominio di Firenze aspettando che il tempo e un più discreto Pontefice le lasciasse perpetuare nella loro libertà. Ciò però non lasciava di produrre delli sconcerti, perchè a Bar-

a Barga, non ostante la proibizione, avendo quelle Monache vestito alcune zittelle, il Visitatore ebbe l'imprudenza di farle estrarre dal Monastero per forza e scomunicare le Suore, e fu allora che lo rincorsero con i bastoni ed i parenti di esse gli fecero temer della vita. Il trovare da alimentare tante infelici ormai rinchiuse e incapaci di movere con la loro presenza i congiunti e li amici a soccorrerle e inaccessibili per i tanti rigori e pene da cui erano circondate poneva in Firenze i Deputati dei Monasteri nella massima agitazione. L'Arcivescovo avea creduto di rimediare a questi mali con determinare a ciaschedun Monastero un numero conveniente di Suore, e una dote proporzionata al loro bisogno, ma non avea provveduto al nutrimento di quelle che restavano e che non poteano più rimandarsi alle case. I 28 Monasteri sopra dei quali cadeva l'indigenza contenevano 2521 Monache mancanti di lavori, e di assegnamenti e assediate già dalla fame. La Corte, i parenti, e le persone pie della Città concorrevano con l'elemosine, ma l'incertezza e l'insufficienza delle medesime non rimediando intieramente al bisogno faceano esclamare quelle infelici che non sapeano persuadersi di essersi rinchiuse per soffrire la fame. Il Visitatore non facea che minacciare scomuniche, murar porte e finestre e accrescere il rigore della clausura, il che le rendea sempre di peggior condizione, sì per l'economia che per lo spirito. I Deputati che meglio degli altri conoscevano questo male, lo annunziarono al G. Duca scrivendo: *Questi Monasteri creati dal principio in povertà, e fondati sulla carità dei prossimi fino a questi nuovi ordini si erano in tal modo da se stessi iti reggendo che non si è sentito mai strepito o romore straordinario, e ogni anno andavano vestendo due o tre Monache secondo le occasioni, e con queste doti, e con quelle poche entrate, aggiunte l'elemosine, e i lavori si sono mantenute in carità e in pace per sessanta anni, e se il fatto può esser di buona regola di quel che si debba fare, questo ordine non parea da*

mu-

mutare. Dopo questi nuovi modi e proibizioni da quattro o cinque anni in quà hanno cominciato stranamente a patire e si veggono precipitare in peggio, e se prima ci era povertà non ci era tanta miseria, nè solo del temporale si sente rumore, ma anco nello spirituale, cominciando alcuni Monasteri vissuti per l' addietro osservantissimamente a ritirarsi a poco a poco dall' osservanza: Produsse il rigore della clausura che quei Monasteri sottoposti direttamente al governo dei Frati fossero i primi a recedere dalla antica osservanza non senza gravi inconvenienti, e tali che obbligarono il G. Duca, e i Vescovi a domandarne a Roma un riparo. Il Papa non potè per giustizia denegare di obbligare i Frati a renunziare al diritto di governare alcuni di questi Monasteri e cederli ai Vescovi, il che fu causa di molte discordie tra i Vescovi e i Frati, inquietudini nei Monasteri, fastidj per il Governo, e poca edificazione per il pubblico.

Oltre le indicate inquietudini che producevano al G. Duca le innovazioni di Roma non erano minori le molestie che tutto dì li apportavano gl' Inquisitori. Gregorio XIII non fu meno zelante del suo antecessore per estendere l' autorità dell' Inquisizione, e in Toscana Pio V prevalendosi della compiacenza di Cosimo spediva liberamente gl' Inquisitori a Firenze, a Siena, ed a Pisa sempre però Frati Conventuali di S. Francesco che già n' erano in possesso da lungo tempo. Costoro aveano limitata l' esecuzione e non aveano carceri proprie, ed ogni volta che domandavano il braccio, doveano indicare i soggetti e le accuse. E' facile il credere che questo metodo dovesse durar poco con tranquillità, poichè l' indicare le accuse e il domandare il braccio per ogni occorrenza offendeva la loro alterigia e quella potestà che credeano di avere superiore a tutte le potestà della Terra. Siccome gli esempi mostravano che questo ministero conduceva più facilmente di ogn' altro al Cardinalato e anco al Papato medesimo, però ciascheduno di essi procurava di segnalarsi con mostrare zelo e guadagnare giurisdi-

zio-

zione. Gli attentati i più romorosi non si eseguivano mai nella capitale dove si procurava di collocare un Frate discreto e prudente che sodisfacesse alla Corte ed al pubblico. Ma a Siena, ed a Pisa si lasciava a costoro libero il freno di stare in perpetua discordia con i Ministri del Principe, e attentare continuamente contro la loro giurisdizione. Reclamava il G. Duca alla Corte di Roma, e si revocava il Frate, inviandone un' altro egualmente indiscreto e peggiore. Fra i vari modi da esso imaginati per estendere fra i laici la loro autorità, uno fu di erigere nelle principali e più popolate Città d' Italia delle Confraternite di Laici col solo apparente oggetto di assistere e favorire l' Inquisizione. Si ammettevano in esse tanto uomini che donne di qualsivoglia condizione, e siccome doveano portare per distintivo una croce rossa si denominavano i Crocesignati. Si obbligava costoro ad una particolare professione di favorire ed assistere l' Inquisitore contro gli Eretici e loro fautori, e gli si dava in ricompensa delle Indulgenze, delle facilità per farsi assolvere, e delle esenzioni; ciò era facilmente riescito in Sicilia, a Venezia, a Milano, a Bologna, e a Ferrara, e nel 1579 si era cominciato a formarla anco in Siena. Il Governatore Montauto avea avuto la debolezza di prestarvi il consenso, ma i più prudenti fra quei Cittadini ne portarono direttamente al G. Duca i loro reclami. Rappresentarono quanto potesse esser pericoloso alla quiete della Città il tollerare che un ceto di persone coll' appoggio dell' Inquisizione si esimesse dalla potestà laica, e si rendesse prepotente sopra degli altri; che facilmente poteano risvegliarsi le antiche passioni o almeno spargersi nell' interno delle famiglie il sospetto e la diffidenza; e che questo finalmente non era altro che un' artifizio dell' Inquisitore per avere esecutori propri e dipendenti unicamente dalla sua volontà, ed esimersi da quell' atto di sommissione di ricorrere al Governo in ogni occorrenza. S' irritò fortemente il G. Duca di tanto ardire,

ed avendo ripreſo acremente il Governatore gli comandò di ſciogliere ſubito ſotto pene graviſſime quella compagnìa, nè riſparmiò all'Inquiſitore il ſuo riſentimento, e dopo averli rimproverato l'ardire, li diſſe eſpreſſamente. *Nei noſtri Stati non vogliamo altri padroni che noi, nè che alcuno pretenda di legare i noſtri vaſſalli ſenza noi, ſicchè nel medeſimo modo che avete tenuto in creare queſta Compagnia la farete diſſolvere, non avendo noi biſogno di compagni per perſeguitare i triſti*. Domandò a Roma la ſua revocazione e ne fu mandato un altro non meno ardito, il quale avendo ſubito cominciato dal coſtituire dei Vicari in tutti i villaggi, e ſpargere in conſeguenza lo ſpavento e il terrore fu neceſſario aſtringerlo con le minaccie a revocar le patenti. Era sì frenetico coſtui, che nei giorni di Venerdì paſſeggiava per la Città fiutando l'odore delle cucine per diſcoprire ſe alcuno mangiaſſe di carne, e ſi doleva di non poter far queſta ronda accompagnato dalli Eſecutori. Maggior moderazione non avea certamente l'Inquiſitore di Piſa, occupandoſi di continuo in promovere controverſie, e diſcordie nella Univerſità, meſcolandoſi nelli affari dei Monaſteri, e attaccando ſenza riguardo la giuriſdizione del Principe. Un grave rumore accadde in quella Città nel 1582, allorchè l'Inquiſitore tenendo nelle publiche carceri due donne imputate di avere invocato il Diavolo per eſſere amate dai loro amici, pensò di dare alla Città uno ſpettacolo. Invitò dunque per il dì 22 di Dicembre tutto il popolo a concorrere nella ſua Chieſa, e ordinò che per quel giorno in tutte le altre Chieſe della Città ſi ſoſpendeſſero i Veſpri, nè ſi ſonaſſero le campane. Radunato con ſtraordinaria frequenza il popolo mandò a chiedere le due donne carcerate, e il Commiſſario gli replicò che non poteva conſegnar prigioni ſenza l'ordine del Governo. Il Frate indiſpettito di vederſi burlato in faccia alla moltitudine salì in pulpito, e dichiarò ſcomunicato il Commiſſario, e la ſua Corte, accompagnando queſta ſentenza con

la

la diffamazione e le contumelie. Roma era compiacente a dar sodisfazione con mutare costoro, ma il passare di Frate in Frate non variava il sistema. Aveano questi Inquisitori congiurato di distruggere le due Università di Toscana, poichè in Pisa oltre l'odio intestino che fomentavano fra i Professori nell'istesso anno 1582 ne furono consegnati tre nelle forze del Papa, fra i quali Girolamo Borro Filosofo soffrì lunga prigionìa e dichiarato poi innocente vide punito il suo accusatore che era un figlio del Cesalpino. In Siena nel 1586 furono arrestati per sospetto di eresìa alcuni scolari Tedeschi e mandati a Roma, il che diede motivo all'Imperatore e ad alcuni Principi della Germania di risentirsene gravemente con il G. Duca, e minacciare di revocarli tutti da quella Università se non s'impedivano per l'avvenire tali violenze.

CAPITOLO DECIMO

Governo economico del G. Duca Francesco: Vicende della mercatura dei Fiorentini: Tentativi fatti per il miglioramento della Maremma di Siena: Progressi dell'Agricoltura nello Stato di Firenze: Fabbriche, Spettacoli, Belle Arti, Accademie e Letteratura del G. Ducato.

L'Economìa che sola nei piccoli Principati supplisce al difetto di forze per sostenersi o ingrandirsi, fu quella che occupò sempre principalmente il G. Duca Cosimo, il quale potendo far uso delle sostanze dei suoi Vassalli, potè ancora sebben piccolo Principe competere in Europa con i più grandi. Il suo figlio Francesco non solo non si allontanò da questi principj, ma considerando le ricchezze come l'unico mezzo di farsi rispettare e distinguere collocò in esse la sua principale attenzione. Vivente ancora il padre pagò tutti i debiti contratti da esso con i forestieri, e dopo di ciò non volle aggravare più i sudditi con imposizioni straordi-

narie; perpetuò bensì quelle che Cosimo avea imposte temporariamente, e stabilì tal metodo nella esazione che ben presto si accrebbero notabilmente le rendite del G. Ducato. Nel 1576 esso le avea ridotte a un millione e dugentomila scudi, della qual somma si calcolava che ponesse ogni anno in avanzo trecento mila scudi, e fu opinione che con questo metodo continuasse poi finchè visse. E' certo che egli potè fare più di un millione d'imprestiti alla Casa d'Austria, circa a questa somma gli costò la fabbrica di Pratolino, e assai considerabili furono le spese fatte in occasione delle sue nozze con la Bianca, e le doti sborsate per le due Principesse. Fu inesorabile nel percipere da chiunque i suoi diritti e stimolava continuamente i Ministri al rigore; severe oltremodo sono le riforme di amministrazione da esso stabilite in tutti i dicasterj di economìa, e gravi e imperdonabili erano le pene per chi tentava di occultarsi alla vigilanza dei suoi Ministri. Perseverò finchè visse in questo sistema, ma non sempre furono eguali gli effetti che produsse, perchè non sempre si combinarono le circostanze della economìa pubblica con quelle della privata. Finchè durò in esso lo spirito di esequire i concetti del padre e che in conseguenza si applicò alle grandi imprese e a favorirle nelli altri, vide anco il suo Stato nel massimo vigore di mercatura, di arti, e di attività e allora meno sensibile riesciva ai popoli la sua durezza, e il suo risparmio non pregiudicava a veruno. Ma nel 1580 cominciò a vedersi in Toscana un cambiamento così inaspettato che tutti ne rimasero sbigottiti; decadde repentinamente la mercatura, frequenti furono i fallimenti, mancarono in conseguenza le arti, e il Principe apparve ritirato, e stanco da qualunque impresa, e cessò nei popoli l'attività; allora si sentì tutto il peso della sua privata economìa, e in vece di trovare un sollievo alle calamità, incontrarono un ostacolo manifesto per risorgere dalle medesime. Sopraggiunsero le carestìe che nei due ultimi anni del suo regno

fini-

finirono di porre in costernazione il Paese, dove non si pensava che a esigere senza curarsi di promovere le cause dei prodotti. Decadute le arti e il commercio ne successe la spopolazione, e Pisa che dal Gran Cosimo era stata con tante cure ingrandita, e ridotta alla popolazione di ventiduemila anime, alla morte di Francesco non ne faceva ottomila. La fabbrica di Livorno incominciata con tanto apparato ed espettativa di vigore e di attività si proseguì poi con tanta lentezza, e con sì scarso provvedimento di assegnamenti che appena bastavano a saziare l'avidità di quei Ministri. Nel 1587 non era terminato che il circondario e il Baluardo di S. Francesco, e nell'interno nulla era stato fatto di comodo per richiamarvi nuovi abitatori e attirarvi la mercatura. Ma siccome la varietà di questi effetti deriva direttamente in gran parte dalle vicende del commercio, perciò a esso conviene attribuirne la causa principale.

Fino alla conquista del Portogallo la mercatura d'Italia e in conseguenza quella di Toscana, non solo non avea sofferto notabili alterazioni, ma prosperandosi ogni giorno più animava i popoli con la speranza e con le vedute di un maggiore accrescimento. Le revoluzioni di Fiandra e le guerre civili di Francia avendo allontanato da quelle Provincie il commercio, le mercanzìe trovavano più sicurezza indirizzandosi verso l'Italia, di dove poi potevano facilmente distribuirsi per l'interno della Francia e della Germania. Lisbona era l'emporio generale in cui delle merci dell'Asia e di America che quivi si ammassavano si faceva il reparto e la spedizione per le altre Nazioni. Gli sconvolgimenti e le guerre civili che affliggevano l'interno dell'Europa togliendo la sicurezza ai Mercanti e alle merci aveano fatto rivolgere il corso della mercatura all'estremità. La piazza di Lione, che prima era il centro del cambio e il punto di corrispondenza fra l'Italia e la Fiandra e fra la Germania e la Spagna avea

sof-

sofferto urti troppo sensibili ed era decaduta notabilmente dal suo antico vigore; i Mercanti soggetti ad esser taglieggiati da quel partito che di tempo in tempo predominava abbandonarono quella Città, e nel 1575 quei pochi Fiorentini che vi erano rimasti esponendo l'infelice loro situazione domandarono al G. Duca di esimersi dalle tasse del Consolato. Ciò fu causa che molti si trasferissero a Besanzone e a Chamberì, e con essi le fiere ed i cambi, giacchè i Mercanti Italiani trovavano quivi maggior sicurezza e meno interrotta la corrispondenza con la Fiandra e con la Germania. Conobbe Enrico III questa variazione e credè di ristabilire in Lione l'antico traffico con un Editto dei 25 Agosto 1576 con cui proibì a tutti i Banchieri Mercanti e Sensali esistenti in Lione di cambiare e di corrispondere con le fiere di Besanzone e di Chamberì e molto meno di trasferire in dette piazze i loro fondi. Le piazze della Germania più opportune per il commercio, attese le innovazioni di Religione non erano a proposito per i Mercanti Italiani perchè l'Inquisizione di Roma non sapea tollerare che i Cattolici Italiani dimorassero in Paesi alienati già dalla Chiesa Romana. Gregorio XIII avea operato che tutti i Mercanti Italiani di Norimberga si ritirassero a Ratisbona, e perchè i Torrigiani Fiorentini aveano resistito a questa intimazione di Sua Santità fu pregato il G. Duca a interporre con i medesimi la sua autorità ed anco le minaccie perchè obbedissero. Tanti impedimenti combinati con la sicurezza e maggiore facilità che si trovava in Portogallo e lungo le coste di Spagna fecero che tutto il commercio si rivolgesse per quella parte e i Fiorentini concorressero a stabilirsi in quei Porti. Le rasce di Firenze, i drappi di seta e d'oro, le telerìe, ed altre più minute manifatture aveano in Portogallo ed in Spagna un facile smercio e si trasportavano ancora al Brasile. La Nazione Fiorentina era assai favorita dal Re Sebastiano che concedeva di buon animo alli individui della

me-

medeſima le iſteſſe prerogative che competevano ai Portugheſi; produſſe queſta facilità che molti di eſſi ſi trasferirono per gli ſtabilimenti del Portogallo, nell' Affrica, nell' Aſia, e in America, e accrebbero l' attività e il vigore alla mercatura dei loro Concittadini; concorrevano in abbondanza a Livorno le merci della Spagna e del Portogallo che trasferite a Piſa erano poi diſtribuite facilmente per tutta l'Italia. Non è dubbio che queſta proſperità fu quella che animò il G. Duca a intraprendere la fabbrica di Livorno dove già diſegnava di ſtabilire la ſede della mercatura d' Italia.

Ad oggetto di vedere più facilmente eſequito queſto diſegno imaginò Franceſco di attirare a Livorno il monopolio delle ſpezierìe che dall' Indie ſi traſportavano in Portogallo. Erano ſoliti i Re di Portogallo di contrattare queſte merci con un ſolo ſoggetto e per un numero di anni, determinando ancora per detto tempo la quantità e il prezzo delle medeſime. Il pepe era la mercanzìa che ordinariamente cadeva in queſta contrattazione, e il Re ſoleva obbligarne circa a trentamila cantara a trentadue cruſadi per cantaro con promeſſa di non venderne ad altri, e darli libertà di trasferirlo e diſtribuirlo a ſuo piacimento. Era ſtato progettato a Filippo II di prendere eſſo l' appalto di tutte le ſpezierìe che ſi sbarcavano a Lisbona, e il ſuo conſiglio li avea fatto comprendere che una così ricca branca di mercatura traſferita in Fiandra avrebbe potuto acquietare quei popoli più facilmente che la forza; ma riflettendo il Re Filippo che in queſto affare era inevitabile il fidarſi di Mercanti e ſoggettarſi alla loro avidità ricusò di aderirvi. La ſicurezza dei pagamenti e la facilità delle anticipazioni faceano che il Re Sebaſtiano in queſti appalti preferiſſe più volentieri un Principe ad un Mercante, e perciò ne fece l' offerta al G. Duca per mezzo dei Fiorentini dimoranti a Lisbona: abbracciò egli volentieri un occaſione sì vantaggioſa e

ſpedì

ſpedì in Portogallo un Mercante pratico di queſti affari con iſtruzioni e facoltà di concludere, ma la dilazione interpoſta prima di determinarſi fu cauſa che trovò già ſtabilito l'appalto con un Mercante Fiammingo per quattro anni e che già ſarebbe ſtata inutile ogni altra maggior diligenza. Nondimeno ſiccome coſtui avea formato una compagnia di Mercanti e fra eſſi vi erano dei Fiorentini, non fu difficile entrare a parte di queſto intereſſe e intraprendere un baratto di pepe con tante mercanzìe di Toſcana. Si rendeva anco più comoda queſta mercatura per riguardo ai Galeoni e Legni di noleggio che teneva il G. Duca, poichè atteſa la loro ſicurezza concorrevano volentieri i Mercanti a caricarvi le loro merci o a farvi ſopra delle aſſicurazioni a prezzi migliori. Gli affari di Fiandra inviluppandoſi ogni giorno più e inſorgendo di continuo in quei Mari nuovi Pirati ſi rivolſe il commercio al Mediterraneo, e i Galeoni del G. Duca caricando in proprio convoiavano i Vaſcelli Toſcani e gli garantivano dai Corſari dell'Affrica. Se a forma dei deſiderj di Franceſco e della Nazione ſi foſſe potuto combinare in egual grado anco la mercatura del Levante, nulla ſarebbe mancato a Livorno perchè diveniſſe quell'Emporio che ſi deſiderava. Ma oltre l'infelice ſucceſſo della Legazione di Coſtantinopoli, e il corſo delle Galere di S. Stefano molte altre cauſe concorſero a render vani i deſiderj dei Fiorentini. La Republica di Venezia perſuaſa che l'eſſer arbitra del commercio dei Turchi foſſe per apportarli maggior vantaggio che il ſoſtenere con la forza il dominio delle Iſole ſoggette a grave diſpendio e a tanti pericoli, avea adottato il ſiſtema pacifico con la Porta, e tutte le ſue vedute tendevano a profittare ſopra di eſſa con la mercatura. Erano perciò indirizzati a Venezia tutti gli affari e le manifatture accreditate in Levante erano quivi eſequite con perfezione. In Firenze l'arte dei panni fini detti di garbo era aſſai indebolita perchè la Spagna e l'Inghilterra già fabbricavano le pro-

prie

prie lane, e perchè il maggior guadagno e il considerabile smercio delle rasce in Ponente aveano richiamato tutti a questa manifattura. Oltre di ciò disturbava non poco la comunicazione del Levante Ottomanno con la Toscana lo stabilimento dell' Ordine Gerosolimitano in Malta, e le Galere della Sicilia che continuamente infestavano quei Mari. Si rivolse perciò il G. Duca al commercio di Alessandria, dove essendo stabilite più case di Fiorentini non fu difficile di attirarne a Livorno le mercanzie.

Sopraggiunta dipoi nel 1580 la guerra del Portogallo soffrì tutto il commercio una notabile alterazione, la quale in Toscana fu più sensibile che altrove. Insorsero da ogni parte Pirati Francesi, Inglesi, Portughesi e Olandesi a disturbare il commercio di Portogallo e quello di Spagna, e ciò produsse una concatenazione di fallimenti che pose tutti in costernazione. Gl' imprestiti che i Mercanti Fiorentini aveano fatti a Filippo II produssero in Toscana un doppio sconcerto, perchè avendo le assegnazioni sulle Flotte dell' Indie e d' America si trovarono doppiamente involti nelle publiche calamità. Il G. Duca non conobbe la causa principale di questi fallimenti, o forse la fraude dei Mercanti che profittarono dolosamente di questa circostanza lo indusse a credere di poter reprimere con le Leggi la frequenza dei fallimenti. Li 20 Aprile 1582 pubblicò una Legge in cui dimostrò contro i falliti l' istesso spirito che Cosimo suo padre nella Legge polverina avea fatto conoscere contro i ribelli: Chiunque falliva dovea nel termine di tre giorni costituirsi nelle pubbliche carceri per render conto della sua amministrazione; ciò effettuando gli era dato luogo a giustificarsi, altrimenti senza altro esame la Legge lo dichiarava doloso; fu data al Tribunale criminale la privativa giurisdizione di giudicare e assegnare la pena al fallito fraudolento considerato come un pubblico delinquente; il padre, e l' avolo, i figli, e i discendenti son dichiarati tenuti con la persona e con i beni per il fal-

lito se un anno avanti il fallimento i primi non avessero protestato di non avervi interesse e i secondi non fossero emancipati. Fu decretata una perpetua infamia per i falliti dolosi e loro figli e discendenti maschi comprendendo anco i nati dopo il fallimento. Il rigore di questa Legge, siccome poteva essere utile a mantenere nei Mercanti la buona fede, non dovea esser disapprovato perchè contribuiva al vantaggio comune, ma il notare d'infamia i figli nati dopo il fallimento parve che eccedesse ogni limite della giusta severità. Grande fu lo sbigottimento che si sparse perciò nella Università dei Mercanti a cui troppo duro sembrava il giustificare in carcere la propria miseria, e fu in questa occasione che molti abbandonando le Piazze del G. Ducato trasferirono i loro negozi sotto un cielo più mite. Successe a tutti questi mali una serie di altre disavventure non meno fatali alla mercatura, e fra esse fu assai notabile l'alterazione delle monete accaduta in tutte le zecche d'Italia proveniente da quella fatta in Spagna sopra i reali. La strana risoluzione di Sisto V di tener sepolti in Castello cinque millioni di ducati avendo interrotto in Italia la circolazione finì di sconcertare affatto il commercio. Conobbe il G. Duca questo male, e pensò di applicarvi un rimedio con richiamare a Livorno la mercatura, invitando quivi con ottimi trattamenti tutte le nazioni e particolarmente l'Inglese la quale già cominciava a predominare nel Mare. Si riceverono perciò a Livorno tutti i Vascelli d'Inglesi, e gli si accordò ogni sicurezza, salvocondotto, e facoltà di passaggio e di permanenza in qualunque luogo del G. Ducato, a condizione però che non pirateggiassero contro i Cristiani nè portassero seco robe di Turchi, o Giudei. La Regina Elisabetta ringraziò il G. Duca dei boni trattamenti che faceva alla sua Nazione, e in considerazione dei medesimi abolì nel 1586 un dazio sopra gli allumi che disastrava non poco il commercio che faceano a Londra i Fiorentini di questo genere. Intraprese ancora il G. Du-

ca

ca a trattare col Re Filippo nel 1587 l'appalto del pepe di Portogallo con due oggetti, l'uno di attirare a Livorno l'intiero commercio di quel genere e l'altro di potere con questo mezzo esser sodisfatto dei crediti, poichè quando ancora non avesse avuto effetto la conclusione dell'appalto offeriva di prendere in pagamento notabile quantità di tal mercanzìa. Era sul concludersi questo partito allorchè lo interruppe la morte, e restò al successore il pensiero di resarcire la Nazione di tante perdite.

Il privato commercio che esercitava il G. Duca con gli esteri e con i sudditi non mancò per questo di essere una delle principali sorgenti delle sue ricchezze; egli s'interessava con facilità nelle società mercantili le più accreditate tanto nei suoi Stati che fuori di essi, ed entrava volentieri a parte nelli appalti o affitti dello Stato Ecclesiastico, valendosi però sempre del nome dei suoi Vassalli. La mercatura delle gioie era quella che esercitava da per se stesso per esserne assai intelligente e per la vanità di averne delle più rare. I Galeoni ed altri Legni di noleggio che continuamente si esercitavano nei trasporti erano per esso di un profitto non indifferente; teneva sotto altri nomi il banco a Roma e a Venezia, e non ometteva occasione veruna di profittare tutte le volte che si offeriva. Non sdegnava la mercatura di dettaglio in competenza dei propri Vassalli, e sotto apparenza di pubblico comodo teneva aperte per il G. Ducato case di negozio per lo smercio di generi inservienti all'uso comune e all'ordinarie necessità. Considerabile era il profitto che ritraeva dall'esteso commercio dei grani che esercitava non solo con i sudditi ma ancora per tutta l'Italia e fino col Portogallo, molti ne incettava nella Maremma ed altri n'estraeva dalla Sicilia e dal Regno per riunirsi e conservarsi in Pisa ed averli commodi alla navigazione. Anco la seta era per il G. Duca un capo molto importante di mercatura, giacchè la Toscana non producendone che in piccola

quantità era necessario provvedere in Calabria e Sicilia quella che abbisognava per sostenere in Firenze le manifatture. Si tenevano perciò corrispondenti a Messina ed a Napoli, e le Galere di S. Stefano passavano ogni anno per quei Porti a caricar seta per conto del G. Duca e dei particolari. Il perpetuo contrasto fra i possessori, li arrendatori e i manifattori di seta in Napoli, siccome produceva continue variazioni nel sistema economico di quella mercatura, perciò vario ancora nei diversi tempi era il successo della medesima. Si proibiva e si concedeva la tratta, si accrescevano e si diminuivano le gabelle, e questa incertezza fu quella che animò il G. Duca a procurare in Toscana la coltivazione dei gelsi. Li 16 Giugno 1576 ordinò con sua Legge che in certi determinati luoghi della Toscana ogni possessore dovesse nel termine di due anni piantare quattro gelsi in ciaschedun podere determinando una pena pecuniaria per chi trasgredisse, e con altra dei 27 di Luglio di detto anno determinò il prezzo dei gelsi da piantarsi nei luoghi indicati. In Firenze si fecero vari regolamenti sopra la manifattura della seta con aggravare di gabelle le sete crude del paese nella estrazione e impedire l'ingresso ai drappi fabbricati al di fuori; n'emanarono perciò le Leggi dei 10 Giugno 1575, dei 15 e 26 Maggio 1576, e 12 Giugno 1577 tutte tendenti alla propagazione di quest'arte, e al buon regolamento delle manifatture. A misura che le manifatture di lana perdevano di smercio e di credito, quelle di seta crescevano di stima, e il G. Duca anco in queste non mancò d'interessarsi particolarmente. Tutti questi capi di privato commercio del Principe gravoso allo Stato non meno che le imposizioni impinguarono però il suo tesoro, e lo posero in grado di potere far risaltare come Principe quello che aveva acquistato unicamente come Mercante. In questa parte superò ancora suo padre ed esercitò più di esso l'economìa, quale nelli ultimi anni della sua vita comparve al pubblico troppo rigida e indegna d'un Principe.

Fu

Fu opinione comune che alla ſua morte ſi trovaſſero ammaſſate ricchezze ſtraordinarie avendo anch' eſſo la frenesìa d' imitare Siſto V nell' accumulare e tenere inutili dei millioni. Il ſucceſſore ebbe dei giuſti motivi di occultare alla notizia delli Spagnoli e di Don Pietro de Medici le ſomme riſervate da ſuo fratello, ma non potè però tener celata l' immenſa quantità d' argento, oro, gioie, rarità, e coſe prezioſe acquiſtate con tanto diſpendio e già note per la maggior parte all' univerſale.

Tale fu ſotto il G. Duca Franceſco il ſiſtema economico del Dominio di Firenze ove la mercatura decideva principalmente della proſperità o miſeria delli abitanti; ma nello Stato di Siena dove non era commercio e dove i ſoli prodotti doveano fare l' unico oggetto delle premure del Governo e dei popoli, i diſordini erano anche maggiori, e più difficile ſi rendeva ogni giorno il rimedio per ripararli. Avea già preſo piede nel Miniſtero Fiorentino la maſſima che lo Stato di Siena doveſſe ſervire a quello di Firenze con l' avanzo dei ſuoi prodotti, e in conſeguenza tutte le vedute del Principe e dei ſuoi Miniſtri tendevano a operare in forma che ogni vantaggio dello Stato di Siena ridondaſſe ſempre in maggior benefizio di quello di Firenze; e ſiccome non potea entrarvi altro danaro che per mezzo dei ſuoi prodotti, qualunque vincolo che ſi opponeſſe alla vendita dei medeſimi impoveriva direttamente lo Stato. Il G. Duca Coſimo ſebbene procedendo con queſto ſpirito toglieſſe alla Maremma l' aſſoluta libertà delle tratte, procurò nondimeno di bilanciare i biſogni dello Stato di Firenze col benefizio di quello di Siena e le accordava temporariamente. Il G. Duca Franceſco proſeguì con l' iſteſſo metodo, ma la ſua avidità li ſuggerì un mezzo di profittare di queſte tratte con raddoppiare la taſſa che prima era a uno ſcudo per moggio e ridurla a due. Vedde egli che in un decennio eſſendoſi eſtratte moggia 79971 era un bel colpo il raddoppiar queſta ſomma e per-

perciò nel 1578 si cominciò a raddoppiare la tassa. Grandi furono i lamenti dei coltivatori che considerarono diminuirsi per questo aggravio i loro profitti di dieci per cento, e in conseguenza la loro opera e i loro fondi esposti a una maggiore incertezza; ne successe perciò uno scoraggimento universale e una notabile diminuzione nelle semente, ma non per questo se ne conobbe subito la cagione. Il vedere incolto tanto paese che prometteva fertilità animava di continuo il Principe ed i Ministri a fare dei provvedimenti per renderlo utile; fra questi il più considerabile fu quello di alterare le proprietà e obbligare le Comunità ad alienare i lor beni ai particolari. L'esperienza verificata nello Stato Fiorentino che i beni dei particolari erano coltivati con maggiore industria e vigilanza di quelli delle Università o dei Collegi fece credere che anco in Maremma militassero le istesse cause; perciò si alienarono per vendita o per enfiteusi i beni delle Comunità lusingando l'avidità dei particolari col concedere per poco prezzo delle vaste tenute; i laudemj e le gabelle lusingarono l'interesse delle Comunità e del Principe e una certa attività nei nuovi possessori fece sperare il risorgimento di quel paese. Si chiamarono dei Coloni, si fabbricarono delle case, si tagliarono boschi, si piantò vigne ed ulivi, ma gli abitatori naturali del Paese ridendosi di questi sforzi dei forestieri gli presagivano per inutili ed anco pregiudiciali. Divise perciò furono le opinioni delli Economisti Toscani su questo punto; pretendevano i Senesi che la Provincia della Maremma non potesse aver prodotti più utili che quello dei bestiami e dei grani e in conseguenza non convenire il rimoverla dalla naturale sua salvatichezza, ma aiutarla con la libertà delle tratte, con i privilegi e facilità per gli abitatori. I Fiorentini all'opposto persuasi della possibilità di ridurre quella Provincia accusavano quelli abitatori come indolenti per i loro vantaggi e invidiosi del bene che ne sarebbe risultato allo Stato di Firenze. Pendente la contrarietà

di

di questi sentimenti il fatto scioglieva insensibilmente la controversia perchè ogni sforzo riesciva inutile, vano ogni dispendio, e alle premure e all'attività succedevano il languore e la decadenza. I nuovi possessori non potendo sodisfare ai pesi che si erano addossati nei contratti di acquisto, nè ritraendo dal dispendio il profitto corrispondente abbandonavano i loro beni e raddoppiavano i disordini e le calamità di quella Provincia. Questi mali si comunicarono facilmente a Siena dove la Nobiltà per l'avanti coltivatrice e intenta principalmente alle operazioni della campagna, distratta dallo spirito militare e cavalleresco inspirato dalla compagnìa di uomini d'arme, e impegnata in un certo lusso che esigeva la Corte si disastrava ogni giorno più ed accresceva anch'essa il cumulo delle disavventute.

Ciò che si ritrasse di vantaggio da queste operazioni si fu, che lo spirito di coltivazione si communicò ancora allo Stato di Firenze con più felice successo. L'incertezza della mercatura, l'esempio dei G. Duchi Cosimo e Francesco, i ragionamenti nelle accademie e l'esortazioni delli uomini di lettere animarono da per tutto i possessori all'agricoltura, e perciò in vece di viali e boschetti di delizia si cominciò a piantare delle vigne e delli uliveti, e i trattati di Pier Vettori e del Davanzati non furono inutili insegnamenti per l'universale. Il G. Duca sodisfece a questa parte con ogni premura dando egli il primo l'esempio nelle proprie possessioni, e trasportando in Toscana nuove piante e frutti dalla Spagna e dalla Sicilia, e novi vitigni per perfezionare i vini. Dettò perciò delle Leggi relative all'agricoltura, e all'economìa rurale, poichè nel 1575 proibì sotto gravi pene che si estraessero dal G. Ducato i piantoni di ulivi, e li 15 Luglio 1583 stabilì un regolamento da osservarsi per le vendemmie affinchè l'uve non si cogliessero se non stagionate e mature. Parimente li 4 Marzo 1575 moderò l'abuso delle comandate tanto pregiudiciali alla coltivazione e ordinò

un

un regolamento affinchè non si facessero ai villani delle oppressioni e non si defraudassero in tale occasione delle mercedi. Con Legge dei 18 Marzo 1580 provvedde alla conservazione e nettezza delle pubbliche strade, all'escavazione dei fossi, allo scolo delle acque, alla sicurezza dei muri, e finalmente al comodo e facilità dei trasporti. Il Magistrato delli Uffiziali dei Fiumi con Legge dei 9 Luglio 1574 fu autorizzato a imporre per il mantenimento delli argini e per i ripari da farsi nelle occasioni, e fu incaricato d'invigilare sopra il corso dei fiumi e la sicurezza delle campagne. Nell' anno 1580 avendo le malattìe distrutto nella Maremma di Siena i coltivatori e mancando uomini per far le semente pensò il G. Duca di poter supplire per mezzo delli abitanti delle Montagne di Pistoia, e li 30 Settembre fu ordinato a quei Giusdicenti di comandare a tutti quelli che erano soliti svernare fuori del G. Ducato di portarsi in Maremma. Invigilò ancora che il soverchio rigore delli Ecclesiastici nella osservanza delle feste non impedisse i mercati, e le contrattazioni, ordinando che il giorno festivo in occasione di mercati e di fiere si lasciasse libero a discrezione dei contraenti. Tutti questi provvedimenti tendevano a tenere animata l'attività nella Provincia e nelle campagne quanto alla coltivazione e alle fabbriche, e molte sono le operazioni utili alla agricoltura Toscana che devono a questo tempo i loro principj. Pensò in questa parte il G. Duca di superare suo padre, e si applicò a intraprendere senza risparmio tuttociò che credeva potesse accrescere la sussistenza e i comodi dei sudditi. La pianura di Pistoia, e il Capitanato di Pietrasanta risentirono assai di vantaggio di queste sue cure, e nel Territorio Pisano proseguendo le operazioni del padre prescrisse all'Uffizio dei Fossi novi provvedimenti per ben dirigerne l'esecuzione. Tentò d'introdurre nel Territorio di Campiglia la coltivazione delle canne da zucchero e fece venire dalla Sicilia persone e istrumenti per questo effetto, ma il clima e la qualità

del

del ſuolo reſero inutile ogni tentativo. Miglior ſucceſſo incontrò lo ſtabilimento della peſca dei tonni, per cui avendo richiamato i Peſcatori dalla Sicilia, ne fece i primi eſperimenti ſulla ſpiaggia di Antignano, dipoi a Vada e finalmente con maggior profitto a Portoferraio. L'eſcavazione delle miniere fu uno dei principali oggetti delle ſue premure, poichè oltre quelle di Pietraſanta aperte già da ſuo padre tentò tutte quelle del Territorio di Volterra e richiamò dalla Germania i periti per operare con profitto a quella del rame di Montecatini. Non fu obliata l'Iſola del Giglio dove la miniera del ferro fu giudicata per la compoſizione dell'acciaio più a propoſito che quella dell'Elba. Anco le cave dei marmi faceano un oggetto delle ſue premure, non ſolo per l'uſo delle fabbriche proprie e dei particolari, ma ancora per inviarne al di fuori, e perciò teneva continuamente a Pietraſanta uno ſcultore per dirigere l'eſcavazione e fare la ſcelta dei marmi per tener fornite le Officine di Gio. Bologna e delli altri ſcultori e provvedere alle fabbriche della Città.

Il guſto particolare di erigere nuove fabbriche, e riparare e ingrandire le vecchie ſi diſtinſe nel G. Duca Franceſco ſuperiormente alle altre ſue inclinazioni. Il luſſo delle fabbriche diſtingueva allora i Principi danaroſi e potenti, ed egli ambiva a ſuperar tutti nel buon guſto e nella intelligenza della architettura; l'idea e il primo diſegno della fabbrica di Pratolino fu opera ſua, che poi eſequita e ornata dal Buontalenti riſaltò principalmente per mezzo dell'ingegno di così valente Architetto; quivi nulla fu riſparmiato per convertire un'orrida ſolitudine in un teatro di delizie, di magnificenza e di comodi; concorſe ad ornarla tutto ciò che di più elegante ed eſquiſito ſapeano produrre gli artiſti del ſecolo, e fino le colline adiacenti furono riveſtite di ſemplici e piante ſtraniere. Il G. Duca che vi abitava per molti meſi dell'anno, ſi compiaceva di moſtrare egli ſteſſo ai foreſtieri queſte ſue delizie come opera

propria. Proseguì con la direzione dell' Ammannato la fabbrica del Palazzo detto dei Pitti e del giardino annesso al medesimo. Le fabbriche pubbliche risentirono tutte il vantaggio di questa sua inclinazione e la capitale ne rimase perciò più abbellita ed ornata. Fiorirono in conseguenza le Belle Arti con non minore splendore che nel Regno di Cosimo, e l'eleganza e il buon gusto si propagarono ogni giorno più fra i particolari. Gli spettacoli e le pubbliche feste erano il mezzo per cui s'inspirava nei diversi ordini della Città la gara e l'emulazione per distinguersi. La plebe riunita in tante compagnie secondo le contrade che abitava concorreva a formare delle feste e delli spettacoli, e il G. Duca l'animava con i donativi e con la presenza. Il Governo approvava in questa parte le consuetudini e i costumi Republicani, e s'interponeva qualche volta ad accomodare le differenze e le controversie giurisdizionali fra l'Imperatore del Prato, e il Re di Biliemme e altre simili ridicolezze. Dopo la plebe si distinguevano i Collegi delle arti, e gareggiava ciascuno per far pompa di ricchezza, di eleganza e d'invenzione; anco la Nobiltà avea li spettacoli propri, siccome erano il calcio, i tornei ed altri, e dalle Potenze alle feste di Corte la gara inspirava generalmente nella Nazione lo spirito di buon gusto e di perfezione che la distingueva sopra tutte l'altre d'Italia. I più eccellenti artefici somministravano i modelli della eleganza, e in tutte le feste di Corte e spettacoli dati al pubblico dal G. Duca Francesco il Buontalenti sempre fecondo nelle imagini e nella esecuzione delle macchine facea la principale ammirazione di tutti. Con tali disposizioni non è maraviglia se in Firenze la restaurazione delle Belle Arti fatta da Cosimo potè fare quei progressi che egli si presagiva. Fiorirono perciò in questo tempo alla Corte l'Ammannato e il Buontalenti singolari nell'Architettura, Alessandro Allori e Bernardino Poccetti nella pittura, e della scultura tenne il Principato Gio. Bologna. Tutti questi sog-

getti

getti con altri loro discepoli di molta reputazione furono continuamente impiegati dal G. Duca Francesco per adornare i propri palazzi, i giardini e le pubbliche strade della Città. La propensione singolare che egli avea per queste arti facea che non omettesse veruna premura per favorirle e promoverle; egli stesso siccome intelligentissimo delle medesime sovente ne ragionava con gli artefici e con i Gentiluomini della sua Corte ad oggetto d' inspirare nel pubblico il gusto di favorirle e l' inclinazione di professarle. Niccolò Gaddi e Bernardo Vecchietti erano i suoi Consiglieri in questo dipartimento, e dal gusto e scelta dei medesimi dipendevano le sue risoluzioni in tal genere. Nel 1580 trovandosi così ripieno di statue, di pitture e di antichità, ridusse ad uso di Gallerìa quella parte del corridore che posando sopra la fabbrica dei tredici Magistrati unisce il Palazzo Ducale con quello dei Pitti; quivi occupandosi da per se stesso della disposizione di ciò che avea di più raro consumava le intere giornate passeggiando e ricevendo i Ministri e chiunque si presentava per osservare quella raccolta. Fra gli ornamenti che egli avea riportato dalli studi di educazione uno dei principali fu il gusto dell' antiquaria inspiratoli dal padre e da Pier Vettori suo maestro; grande fu perciò la sua avidità di acquistare medaglie, e qualunque altro pezzo di antichità per render compita la raccolta incominciata da Cosimo, e a questo effetto tenendo corrispondenza con i principali antiquarj d' Italia potè non senza un grave dispendio fare delli acquisti considerabili. I Cardinali suoi amici concorrevano a gara ad arricchirlo in questo genere e molti dei sudditi offerivano volentieri simili rarità per meritarsi la sua riconoscenza.

Doveano in conseguenza di queste inclinazioni del Principe fiorire non meno delle Belle Arti ancora le Lettere, giacchè non mancava favore e protezione per chi le professava con credito. Sebbene l' Inquisizione imperversasse contro i Filosofi e i Teologi

più arditi, nondimeno lasciava libero il campo ai Filologi di esercitare i loro talenti. In Firenze questo studio si era assai propagato, e l'Accademia Fiorentina cresciuta di numero e di reputazione si occupava utilmente delle traduzioni dei classici tanto atte a spargere in tutti gli ordini di persone il gusto della letteratura. Rinomata sopra tutte le altre fu quella di Tacito del Davanzati, prodotta da una controversia che egli ebbe a Lione con Enrico Stefano sopra i meriti delle due lingue Italiana e Francese. La preferenza data da tutti gl' Italiani al Dialetto Toscano, e la stima con cui si riceveano da per tutto queste traduzioni, aveano talmente solleticato la vanità di questi Accademici che interrompendo il loro Istituto si occuparono principalmente delle parole più che delle idee. Insorsero però delle controversie sull' esame della lingua Toscana, s'imaginarono dei sofismi, si disputò lungo tempo, e in fine si fece nell' Accademia una divisione e se ne formarono altre fra le quali la più rinomata è quella conosciuta sotto il nome di Accademia della Crusca. Francesco Grazini detto il Lasca assai conosciuto per le sue Novelle ne fu il principal fondatore, e può dirsi che questo Corpo prendesse forma qualificata di Accademia nel 1582. Segnalò i suoi principj con le insigni censure fatte al Poema della Gerusalemme di Torquato Tasso, le quali siccome interessarono tutta l'Italia e la divisero nei sentimenti così anco accrebbero nome alla Crusca. Questa controversia non ebbe internamente altro oggetto che quello della vendetta contro il Poeta, il quale certamente meritava una mortificazione per avere ingiuriato imprudentemente la Casa Medici e la Nobiltà di Firenze. Nutrito nella Corte delli Estensi avea adottate per proprie le opinioni delli scrittori Ferraresi nella causa di precedenza e assuefattosi con essi a disprezzare il G. Duca e Firenze, avea incautamente nel suo dialogo del piacere onesto avvilito i Gentiluomini Fiorentini denominandoli *Nobili Artisti* e il Governo

di

di Firenze *Giogo della nuova tirannide della Casa Medici*. Il G. Duca che non perdonava mai profittò di questa occasione per avvilirlo e fomentò gli Accademici ad opprimerlo con le chiose e con i discorsi contro il Poema; egli avea tentato di placarlo con delle poesie in lode della Bianca e con offerirsi di passare al suo servizio, ma sempre fu rigettato. Parve che la Crusca restasse vittoriosa in questo conflitto, e ciò fu bastante a conciliarli in Italia oltre l'estimazione una assoluta autorità e dispotismo sopra la lingua. Questo Supremo Tribunale delle parole che vantava di avere con le sue censure avvilito sì gran Poeta tiranneggiò in progresso la letteratura, occupando gli spiriti in vane e ridicole speculazioni, ed esercitandoli in prose gonfie di risonanti vocaboli e vuote affatto di sentimenti e d'idee. Esequendo con falsi principj il suo Istituto ha preteso di assoggettare i sentimenti alle parole e non le parole alle idee, e tenendo la lingua ristretta in quei limiti in cui l'aveano lasciata gli antichi Classici, ha per quattro volte pubblicato il suo vocabolario grammaticalmente tessuto senza aver potuto sostenere la lingua, la quale ha dovuto finalmente adottare lo stile e i vocaboli delli Oltramontani. Allorchè nel 1580 il G. Duca commesse al Cavaliere Lionardo Salviati l'emendazione del Boccaccio in quelle parti che Roma non approvava, il desiderio che dimostrò di render comune la lettura di questo Autore dette grande impulso alla formazione di questa Accademia, la quale è certamente la prima che sia stata istituita in Europa per il solo oggetto di conservare e perfezionare la lingua, e sebbene il successo delle sue operazioni non sia stato eguale a quello dell'altre Accademie, pure la lingua Italiana non ha avuto altra norma che le sue leggi e le sue censure.

Allo spirito nazionale ormai indirizzato da Cosimo alla letteratura e alli studi si aggiungeva l'inclinazione particolare del G. Duca Francesco per le lettere e per i dotti. Egli ad imitazione

di

di ſuo padre amava la domeſtica e familiare converſazione dei più accreditati, e ſi compiaceva di tenere con li aſſenti una confidenziale corriſpondenza; perciò non laſciava di onorarli, ſovvenirli e proteggerli nelle occaſioni, e ſpecialmente ſe in qualche parte aveſſero contribuito a ſpargere le ſue lodi delle quali era avidiſſimo. Aldo Manuzio l'Iuniore ſi diſtingueva ſopra tutti gli altri nella di lui confidenza, e la ſua penna fu preſcelta da Franceſco a ſcrivere la vita di Coſimo; ſiccome per prima diſcendenza egli era di Volterra e in conſeguenza ſuddito originario del G. Duca avea procurato ſempre di far valere preſſo di eſſo queſta qualità per renderſi ſempre più benemerito. La Republica di Venezia lo avea fatto ſuo Cittadino e introdotto nel grado dei Segretari, ma ciò non luſingando baſtantemente la ſua vanità volle piuttoſto riſplendere col ſolo merito delle lettere che con qualſivoglia altro grado politico. Nel 1584 il G. Duca gli ottenne dal Papa la Cattedra del Sigonio in Bologna, e nel 1586 gli fu conferita quella di lettere umane in Piſa occupata da Pietro da Barga', ma dichiarata vacante per la ſervitù che preſtava al Cardinale e per averli preſagito la ſucceſſione dello Stato. Col Dottore Uliſſe Aldrovandi Bologneſe oltre la confidente e domeſtica corriſpondenza di lettere teneva uno ſpeciale commercio di piante e di ſemi, e di figure ed intagli di animali e di piante le più rare ed incognite fino a quel tempo. Era il G. Duca verſato nella Iſtoria Naturale e fra le parti di eſſa applicava ſingolarmente alla Mineralogìa e alla Metallurgìa, e perciò nelle ſue Officine del Caſino facea continue eſperienze di Alchimia, arte tanto accreditata in quel tempo. Ma queſta non gl'impediva di conoſcere il merito e l'importanza ancora dell' altre e nominatamente della Botanica in cui ſeguendo le traccie e gl'inſegnamenti del padre poſe ogni ſtudio per la ricerca dei ſemplici e della utilità dei medeſimi; perciò oltre ad avere un orto botanico in Piſa e in Firenze teneva ancora due ſem-

pli-

plicisti, Giuseppe Casabona Fiammingo, e Lorenzo Mazzanga da Barga, i quali spediva a erborizzare per i monti non solo d'Italia, ma anco della Sicilia e dell' Isole Venete dell' Arcipelago. Possedeva ancora la confidenza e protezione del G. Duca Orazio Toscanella, il quale ne ritraeva di più un'annua pensione, e perciò in tutte le sue opere spargeva ben volentieri le lodi di Cosimo e della Casa Medici. Il desiderio di lasciare il suo nome glorioso ai posteri facea che molto apprezzasse e favorisse gli scrittori di Istorie, e perciò Natale Conti fu generosamente ricompensato di quanto avea inserito in quelle dei suoi tempi, e l'istesso fu praticato con Aldo Manuzio scrittore della vita di Cosimo. Meditava Francesco di far confutare l'Istoria Estense del Pigna e già si procuravano a Padova documenti che la smentissero, ma cessate di poi le gare della precedenza giudicò miglior consiglio desistere dall'impresa. Le due Università della Toscana sebbene abbandonate alla indiscretezza delli Inquisitori fiorivano nondimeno per il merito dei Professori e per il concorso delli Scolari. Concorrevano in gran numero a Siena i Tedeschi e i Pollacchi, i quali formando quivi corpo di Nazione si governavano fra loro con Leggi e privilegi particolari; fra l'una e l'altra nazione superarono qualche volta il numero di cento, ma allorchè nel 1585 l'Inquisitore ne fece arrestare undici e fra questi due Conti di Harrack nipoti del Maggiordomo dell' Imperatore poco mancò che tutti unitamente si ritirassero dalla Città. A Pisa concorrevano i Genovesi e quelli delle più vicine parti della Lombardìa con molto utile del Paese e decoro di quella Università, e sebbene il G. Duca avesse diminuito non poco gli assegnamenti costituiti dal padre per lo splendore di quello Studio, pure non mancò di avervi dei soggetti di molto credito e reputazione. Fiorirono perciò nella medicina pratica Tommaso Cornacchini, e Andrea Camuzio già medico di Massimiliano II, il Verino, e il Quarantotto si distinsero

nella

nella filosofia, e il Cisalpino conobbe la circolazione del sangue senza però vederne le conseguenze. Si concedeva ogni anno un condannato a morte per lo studio di Anatomia, e già presso all' Orto Botanico era formato il Museo d' Istoria Naturale che sempre si arricchiva con nuove raccolte. Il G. Duca come conoscitore delle persone e della importanza delle Scienze conferiva da se stesso le Cattedre, e nel 1581 avendoli un Frate domandato la Cattedra di Filosofia in Siena, rescrisse di sua mano non voler Frati in tal lezione.

Fine del Tomo secondo.